1/2 Fergamanu

Vol. XIX. Gennaio-Marzo 1900. Fasc. I.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina

1900.

Pubblicato il 5 Maggio 1900.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

(*Continuaz. nella 3.ª pagina della copertina*).

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME DICIANNOVESIMO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN

1900.

DELLE FESTE PATRONALI IN SICILIA.

« Chaque fête a sa procession et les fêtes sont pompeuses; elles rassemblent tout le païs, et sont dans toute la Sicile les fêtes du païs. »
Voyage de Sicile en 1791, p. 82. Vienne, 1796.

I. Città sotto la protezione dei Santi.

'uso delle città di mettersi sotto la protezione di una divinità o d'un'altra è antichissimo nel mondo; e deve esser nato dal desiderio di protezione e di tutela, dal bisogno incessante di aiuti soprannaturali che vincano le naturali contrarietà della vita e sollevino dalle miserie ond'è afflitta l'umanita. Presso i popoli greci Giunone era protettrice di Sparta, di Argo, di Samo, di Cartagine; Minerva, di Atene; Apollo proteggeva Tenedo e Delio; cari a Diana furono Taigeto e Perga, ma soprattutto Efeso, celebre per il tempio ad essa consacrato. Presso i Romani Apollo e Diana si piacevano, secondo Orazio, della città dei sette colli.

Col Cristianesimo la protezione dei santi si volle ed estese anche ai regni; tra' quali si mise sotto quella di S. Agostino, di S. Eduardo, di S. Tommaso l' Inghilterra; di S. Stefano re, l'Ungheria; di S. Luigi re, la Francia; di S. Andrea, la Scozia; di

S. Stanislao vescovo e martire, la Polonia; di S. Patrizio, l'Irlanda; della regina S. Elisabetta, il Portogallo. I patroni locali continuarono e crebbero: e ci sarebbe da fare, se pur non s'è fatto, un dizionario agiologico-geografico se si volesse un elenco dei più noti tra essi.

Costantinopoli ebbe S.a Sofia; Atene S. Dionisio areopagita; Smirne S. Policarpio. In Francia, Parigi ebbe S.a Genovefa, Lione S. Iremo, Marsiglia S.a M.a Maddalena, Tours S. Martino; Ginevra nella Svizzera ed Annecy nella Savoia ebbero S. Fr. di Sales; Siviglia, Avila, Granata in Ispagna S. Isidoro, S.a Teresa, S. Giovanni de Deo; e Genova, Firenze, Milano, Venezia vollero singolarmente il patrocinio di S.a Caterina, di S. Giovanni, di S. Ambrogio e di S. Marco evangelista.

Prevalendo però il capriccio, e crescendo per questo il numero dei patroni, la necessità d'un tribunale che disciplinasse la scelta s'impose alla cattolicità: sorse la Congregazione dai Riti, e col decreto del 23 Marzo 1630, ordinato da papa Urbano VIII, stabilì certe norme, che formarono poi legge, per il titolo e le condizioni del santo da scegliersi, le persone da sceglierlo, il modo da tenere nella scelta e i doveri da assumere nella proclamazione di esso.

In Sicilia, nelle grandi città, si fece distinzione, in parte basata sul decreto sopra ricordato, tra santi patroni principali, santi patroni ordinari eletti dal Senato, santi patroni ordinari eletti dai consigli civici. Questa terza categoria eccedette, ed è stupefaciente vederla, in meno di mezzo secolo, dal 1954 al 1701, portata nella sola Palermo a 31, e in poco più di due terzi del secolo passato, ad altri 30 [1].

Delle feste in onore dei patroni principali mi occuperò nelle presenti pagine, tralasciando le feste minori, che sono parziali e modeste; ma non entrerò nella parte religiosa propriamente detta ed ecclesiastica, altro che per fuggevoli cenni che le singole feste esigano. L'indole della collezione della quale fa parte il volume

---

[1] F. Pollaci-Nuccio, *Di Santa Rosalia e santi patroni della città di Palermo;* nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, v. IV. pp. 245 e segg. Pal., 1876.

di *Feste Patronali* cui precederà questo studiolo, esclude qualunque disquisizione che non abbia carattere esclusivamante tradizionale e folklorico.

II. Vicende del patronato dei Santi in Sicilia.

Il patronato dei santi è andato soggetto, quasi in ciascun comune dell' isola, a vicende che fan parte delle storie municipali. Un santo patrono non manca mai; ma vi son comuni che ne hanno più d'uno. Palermo fino al 1773 ne contava fino a 15 principali, oltre 20 ordinari eletti dal Senato.

Bisogna però distinguere patronato, vorrei dire, ufficiale, se la parola è esatta, da patronato popolare. Ben potè la città aver avuto a compatroni S.ª Cristina, S.ª Ninfa, Sant'Oliva, Sant'Agata, S. Rocco, la Madonna della Lettera, dalla quale prese nome anche una via del Cassaro, ma il popolo non riconobbe nè riconosce altri all' infuori di S.ª Rosalia, la *Santuzza* antonomastica, pur serbando viva devozione a S. Francesco di Paola, p. es., ai SS. Cosimo e Damiano, non ricordati neppure nell'elenco dei patroni municipali, e più viva ancora alla Immacolata, che il popolo stesso il 27 Luglio del 1624 adunato nella Piazza Pretoria proclamava patrona, e per la quale poi nel 1698 il Capitolo del Duomo giurò il *voto sanguinario* del Senato di Trapani. Quando quello di Messina decretò compatrona la romita del Pellegrino, si fecero, è vero, feste annuali, alle quali cavallerescamente rispose il Senato di Palermo [1]; ma la Madonna della Lettera rimase sovrana e domina della città del Faro.

Codesti patroni non sono stati sempre gli stessi. Una occasione qualunque, un infortunio, una pubblica calamità, bastarono per soppiantare con un nuovo il vecchio patrono; e i devoti, con armi e bagaglio, passarono sotto la protezione di esso. Così vediamo come in un caleidoscopio S.ª Rosalia sostituire tra noi S.ª

---

[1] G. Arenaprimo, *Le Feste di Santa Rosalia in Messina nel 1672 e 1673*. Palermo, 1897.

Cristina, ed alla sua volta esser sostituita in Vittoria da S. Giovanni Battista, protettore di molti comuni della regione siracusana, messo da parte in Gioiosa per S. Nicolò di Bari e in Butera per S. Rocco, che in Pietraperzia vien dimenticato per la Madonna della Cava. S. Niccolò vince in Nicosia S. Luca Casale, però perde in Noto quando si apre la cassa del corpo di Corrado Confalonieri, che i Notigiani avevano assunto a patrono senza essere ancora santo. S.ª Caterina, nel comune omonimo in prov. di Caltanissetta, scalza S. Giulio, ma cede alla Madonna delle Grazie, come la Madonna della Lettera alla Madonna del Bosco in Niscemi, la Madonna d'Odigitria a S. Paolo apostolo in Palazzolo Acreide, quella del Rosario al Crocifisso in Montelepre, S. Giorgio a S. Vitale in Castronovo, S. Lorenzo a S. Vito in Chiaramonte Gulfi, guadagnando il posto del papa S. Leone II in Aidone.

Se guardiamo alle date di questi scambi le troveremo durante o poco dopo la pestilenza del 1624 (Palermo, Monreale, Gangi, Naro, Caltanissetta ecc.), o dopo quella del 1743 (prov. di Messina), ovvero in seguito di qualche improvviso disastro (eruzione dell'Etna, tremuoto): ordinariamente nel seicento, secolo di fioriture di leggende e di conseguenti patronati, protezioni e patrocini.

III. La leggenda dell'arrivo di navi cariche di grano durante una carestia.

Tutti o quasi tutti i patroni hanno oltre la leggenda generale quella che ci viene dalla tradizione ecclesiastica, conservata dai libri, e la leggenda locale, dovuta alla occasione della scoperta, della invenzione d'un simulacro, e delineata, formata dal popolo devoto, eterno agiografo.

In sessanta feste o gruppi di feste, non meno di 39 volte ci si avviene in cosiffatte leggende, la conoscenza delle quali talora si estende a tutta la Sicilia, tal' altra non esce da un comune e, tutt'al più, dal territorio o dalla provincia.

Uno sguardo a queste leggende non è inutile, ed io lo volgerò ad esse dividendole per gruppi, secondo i tipi che chiaramente offrono.

Un gruppo di leggende ha la sua prima radice appunto nei benefici chiesti al Cielo ed ottenuti per intercessione o, come ritiene il popolo, per opera di un santo nel corso di una moria, di una calamità, e nello istante fatale di uno sconvolgimento degli elementi della natura. La peste nera, terrore del medio evo e dell'età moderna (la contemporanea, o più propriamente la presente, ha risoluto i più gravi problemi del corpo e dello spirito con indifferenza, impassibilità, stoicismo glaciale), decima gli abitanti di un comune; lo squallore regna sovrano: e se non è l'opera celeste che si spieghi a pro de' poveri flagellati, ogni umano argomento non impedirà la imminente rovina del paese. Una rivelazione, una visione, un'apparizione conduce alla scoperta d'un simulacro, delle reliquie d'un santo, alla cui protezione si deve la non tarda scomparsa del morbo letale; S.ª Rosalia in Palermo, il Crocifisso in Monreale, lo Spirito Santo in Gangi, S. Calogero in Naro, S. Michele Arcangelo in Caltanissetta, S. Rocco in Butera nelle epidemie del 1624-25, S. Onofrio in Casalvecchio in quella messinese del 1743, rimasta proverbiale sotto il titolo di *'Nfettu di Missina*, contano negli annali del culto popolare i loro fasti più celebri proprio dopo quegli anni terribili [1].

Molti paesi di Sicilia, forse in tempi diversi e certo per la medesima causa medesimamente rinnovatasi, son tormentati dalla fame. Gli abitanti non hanno più forza di piangere e di pregare; ed ecco lontano lontano sul mare apparire una, due, tre navi, che difilato si indirizzano al designato porto, alla spiaggia vicina. Quelle navi son cariche di frumento; in men che si possa, tanta provvidenza viene sbarcata; le navi, ripartite, spariscono; la popolazione di Messina, o di Gioiosa Marea, o di Naso (ove l'approdo si ha alla marina di Capo d'Orlando), o di Siracusa, è salva.

Donde son venute quelle navi? Chi le ha condotte? Perchè i loro capitani, rifiutando ogni compenso, si son dileguati con esse agli occhi de' beneficati? Solo l'intervento del Cielo può

---

[1] Vedi le pp. 96, 124, 380, 311, 341, 201 del mio volume di *Feste patronali*, al quale mi richiamo sempre in questo scritto.

spiegare i provvidi ed opportuni aiuti, e la intercessione di Maria (Messina), di S. Niccolò di Bari (Gioiosa Marea), di S. Cono (Naso), di S.ª Lucia (Siracusa) è seguita dalla gratitudine e dalle feste avvenire di quei paesi [1]. Le pie leggende messinesi ricordano più d'un fatto di carestie in quella città e di approdi inattesi di legni carichi di grano: e già di uno, durante l'assedio di Messina da parte di Roberto Duca di Calabria nel 1306, parlano gli Annali Ecclesiastici del Baronio nella vita di S. Alberto (7 Agosto) [2]; di un altro nel 1606 fa cenno il Samperi [3] e di un altro più celebre nel 1636 gli storici e cronisti, compresi il Samperi, il Reina ed il Gallo [4].

Un canto popolare consacra probabilmente questa ultima carestia del 1636, cessata per l'improvviso arrivo di tre legni fiamminghi nel porto di Messina il Sabato santo (*lu Jornu santu*):

Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un hannu pani e vinu nè furmentu;
E la matina di lu Jornu santu
Calaru tri vascelli di furmentu [5].

È noto come fino al 1832 per le feste della Sacra Lettera e dell' Assunta in Messina si costruisse ogni anno nella grande Piazza di S. Giovanni di Malta una finta galera, delizia dei cittadini, maraviglia dei forestieri. Or una tradizione popolare tuttora vivente, raccolta in passato dai più illustri viaggiatori, — contrariamente a quanti sognarono di riferirla al ritorno dei Legati messinesi da Gerusalemme, nel primo secolo dell' êra volgare — vuole quella una commemorazione del miracoloso approdo delle

---

[1] Vedi pp. 174, 184, 208, 273.

[2] *Acta Sanctorum Augusti* ecc., t. II, p. 223, § V. Venetiis, MDCCLI.

[3] *Iconologia della Beata Vergine Maria*, 46, I, c. XI. In Messina, MDCCXXXIX.

[4] Pitrè, *Canti pop. sic.*, 2ª ediz., vol. I, nn. 424 e 539. Palermo, 1891.

[5] P. Placido Reina, *Delle notizie istoriche della città di Messina*, 2ª parte, p. 118. In Messina, Paolo Bonacota 1668. — C. Dom. Gallo, *Annali della città di Messina*, vol. III, p. 284. Messina, MDCCCIX.

navi di grano nei giorni più amari per la città peloritana [1]: ad accreditare la qual tradizione dovette certo concorrere la offerta di tre graziose navicelle d'argento del Senato alla Madonna della Lettera nel Duomo [2].

IV. La leggenda d'un simulacro di santo caricato sopra un carro.

Un secondo tipo non meno diffuso, anzi forse più divulgato del primo, è quello di una statua, d' un quadro, d' un simulacro, quasi sempre di Maria, qualche volta del Crocifisso, raramente d'un santo, abbandonato in un posto da gente infedele, la quale, impossibilitata per tempesta o per altro accidente a proseguire un viaggio per mare o per terra, se ne libera lasciandolo al primo punto che può toccare. La sacra immagine, raccolta da cristiani, vien messa sopra un carro, lasciata a discrezione dei buoi che vi sono attaccati. I buoi si fermano in un dato luogo, nè v'è forza, per aizzarli che si faccia, di rimuoverli più oltre. Lì vuol rimanere la sacra immagine, e lì si costruisce una chiesa che deve accoglierla; lì verranno pellegrinando gl' infermi, i bisognosi, gli afflitti devoti. Il sito corrisponde ad un poggio, ad una collina, alla sommità di un monte, quasi tra il cielo e la terra, donde la voce di chi prega giunga più direttamente ai celesti, dove non la turbi la spensieratezza de' soliti gaudenti. Quella chiesa si chiama: la Madonna della Milicia, di Gibilmanna, di Trapani, di Custonaci, della Neve (in Francofonte), di Libera-inferni (Cianciana), del Monte (Racalmuto), dell'Alto (Polizzi), dell'Udienza (Sambuca), delle Grazie (S.ª Caterina), di Bulemed (Pagliara di Roccalumera), della Scala, della Castanèa, di Dinnam-

[1] Le versioni di questa tradizione udita e conservata da parecchi scrittori si leggono ora nel libro: *Le Feste di S. Rosalia in Palermo e della Assunta in Messina descritte dai viaggiatori ital. e stranieri* per MARIA PITRÈ, 2ª parte. Palermo, 1900.

[2] SAMPERI, op. cit., loc. cit., p. 61.

mare (Messina), della Madonna di Gesù (Castania di Naso); si chiama la Madonna di Chiaramonte, del Buonriposo (Palermo), la Nunziata (Ficarra e Raccuja), S.ª Maria del popolo (Marsala); si chiama il Crocifisso di Monreale o quel di Menfi, S. Sebastiano di Melilli, S. Vito di Barcellona, S. Guglielmo di Scicli, S.ª Fortunata di Baucina [1]. Metà di queste ventisei versioni di un motivo così diffuso di leggenda sono di santi patroni, ma tutte, come il gruppo che ho descritto ed i gruppi che verrò descrivendo, sono divulgatissime fuori Sicilia presso i popoli cristiani.

Che se vuolsi guardare a tradizioni come quelle di Palagonia e di Biancavilla per le reliquie di S.ª Febronia e di S. Placido, si comprenderà senz'altro, unico essere il loro fondo, e questo, la tradizione del carro dei buoi. Lì abbiamo un sacro deposito, il cui possesso e luogo di culto vien designato dalla prodigiosa fermata degli animali aggiogati al carro; qui due sacerdoti: uno che, pur volendo e dovendo portare delle reliquie in Militello, è costretto a lasciarle suo malgrado in Palagonia; l'altro, che le lascia a Biancavilla, pur volendole portare in Adernò. La volontà suprema si palesa ed impone con un temporale al primo, con la fermata improvvisa, risoluta, della mula al secondo [2].

V. Altri tipi di leggende.

V'è pure un tipo che ha relazione con simulacri in marmo o in tela scolpiti o dipinti da artisti sommi o presunti tali, i quali, condotta pressochè a termine l'opera loro, non riuscirono

[1] Vedi le pp. 81, 95, 119, 284, 423, 432, 463, 520. — PITRÈ, *Fiabe e Leggende pop. sic.*, n. LXIV. — *Archivio delle trad. pop.*, v. XIX, p. 120; Palermo 1900. — NICOSIA, *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, p. 62; Ragusa 1882. — CASTELLUCCIO, *Giornale sacro palermitano*, p. 210; Palermo 1680. — ALBERTI, *Maraviglie di Dio in onore della sua SS. Madre riverita nelle sue celebri immagini in Sicilia*, p. I, pp. 196, 207, 332, 336, 400, 410; p. II, pp. 224, 230. 312 Palermo, 1718. — HOUEL, *Voyage pittoresque en Sicile* ecc., t. IV, p. 12. A Paris, MDCCLXXXVII.

[2] Pag. 246.

a ritrarre degnamente il volto del Santo. Laonde disperando di incarnar l'ideale della loro mente, preso al sopraggiunger della notte sonno, al domani appena desti trovarono compiuta l'opera con una testa sovranamente bella, che solo una mano celeste poteva aver fatta. Tali sono i Crocifissi di Montelepre e di S.ª Margherita del Belice, il S. Giovanni di Ragusa, il S. Michele Arcangelo di Caltanissetta, la Madonna della Neve in S.ª Lucia del Mela, il S. Placido Martire in Biancavilla.

Più d'una volta un simulacro in via di composizione artistica non può esser compiuto perchè una volontà superiore impedisce all'artista di compierlo, non rispondendo al vero; e se l'artista si ostina a proseguirlo contro quella volontà, poco manca che egli non istramazzi per terra; finchè l'opera, per inatteso intervento, non si trovi bell'e compiuta. L'ostinazione, talora la semplice buona intenzione d'un devoto, di metter le mani sopra un simulacro di recente scoperto, il quale meriti davvero una ripulitura od un ritocco, viene in qualche leggenda seguita da assoluto insuccesso: esempio la Madonna dei Miracoli in Collesano ed il Crocifisso di Calatafimi [1]; perchè quel simulacro, forse realmente guasto dal tempo come la Maria di Gibilrossa [2], o dimenticato come il Crocifisso di Resuttano, o come la Madonna delle Grazie di S.ª Caterina Villaermosa, rifiuta qualunque ristauro, forse sdegnato dell'ingrato abbandono in che fu tenuto, o sdegnoso della profanazione.

L'intervento soprannaturale compone sempre il maraviglioso di altri gruppi di leggende. Ve n'è uno, p. e., in cui la futura scoperta d'una statua, d'un quadro, d'una sacra reliquia, tolta poi a patrona d'un paese, viene indicata da una fiammella in luogo solitario, recondito, nel più fitto buio della notte. Quella

Poca favilla gran fiamma seconda,

e così ha luogo la invenzione della lastra dipinta dello Spirito Santo in Gangi, del quadro di S. Maria del Mazzaro in Mazza-

---

[1] Pp. 110, 386, 324, 513, 514, 265, 514, 487, 501.

[2] ALBERTI, *Maraviglie di Dio*, p. II, c. II.

rino, del corpo di S. Silvestro monaco basiliano in Troina [1]; se pure non voglia parlarsi anche di S.a Maria dei Greci in Taormina [2]. Qui ricorderei altresì il galleggiar che fece, di seguito ad incurate visioni di devoti ed a piogge torrenziali, la tavola della Madonna detta poi della Lavina in Cerami, e il dissotterramento del quadro della Madonna dei Miracoli in Alcamo dopo non pochi e non dubbi indizi [3].

VI. Leggende intorno alla lotta dei Normanni con i Saraceni.

Sopra questo ed i precedenti altro gruppo di leggende è importante per la esistenza e localizzazione anche nell' Isola d' un ciclo dirò arabo-normanno, perchè si riferisce a quell'epoca gloriosa. I Normanni combattono per la liberazione d'un posto della Sicilia dal giogo musulmano; la lotta prende aspetto e carattere religioso in quanto i cristiani vogliono soppiantare la mezzaluna con la croce, pel cui trionfo non è pericolo che non isfidino, non sbaraglio a cui non si avventurino. Dico importante questo gruppo, e posso anche dirlo bello e nobilissimo, come quello che uscendo dall'ordine comune si afferma con tradizioni di patriottismo religioso. Ecco Ruggiero il Normanno entrare in Messina sopra un cammello (riferisco la leggenda quale corre, quale correva nel cinque, nel seicento, quale fu raccolta dal Buonfiglio e dal Samperi) e, auspice la Sacra Vergine, nel cui nome e sotto la cui protezione combatte, debellare i Saraceni e obbligare i colossali dominatori di essa, Grifone e Mata, ad assistere al suo trionfo. Così ha origine la festa commemorativa dell' Assunta in quella città nella sua triplice forma di spettacoli: il cammello rapinatore, il Gigante e la Gigantessa, la Bara [4]: festa tipica nel genere, chè per

[1] Pp. 177, 520, 121, 264, 532.

[2] *Archivio delle trad. pop.*, v. XIX, p. 112, n. I. Palermo 1900.

[3] Pp. 241, 478.

[4] Vedi il libro sopra citato: *Le Feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina*, n. XII.

la sua antichità, per i suoi ricordi nazionali, per lo inqualificabile accozzo di spettacoli diversi tra loro e quello di colossi d'origine probabilmente remota, e non meno probabilmente mitica, non esiterei a giudicare, in ordine al folk lore, la prima di tutta la Sicilia.

Ecco gli Sciclitani in una notte del Marzo 1091 colti alla sprovvista da un piccolo esercito di Saraceni improvvisamente sbarcati sulla spiaggia di Donnalucata. Lo sgomento li invade dapprima; la fede nella Madonna della Pietà li viene prontamente a soccorrere e, mentre pregano ginocchioni, una nuvoletta bianca appare sull'orizzonte, vivida, splendente, fulgoreggiante, che grandeggia, diventa immensa, e cala, cala e precipita giù sul territorio, sulla pianura di Donnalucata, e si dilegua repente lasciando la figura bella, maestosa di un'amazzone dalla spada sguainata, sopra un bianco e superbo cavallo. Maria, chè è Lei la splendida figura, comanda un altro esercito, quello de' Normanni, non si sa come e donde improvvisamente giunto: capo, il Conte Ruggiero. Breve il combattimento, incerta per un istante, sicura poi la vittoria dei cristiani, che han lottato come leoni per la difesa delle loro case e della loro religione.

Eccola un'altra volta sui campi di Canicattì, la Vergine, soccorrere nel frangente d' una mischia coi Saraceni, il medesimo Conte Ruggiero, e non lasciarlo se non vincitore.

Presso Gratteri S. Giacomo apostolo, invocato dal Normanno, decide a favore di lui e dei suoi Siciliani la sorte d' un nuovo incontro; e quando la città di Naso, in preda al furore de' Musulmani, è per esser messa a ferro ed a fuoco, S. Cono ne circonda con grate roventi le mura tutte e la salva [1]. Gli aiuti invocati dai celesti e con opere gagliarde, efficaci da essi conceduti, vengono suggellati con motti allusivi alla protezione del popolo per opera dei santi; e se nella leggenda della tanto discussa e discutibile lettera di Maria a' Messinesi, la Vergine dice ai Legati di quella città: *Vos et ipsam civitatem benedicimus;* la Madonna delle Milizie piombando su gl'infedeli a Donnalucata reca nel suo ves-

[1] Vedi nn. XXXII, § 1: e XLV, VIII, XVIII.

sillo: *Ecce adsum*, *civitas mea dilecta; protegam te dextera mea;* e S. Cono raggiante di luce nella oscura sua caverna: *Libera devotos et patriam a peste, fame et bello et a tirannica dominatione* [1].

VII. Culto divino reso ai santi patroni; Maria. Dati statistici del patronato in 150 comuni.

Tanti benefici così prodigiosamente ottenuti non possono non riscuotere la riconoscenza dei beneficati: e la riconoscenza è affermata piena, fors'anche eccessiva, scomposta, con la solenne proclamazione e con la commemorazione periodica del patronato del santo benefattore del paese ch'ebbe a sperimentarne i benefici.

Così han luogo le feste, le quali, come vedremo, non di rado son commemorative della primitiva origine del patronato.

Un viaggiatore francese, il barone de Renoüard, nel 1837 scriveva che « in Sicilia la religione è tutta nel culto; che di essa il siciliano non conosce se non le pratiche esteriori; che per lui essa è riposta in pubbliche manifestazioni, alle quali egli assiste come a spettacolo di significato incomprensibile ma pur buono a cattivar la immaginazione, mentre egli non si cura di chiarirlo, nè tampoco di farsi strada nel proprio cuore con idee e sentimenti vari ed elevati! » Ed aggiungeva: « Il culto dei santi è qui degenerato in una vera adorazione, che lo fa somigliare ai saturnali del paganesimo. Gli omaggi che si rendono loro sono accompagnati da tanti movimenti, da tanti gridi e da tanta gioia che è impossibile darne la misura a chi non ne sia stato testimonio oculare » [2].

Questo giudizio un po' sommario non è unico nè nuovo. Quindici anni prima del Barone de Renoüard, Auguste de Sayve, dopo un lungo viaggio in Sicilia avea detto che « ogni città, ogni paesello ha il suo patrono, che si festeggia più che il comun Padre degli uomini, e sotto la cui protezione ogni abitante si crede al

[1] Pp. 334 e 207.

[2] *Voyage en Sicile*, lett. III, pp. 40-41. Paris, Levrault, 1837.

coperto da qualunque danno meglio che sotto gli auspici di Dio stesso. I Siciliani, delle campagne soprattutto, rendono in una maniera particolare i loro omaggi alla Divinità; e a volte lo fanno con aria estremamente grave, come nelle processioni dei penitenti, ed inoltre con tanta vivacità e petulanza, — per esempio, nelle feste patronali, — che si crederebbe più ad un divertimento che ad un atto religioso. Allora si sentono gridi di gioia con nomi di tenerezza alla Madonna o al santo protettore. Per dar più forza alle espressioni, essi le accompagnano con atti e gesti appassionati, ovvero con lo sparo di petardi, di fucili, di botte » [1].

Tra l'uno e l'altro di questi giudici il conte de Karaczay fu del medesimo avviso di entrambi [2]; e tutti e tre, per non dire di altri, fatte le debite riserve, si appongono in parte al vero. Il popolo nostro non fa distinzione tra culto dovuto a Dio e culto dovuto ai santi; però a questi, anzi, singolarizzando, al santo patrono, presta una specie di adorazione che confina con quella che si deve a

. . . . . Colui che tutto move,

come disse il Poeta, che pure da S. Giovanni Evangelista dovea sentirsi ammonire:

. . . . . Per intelletto umano
E per autoritade a lui concorde
De' tuoi pensieri a Dio guarda il sovrano [3].

La Madonna, ora sotto i diversi attributi consacrati dalla chiesa, ora sotto le qualificazioni tradizionali e locali del popolo, supera tutti e perfino lo stesso Dio. Il cuore, più forte della ragione, guarda alla Madre di Dio, che chiama « Bella Madre », e non sa di distinzioni teologiche; e col cuore il credente popolano confonde la iperdolia con la latria, e la latria, senza discorrerne

---

[1] *Voyage en Sicile fait en 1820 et 1821*, t. II, pp. 237-38. A Paris, Bertrand, 1822.

[2] *Manuel du Voyageur en Sicile.* Stuttgart, Cotta, 1826 (Osservazioni generali).

[3] *Paradiso,* c. I, v. 1; e c. XXVI, vv. 46-48.

le conseguenze, mette al di sotto della dulia. Il santo patrono è senz'altro una specie di divinità locale, che esso prega, supplica come Dio, e dalla quale tutto chiede, tutto vuole, e certe volte tutto pretende con argomenti che chiamano il sorriso sulle labbra degli spettatori più seri.

Dio come astrazione non entra mai tra' protettori o patroni d'un comune. Se così non fosse, chi se non Dio dovrebb' esser festeggiato come patrono supremo nei trecencinquantasette comuni dell'Isola?

Vediamo invece quali patroni preferisca il popolo siciliano.

Farò un po' di statistica.

In 150 paesi della Sicilia si adorano come patroni 50 santi, Maria, Cristo. Dico: *si adorano*, non per proprietà di linguaggio teologico, ma perchè la parola risponde perfettamente al fatto. I 50 santi son patroni di 88 comuni; Maria lo è di 45, il Crocifisso di 13; 4 comuni appena sono pel Salvatore, per lo Spirito Santo, pel Sacramento, per la Trinità.

La sproporzione del numero dei santi in confronto di Dio è evidentissima: si tratta di una vera legione. Ma quando Dio è rappresentato nel Verbo umanato, nel Figlio Crocifisso, 9 su 100 comuni lo adorano; quando invece è incorporeo, astratto come lo Spirito Santo e la Triade, non è facilmente intuibile dagli umili credenti, e ne ha soltanto uno.

Maria occupa tutti e, o come Annunziata, Immacolata, Addolorata, Assunta, o come Madonna del Rosario, delle Grazie, dei Miracoli, assorbe il culto più caldo, più devoto, più tenero, di 24 comuni (parlo sempre dei 150 da me studiati), mentre per le circostanze che accompagnarono la scoperta o la venerazione di un suo simulacro, pei luoghi nei quali è venerata, o per certi attributi che Le sono stati applicati, è la Madonna della Catena, della Sella, della Stella, del Monte, del Monte Alto, delle Mortelle, del Bosco, della Lavina, del Mazzaro, dell'Alemanna, delle Milizie, dell'Udienza, Cacciapensieri, in altri 21 comuni. Come Annunziata conta 4 patronati, 6 come Assunta, 9 col predicato di dispensiera di soccorsi, di aiuti, di grazie.

Dei santi il più carezzato patrono è S. Giuseppe, che occupa 13 comuni: 9 per 100, quasi. Gli altri santi gli vengon dietro a grande distanza, compresi S. Giovanni Battista, S. Niccolò di Bari S. Giorgio, S. Vito, S.ª Lucia, gareggianti tutti con apostoli, con martiri e confessori nelle proporzioni del 2 per 100. La quale S.ª Lucia con altre 5 sante (in 150 paesi non più di 16 preferiscono le sante) ha poco da contrapporre a S.ª Rosalia, che da Palermo estende il suo protettorato su 7 dei 150 paesi siciliani.

Il culto di S. Giuseppe e di Maria, così come l'ho delineato, dice questo: che il popolo nostro nella devozione ai santi patroni è un po' utilitario e un tantinello anche egoista.

(*Continua*) G. PITRÈ.

FOLK-LORE DI SAN PAULO NEL BRASILE [1].

Alcune parole usate dalla popolazione mista italiana e negra nelle « fazende » di S. Paulo nel Brasile.

A.

Agua, acqua. — *Amara*, nodo. — *Amarrar*, legare stretto, ammogliare Sp. — *Ambii*, cuccolo, noto uccello. — *Angù*, polenta. — *Amarèla*, gialla. *Febre amarèla*, febbre gialla. — *Aperto*, vicino. — *Armeron*, erba per l'insalata. — *Albagigi*, sorta di frutta. — *Aranco* restrello. *Arafiar*, restrellare. — *Ariàdo*, sella da cavalli. *Silla*, Sp.— *Archier*, misura dei grani. *Arh* o *arc* , costare , valere. Diz. Sanscrito. *Arga*, prezzo, valore. — *Assegia*, misura rasa, piena. *Asaykata* non contato. *Assayeya*, innumerevole. Diz. Sansc.

B.

Barigada, budelli. *Boriga*, ventre, pancia. Sp. — *Baratos*, scarafaggi. — *Baro*, creta. — *Bagaro*, vitello. *Bacerro*, giovenco , Bue giovane Sp. — *Baruio*, susurro. *Berraco*, sorte di artiglieria Sp. — *Bataca* , moneta. — *Batata* , patata. — *Bariga* , pancia. — *Bacajao* , merluzzo, baccalà. — *Basia*, catino. *Baxilea*, vasellame fornimento Sp. — *Bajà*, bania, paese daddove vengono a S. Paolo i Negri fe-

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 283.

rocissimi, discendenti degli antichi *botocudos* così chiamati da quella rotella di legno che portano ancora sul naso. Sui *batocudos* ha interessanti notizie il libro del sig. De Foresta: *Attraverso l'Atlantico,* che nomino nella prefazione.—*Barar*, fermarsi.—*Babàdo*, volante, camuffo. *Barbatelles*, tutte le cose che ciondolano, Sp. Barbatelle in it. si dice specialmente di quelle appendici carnose che pendono dal collo dei polli. — *Branco*, bianco. — *Bogado*, liscivia. *Bugelada* ranno, Sp. — *Bolàce*, buzzolà dolce. *Bolada*, pallottola Sp. — *Bogna*, untume. — *Bolo*, frittella. *Ciambella* in forma rotonda Sp. — *Bônito* bello. *Bonico*, pure Sp. — *Bobo*, stupido, goffo, balordo, pure Sp.— *Bondìa*, bondì, buon giorno. *Bondìa, boatardi, te magnan* (a rivederci). *Te logo ti presto!* Sono i saluti usati fra i negri. — *Bigio* bacio. — *Biçi o biço da pe.* (*Pulex penetrans*), pulce dei piedi detto anche *zecca* che fa danno ai piedi e che i neri hanno la maniera di espellere. — *Biça*, pompa d' acqua. *Bicha*, vipera, biscia serpe Sp. — *Brinco*, orecchino, pendente che le donne portano agli orecchi o sul capo Sp. — *Burro*, asino. *Burdegano*, figlio di cavallo ed asina, pure Sp. Animali molto docili ed eleganti che fanno ottimo servizio. — *Buraco*, fosso e foro. — *Buttine*, Scarpe. *Les bottès* Fr. — *Bunda*, deretano. — *Brincar*, giuocare, saltare, ballare, Sp. — *Bruscà*, andar a prendere. *Buscarse*, prendersi it. — *Brunè*, cucina. — *Bento*, Benedetto, nome proprio.

C.

Calosso, grano di caffè. Katami-*Kacata*, Sans. *entourer*, *Envelopper* couvrer (Bournouf). — *Cafesaes*, terreni piantati a caffè. — *Casca*, buccia di caffè ed altro. *Casco*, sp. guscio casa vuota. — *Calto*, fosso. — *Colonio*, popolo. — *Cascavel*, serpente a sonagli. Crotalo che morsicandosi può uccidere sè stesso e il cui veleno dopo morto, è ancora efficace (De Foresta). — *Culiere*, zolle. — *Cobra*, serpente. Coluber Lat. — *Cobra preta*, biscia nera. — *Carcinana*, biscia verde che ghiotta di latte umano, succhia il seno delle povere schiave addormentate. — *Coral*, serpente rosso e turchino velenosissimo. *Elaps corallinus*. — *Cobru pintava*, serpe multicolore. — *Capôera*, selva vergine. — *Cifre*, corna di buoi. — *Ci-*

soja, forbice. — *Causado*, affaticato. *Causodo*, febbre ardentissima, Sp. — *Coscèra*, mangiatoio. — *Cabello*, capello. — *Colette*, gilet. — *Chegio*, formagio. *Queso*, Sp. – *Cober*, mangiare. — *Crianza*, bambino appena nato. Sp. *criatura* « *Nasceo onti* (oggi) *una crianza* ». — *Casamento*, matrimonio. *Casamiento*, maritaggio, Sp. — *Cusignera*, cuoca. — *Cama*, letto. *Cama*, Sp. — *Caldo*, brodo. — *Chemar*, bruciare. — *Cocunda*, schiena, colomba anch. in ven. fig. Term. marin. — *Caratelo*, rochello, misura di refe. — *Cascor*, prurito. — *Coijo*, sp., ogni piccola cosa che dia fastidio. — *Cabessa de negro*, testa di moro; e vale anche grandi frutta, che, viste da lontano, sembrano teste di negro. – *Canèca*, bicchiere. *Cangilon*, sp., vaso di terra senza manico. — *Casciorro*, cane. — *Canivette*, temperino. — *Coraçon*, cuore. — *Capin*, panico guineense. Specie di foraggio verde sparso in tutto il Brasile del quale si nutrono solo i ruminanti. — *Coro*, cuojo. — *Cogalon*, buccola. — *Cabo*, manico; manico di coltello Sp. — *Capier*, uomo che lava i bicchieri. — *Cimatà*, uccidere. — *Comèdo*, paura. — *Cameradas*, servitori. — *Crosàdo*, moneta. *Cruxado*, moneta portoghese così chiamata perchè ha l'impronta della croce. — *Caiman*, coccodrillo [1].

D.

Delembransa, saluti. *Delentero*, colui che va innanzi tutti, rappresentanza. Sp. — *Disamanzà*, rovinato. — *Dobrar*, piegare, dòppiare. — *Dido*, dito. — *Dotò*, medico. — *Deos*, Dio. *Dios*, sp. — *Diabo*, diavolo. *Diablo*, sp. — *Dojò*, dolore. — *Danyar*, ballare. — *Dignèro*, danaro. — *Duenza*, malattia. — *Dvenza di cobrigna*, mal di vermi. — *Dar a fiado*, dar in credenza. — *Dirnbò*, rivoltato.

E.

Engheno, locale per le macchine, nel quale si fanno tutte le operazioni del caffè.

F.

Fazenda, podere piantato a caffè. — *Fazendieri*, padroni del podere. — *Faitar*, sorvegliante. — *Fruttadò*, ladro. — *Fitissero*. Stre-

[1] Delle cinquecento specie di serpenti che formano il genere *Ophidia*, molte abitano questo paese.

gone. — *Fitissera*, Strega. *Echizèra*, sp. *Fitesserie*, stregherie, voce antiquata veneta. — *Frò*, fiore. *Spërna de frò*, gambo di fiore. — *Frejo*, redine. — *Ferver*, bollire. *Ardore*, Sp. — *Franga*, gallina. — *Fapé*, lettera. — *Fevre*, febbre. *Fevre marela*, febbre gialla. — *Feio*, brutta. *Feo*, brutto, Sp. — *Faca*, cortello. — *Falar*, parlare. — *Foia*, ferro. *Forya*, fabbrica, fucina dove si lavora il ferro, Sp. — *Fètu*, nastro. *Feto*, termine, confine, Sp. - *Fera*, giorno. Per contare i giorni della settimana dicono: *Prima fera*, *seconda fera* e così di seguito.

G.

Gajo, ramo. *'O gaio de caffè*, un ramo di caffè. — *Gregia*, chiesa. — *Gajòla*, gabbia. — *Guarda sciova*, ombrello. — *Ginella*, finestra. — *Goddura*, lardo. — *Gostoso*, gustoso. — *Giabuti*, frutta pari ad amoli. — *Gian*, frutta come le ciliege. — *Gordo*, grasso. *Gordon*, grassoccio, Sp. — *Gato-pardo*, Gatto grigio. — *Garafa*, caraffa. — *Garfo*, forchetta. Sp. *Garfio*, uncino. — *Giacà*, cesto col quale portano da mangiare ai coloni nelle fazende. — *Giralaca*, ceralaca, biscia grigia. *Giria* artificio, malizia, finezza. *Lak*, lago, lacustre. *Iararacassù*, (Lachesis). Queste bisce nottetempo s'introducono nei *paiò* e succhiano il seno delle povere schiave addormentate. — *Giracassu*, biscio rossiccio. — *Gisboia*, ciboja, serpente che mangia gli altri. *Boa constrictor*. — *Guaranco*, forchetta. — *Giburra*, saccoccia, giberna.

H.

Herba, *erba; de cabalo*; *de capin; de picon*; *de S. Maria; sipò*, da legare. Stropa, ven.

I.

Igname, patata dolce. — *Insingà*, tormentare. — *Insciada*, zappa.

J.

Jaralàca, serpe velenosissimo.

L.

Leite, latte. *Nata*, Sp. — *Ligno*, cotone. —*Leton*, porco. *Puerco*, Sp. — *Legua*, cavalla. *Legua*, lega. Sp. spazio di cammino. Cam-

minatrice. — *Leguigni*, pulieri. — *Linza*, cenere. *Ceniza*, Sp. — *Lega*, ora. — *Lenzo*, fazzoletto. *Lenzol*, cosa di pannolino, Sp. — *Luis*, lume. *Lumbre*, Sp. — *Lecardo*, animale che mangia i polli. — *Leschuza*, uccello notturno, Sp. — *Lonza*, animale quadrupede ghiotto del latte umano, specialmente delle negre, e che nottetempo esce dalla foresta e raspa con le zampe nelle capanne facendo un grido speciale. — *Lembrar*, ricordare. — *Linguissa*, roba porcina.

M.

Madrugada, levarsi alla mattina buon' ora. — *Moro*, monte, scoglio di mare. — *Menina*, ragazza. — *Menino*, ragazzo. *Menino sortero*, ragazzo da sposare. *Menino*, Sp. Paggio che s' allieva e conversa coi Principi grandi quando è piccolo per dargli divertimento. Diz. Sp. — *Mujer*, donna. *Muger*, Sp. — *Mujè de mundo* donna di mondo; *Moyer de partido*, Sp. — *Muyer casada*, sposa. — *Memorie*, anelli matrimoniali. *Memorias*, Sp. — *Medo*, paura; *anedroso*, pauroso, timido Sp. — *Manane*, banani, frutta. — *Momone*, frutta. Uomo carnoso. *Momo*, moneta antica, Sp. — *Medansia*, anguria, popone. *Medanos*, un certo frutto dell'India. Diz. Sp. — *Mostarda. Mostaza*, mostarda o senape, Sp. — *Machina*, molino, istrumento ed operazione per pestare i grani; è solo nelle catapecchie lontane dalle città, molto primitive. — *Manteca*, burro, pure Sp.— *Maton*, scarafaggio. — *Meje*, calze. — *Medida*, musura, cioè la quantità certa di una cosa.—*Masciado*, mannaia.—*Montuado*, mucchio.— *Miglio*, *Mylo* o *maiz*, grano turco. *Mies*, la raccolta. *Miyo*, sorta di biada, Sp. — *Malcreado*, screanzato. — *Malvado*, malvagio. — *Madera da serga*, legna da siepe. *Madera*, nome generico d'ogni legno Sp. — *Muranga*, bobera, Gueca. — *Mato*, bosco. *Mattera*, Sp., sito erboso. — *Machado*, accetta.

N.

Nossa signora, la Madonna.

O.

Ome, uomo. — *Opato*, rospo. - *Orato*, sorce.—*Orábo* freccia.— *Orio*, lavatoio. *Oric*, sorgente lat. — *Ogojo*, occhio. *Ojo vecchio*, Sp.

P.

Panno, tela, grande panno che in Brasile serve specialmente alla raccolta del caffè. — *Page*, bambinaja. — *Frego*, chiodo. — *Passarigno*, uccello. — *Pagnar*, raccogliere, specialmente il caffè. — *Pilá*, operazione sul caffè. — *Pasto*, pascolo. — *Pajó*, capanna. — *Portera*, restrello. — *Pausigno*, bacchetta. — *Pintava*, macchiato. — *Pentiar*, pettinare. — *Pente*, pettine. — *Perichito*, rialzo di capelli sulla nuca. — *Pedra*, pietra. *Pedra*, *tempesta*, *pedrisco*, gragnuola, Sp. — *Piogio*, pidocchio. — *Pirugo*, dindio. — *Prete*, padre. — *Preto*, nero. — *Pon*, pane. — *Pedáco*, toco. *Pedaco*, pezzo, Sp. — *Pinga*, graspa. — *Piemente*, pevere. — *Pito*, pipa da fumo. — *Picheño*, piccolo. *Pegneno*, Sp. — *Pagar*, spegnere. - *Pao*, legna. *Cortá pao*, tagliar legna. — *Palo*, bastone, legno, Sp. — *Parèra*, levatrice, raccoglitrice. — *Picado*, sentiero. — *Paputa*, pantegana; *sorce da rio*, anche fig. per disprezzo a donna.—*Prato*, piatto. *Prato*, catino.—*Pardo*, grigio.— *Penerar*, crivellare.—*Penero*. *Vaso a taça penada*, dove si beve con disagio, Sp. — *Penosson*, scalzo. — *Prete*, ventriglio, pettorale del cavallo, Sp. — *Podrir*, marcire.

Q.

Quarto, camera, quartiere. *Quarto*, la quarta parte di una casa, Sp. — *Quitado*, povero. *Quittar*, torre, levare, Sp. — *Queimados*, colli regolari coperti di piante di caffè. — *Queimado*, arso. Forse *queimados* perchè quei terreni boscosi si ardono, prima di coltivarsi.

R.

Rossa, campo dov'è seminato il caffè e dove i coloni hanno diritto di piantare fra gli alberi frumento e fagiuoli. — *Rugno*, cattivo, stizzoso. *Ruynejo*, furfantaccio, Sp. — *Rois*, riso. — *Rarodiar*, taroccare.—*Raçon*, taglia del riscatto. *Rauçonador*, colui che pone taglia sul riscatto degli schiavi, Sp.—*Rosá*, perle.—*Rizevè, lo Deo*, farsi la comunione. — *Risár*, ridere. *Resa*, orecchia. *Eloido*, Sp. — *Rabe*, coda. — *Rocodó*, dolore. *Rocar*, togliere, estirpare. Allegoricamente è cosa difficile e faticosa, Sp.

S.

Sanfogna, armonia. — *Sobro*, suocero. *Suegro*, Sp. — *Sarton*, località boscosa piena di serpenti e di bestie feroci che a poco a poco i negri distruggono con grandi fuochi rendendo il terreno coltivato. — *Servania*, montagna alta, luogo disabitato e selvatico anche in Sp. — *Serga*, siepe. — *Sciega !* Basta. escl. — *Spingarda*, schioppo. — *Saia*, sottana. — *Sebòla*, cipolla. — *Sipò*, stroppa da legare le piante. — *Secca*, ogni sorte di fieno. — *Safàdo*, senza creanza. — *Sciorar*, piangere. — *Santos*, porto di mare. — *Sciuva*, pioggia. — *Seràja*, erba. *Serojas*, foglie secche e ogni fuscello che si trovi in terra, Sp. — *Sabon*, sapone. — *Sinèle*, pianelle, ginèle de Keres, una sorta di panno che si fa in Keres, Sp. *Sucuriù*, serpe, serpente che stà attorcigliato per se stesso come una gomena di nave. — *Sapeo*, capello. — *Sardigna*, sardella. — *Scumadèra*, crivello.

T.

Tajon, parte del campo piantato soltanto a caffè. — *Torà*, *caffè*, abbrustolire caffè. — *Tigiòla*, mattone, tegola. — *Tajer*, cucchiajo. — *Tallòco*, ubbriaco. — *Tassuglio*, sporco. — *Teston*, moneta da cinque centesimi. — *Trocà*, cambiare. — *Taboa*, tavola. *Tabla*, Sp. — *Tigella*, scodella. — *Tanaponta*, damerino, bulo. Si dice specialmente dei negri quando goffamente si vestono all'italiana e sfoggiano il vestito nuovo nelle feste degli operai italiani. — *Tampa*, coperchio, tampagno. It. specialmente il cocchiume della botte. — *Tamardo*, amaro. *Amargo*, amaro, Sp. — *Tajer*, forchetta; tagliare, mazzare. — *Traga*, dammi, da *traer*, Sp., recare. — *Trigo* farina bianca. — *Tarugno*, serio. — *Taevareva*, arrabbiato. — *Tebarato*, a buon mercato. — *Tamamando*, lattante.

V.

Vigno, vino. — *Vô*, avola. *Abuèla*, Sp. — *Vermegio*, rosso. — *Vinten*, palanca. — *Vinagre*, aceto. — *Vidro*, vetro. *Vedro*, *vitrio*, Sp. — *Vassòra*, scopa. *Vascofidad*, sp., sporcizia, schifezza. — *Viola*, chitarra.

Z.

Zavattero, calzolaio.

Angela Nardo Cibele.

AVVERTIMENTI PER PIGLIAR MARITO.

POESIA POPOLARE SARDA DEL LOGUDORO.

Prefazione.

E popolazioni che attendono più alla pastorizia ed alla agricoltura che non al commercio, serbano, per il modo del loro vivere, molto rispettati e distinti i vincoli di famiglia, e mantengono, come avviene in Sardegna, più a lungo quelle tradizioni morali e religiose che comprendono: 1. Preghiere recitate o cantate; 2. Rozze rappresentazioni sacre; 3. Regole e massime del buon vivere; 4. Satire, scherzi, *Contrasti.* Tali componimenti segnano il primo sorgere d' ogni dialetto di una Nazione: e se uno dei dialetti di essa si sovrappone agli altri e diventa lingua, costruendo, per così dire, sopra siffatti rozzi fondamenti le opere d'arte che vengon dopo, torna sempre utile il conoscerli per la Storia letteraria della Nazione stessa.

Nel Continente italiano detti componimenti da gran tempo andarono in dimenticanza, e rifugiandosi nei vecchi codici, od allogandosi alla meglio sui foderi di essi, o nel margine degli *in-folio* dei primi anni della stampa, vengono quasi dissepolti, per opera dei letterati odierni.

In Sardegna, noi troviamo ancora vivi nella tradizione orale, raccomandati per mezzo della rima in fine ed a metà del verso, alla tenace memoria di quegli isolani, gli accennati componimenti, autentici e certi, come se fossero scritti. Delle preghiere e dei canti sacri, parte ho già pubblicato nei *Canti in dialetto logudorese* editi nel 1891; parte nelle *Feste Sarde* che comparvero nel *Giornale Ligustico* del 1893. Debbo alla bontà del mio vecchio e provato amico, il Direttore dell'*Archivio*, se ora viene in luce il resto della Raccolta fatta in proposito.

Di Rappresentazioni sacre per ora ho soltanto pochi frammenti; si vedrà *in su venidore* (in seguito). Ma non voglio tardare la pubblicazione di un canto intero di *Ammonimenti per pigliar marito, Ammonestaduras po su coiuare,* e di due altri che contengono, l'uno i lamenti del marito contro la moglie, l' altro quelli della moglie contro il marito, ed appartengono al genere letterario dei Contrasti, del quale Fra Bonvesin da Riva ha conservato un saggio nel *Contrasto tra la rosa e la viola*, e tra *Gennajo e gli altri mesi.* La raccoglitrice di questi canti, signora Maria Contini, maestra elementare in Siniscola, scrive che li ha trascritti dalla recitazione fattagliene da vecchie filatrici, *bezzas filonzanas*, le quali sogliono cantarli durante il lavoro lungo e nojoso del ripulimento o scardassamento della lana, *su 'arminadorzu*, o *càrminadorzu* (*gramminadoggiu* dei Galluresi). Il vocabolo *Contrasto* è adoperato anche dal popolo. Infatti il canto del marito e della moglie dalla recitatrice fu detto: *sos ohis de su maridu e sos ahis de sa muzere*, oppure *su Cuntrastu chei su Martu, ca una die fàchet'abba, ei s' àtera sole, e tantas boltas, sole, abba, 'entu e malu tempus, i-ssa matessi die*: gli *ohi* del marito, gli *ahi* della moglie, oppure Contrasto quale (suol avvenire) in Marzo, perchè un giorno piove, l'altro fa sole, e spesso, sole, acqua, vento e malo tempo, in un medesimo giorno. Anche i Contrasti si adattano al lavoro delle cantatrici; sono più lunghi, perchè scardassando la lana si può attendere anche ad altro e cantare, mentre i *Solianos* comprendono canti corti, quali sono concessi alle filatrici dal genere del lavoro, *su filonzu,* il filato. In tali componimenti satirici i Sardi, come i Romani antichi e mo-

derni, mostrano grande abilità. Per es. della canzone della fame, *canthone de su fàmine* (fame, masch. in sardo) pubblicai nel 1891 tre lezioni: una di Bonorva, una di Nule, una di Torralba, ma mi consta che altre varianti esistono, perchè ogni paese vuol mettere in ridicolo quei tali che per la loro superbia, o per avarizia, o per altro, spiacciono al pubblico. Per questi dispettucci fra ceto e ceto, o fra un paese ed un altro si ricorre anche alla stampa, a quella stampa che è destinata unicamente al popolo. Ho sott'occhio una canzone di quei di Cuglieri contro Bosa, ed un altra dei Bosani contro Cuglieri; una dei *basciamanos* contro *sos Gosinos* (i Signori), che ricordano i *Contrasti* che si stampano dalla Tipografia Salani, per es., tra due popolane una di Pisa e l'altra di Livorno; (gli avvertimenti che dà il morto al vivo ecc.). Bisticci pur troppo! tradizionali in Italia, dove la Storia delle nostre discordie, dal sorgere dei Comuni alla pace di Castel Cambresis è la Storia della Nazione.

G. Ferraro.

AVVERTIMENTI PER PIGLIAR MARITO.

Innàntis de lu fàche', parma 'era
Ti lu dèpes discurrere e pessare,
In conca tua ti lu considèra,
Cuddu chi prus su zéniu ti del dare

Coiuare-chin chie ténet' unore,
Ca gasi fàche' sa zente de fruttu,
Pénsabi innantis de fàche' s' arrore,
Fattu su cóiu non bale' s' imputu.

Su fruttu-si nde nd' 'attit' una 'olta,
Chi non t' ingánnet' pompa nè gala.
Unu chi fache' linna in terra torta,
Mancari crepe' la iùghet' a palas.

Domos e salas, binzas e tancas,
Ingánnat' unu coro diciosu.
A selèta de Deu mai non máncada,
Fortuna s' issu chere' fortunosu.

Isposu pòtet' essere che a tie
Pòberu, ondratu che....
Ca pote' benne' calicunu die
De esse' prinzipale da e suta.

Versione: Pria di fare il marrone, palma vera,—Te lo devi pensare e esaminare,—Colla tua testa strologa ed osserva—Colui che più nel genio dar ti deve.—Sposar, s'intende sol chi tiene onore — Che così fa la gente ch' ha qualcosa, — Pensaci prima di farla la stoppa — Fatta la sposa il pentirsi non vale. — Solo una volta se ne cava il frutto — Bada che non ti inganni pompa o gala — Uno che faccia fusa in terra torta, — Benchè venga a morir le fa alle spalle. — E case e sale, e vigne e poder chiusi — Ingannan cuor che stimasi felice — Una scelta da Dio mai non manca — Fortuna, s' egli vuol sia fortunata. — Lo sposo può ben esser come te — Povero, ed onorato qual..... — Può ben venire poi un qualche giorno — Di passar capitano da tenente. — Non ponvi dubbio nè difficoltà — Che sono cose che succeder ponno, — Anzi visti si son grandi

Non ponzas duta nè difficultade
Ca sun cosas chi pòten' suzzedire;
Bistu s' à prinzipales e mannazos
Torrare poberitoso a petire.

Non podìmus ischire su pranetta
Cussu puntu nol lassat i-bbiancu,
A calchi cosa manna fis eletta
Donosa, non bi pòtes benne' mancu

Assu bancu b' accùdi' Sennoria
E lean' su chi chèren' chi-ssa paca,
Sèpera su chi mezus ti parìa'
Si nono t' àna a narre' chi ses macca.

Non ti imbriache' dogni bidea,
Mai dèse esser farina nè farre,
Su chi ti pare' mesu ti nde leas,
Si nono che ses macca t' an' a nàrre[r].

Mancari ciarren' e fàchen' chimentu
A nemmos ti lu lìghene i-ssu coro.
Bàe, peti, cunsizu dae chentu.
E tòrrati a su tou, mela d'oro.

Su modu issoro giàe l' as connottu,
Como pacu ti 'ale' chi lu sentas,
Bàe e peti cunsizu dae totu,
Chi non ti nàrent' chi ses disattenta.

e magnati — Tornar il tozzo a chiedere mendichi. — Non possiamo saper quale è la stella — Questa incognita Dio la lascia in bianco — Ma a qualche cosa grande eri tu eletta — Felice! credi, non ti verrà manco. — Al banco ve' che arrivan Signorie — E prendon ciò che vonno col denaro — Scegliti, scegli chi sembrotti meglio, — Se no, ti diran pure che sei stolta. — Non ti lusinghi mai qualsiasi voglia — Chè non devi esser farina o semolino, — Quei che meglio ti pare tu lo prendi — Se no che tu sei stolta t'hanno a dire. — Però ciarlino pur, faccian rumore — Nessuno te lo leghino nel cuore — Va, gira, chiedi consiglio da cento, — E poi torna sul tuo, mela d'oro. — Le lor maniere già l'hai conosciute, — Ora poco ti serve udir lor verbo; — Vanne e chiedi consiglio da chiunque, — Che non ti dican d'esser disattenta. — Se tu poi sei contenta e t'è

Si tue ses cuntenta, ses gultosa,
Diòsa imbuccatu l'asa sa fortuna.
Cando i-ssu fundu e' dimprita sa rosa
A dogni die si nde colat' una.

Chei sa luna chi ènid' e pássa[ta]
Dae su mesudie a su manzanu.
Chie chère' leare parte grassa,
Sa péus b' éssidi chei s' ocrianu.

Unu ortulanu chi pranta' melone
E' bisonzu chi prante' corcoríca
Poite non ti coiùas e dispones
Chi tàntoso amuràtos mortificas?

Isplícati e diclara su chi 'óles
Non ti còstet che 'èmina bulòtiga
A pagu incantu sol de Siniscole
Sos chi t'ána a conoscher a pratiga.

Faticada ti sese e consumida
Chin suspiros e ahis sos attastantes;
Cando sa rosa i-ssu fundu è dimprita
Non li manca' carignos nè amantes.

Cantu el galante-sa rusa i-ssu fundo
Cando el dimprita e' cosa de mirare
Si ti chères gosare de-ssu mundu, ,
Ajò su dempus nd'e' di coiare.

a piacere — Dea mia intoppata, hai la fortuna — Quando sul ramo è fiorita la rosa, — Di foglie a terra casca ogni giorno una. — Come la luna che vien, passa, e s' asconde — Dal mezzogiorno al sole del mattino — Chi vuol pigliar fra tutti il fior de' fiori — Il peggio gl' esce come avviene a ingordo.—Un ortolano che pianta meloni — Bisogna pur che pianti anche la zucca — Perchè non ti mariti e ti disponi — E mortifichi tanti innamorati? — Ma spiegati una volta e di' chi vuoi — E non ti costi qual donna variabile — Da far poco inventario è a Siniscola — Essi conosceranti ben per pratica. — Or ti sei faticata ti sei stracca — Coi sospiri e cogli ahi i saggiatori; — Quando sul ramo è fiorita la rosa, — Non mancanle carezze e non amanti. — Quando è galante la rosa sul ramo, — Quando è fiorita è cosa da mirare: — Or se tu vuoi godere

Non bi dàsas passare custa intesa
Già non bi pessas-i-ssu chi pòte' bénner,
Pius bálet'unu prinzipe i-ssa mesa
Chi non chentu bolentes calu a tènner.

Non ti poto retènner nè forzare
Chi in tottu sol carignos già ses manna,
Ajò su dempus nd' e' di coiuare,
Si como non ti cóiuas ti ingannas.

Ca sa cuccagna — 'e sa gioventura,
Como ses tue tes leare istatu.
Si ti fis coiuata 'is pius segura
Ca su mundu n'à metas ingannatu;

Ca à scaminatu cortesa e onestate
Pregalu a Deu chi nol die' luche
Ch'in cussu non b'àsa a bíder mai,
Lassa sos ahis-suspiros e penas.

Pensabi in cussu puntu ca t' impórtada.
Seca' sal ligaduras e cadenas.
Comare mea, còiuati una 'olta:

Cuddos chi t' accunòltan e ti nána
Chi t'àna a dare su 'e domo insoro
Una cosa ti mùstran' chin sal laras,
S'àtera ti la lèana chin su coro.

un po' di mondo — Ecco venuto è il dì di maritarti. — Non lasciar fuggir via cotesto intento, — Non pensare alle cose che verranno, — Più vale un principotto sulla mensa, — Che non cento Signor ancora da avere. — Ritener non ti posso nè forzare, — Che carezze e carezze! ma hai gli sproni. — Orsù ch' è il tempo di prender marito — E se nol togli or ora, ben ti inganni. — Che la cuccagna credi è l'esser giovane, — Or tu lo sei, e devi pigliare stato; — Se maritata fossi più sicura, — Saresti; il mondo molte n'ha ingannate. — Ha sviato onestade e cortesia. — Pregalo Dio, tu che a noi dia luce, — In questo male non ci cascherai — E lascia gli hai! lascia sospiri e pene. — Pensa che in esto punto ben t'importa, — Rompi le legature e le catene, — Comare mia, accasati una volta. — Color che ti confortano e ti dicono — Che ti daranno un della

Una moro a sa lezze ch'à connottu
Asserva' su prezettu 'è auditu.
Tùe chi tòrras corcorica a tottu [1],
Non tènes gana 'e tènnere maritu?

Chèrfitu t'àna a dare sa balassa,
Isettende una menzus valentesa,
Sa zoventura tua ti si pássata
Ei sa 'ala de sa pizzinesa.

Custa tanta finesa — e elmosura,
Cherìa' dae meta coiuata,
Ca sinne à bistu malas iscadduras,
Pèri in bita ne tenzo sinalatas.

Meta bi n'àda in bita suspirande,
Torrande male grascias a Deu.
Cussu n'el da istare seperande,
Sèperana e nde lèana su peus.

In pettus meu e costadu 'e suzzessu
E pèri in bidda el bessitu s'insonu
Alcunas si nde lèan' su cumbessu,
Ca non li gusta su zovanu 'onu.

Su patronu guverna' su timone,
Ei sol marinajos i-ssa, ela,
Cando tene' giudisciu una pessone
Inùe chère' pranta' sa bannela.

casa loro — Una cosa ti mostran colle labbra, — E l'altra te la pigliano col cuore. — Una Mora, alla legge che le è nata, — Mantiene l'obbedienza del precetto. — E tu che zucche, ognor rispondi a tutti — Come voglia non hai di aver marito? — Voluto t'hanno dare la bilancia, — Perchè aspettassi valentia migliore — La gioventude tua intanto passa, — E da una parte va il tuo puellaggio. — Questa tanta finezza e leggiadria — Bella mia, un marito volea da tempo, — Perchè male cadute si son viste. — Nella mia vita n'ho notate molte, — Molte ancora ne sono sospiranti — Maledicendo Dio e lor fortuna. — Quest'ora non è più di sceverare — Scelgono, scelgono, e pigliano il peggiore—

[1] Mandare zucche ad un amante equivale a licenziarlo.

Marcata, Tela, tammascu e bellutu
'Enden sol marinajos in Marzella,
Ide' lu idemus in bidda su fruttu,
Chin tottu cuddas lantras, ca sel bella.

Una cappella án fabricatu a nòu
Subra sa ziminera de cubbentu,
Cussu es' chi iùchiana a mentòu
Sol vacchianos che boe in armentu,

Unu cubbentu sena funnamentu,
Pica su entu-a dogni manera,
Innantis de lu fache, palma era.

Come in cuor mio consta ed è successo — E nel paese ben vi è uscito fama. — Alcune poi si pigliano il balordo — Chè lor non piace un giovan che sia buono — il pilota governa il suo timone, — Ed alla vela stanno i marinai. — Quando ha un po' di giudizio una persona — Dove vuol pianta la bandiera sua. — Tela marcata, damasco e velluto — I marinari vendono in Marseglia — Veder dobbiamo nel paese il frutto — Con tutte quelle baie, che sei bella. — Una cappella han fabbricato a nuovo — Su, sopra il camino del convento — Quest' è che raggiravansi a ricordo — I giovanotti qual bove in armento. — Un convento che è senza fondamento — Vi sale e gira vento d'ogni parte, — Pènsavi pria di farlo, o palma vera.

CINQUANTA INDOVINELLI VERONESI [1].

1. Mi gh' ò 'na caseta che la gh' à la panza de fero e le buele de bombaso. (*La lume.—Il lume*).

2. Mi gh' ò un vezotin ch' el contien carne fina. (*El dial.—Il ditale*).

3. El va in là grosso e el vien in sa (*qui*) minudo. (*El gran.—Il grano*).

4. De crua no se ghe ne trova, e de cota no se ghe ne magna. (*La çenar.—La cenere*).

5. A la matina el meto a la finestra, e la sera el tiro drento. (*El boton.—Il bottone*).

6. Coss' è-la quela cosa che se grata e no la gh' à spira? (*El formajo.—Il formaggio*).

7. Oto panze, quatro gambe, la coa, e el buso de drè. (*La gradèla.—La graticola*).

8. Camara rossa, finestre nere, tendine verde. (*L'anguria.—Il cocomero*).

9. Un poco molà, un poco tirà, el ghe l'à sempre in man. (*La soga de la campana.—La corda della campana*).

10. Coss' è-la quela cosa che i poareti i le buta via e i siori i le cata su? (*El mocajo.—Il moccio*).

---

[1] Raccolti a Pacengo sul Lago di Garda.

11. Pendolin che pendolava,
Su la panza del paron,
El paron che domandava,
Parchè el pendolin pendolava.
(*La cadena de l'orolojo.—La catena dell'orologio*).

12. Son nel fodero carnosa,
Ò una lama assai danosa,
Se la dòparo a far del male,
Fa un pecato capitale. (*La lengua.—La lingua*).

13. Longo e grosso lo voria,
Fra le gambe me l' etaria,
Sempre drito che l' andasse,
Mi voria ch' el scapriçiasse. (*El caval.—Il cavallo*).

14. Io son tanto panciuta,
Che pregna son tenuta,
Ma pria di prender l' onor a la sbaraglia,
Mi ò eleto di morir su la paglia.—*e*

15. Vago nel prà,
Cato uno 'oltà,
Ghe tiro su le coertine,
Ghe cato le balotine. (*La nespola.—La nespola*).

16. Non dopro ramandèli,
Pure apro ogni portèlo,
E quando i altri dormono, io furo,
E quando il giorno apar, vado al securo.
(*El rato.—Il topo*).

17. Te la dico e te la ridico,
E te la torno a replicar,
Se tu non la indovinerai,
'N aseno grosso sarai. (*La tela.—La tela*).

18. Zoo t' el digo,
Zoo t' el dago,
Se te gh' endovini te dago 'n baso.
(*El zoo.—Il giogo*).

19. Mi gh' ò 'n piato de pimparinpini,
Tuti bei e tuti fini,

Tuti quanti d' un color,
Ci gh' endovina è un gran dotor.
(*El cavaler.—Il baco da seta*).

20. Mi gh' ò 'n arnese,
Fato de latola,
Che quel ch' el c...,
Magna anca 'l re. (*La gratarola.—La rape*).

21. Longo longagna,
Traversa campagna,
El toca la carne,
E mai el de magna. (*El stombio.—Il pungolo*).

22. Mi gh' ò un bel leto,
Con tre colone e un pifareto,
E un busto co la barba,
Che se strenze e che se slarga.
(*El telar da tessar.—Il telajo da tessere*).

23. L' arçiprete de Vilafranca,
El ghe l' à che no 'l ghe manca,
El ghe sbrindola par le braghesse,
El lo tira fora par vedar le so belezze.
(*L' orolojo.—L' orologio*).

24. Là s' un dosso,
No la gh' à nè pel nè osso,
E la gh' à un dente,
Che ciama tuta la gente.—*e*

25. L' è un fra, e no l' è un fra,
El gh' à la tonega, e no 'l ghe l' à,
El gh' à la gresta come i gai,
E soto el gh' à i sonai. (*La campana.—La campana*).

26. Du che tira,
Quatro che rugola,
Du che ten (*tengono*) su,
'Na gaza e un cucù.
(*La carozza da morto.—La carrozza da morto*).

27. Barababao, vecio antico,
En mezo a le gambe el gh' à l' amico,

De parte el gh' à la lana,
En fondo el gh' à la tana.—*e*

28. Me compare Baldassar,
En mezo a le gambe el gh' à 'n afar,
Parte par parte el gh' à la lana,
El le dòpara ogni setimana. (*El camin.—Il camino*).

29. Siamo in dodici frateli,
Quali bruti e quali beli,
Uno vivo e gli altri morti,
A risorgere li vedrai,
Se tu prima non morai.
(*I mesi de l' ano.—I mesi dell' anno*).

30. De sa e de là del Po
Gh' è de la legna da tajar,
Ma da s-ciapar no. (*I cavei.—I capelli*).

31. Tondo rotondo,
Mastèla senza fondo,
Regina de le done. (*La vera.—L'anello*).

32. In çima a 'n monte,
Gh' è 'na conca,
Tira el filo,
Canta el grilo. (*El campanil.—Il campanile*).

33. Vualtri moscardini ve la pretendari,
En pesarol da meza lira,
'Na 'olta el mola e 'na 'olta el tira.
(*La balanza.—La bilancia*).

34. Me trago in denocion,
Co 'l me cosso a pingolon,
El fazzo passar denanzi e endrìo,
Fin che ò fato el fato mio.
(*Uno che dise la corona.—Uno che dice la corona*).

35. Alta alta come un palazzo,
Casco in tera e no me mazzo;
Benchè sia de poco valor,
Vago davanti a qualunque sior.
(*La castagna.—La castagna*).

36. Puta, bela puta,
Lassè che ve la ciapa tuta,
Che sofrirì un poco de tormento,
Fin che ve l' ò cazzà drento. (*El recin.—L'orecchino*).

37. Mi vado in cesa,
E quando vegno a casa,
Trovo el ladro in casa. (*El sol.—Il sole*).

38. La va, e no la gh' à gambe:
La porta, e no la gh' à schena:
La ruma, e no la gh' à muso. (*L'acqua.—L'acqua*).

39. Turca no son, nè manco renegada,
Ben spesse volte son stada in Turchia,
Turca i me dise parchè son legada,
E non fu mai turca la stirpe mia.
(*La turchina.—La turchese*).

40. Pria di mia madre nasco,
E una gran boca pasco,
Sì tosto che son nato, camino,
Nè mai al padre mio torno vicino.
(*El fumo.—Il fumo*).

41. Maschio al mondo nasso,
E femina poi rinasso,
Poi maschio di nuovo mi converto,
Poichè femina o maschio mi son certo.
(*El fromento.—Il frumento*).

42. Cinque boche tengo io,
E drento in ventre mio,
A guisa d' orco da la tana,
Trangugio e mangio carne umana.
(*El guanto.—Il guanto*).

43. Io nasco fra le selve,
Ove stano orsi e belve,
Poi trata a la città in tempo poco,
Senza aver eror son data al fuoco.
(*La fassina.—La fascina*).

44. Io porto il manto d' oro,
E serbo il mio decoro,
E per prati e giardini vado a convito,
E nel mio sterco ognun si leca il dito.
(*L' ave.—L' ape*).

45. Fruta tonda e grossa,
E come 'na fiama rossa,
Amara come 'l fiel,
E dolçe come 'l miel. (*El magragno.—Il melagrano*).

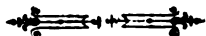
46. Io son di febre ardente,
Il bosco è il mio nutrimento,
E se i me dà da bere,
Muojo su 'l momento. (*El fogo.—Il fuoco*).

47. Io divengo da 'na foglia,
In boca a poveri e richi vo,
E poi per l' aria io me n' in vo.
(*El tabaco.—Il tabacco*).

48. Bato e ribato,
E sempre son con voi,
E se mi parto,
Cossa sarà di voi ? (*El cor.—Il cuore*).

49. El porta la corona, e re no l' è,
El porta i speroni, e cavalier no l' è,
Marito de tante done, e mojer no 'l gh' à.
(*El gal.—Il gallo*).

50. Ve lo dico e ve lo ridico,
Fra le done mi ritrovo,
E se non avete si ben capito,
Ve lo torno a dir di nuovo. (*El vel.—Il velo*).

ARRIGO BALLADORO.

IL NATALE IN ROMA PRIMA DEL 1870.

APPUNTI

I. Il Cottio.

ELLA notte dell' antivigilia di Natale soleva tenersi il cosidetto *cottio* [1] nel mercato del pesce a Sant'Angelo in Pscheeria.

Era uno spettacolo fantastico nel più lato senso della parola.

Il mercato sorgeva in una viuzza lunghissima, ma stretta, fiancheggiata da casucce sudice, decrepite, abitate dagli ebrei [2]; sul lato sinistro si trovavano i banchi in muratura per la vendita del pesce; in fondo si ergevano verso il cielo gli archi e le colonne, vetusti e maestosi avanzi del portico di Ottavia.

Per quanto il freddo si facesse sentire quasi sempre acutamente in quella sera, pure il popolo di Roma ed i forestieri accorrevano a centinaia e centinaia per godersi il fantasmagorico spettacolo, che faceva restar pensosi e gli artisti e gli scrittori.

In ogni banco stavano, ammonticchiati a decine, cestelli pieni di pesce freschissimo e scintillante al chiarore di fumiganti torcie resinose, in attesa di essere posti all' incanto, mentre la gente si

---

[1] Quasi *quotio*, derivato da latino *quot*.

[2] La chiesa di Sant'Angelo in Pescheria si trova nel bel mezzo del Ghetto.

affollava, vedeva, commentava e sentiva venirsi l' acquolino alla bocca innanzi a tanta grazia di Dio.

I cefali e le spigole ben polpute eran guardate con occhio desioso; le triglie di scoglio e le sogliole sembravano dicessero: mangiami, mangiami; i merluzzi e gli altri pesci, dai più fini alle umili sarde e alle microscopiche lasche, parevano che allettassero con la loro bellezza i compratori, che numerosi aggiravansi pel mercato. Però quello che otteneva il trionfo su tutti i compagni era il capitone, il famoso e tradizionale capitone del cenone di Natale.

Incominciava l'asta.

I cestelli di pesce messi all' incanto sparivano in breve: alcuni erano acquistati da negozianti e da rivenditori ambulanti, altri, ed erano i più, dai cuochi dei sacri Palazzi, dei cardinali, del patriziato, degli ambasciatori e da quelli delle principali trattorie.

Il popolo prendeva gusto a quella gara animata, e più i prezzi salivano in alto e più si applaudiva chi rimaneva aggiudicatario. Il vociare dei banditori e degli acquirenti dava maggior risalto alla scena, che il fumo delle torcie, accecante e molesto all'olfatto, rendeva più caratteristica e interessante.

Dopo un paio d'ore il *cottio* era finito e la gente si sbandava lentamente, commentando ad alta voce gli acquisti fatti dal cuoco del cardinale *B* o da quello del principe *C*, e lodavano o biasisimavano la più o meno buona compera da essi fatta; mentre la tramontana soffiava e l'acquavitaio ambulante non faceva a tempo a mescere il suo liquore a tutti i freddolosi che, tremanti, gli si affollavano intorno.

II. Il giorno della vigilia.

Uno straordinario movimento di persone si notava in Roma durante questa giornata, specialmente nelle ore mattutine. Tutti correvano a far degli acquisti dai negozianti di generi alimentari secondo la potenza della propria borsa, e, quando questa non bastava, si ricorreva al sacro Monte di pietà o magari agli strozzini per ottenere un prestito, pur di godersi con solennità la ricorrenza del Santo Natale.

Alle porte dei patrizi, dei cardinali e delle persone influenti della Corte pontificia era un affollarsi di persone recanti doni: per le vie si vedevano garzoni di pizzicagnoli che portavano alle poste, sopra carrettini, barili di caviale di Russia, anguille superbe, tonno squisito, olive dolcissime; garzoni di pollaiuoli che sulle spalle, entro uno *schifo*, portavano panciuti tacchini e grassi capponi e quarti di appetitoso cinghiale; garzoni di pasticcieri con cassette di dolci, di torroni, di panpepati e di pangialli. E tutti avevano una cert' aria contenta, perchè sapevano che dappertutto ove fossero andati a portar roba avrebbero ricevuto la tradizionale mancia.

La piazza di Sant'Eustachio era piena di fanciulli, accompagnati dalle loro mamme, che si pigiavano innanzi ai casotti, ove si vendevano delle figurine in terra cotta pel presepio. E quei bimbi, incuranti del freddo, rimanevano lì estatici a guardare i pastorelli, gli asinelli, le capre, le contadine, le casucce di sughero, gli alberelli riprodotti con arte primitiva, ma che ai loro sguardi infantili apparivano addirittura capolavori, e si struggevano per averli e piangevano e pregavano e importunavano le mamme, affinchè comprassero loro quei pupazzetti per adornarne il presepio domestico, innanzi al quale, dopo il cenone, avrebbero recitato il sermone; e le mamme, sempre buone coi loro figliuoli, acconsentivano e facevano compere.

Dappertutto s'udiva il gridio dei venditori ambulanti:

— Capponi! capponi!

— Cefoli! cefoli! Guardate si che trije!

— Er capotonno, er capotonno! Guardate si che robba!

E a piazza Navona il mercato delle erbe, dove torreggiavano gruppi di broccoli e di *gobbi*, e le più squisite frutta facevano bella mostra di sè, si prolungava fino a sera e tutti facevano affari d'oro.

Man mano che annottava, la gente, carica di acquisti fatti, si ritirava nelle case, ove si cominciava a preparare il tradizionale *cenone*, e le strade rimanevano deserte: soltanto qualche povero dimenticato, senza tetto, senza famiglia e senza denari, se ne andava bighellonando qua e là col cuore trafitto da acute punture nel paragonare l'altrui tripudio alla sua miseria.

III. Il Cenone.

Il vecchio adagio: « Natale co' tuoi e Pasqua ove ti trovi » era osservato appuntino, e tutti i parenti solevano riunirsi in quella sera del 24 dicembre, e lì, tripudiando, dimenticavano per qualche ora le tristi contingenze della vita.

Appena il giorno imbruniva, le donne si davano un gran da fare per la casa; e chi attendeva e preparava la tavola, e chi stava in cucina a manipolare i cibi succulenti, e chi scendeva in cantina a prendere le migliori bottiglie di vino che vi fossero. I ragazzi facevano un diavolio intorno al presepio, situato nella stanza da ricevere, per darvi gli ultimi tocchi; e bisognava vedere con quanta serietà disputavano quei bimbi sugli effetti che avrebbero fatto e gli alberelli e il fontanile e la capannula con la piccola pecoraia intenta a guardare i suoi armenti! Il fanciullo che doveva recitare dopo la cena il sermone, faceva sopra una sedia le ultime prove, come un artista prima di presentarsi alla ribalta.

I vecchi nonni, dai capelli bianchi, ridevano e scherzavano come se fossero tornati ragazzi, e quando i nipotini si affollavano loro dintorno per domandare se dopo cena avrebbero raccontato delle belle favole, essi, commossi fino alle lacrime, li abbracciavano e li baciavano teneramente.

Quanta beatitudine regnava quella sera nelle famiglie romane!

Allorchè le campane delle trecento chiese di Roma suonavano la prima ora di notte, tutti i buoni Quiriti si mettevano a tavola e incominciava il tradizionale cenone.

Attorno ad una gran tavola, ricoperta da una candidissima tovaglia, si raccoglieva seduta la famiglia; i posti d'onore erano riservati ai nonni, i quali sembravano ringiovanire nel vedere i loro figli e le nuore e i generi e i nipotini tutti allegri e chiassosi.

Prima di far lavorare le mandibole, tutti si facevano il segno della Croce e recitavano una preghiera.

Terminate le preci, comparivano in tavola i fumiganti spaghetti colle alici, e chi ne tirava di qua e chi di là, in mezzo ad infiniti complimenti, più o meno banali; e, quando ognuno

aveva ottenuto la sua porzione, le chiacchiere cessavano e non si udiva che il rumore delle forchette e il maciullare delle bocche divoratrici. Finiti gli spaghetti ricominciavano le parole, e queste erano per lodare l'abilità della cuoca, la quale, allorchè veniva portando due enormi piatti uno pieno di broccoli all'agro, e l'altro di salmone e di anguilla carpionata, riceveva le congratulazioni di tutti, e, s'era belloccia, qualche pizzicotto dagli uomini più arditi. Distribuite le parti, il silenzio ricominciava; tutti erano intenti ad assaporare la bontà del salmone, le tenerezza dell'anguilla e l'eccellenza dei broccoli. E dopo venivano spigole lesse, spruzzate d'olio e prezzemolo, e cefali arrosto, panati e spizzicati di finocchio, e triglie e lasche fritte. Il vino scorreva a rivi, e mano a mano che il cenone procedeva, l'allegria aumentava e tutti gridavano in modo da assordare.

Ad un tratto un « Evviva! » lungo, prolungato echeggiava: era il capitone che, superbamente cucinato, veniva portato a tavola, entro un gran piatto, dalla cuciniera. Gli uomini motteggiavano argutamente, laonde le maritate ridevano e le nubili arrossivano. Dopo il capitone venivano i dolci: i pangialli, i torroni, le pastine, i panpepati, ecc. mentre il rosolio di Alchermes e quello di manderino scendevano a fiotti giù per le gole dei novelli Sardanapali.

Le barzellette più allegre, i motti più spiritosi prorompevano spontanei: il bacchico liquore trasformava in poeti gli uomini, in oratrici le donne, sicchè il pandemonio raggiungeva un grado elevatissimo quando la voce autorevole del nonno si levava dignitosa in mezzo a quella gazzarra e invitava tutti allo scoprimento del presepio e alla recita del sermone, chè la mezzanotte era imminente. E tutti annuivano a quell'invito e si avviavano nel salotto da ricevere, chi stando saldo sulle gambe e chi barcollante pel troppo vino bevuto [1].

AUGUSTO PRIMANTI.

---

[1] Dalla *Gazzetta del popolo della Domenica*, an. XVII, n. 52. Torino, 24 Dicembre 1899.

LA NOVENA DI NATALE

A REGGIO CALABRIA

TUTTI sanno che al confine d'Italia, a piè degli Appennini calabresi coperti da fitte boscaglie di oliveti e di aranci, dirimpetto alla riviera peloritana, sorge una graziosa città, di origini un po' greche e un po' romane, Reggio *la rose*, come la chiamò Paul Bourget, che si specchia nel mare e nei mesi caldi è allietata dal miraggio della Fata morgana; ma di essa in Italia si parla soltanto quando va a visitarla il flagello del terremoto, con il relativo regio commissario straordinario, o quando qualche Musolino, per la diligente sorveglianza dei funzionarii dello Stato, evade dal carcere e, scorazzando le vicine campagne, lancia sulla malcapitata città la minaccia delle sue vendette. Del suo popolo, dei suoi costumi nessuno s'interessa o sa niente, sia per la puerile pudicizia di molti dei suoi abitanti, che divengono rossi come gamberi se vi scappa di parlare alla loro presenza con qualche forestiero delle caratteristiche usanze cittadine, sia per il falso pregiudizio dei suoi uomini politici, i quali si guardan sempre dall'accennare nell'assemblea nazionale a cose riguardanti il luogo nativo. Ma ora che per buona ventura di chi ama i sani nutrimenti intellettuali, anche Reggio gode della luce del *Giorno*, passando su tutte le puerili pudicizie e su tutti i falsi

pregiudizii, occupiamoci brevemente... sul medesimo d'una usanza calabrese.

In questi giorni Reggio è in pieno idillio. Fin dai primi crepuscoli d'ogni mattino, la lenta e suggestiva melodia di cento zampogne si espande soavemente con gli accompagnamenti dello acciarino per le vie principali, per i chiassuoli della città e dei sobborghi, suscitando in tutti la delicata poesia del Natale.

Lo zampognaro, come il Titiro virgiliano, introdotto dal Poliziano nella poesia del Rinascimento e dal Sanazzaro nella sua *Arcadia*, è di solito un pastore, che come un otre ed un'imboccatura di canna costruisce da sè il suo strumento. Questi, in compagnia del *compare*, un contadino tolto all' aratro per suonar l' acciarino, scende in città a fare la novena del Natale, e, piova o nevichi, all'alba d'ogni giorno, è là con il *compare*, davanti alle porte delle persone devote del Bambinello.

Sino a parecchi anni dietro, gli zampognari, ai quali le consuetudine accorda il diritto di fare la novena di mattino, avevano un terribile concorrente, il popolare Nataleddu (*conveniunt nomina rëbus saepe suis!*), che, nel Natale, usciva dal suo nascondiglio di tira-mantici dell'organo della chiesa parrocchiale e, con il capo coperto d'un caratteristico berretto, il corpo deforme infagottato in una giacca per dir così abbondante, con uno scialletto che sua sorella gli annodava alle reni, si recava in giro, scuotendo un cerchietto di legno adorno di nastri e sonagli e biascicando i versetti popolari della novena:

A la notti di Natali,
Quannu vinni lu Misia,
Tutti l'angiuli calaru
Mi nci fannu cumpagnia.

Molti ancora ricordano quell'omettino e quella voce, e sul ricordo lo scultore Giuseppe Scerbo ne ha disegnato per il *Giorno* il profilo, ancora vivo nella memoria dei buoni Reggini [1]. Tra le più ferme credenze di Nataleddu, morto in grave età, quietamente

[1] Vedi: *Il Giorno*, anno I, n. 15. Roma, 24 Dicembre 1899.

nell' Ospizio che sorge a Reggio accanto al Sacrario dell' Eremo, era quella che riteneva essere lui, il tira-mantici, a fare uscire dall'organo della chiesa quei suoni che rapivano i fedeli!

Venuta la sera, gli zampognari lasciano il campo libero ai suonatori della città; e mentre di giorno in tutti i quartieri riecheggiano le note della pastorale, di notte, ai trilli perlati dei mandolino, fanno eco gli accordi dell' organetto, e qua e là, fra gli accompagnamenti dei clarini, dei flauti e dei tromboni, si odono più voci urlare le strofe di Natale:

Scendi, deh, scendi
Gesù diletto,
La fiamma accendi
Nel nostro petto
Della mirifica
Tua carità...

scritte circa trent'anni or sono da Tommaso Vitrioli, padre dello autore dello *Xiphias*, carme latino molto lodato dal Vallauri.

Lo spettacolo che offrono di notte queste comitive di suonatori, guidate da un Diogene inferraiolato, contro la lanterna del quale volano spesso i sassi della ragazzaglia, che non manca di fare sberleffi alle stonature dei suonatori ed alle stecche dei, diciamoli pure, cantanti..., è così irresistibilmente comico quanto è dolorosamente penoso allorchè piove o soffia la tramontana. Fa davvero pietà il vedere tanti disgraziati con il capo raggomitolato in uno scialle femminile, attraversare frettolosamente le vie diguazzando coi mal calzati piedi, nei rigagnoli formati dalla pioggia, per andare a sgolarsi davanti... ad una porta chiusa!

Tuttavia, questi infelici soffrono eroicamente e gli sberleffi dei monelli e i rigori dell' inverno, paghi di guadagnar tanto da poter festeggiare allegramente con le loro famigliuole il Natale. Chi non deve soffrire a questo mondo? Anche il Bambinello Gesù, come dicono i versetti vella novena, nacque per soffrire! Ed a questa placida filosofia attingono un raggio di quella felicità che Faust voleva fermare nell'attimo e che le irrequiete anime moderne, tormentate dalla sete dell'infinito, non raggiungeranno mai.

Diego Armando Meduri.

LE STORIE POPOLARI
IN POESIA SICILIANA
MESSE A STAMPA DAL SEC. XV AI DÌ NOSTRI [1].

23. *Canzonetta siciliana | per uso | del Corpo Franco | De' Volontarj | Del Sig. Duca di Sperlinga | Da cantarsi al suono d' una marcia militare.*

Foglio volante, di cent. 27×18 ½, stampato in unica faccia a due colonne.

Nell'esemplare da me visto, ch' è inserito nel *Diario palermitano* del Marchese Fr. M.ª Emanuele di Villabianca (tomo 19°, 1795-1796, p. 672, ms. Qq. D. 111 della Comunale di Palermo), una postilla marginale ms. dice: « Composizione del P. Raffaele Drago Cassinese ». Sotto, poi, è stampato: *In Palermo, per le stampe del Solli, M.DCC.XCVI. | Con la potestà de' Superiori.*

Sono dodici quartine in ottonarj, arabicamente numerate a due a due. Comincia:

> « Vinni l' ura di cummattiri;
> Già la Trumma all' armi invita »;

finisce :

> « Damu, Amici, e sangu, e vita
> Pri la Patria, e pri lu Re ».

[1] Continuazione: vedi **Archivio**, Vol. XVIII, p. 176.

24. *Storia Nova | Di quantu pati un Frusteri | à parti strana* ecc.

Vedi al num. 45. Ivi alla p. 54, dopo la lin. 8 si aggiunga: Riprodotta al num. VII (pp. 81-88) delle cit. mie *Storie popolari in poesia siciliana.*

25. *L'Historia | di lu Cuntrastu | Di l'Anima con | Lu Corpu* ecc.

Vedi al num. 46. Ivi alla p. 54, lin. 12, l' anno segnato 1565 deve correggersi in *1665.*

26. *Alli | Gloriosi | Trionfi, e Preggi | del | Sacro Marmo Naxio Ciprio | in cui | La Santissima Vergine | di Trapani | Si venera | Canzona Siciliana con sua ottava | In Palermu, Per Costanzo. 1699. | Impr. Sidoti V. G. Imp. Giusinus P.*

Vedi al num. 73.

Cent. 16×11, pp. 8. Va innanzi la *ottava mastra*, cui seguono, arabicamente numerate, le otto ottave siciliane. Per ciascuna delle pp. 3, 4, 5, 6, stanno due ottave; una sola nella p. 7; le pp. 2 e 8 bianche. Comincia:

« Mancava a l' autu Diu Summu sapiri,
D' autra materia far' st' architittura »;

termina:

« La vitti Diu sì adorna per fè mia
Ch' in idda la sua essenza vuol' laudata ».

La *ottava mastra*, ogni verso della quale fa di chiusa a ciascuna delle ottave, è questa (pag. 3):

« Stu marmu Naxiu in cui Maria s' adura
E di Trapani inuittu l' Auuocata.
Adopra auti prodigij d' hura, in hura:
Chi c' esaudisci s' appena è chiamata:
Cussì l' Eternu Patri si l' honura,
E voli chi da tutti sia adurata
La fici d' ogni macchia, e bedda e pura
Ch' in idda la sua essenza vuol' laudata.

27. *Pianto | che fa' la misera | Anima | dannata | Da Dio condannata all'inferno* ecc.

Vedi al n. 112.

Questo libretto si ristampa continuamente ai dì nostri in Napoli, e dal Russo e da altri, identicamente. Non ho ancora notizia del testo siciliano, ma ho trovato che la tradizione orale lo conserva in parte presso il popolo dell' Isola.

28. *Canzuni | Siciliani | In ottava rima | supra | Lu Schettu | siddiatu | di li Cattivi* ecc.

Vedi al num. 107. In fine alla illustrazione (p. 84, lin. 27) si aggiunga:

Cfr. al num. 34. Di Antonino Zacco diremo nell'*Abecedario.*

29. *Rilazioni | Di la Vita, Campagna, e Morti | di Antuninu Di Brasi* ecc.

Vedi al num. 123, pag. 94, lin. 10.

Si aggiunga: Il libretto era posseduto da Giuseppe Bianca, ed oggi deve trovarsi nella Biblioteca Comunale di Avola, alla quale il Bianca legò i suoi libri. Non mi è riuscito di rivederlo per dirne più minutamente.

30. *Canzunetti in lodi di lu Sacratissimu Cori di Gesù* ecc.

Vedi al num. 129.

Molti vecchi ricordano di questo libretto più d'una edizione de' primi anni del nostro secolo, fatte pur in Palermo dal Graffeo.

31. *Historia di | Santa Caterina* ecc.

Vedi al num. 22. Ivi, alla p. 32, lin. 33-34, si legga: (nè di Sicilia soltanto) fino ai dì nostri, trovandosene edizioni siciliane e napoletane degli anni 1650, 1653, 1698 (?), 1726, 1758, 1801.

32. *Littra in versi siciliani* ecc.

Vedi al num. 158, pag. 109, lin. 30. Ivi si aggiunga:

E vedi ancora il mio scritto: *Una Storia poetica popolare su la rivoluzione di Palermo del 1848*, inserito nel « Supplemento

straordinario illustrato al Giornale di Sicilia ». Palermo 1891, anno XXXI, Suppl. N. 7.

33. *Risposta | ad una strofa napulitana lassata in Palermu | a lu 1815.*

Foglio volante di cent. 20×22, stampato in unica faccia a tre colonne. Senza l. ed a. e tip., ma venuto fuori in Palermo nel febbraio 1848. Sono 35 quartine in settenarj, 10 nella prima colonna, 13 nella seconda, 12 nella terza, con due noticine in fine alla prima ed una alla terza. Comincia:

« Quannu 'tra maggiu quinnici
lu quartu Firdinannu »;

finisce:

« Ora Palermu regna
Avrai pira e cutugna ».

Ne ricordo altra stampa, pur in foglio volante più ampio e pur del 1848, ma non mi è riuscito di rivederla.

34. *Scelta | di | Poesie Siciliane | di Un Amico del Popolo | Palermo | Si vende pel prezzo di tarì 3. | 1848.*

Cent. 15×10, pp. 48. Contiene: *Palermu dispiratu | Cantu* (pp. 3-12), in ottave epiche num. 18; *Sonetti*, in num. di diciotto numerati con cifre romane (pp. 13-33), uno dei quali è però in versi ottonarj (VI); *Scherzu*, che risulta di 12 sestine in quinarj contro i Napoletani (pp. 34-37); altri due sonetti, il XIX e il XX (pp. 38-39); una *Ottava pri li 12 di jinnaru 1848* (p. 40); e *Lu prugressu di li viddani* (pp. 41-44), satira in dieci ottave epiche. Le pp. 45-47 portano quattro *Note dell'Editore*, le pp. 2 e 48 bianche.

L'autore di queste poesie, che furon composte e corsero popolarissime dal 1836 al 1848, è il popolano palermitano Salvatore Adelfio, di cui si dirà nell'*Abecedario*.

35. *A lu Populu.*

Vedi al num. 224, pag. 136.

Dopo il rigo 13, si aggiunga:

Trovasi riprodotto integralmente alle pp. 48-60 del volumetto: *Ristampa delle Proteste, Avvisi, ed Opuscoli clandestinamente pubblicati pria della Rivoluzione avvenuta a Palermo il 4 aprile e durante l'assedio a tutto il 27 maggio 1860. Compilati* (sic) *Dai tipografi Franco Carini e Salvatore Meli* (Palermo, Stamperia Meli e Carini 1860).

36. *A lu Populu bassu palermitanu.*

Foglio volante di cent. 15×12, stampato in unica faccia. Fu impresso e diffuso clandestinamente in Palermo il 20 di maggio 1860. Sono tre ottave epiche; cominciano:

« Populu di Palermu oh chi piccatu !
Chi nni facisti di lu tò valuri ? »

Finisce:

« Sona campani, e la tua vuci sia:
Viva Palermu e Santa Rusulia ».

Si trova anche riprodotto integralmente alle pp. 51-52 del cit. volumetto: *Ristampa delle Proteste, Avvisi ed Opuscoli clandestinamente pubblicati* ecc.

37. *Storia nova e ridiculusa bella di intendiri supra lu Cuntrastu di la Soggira cu la Nora. Palermo, Giuseppe Piazza, Editore, 1881.*

Cent. 14×10, pp. 8. Ho visto questa edizione, ch' è la prima dell' editore Piazza, ma non mi è riuscito di più rintracciarla.

38. *Affetti di Amore | Di Gelosia, di Sdegno, di Pace | Di Partenza e Lontananza | con aggiunzione di vari canti di diversi autori | Palermo Vittorio Giliberti tipografo-editore | 1884.*

Cent. 14×10, pp. 32. Nel frontespizio, dopo il 4° rigo, la vignetta della edizione del Piazza (vedi al num. 314).

Ottave epiche, italiane, riprodotte dalle cinque *Raccolte* edite in Napoli. Cominciano a p. 3 e vanno fino alla p. 25.

Da p. 26 a p. 32 sono riprodotti num. 29, « canzuni » e « ciuri », dai *Canti popolari siciliani* del Salomone-Marino.

39. *Affetti di Amore | Di Gelosia, di Sdegno, di Pace | Di Partenza e Lontonanza | con aggiunzione di vari canti di diversi autori | Palermo Vittorio Giliberti tipografo-editore | 1887.*

In 32°, pp. 32. Nel frontespizio, dopo il 4° rigo, la vignetta segnata al n. 38.

Sono ottave epiche italiane, riprodotte dalle *Raccolte* segnate innanzi al n. 38. Cominciano a p. 3. Da p. 24 al fine sono riprodotti 45, tra *canzuni* e *ciuri*, dai *Canti popolari siciliani* cit., del Salomone-Marino.

40. *Viaggiu dulurusu | di | Maria Santissima | e lu | Patriarca S. Giuseppi | in Betlemi | Canzunetti siciliani di* BINIDITTU ANNULERU | *di la città di Murriali | Divisi in 9 jorna, pri la nuvena di lu | Santu Natali di Gesù Bambinu | Palermo, Vittorio Giliberti tip.-editore | Via V. E. 357 | 1891. | Prezzo cent. 50.*

Cent. 13×10, pp. 20. Salvo la piccola differenza nel frontespizio, corrisponde in tutto e per tutto alla edizione del 1883 dello stesso Giliberti (vedi al num. 337).

II. Storie siciliane perdute.

Non credasi ch'io pretenda indicar qui tutte le *Storie* siciliane che vennero a stampa ed oggi sono scomparse; ma ne indico alcune che dovettero avere gran diffusione e molte ristampe se poterono passar lo Stretto e mantenersi (per quanto malamente tradotte) vive e fresche fino ai dì presenti in varie città del Continente. Di altre ho qualche cenno fuggevole, ma neppur il titolo preciso. Così le due del sec. XVII, citate nella stampa, ch'io ho desctitta sotto il num. 75, in queste terzine:

« Dui storij mi detti Don Placenti,
L'una trattava comu Andria Guastedda
Stimava a lu Diavulu pri nenti.

« L'autra l'havia cumpostu Zampatedda,
Ch' havia chiù di dui milia ndivini
Ed era cosa gratiusa, e bedda ».

Così pur quelle che cenna il Villabianca ne' suoi manoscritti *Opuscoli palermitani* (t. XIV, op. 3°, ms. Qq. E. 90, nella Comunale di Palermo), cioè: la *Storia del Meschino*, la *Storia di Orlando*, il *Mercadante fallito*, *Aromatario e Taverniere*, che nel secolo scorso furono comunissime; così altre, ed antiche e recenti, che pur è stato impossibile ritrovare.

Se qualche studioso ed erudito potesse e volesse fornirmi più precise notizie, mi farebbe cosa gratissima.

1. *Le molte voci. Opera dilettevole dove si comprende un bellissimo discorso, che fa un Giovine innamorato et una bellissima Canzone con la sua risposta. In Napoli, Con licenza de' Superiori. 1621.*

In-8°, cc. 4 numer. Lo ha riprodotto di recente il Prof. Severino Ferrari nelle pp. 35-42 del libretto: *Nozze Menghini Zannoni* (Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, MDCCCXCIII).

L'antica stampa siciliana, anteriore senza dubbio alla napoletana, mi è ignota, come sonomi ignote le posteriori, che pur dovettero esserci. Ma il *Contrasto* (che tale è) vive inalterato in bocca del popolo fino ai dì nostri. La lezione popolare é a stampa nella raccolta vighiana di *Canti popolari* del 1857 (pp. 313-315) ed in quella del 1870-74 (pp. 653-655), col titolo: *Li multi vuci.* Dalla penultima ottava rilevasi che i due tenzonanti in poesia sono Carlo Di Napoli e Filippa Gagliano, e Francavilla la città ove la tenzone accade:

« Carru Di Napuli, Filippa Gagghianu,
'Ntra la bella cità di Francavigghia ».

2. *Storia di Sant'Antoni di Padua.*

Ne sconosco assolutamente la stampa originale, ma dovette esserci senza dubbio nel sec. XVII e nel XVIII, per potersene trovare le ristampe non poche fatte in parecchie città d' Italia: Napoli, Lucca, Treviglio, Milano ecc. E dico ristampe, perchè tale veramente si può considerare un testo che vorrebbe essere italiano ma che non muta che le desinenze e resta siciliano nel fondo.

Cfr. in proposito: Pitrè, *Studi di poesia popolare* cit., pag. 288 e seg.; Casetti e Imbriani, *Storie napoletane* cit., num. 30.

Il testo originario, che rimane in bocca del popolo siciliano tradizionalmente, non è completo: trovasi messo a stampa dal Pitrè: *Canti popolari siciliani*, II, pp. 215-217 (Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1871) col titolo: *Il morto risuscitato;* ma il titolo che comunemente corre è: *Storia di Sant' Antoni di Padua.*

3. *La Historia esemplari di Lisabetta.*

Il compianto amico mio G. Bianca me ne segnava una stampa mancante di parte del frontespizio, ma sicuramente della seconda metà del secolo XVIII, in 16°. La storia è tuttavia su le bocche del popolo di Sicilia, ed una lezione completa e corretta ne diedi io al 1880 nel mio cit. volume di *Leggende popolari siciliane in poesia* (num. XII, pp. 50-57). Si legga l' annotazione ch' ivi ho messa: però sarebbe utile poter avere l'antica stampa, per stabilire con più precisione l' anno ed il luogo del funesto avvenimento, mutabili nella lezione tradizionale. Una stampa rarissima, ma in prosa, da me recentemente trovata, sposterebbe lo stesso fatto a Nizza, al 1723: *Nuova Istoria d' una Diabolica Risolutione seguita nella città di Nizza di Provenza D'una Figliola d' un Gentiluomo D'età d'anni 19. in circa, essendo innamorata d'un bellissimo Giovine Figliuolo di un Mercante: Il Padre nè la Madre non volendo consentire alle Nozze, di notte tempo dominata dal Demonio con un Stilo hà dato la morte al Padre, ed alla madre mentre dormivano. e dipoi se nè* (sic) *fugita con il suo Amante. Ed essendo presa dalla Giustizia con il suo Amato diede ad ambedue crudelissima morte. Inoltre sentirete la morte di sette Marinari. che minavano via la Figliola, e l'Amante, con grandissimi essempi, che hanno lasciato a' Figliuoli, acciò si allevino col santo timor di Dio. In Palermo, Nella Stamperia di Gio: Battista Molo, 1723. Con licenza de' Superiori.*

4. *La storia di Santu Sanu.*

È popolarissima tuttavia, come era su la fine del secolo passato, quando il Meli scriveva quel suo fiero sonetto *Contra li Gia-*

cubini, ove dimostra di averne perfetta conoscenza, ma nessuna stampa io ne ho potuto ritrovare. A Napoli, annualmente, da più che mezzo secolo si ristampa un testo napoletano scorrettissimo, col titolo: *Piacevolissima raccomandazione a Sacco* (sic) *Sano, Cittadino d'Ascole,* testo che in molti punti fa trasparire l'originario siciliano.

La *Storia*, che ha più d' un testo tradizionale in Sicilia, è stata pubblicata ed ampiamente illustrata da me nel libretto: *La Storia di li miràculi di Santu Sanu* ecc. (In Palermo, co' tipi del « Giornale di Sicilia », 1891), al quale rimando chi di più vuol saperne.

5. *La guerra di li Raunisi.*

Ne ricordo ancora una stampa palermitana dei primi del secolo nostro, in-16°. Dalle *Notizie di fatti successi in Borgetto a me* ANTONINO RUSSO *e che io ho veduto nella mia vita,* (ms. autografo che io possiedo), rilevo: che era popolare al 1828 ed in bocca ai Cantastorie « la guerra delli Raonesi e il Vespro Siciliano quando ammazzarono a tutti i Francesi ».

Di questa seconda storia è probabile ci sieno pur state delle stampe, ma io le ignoro.

6. *Storia di lu malfrancisi.*

Ne vidi una stampa in-16°, palermitana di Filippo Solli (1830 o 1832), che evidentemente riproducevane altra più antica. Si veda, in proposito, quanto ho scritto al num. 49.

7. *Lu chiantu di la Maddalena.*

Stampa in 16°, di Palermo, del terzo decennio del secol nostro, che aveva nel frontispizio la mezza figura della Santa.

Ne « La Vastasata » che leggesi tra le *Poesie di* LEOPOLDO MINUTILLA (Palermo, Stamp. di Ben. Lima Lao, 1857) trovo ricordati i libretti di Storie seguenti, come popolarissimi:

1. *Rinaldu;*
2. *La Zia Bolena;*

3. *La Vita umana di* PETRU FUDDUNI;
4. *Lu chiantu di la Maddalena;*
5. *Lu tirannu Niruni;*
6. *Ginueffa;*
7. *Lauria;*
8. *Filumena.*

Come si vede, alcune appartengono alle storie italiane ristampate in Sicilia (se pure non eran tradotte in siciliano), altre sono affatto siciliane e notissime.

III. Storie non siciliane stampate in Sicilia.

Appartengono, queste, a tutte le regioni d' Italia, notissime ed antiche la più parte e fino ai nostri giorni stampate e ristampate. Per tale ragione mi dispenso per la più parte di indicarle minutamente, riportarne il principio e la fine ecc.

Ma questo elenco (non occorre ridirlo) è tutt'altro che completo; lo do come un semplice saggio.

1. *Piramo e Tisbe | Historia | compassionevole, amorosa. | antichissima, et essemplare.*

Cent. 21×15, pp. 8 non num., a due colonne, segn. A. A2. Dopo il titolo una silografia rappresentante Tisbe che si uccide sul corpo di Piramo. Poi cominciano le ottave, che terminano alla p. 8. In fine a questa si legge: *In Palermo per il Coppola 1646. Con licenza de' Superiori.*

2. *La Historia | di Lionbruno. | In Palermo, Per il Coppola 1650. Con licenza de' Super.*

Cent. 21×15, pp. 8 non num., a due col., segn. A. A2. Dopo il titolo una silografia con Lionbruno per aria; indi cominciano le ottave, che finiscono alla p. 8.

3. *La Historia | Della Vita, e Morte | Di Nicola Vallone | capo di banniti | Data in luce da Giulio Cesare Papaccio | Napolitano*

| *E di nuovo corretta dall'istesso Autore.* | *In Messina, Per gli Herede di Pietro Brea 1652.* | *Con licenza de' Superiori.*

Cent. 21×15, pp. 8 non num., a due colonne. Nel frontespizio, dopo il 7° rigo, una silografia col mare e una galera, e su la riva un uomo steso in terra ed un altro che fugge.

4. *La Historia, e Vita* | *di S. Alessio.* | *Composta per* GIOVANNI COMENSINO.

Cent. 21×15, pp. 8 non num., a due col., seg. A. A2. Dopo il titolo una silografia col Santo morto entro una capanna ed un frate ginocchioni che prega. Al fine della p. 8 si legge: *In Palermo per Pietro Coppola, 1662.*

5. **Historia* | *di* | *Florindo,* | *e* | *Chiarastella.* | *Di nuovo ristampata per Tommaso Quaratino.* | *In Palermo, per il Coppola 1664.*

In 8°. Mi fu indicata dal Bianca, e l'ho pur vista segnata in un Catalogo librario; ma non ne so dell'altro.

6. *La nascita* | *Di Orlando.*

Cent. 21 × 15, pp. 8 non num., a due col., segn. —, A2. Ottave epiche, in num. di 90, che cominciano alla p. 1, subito dopo il titolo ed una silografia rappresentante due scene della vita del Paladino. Ogni pagina ha 12 ottave; la prima solo 6. Non c'è indicazione di luogo, anno e stampatore; ma, mercè i confronti, si conosce che è stampa di Palermo e di Pietro Coppola.

7. *Genova* | *inferma* | *Sospetta di mal Francese.* | *Con la descrittione della bomba* | *Sparata da Francesi in detta Città.* | *In Milano, et in Palermo Per Giacomo Epiro 1684.* | *Imp. Noto pro V. G.* | *Impr. Ramondetta R. P.*

Cent. 18×14, pp. 4 non num. Tra il 5° ed il 6° rigo, nel frontespizio son rozzamente disegnate le varie parti della Bomba e sua Cassa e Mortaio.

Poesia satirica, di 6 strofe in settenarj ed endecasillabi. Comincia alla p. 2:

« L' Improvisa comparsa
D' un Bestial tumore »;

finisce a p. 3:

« anzi per mio maggior honor, e festa
il Gallo partirà senza la Cresta ».

Nella p. 4 sono le note A. B. C. D. E. F. G. H. I., che illustrano le varie parti della Bomba e Cassa e Mortaio disegnati nel frontespizio.

8. *Il Gratioso, e | Piacevole | Testamento | di | Carnevale.*

Cent. 15×9, pp. 8 non numer. Non ha indicazione di luogo, stampatore e anno: dopo le parole: *Il Fine*, alla pag. 8, sta segnato a penna l'anno *1706*, in numeri arabici che paiono dell' epoca. I versi cominciano alla pag. 1, subito dopo il titolo.

Mi pare stampa di Palermo, dell' Aiccardo; ma non escludo possa esser napoletana.

9. *Istoria | dei sette | Dormienti | I quali dormirono trecento settantatre Anni; e dopo svegliati | credevano aver dormito | una sola notte. | Di nuovo ristampata, e corretta. | In Palermo, | Nella Stamperia Ferrer. | Con lic. de' Superiori.*

Cent. 14×10, pp. 24: ogni pagina contiene 30 versi, meno la 23ª, che ne ha 24. Le ottave cominciano colla pag. 3 e sono in totale num. 78. Nel frontispizio un testo con fiori. Le pp. 2 e 24, bianche.

10. *Il trionfo | di | Giuditta | Istoria bellissima | Dove si legge il grande Assedio fatto da Olo- | ferne Capitano Generale degli Assirj alla | Città di Betulia, le gran Guerre che | ne succederono ed in fine la | morte di Oloferne, fatta- | gli dalla stessa. | Bella Giuditta | Nobile di detta Città. | In Palermo, Nella Stamperia Ferrer. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 14×10, pp. 16. Le ottave cominciano alla pag. 3; ogni pagina ne contiene quattro, meno la 15ª, che ne ha solo una. Nel

frontispizio una vignetta che rappresenta una donna con un fiore in mano. Le pp. 2 e 16 bianche.

11. *La Sposa | dolente, | Per essersi mal maritata | Canzonetta nuova sopra | l' aria Romana. | In Palermo, | Nella Stamperia Ferrer. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 14×10, pp. 8. Le strofette, di sette versi, cominciano alla pag. 3: ogni pag. ne contiene tre, meno l'8ª che ne ha una soltanto. Nel frontispizio impresse le due figure che separatamente si trovano ne' frontespizj di *Lu Cattivu cuntenti* e del *Trionfo di Giuditta* dello stesso stampatore.

12. *La vituperosa morte | di Arrigo | Gabertinga | assassino di strada. | Il quale ammazzò novecento, e sessanta | quattro persone, con sei suoi figliuoli, | nel Territorio di Trento. | Composto da* PIETRO PAGNI *per essempio | de' cattivi. | In Palermo per Emanuele, Ferrer y Soler Li- | braro, in faccia del Collegio nuovo, e dal mede- | simo si vende tutto il sortimento di storie ornate | di bellissime figure.*

Cent. 14×10, pp. 16 non numerate. La storia è in ottave italiane, di num. 63: ogni pagina conta righi 34; la 16ª ne ha 28. Nel frontispizio una vignetta rappresenta un uomo con schioppo che mira su due donne; a terra un cadavere, e ad un albero centrale incatenato un cane. Le ottave cominciano alla pag. 2.

13. *Li | dotti, e saggi | Documenti | Lasciati in Testamento | dal vecchio | Guidone | Nuovamente stampati, e corretti | da* GENNARO PARACULLO. | *In Palermo, | Nella Stamperia Ferrer. | Con lic. de' Superiori.*

Cent. 14×10, pp. 8. Le terzine cominciano alla pag. 4: ogni pagina ha 30 versi, eccettuata la 8ª che ne ha 16. Bianca la p. 2. Il foglio primo fa da *occhio* e vi si legge: *Li Documenti | del vecchio | Guidone;* e sotto una vignetta con un guerriero tutto vestito di armi bianche, con scudo e lancia. Nel frontispizio poi (pag. 3) un uccello di rapina ad ali semi-spiegate, poggiato sopra un ramo e mirante in giù.

14. *Affetti di Amore | Di Gelosia e di Sdegno | di Pace di Partenza | E di Lontananza | Palermo | Giuseppe Piazza | Libraio editore | 1891.*

Cent. 14×10, pp. 32. I righi 3° e 4° sono disposti verticalmente, il 1° a sinistra, il 2° a destra d' una vignetta che rappresenta un innamorato che canta, seduto e toccando la chitarra, sotto la finestra ov'è affacciata la innamorata. Cominciano le ottave a p. 3, finiscono a p. 15; la 16ª contiene annunzj di altri libretti vendibili presso Giuseppe Piazza.

15. *Aria di una femmina romana.*

Foglio volante di cent. 13×18, stampato a due col. in una faccia. Otto quartine settenarie con ritornello ripetuto per ogni due strofe. Comincia:

« Un giorno andando a spasso
Dinanzi una fontana »;

termina:

« Oh! ninella ninella mia cara
Vieni qua vieni qua vieni qua.

In fine si legge: *Tipografia di Salvatore Scelta Via Divisi vicolo mezoiuso* (sic). S. a. e l. (ma Palermo, 1891).

16. *Raccolta | di | Canzone Napolitane ed Italiane | Prezzo cent. 5 | Tip. Priulla via V. E. vicolo Brugnò 16.*

Cent. 15×10, p. 16. Riproduzioni di Canzoni varie di metro e argomento, per lo più musicate per Piedigrotta. Il frontespizio è nella copertina, che non entra nella numerazione delle pagine. La stampa è di Palermo, 1891.

17. *Raccolta | di | Canzoni Italiane | e Napoletane | Messina, Tip. D'Amico.*

Cent. 14×10, pp. 8, oltre la copertina, nella quale soltanto si legge il titolo del frontespizio. È stampa del 1891, imitante quella del Priulla (num. 16).

18. *Lo scheletro vivente | di | Una Donna chiamata Bettina | che visse quattr'anni in | un sotterraneo con solo | pane ed acqua | che le | portava il suo traditore | marito. | Catania | Tip. Zammataro | 1891.*

Cent. 15×12, pp. 16. Le ottave cominciano a p. 2, terminano a p. 16. Tutte le pagine ne hanno 4, salvo la 2ª e la 16ª che ne hanno tre per una. Nel frontispizio, dopo l'8° rigo, la figurina della Giustizia.

19. *Il Canzoniere popolare | Esce ogni 15 giorni — N. 2 — Costa Cent. 5 | Raccolta di Canzoni | Siciliane Italiane e Napolitane.*

Cent. 15×11, pp. 16, oltre la coperta che non entra in numerazione e che ha il frontespizio, e pur contiene una canzonetta nella pag. 4 (la 2ª e 3ª bianche). La stampa è di Palermo, 1891, del Priulla, come la segnata al num. 16, cui la presente fa seguito, e le successive della collezioncina.

Di canzoni siciliane non ce n' è nessuna nel libretto.

20. *Il Canzoniere popolare | Esce ogni 15 giorni—Prezzo Cent. 5— N. 3 | Nuove Canzoni | Piedigrotta 1891 | Tip. Priulla, vicolo Brugnò 16.*

Cent. 15×11, p. 16, oltre la coperta che reca il frontispizio e che, avendo bianche le pp. 2 e 3, ha una canzonetta nella pag. 4.

21. *Nuove | Canzonette | Napoletane | Prezzo Cent. 5. | Messina | Tip. Siciliana di G. Tripodo | 1892.*

Cent. 14×10, pp. 8. Sono 5 canzonette: cominciano a p. 2 e finiscono a p. 8.

22. *Il Canzoniere popolare | Esce ogni 15 giorni—Prezzo Cent.* 5— *N. 4 | Nuove Canzoni Italiane | Tip. Priulla, vicolo Brugnò 16.*

Cent. 15 × 11, pp. 16, oltre la coperta, che reca il frontespizio, e poi una canzonetta in 4ª pagina. Questa e la seguente sono dell' anno 1892.

23. *Il Canzoniere popolare | Esce ogni 15 giorni—Prezzo cent. 5— N. 5 | Nuove Canzoni | Italiane.*

Cent. 15×11, pp. 12, oltre la coperta che reca il frontispizio, ed una canzonetta nella 4ª pagina.

24. *Raccolta | di | Canzoni Italiane | moderne | Centesimi cinque | Napoli | Presso la Società Editrice | 1892.*

Cent. 15×11, pp. 16. È stampa di Palermo, del Priulla. Nel frontispizio della coperta leggesi quest' altro titolo: *Piedigrotta | 1892 | Canzoni Napolitane | moderne | Centesimi cinque | Napoli | Presso la Società Editrice | 1892.*

25. *Patre* (sic) *Cacocciola | Amico delle Donne.*

Foglio volante di cent. 22 × 15, impresso in unica faccia. Sette sestine in endecasillabi. Comincia:

« Questo tipo si chiama Patre (*sic*) Cacocciola »;

finisce:

« Di questo frate pregio di natura ».

Venne fuori in Palermo il 20 febbrajo 1892, coi tipi di Vittorio Giliberti.

26. *Raccolta | di | Canzoni siciliane | e napolitane | contenenti* (sic) *le seguenti | Ucchiuzzi niuri—Vasami—Biddicchia— | Rusulia —Lassati amari !—Torna l' apri- | li !—A marchisina—Catarinella—La | bianca luna—Do, re, mi, fa—'A vongo- | la—Sciacqua Rosa e bive Agnese! | Napoli | Società Editrice Partenopea | 1893.*

Cent. 15 ½ × 10 ½, pp. 16. Nelle pp. 2 e 16 è ripetuto l'indice delle canzoni, le quali vanno da p. 3 a p. 15. La stampa, benchè figuri come napoletana, mi si assicura essere fatta in Messina.

27. *Raccolta | di | Canzoni siciliane | e napolitane | contenenti* (sic) *le seguenti | A lavannara — Ucchiuzzi niuri—Vasami— | — Biddicchia—Lassati amari!—Sto car- | cerato—Torna l' aprile!*

Fravole fre- | sche.... fravole Catarinella—bianca luna | —Do, re, mi, fa—'A vongola—Sciacqua | Rosa e bive Agnese! | Napoli | Società Editrice Partenopea | 1893.

Cent. 15 1/2×10 1/2, pp. 16. Le canzoni cominciano a p. 2 e finiscono a p. 15; la p. 16 porta ripetuto l'indice di esse. Anche questa stampa, come l'antecedente, si assicura eseguita in Messina.

28. *Gran celebre delitto | Una donna che uccide il proprio marito ed il figlio | Fatto a Nissoria provincia di Catania il 7 Giugno 1894.*

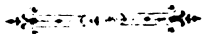
Foglio volante di cent. 30×21, stampato in unica faccia a due col. Senza l. e a., ma stampato a Catania nel principio del 1895.

Sono 35 quartine in endecasillabi, 18 nella prima colonna, 17 nella seconda. Comincia:

> « V'era una donna trista e disonesta
> Maligna viziosa e dissennata »;

termina:

> « In quel paese e ben disse il proverbio
> O presto o tardi il mal che fai si sà ».

(Continua) S. Salomone-Marino.

LE FESTE DELL'ASSUNTA IN MESSINA

DESCRITTE DAI VIAGGIATORI ITALIANI E STRANIERI [1].

VI.

La festa della Vara, secondo J. A. de Gourbillon nel 1819 [2].

La Vara [3].

A quattro lunghe notti tutti i vecchi olii di Val Demone erano stati versati in ventimila lampade di cristallo, per rischiarare la città e per infettare gli abitanti, e queste ventimila lampade accendevano tutte nella sola via del Corso.

---

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, v. XVIII, p. 533.

[2] *Voyage critique à l'Etna en 1818 par* J. A. de Gourbillon, t. I, p. 186 e seguenti. Paris, à la Librairie universelle de P. Mongie l'aine, Boulevard Poissonnière, n. 18. 1820.

[3] Quale sia la benevolenza di quest' autore per la Sicilia, alla quale consacrò due grossi volumi, potrà fino a certo punto indovinarsi dalla presente descrizione. Il sig. de Gourbillon è sempre pieno di acrimonia contro i Siciliani, e questa acrimonia egli qualche volta la versa sopra i suoi connazionali della Francia. Tra le soppressioni che anche per consiglio di mio padre ho dovuto fare alla descrizione delle feste messinesi di lui ve ne son due contro persone e cose parigine.

Figuratevi una strada perfettamente regolare, così diritta e lunga che pare di non vedersene mai la fine; stendete su questa strada un pavimento di pietre lisce e biancastre, piccole e pulite come il pavimento delle nostre sale; ornate i due lati di questa strada d'una lunga fila di case simmetricamente costruite, in ciascuna delle quali sia un triplice ordine di balconi di forma elegante e leggiera; immaginate di tanto in tanto in questi lati delle piramidi emblematiche, cariche di lumi che sorgano a dieci passi l' una dall'altra di questa strada, il cui splendore sembri più vivo per la oscurità delle strade vicine; popolate questa strada di curiosi di ogni genere, di ogni classe, di ogni sesso, d' ogni costume e di ogni età: gli uni che passeggino, gli altri che stian seduti davanti le porte, tutti a guardarsi, ad ammirarsi o a criticarsi scambievolmente; immaginate finalmente un seguito di sale superbe, una vasta e brillante galleria, ornata di due o tremila donne che si disputino la bellezza, l'eleganza e la grazia, e che su due linee parallele si muovano in senso inverso, e sfiorino il pavimento lucido e liscio; e converrete senza dubbio che questo spettacolo equivalga ad un altro [1]: e questo spettacolo è appunto il Corso di Messina, durante i quattro o cinque giorni consacrati alla festa della Bara.

Senza esagerazione, nessuna festa di questo genere mi offrì un luogo così gaio, nessuna città di Europa una veduta così penetrante, una riunione più splendida e più bella. Tuttavia, debbo io dirlo? Non so quale nuvola pareva oscurarne lo splendore, spandendosi in secreto su questi ventimila lumi. Nulla era risparmiato per la festa; eppure qualche cosa mancava. Sulla fronte di tutte queste donne graziose io lessi il desiderio di superarsi tra loro, forse meno in bellezza che in eleganza, in ornamenti, in lusso, non tanto per l'effetto dei loro vezzi, quanto per quello del cappello, del vestito o dello scialle venuto di recente da Parigi; vi lessi infine tutti i grandi interessi, tutte le cure importanti ma penose, che offuscano spesso la fronte di una donna graziosa e cacciano dalle

[1] Dopo una enumerazione così pittoresca di bellezze non sembrerà strana ai lettori questa uscita?

labbra quel sorriso che qualche cosa ha da ornare, un geloso da ingannare, un ingrato da punire, una rivale da mettere alla disperazione, in una parola, vi lessi tutto, eccetto quello che dovrebbe leggervisi: il segno d'un' anima pura e calma, la lietezza franca, il piacere innocente.

Nel centro d'una piazza immensa, che mette fine a questa grande strada dal lato del porto, si notava una galera artificiale, di duecento piedi di lunghezza su di una larghezza proporzionata. Questo bastimento aveva cannoni, remi, alberatura, vele, ed era carico di lampioni. Alla poppa di esso alzavasi una grande impalcatura, dall'alto della quale cencinquanta *virtuosi*, a trentadue soldi a testa, rompevano, chi meglio potesse, il timpano agli uditori, e facevano essi soli rumore più che l'artiglieria della galera [1].

La piazza della Cattedrale aveva pure i suoi lumi, la sua

---

[1] Questa galera, che potè avere origine nel sec. XVII, era un enorme ed alto scafo di legno e cartone con disegni ed ornamenti d'ogni genere da poppa a prua, lungo oltre 240 piedi, il cui parapetto della prua veniva forato da quattro piccoli pezzi d'artiglieria, volgarmente detti *petriere*, che sparavano di quando in quando.

Un viaggiatore della seconda metà del settecento, l'ab. Sestini, testimonio oculare di essa, lasciava scritto nel 1776:

La galera « artificiosamente era disposta sopra un gran vivaio d'acque che è sulla piazza di S. Giovanni di Malta (*oggi Villa Mazzini*). Era la medesima ben lavorata e arricchita di vaghi ornamenti e dorature, e simetricamente costrutta. Ciò mi giunse nuovo e molto ne restò pago l'occhio nel vederla tutta illuminata. Le vele erano tante corde pendicolarmente tirate alle antenne degli alberi, e sopra ciascheduna corda in egual distanza vi erano distribuiti dei lampanini accesi, che recavano vaga mostra, e di quando in quando seguivano alcuni spari della galera » (*Lettere*, v. I, p. 50. Firenze, MDCCLXXIX).

Un erudito del seicento aveva stranamente detto:

I pennoni, il sartiame e le vele erano adornati « da copiose lumiere accese al numero di oltre mille e trecento, e di fuori tutte ad una foggia incartonate con nobile maestria e con vari e dipinti apparati trasparenti, che spargeano per tutto un diluvio di luce, solo bastevole ad alluminare un'intera città. Diffondea questa prodigiosa macchina tanto diletto agli occhi di tutto il popolo, che facea dolcemente impazzire gl' affetti, entrando i cuori in soavissime frenesie di giubilo, e s' haveriano ivi fermati con le pupille immobili i passi, se non fossero stati richiamati da altre nuove curiosità. »

orchestra, i suoi cantori, il suo chiasso; i primi affumicavano ancora la sua facciata gotica rattoppata, a metà abbattuta dal tremuoto del 1783 [1]. L' interno della chiesa fu illuminato l' ultimo giorno della festa, e questa illuminazione contava come la più bella di tutte; disgraziatamente per noi, la savia economia del Capitolo non ci permise di goderne, e noi giungemmo sul luogo proprio quando i lumi si spegnevano.

La scossa di tutte le campane della città, — e Messina non ha meno di due o trecento campanili, che dipendono da altrettante chiese, monasteri e conventi [2] —, col rumore più spaventevole, ci sveglia di soprassalto, e ci annunzia che finalmente siamo al 15 agosto!

Alle corse di cavalli, che han luogo da quattro giorni, devono seguire oggi due farse nazionali, le quali, dappertutto più o meno ridicole, si riscontrano presso i popoli più barbari, come tra le nazioni più civili [3].

Due figure colossali, che montano cavalli di legno, son trasportate per tutte le strade della città, e, nel momento in cui io scrivo, stan ferme sotto la mia finestra. Queste statue rappresentano, l' una, il gigante Zancle, e l' altra, Rea, dea che, come sposa di tremila e alcune centinaia d'anni, mi pare ancora molto fresca. Sulla fede di due vecchie cronache [4], gli abitanti di Messina ritengono generalmente questa bella coppia come i primi fondatori della loro città, benchè, per vero dire, certi cronisti di malumore vo-

[1] « Era il tempio un di tutto d' uniforme architettura gotica, ed era sorprendente per le sue ben proporzionate dimensioni, per lu sua vastità, semplicità e magnificenza; ma dopo i tremuoti del 1783 la poca attenzione a quanto il rendea venerando, lo ha bruttamente scontraffatto. » *Guida per la Sicilia, opera di* Giovanna Power *nata* Villepreux, p. 14. Napoli, 1842. « Del prospetto della cattedrale antica, che fu cominciata dal conte Ruggeri e continuata in seguito, non rimane che il gran rettangolo dove sono tre porte a sesto acuto. Il frontone è in molta parte brutta opera moderna. » S. Lanza di Trabia, *Novissima Guida pel Viaggiatore in Sicilia,* p. 288. Palermo, 1884.

[2] A questa esorbitante cifra bisogna far la tara di tre quarti circa.

[3] Meno male che questa volta Messina abbia in comune con le città ed i popoli più civili farse nazionali!

[4] Quali? di chi e di qual secolo?

gliano dissipare siffatto sogno notando che questo stesso Zancle (il Chronos dei Greci, e il Saturno dei Latini) sia morto assai prima di suo figlio, il grande e famoso Giove, premorto alla fondazione della città !....

Checchè ne sia, il sig. Zancle è armato da capo a piedi, e somiglia ad un paladino di Carlomagno. Quanto alla sua giovane sposa, che naturalmente è meno grande, essa non ha più di trenta piedi d' altezza; il suo costume mi pare quanto nobile altrettanto classico; un brutto color di rosa disegna mirabilmente la sua figura, la cui circonferenza è dai quindici ai sedici piedi; la gonna non le giunge a mezza gamba ed il mantello reale spazza le vie della città [1].

Origine della festa della Vara.

Son già passate alcune centinaia d'anni, che alla vigilia della festa dell' Assunzione della Vergine un frate messinese fece un sogno relativo alla circostanza.... Sognò di vedere la Vergine distesa sul suo letto di morte; l' anima di Lei trasportata in cielo dagli angeli, e ricevuta a metà del cammino dall'Eterno Padre circondato da tutta la gerarchia celeste. Rivelata al superiore del convento la cosa, questi... obbligò il frate a rivelarla. La singolare rivelazione fece nascere un'idea ancora più singolare, voglio dire la costruzione di una macchina che rappresentasse la visione [2]. Questa appunto è la macchina che è stata trasportata oggi, 15 agosto, nella via principale di Messina, data che una tradizione non meno straordinaria fa ritenere proprio quella in cui il Senato di questa città, convertita poco innanzi alla fede, avrebbe ricevuto una lettera dalla Vergine felicitantesi con gli abitanti della conversione loro!

Giova però notare che questo ultimo fatto si legge solo nei

[1] Questa della spropositata lunghezza del mantello è una delle tante esagerazioni dell'A., ripetuta dal conte de Forbin. — Il disegno che fa parte della presente descrizione ce ne offre la prova palpabile.

[2] Vedremo questa medesima leggenda ripetuta dal conte de Forbin.

viaggiatori moderni; nessun autore siciliano lo cita; e lo stesso Fazello non ne parla [1]. È più naturale il credere che motivi di economia avran persuaso i magistrati di Messina a riunire così la celebrazione delle due feste.

Descrizione della macchina detta la Vara.

Brydone e de Borch han parlato di questa macchina senza averla mai vista: il primo, arrivato il 20 maggio a Messina, vi rimase due giorni; il secondo, giuntovi l' 8 ottobre, ne ripartì il 10 dicembre [2].

---

[1] Solo la completa ignoranza di cose siciliane e la massima mala fede o l' una e l'altra insieme possono far dire questo al de Gourbillon. Come si può affermare che « nessun autore siciliano citi » il fatto della lettera della Vergine mentre per questa lettera v' è da formare una biblioteca di libri e di opuscoli di autori siciliani? E con qual coraggio si può parlare di « viaggiatori moderni, » quando già fin dal quattrocento il celebre Costantino Lascari presentava la sua traduzione latina della venerata Lettera?

Della quale molti autori attestano essere stato scoperto negli archivii della città verso il 1467 un antico ms. greco, che il Lascari costantinopolitano voltò in lingua latina. Il chirografo di Maria, secondo la pia e devota tradizione, in lingua ebraica, sarebbe stato consegnato a S. Paolo apostolo, che avea guidato i Legati messinesi a Gerusalemme.

Alla Sacra Lettera Messina celebra ogni anno in Giugno una solenne festa, che tra i viaggiatori si ebbe una particolareggiata descrizione anche dell' ab. Sestini nel sec. scorso.

Le confortanti parole contenute nella Lettera ai Messinesi: *Vos et ipsam civitatem benedicimus* a caratteri cubitali (illuminati nelle feste di Giugno e di Agosto) sono rilevate nel cornicione della Cattedrale della città.

Per non fare troppe citazioni di autori sull'argomento ricorderò solamente: Samperi, *Iconologia*, lib. I, c. XIII, e P. Reina, *Delle notizie istoriche della città di Messina*, par. 2ª, p. 118. In Messina, Paolo Bonacota, 1668.

[2] Il conte de Borch non descrisse la festa; chè anzi nella sua lettera dell' 8 ottobre 1776 dice proprio il contrario di quello che mentendo afferma de Gourbillon: « Si Palerme a S. Rosalie, Messine a aussi une grande fête, pour laquelle elle reserve toute sa magnificence; mais nous en sommes bien eloignés et je suis bien faché de ne pouvoir point vous en faire la description. » Vedi *Lettres sur la Sicile et sur Malthe de M. le Comte* de Borch, t. I, p. 55, à Turin 1782.

La loro descrizione pertanto è fondata su quel che essi intesero dire, giacchè, per quanto io sappia, la descrizione esatta non si legge qui in nessun libro [1]. Del resto, questa macchina è costruita in modo così strano e complicato, che nel momento in cui io l'ho sotto gli occhi, dispero di renderne conto.

Questa macchina singolare, che i Siciliani chiamano la *Vara* e che dà il nome alla festa, si compone di una quadruplice impalcatura piramidale, con altrettante piatteforme, che si elevano gradatamente le une sulle altre diminuendo di circonferenza a misura che s'allontanano dalla base dell'edifizio: specie di teatro mobile, sul quale son posti o attaccati moltissimi attori rappresentanti parti svariate.

Ciascuna delle quattro piatteforme è fissa nel suo centro per mezzo di un nucleo o trave che, partendo dalla base, si estende di piattaforma in piattaforma sino alla estremità della macchina. La prima di queste ha quarantotto piedi di circonferenza, e l'edifizio stesso non ha meno di ottanta o cento piedi di altezza [2]. Non saprei trovare a tutto questo un paragone più adatto di quella specie di mobile delle nostre sale da pranzo, che è conosciuto sotto il nome di *servante*.

Sulla prima scena, una giovane, che figura la Vergine, è coricata sul letto di morte; un' aureola grande e scintillante posa sulla sua fronte; in fondo son nuvole; dodici uomini, in ginocchio attorno al letto, figurano i dodici apostoli.

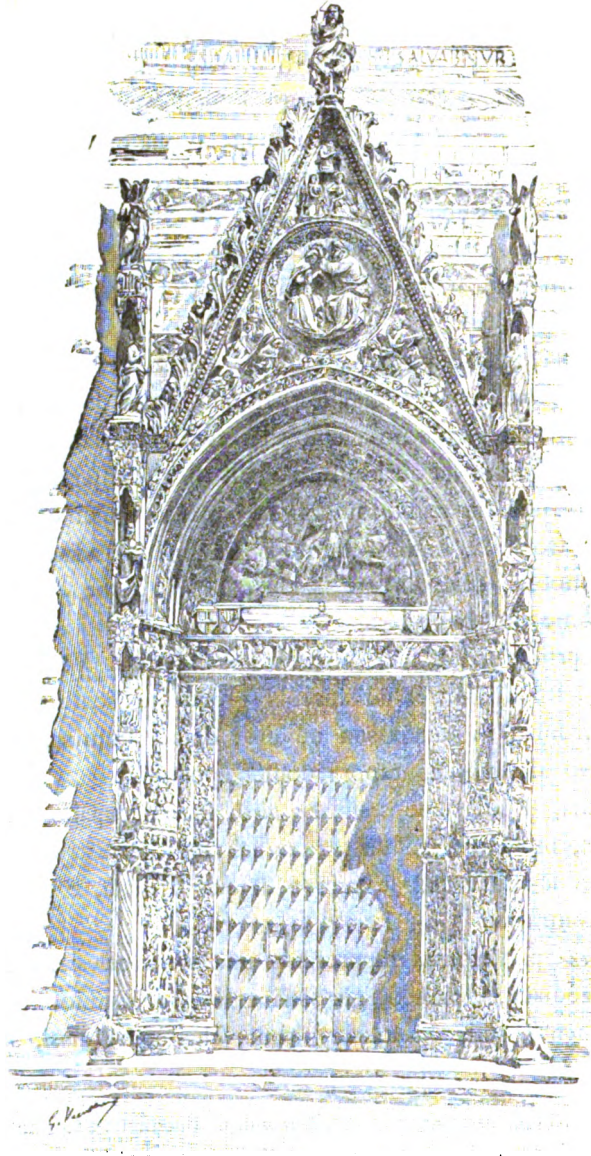
La luna, il sole e le stelle *en plein midi* occupano la seconda piattaforma, moventisi ad un tempo; sui raggi dell'astro del giorno sono alcuni fanciulli con le gambe di qua o di là, e girano tutti in senso contrario.

La terza piattaforma rappresenta una sfera celeste, coi dodici segni del zodiaco, i pianeti, gli astri e il loro seguito.

Finalmente, sulla quarta ed ultima, che, come dissi, si eleva

[1] È quella della *Messina città nobilissima* di G. Buonfiglio e Costanzo (lib 5) e l' altra minutissima della *Iconologia* del P. Samperi (lib. I, cap. VIII), per non dire di molte altre ancora?

[2] Bisogna ridurre a 50 o 52 piedi tutta l'altezza.

a più di ottanta piedi dal suolo, è il Padre Eterno in piedi, col braccio disteso è sostenuto da una sbarra di ferro artisticamente

PORTA MAGGIORE DELLA CATTEDRALE DI MESSINA.

nascosta nella manica, che porta sulla mano una graziosa giovinetta in un vestito carico di canutiglia e di pietre false, significante l'anima della Vergine nel momento in cui, salendo al cielo, è ricevuta dal Padre Eterno. Ma qui conviene ricordare che questa giovine, il cui corpo sporge di molti piedi in fuori della piattaforma, non è affatto trattenuta, in apparenza, sulla mano dell'uomo che la porta; e non lo è difatti altro che per una seconda sbarra di ferro, che, come il Padre Eterno, impedisce che essa vada giù.

Alla impressione molto penosa che produce il pericolo apparente di questi due personaggi principali, se ne unisce un'altra più penosa ancora. Attorno alle quattro piatteforme, come nello spazio che le separa, son fissate certe ruote cilindriche, che per un meccanismo veramente infernale si tirano dietro in qualunque senso un gran numero di bambini di ogni sesso e di ogni età, destinati alla parte penosa degli altri membri della gerarchia celeste, e che girano con una certa velocità attorno alle piatteforme a rischio di perdere il sentimento e la vita, per l' effetto della rotazione continua.

Tuttavia questa scena pia e pericolosa ha spettatori non solo tutti i cittadini ma anche tutti i membri del Governo, la guarnigione, i magistrati, i frati, le confraternite, i preti, che precedono o seguono religiosamente a piedi la impalcatura crudele e mobile, la quale, fissa a due gomene, è tirata sino alle porte della Cattedrale da più di seicento persone dei due sessi.

Quivi giunta, si ferma; la Vergine e il Padre Eterno rientrano nelle scene, e lo spettacolo finisce con grande rincrescimento degli spettatori [1].

Al domani il Padre Eterno e il suo seguito vanno di porta in porta a toccare la pietà dei fedeli. La Vergine è ordinariamente bellissima: la sua anima non lo è meno.

[1] Qui l'A. fa una solenne invettiva contro lo spettacolo pigliandosela con gli esecutori di esso, con le madri che vi prestano i loro bambini, coi preti, coi magistrati della città, coi Messinesi tutti, che, come attori e spettatori, per lui sono poco meno che cannibali.

Il lettore non consentirà che io riproduca tante ingiurie.

VII.

La festa della Vara in Messina, secondo il Conte de Forbin nel 1820 [1].

Giorni di speciale importanza per Messina son quelli della festa conosciuta sotto il nome della *Vara*.

Questa festa si celebra ogni anno il 15 d' Agosto. Alcuni alberi di nave sostengono parecchie piatteforme: i quali alberi hanno cento piedi di altezza e le piatteforme cinquanta di circonferenza [2]: la enorme macchina è portata su di uno strascino con ruote e tirata da più di seicento persone.

Nel piano inferiore, circondato dai dodici apostoli, c' è la Vergine: una giovanetta giacente sul letto di morte. Il piano superiore è occupato dal sole, dalla luna, dalle stelle, che per mezzo di ruote cilindriche si muovono insieme o in senso inverso. Veli d'argento, canutiglia, veli azzurri, cristalli, mascherano abbastanza bene l' armatura di legno e imitano il firmamento e le nuvole. Poveri bambini, muti di terrore, o strillanti, girano con le gambe in aria e la testa in giù [3]; la maggior parte svenuti, rappresentano male la loro parte di spiriti celesti. Una giovanetta, molto più infelice di essi, è sorretta dalla mano sporgente d' un uomo che raffigura il Padre Eterno, posto a ottanta piedi di altezza e al di fuori della macchina [4]. Per mezzo di sbarre di ferro, nascoste con arte sotto drappi di broccato, è impedita la caduta di questi due

---

[1] *Souvenir de la Sicile par M. le Conte* de Forbin, pp. 202-206. Paris, de l'Imprimerie Royale, 1823.

[2] Misure da rettificare come gli alberi di nave sognati dal nostro viaggiatore.

[3] Dalle sopra riferite relazioni risulta invece che i bambini, lungi dal restare con le gambe in aria, rimanevano sempre in posizione verticale, senza mai capovolgersi, qualunque giro facessero le ruote del sole e della luna alle quali erano attaccati.

[4] Si devono richiamare anche qui le osservazioni precedenti sulla altezza di 80 piedi.

personaggi, l' uno dei quali viene ordinariamente scelto tra i più vigorosi facchini di Messina [1], e l' altra fra le fanciulle più graziose.

Io non mi permetterò la più piccola riflessione su questa bizzarra cerimonia. Basterà, credo, questo semplice accenno perchè il lettore si formi un esatto giudizio della cosa.

I rappresentanti del Governo, i tribunali, i frati, le confraternite, seguono o precedono questa impalcatura mobile, accolta dalla popolazione con gridi di gioia frenetica.

La giovanetta, la quale, sia detto di passaggio, rimase benissimo al posto della Vergine, era splendida; cosicchè al domani, facendo la questua, potè raccogliere una dote molto vistosa: ma il guadagno del facchino, come si dice, fu meno fortunato [2].

Un insieme di pagano e di cristiano ha dato origine alla festa di Zancle e di Rea. I Messinesi credono che Kronos dei Greci, Saturno dei Latini, sia stato il loro fondatore; e convertirono Zancle alla fede cristiana e battezzarono Rea. Perciò il 15 Agosto trasportano tuttavia due figure di quaranta piedi di altezza sopra cavalli di legno. Il costume di Zancle non somiglia molto a quello del prode Perceforêt; il mantello di Rea, che non è di nessun secolo, spazza comodamente le strade di Messina.

Alcuni musicisti seguono il corteggio; le orchestre lo attendono. Le finestre, i balconi sono occupati da donne piene di ornamenti, che fanno echeggiare per l' aria i loro gridi di gioia; e mentre la Cattedrale è illuminata, cinque, seicento campane non cessano di martellare [3].

---

[1] Una novità questa che spunta ora la prima volta, e che probabilmente avrà un fondamento di vero.

[2] A questo punto l'Autore si sforza di vedere nella Bara un ricordo delle feste panatenee di Atene, del peplo di Minerva e di non si sa che altro. Richiamando poi vagamente una opinione di Plutarco relativa a Minerva e ad Iside, domanda: « Gli spiriti forti di tutti i tempi che hanno avuto occasione di burlarsi delle feste e delle credenze popolari, sono stati essi lieti di sottrarsi sdegnosamente all' incanto di queste splendide cerimonie ? »

[3] Se il lettore farà attenzione vedrà questi ricordi imitati da quelli di de Gourbillon.

Tutto questo ritrae appena a deboli colori la vista della città e il delirio dei suoi abitanti nei quattro giorni di festa della *Vara*.

In Roma gl'impegni d'amore si contraggono e si sciolgono nella Settimana santa; in Palermo, il giorno di S.ª Rosalia. In Messina, invece, nella ricorrenza della *Vara* i giovani si fan vedere, s'intendono per formare questo legame che li terrà lieti per il resto dell'anno.

VIII.

La festa della Vara, secondo A. de Sayve nel 1821 [1].

Celebravasi una delle feste della Vergine: e gli abitanti cominciarono la giornata facendo un fuoco di fila continuato. Io rimasi stupito vedendo tirar colpi di fucile in mezzo alle strade e alla porta di ogni bottega; ma ogni paese ha le sue usanze: ed il Messinese è persuaso che quante più fucilate tira, tanto più grande è l'omaggio ch'egli rende alla Vergine. L'entusiasmo era così generale che fino i bambini, non sapendo qual parte prendere alle manifestazioni esplodenti di devozione, afferravano grosse pietre e le lanciavano contro le porte.

A Messina, come a Palermo, si celebra una festa famosissima e quasi tanto celebre quanto quella di S.ª Rosalia; è la festa della Vergine, il giorno dell'Assunzione. Pare che essa abbia una doppia origine: si sono riunite, cioè, due feste nel medesimo periodo, le quali con l'andare del tempo si son confuse in una sola.

Si dice che in origine siffatta solennità venisse istituita in memoria della presa di Messina per opera del conte Ruggiero sul principe Griffone, che, secondo la tradizione, montava un cammello. Per ciò appunto collocano dinnanzi la porta della chiesa due figure gigantesche di legno, in costume da guerriero e in mantello reale, che devono rappresentare il principe Griffone e la moglie.

---

[1] *Voyage en Sicile fait en 1820 et 1821*, t. II, pp. 130-134.

La loro comparsa ha luogo il 13 Agosto: e contemporaneamente si mena in giro per le vie un manichino in forma di cammello.

Vogliono alcuni che le due figure guerresche rappresentino Zancle o Saturno e la diva Rea; ma è questo un errore, perchè il paganesimo non entra per nulla nella festa di Messina; la quale chiamasi della *Vara*, o della Bara, o del simulacro, appunto perchè nella grande processione si pensò di rappresentare l'Assunzione di Maria.

Una volta una statua della Vergine in cartapesta si adornava con magnificenza e, secondo il costume delle persone elevate dei tempi antichi quando esse viaggiavano, ponevasi sopra un cavallo. Al tempo di Carlo V il costume cangiò: ed al cavallo si sostituì un carro, inventato da un architetto Radese, carro che d'allora in poi si usò sempre per la solenne ricorrenza.

Il 15 Agosto si fa la processione con molta pompa, ed il corteo più brillante accompagna il carro della Vergine.

Codesto carro è una macchina grandissima ma meno considerevole di quella della Patrona di Palermo. Essa poggia non già sopra ruote, ma su traini rivestiti di fasce di ferro; due enormi gomene vi sono legate, ed il popolo trascina l'edificio ambulante.

Alto quasi 60 piedi, il carro è scompartito in quattro piani o piatteforme, nelle quali sono collocate orizzontalmente delle ruote messe in movimento da altre ruote verticalmente situate. Le prime girano sempre cariche di fanciulli raffiguranti le virtù teologali, angeli ed astri. Il primo piano rappresenta la Vergine nel suo letto di morte circondata dai dodici apostoli; sul secondo e sul terzo sono fanciulli che rappresentano astri o cori di angeli; nel terzo il Padre Eterno, o Gesù Cristo che sostiene la Vergine risuscitata.

Nella seconda piattaforma tu vedi certe ruote verticali, alle quali son sospesi alcuni fanciulli, che però stanno sempre diritti perchè le sbarre di ferro che li sorreggono sono mobili e girano sugli assi collocati ai lati delle ruote. La maggior parte di questi fanciulli son vestiti di bianco ed hanno ali dorate. Il Padre E-

terno è un giovane dalla barba bianca, e la Vergine una ragazza dai tredici a' quattordici anni, scelta tra le più belle.

Tutti i personaggi sono sostenuti da branche di ferro, nascoste sotto fogliame o sotto drappi. Accade talvolta che i piccoli angioli rimangano sbalorditi dal giro delle ruote e diano segni d'indisposizione tale che il vederli non è niente gradevole. Non ostante cosiffatti incidenti codesti fanciulli vestiti da cherubini o da serafini formano uno spettacolo molto grato a chi guardi.

Quando la Bara cammina, tutti i cori di angeli entrano in movimento di rotazione continua; e non si può concepire effetto più singolare di quello risultante da questa cerimonia.

Qualche volta si è gridato contro questa barbarie, perchè molti fanciulli rimangono per alcuni istanti storditi al giro delle ruote; ma pare a me che si voglia un po' troppo oltre spingere lo zelo; giacchè per questa festa i fanciulli che si presentano sono assai più di quelli che faccian bisogno; e coloro che vi sono ammessi, sia offerti dai loro parenti, sia attiratti dal piacere di travestirsi, sia ancora scelti per lo spettacolo, ricevono regali, o danaro, che li risarcisce dei piccoli disagi inerenti alla parte che si fa loro disimpegnare.

Tutte le strade di Messina sono in questa occasione decorate e tappezzate. Si dispone una gran quantità di piramidi, di obelischi, di archi trionfali e di altri ornamenti al passaggio della processione, la quale del resto ha luogo nella via del Corso.

La sera le chiese e la città tutta sono illuminate.

La festa è preceduta da corse di barberi. Per molti giorni si fanno fuochi d'artificio e salve d'artiglieria; i vascelli del porto sono pavesati; una galera tra le altre viene ornata e riempita di musici, la quale, sparsa di lampioni, risplende tutta la notte.

Questa festa, come è facile immaginare, viene esaltata oltremodo; e veramente nessuno può negare che è piacevolissima. Sembra che la popolazione della città si raddoppii per assistervi, e le eleganti vesti delle signore che vi si recano in folla, ne sono uno dei maggiori ornamenti.

IX.

La festa della Bara, secondo W. H. SMYTH nel 1823 [1].

Poichè una distinzione lusinghiera può essere ragione di gioia generale e di festa, la celebrazione dell'Assunzione della Vergine è rimandata dai primi di Luglio alla metà di Agosto, in cui la cessazione dei lavori campestri consente ai contadini di andare in gran numero a Messina. Ha luogo allora un magnifico spettacolo, detto la Festa della Bara, che occupa tre giorni; e dove, tra le altre cose cospicue, attirano gli occhi i giganti Mata e Grifone, che vogliono raffigurare Zancle e Rea. Un enorme cammello di stoffa [2] vien messo in mostra per le strade, seguito da cavalieri in costumi saraceni, come simbolo dell'espulsione di quella razza; e una ricca galera, costruita con grande spesa nel bacino della piazza di S. Giovanni, commemora l'arrivo miracoloso di alcune navi cariche di grano, durante una carestia avvenuta pel gran concorso di forestieri da tutte le parti per assistere alle feste; navi le quali dopo scaricata la merce disparvero.

Quel che ha maggiori attrattive di curiosità è la Bara, che rappresenta la supposta Assunzione [3] della Vergine. La base rappresenta una tomba sacra, dove è un coro che canta sul corpo [4], mentre i dodici apostoli, riuniti da tutti i punti della terra, sono in funzione, raffigurati da giovanetti di buone famiglie dai dodici a' quindici anni. Su loro è un cerchio che si muove orizzontalmente con bambini attaccativi, facienti da angeli; e sotto, grandi figure del sole e della luna che girano verticalmente con sei bambini (cherubini) sospesi allo estremo dei raggi principali. Sorge nel

[1] *Memoir descriptive* ecc., c. IV, pp. 121-22.

[2] No; ma di legno e cartone.

[3] Basta questa mala parola per avvertire il lettore che lo Smyth non era cattolico.

[4] Questo non è esatto. Gli apostoli attorno alla tomba della Vergine non hanno nè avevano cori vicini.

centro un ammasso di nuvole che trattengono un globo azzurro con stelle dorate, circondate da altri bambini vestiti come serafini, in bianco con nastri a colori; sopra poi c'è l'Onnipotente in ricco broccato d'oro, che sostiene sulla mano col braccio steso l'anima della Vergine, personificata da una bella ragazza con gonna di seta bianca tempestata di stelle d'oro. Vuolsi aggiungere che quando questa pesantissima macchina, con la sua legione di angeli viventi in movimento rotatorio, procede, viene accompagnata da nobili, da senatori, da soldati, da preti, da frati, nei loro varii costumi, tra colori che sfuggono, musiche che suonano, fucili che sparano, e l'intera popolazione che prega, piange e grida.

X.

La festa della Vara, secondo il Barone Th. Renoüard de Bussierre nel 1836 [1].

Oltre la festa della Sacra Lettera, a Messina si celebra quella della Vara, il 15 Agosto, giorno dell' Assunzione e anniversario della presa della città, da parte di Ruggiero sul principe Griffone. Il popolo tira per le strade un carro, alto sessanta piedi e diviso in quattro piani. Su questo carro sono dei bambini che rappresentano la Vergine, gli apostoli, gli angeli e gli arcangeli, anche il Padre Eterno e il Cristo. Sono vestiti di splendide stoffe; grandi ali di piume dipinte sono attaccate alle spalle degli angeli; cherubini e serafini cantano *alleluia* in onore della Madonna mentre questo grandioso carro si avanza. I Messinesi non risparmiano spesa per rendere la cerimonia più pomposa; la città viene ornata di tappezzeria, di obelischi e di archi di trionfo; la sera tutto è illuminato, e una galera coperta di lampioni a colori, passeggia nel porto [2].

---

[1] *Voyage en Sicile*, ecc. Lett. XXXVI, pp. 401-2. Vedi innanzi la citazione di p. 85, n. 4.

[2] È l'errore di altri viaggiatori, ripetuto da Renoüard, che non vide la festa, e che però tenne presente specialmente la descrizione fattane dal Brydone. Vedi n. I.

Questa festa straordinaria è, per quel che si dice, di un effetto pittoresco.

XI.

La Bara, o Vara di Messina, secondo G. Q. nel 1836 [1].

Descriveremo qualche uso della magnifica festa che celebrasi in Messina nel quindicesimo giorno d'ogni Agosto per l' Assunzione della Vergine.

Secondo alcuni due memorie son riunite in questi giorni, e divennero una sola. Ricorda l'una il Conte Ruggiero, il quale toglieva Messina al principe Grifone, che per tradizione dicesi aver sempre cavalcato un cammello. Le due statue colossali a cavallo e 'l cammello mobile che vanno attorno rammentano forse il principe e la consorte. Secondo altri fingono que' simulacri Zancle o Saturno e Rea sua moglie. L'altra memoria è interamente religiosa e non accade il distendersi in parole per dimostrarlo. Checchè ne sia delle ragioni, diremo soltanto che i due enormi cavalieri son di legno ed i cavalli di cartapesta... che due giorni prima della festa, tolte dalle apposite nicchie a schiena d'uomini e rivestite di nuova carta, si espongono alla vista di tutti ed alla malintesa e derisa devozione di qualche campagnuolo [2]. Due uomini sottentrano al cammello e, facendone con apposito meccanismo muovere il collo e la bocca, prendono per le vie e carne e pane e frutta fra le risa e gli applausi della moltitudine.

La statua [dell' Assunta] sino al tempo di Carlo V ponevasi su d'un cavallo. D'allora fu sostituita questa macchina ideata dall'architetto Radese e che dicesi *Vara.* Alta sessanta piedi è conge-

---

[1] *Poliorama pittoresco*, anno I, sem. I, n. 2, pp. 9-10. Napoli, Agosto 1836.

[2] Una delle burle più comuni che vidi fare in Messina a qualche contadino innanzi ai due colossi è descritta da mio padre a p. 156 del suo vol. di *Feste patronali:* « Scovatosi tra la folla un provinciale, uomo facile a cadere in trappola, egli viene subito condotto innanzi al Gigante, e consigliato, spinto, costretto a baciargli il piede, egli, il semplicione, bacia, ed una solenne sghignazzata del non colto pubblico accoglie lo sconsigliato bacio. »

gnata di ferro per modo che in un giorno questi si connettono e son ricoverti acconciamente di veli, di bende, di fiori, di nubi artificiali, di teste di cherubini, per le quali cose tutto ricorre vaghissima allo sguardo. Pure vi si aggiunge altra sorta d' ornamenti. Nel primo ripiano, entro una specie di grotta formata dalle stesse nubi, vedesi una giovinetta che rappresenta la Vergine giacente, e molti all'intorno in luogo degli apostoli. Ruote raggianti, che diconsi sole e luna, sono più in alto, e nel roteare tengono in continuo movimento teneri fanciulli che vi sono appesi in figura d'angioletti, un globo, simbolo della terra, contornato di altre creature gira orizzontalmente, e su di esso una corona d'angioli che, roteando all'opposto, circondano un giovane come se fosse l'Eterno Padre, il quale su la dritta prostesa mantiene una fanciulla indicante l'anima di Maria. Il braccio è di ferro e la donzella, che si elegge tra le più belle, è fortemente legata in modo invisibile stando elevata da terra quasi ottanta piedi. Dai popolani offronsi spontaneamente i figliuoli, che in premio hanno gli abiti di cerimonia, de' quali il Senato li riveste. Tale fu l' accorgimento del macchinista, che l'ultimo pezzo se per avventura si staccasse, come avvenne una volta, la fanciulla cadrebbe senza farsi del male.

Questa *Vara* non ha ruote; il popolo la trascina per mezzo di due grosse funi; quindi l' attrito e 'l movimento è tale che spesso lo stomaco de' fanciulli ne soffre. Il clero, i canonici, i musici la precedono: la magistratura municipale in gran cerimonia la segue; una calca immensa festantissima la circonda, e per la via che scorre ergonsi piramidi, obelischi, archi trionfali. La sera si fanno le luminarie per la citta e nelle chiese.

È superfluo il dire quanta gente accorra da' paesi e dalle provincie circostanti [1].

---

[1] Nel medesimo anno 1836 Vincenzo Linares, andato a Messina, così descriveva la festa nel suo periodico letterario *Il Vapore* (anno III, vol. III, nn. 24 e 25; Palermo, 30 Agosto e 10 Settembre 1836):

« Bella è Messina, ma più bella ancora in quei giorni festivi (solennizzavasi l'*Assunzion di Maria*), animata da immenso popolo, da molta copia di fo-

XII.

La festa della Bara secondo l'opera: *La Méditerranée* [1].

Il 15 Agosto, ricorrenza dell' Assunta, è giorno solenne per la città. Questa festa vien denominata la *Bara*, per la ragione che in questo giorno vedesi una gran macchina di legname, la quale è formata nel seguente modo.

---

restieri, dal concorso d'illustri personaggi. Dal solo vapore scendemmo un 250 persone fra gli abbracci e la gioia sincera. L'esser venuto da Palermo era colà un titolo d'amore. La strada Ferdinandea era ornata di piramidi; di un bel trasparente rappresentante la presentazione della Sacra Lettera la loro villetta; le bande musicali sparse in vari punti della città accrescevan la gioia degli abitanti; a vari colori era l' artificio di fuoco, il duomo riboccava di lumi, e le strade di popolo.

« Chi guardava nella piazza, vedea due giganti di forme colossali su due sesquipedali cavalli: son *Zanclo* e *Rea*, per tradizione popolare creduti fondatori della città.

« Più in là ecco un grosso camello armato di dentro come il cavallo di Troia, non di armi e di armati, ma di allegri mascalzoni, con l'immense fauci ingozzando ciò che gli danno, e togliendo ciò che non gli danno. Dice alcuno che ciò indicasse l'entrata di Ruggiero dopo vinti i Saraceni.

« Una bara scorre le principali strade, rappresentante l'*Assunzione di Maria*, accompagnata dal popolo festante. La santa Verginella è al basso sopra un letto di morte attorniata dagli apostoli: e l' anima di lei si vede in cima della bara sulla destra di Gesù, cui pende nera e lunga barba. Vedete un sole piatto e tondo nel bel centro del trofeo, una bella luna al lato opposto; e poi a cerchio sopra e sotto, in mezzo a nuvole, ne' raggi del sole e della luna sono angioletti ornati di fiori. Voi crederete, o lettori, che quella Vergine fosse sculta e dipinta, che quel sole stesse lì fermo come il sole di Giosuè; no, signori; sì dessa che gli angeli son ragazzetti in carne e in ossa, la prima di 7 anni e gli altri non han tocco il terzo anno. E la vostra sorpresa crescerà a sentire che quei cerchi, quei raggi, quel sole e quella luna van girando a destra ed a manca, da su in giù, trasportati dalla macchina tremenda. Voi vedete intanto quei cari figlioletti « con molta grazia in aria dimenandosi » (Samperi) agitarsi nun sappiamo se per gioia o per paura, altri strillare, altri penzolare... Però facciam voti che questa usanza sia sbandita dalla culta Messina. Lasciate il camello, lasciate

Una gran tavola sopra la quale vi sono la Vergine e gli apostoli che circondano la tomba di Gesù Cristo [1]. Al di sopra di questa riunione di personaggi dipinti in bianco, e vestiti di abiti di parecchi colori, elevasi un' alta piramide di nuvoli di argento ornata di un sole che gira dello stesso metallo.

Il cielo rappresentato da un globo cilestro e pieno di stelle,

i giganti, che pur giovano a ricreare il basso popolo; ma per Dio si tolga un pregiudizio, che serve a torturare tanti poveri figliuoli *.

« Si vede la bara correr per la città. Radese ne fu l'inventore, e se d'allora non ha avuto alcuna variazione, dev'essere di 54 palmi con una base di 9 palmi. Vien tirata da molte e molte persone. Si canta, si suona, si grida, e si canta ancora un dialoghetto siciliano dell'anima di N. Donna con Gesù o col Padre Eterno, come altri dicono...

« Come sentiste, va per quei giorni festivi ballando e scherzando per le pubbliche strade un camello, preceduto dal suono della cennamella. Il corpo è finto, ma i piedi sono di gente animata; cioè di alcuni della plebe, a mezzo il corpo nascosti, che a comodo loro con ordigno apron la bocca dell'animale per inghiottire il tributo in danaro o in genere, che volentieri o per forza si dà dalla gente; diciamo per forza, perchè il camello ingozza cappelli, berrette, pani ed altro *senza il permesso de' superiori.* È uno scherzo innocente! E ciò rammentiamo per una ragione. Credono alcuni che quella sia una ricordanza della entrata di Ruggiero nel 1061, dopo vinti i saraceni. Ma noi non ci stiamo; il veder quel camello sgombro di un cavaliere, attorniato da festanti saraceni, lo scorgere il tributo ch'egli *fas et nefas* vuol raccogliere, invece di darci l'idea di una entrata che produsse la libertà di Messina, quella ci dà dell'oppressione in cui erano ai primi tempi dell'invasione saracenica, tempo in cui si andava collettando di casa in casa, nel modo stesso che or fa il camello un tributo testatico....

« Guardate quei giganti, quei sesquipedali cavalli più alti e grossi di una iperbole. È a lodarsi la testa del maschio spirante fortezza e maestà, ch'è bella opera di Calemech valente architetto e scultore. Il popolo li chiama il gigante e la gigantessa; altri Mata e Grifone; gli storici li battezzano per Zancle e Rea, e qualche cosa di più... »

[1] (Nota della pagina precedente). *Il Mediterraneo con le sue Isole e Golfi. Opera originale francese recata in italiano e annotata da* GUGLIELMO VILLAROSA, p. 140. Questa versione perciò non è mia.

[1] Non è così: gli apostoli circondano la tomba di Maria.

* E fu fatto così. I bambini viventi furon tolti e sostituiti da puttini di legno o di cartapesta. Solo alla base, sulla prima piattaforma sono fanciullini, che crescono varietà e curiosità allo spettacolo, senza ombra di pericolo.

è tagliato dall' eclittica e sorpassa la piramide ; e dal seno di un nuovo gruppo di nuvoli innalzasi l'Eterno Padre stendendo la diritta mano per ricevervi il sinistro piede della Vergine, la quale resta benanche in equilibrio.

In questo cielo, in questi nuvoli, nello stesso sole, sono sospesi per mezzo di alcune stanghe a certi ferri artificiosamente nascosti, de' poveri fanciulli da due a quattro anni, carchi di ali e di parrucche, onde rappresentare gli angeli che ebbero parte nell' Assunzione. Quattro di questi fanciulli sono situati a' punti cardinali del sole, che nel suo movimento di rotazione li fa continuamente girare. Il Padre Eterno, che vien rappresentato da un fanciullo di dodici anni, è coperto da un'immensa veste bianca, e porta una barba bionda al mento. Terminati questi preparativi, la macchina incaminasi a traverso le strade seguita da un immenso stuolo di spettatori; essa fermasi dopo di avere percorso i principali quartieri della città, innanzi la cattedrale, ove tutti fanno una preghiera [1].

[1] Come curiosità del tempo mi piace riportare quanto nel 1840 scrivea sulla festa G. La Farina nella ben nota opera: *Messina ed i suoi monumenti*, pp. 95-97 (Messina, Fiumara 1840):

« È qui il luogo io credo di toccare della festa della Vergine Assunta, solita a celebrarsi ne' giorni 13, 14 e 15 dello Agosto, come di quella che attira in Messina non pochi nazionali e forestieri. Le corse de' cavalli per due dopo pranzi consecutivi nella stupenda via della marina; la illuminazione per tutte le tre sere, nella popolosa via del corso, nella via austria e nella diritta e spaziosissima via ferdinanda; la svariata illuminazione della Villa, animano di molto il passeggio ed il lusso di esteri e cittadini. Curioso e strano riesce pei forestieri l'uso di un finto camello, che va saltellando e sghignazzando per le vie, sostenuto da alcuni allegri facchini, vestiti di bianco, con rosse berrette e ciarpe cremisine. Ogni uso del popolo vi rivela una remota tradizione, un' avventura degna d'essere a' posteri tramandata. Le nostre croniche vi diranno che il Conte Ruggiero, scacciati con l' ausilio de' padri nostri i Saraceni, entrava in Messina sul dorso di un camello fastosamente bardato all' arabesca. Allora si coniavano alcune medaglie, con nel dritto la Vergine sedente col Bambino e la scritta *Maria mater Domini*, e dal rovescio il Conte a cavallo, con lo stendardo sulla spalla, ed attorno le parole *Rogerius Comes*. Due statue colossali equestri vanno portate ancora per le vie il dì 13 Agosto, al suono di pifferi e tamburi, e rappresentano Zanclo e Rea, i favolosi fondatori di Messina. Dietro ad essi corrono e fanciulli ed uomini del contado e facchini, sghignazzando,

XIII.

La festa della Vara secondo F. Bourquelot nel 1843 [1].

In Messina si celebra una festa detta della *Vara*, che è uguale a quella di S.ª Rosalia a Palermo. Ha luogo il 15 del mese di

---

sgambettando, ballando spigliatamente delle danze, che direi moresche, e sgocciolando in allegria delle buone fialette. Bella è la illuminazione della Cattedrale nella sera del 14 Agosto, perchè vedesi brillare e risplendere per più che 8,000 cerei.

« Il dopo pranzo del 15 immenso popolo dalla città, da' borghi, dal contado e dalla vicina Calabria si accalca nella via, da dove deve passare la gran macchina piramidale, detta la *Bara*, inventata da un maestro Radese, ed in vari tempi modificata. Rappresenta essa l' Assunzione della Vergine ne' cori degli Angeli e de' Serafini. Il simulacro della Vergine, circondato dagli Apostoli, giace nel fondo della bara, e intorno ad essi è una zona moventesi di Angeli incoronati di fiori. Non sono già essi artefatti; ma sibbene fanciulli viventi, per lo più del ceto de' marinari. Delle nuvole d'argento sostengono altri bambini vestiti da Angeli con il giglio dell'innocenza tra le mani. Soprastanno il sole e la luna aggirantisi intorno un asse, e portanti sospesi ne' loro raggi quattro Angioletti per banda, che paiono in quel rotare volersi capovolgere, ma che pure stan sempre ritti nella loro ordinaria positura. Si volge anche sopra i due gran luminari un globo azzurro, rappresentante la terra, ed intorno ad esso si aggirano, sospesi in modo da parere volanti, altri quattro Angeli, simboli delle intelligenze motrici. Più in alto sopra un gruppo di nuvoli va roteando un coro di serafini, e sovra di essi Cristo che sulla palma della mano — tanto è ascoso il magistero di questa macchina ! — pare tenere l'anima pura della Vergine che già s'india, in veste d'argento tempestata di stelle. E questa ardita bambina, innalzata così artificiosamente a quell'altezza —che non è meno di 54 palmi — canta degli inni devoti, benedicendo l' immenso popolo sottostante, mentre la macchina, tirata da migliaia di vecchi, giovani, donne, fanciulli, va nelle acclamazioni della folla, che rigurgita nelle vie, e di quella ch'è stivata e ne' terrazzi e ne' balconi e nelle finestre e fin sulle tettoje delle case. Altra volta la fanciulla, che rappresentava la Vergine, avea facoltà di liberare uomini dalle galere e fin anco dalla morte. La processione è preceduta dal clero, dal capitolo e da quattro suonatori di timpani a cavallo vestiti in costume del medio-evo ed è seguita dal Senato. La sera lo sparo di un giuoco di fuoco mette termine alla festa. »

[1] *Voyage en Sicile par* Felix Bourquelot, c. XVII, pp. 311-12.

agosto, giorno dell'Assunzione e vi è rappresentata ad un tempo l' Assunzione della Vergine e la vittoria del Conte Ruggiero sul principe musulmano Griffone. Una volta si portava per la città una figura della Vergine, splendidamente vestita, a cavallo; ma ai tempi di Carlo V questo spettacolo venne sostituito da un carro di circa 60 piedi di altezza che sopra traini è ora tirato dal popolo. L' impalcatura è divisa in varie piatteforme, su ciascuna delle quali si vedono scene particolari. Al piano inferiore c' è la Vergine sul letto di morte, circondata dai dodici apostoli; sopra, il sole, la luna, le stelle, che si muovono in senso diverso; il cielo, le nuvole, donde escono serafini ed angeli dalle ali dorate, rappresentati da bambini sospesi a sbarre di ferro mobili; in cima c'è il Padre Eterno, dalla barba bianca veneranda, il quale regge sulla mano destra la Vergine risuscitata. Le parti di Dio e di Maria sono ricercatissime, e per disimpegnarle si sceglie il giovane più ben fatto e la giovinetta più graziosa della città.

Due figure colossali in legno, rappresentanti, secondo alcuni, Zancla e Rea, secondo altri, Ruggiero e Griffone, e un cammello che quest'ultimo, a quel che dicono, montava, completano le bizzarre meraviglie della festa della Vara.

Tutti i membri del Governo, i tribunali, le confraternite, i frati, il clero, precedono o seguono il carro della Vergine [1].

Un gran numero di archi di trionfo, di obelischi, di piramidi sorgono lunghesso le vie per le quali passa la processione; le campane non cessano di sonare; le donne applaudiscono dai balconi, il popolo grida viva, e spara dei fuochi.

La sera la Cattedrale è illuminata.

---

[1] Qui il Sig. Bourquelot copia senz' altro la descrizione del Conte de Forbin.

XIV.

La festa dell'Assunta, secondo *un anonimo inglese* nel 1857 [1].

Superbi di aver ricevuto questo documento [la Lettera di Maria], i Messinesi immaginarono una festa affatto originale, che d'allora in poi venne ripetuta ogni anno [2].

Un edificio, chiamato la Bara, per tre giorni di seguito, nel mese d'Agosto, viene tirato lungo le vie; in cima al quale, (perdonatemi se la penna è profana; ma quale può essere la realtà ?) è il Creatore, rappresentato da un giovane, sulla cui mano distesa sta, in forma di ragazza, la Madonna. Sotto è un gran sole, dai cui raggi pendono miriadi di bambini alati, che girano vorticosamente; e sotto ancora siedono alcuni santi.

Tra quelli che associano [la Bara] è il Clero, in mezzo al quale, in altri tempi, gironzolava un cammello, condotto da un buffone con cappuccio e con una campana [3]; costui rapinava quel che poteva, e passando spifferava sul viso a chiunque gli venisse davanti i proprii difetti. Se non che, avendo una volta offeso mortalmente persona che teneva al più grande riserbo sulle proprie colpe, questa parte di... — non so come si chiama — venne soppressa.

Lo spettacolo di cui parlo è una festa per tutti i dintorni [di Messina]; i contadini lasciano i loro giardini e i principi le loro ville per mettersi un momento sotto la protezione della Bara.

Per molti secoli tutti i bambini sospesi erano viventi; spesso però morivano dopo di aver passato l'intiera giornata girando, e

---

[1] *Umprotected Females in Sicily, Calabria and on the top of Mount Etna. With coloured illustrations*, c. XVII, pp. 188-90. London. Routledge, Warnes, and Routledge, 1859.

[2] Sicchè, secondo l'Autore, l'origine della Bara rimonterebbe al primo secolo del Cristianesimo, al quale viene riportata la Sacra Lettera ! *Excusez du peu !*

[3] Si è già veduto che il cammello non andava in mezzo la processione, e che questa si faceva un sol giorno.

si consideravano come sacrificii sacri [1]. Ora che i parenti non sono più inchinevoli al sacrificio [2], ad ogni estrema punta dei raggi del sole i bambini viventi sono sostituiti da figure; mentre quelli che vi stanno raccomandati ad appoggi di ferro si continuano a collocare in guisa da non girar più sottosopra.

XV.

La festa della Bara, secondo E. Reclus nel 1865 [3].

Dopo tanta baldoria sperava di essere stato testimonio alla più solenne tra le feste religiose di Messina ; ma questo è nulla in paragone della festa della Bara che si celebra alla metà di Agosto. Non è allora una sola immagine che si mena trionfalmente attraverso la città , allora la gazzarra non si limita ad un giorno solo.

Per tre dì di seguito i Messinesi e una quantità di gente accorsa dai dintorni si disputano il vanto di chi più forte grida,

---

[1] « Messer Ludovico, — direbbe il Card. d'Este — donde avete cavate tante corbellerie ? »

[2] Ma se erano i parenti stessi che offrivano i loro bambini per voto fatto, per devozione, per distinzione, o, se è vero, in alcuni tempi, per compenso !

[3] Riporto questa descrizione secondo la versione che ne diede il prof. E. Navarro della Miraglia nel suo libro : *La Sicilia. Due viaggi di* F. Bourquelot *ed* E. Reclus *con prefazione e note di* E. Navarro della Miraglia. *Illustrato da 43 incisioni, 2 carte geografiche e le piante dell' Etna e di Vulcano*, p. 111. Milano, Treves 1873.

Il titolo dello scritto del Reclus è questo : *La Sicilia e la Eruzione dell'Etna nel 1865. Relazione di viaggio di* Eliseo Reclus. Fino a qual punto si possa spingere la facilità di contare come viste cose non mai vedute si raccoglie da questo tratto di descrizione, preso dai soliti autori e raffazzonato a modo suo dal celebre geografo. Ignorando che nel 1865 molte particolarità della festa erano cadute in disuso, egli le annunzia francamente come attuali e le qualifica.

E se questo fa un uomo come Reclus, che cosa non si possono permettere coloro che di lui non hanno nè l'ingegno eminente , nè gli studii elevati , nè l'autorità incontestabile ?

canta, schiamazza. Giganti di cartoni colla gola rossastra e denti immani, fra gli entusiastici applausi delle turbe percorrono le vie; poi comparisce un vecchio camello seguito da cavalieri in costume di Mori; allora fischi ed urli da assordarne l'aria, rappresentandosi in quei gaglioffi i Saraceni che ritornano per farsi di bel nuovo discacciare dall'isola. Arriva poi una specie di galera sfarzosamente adornata, la quale figura il miracoloso soccorso di navi cariche di grano venute nel porto in un giorno di pubblica fame, e poi di repente scomparse appena che il popolo si fornì delle provvisioni somministrate.

E queste sono ancora bagattelle paragonandole all' immenso carro trionfale detto la Bara, che dove più stipata è la calca sorge fino a dodici metri di altezza. Questo carro rappresenta nientemeno che l'Assunzione della Vergine dalla terra all'Empireo. Sul piano inferiore dodici biastraconi mascherati da apostoli si stanno aggruppati intorno ad un letto riccamente addobbato, ove giace il corpo della Regina. Al di sopra, sostenuto da ammassi di nuvole di legno, gira un sole dalla faccia ispida di lunghi raggi, sui quali stanno aggrappati piccoli bambini ; più alto si distende un cielo egualmente di legno, sul quale stanno rannicchiati altri cherubini viventi ; e in vetta alla piramide una giovinetta adorna di nastri e di ghirlande è simbolo dell'anima della Vergine che si presenta al cospetto di Dio. Mentre il carro incede barcollando tra la moltitudine di preti, monaci, magistrati, soldati in divisa di gala, le cannonate rimbombano, le campane suonano in tutte le chiese e in tutti i conventi, la folla delirante getta gridi di esultanza. Ma è giustificata sì straordinaria baldoria, se si ricorda che la Madonna inviò ai Messinesi in epoca da noi remota una ciocca de' suoi capelli, con una sua lettera autografa per assicurarli di speciale protezione [1].

---

[1] Scrive E. Navarro: « Le feste religiose, a Messina come altrove, servirono di spettacolo al popolino che non ne aveva altre. Ora tendono a sparire. »

XVI.

La festa dell' Assunzione della Vergine, secondo ENRICHETTA CARACCIOLO nel 1839 [1].

Messina, cospicua città, situata, come si sa, a dodici miglia di distanza da Reggio, e divisa da quello Stretto che in tempo procelloso fa impallidire il più esperto nocchiero, suole festeggiare con pompa solenne l'Assunzione della Vergine per quattro giorni, che cominciano al 12 e finiscono al 15 d'agosto. Questa festa, singolare, miscuglio di sacro e di profano, di cristiano e d'idolatrico, di costume europeo e di indiano, mette in gran movimento le genti de' paesi limitrofi e delle Calabrie.

Due smisurati cavalli di carta pesta, montati da due giganti della stessa materia, veggonsi drizzati nella piazza dell' Arcivescovado [2]. Una pelle di cammello, da' Messinesi chiamato *Beato* (non so perchè), copre due altri uomini della plebe. Il cammello si accosta ai venditori d'ogni genere, e questi, per devozione intromettono nella bocca spalancata del questuante quadrupede una porzione della loro merce, la quale viene raccolta in sacchi per le spese della festa.

La parte più rilevante della solennità consiste nella seguente processione: Una macchina enorme è condotta per la città ! Sopra la stessa sono messi in movimento rotatario parecchi pezzi, simboleggianti i corpi celesti, come il sole, la luna, i pianeti ec. Vi sono pur fatti rotare de' cerchi, che grandi alla base vanno impicciolendosi alla sommità !

Bella e sontuosamente pregiata è quella macchina, eretta e posta in azione ad onore di Colei che diede la luce al Dio della carità ! [3].

---

[1] *Misteri del Chiostro napoletano. Memorie di* ENRICHETTA CARACCIOLO *dei Principi di Forino, ex Monaca Benedettina.* Terza Edizione, pp. 26-27. Firenze, G. Barbera, editore 1864.

[2] Voleva dire nella Piazza della Cattedrale.

[3] Fo grazia del resto della descrizione, che è un ammasso d' ingiurie alle

XVII.

La festa della Bara, secondo il *Magasin pittoresque* e F. Bernard [1].

Questa festa, abolita da alcuni anni, si celebrava il 15 agosto. Aveva una doppia origine e si riportava all'Assunzione e contemporaneamente al ricordo della presa di Messina da parte del conte Ruggiero, sul musulmano Grifone. Quest'ultima indicazione si vedeva nelle figure gigantesche di legno che il 15 agosto si mettevano alla porta della Cattedrale, l'una in costume guerriero, l'altra dal mantello reale, rappresentanti Grifone e sua moglie. Nello stesso tempo si trasportava per la città un manichino della forma d' un cammello, cavalcatura leggendaria di Grifone. Secondo alcuni autori queste figure personificavano una volta Saturno, la cui falce, in greco *Zancla*, aveva dato a Messina il suo nome più antico, e la dea Rhea. La festa era detta della Bara, perchè la Vergine vi era rappresentata nel letto di morte [2].

Dapprima si contentavano di mettere a cavallo una statua della Vergine in cartone, splendidamente vestita; sotto Carlo V però si sostituì al cavallo un carro inventato da un architetto a nome Radese.

D' allora in poi è stato trasportato per la città, nel giorno

---

madri messinesi. La Caracciolo, nata nel 1821, fu in Messina nell' Agosto del 1839; ma essa per l'esaltamento del suo spirito, che dopo il 1860 la spinse a lasciare il monastero ove avea professato solenni voti di benedettina, non era in grado di giudicare con spassionatezza.

[1] Frédérich Bernard, *Fêtes de l' antiquité, du moyen âge et des temps modernes*, pp. 290-92.

Alla fine di questa descrizione, che mi è stata favorita da M. Gaston Raynaud, si legge: *Magasin pittoresque*, donde parrebbe riportata e forse adattata dal sig. Bernard.

[2] Ma in Sicilia si dice anche *bara* qualunque macchina serva al trasporto di una statua o di un simulacro di santo.

della festa, questo carro, macchina colossale, alla quale erano legate due grosse funi e il popolo, attaccandosi ad esse, la metteva in movimento.

Il carro, alto venti metri, era diviso in quattro piani; aveva parecchie sfere; le zone a raggi e un'immagine del sole ricevevano movimenti orizzontali o verticali per mezzo di un meccanismo interno. Molte di esse erano cariche di bambini vivi, che simboleggiavano le virtù teologali, gli angeli ecc. Il primo piano rappresentava la Vergine sul letto di morte circondata dagli apostoli; nel secondo e nel terzo c'erano angeli sospesi ai raggi del sole e delle ruote; in cima poi all' edifizio, Dio Padre sosteneva con una mano i piedi della Vergine che saliva in Cielo. Gli angeli eran vestiti di bianco con le ali dorate; il Padre Eterno era raffigurato in un giovane con una barba bianca posticcia, e la Vergine in una giovanetta dai dodici ai quattordici anni, scelta tra le più graziose della città. Sosteneva nella loro posizione questi due personaggi, a venti metri di altezza, un'armatura di ferro; e l'impalcatura della macchina era coperta di veli d'argento, canutiglie, veli azzurri, cristalli, foglie ecc.

Quando il carro camminava, per il movimento di rotazione pareva che gli angeli sul loro asse volassero dagli apparecchi ai quali eran sospesi; restando invece verticali, salivano e scendevano o si movevano orizzontalmente. I bambini destinati a questo ufficio sovente restavano un po' male: ma i regali o il danaro che guadagnavano era un'attrattiva a sollecitarlo.

Durante la festa tutte le strade erano ornate e tappezzate; si elevavano piramidi ed archi di trionfo, nel Corso pel quale dovea passare la processione, e la sera la città era tutta illuminata. Corse di cavalli, fuochi d' artifizio, salve d' artiglieria, contribuivano ai divertimenti della festa; le navi del porto erano pavesate, e una galera piena di musicisti e illuminata *a giorno* rifletteva da lontano sul mare una splendida luce [1].

[1] Si scambia la galera della piazza S. Giovanni di Malta per una vera galera del porto.

XVIII.

La festa di Mezz'Agosto, secondo *L' Illustrazione popolare* [1].

In questo giornale si vanno descrivendo le feste popolari, caratteristiche, del tale o del tal'altro paese d'Italia.

Anche Messina ha o, meglio, *aveva* certe usanze, certi festeggiamenti, degni di essere descritti.

Corressi: *aveva*, perchè le bizzarre solennità che mi accingo a ritrarre, si sono spogliate man mano di quel non so che di barbaresco, di medio-evale, che le rendeva tanto singolari per ridursi più consentanee ai tempi, meno discrepanti colle idee civili, col decoro della regina del Peloro.

« Abbasso la teatralità, le pagliacciate! — si dice qui a Messina. — Son cose da paesuccio, non da città seria come Messina. »

Pur troppo, l'*abbasso* ha avuto il suo effetto e oramai le cose che racconterò non sono, in gran parte, se non una memoria di feste che non si riprodurranno mai più con quell'apparato con cui si celebrarono fino a non molti anni addietro.

La solennità era in onore di Maria Vergine, la protettrice di Messina. E, infatti, il 15 agosto, ricorre l'Assunzione.

I giorni solenni erano tre: il 13, il 14 e il 15 agosto. Che moto, che vivacità, quale entusiasmo nella popolazione tutta in questi dì aspettati ansiosamente, pei quali le donne si erano preparati gli abiti nuovi: e ogni famiglia avea fatto inviti insistenti agli amici lontani!... La città formicolava di una folla allegra, chiassona, fra cui i campagnuoli e le campagnuole, calati dai colli vicini, sfoggiavano le vesti multicolori.

Ora i contadini sono anch'essi inciviliti: hanno invece della *berretta* il cappello di paglia, le vesti dalle tinte scure e la cravatta... Sicuro, anche la cravatta!...

Le *girandole*, le luminarie, i mortaretti, i fuochi d'artifizio, a cui il popolo siciliano prende un gran gusto, non mancavano mai.

---

[1] Vol. XXV, n. 34, pp. 530-531. Milano, 19 Agosto 1888.

Il primo giorno (il 13) all'alba, si aprivano le porte grandiose di un magazzino, presso il Duomo; e da esse venivan fuori due colossi spaventosi a cavallo: erano Grifone e Mata, il gigante e la gigantessa, marito e moglie: i fondatori leggendarii di Messina.

La fantasia popolare chiama dal loro nome la torre cupa, minacciosa, che s'alza in un punto così elevato, che si vede da ogni luogo della città. È in essa che venne custodito il figlio di Carlo d'Angiò, Carlo lo Zoppo, preso prigioniero da Ruggiero di Lauria nella famosa battaglia del golfo di Napoli. Nello stesso legno che recava il principe, da libero ridotto prigioniero, era anco Beatrice la figlia del re Manfredi, da prigioniera ridotta libera! Da lunghissimi anni giaceva sepolta viva negli umidi sotterranei della Torre dell'Ovo, e Carlo lo Zoppo espose la propria vita a prezzo della liberazione di lei.

Nello stesso vascello, Ruggiero di Lauria, il leggendario ammiraglio, recava i trofei di una vittoria clamorosa: un figlio di Re, prigioniero, e una principessa ridata alla vita e alla sorella Costanza, la regina d'Aragona, che l'aspettava a Messina!

La torre di Mata e Grifone serve oggidì da carcere; e non avrebbesi potuto scegliere luogo più inaccessibile a qualunque attacco per tentare qualche fuga.

Dunque, i due colossi uscivano....

Erano tutti e due di cartone: e di cartone erano i loro cavalli; non così la testa del gigante, ch'era un sol pezzo di legno e reputata egregia opera d'arte. Quella testa incute spavento: è barbuta; gli occhi feroci fan vedere il bianco, come se si volgessero intorno, minacciosi. Il viso della gigantessa è paffuto, roseo, imbellettato. Sembra il capo di una bambolona di Norimberga.

E i fondatori si mettevano, appena spuntata l'alba, a girare per la città, preceduti da parecchi tamburi dal rullo caratteristico tradizionale.

Poi, tardi, si fermavano in piazza del Duomo. E là stavano per tre giorni sino alla chiusura della festa, a ricevere il bacio del piede dai contadini e dai popolani.

Ed anche adesso escono... si fermano... perchè contro Mata

e Grifone non ha potuto ancora la protesta dei civilizzatori scandalizzati. Gli enormi coniugi ogni due anni intraprendono il giro trionfale per le vie; ma, come dissi, il fanatismo che si nutriva per loro, è morto.

Una volta, dietro ai fondatori, s'accalcava la folla: ora, vengono solo quattro monelli, che dànno loro la baja [1].

Al dopo pranzo si facevano le corse dei cavalli. Questa aveva luogo al *lungo-mare*, passeggiata fra le più belle del mondo per il panorama magico, veramente divino, delle due opposte rive, vivide di colori incantevoli. Le corse dei cavalli caddero in disuso circa dieci anni fa; e ne fu dolentissimo il popolo che ne andava pazzo addirittura.

E poco prima delle corse si celebrava il giuoco così detto dell'*antenna a mare*. Era una lunga pertica disposta orizzontalmente dal molo, e sporgeva nelle acque, con una bandiera alla punta. Si lubrificava con sapone, in modo che il camminare su di essa riusciva cosa difficilissima. E bisognava afferrar la bandiera se si voleva guadagnare il premio, che consisteva in un gallo e in una sommetta. Ma i più finivano coll'andar giù a capofitto nelle acque, fra le risate clamorose della folla spettatrice.

Si correvano anche le regate.

Il giuoco dell'*antenna* e le regate sono tuttavia in onore nelle feste di Messina.

Il secondo giorno usciva il cosidetto *camiddu*: cammello. Era una costruttura in legno che imitava la forma dell'infaticabile quadrupede del deserto.

Camminando apriva e chiudeva la bocca, e da essa l'uomo che era nell'ordegno, allungava la mano per ghermire tutto ciò che gli veniva fatto di trovare; cosicchè allo spettatore ingenuo riusciva completa l'illusione che il *camiddu* mangiasse davvero.

---

[1] Li avrà visti l'A. questi quattro monelli a dar la baia; io non li ho veduti in due feste che ho passate a Messina.

E mangiava voracemente. Nessuna bottega era risparmiata. La bestia rapace gironzolava qua e là rompendo con moti repentini il cerchio fitto, ondeggiante della folla, che, ai tiri astutissimi, si smascellava dalle risa. Pane, bottiglie di vino, chincaglie, formaggi, tutto ciò che i bottegai mettevano in bella mostra presso l'ingresso del negozio, era trangugiato dalla bocca vorace. Il primo a ridere del tiro era il bottegaio derubato. Lo spettacolo del *camiddu* è stato smesso da un bel pezzo [1]. Si crede che abbia fatto la prima comparsa verso l'anno 1060, epoca dell' entrata trionfale del Conte Ruggiero il Normanno, che liberò la Sicilia dal giogo barbarico dei Musulmani. Grandi feste si celebrarono in quell'occasione. Ma perchè scegliere il cammello e non un altro animale? Che dinotava quella voracità, quell' esercizio della professione di ladro, del *camiddu?* Era forse a significare le rapine, i saccheggi, per cui restarono tristamente famosi i Saraceni?

Nelle ore pomeridiane si ripetevano le regate, il giuoco dell'*antenna a mare* e le corse: il tutto come nel giorno precedente.

Ed ecco il terzo giorno, il più solenne, il più clamoroso col giro della *Bara*, un ordigno non meno originale del *camiddu* e di Grifone e Mata.

Consiste in una macchina piramidale, altissima, superante i più alti palazzi [2], e terminante in cima con una Maria Immacolata sorretta sulla pianta della mano dal Padre Eterno.

Nel centro della macchina è il sole, da una parte; la luna dall' altra; i grandiosi raggi dorati del sole e della luna giravano maestosamente. E d'attorno, e sotto, veli, nastri, angioli festanti, che si muovono per effetto di meccanismo interno.

E poi alla base della *Bara*, disposti attorno al tronco, personaggi raffiguranti gli apostoli, e, alla circonferenza esterna, un circolo di cherubini colle alucce spiegate, i quali agitano fronde,

---

[1] Nelle feste del 1897 però io lo vidi in Messina.

[2] Non è così, perchè i cinquanta piedi di altezza non giungono ai secondi piani della famosa *Palazzata* della Marina.

fiori, ramoscelli... Questi cherubini sono fanciulli in carne ed ossa; vestiti di rosso, di verde, di cilestre; fermi alla grande circonferenza (che gira) da congegni in ferro, che li fanno stare seduti, comodi e li assicurano da capitomboli nella strada.

Fa pena il sentire talvolta parecchi di codesti angioletti novizi, piangere e gridare, invece di *Osanna*, «mammà, mammà!» E intanto mangiucchiano una ciambella che a loro vien data per rabbonirli.

Si grida alla barbarie!... Ma che dire quando si sappia che un tempo, anche il Padre Eterno, altissimo, e la Vergine che gli sta sulla mano, là in cima della macchina colossale, erano un ragazzo e una bambina! Quei tentennamenti vertiginosi li spaventavano, li inebetivano di terrore.

Si narra che una volta l'asta di ferro, a cui si assicurava la bambina, nell'inflettersi si spezzò e la povera creatura cadde dall'alto. Presso terra, l'asta stette in posizione verticale e si confisse nel suolo: la giovinetta fu salva! E allora si gridò al miracolo [1].

Non può dirsi che effetto strano desti la mole prodigiosa, variopinta, tremolante di testine, di ali, di ramoscelli, di sfere: vivida di colori, inondata di sole. È una rappresentazione più completa di cose religiose e simboli. Oltre alla Vergine, al Padre Eterno, agli apostoli, agli angeli e al sole e alla luna, si vedono agitarsi i cipressi di Getsèmani, le roccie del Calvario...

E nei balconi e nelle strade una marea di teste, uno sventolio di fazzoletti, un *Viva* immenso, entusiastico, fanatico.... alla Madonna. «Viva Maria!» Quell'urlo selvaggio [2], clamorosissimo di tante migliaia di bocche fa venir la pelle d'oca, fa levare il cappello alle anime pie, fa scorgare una lagrima.

Ma la *Bara* come si muove? Non si vede, non può vedersi. Il popolo è fitto: non lascia scorgere due corde lunghissime, parallele, tirate da centinaia di popolani briachi di ardore religioso!

---

[1] Vedi a pag. 123 nota.

[2] Perchè selvaggio?

La cerimonia della *Bara* non è stata smessa ancora. Come il *Gigante* e la *Gigantessa*, la *Bara*, ogni due anni, richiama in città i campagnuoli.

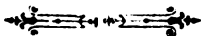
Ma perchè ogni due anni? Probabilmente per non passare bruscamente alla soppressione [1].

MARIA PITRÈ.

---

[1] A titolo di curiosità aggiungo in questa nota un brève cenno delle feste in un' opera dello scorcio del sec. XVI: le *Historie et descrittione del Regno di Sicilia di* GIOSEPPE CARNEVALE *dottore in legge, divise in due libri*, ecc. p. 176. In Napoli, appresso Horatio Salviani, 1591.

La descrizione è questa:

« Maravigliosa festività si celebra; impercioche oltre de' superbi apparati, che si vedono, si scorge la Vara, che così i Messinesi chiamano un grandissimo Choro d'Angeli, di più di 150 figliuoli, di ricchissimi vestimenti freggiati, che per la strada maestra, a gl' occhi de' riguardanti mostra. Onde per l' altezza, e gradezza sua; e anco per l' ammirabile arteficio, e magistero: si tiene che sia, la più bella, e pomposa cosa del Mondo. »

UN VIAGGIO DA BERGAMO A ROMA NEL 1760.

Usi e Costumi.

ELLA Biblioteca Civica di Bergamo esiste un libro manoscritto di certo Don Giambattista Rota, il quale contiene una lunga e minuta descrizione di un viaggio da lui compiuto nel 1760 da Bergamo a Roma [1]. Poichè in esso trovansi sparse alcune notizie riguardanti la vita di quel tempo, mi pare non inutile farne una succinta menzione in questa rivista, qui raccogliendo quel poco che può giovare alla storia del costume. Don Rota non è una colta persona e molto meno un osservatore acuto e profondo; è un buon uomo che non s'è mosso mai tutta la vita dalle mura della sua città, e che, prima di morire, si decide, dietro lunga preparazione, ad intraprendere lo allora non facile e breve viaggio sino alla sede del pontefice. Scrive i ricordi di questo fatto ch'è il più importante della sua vita, alla buona, senza alcuna pretesa, solo per suo diletto. Sicchè non aspettatevi da lui nè rivelazioni, nè osservazioni profonde o geniali, ma solo alcune semplici noticine di viaggio, alcune impressioni superficiali ed anche ingenue talvolta. Sarò brevissimo, riferendo solo ciò che può interessare i lettori dell'*Archivio*.

[1] Il ms. è segnato: Dono Sozzi, Salone Cassapanca G. Fila III, 62.

L'autore comincia col dare alcune norme per viaggiar bene: Prima di tutto, ci vuol danaro abbondante; poi bisogna fornirsi di abiti decenti, perchè ovunque, ma specialmente fuori di patria, « l'abito fa il monaco » ; occorre scegliersi un buon compagno, un amico possibilmente, insomma una persona fidata; cercare un buon vetturale, galantuomo, e far con esso fin dal principio patti molto chiari, a scanso di equivoci e d'imbrogli; procurarsi alcune lettere commendatizie per quei luoghi dove si ha intenzione di sostare; e in fine fare una buona e generale confessione, e comunicarsi, come se il viaggio che s'intraprende fosse l'estremo.

Allora in verità non era impresa molto facile, nè sempre sicura andar da Bergamo a Roma; e i pericoli e le sorprese in quei lenti viaggi in carrozza, eran tutt'altro che rade.

Il nostro Rota si sceglie per compagno di viaggio, l' amico Don Lelio Mazzoleni; pattuisce col vetturale il prezzo di quarantanove filippi, oltre al vitto e al pagamento del pedaggio neiport i e nei ponti che s' incontrerebbero; e, confessato e comunicato, all'alba del 10 aprile 1760, parte commosso e trepidante.

A Caravaggio si fa la prima tappa per visitare il celebre santuario; e le monache offrono ai due abati un « cioccolatte squisitissimo. » Una sferzata ai cavalli, e via! Eccoli a Crema, e, prima di sera, a Codogno.

11 aprile: Piacenza, Borgo S. Donnino, Castelguelfo. « Le donne rustiche di questi contorni, » nota l'abate, « portano in testa un cappellino di paglia, con penne di struzzo o d'altro uccello. » Penne di struzzo, le donne rustiche ?! Non par vero. Ma passiamo oltre, chè già veggonsi le alte mura del palazzo Farnese: Parma.

13 aprile: È una domenica, una bella e serena mattina di primavera. A Don Rota rimase lungo tempo nella memoria, e riordinando e scrivendo le sue note di viaggio, anche si ricordò che quel giorno « forse per esser giorno festivo, le donne, invece di cappellino portavano una mappa piegata, di bella tela, a modo di monache; le civili poi, avevano uno zendale, ma a modo di manto. »

E si passa la Lenza; poi Reggio, Rubiera, Modena. Ma, Dio

mio! il viaggio comincia a diventare noioso. Il nostro Bergamasco evidentemente è stanco e di mal umore. Trova tutto brutto. Anche il palazzo ducale di Modena non gli piace, e lo trova semplicemente « scusabile. » Il suo pensiero è rivolto a Roma; non ha altro desiderio che di toccar presto la soglia della città santa; ed ora degli altri luoghi poco si cura. Passa per Bologna e per Imola, non fermandovisi che poche ore.

Il *16 aprile*, i viaggiatori sono a Faenza, e si lamentano perchè mangiano male, e non capiscono una parola del dialetto romagnolo. Visitano poi Ravenna « grande, magnifica, maestosa, bella. » Due giorni dopo, sono a Cervia; e subito s'inoltrano per Cesenatico, Rimini, Pesaro, Fano.

Fano: « Qui vedemmo una processione di disciplini e di donne accompagnate dal clero, la quale andava alla visita della B. Vergine detta del Ponte, assai miracolosa. Il Cristo era portato dalla figlia di una dama; et era seguita dalla madre. Le quattro torcie erano portate da donne civili. Si vide un cavaliere in abito forse pubblico, cioè come abbate della città, seguito dal *Ballottino*, il di cui tabarro era rosso e la livrea era gialla. »

Sinigaglia: « Qui si videro assai belle carrozze; ma le dame, o signore ch'elle fossero, erano assai sostenute, e, piene di se stesse, sdegnavano di rendere il saluto.... La sera viddesi una bella fonzione, fatta a spesa della Compagnia de' Naviganti e Pescatori, con buona musica. Eravi il violoncello Ferrari del Duca di Parma, et un eccellente violino, scolaro del celebre Tartini. E si fecero li fuochi. »

21 aprile: Ancona.

A Loreto, mentre stanno per salire al santuario, la carrozza si ribalta, e i due poveri abati son gettati in un fosso. Fortunatamente non soffrono alcun male. Benedetta pertanto la Madonna di Loreto! Ma anche allora, come adesso, in onore di quella Madonna l'accattonaggio era vergognoso e scandaloso. « In questi dintorni » scrive D. Rota, « la gioventù, più per mestiere che per necessità, cercano l' elemosina, principiando da lontano a ginocchiarsi, e baciare la terra, e pregare con grande importunità. »

Recanati: « Le donne camminano ritte, con la testa alzata; e credo che ciò proceda dall'assuefazione delle robe pesanti che portano su la testa. »

A Macerata il viaggio comincia a diventare più dilettevole, perchè alla carrozza dei nostri bergamaschi, se n'accompagnano altre quattro, pure dirette a Roma. Esse portano un Canonico di Macerata, uno di Recanati, un Padre Somasco, una signora veneziana, moglie di un uffiziale del Regno di Napoli, un abate, e poi un allegro giovanotto maceratese che d'ora innanzi terrà sempre allegra la brigata con barzellette e buffonerie.

E avanti! Ecco Tolentino, Belfonte (*23 aprile*), Foligno, Spoleto, Terni, Narni (*26 aprile*), Civita Castellana, Castelnuovo. E il giorno 27, ecco le porte di Roma.

Don Rota e Don Mazzoleni scendono a una locanda presso Piazza di Spagna, dove trovano, per tre paoli al giorno, alloggio e vitto. La mattina dopo, vanno in cerca di quelle persone per le quali avevan lettere commendatizie; trovano ovunque accoglienza gentile e festosa. Ed eccoli, per più di un mese, o soli od accompagnati, gironzolare su e giù per la città eterna, visitare chiese e palazzi, assistere a varie funzioni religiose, e informarsi di cento cose, specialmente di quanto riguarda i riti e le costumanze della corte pontificia. La corte pontificia, S. Pietro e il Vaticano, furono naturalmente ciò che più assorbì la loro attenzione; e il buon Rota, per cento e cento pagine si compiace di ricordare e descrivere minutamente tutto il cerimoniale, le feste, gli abiti, le varie cariche, tutti gli usi vaticaneschi. Io quelle pagine non istarò neppure a riassumere, perchè nella corte pontificia tutto ciò ch'è costumanza formale, esteriore, presso a poco è anche oggi quello che era un secolo fa, e, d'altra parte, da molti altri libri può essere meglio appreso che dallo scartafaccio dell'ingenuo bergamasco. Vediamo piuttosto quel che a lui fa impressione, quando gira per le vie e le piazze di Roma, e viene a contatto col popolo.

La vita del Vaticano, secondo lui (e doveva esser vero) si riflette sulla vita della intera città; questa vive quasi della vita di quello; di là viene l'intonazione, il carattere, il gusto, la moda

Perciò la gente « quanto alle parole è politissima esternamente, perchè la Corte è doppia » (oh abate, scrivete di nascosto! che non vi leggano!) « e non vi è sincerità alcuna. Quindi è che, parlando generalmente, non si può fidar di nessuno, perchè hanno buone parole, ma li fatti non sono simili; promettono, mancano, soddisfano e gabbano nello stesso tempo, e ciò con tutta politezza... Corre il proverbio che, per vivere e non restar gabbati, bisogna saper fingere. » Parlano dolce, con una soavità di suoni quasi affettata; ma proferiscono bestemmie frequentemente.

Roma è città di forestieri; perciò v'è grande libertà di costumi. Tutto vi è lecito, eccetto che mancare al precetto pasquale. Guai a chi trascura di accostarsi al Sacramento, durante le feste di Pasqua! Il suo nome è esposto in apposite tabelle, alla porta delle chiese; e il popolino lo fugge come un dannato.

Molto fasto, molta boria, molta pompa. Nelle botteghe vi colmano di gentilezze; e nei modi, e nel fare, hanno tutti una tal distinzione, da sembrar tutti nobili e signori. Anche i piccoli mercanti sfoggiano un lusso sfarzoso: « Vedonsi in parrucca, manichetti, e ben in abito; e le loro mogli con tabarrino e servitore come nel paese nostro usano le dame. Solo che vi è questo ridicolo divario, che, alle persone nobili il servitore sta indietro o pure alcune lo hanno avanti, ad additare la strada, ma a capo scoperto; là dove alli mercanti il servo gli va avanti, con il cappello in testa... Le donne son tutte a veste intiera, e al più quelle che vendono erbe hanno abito succinto... I capelli portano in un gruppo, quasi alla milanese. Hanno una cuffia assai piccola, che non giunge che a coprire appena la sommità della testa, fatta a merli, e consiste in due sole ale laterali. La portano le giovani e le maritate. »

La gente è molle, evita la fatica e si diverte e gioca, gioca continuamente, fanatica soprattutto pel lotto. « Il quale genera anche la conversazione, perchè si uniscono nelle case, a cambiare le cabale, li sogni, lunazioni, e mille altre superstiziose osservanze. a segno tale che, nelli giorni vicini all'estrazione, non sentesi altro, nelle contrade ne' circoli, che parlar di ponti e di giochi. » È una vergogna, uno scandalo.

Si fa grand' uso di cioccolatte, assai più che di caffè; e si vende e si fabbrica dappertutto; si offre in tutte le case, in ogni ora, ai visitatori; ed è dolce più di quello di Milano. Se ne fa un immenso consumo, « forse » osserva il Rota, « in mancanza delle paste dolci che non ho visto che molto raramente. » Il caffè non sanno prepararlo, ed è di pessima qualità.

Carrozze splendide e sfarzose; specie quelle dei nobili che non fanno un passo se non in carrozza. E la novità si è che a Roma le carrozze, al passeggio, *corrono:* « costume introdotto dopo che la pretendente Regina d' Inghilterra si è stabilita in Roma: come usasi anche in Francia ». Ora tutte corrono, eccettuate quelle dei cardinali, i quali mandano sempre le carrozze al passo, e i servitori a piedi. « Invece di tener la mano destra, evvi uso di tener la sinistra. »

« Si divertono molto al gioco del pallone, in molti luoghi privati e pubblici, come a S. Pietro. alle quattro fontane, nel cortile de' Rospigliosi, ovvero Mazzarino, ecc. »

Il vitto è dispendioso. Il pane è peggiore del milanese, e di una sola qualità.

Il giorno prima della partenza, a Don Rota è dato vedere la processione del Corpus Domini; ricchissima: « Veniva prima una copiosa compagnia di disciplini vestiti di bianco, con una mazzetta cerulea, quasi tutti ben allestiti, con parrucche e candela accesa in mano. Frammischiati a più cori eranvi strumenti e cantori, 15 o 16 per ogni coro. Il primo coro era formato di alcuni strumenti, cioè oboe e fagotti solamente. Dopo molti altri disciplini, vedevasi altro coro di suonatori di oboe, trombe e tromboni e fagotti. Dopo altri disciplini, eravi un terzo coro di soli musici che cantavano il *pangelingua*. E tutti portavano stendardi e torcie, e aste ornate di fogliame, e spolette (?) di cristallo, le quali sembravano tante ciocche (?) rivolte all'insù. » Poi seguivano molte zitelle, vestite di bianco, scelte per essere dotate, sia che dovessero farsi monache, sia che andassero a marito.

Ma più di un mese ormai era passato, volato. Bisognava partire. Il 6 di Giugno i due bergamaschi, sballottati nella loro

carrozzella, tra un nugolo di polvere che s' innalza dalla strada battuta dal sole cocente, salutano, colle lagrime agli occhi, la maestosa cupola di S. Pietro, che non vedranno più mai.

Ecco l' itinerario del ritorno: Ronciglione, Viterbo, Montefiascone, Acquapendente, Siena (*10 Giugno*), Firenze. A Firenze, neppure una osservazione sui costumi della città. Ma a Pietramala, l' abate nota: « In questo paese le donne povere portano un bavaro attorno le spalle, di tela bianca; le civili usano una vesta, ovvero un pedagno negro all'uso di Venezia. »

E a Bologna: « In piazza S. Petronio vedonsi alcune botteghe portatili, le quali sono tirate da buoi tutte le mattine, e si dispongono in modo da formare una contrada; e sono circa quaranta: vere botteghe, non banchetti. »

A Ferrara, il giorno di S. Antonio, si trova presente ad una precessione religiosa; e queste sì, si sofferma e si dilunga sempre a descrivere! Prima i disciplini detti delle Stimmate di S. Francesco, con una croce rossa di legno in mano; poi i cappuccini; poi ragazzi vestiti da angelo, 18 facchini detti della Dogana, con torce; poi trombe, tromboni, oboe, due violini; la statua del Santo, ecc.

Il 18 di Giugno arrivano a Venezia, e vi si fermano una decina di giorni, deliziosi, indimenticabili giorni.

Il nostro abate osserva il vestire: « Li nobili, li avvocati, segretari, causidici e medici, tutti portano la toga, la quale consiste in un abito lungo con parrucca magnifica, come appunto qui (a Bergamo) son vestiti li curiali e li dottori, quando trattano le cause. La gente tutta poi, quando sia minuta affatto, deve avere il tabarro, tanto nell' inverno quanto nell'está. Li ebrei vestono come li altri, solo che devono avere un coperto di tela gialla nel cappello, e devon pagare un certo tributo più tosto notabile al Principe (?)... I poveri hanno la divisa, e li altri no. Li Armeni vestono abito lungo, con fascia che li cinge, e portano il cappello come gli Italiani. Li Turchi poi sembrano tanti soldati. » Nota gran lusso nelle donne. Molte portano in sole gioie 100,000 ducati e più.

I caffè elegantissimi e ricchissimi. Per tutto, grande libertà e

liberalità. Molti teatri sono aperti, ove suonano i principali musici d' Europa. « Per quello poi che riguarda i ciarlatani, saltibanchi, canzonettieri ed altra simil feccia di gente, avvene sempre un buon numero in ogni stagione, perchè li Veneziani sono portatissimi a questo divertimento o sia perditempo; e s'incantano a vedere li balli dei fantocci, li giochi di spacciatori di fanfaluche ed altri simili vagabondi li quali vivono di quelle poche monete che poi raccolgono dalle loro udienze; e notisi che specialmente la gente civile ed anche nobile vedonsi attentissimi a vedere le istorielle che su due piedi si rappresentano per mezzo di quei bamboccini di stracci; massime quando vedono il Pollicinella a ricever bastonate, ridono quanto si possono. Di questa sorta di gente ve ne sarà in sette, otto o dieci luoghi dispersi nella Piazza e Piazzetta, e tutti hanno udienza, e tutti ricevono sufficiente danaro per vivere et anche più del bisogno, tanto è grande il numero degli uditori. »

Par di vederla quella piazza S. Marco, seminata di barracche di burattini, piena di dame mascherate e di cavalieri incipriati e di abati, di Armeni, di Turchi, di Greci dalle vesti variopinte, e di popolo che ciancia e ride. E mi vengono alla mente alcune tele del Guardi e del Canaletto che la dipingono proprio così. Ma addio magica città incantata. I miei due bergamastri tornano al loro nido.

Il viaggio finiva il 30 di Giugno.

GIAMBATTISTA MARCHESI.

USI E COSTUMI DEGLI ESQUIMESI.

giornali annunciano che il duca degli Abruzzi, sulla *Stella Polare*, va avvicinandosi al suo punto di sverno in un porto della terra di Francesco Giuseppe, e che egli si propone di fare qui delle ricerche su tutti i fatti e le cose che gli si presentano.

Fra le cose interessanti di questa terra, di cui ogni esplorazione riserva sorprese e meraviglie, una delle più interessanti è certo la popolazione, quegli Esquimesi, di cui tutti i viaggiatori popolari: Ross, Nares, Nordenskyöld, ci hanno descritto i costumi così curiosi e straordinari.

Quando dei viaggiatori un quarant' anni fa penetrarono per la prima volta fra loro, si trovarono in piena età d'osso e di pietra.

La fisionomia di questi Esquimesi inoltre è caratteristica. Un tronco tozzo su delle gambe corte, una testa grossa, zigomi sporgenti, faccia larga, capelli neri, naso schiacciato, essi hanno una grande somiglianza coi loro buoni amici, le foche, delle quali sono inseparabili. Con le foche l'esquimese si nutre, si veste, si riscalda, s'illumina, tapezza la sua camera di dentro e di fuori.

Con la pelle egli costruisce i battelli e le barche, kayaks, omniaks, bacdakas; con gli intestini si confeziona impermeabili; con le ossa fabbrica ogni specie di armi e di strumenti; l'avorio delle sue zanne è il principale valore di scambio. La toletta del-

l' esquimese è nello stesso tempo pratica ed elegante, sempre in pelle di foca.

A prima vista si direbbe identica per gli uomini come per le donne. Ma queste ultime si distinguono per una specie di coda e per l'aggiunta di un gran cappuccio in cui mettono il bambino quando non lo tengono negli stivali.

Le ragazze portano stivaloni di pelle bianca, le maritate rossa.

Senza bisogno di ricorrere al pettine, la sagace mamma esquimese cerca nella testa del suo marmocchio, e si rifà della pena sulla selvaggina. Sovente le comari si mettono in cerchio e organizzano una caccia *monstre*. Leste, esse saccheggiano le povere teste, le mani vanno e vengono dalla testa alla bocca e dalla bocca alla testa. Visto e croccato!

Hanno degli stomachi fenomenali e sul serio si credono dotati d'un genio speciale: il demone dell'appetito. Appena è l' alba la madre tocca le labbra del suo poppante con un po' di neve, poi con un pezzo di carne, come per dire: Mangia, tesoro, mangia e bevi.

Ross racconta che non indietreggiano, non rifuggono dai pesci avariati, dagli uccelli in piena decomposizione, davanti agli intestini dell' orso e perfino davanti ai suoi escrementi e si gettano senza complimenti sul nutrimento non ancor digerito che ritiran dal ventre della renna. Boccone da re è il lardo di balena, di cui alternano una fetta bianca e fresca con una nera e putrida.

Altra ghiottoneria il grasso di foca, il sangue dell' animale vivo, che bevono sulla vena aperta. Quando capita loro la fortuna di sanguinar il naso, giuocano di lingua.

Questa enorme alimentazione fa sì che gli Esquimesi si mantengano gai e robusti nel loro clima glaciale. In nessuna parte del mondo, nemmeno sotto la zona torrida, si consuma meno fuoco che in mezzo a queste nevi eterne.

Nelle loro capanne, accuratamente riparate, in cui non si entra che per passaggi sotterranei, il calore della respirazione e dei corpi dispensa quasi dal bisogno di ogni altra specie di calore. In mezzo alla capanna brucia una lampada su cui si mette a fondere la neve che servirà da acqua, e sopra il marito fa seccare

le sue scarpe, il cui cuoio indurito viene poi rammollito dalla moglie... che lo masticherà bravamente coi suoi possenti molari.

Il numero delle donne fra gli Esquimesi è superiore a quello degli uomini, che periscono frequentemente in mare; la conseguenza è la poligamia. Quando un uomo muore, i vicini si fanno un punto d'onore di ritirare e provvedere alla sua famiglia.

L'adulterio del resto non è tenuto per riprovevole; i mariti non se ne offendono, ad una condizione però: che la moglie non cerchi le sue distrazioni che presso un altro uomo ammogliato, cui egli l' avrebbe prestata volentieri se gliel' avesse domandata. Tra i membri della associazione maritale vi è un conto corrente e credito aperto. La cosa è invece molto più grave se la moglie si attacca ad un celibe a cui non sarebbe applicabile questa legge del taglione.

Il maltusianismo ha fatto pure larga scuola nel paese. Gli Esquimesi non permettono che una donna abbia più di due o tre figli vivi e uccidono inesorabilmente quelli che poi fanno il delitto di venire al mondo.

La madre stessa strangola il neonato o lo espone in una delle anfrattuosità che son frequenti fra i ghiacci vaganti.

Pure le madri esquimesi non sono cattive madri. Ed è commovente la loro sollecitudine, innumerevoli le cure che esse si dànno per i loro figli, prima e dopo la loro nascita.

La donna incinta vien dispensata da ogni lavoro gravoso, e non mangia che cacciagione presa dal marito, uso che sta a significare come il padre che vuol riconoscere il figlio sia geloso di curarlo e di nutrirlo per la sua parte.

L'animale cacciato poi non deve mai esser ferito nelle visceri, perchè la madre per simpatia non soffra nelle proprie viscere!

Dopo il parto analogamente le si dà a mangiare una specie di *pudding,* in cui si fa entrare il cuore, i polmoni, il fegato, gli intestini di qualche robusto animale, mezzo per procurare al neonato salute, vigore e lunga vita! Perchè gli occhi del bambino diventino limpidi e belli gli si dànno a mangiare gli occhi delle foche. E perchè diventi buon cacciatore il padre gli fa mangiare la carne nei suoi stivaloni impregnati di sudore!

Una cosa molto curiosa è che le madri portano i bambini dentro le scarpe o il cappuccio fino al settimo anno non solo ma lo allattano per tutto questo tempo! Esse non slattano mai definitivamente, e dei viaggiatori raccontano di aver visto dei ragazzi di 14, 15 anni andar senz' altro al ritorno dalla caccia a cercar la mammella materna aspettando il pranzo!

Per tenerezza, e anche per pulirli, come le orse e le gatte, le madri esquimesi, leccano i loro bambini dall' alto in basso!...

Non meno bizzarri sono i riti funerali. Quando un uomo è malato, le donne in coro salmodiano degli *Aya Aya,* che devono avere la potenza degli incantesimi. La matrona mette sul suo capezzale una pietra di due o tre chilogrammi secondo la gravità della malattia.

Ogni mattina essa la pesa pronunciando parole misteriose e informandosi così dello stato del malato e delle probabilità di guarigione. Se la pietra par sempre più pesante vuol dire che il malato è spacciato.

Allora i suoi compagni costruiscono a poca distanza una capanna in blocchi di ghiaccio. Vi stendon delle pelli, vi portano una brocca d' acqua e una lampada. Il malato o il vecchio va nella capanna e si corica; fratelli, sorelle, mogli, figli, parenti e amici vengono a fargli i loro saluti. Essi non si fermano però più del necessario, perchè se la morte sorprendesse il malato, i visitatori sarebbero costretti a spogliarsi dei loro abiti e gettarli via, perdita non disprezzabile. Nessuna emozione del resto nè da una parte nè dall' altra, nè gridi, nè lagrime, nè singhiozzi; tutti parlano tranquillamente e pacatamente. Quello che deve partire fa le sue raccomandazioni, esprime le sue ultime volontà.

Quando ha detto tutto, gli amici si ritirano e l'ultimo chiude l'entrata della capanna con un blocco di ghiaccio. Da questo momento l'uomo è defunto per la comunità.

Quando dei viaggiatori presi d'orrore di saper quanto s' era compiuto in queste capanne hanno voluto forzarne l' entrata, han trovato dei morenti che con una voce di rimprovero borbottavano: « Cosa fate ? Perchè venite a disturbarmi ? Non bastava morire una volta ?»

USAGES DES NEGRILLES D'AFRIQUE
ET DES NEGRITOS D' ASIE.

La Naissance.

OUR la naissance et pour l' époque de la puberté, ils ont leurs cérémonies, dont plusieurs sont intéressantes. Un Benga, qui m'a souvent donné de bons renseignements, m'a affirmé que lorsque l' enfant O-kôa vient au monde, on le dépose à terre, sur une feuille de bananier rouge, comme pour lui faire prendre possession de son domaine. Puis les parents et les voisins arrivent, le bénissent en projetant sur lui un peu d'eau, et en lui souhaitant en même temps toutes les prospérités compatibles avec son genre de vie: la santé, la force, l' adresse, l'agilité, beaucoup de gibier, une longue vie. L'enfant est ensuite rendu à sa mère.

La Circoncision.

La pratique de la circoncision, introduite par Abraham parmi les siens pour les distinguer des gens de Chanaan, leurs voisins, fut, on le sait et les monuments le prouvent, connue de tout temps parmi les Egyptiens. Mais elle devait l'être déjà de la po-

pulation noire qui s'était répandue avant eux sur le Continent. Du moins, on la trouve aujourd'hui chez un très grand nombre de tribus d'origine et de mœurs d'ailleurs différentes. D' autres, voisines de celles-là, ne la pratiquent pas, soit qu'elles ne l'aient jamais eue, soit que plutôt elles l'aient abandonnée. En ce qui concerne les Négrilles, ils ne paraissent l'avoir adoptée que quand ils fréquentent des populations qui la pratiquent: mais ils l'entourent, alors même, de certaines cérémonies spéciales où l' on retrouve les éléments de leur culte.

D'abord, l'opération doit se faire si promptement que, « commencée quand une boule de caoutchouc est lancée en l' air, elle doit être finie quand cette boule retombe dans la maine.» La morceau de peau amputé est fixé avec un fer de lance dans le tronc du noyer du Gabon (*nkula edulis*), l' arbre national des O-kôa. L'opérateur fait ensuite couler le sang sur un foyer de bois rouge: ce qui est à la fois une sorte de sacrifice et un utile procédé pour la prompte cicatrisation. Enfin, la plaie est nettoyée jusqu'à guerison complète, dans un ruisseau ou une mare où l' on a fait écraser des espèces de petites écrevisses, et c' est encore là un symbole: l'écrevisse est un des animaux qui rappelle à l'O-kôa la faculté qu'il recherche de se cacher, de se dissimuler, de disparaître à volonté.

L' Adolescence.

L' enfant circoncis passe alors du côté des hommes et sa grande ambition est, comme partout, de le devenir le plus tôt possible. Il se fait de petits arcs, de petites flèches, de petites lances; il devient d'une habileté rare à prendre au lacet des oiseaux ou des rongeurs; il court un peu partout, jusqu'à ce que, vers l'âge de quinse ou seize ans, il entre dans la société secrète qui lui permettra de se mêler aux anciens.

Mais la chose ne va point toute seule, et, comme dans les nation les plus civilisées on trouve les *brimades* pour tout nouveau qui veut entrer dans un monde fermé, nous avons vu chez ces

pauvres enfants des bois des épreuves qui les rappellent. Au jour donné, on fait donc une hutte de feuillage, les hommes s'y rassemblement, et on y mange l'écorce de l'*iboga* pendant trois jours. Alors, quand l' ivresse particulière que donne cette plante s' est prononcée et qui consiste, comme on l'a vu, dans une excitation prodigieuse accompagnée de visions, on s' en va loin, loin dans la forêt, guidé par le chef de la cérémonie. Puis, tout a coup, à un signal donné, on abandonne le récipiendaire, les yeux bandés.

Il erre où il peut pendant cinq jours, vivant de la force de l'*iboga*. Si réellement il est digne d'entrer dans le « docte corps »; il reparait ensuite au campement les mains liées derrière le dos.

« — Qui lui a lié les mains? demandai-je à celui qui m'instruisait ainsi.

« — Mais c'est l'esprit lui-même, » me répondit-il d' un ton qui ne me permettait pas d' insister en insinuant que cet esprit pourrait tout de même bien être un compère aussi matériel que lui.

En tout cas, dès que le postulant a reparu, le chef des cérémonies lui demande: « — Qu'as-tu vu? »

Il répond. Et si la description qu'il fait de l'esprit qui l'a lié est exacte, si les mots de passe sont justes, s'il est digne, en un mot, tous s'écrient avec lui: « *Hayé!* », et il est admis. On le fait asseoir, on lui donne à manger des bananes grillées pour « faire tomber la force de l'*iboga* », ses yeux démesurément ouverts reprennent leur état normal, ses membres cessent de trembler, ses bras sont déliés. Le chef lui donne le *mbumba zi Bwit* (le paquet du *Bwiti*), composé d'un crâne humain pulvérisé; il échange avec lui le sang de l'alliance, et il a désormais sa place marquée dans la société des hommes.

La Formation.

En leur compagnie, il apprend peu à peu le détail des croyances, des pratiques, des recettes diverses, des connaissances générales de la tribu. Si le goût ou l' intérêt l'y pousse, il se fait

le disciple d'un maitre en renom, il cherche lui-même, il s'applique à étudier lers mœurs des animaux, il compose des charmes, il se fait une spécialité.

Mais, pour passer maitre, il est nécessaire d'être longtemps formé par un ancien. Celui-ci, du reste, au soir de la vie, doit discerner dans le campement l'homme intelligente qui héritera de ses secrets. Alors, il l'appelle la nuit et à la leur d'une torche, loin de tout regard profane, il lui transmet les connaissances qu'il a lui-même reçues. Cette formation n'est pas si simple qu'on pourrait le croire: elle dure longtemps, parfois des années entières.

Mais que peuvent bien enseigner ces singuliers docteurs, et quelles matières ardues peuvent retenir ces étudiants? Eh bien: il y a, par exemple, la « science de la peau du léopard. » Chaque tache a son nom qu'il faut retenir et se garder de confondre. A titre d'ami, on m'a enseigné le nom d'une d'entre elles, sous le sceau du secret: celle qui se trouve à la naissance de la queu et qui joue un rôle sérieux dans la préparation des charmes, on l'appelle au Gabon *Makaka ma ndijla* (le milieu du chemin).

Il y a des examens, des manipulations, une thèse, ou plutôt une épreuve, sans laquelle on ne peut être reçu. Par exemple, si une famine se déclare, il faut, pour être reconnu comme maitre, que le disciple puisse dire: « Attendez encore cinq jours et, au commencement du sixième, vous aurez à manger! »

Tant que le vieillard est là, c'est lui qui garde la confiance du peuple. Seulement, lorsqu'il se voit près de mourir, il appelle son disciple, lui donne ses derniers conseils, lui livre ses secrets les plus cachés, lui répète ses instructions, et, l'ayant désigné comme son successeur, il laisse aller son âme rejoindre celle de ses ancêtres dans le monde mystérieux où les O-kôa retrouvent a vie dans leur forêts enchantées.

Le Mariage.

Arrive l'âge du mariage. Le jeune O-kôa qui a discerné dans un campement voisin la compagne de ses rêves, prévoit bien que

là aussi la passe est étroite ; peut-être même s'exagère-t-il volontiers les difficultés de la présentation et, en tout cas, il éprouve souvent le besoin, pour réussir, de s'aider d'un philtre plus ou moins puissant. Un sorcier le lui delivre: c'est une sorte de poussière composée de cendres, d'ossement et d'ingrédients divers,— je n'ai pas la recette, — que le prétendant jette sur la petite personne en question, à son insu et sans faire semblant de rien. Le cœur n'y résiste pas...

Quand une fois l'affaire est conclue avec les parents en ce qui concerne le prix, la demeure future et le reste, le jeune homme se représente. Mais... la fille n'est plus là.

Il doit aller la trouver dans les bois, la chercher et s'en emparer. La capture n'est pas toujours compliquée ni difficile; mais enfin, il dépend de la fiancée de se rendre introuvable, si elle le veut, et c'est une espèce de liberté qui lui est laissée.

La Mort et les funérailles.

Après la mort comme pendant la vie, la préoccupation de ce singulier peuple parait être de disparaitre, en ne laissant aucune trace de son passage. Lors donc qu'un Négrille a rendu le dernier soupir, les anciens se rassemblent vers le milieu de la nuit, les femmes et les enfants sont écartés du campement, et on délibère sur le lieu de la sépulture. Quand on est fixé, on s'en va loin dans le bois, jusqu'au bord du ruisseau désigné. Là, on détourne le courant, on creuse dans son lit un trou profond et de forme ronde, en ayant soin d'en garnir les bords de petits poteaux, pour empêcher la chute de la terre et du sable. Puis, quand on a soigneusement retiré l'eau qui s'y trouve et que tous les apprêts sont terminés, on retourne au campement pour chercher le cadavre. Celui-ci est entouré de nattes grossières et de cette écorce de figuier qui sert de vêtement dans une grande partie de l'Afrique équatoriale; puis, au milieu de la nuit, silencieusement, mystérieusement, le mort est emporté au lieu de son repos. On le dépose debout dans la fosse préparée, le visage tournè vers le ciel, « car,

me disait mon Benga, c'est au ciel que l'homme doit monter ». Enfin, on place sur sa tête une large pierre, avec, tout autour, un cordon d'argile pour empêcher l'eau de pénétrer, et on rétablit le courant du ruisseau, après que l'ancien a prononcé ces mots du suprême adieu, qui sont aussi l'expression de la suprême espérance :

« *Ayendi na g'ébanda g'Emanya na g'ekoto ya Nguya... Ayiri na go Bata .. na Tambi.* »

Ce qui veut dire littéralement: « Il s'en va avec l'enveloppe de l'Homme intelligent, avec la peau de l'Homme des bois (du chimpanzé)... Il est arrivé dans Bata, au pays du Bien... »

J'ai beaucoup cherché à savoir ce que c'etait que ce Bata... Mon docteur n'a pu me donner d'indication précise, sinon que c'était l'endroit où s'en vont les mânes des O-kôa... Il y a bien un Bata au nord du Gabon, mais il ne s'agit point de celui-là. Faudrait-il donc chercher là un souvenir d'un habitant primitif dans cette province de l'ancien royame portugais du Congo, qui portait aussi ce nom et s'étendait entre le Zaïre et le Kassaï? Le roi de ce pays pouvait mettre en campagne de soixante-dix à quatre-vingt mille hommes. A l'est, d'après Dapper, se trouve le territoire de Kondi. Or, lisons-nous dans l'abbé Prévost: « Les peuples de Kondi assurent qu'au delà de la rivière de Koango, on trouve une nation blanche avec de longs cheveux, mais un peu moins blanche que les Européens. » Ces hommes de « nation blanche » seraient-ils les ancêtres de nos Pygmées du Gabon, dont ils auraient gardé le souvenir ?

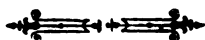
La cérémonie de la sépulture terminée, les anciens rentrent au campement et tout le monde déguerpit. C'est pourquoi, disent les Noirs, nul ne vit jamais le tombeau d'un véritable O-kôa.

Du Chaillu n'a pas connu le détail de ce cérémonial. Mais le peu qu'il en dit suffit pour nous montrer qu'il en est des A-bongo du Haut-Ogowé comme des O-kôa du Gabon. « Le corps du défunt, écrit-il, est caché dans quelque vieil arbre de la forêt, puis recouvert de feuilles et de terre, ou bien encore dans le creux d'un ruisseau. »

Les Négrilles métissés et vivant en compagnie des autres tribus ont perdu cette coutume, que, du reste, ils avouent être celle de leurs ancêtres: ils se font enterrer comme tout le monde ou, du moins, ils cessent de prendre ces précautions destinées dans le principe à cacher leurs morts comme ils cachent leurs vivants, et peut-être aussi à dérouter ainsi l'ombre du défunt, à la fixer à jamais sous son ruisseau et à l'empêcher de troubler l'existence de ceux qu'il a connus.

En tout cas, le deuil se prolonge assez longtemps, un, deux ou trois mois, pendant lesquels, à la première aube du jour, les femmes pleurent jusqu'au matin, en poussant dans la case des gémissements accompagnés de plaintes et de chants, sur un mode particulier et facile à reconnaitre.

Le deuil se termine par une danse, suivie d'un repas et d'un dernier sacrifice à l'esprit de l'ancien.

Mgr Le Roy.

LEGGENDE POPOLARI SICILIANE.

I. — La fontana di Fondacarso.

Chi per andare da Castroreale a Barcellona scende per l'antica via mulattiera, allorchè è giunto nella contrada Fondacarso, presso il fiume Longanò, vede ancora i ruderi di un antico convento dei Cappuccini e presso di essi una copiosa e limpida sorgente. E non è difficile che, chiedendo a qualche vecchio contadino notizie su questa sorgente, esso abbia a sentirsi narrare la seguente storia.

I Cappuccini venuti a stabilirsi in Castroreale fabbricarono a Fondacarso il loro primo convento, ma per quanto cercassero non poterono trovare alcuna vena d'acqua nelle vicinanze, così che ne soffrivano moltissimo. Quand' ecco un giorno il loro guardiano, quasi ispirato, dà di piglio ad una zappa e, dopo averli fatto pregare, percuote il terreno.

Una vena d'acqua cristallina sgorgò subito sul luogo e così si formò la fontana di Fondacarso, che tutt' oggi serve agli usi dei villici di quelle contrade.

II. — Santa Maria dei Greci (Taormina).

Sull'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Carmine di Taormina trovasi un quadro su tavola rappresentante la Madonna e che è detto di Santa Maria dei Greci.

Il popolo ritiene che questo quadro fu portato dal cielo da alcuni angeli, i quali lo consegnarono a San Pancrazio, primo vescovo siciliano e patrono della città, quando, per mandato di San Pietro, venne a predicarvi il vangelo. E naturalmente sin da allora questo quadro fu esposto al culto dei cittadini, che avevano dichiarato la Madonna: Avvocata dei Taorminesi.

Propagatasi però anche in Sicilia la setta degli Iconoclasti, alcuni credenti, per salvare il prodigioso quadro, lo nascosero in una cisterna, che tuttora esiste presso la Badia Vecchia, e là dentro esso durò dimenticato per parecchi secoli. Ed ecco un giorno, un pecoraio che trovavasi là vicino vede uscire dalla cisterna una luce fulgentissima, stupisce dell'inesplicabile fenomeno e chiama della gente, con la quale scende entro la cisterna. Ivi con gran meraviglia si ritrova il quadro intatto e quindi si prende e si riporta in chiesa, ove tuttoggi si trova.

III. — La Madonna Bulumed di Pagliara.

Nella chiesa di S. Sebastiano del paesetto di Pagliara (comune di Roccalumera) si trova un antico quadro della Vergine, che è detto la Madonna Bulumed. Di esso si narra la seguente leggenda:

Nel secolo XVI i pirati, che infestavano il mare attorno alla Sicilia, rapirono una fanciulla di Pagliara, e siccome era molto bella, pensarono di serbarla per l'harem del Sultano. Prima però di portargliela, credettero fosse meglio farla convertire alla religione di Maometto, e quindi la tennero nella casa di un ricco signore, ove si cominciò a darle l'istruzione necessaria.

Ma la fanciulla teneva troppo a restare cristiana, ed avendo scoperto in quella casa una tavola su la quale era dipinta una Madonna, e che serviva per posarvi sopra le brocche con l'acqua, tutte le notti si recava a pregarla perchè volesse farla ritornare ai suoi genitori. Ed ecco una notte la Madonna la invita a tenersi fortemente stretta al suo quadro; essa ubbidisce ed in meno che si pensi si trovano entrambe alla foce del torrente Pagliara.

Qua la giovinetta ebbe ordine di lasciare l'immagine sulla

spiaggia e di andarsene a casa. Ma quando l' indomani all' alba i pescatori di Nizza, di Roccalumera e di Pagliara furono sulla spiaggia, trovarono la sacra immagine e volendo ciascuno portarla al proprio paese stavano per venire alle mani. Se non che, uno dei più vecchi, per sedare ogni lite, propose di porre il quadro su un carro tirato da buoi e di lasciarlo andare liberamente, convenendo che restasse a quel paese dove i buoi si sarebbero fermati.

La proposta fu da tutti accettata, fu preso il carro, vi si pose il quadro, i buoi si lasciarono andare, e siccome si fermarono presso la chiesa di S. Sebastiano a Pagliara, là fu conservata al culto quella Madonna.

IV. — La leggenda di Furnari.

Il viaggiatore che passando pel comune di Furnari entra nella Madrice vede sulla parete sinistra del coro uno stemma rappresentante uno scudo spaccato, nella cui parte superiore è un levriere in campo rosso posato su una fascia ove è scritto: Finchè venga, e nella inferiore un angolo e tre rose in campo nero, disposte in modo che una resti alla parte inferiore e le altre due lateralmente, separate dalle fascette dell'angolo. È quello lo stemma degli antichi duchi di Furnari; ma se si prova a chiedere ad alcuno che cosa significhi, si può star sicuri di sentirsi narrare la seguente storia:

Quando il conte Ruggero venne a liberare la Sicilia dai Saraceni, passò un giorno con alcuni suoi cavalieri per il luogo ove oggi è Furnari. Allora il paese non esisteva ancora, e soltanto dalla parte di mezzogiorno dello attuale abitato era una masseria di un certo Antonio Furnari, della vicina Tripi.

Il conte era stanco, e sentendo il bisogno di rifocillarsi chiese ospitalità al massaro Furnari, che senza conoscerlo gli offrì tutto ciò che aveva. Della qual cosa soddisfatto, Ruggero lasciò all' ospite un suo levriere ammalato pregandolo di curarlo, e gli promise che entro un anno sarebbe tornato a riprendere il cane ed a ricompensarlo.

Il Furnari tenne il cane, lo curò e lo guarì, ma nessuno tornava, così che i suoi compagni cominciarono a beffarlo della fiducia prestata a quello sconosciuto; ma egli, che forse aveva saputo chi era stato il suo ospite, non curava le burle e ripeteva a tutti che avrebbe tenuto il cane finchè il padrone fosse venuto a prenderlo.

Ed ecco un giorno un gran corteo di cavalieri compare, e Ruggero, già padrone dell'Isola, si presenta al Furnari, gli richiede il cane e, ammirato della sua fedeltà, lo invita a chiedere tutto quello che desiderava in ricompensa del suo servizio. I pastori guardavano stupiti e cominciavano a capire che avevano avuto torto a burlarsi del loro compagno. Il quale si fece coraggio e chiese il terreno compreso tra il mare, Rancia (arancia) e Granciotta (aranciotta).

Immediatamente gli fu concesso, e così egli diventò signore di tutto il paese, ove sorse in poco tempo un villaggio, che da lui prese il nome di Furnari ed il cui territorio è tutt'oggi limitato al nord dal mare, ad ovest dalla contrada Arancia appartenente a Tripi, e ad est da quella detta Aranciotta dipendente da Castroreale. Ed è per ricordo di questo fatto, afferma il popolo, che la famiglia di coloro che furono poi duchi di Furnari, prese lo stemma che si vede tuttoggi nella Madrice.

V. — **Il miracolo di S. Silvestro** (Castroreale).

L'anno 1538, cinquecento soldati spagnoli ribellatisi all'imperatore Carlo V, erano sbarcati presso Messina e, dopo aver saccheggiato S. Lucia del Mela ed altri paesi vicini, il 31 dicembre tentarono l'assalto di Castroreale.

La città, posta com'è sulla cima d'una montagna, e dove erano 700 soldati diretti da Tommaso del Pozzo, barone di Gurafi, riuscì facilmente a respingere gli assalitori; ma il popolo, che vide in ciò un successo insperato, attribuì la vittoria al santo, la cui festa ricorreva quel giorno, e perciò a S. Silvestro.

Narra infatti la tradizione popolare che quella mattina, per intercessione di S. Silvestro, se ne venne una dirotta pioggia che

rammollì il terreno, di modo che gli assedianti, i quali, per arrampicarsi su l'erta, dovevano afferrarsi alle erbe ed ai cespugli, vedevano sdradicarsi tutte le piante cui tentavano aggrapparsi e precipitavano al basso.

Da allora S. Silvestro fu dichiarato patrono di Castroreale, e tutt'ora il popolino chiama il miracolo di S. Silvestro la pioggerella che quasi tutti gli anni cade il 31 dicembre.

VI. — La contrada Carnale
(presso Fantina di Novara di Sicilia).

Risalendo il torrentaccio che affluisce nel fiume che il popolo chiama Ruzzolino e più in giù Patrì, che sbocca tra Milazzo ed Oliveri—e che è detto di Fantina dal villaggetto d'origine lombarda, che sorge sulla sua sponda sinistra,—s'incontra una contrada con alcuni casolari, che è detta *Carnali.* Chiedendo donde mai potesse derivare questo nome, che equivale a Carnaio, a Novara mi raccontarono la seguente leggenda.

Negli antichi tempi, quando Gerone di Siracusa era in guerra coi Mamertini, dopo averli sconfitti al fiume Longano, li inseguì per l'attuale torrente di Crizzina e le contrade Campo e Similianò e poi risalendo il Patrì sin quasi alle sue sorgenti, sotto il monte Salvatesta.

Arrivati al torrente di Fantina, un gran numero di fuggiaschi vi si inoltrarono, ma furono raggiunti e massacrati, così da fare un carnaio di quelle campagne. Da ciò si pretende che quella contrada prendesse il suo nome di Carnali.

Questa leggenda però mi pare non abbia un vero carattere popolare, e se veramente il nome Carnali fu dato a quella contrada nel significato da essa preteso, io ritengo che il fatto si debba attribuire ad un episodio di quella lotta tra Spagnuoli e Tedeschi, che nel 1719 ebbe una grandiosa manifestazione nella battaglia di Francavilla. Fu infatti il marchese De Lede con l'esercito spagnolo che in quell'anno risalì il torrente o fiume Patrì per andare ad accamparsi presso Francavilla, quasi inseguito dagli Austriaci, alla cui testa era il maresciallo De Mercy, e non è dif-

ficile che allora sia avvenuto il massacro di qualche compagnia spagnola distaccata o perduta nella contrada Carnale.

VII. — **Malconsiglio, Malamoglie e Zittà** (presso Montalbano Elicona).

Un frate, avendo rapito la moglie ad un contadino di Montalbano, si era avviato con essa a cercare un rifugio nella campagna. A un certo punto però la donna, quasi pentita del male fatto, si fermò ed esclamò: *Chi malu cunsigghiu fu 'u miu!* ma, non sapendo forse come riparare all'errore, tirò innanzi.

Il contadino frattanto, che s'era accorto della sua fuga, l'inseguì, la raggiunse un poco più in là del luogo ov'erasi fermata, l'uccise e la gettò in un pozzo che ricoprì di pietre.

Ritornandosene poi al paese, fu incontrato da alcuni suoi conoscenti, i quali, vedendolo agitato, sospettarono il fatto e gli chiesero che cosa avesse fatto. Ma egli li ammonì dicendo: *Zittu cca*, e se ne andò a casa.

In seguito a questi avvenimenti, il luogo ove la donna si fermò la prima volta ebbe il nome di *Malucunsigghiu;* quello dove fu uccisa e sepolta fu detto *Malamuglieri*, ed il terzo, ove il contadino fu incontrato, si disse *Zittuccà*, ma poi si corruppe in *Zittà*.

Questa leggenda il popolino di Montalbano narra per spiegare i nomi di quelle contrade non molto distanti dal paese, ed anzi, sulla strada che porta al bosco di Malabotta mostra ancora un mucchio di sassi, che si pretende copra il pozzo ove fu gettata l'adultera e che si dice siasi formato perchè ogni passante non mancava di gettare la sua pietra su quelle radunatevi dall' uxoricida.

VIII. — **Il miracolo di S. Felice** (Savoca).

Il viaggiatore che va a visitare il convento dei Cappuccini di Savoca e sa cattivarsi la fiducia di quei pochi e buoni monaci che lo abitano, allorchè nella chiesa giunge dinanzi al quadro di San Felice vede prendere uno scatoletto ed ha posto sotto gli occhi

un velo di calice e due cappuccetti, fatti con seta bianca, non tessuta, ma intrecciata come un feltro.

È quello il miracolo di S. Felice, ed ecco come a me lo narrò il padre guardiano, un buon vecchio, che poco tempo dopo chiudeva gli occhi al riposo eterno.

Nei passati secoli, quando la coltivazione del filugello formava una fonte di ricchezza per quei paesi, una donna di Roccafiorita fece voto a S. Felice di Savoca di fargli un velo da calice se le faceva avere un abbondante prodotto. E fu esaudita. Ma essa per due anni di seguito dimenticò il suo voto, cosicchè al terzo anno i suoi bachi, invece di fare il solito bozzolo, tesserono da soli il velo del calice e i due cappuccetti da frati e finirono senza produrre altro.

La donna spaventata corse a Savoca e portò al convento il lavoro dei suoi bachi, che vi è tutt'oggi reverentemente conservato e che è precisamente quello che a me fecero vedere.

IX. — **Fontana reale** (presso Casalvecchio Siculo).

Ad un' oretta di distanza da Casalvecchio, su una collinetta in riva al torrente di Agrò, si ammira tutt'oggi la bellissima chiesetta di S. Pietro, fabbricata per ordine di Ruggero I assieme ad un cenobio di Basiliani, oggi del tutto scomparso, perchè rovinato nella massima parte e per un tratto trasformato in case coloniche.

A cinquanta passi dalla chiesa, su la stradicciola che vi conduce, si trova una fontana dall' acqua buonissima, che il popolo chiama sempre Fontana reale, perchè ritiene vi abbia bevuto il re Ruggero allorchè, passando di là, fece voto di fondarvi il cenobio che più tardi vi sorse.

La fontana con l'andare dei secoli ha subito diverse modificazioni per adattarsi ai bisogni dei proprietari, cosicchè quella che oggi si vede non ha la minima traccia di antico, ma il nome resta e certamente è in esso un documento che gli storici non dovrebbero trascurare.

Salvatore Raccuglia.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

XCIV. – **Pietra Maria** (Susa).

EL comune di Gravere sopra Susa, sulla via che mena alle montagne di Loso e Deneis, in una stretta gola sulla riva del torrente Gelassa, v'è un enorme masso isolato, da tutti conosciuto col nome di Pietra Maria. Molti anni fa questo blocco di roccia si staccò dalla montagna e rimase sospeso per un piede sul molle terriccio su di un breve ripiano del percorso del torrente. Ancora una mezza giravolta e, ripigliata la corsa giù per la gola, avrebbe schiacciato il villaggio poco distante. Il masso fu trattenuto da una possanza miracolosa, a prova di che vi si scorge l'impronta di una grande e misteriosa mano [2].

XCV. — **Le zampe del diavolo** (Pavia).

« Recatami a visitare in Bobbio la chiesa di San Colombano, fui fatta scendere in una cripta, dove mi si fecero osservare sul pavimento piccole impronte nere lasciate dalle zampe di un cane. Quel cane, si dice, era il demonio, il quale, essendosi insinuato

[1] Vedi *Archivio*, v. XVIII, p. 467.
[2] *Riv. d. trad.*, II, VI, 450.

in chiesa e fino a quel sotterraneo, si diede a leccare l'olio benedetto che scaturiva miracolosamente dalla parete o dalla vôlta della cripta stessa e serviva ad alimentare le lampade della chiesa. Da quel momento la fonte miracolosa si essicò e le orme del demonio non si sono più cancellate » [1].

XCVI. — **La mano di San Colombano** (Pavia).

« Volendo San Colombano estendere la sua giurisdizione a danno di Sant' Antonino, vescovo di Piacenza, e volendo a sua volta Sant' Antonino allungar le mani sul dominio che San Colombano riteneva suo, convennero, per non essere continuamente in lite, di stabilire tra una diocesi e l'altra termini irrevocabili, e presero a tal uopo questi accordi: in un giorno, che determinarono, si sarebbero alzati al canto del gallo e messi in viaggio, partendo l' uno da Piacenza, l'altro da Bobbio lungo la Trebbia; il confine sarebbe stato là dove si fossero incontrati. Si l'uno che l'altro vescovo, desiderando d' incamminarsi di buon mattino per poter fare molta strada e portare i confini del proprio dominio più lontano che gli fosse possibile, pensò di ricorrere ad un espediente perchè il gallo cantasse prima del solito. Che fece San Colombano? Bagnò il suo gallo nell' acqua, pensando che, non potendo così bagnato dormire, non avrebbe aspettato l' alba a farsi sentire. Al contrario Sant'Antonino trattò il suo molto bene dandogli da mangiare a volontà e ponendolo a dormire in luogo riparato. Ne seguì che il gallo di Sant' Antonino, ben pasciuto, soddisfatto, in perfetto buon essere, dormì profondamente, ma alcune ore soltanto; e quando si svegliò era così fresco e vigoroso che cantò subito e fortissimo, così che il Santo, svegliatosi immediatamente, in un attimo fu in piedi e pronto a partire. Il gallo di San Colombano invece, tremante di freddo, avvilito per il trattamento inflittogli, non dormì, o se pure dormì, non ebbe voglia, svegliandosi, di cantare; per conseguenza, rimasto il Santo a letto

[1] *Riv. d. trad.*, I, IX, 716.

fino ad ora inoltrata, si mise così tardi in viaggio, che, per quanto si affrettasse, dopo poche miglia incontrò il rivale. Fu allora che, levando la mano per arrestarne il cammino, la posò sul monte e ve ne lasciò l'impronta. Quell' impronta segnò i confini che dovevano mettere un termine alle loro controversie: ora come ho detto e se non isbaglio, è in quel punto che la provincia di Piacenza, di cui Sant'Antonino è rimasto il Santo protettore, e quella di Pavia, di cui fa parte la diocesi di Bobbio, protettore San Colombano, si toccano » [1].

XCVII. — Il Santuario di Vicoforte (Mondovì).

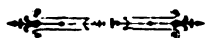
« Sorge qui, in Piemonte, in un piccolo paesello nominato Vicoforte, nelle vicinanze di Mondovì, un Santuario innalzato in omaggio alla Madonna detta di Vico. Gli abitanti di questi paesi raccontano una strana leggenda intorno a quel santuario al quale accorre gente d'ogni paese per implorare grazie e favori dalla miracolosa immagine. Si dice che una volta, anni ed anni or sono, un giovane cacciatore girovagava per quei luoghi in cerca di selvaggina e, punto soddisfatto della sua giornata, se ne andava lentamente, assorto nei suoi pensieri, quando gli si parò davanti una graziosa colomba selvatica, bianca come la neve e leggera come il vento che, spiccando il volo da un fronzuto albero, pareva incerta del dove si sarebbe diretta; quando vide che il cacciatore appuntava contro di lei il fucile per colpirla, mandò uno strido, scosse più rapidamente le ali ed andò a posarsi su di un muricciuolo che cingeva un tabernacolo sul quale stava dipinta la Vergine Maria. Là l' innocenza cercava scampo e difesa, e dove la graziosa colomba l'avrebbe trovato meglio che presso la Vergine candida ed immacolata come lei?

« Il cacciatore sparò, ed il piombo micidiale andò a colpire in pieno petto la Vergine Santa; la colomba mandò un nuovo strido di dolore e di angoscia e sparì. Quando il cacciatore, pochi minuti dopo, si avvicinò al tabernacolo in cerca della sua preda,

[1] *Riv. d. trad.*, I, IX, 715.

vide che nel petto della Santa Vergine si apriva una profonda ferita, dalla quale copiosi flutti di sangue sgorgavano. Allibito e sconvolto alla vista di un tanto prodigio, corre tosto a raccontarlo al paese vicino, dal quale muove una lunga schiera di gente che, constatato lo strano avvenimento, si prostra a terra pregando fervidamente la Vergine Santa perchè volesse perdonare l' offesa. A misura che i fedeli procedevano nella preghiera, il sangue si arrestava, e quando si ebbe finito di pregare la ferita non mandava più sangue. Un anno dopo si innalzava nel medesimo posto un santuario, nel mezzo del quale stavvi, conservato nella sua primitiva rozzezza, il tabernacolo della Vergine, la quale ha tuttora la ferita aperta. Si dice che quella divina immagine dispensi molte grazie, e si dice ancora che, quando qualche cristiano va a pregarla con fede e divozione, si vede ancora scaturire il sangue dalla ferita » [1].

(*Continua*) ARRIGO BALLADORO.

[1] *Riv. d. trad.*, II, I, 23

MISCELLANEA.

Di alcuni Motti dialogati toscani.

Montale (Pistoja), 25 Marzo 1900.

*Caris.*mo *Sig. Pitrè,*

Motti dialogati Senesi, che ha nell'*Archivio* pubblicati G. B. Corsi, com'è naturale, non sono una specialità di Siena, ma si trovano, almeno, in uso per tutta la Toscana, ed alcuni non possono avere che un'origine pretta Fiorentina.

Ne leggo tre, che mi pare meritino una qualche osservazione nel *commento* datone (vol. XVIII, fasc. IV, pag. 368 e seg.).

N. 39. Il palio *in lungo*, da cui, forse, nacque il motto *alla lunga — si corre il palio*, è cosa antica, più che altro, in Firenze, e si conoscono bene le ragioni per cui venne istituito in più e varii giorni dell'anno. Si facevano correre cavalli, pegasei empolesi, ossia ciuchi e meretrici nude o quasi, tanto a onore, che a vituperio. Castruccio ne diè spettacolo sotto le mura di Firenze a ingiuria della città tenuta dall'oligarchia Guelfa.

N. 85. Una leggenda popolare, che può avere un fondamento vero, narra che una volta i Pratesi andassero a Firenze in commissione a chiedere al Governo il permesso della Processione del Gesù Morto per il Venerdì Santo, processione, che a maggiore effetto si principiava e si finiva a bujo completo contro la regola di polizia in vigore. Il Governo consentì. Ma uno della Commissione dimandò, probabilmente coll'idea di rimettere nel caso avverso la processione ad altra notte, p. e. del Sabato successivo: « E se piove? » e l'impiegato governativo di rimando: « Lascino piovere » senz' altro aggiungere. Donde il motto, che sottintende « pazienza ».

N. 94. Non è perchè ci fosse o ci sia in *Boboli* un'erba chiamata *voglio*,

che nacque il motto. Per comune e spontanea figura popolare (e a Firenze compresa bene pur dalle Ciane), l' *erba voglio* significò la *volontà despotica* dei Granduchi, principi assoluti, a' quali tuttavia, come a tutti i dominatori anche più tiranni, non sempre riesce l'esecuzione imperiosa de' loro comandi. *Boboli* quì sta per *Palazzo Pitti*, e questo per i Sovrani medicei e austro-lorenesi, che l'abitarono sino al 27 aprile del 1859.

Abbia i miei più cordiali saluti, mentre resto

il suo aff.mo
GHERARDO NERUCCI.

La Passatella negli Abruzzi.

« È uno dei giochi favoriti dei bevitori, pieno di attrattiva e movimento drammatico: ma spesso lo scherzo trasmoda, e l'allegria degenera in rissa.

« La passatella si gioca in diverse maniere, secondo i diversi paesi e i diversi gusti. Nei nostri versi abbiamo riprodotto una delle forme più usuali, quella che s'intitola *a meglio, peggio e pariglia*. Chi fa la miglior primiera, è il *meglio* e diviene *padrone* (primo ufficiale); chi ha il punto più basso, è il *peggio* e diviene *sotto* (secondo ufficiale). Il *padrone* dispone del vino; ma se invita senza intendersi col *sotto*, questo ha il diritto di riprendere il bicchiere all' invitato e berselo lui o passarlo a un altro. La *pariglia* poi è di colui che ha i due pezzi maggiori simili, per esempio due sette, due sei ecc. Il possessore della pariglia, sebbene non sia ufficiale, è però arbitro del gioco, in quanto può *cassare* (cancellare) il *padrone* e il *sotto*, o tutt'e due o uno solo di essi, se non gli vanno a genio, o non vogliono accettare le sue condizioni.

« Si chiama *passo* quel tanto di vino (un bicchiere, un mezzo bicchiere, e anche meno: *passo scolato*) che il *padrone* è obbligato a dare al *sotto*, se vuol bere a suo bell'agio: se non desse il *passo*, sarebbe costretto di bere il vino in una sola volta. Si dice che va a *olmo* o che fa l'*olmo* chi riman senza bere, o perchè non invitato dal *padrone*, o perchè gli è ritolto il bicchiere dal *sotto*. In luogo di *olmo* si adopera anche la parola *pioppo* » [1].

Superstizioni in Larose-Perganson nella Gironda.

Durante il mio ministero a Macau ho fatto tre matrimoni e nelle cerimonie v'è quella delle *arre*. Lo sposo mette tredici monete nel piatto, il prete le benedice e dà dodici di esse allo sposo, che le dà alla sposa; se il prete, per

---

[1] C. DE TITTA, *Nella vita e oltre la vita*, p. 125. Casalbordino, de Arcangelis 1900.

isbaglio, le dà tutte, o lo sposo per isbaglio ne mette dodici, è segno che si avranno giorni di miseria.

I ricchi le mettono di oro, i poveri di argento, anche da 50 centesimi.

Non si battezza mai di Venerdì. Ciò porterebbe disgrazie. Ed il cocchiere di casa Dubos che non tenne conto del Venerdì facendo in quel giorno battezzare il suo bambino, dopo tre settimane, e anche di Venerdì (il 16 Febrajo 1900), se ne morì.

Anche qui si teme il 13, la caduta dell'olio e del sale sulla tavola, le posate che s'incrociano. Se il corteo nuziale va in Chiesa mentre piove e la pioggia, malgrado i segni precedenti che l'annunziano di poco durata, continua a cadere per tutto il ritorno del corteo, è segno che gli sposi non sono stati *sages* durante il tempo del fidanzamento.

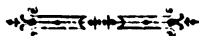
P. PIETRO SIMIANI [1].

Le caractère des Finnois.

« Les Finnois de Finlande, dit M. Topelius, doivent à leur milieu et aux circonstances de leur histoire une communauté de type qui, bien qu'offrant des différences d'une contrée à l'autre, est facilement reconnaissable pour l'étranger. Les traits généraux du caractère finnois sont: une certaine force et une certaine dureté, mais une force patiente, passive: la résignation, la persévérance et son excès, l'obstination; un esprit lent, réfléchi, peu expansif. Le Finnois est lent à se mettre en colère: mais une fois irrité, il ne connait plus rien qui l'arrête. Calme dans les périls, l'expérience du danger le rend prudent; il est généralement taciturne et mélancolique, mais il a parfois des accès de loquacité: il est porté à attendre, à différer, à vivre au jour le jour avec parfois des moments de hâte intempestive; attaché aux choses qu'il connait depuis longtemps, il n'aime pas les nouveautés; il a à un haut degré le sentiment du devoir, de l'obéissance à la loi, il aime la liberté, il est hospitalier et probe; très porté à la méditation religieuse, sa piété est sincère, mais attachée à la lettre. On reconnait le Finnois à son attitude réservée, renfermée, peu accessible. Il met du temps à se dégeler, à se familiariser, mais il devient alors un ami fidèle: il manque d'à-propos, arrive souvent trop tard, est souvent importun sans s'en apercevoir, salue un ami qu'il rencontre quand celui-ci est déjà passé, se tait souvent quand il faudrait parler, mais parle quelquefois quand il faudrait mieux se taire » [2].

---

[1] Da una lettera del 27 Febbraio 1900 a Mons. Domenico Pizzoli, Parroco di S. Niccolò all'Albergheria in Palermo.

[2] ED. WESTERMARCK, *La Finlande* pp. 3-4. Paris, Giard et Brière, 1897.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Saggio di Poesie e Canti popolari religiosi di alcuni paesi umbri raccolti e illustrati da ORESTE GRIFONI. Trevi, Tip. economica. 1899. In-16°, pag. 122.

CRIVE il raccoglitore: « L'Umbria nulla o quasi nulla ha fatto nel campo della poesia popolare di carattere puramente religioso » (p. 3)... Il campo della poesia popol. religiosa è quasi intatto; vi biondeggia una ricca messe; e sarebbe dicevole che ogni provincia ne falciasse un qualche manipolo per formarne una ricolta comune. A me gode l'animo, dopo leggeri sacrifizi, poterne arrecare il primo. » (p. 20). Parlando di leggende sacre osserva: « Io le ho raccolte insieme alle altre poesie anche con l'intendimento che il mio esempio sia imitato nell'Umbria e fuori. »

Il sig. Grifoni deve certamente vivere lontano dagli studi di tradizioni popolari, altrimenti non raccomanderebbe agli altri provinciali d'Italia la falciatura di qualche manipolo di canti religiosi, e non si rallegrerebbe di «poterne arrecare il primo..» Così pure non proporrebbe il suo esempio in Umbria e fuori per la raccolta delle leggende religiose. Se egli fosse un po' a conoscenza delle pubblicazioni di poesía popolare in Italia vedrebbe che molto, ma molto prima di lui canzonette e leggende divote e religiose diedero in luce nelle loro raccolte il Lumini per la Calabria (1890), il Morosi per Terra d'Otranto (1870), il Finamore per gli Abruzzi (1886), il Bernoni per Venezia (1872), (citiamo come ci vengono alla memoria) il Nigra pel Piemonte, l' Ive per l' Istria (1877), G. e A. Giannini per Lucca e Pisa (1889 e 1891), il Molinaro Del Chiaro per Napoli (1880), l' Arboit e l' Ostermann ed altri pel Friuli (1876), il Corazzini per varie contrade d' Italia (1877), lo scrittore di quest' annunzio e l' A. della *Raccolta amplissima*, per la Sicilia (1870 e 189), il Ferraro per la Sardegna (1891) e cento altri nei cento manipoli da essi pubblicati nell' *Archivio*,

nella *Calabria* di Monteleone, nel *Giorn. napoletano della Domenica,* nelle *Pagine Friulane* e in un'altra dozzina di periodici.

Novità, dunque, nessuna; nè di primato c'è da parlare.

Diciamo bensì che la raccolta del Grifoni è ricca di 123 preghiere, giaculatorie e canzoncine tutte piene di quel sentimento religioso, il cui scadimento, ben dice il G., minaccia la conservazione di questi vaghi, pietosi, dolci ricordi del focolaio domestico, queste confortevoli espressioni del cuore di chi crede e spera. Il G. ha per essi parole di profonda commozione, e vi vede, oltre gli ispiratori dell'amore alla virtù e dell' orrore al vizio, bellezze e leggiadrie poetiche non comuni. « Io ho raccolte — egli dichiara — ed anche fatte raccogliere le migliori di queste poesie umbre nella persuasione che il mio lavoro, nuovo nel genere (?), sarebbe riuscito utile agli studi dialettologici e d'indole popolare, dilettevole per fantasia e bizzarria poetica, proficuo alla conservazione dell'espressioni più sante della famiglia cristiana » (p. 7). Ecco gl'intendimenti del compilatore.

In fine del volumetto sono quattro leggende di S.ª Lucia, S.ª Caterina, S.ª Barbara, S. Alessio (quante versioni non ha la letteratura pop. edita di questa leggenda!); ma con questo gruppo doveva anche fondersi quello della Passione di G. Cristo e della Vergine in principio del volumetto.

G. PITRÈ.

DOTT. GIUSEPPE MAZZARELLA. **La condizione giuridica del marito nella famiglia matriarcale**: Contributo alla Giurisprudenza etnologica. Catania, Coco, 1899. In-8°, pp. 145.

« Fra i risultati più interessanti cui ha condotto l' applicazione del metodo etnologico comparativo allo studio del dritto, debbono annoverarsi quelli relativi alla organizzazione della famiglia primitiva. Questa, negli stadii più rudimentali del suo sviluppo, è costituita esclusivamente in base al sistema della parentela materna. La paternità è priva di qualsiasi giuridico riconoscimento ed efficacia; » mentre « recenti etnologi hanno indubbiamente assodato l' esistenza del matrimonio *sine manu* » o matriarcale.

Ora il Dott. Mazzarella, che così scrive, nella presente memoria si propone di investigare « l'indole della posizione giuridico-personale del marito di fronte alla famiglia della moglie nella fase *puramente* matriarcale dell' evoluzione sociale. » Il problema è limitato, ed esclude l'esame della posizione giuridica del marito sotto il punto di vista patrimoniale, scarsa essendo la materia conosciuta sull'argomento.

Dei quattro sistemi fondamentali relativi alla posizione giuridica del marito in tutte le società umane, quello che l' A. studia di preferenza è l' *ambiliano* praticato fra' Malesi, i quali lo chiamano *ambil anak*. Questo sistema rappresenta « la forma più saliente e caratteristica » compatibile col matriarcato, in

quanto il marito è privo di potestà patria e maritale, in posizione subordinata, dipendente, addirittura servile di fronte alla famiglia della moglie. E siccome parecchie sono le forme matrimoniali che presentano per molto o per poco, ed anche per semplici tracce, questo carattere essenziale, il M. le raggruppa in unica classe con la predetta qualità di *ambiliano*.

In una prima sezione egli analizza questa forma pura in rapporto all'organamento gentilizio ed al matriarcato fra i Menangkabao, i Batacchi, i Redjangs, i Lampogs, i Pesèmah ed altri popoli di Sumatra, i Dajacchi di Borneo, i popoli delle Molucche, di Timor e delle isole adiacenti, della Polinesia, dei Kandi del Ceylan, dei Kotsch nell' Arakan e l' Assam, dei Khasia, del gruppo tahitico, ecc. Il che fa pure per alcuni popoli della Cina, per i Beduini dell'Arabia, che conservano tuttavia consuetudini nuziali ambiliane preislamitiche, per i Knistinos, i Wyandote dei gruppi algonquino ed irochese, indiani dell'America del Nòrd, per i Caribi, gli Arowaki, indiani dell'America del sud ecc. In siffatta rassegna entrano non poche diligenti osservazioni circa il matrimonio ambiliano a tempo determinato, il servizio dello sposo e i rapporti tra le istituzioni ambiliane pure.

In una seconda sezione sono studiate le sopravvivenze del matrimonio ambiliano; e però la continuazione giuridica della famiglia della moglie mediante il marito, mediante i figli procreati pendente il matrimonio, la forma del matrimonio *semundò* secondo i popoli Menangkabao di Sumatra, che impone la consuetudine della temporanea separazione dei coniugi dopo le nozze; forma alla quale altre se ne ricollegano dei Groenlandesi, dei Timoresi della Malesia, dei Cafri, degli Atzechi, ecc.

Dalla lunga disamina dei fatti che egli ha potuto avere a sua disposizione l'A. è indotto a concludere che ben 130 popoli appartenenti a diversi gruppi etnici primari offrono fenomeni di origine ambiliana, con forme nuziali differenti sia di ambil puro, sia di ambil a tempo determinato, sia di altre forme innanzi cennate; onde è da ritenere che il matrimonio ambiliano e le sopravvivenze di esso debbano considerarsi « come il prodotto di uno stadio generale della evoluzione matrimoniale, stadio che tutte le razze umane hanno dovuto attraversare... mentre presso numerosissimi altri popoli i residui di questo stadio evolutivo sono scomparsi interamente. »

In un argomento così vasto, come quello sopra esposto, il Dott. Mazzarella ha saputo mettere a profitto le opere straniere più pregiate nel genere, e specialmente quelle del Kohler (Köhler ?), del Riedel, del Wilken, del Post, del Waitz, del Morgan, delle quali si è largamente servito, citandole quasi ad ogni pagina. I fatti raccolti e commentati da questi valorosi sono dall'A. riferiti con le loro medesime parole nella trattazione del libro: il che non può riuscir commodo al lettore, che deve percorrere intere pagine in tedesco, in inglese e in olandese, in fine delle quali con un decisivo *dunque* o *ora*, si vede obbligato ad accettare conclusioni che egli non è in grado di accettare o di respingere se

con quelle lingue non ha molta pratica, o se non è in grado di correggere da sè i non pochi errori di stampa sfuggiti nel testo e nelle citazioni delle note, tipograficamente molto neglette e non sempre uniformi.

G. PITRÈ.

Catalogue of a Collection of objects illustrating the Folklore of Mexico, by FREDERICK STARR, Prof. of Anthropology in the University of Chicago. London; published for the Folk-Lore Society by David Nutt. 1899. In-8°, pp. XII-132

Questa collezione etnografica, messa insieme con grandi sagrifici e spese dal prof. Starr, è stata da lui donata alla « Folk-lore Society » di Londra, la quale ne pubblica ora il presente Catalogo illustrato.

Il numero degli oggetti è di 620, distribuiti sotto i seguenti titoli: *Local Industries. — Shop Signs a. Names. — Street Cries. — Popular Amusements. — Games of Skill for Adults. — Children's Toys a. Games. — Popular Celebrations. — Charms a. Amulets. — Witchraft. — Popular Divination. — Popular Medicine. — Examples of Conservatism. — Votive Offerings. — Religious Miscellany. — Pamphlets a. Papers.* Vi mancano, come si vede, costumi e fogge di vestire, certi oggetti di uso domestico e attrezzi e arnesi da caccia, da pesca, da pastorizia, da mestieri ecc., ma forse questi non entrarono nel programma del Collettore, che restringendo il campo delle ricerche volle, con giusto intendimento, fare opera più sicura e, nel suo genere, quanto fosse possibile completa.

La sezione *Street Cries* è una semplice raccoltina di gridate di venditori ambulanti riportata dal *Manuel del Viajero en Mejico* (Paris, 1858); e però nessun oggetto, altro che le pp. 15-17 del *Catalogue*, ne offre traccia.

Sezione di speciale importanza è quella dei Giuochi fanciulleschi (*Children's Games*, pp. 34-67), accompagnata dalle formole poetiche che quasi ad ognuno di essi non mancano mai; questa descrizione è anche estesa ad altri passatempi più o meno fanciulleschi: e supplisce alla forma, che non potrebbe aversi altrimenti che con figure di giocatori e sempre imperfettamente e in soli determinati momenti e mosse.

Gli altri titoli sono più o meno obiettivamente rappresentati, e concorrono efficacemente alla conoscenza della vita devota e profana, intima ed esterna, seria e burlesca, di spettacoli e divertimenti del popolo messicano. Notevole la parte delle industrie locali, nelle quali son comprese centinaia di boccalini, berichi, scodelle, brocche, pentoline, di terra cotta semplice o smaltata con disegni svariati di arte popolare originale o imitativa. Notevoli egualmente le maschere carnevalesche, le pupattole da bambine, le figure mortuarie e funebri; e abitini e cilici e penitenze e candele e palme intrecciate per le relative festività dell' anno, ed amuleti ed ex-voto che richiamano alla Spagna e ad altre regioni d'Europa.

La materia proviene dai *mestizos*, cioè da popoli misti, delle grandi città messicane. Essa ha, quindi, spiccati e quasi esclusivi elementi spagnuoli trapiantati nell'America del Sud e rimasti quasi vergini. Spagnuoli sono quindi i nomi, le qualificazioni, le voci dei venditori, i titoli de' passatempi infantili d'ambo i sessi, le canzonette; ogni cosa parcamente e acconicamente descritta dal professore Starr, e illustrata con trentadue foto-incisioni.

Il Catalogo è con opportune parole presentato dal sig. Sidney Hartland, Presidente della Società inglese del Folk-Lore.

G. Pitrè.

Mecklenburgische Volksüberlieferungen. In Auftrage des Vereins für mecklenburgische Geschichte und Altertumskunde gesammelt und herausgegeben von Richard Wossidlo. Zweiter Band: **Die Tiere im Munde des Volkes.** Erster Teil. — Wismar. Hinstorff'sche Hofbuchhandlung Verlagsconto. 1899. In-8°, pp. XIII-504.

Come da questo titolo si rileva, il volume di cui ci occupiamo è il II° delle *Mecklenburgische Volksüberlieferungen* (Tradizioni popolari di Mecklemburgo), è il primo dell'opera sopra *Gli animali nella bocca del popolo*, o, per non cadere in un equivoco: *Gli animali secondo la tradizione orale.*

Non abbiamo sott'occhio il volume precedente, ma dalla seconda lista dei luoghi e dei cooperatori di questo, possiamo rilevare quali e quanti comuni potè l'A. mettere a profitto e da quali e quanti collaboratori potè essere aiutato: maestri, studenti, pastori evangelici, bibliotecari ed altre persone colte di quel Granducato.

Gli animali che danno argomento alla materia sono quadrupedi, rettili, volatili. Solo poche volte sono menzionati i pesci, senza nomi speciali.

La materia è tutta divisa in tre parti e ciascuna per capitoli. Le parti sono intitolate: 1. *Tiergespräche, Tiersprüche und Deutungen von Tierstimmen;* 2. *Anrufe an Tiere;* 3. *Sonstige Tier-Reime u. Lieder*, che è quanto dire: dialoghi, motti e significati delle voci degli animali, invocazioni di animali e canzonette relative ad essi.

In ragione di queste parti i capitoli offrono copiosi dialoghi di animali, saggi di quel che dice, p. e., il cavallo, la vacca, la scrofa, il topo, la gallina, la formica, il pidocchio, la vipera crociata e la biscia anellata, l' anfesibena; proverbi-apologhi, che chiameremmo anche affabulazioni; versi di animali e interpretazione di essi, o in forma di novelline, come del tarabuso e dell'upupa, del falco pescatore, dello sgricciolo, dell' oca maschio, della rana; o in forma isolata, per la vacca, il maiale, la pecora, la capra, la gatta, il cane, la volpe, il pollo, l'oca, l'anitra, la rondinella, la cornacchia, la passera, l'allodola, il zi-

golo giallo, la cingallegra, il tordo, l'upupa, la colomba, la quaglia, la civetta ed altri uccelli.

Molte e piene di varietà sono le invocazioni e gli scongiuri per parte dei fanciulli: al becco, alla lepre, al pipistrello, al nibbio, alla cornacchia, alla cicogna e ad un'altra ventina di animali: e molte più ancora le canzonette sopra alcuni di questi animali e sopra altri fin qui non nominati. È una vera fioritura di poesia, vorremmo dire primitiva, vergine di artificî, indocile a misure ed a rime, a base di *crescendo*, di filastrocche, buone ad esercizî mnemonici ed a ginnastica mentale, che finiscono in una specie di prosa misurata.

Vi è una rubrica di canzoni di maraviglia (*Verwunderungslied*), divisa in otto gruppi differenti, ma aventi tra loro analogia; v'è parecchie canzoni inclassificabili e solo messe in ordine sotto la intitolazione del primo verso.

È perciò facile immaginare quanto copiosa debba esser la materia del libro; la quale, se nella numerazione delle singole sue tradizioni è ben lontana dallo attingere alla cifra di 1889 (perchè il Raccoglitore enumera anche le varianti, che sono infinite) è pur tale da potersi, a debole nostro avviso, ritenere tra le più cospicue nel genere demo-zoologico. E più cospicua ancora e di applicazione scientifica più evidente parrà se si guardi alle centinaia di note parallele fra le tradizioni del libro ed altre simili o analoghe di Germania, Inghilterra, Russia, Francia e di altri paesi d' Europa, d'Asia ecc. edite da una pleiade di raccoglitori, lo elenco dei quali è compreso tra le pp. 313-325 (*Zweites Verzeichnis der von mir benutzten volkskundlichen Litteratur*). Malauguratamente per gli studiosi che dovranno mettere a profitto quest'opera, stando a siffatto elenco, nessuna raccolta italiana è stata tenuta presente dal Wossidlo: di che ci duole anche per l'opera, per più ragioni commendevole.

Le tradizioni sono documentate col nome del paese onde provengono e con la qualità delle persone che le cercarono e fornirono. Mezza dozzina d'indici finali indicano minutamente gli autori consultati dal W., i nomi degli animali, (che, sia detto tra parantesi, sarebbe stato acconcio accompagnare coi nomi latini scientifici corrispondenti), coi nomi scherzevoli o ingiuriosi di essi animali, e via discorrendo.

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Memorie del Comune di Villalba per G. MULÈ BERTOLO. Caltanissetta, Stab. tip. Ospizio Provinciale di Beneficenza, 1900. In-16° gr., pp. 516. L. 2,50.

Questo volume merita di esser conosciuto dagli amici dei nostri studi per le molte pagine che esso consacra al folk-lore del grazioso comune di Villalba nella prov. di Caltanissetta (Sicilia). Rileviamo tra queste le pp. 193-96: *Osservazioni demografiche*; 203-206: *Gli antichi usi scolastici*; 249-260: *Feste religiose*, tra le quali quella del patrono S. Giuseppe, celebre in tutta Sicilia per il banchetto a beneficio di tre poveri il 19 Marzo, e certe cerimonie della Settimana Santa. Nelle pp. 328-29 è un ricordo della *gogna* o *berlina*, rimasta fin verso il 1846 in forma di anello piantato all' esterno della casa comunale. Le pp. 341-347 offrono tre leggende plutoniche, relative a tesori incantati nel *Pizzu di Lauru*, nella *Grutta di lu Tauru*, nella *Grutta di li panni*.

Il volume, del resto, è opera di grande amor patrio.

—

RAFFAELLO LOMBARDI SATRIANI. *Canti popolari di S. Costantino di Briatico*. Monteleone, coi tipi di Francesco Passafaro. 1899. In-8°, pp. XXVII-85.

In una introduzione il Raccoglitore riporta qualche opinione sulla origine delle canzoni popolari, e dice delle modificazioni subìte dalle siciliane passando in Calabria, dei temi favoriti in esse, de' varî nomi che ad esse furon dati.

La raccolta è stata fatta in S. Costantino di Briatico, nella provincia di Catanzaro, luogo prediletto di pace e di riposo del Lombardi; e ne racchiude sessantuna, altre seguite dalla versione letterale italiana e con lunghe note, altre nel solo testo dialettale.

Codeste canzoni son belle più o meno, ed accrescono il patrimonio conosciuto della poesia dei popoli meridionali d'Italia, patrimonio già molto ricco e singolare di pregi non comuni a tutta la poesia d'Italia.

Del sentimento che ha ispirato questo libro è documento la sentenza di Barrio preposta ad esso (*De antiquitate et situ Calabriae*): *Communis omnium studiosorum utilita set delectatio... patriae charitas et amor.*

—

P. RAJNA, *Per le origini della novella proemiale delle « Mille e una notte »*. Firenze, 1899.

Attendendo ad una ristampa del suo magistrale lavoro intorno le *Fonti dell' Orlando Furioso*, il Rajna ha avuto occasione di tornare sul canto XXVIII del celebre poema, che è appunto la novella di Giocondo ed Astolfo.

Da qui il presente studiolo, che con

sottili indagini per l'Arabia, la Persia conduce ad uno stipite orientale così il detto episodio come la novella del Sercambi, 84ª della edizione del Renier.

Il Rajna ha potuto riuscire alla scoperta di questo — vogliam dire — filo conduttore per la cooperazione del suo collega prof. P. E. Pavolini inserito nel *Giorn. della Società Asiatica ital.*, vol. XII.

—

DOLCETTI GIOVANNI (Parrucchiere). *Un vecchio diritto padronale*. Venezia, Tip. Callegari e Salvagni 1900. In-16º, pp. 32. L. 1.

L' A., di cui sempre si attende la pubblicazione dell' opera sopra *L' Arte dei Barbieri a Venezia*, dà fuori le presenti pagine per illustrare l'uso, regolato da apposite leggi, delle distanze tra bottega e bottega di barbieri, « punto massimo, cardine, si può dire, ove si imperniavano maggiormente le discussioni nella consorteria dei barbieri; ove le passioni fomentandosi a vicenda trascinavano spesse volte nelle aule dei tribunali i disgraziati contendenti. »

Di questo mezzo, che voleva evitare la concorrenza ed accresceva il monopolio, dice con disinvoltura l'A. traendo le notizie da archivi e da biblioteche.

—

Prof. FILIPPO SEVES. *Natale e Capo d'anno* (Note folk-loriche). Pinerolo, 1900. In-16º picc, pp. 11.

È una breve e succinta descrizione delle feste natalizie (e in esse comprendiamo pure quelle di capo d'anno) nel circondario di Pinerolo in Piemonte, feste un po' italiane, un po', e più francesi come la lingua che quel popolo parla.

L'A., che è un amico dell' *Archivio* e de' nostri studi, rileva come alcune delle antiche usanze di quei giorni si vadano perdendo. « Non più si raccontano dai vecchi le storie dei prodigi miracolosi della notte di Natale ; » la quale « non desta negli abitanti della valle di Pragelato quell'allegria che notiamo in altri luoghi » (p. 5); oltrechè « il Natale è infecondo pei fanciulli di lassù, perchè il Bambino non porta nulla sotto il loro capezzale » (p. 6).

Pel capo d'anno però, egli, il Seves, ci mette a parte di costumi, pratiche e proverbi molto curiosi.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

CAETANI LOVATELLI (Ersilia). Il culto degli alberi. Roma, 1899. In-8° pp. 23.

CLEMENTI (G. F.). Il Carnevale romano nelle Cronache contemporanee. Con illustrazioni riprodotte da stampe e quadri dell'epoca. Roma 1899. In-8º gr., pp. 587.

CONTI (G.). Firenze vecchia. Storia, cronaca aneddotica, costumi (1799-1859). Firenze, R. Bemporad, 1899. In-8º gr., pp. VIII-702.

EGIDI (P.). Intorno ad una leggenda viterbese sull'origine dei Paleologi. Roma, Forzani e C. 1899. In-8º, pp. 24.

FORCINA (G.). Luciano e i Romani: sulla satira dei costumi romani del 2º secolo d. C. Napoli, Pierro e Veraldi 1899. In-16º, pp. 55.

OTTONE (G.). Nel mondo delle streghe. Conferenze. Castrovillari, 1899.

PICCINI (G.). Firenze sotterranea. Firenze 1899. In-8º, pp. XXXI-222.

PULCI (F.). Vita delle miniere in Sicilia. Palermo, 1899. In-8º, pp. 57. L 1,50.

—

HEYWOOD (W.). Hour Lady of August and the Palio of Siena. Siena, Torrini 1899.

GITTÉE (Aug.). Curiosités de la Vie enfantine. Etude de folk-lore. Paris, 1899. In-18º, pp. 125, Fr. 0,60.

SÉBILLOT (P.). Cuentos Bretones. Cuentos populares de compesinos, pescadores y marineros traducidos por Manuel Machado. Paris, Garnier Hermanos, 1899. In-8º, pp. XIII-380.

SPALIKOWSKI (E.). Paysages et paysans normands. Rouen, Langlois 1899. In-8°, pp. XV-176.

—

KNORTZ (K.). Folkloristische Streifzüge. Leipzig, G. Marke 1899. In-8º, pp. 429.

MIELKE (R.). Die Bauernhäuser in der Mark. Berlin, 1899. In-8º, pp. 40.

SCHERMAN (L.) u. KRAUSS (F. S.). Allgemeine Methodik der Volkskunde. Berichte über Erscheinungen in den Jahren 1890-1897. Erlangen, Fr. Junge 1899. In-8°, pp. IV-134.

VON DER LEYDEN (F.). Das Märchen in den Göttersagen des Edda. Berlin, Reimer 1899. In-8°, pp. 85.

HARTLAND (E. S.). Folklore: What is it? and What is the Good of it? London, Nutt 1899. In-8°, pp. 43.

LELAND (C. G.). Aradia, or the Gospel of the Witches. London, Nutt 1899. In-8°, pp. XV-133.

NUTT (A.). Celtic and Mediaeval Romance. London, Nutt 1899. In-8°, pp. 36.

—

SOMMARIO DEI GIORNALI.

CORRIERE TOSCANO. An. V, n. 358. Livorno, 25 Dicembre 1899. Viceversa: *Natale romano.*—A. Bonciani: *Pastori e capannuccie.* Con disegni.

GAZZETTA DI TORINO. An. XL, n. 356. 24-25 Dic. 1899. F. Verdinois: *Ombre e bagliori.* Ricordi del Natale napoletano passato e cenni del presente, con 5 disegni.—M. Basso: *Natale milanese,* con 5 disegni.—G. Cairo: *Gastrea italica,* cibi e bevande speciali italiane per la festa di Natale. Con 14 disegni.

GAZZETTA DEL POPOLO DELLA DOMENICA. An. XVII, n. 52. Torino, 24 Dic. 1899. A. Primanti: *Il Natale in Roma prima del 1870:* il cottio, il cenone.

GIORNALE DELLA SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA. Vol. XII. Firenze 1899. P. E. Pavolini: *Appunti di novellistica indiana.*—P. Rajna: *Per le origini della novella proemiale delle « Mille e una notte ».* Vedi *Bollettino* di questo *Archivio,* p. 138.

GIORNALE DI SICILIA. An. XXXIX, n. 345. Pal., 10 Dic. 1899. *La mafia: sua natura e sue manifestazioni.* Articolo pieno di errori di fatto e di apprezzamenti, che concorreranno ad accrescere la confusione che c'è sul doloroso ed ingrato tema.

An. XXXX (*sic*), n. 5. 4 Genn. 1900. Gaf: *La Guardiania nell'Agro palermitano.* I. Il male.

IL CAPORAL TERRIBILE. An. XIII, nn. 675-676. Palermo, 3 e 10 Dic. 1899. Gwynplaine: *A proposito di mafia.*

IL GIORNO. An. I, n. 10. Roma, 19 Dic. 1899. G. A. Cesareo: *Il vero autore dei « Mafiusi ».*

N. 15. 24 Dic. A. G. Barrili: *Ruderi di storia: pensieri di Ceppo.* — S. Rizzotto: *I mafiusi,* lettera di risposta al Cesareo (ci si consenta di non parlare per ora della questione).—E. Mancini: *Bambole antiche,* con tre disegni. — D. A. Meduri: *La novena di Natale a Reggio di Calabria.*

IL PUNGOLO PARLAMENTARE. An. VI, n. 356. Napoli, 24-25 Dic. 1899. *Natale.* Dice del perchè si celebri il 25 Dic., della festa del sole, dell' Albero di Natale.

IL SECOLO. An. XXXIV, n. 12098. Milano, 24-25 Dic. 1899. Myriam Harry: *Natale a Betlem.*

LA CALABRIA. An. XII, n. 2. Monteleone, Dic. 1899. C. Giuranna: *Monografia topografica-folklorica sopra Umbriatico.*—F. Riggio: *Canto albanese di Falconara,* testo e versione lett. ital.—A. Dobelli: *Usi e Costumi dei paeselli del circondario di Monteleone.*—C. Buccisani: *Canti pop. di Melicuccà.*

L' ARTE. II, 8-10. L. Correra: *Il Presepe a Napoli.*

LA SICILIA CATTOLICA. An. XXXII, n. 289. Pal. 23-24 Dic. 1899. *Reminiscenze storiche del Natale, specialmente in Sicilia.*

LA SVEGLIA. An. I, n. 5. Pal. 31 Dic. 1899. Siculo: *Tradizioni pop. siciliane.* Spigolature dai voll. di G. Pitrè negli argomenti di Natale, Capodanno ed Epifania.

N. 6. 12 Genn. 1900. Siculo: *Usi, Costumi e Trad. popolari.* Riassunto di un contrasto tra suocera e nuora edito dal Pitrè.

La Varietà. An. IX, n. 491. Napoli, 24-25 Dic. 1899. *Natale abruzzese,* melodia popolare.

L'Umbria. An. I, 1899. 15 Maggio. G. Brognoligo: *Spigolature folkloriche.*

15 Giugno. O. Scalvanti: *Folklore toscano*: Usi e leggende. — C. Meoni: *Idillio campestre*: Costumi della campagna orvietana.

15 Agosto. Carolina Montesperelli: *Il racconto della sorgente,* leggenda. — G. Degli Azzi: *I pregiudizi dei legislatori nel medio evo.*

30 Dic. G. Brognoligo: *Leggende popolari.* — L. Iacobelli: *Usi e Costumi sabini.*

Rivista musicale italiana. VI, 4. A. Restori: *Il canto dei soldati di Modena: « O tu qui servas armis ista moenia ».* L' A. mira a dare alla melodia di questo celebre canto, riferibile al sec. IX, il posto che ad esso spetta nella musica medievale.

—

La Tradition. An. 14, T. X, n. 98. Paris, Genn. 1900. Heli Chatelain: *Le Folklore d'Angola,* II. — M. Delafosse: *Histoire de deux femmes, de leur mari et de leurs deux filles,* racconto aussanese. — L. Bruzzano: *Chant albanais de Falconara,* testo, trascrizione greca e vers. francese. — J.-L.-M. Songeu: *Le Micmac,* conte aunisiano. — H. Carnoy: *Galerie traditionniste.* Cenno biografico di G. B. F. Ortoli corso. — *Chronique.*

Revue de l' Histoire des Religions. Vol. XL, n. 1. Paris, Luglio-Ag. 1899. L. Marillier: *La doctrine de la réincarnation des âmes et les dieux de l'ancienne Irlande.*

Revue des Traditions populaires. T. XIV, n. 1. Paris, Nov. 1899. P. Sébillot: *Le culte des fontaines.* —R. Basset: *Chansons d' Auvergne,* II. — Vari: *La mer et les eaux,* LXXVII-LXXXIII. —Ch. Beauquier: *Les mois en Franche-Comté:* Novembre. — R. Basset: *Contes et Légendes arabes,* CCLI-CCLXVI. — P. Sébillot e Lucie de H. V.: *Contes e Lég. de la Haute Bretagne,* XVI-XVIII. —*Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Sébillot, Darsury, Gittée, ecc.

N. 12. Dic. Ch. Beauquier: *Les mois en Franche-Comté.* Dicembre. — E. Ernault: *Le comte et la fée,* due versioni inedite di questa canzone. — Lucie de V. H. e A. Harou: *Petites Légendes locales,* CCCLXXXIV-CCCCXI. —R. Basset: *Notes sur les mille et une nuits,* VII. —*Coutumes et Croyances de Noël,* XXX-XXXIII. — *Petites Légendes chrétiennes,* XXIII-XXVII. — R. Basset: *Contes et Légendes arabes,* CCLXVII-CCLXXVI. —*Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Pol de Mont e A. de Cock, di Maria Pitrè.

—

Bulletin de la Société Neuchateloise de Geographie. Vol. XI. 1899. E. Perregaux: *Le féticisme.*—H. A. Junod: *Encore à propos des osselets divinatoires au Sud de l'Afrique.*—H. Delachaux: *Un pelerinage à Notre-Dame de Lujau.*

—

Internationales Archiv fur Ethnographie. Vol. XII, nn. 2-3. Leiden, 1899. L. A. Waddell: *The Lepchas, or « Rougs » a. their Songs.* —W. v. Bülow: *Die samoanische Schöpfungssage.* — Th. Koch: *Die Anthropophagie der südamerikanischen Indianer.*

N. 4. Idem: *Beiträge zur Ethnographie der Samo-Inseln.* —H. H. Juynboll: *Die Verbreitung des Tiwabfestes in Indonesien.*

Volkskunde. Vol. XI, n. 12. Ghent, 1899. A. van Werveke: *Begraven.* —A. de Cock: *Tooverij in liefdezaken.* —Idem: *Spreekwoorden en zegswijzen afkomstig van oude gebruicken en volkszeden.*

Vol. XII. N. 1-2. A. de Cock: *Ketelmuziek.*

Ons Volksleven. Vol. XI, n. 4-6. Breckt, 1899. I. Teirlinck: *Godsplanten.* — Vari: *Kinderspelen uit het land van Dendermond.* Continua al n. 7. —J. van den Zeekant: *Kinderrijmen en Kinderspelen.*

Nn. 7-9. A. Harou: *Bijdrage tot de folklore der Vlaamsche zeekust.* —Idem: *De Runders in het volksgeloof.*

WALLONIA. Vol. VII, n. 6. Liège, Giugno 1899. A. Grez-Doiceau: *Le sermont de S.t Georges.*—L. Urbain: *L'alion retrouvé. Fête boraine.*

N. 8, Ag. A. Tilkin: *Rondes à baisers.*

N. 8, Sett. A. Body: *Le folklore de Spa.*

N. 9, Ott. L. Urbain: *La procession de la Pucelette, à Wasmes.*

—

LE COURRIER DU LIVRE Vol. IV, n. 2. Quebec, Luglio 1899. B. Sulte: *Canadian exile's song.*

—

ALLEMANIA. Vol. XXVII, nn. 1 2. Freiburg i. B. 1899 F. Pfaff: *Eine Teufelsaustreibung aus dem Jahr 1701.* — F. Wilhelm: *Die Euphemismen u. bildliche Ausdrücke unserers Sprache über Sterben u. Totsein* ecc. — W. O. Heilig: *Altdeutsche Segen aus Heidelberger Handschriften.* — C. T. Weiss: *Spruchwort u. Lebensklugheit aus dem XVIII Jahrhundert.*

ARCHIV FÜR RELIGIONSWISSENSCHAFT. II, 3. P. Sartori: *Die Totenmunze.*—D. G. Brinton: *The Origin of the Sacred Name Jahva.*—A. Vierkandt: *Zur Psychologie des Aberglaubens.*

ZEITSCHRIFT DER DEUTSCHEN MORGENLÄNDISCHEN GESELLSCHAFT. N. 2. Leipzig, 1899. I. Kunos: *Chansons populaires turquois.*—E. Littmann: *Türkische Volkslieder aus Kleinasien.*

ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICHENDE LITTERATURGESCHICHTE. Vol. XIII, n. 2-3. Berlin, 1899. A. Wünsche: *Das Wasser des Lebens in der Märchen der Völker.*

—

CONTEMPORARY REVIEW. London, Sett. 1899. W. B. Yeats: *Ireland Bewitched.*

FOLK-LORE. Vol. X, n. 4. London, Dic. 1899. F. B. Jevons: *The place of Totemism in the Evolution of Religion.* —R. C. Temple: *The Folklore in the Legends of the Panjab.*—Vari: *Reviews.* Vi si parla di pubblicazioni di M. H. Kingsley, S. Bugge, R. M. Lawrence, P. Sébillot, J. Thorkelsson, N. Marr, M. Höfler.—*Correspondence.*—*Miscellanea.* Con questo titolo il sig. March pubblica una buona raccoltina di tradizioni e di usanze di Dorset, fatta nel 1897; A. Lang scrive della religione australiana; il sig. Paton, quattro novelline popolari greche di Lesbo.

THE NINETEENTH CENTURY. London, Nov. 1899. C. Corner-Ohlmus: *A devil-dance in Ceylon.*

THE LAND OF SUNSHINE. Vol. XI, n. 4. Les Angeles, 1899. O. Wallace: *The myth of « queen » Xochitl.*

—

THE SOUTHERN WORKMAN A. HAMPTON SCHOOL RECORD. Vol. XXVIII, n. 8. Hampton, Ag. 1899. *Folk-lore a. Ethnology.—A « crazy spell ». - Chills cured.—Palsy cured.*

THE AMERICAN ARTHROPOLOGIST. Vol. I, n. 2 New York, April 1899. S. Culin: *Havaiian Games.* — J. W. Fewkes: *The winter solstice altars at Haro Pueblo.* — J. C. Fillmore: *The harmonic structure of Indian music.*

N. 3. Luglio. J. W. Fewkes: *The Alosaca cult of the Hopi Indians.* — *A Texas Indian Myth.* — *White Russian folk-music.*

THE AMERICAN ANTIQUARIAN A. ORIENTAL JOURNAL. Vol. XXI, n. 4. Chicago, Luglio-Ag. 1899. J. Fraser: *Initiation among the Australian blacks.* —R. R. C. Webber: *An old Kwanthum village, its people a. its folk.*

N. 6. Nov.-Dic. S. D. Peet: *The cliff-dwellers a. the wild tribes.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XII, n. XLVII. W. W. Newell: *Early American Ballads.*— A. S. Gatschet: *Water-Monsters of American Aborigines.* — R. Steiner: *Superstitions a. Beliefs from Central Georgia* — W. W. Newell: *The Legend of the Holy Grail.*, VI.—*Folk-Lore Scrap-Book.* — *Notes a. Queries.* — *Local Meetings a. other Notices.* — *Bibliographical Notes* su recenti pubblicazioni di F. Russell, S. Bugge, Katherine Neville Fleeson, W. H. Furness.

THE NEW WORLD. Vol. VIII, n. 29. Boston, Marzo 1899. E. Washburn Hopkins: *How gods are made in India.*

—

INDIAN ANTIQUARY. Marzo 1899. M.

Winternitz: *Witchraft in Ancient India*.

Maggio. G. F. D' Penha: *Superstitions a. Customs in Salsette*. — G. B. S. Pantulu: *Some notes on the Folklore of the Telugus*.

The Indian Antiquary. Bombay 1899, n. 348. Febbr. *Bruhman eating from the hand of a dead man*.

N. 349. Marzo. F. Fawcet: *A Popular Mopla song*. — *Telugu superstitions about spittle*.—*Worship of Narsingh in Kangra*.

N. 360. Aprile. *Superstitions among Hindus in the Central provinces*. Continua al

N. 361. Maggio. G. F. d' Penha: *Superstitions a. Customs in Salsette*.

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Il XXI volume della *Biblioteca delle tradiz. pop. sic.* di G. Pitrè si è pubblicato non è guari (Pal., Clausen 1900). Esso illustra 60 *Feste Patronali in Sicilia*, divise per le sette province dell'isola ed accompagnate da 24 disegni a litografia ed a stampa. Costa L. 8.

— Il 17 Dic. 1899 il signor Charles Brun all'Università popolare del sobborgo S. Antoine in Parigi intrattenne con una conferenza sopra la *Chanson pop. méridionale*.

— Sotto la Direzione di Fed. Mistral è stato ordinato in Arles un Museo etnografico provenzale.

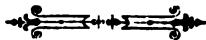
— All'Esposizione Universale di Parigi è stata costruita una sezione rappresentante il *Vieux Paris* coi suoi costumi e la sua vita.

— Non poche sezioni estere di detta Esposizione riproducono costumi caratteristici di varie nazioni e di varî popoli d'Europa, d'Africa e di Asia.

— Tra i tanti congressi che durante il periodo di essa Esposizione saranno tenuti in Parigi se ne annunzia uno della Storia delle religioni; che è strettamente legato agli studî del folklore. Ne daremo conto nel prossimo fascicolo dell'*Archivio*.

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.

Salvatore Salomone-Marino.

DELLE FESTE PATRONALI IN SICILIA [1].

VIII. Pompa chiassosa nelle feste. Stagione di esse e maniera di prepararvisi.

E feste perciò assurgono ad una pompa chiassosa quale può immaginarsi in gente vivace, fervida, entusiasta. Lo spettacolo è quello che le informa e domina tutte dalla più modesta alla più solenne, dal primo giorno all' ultimo, dalla chiesa alla piazza, in tutte le classi sociali, ma in ispecial modo nella operaia e nella contadinesca. Quanto più clamoroso è lo spettacolo, tanto più sicura è la sua rinomanza. Le scene più bizzarre prendon colore di attrattiva anche dalle circostanze più curiose, più strane.

La chiesa non basta. Se ne togli le solite cerimonie immancabili in ogni solennità religiosa: vespri, messa cantata, pontificale (nelle sedi vescovili), panegirici, la maggior parte delle feste siciliane si svolgono, dove più dove meno, sempre all' aperto, in mezzo a quelle vie nelle quali vive il popolo siciliano, con mercati, corse di barberi, canti, processioni, pellegrinaggi, musiche, fuochi, luminarie, spettacoli molteplici e diversi e con gli inevitabili tamburi (*Nun cc'è festa senza tammurinu* [2]): strazio d'orecchi, attentato

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 3.

[2] *Prov. sic.*, vol. III, cap. LVI, p. 85.

alla pazienza dei più flemmatici. Esse esigono il bel tempo, un po' di tregua nei lavori della campagna, e portano concorso largo di gente devota, o curiosa, o interessata nel piccolo commercio.

Le feste principiano perciò nella primavera e finiscono con la estate; e se qualcuna ne ricorre nell'inverno, come la S.ª Lucia di Siracusa e la S.ª Agata di Catania, bisogna guardare alla dolcezza di quel clima ed alla ripetizione di quelle feste anche nella calda stagione. Giacchè frequentissima è tra noi la duplice celebrazione della festa patronale in due stagioni diverse e con funzioni, ora identiche, ora congeneri ed ora diverse, delle quali l'una è superiore all'altra, e dove la divozione vien sopraffatta dal godimento mondano ed il gaudio dello spirito sottostà al sollazzo materiale del corpo.

Al 20 Marzo siamo alla fine dell'inverno, ed il patrocinio di S. Giuseppe ci apre il ciclo solare delle feste. Il dispetto per lo ingrato, per l'inclemente inverno, che ha fatto nascere la leggenda meteorologica de' « tre dì del prestito, » si riduce ai falò della sera del 18, i quali si dicono accesi per riscaldare S. Giuseppe, ma che debbono avere altra e ben lontana ragione, certamente pagana. Le feste del Santo rappresentano il trionfo della carità, lo spirito della beneficenza, forse non alieno da una tal quale vanità in chi per voto si faccia imbanditore di mense ai poverelli.

Ma anche astrazion facendo dal Marzo, il Maggio, fino a ieri salutato al suo primo giungere coi canti e con gli usi d'amore del calendimaggio in Italia e fuori, segna l'avvento delle giornate festive, e quella della Invenzione della Croce è il miglior cominciamento. In inverno le feste son quasi soltanto le generali al cattolicismo e si celebrano in chiesa o in casa per la Immacolata, per S.ª Lucia, per Natale, per la Epifania, la Candelora, la Settimana santa, la Pasqua d'uova.

Voler descrivere le funzioni di chiesa, le processioni, le fiere, tutto ciò insomma che fa parte principale e indispensabile d'una festa di santo patrono, tanto varrebbe quanto il voler portare sale a Trapani e zolfo a Lercara. Le particolarità più spiccate, per altro, quando ve ne abbiano, sono messe in evidenza qua e là nelle

pagine tutte del mio libro di *Feste patronali*, partendosi dai *babbuini* (Palermo), o *barbaruti* (Calascibetta), o *babbaluci* (Novara), cioè insaccati, della processione, dalle gridate delle fiere, dal tripudio dei fanciulli all'arrivo d'una banda musicale in paese, e finendo alle luminarie, alle piogge di fuoco ed alle cannonate che si permettono certi comuni del Catanese. Lo splendore delle chiese, i cui parati formarono la maraviglia dei visitatori stranieri, del Brydone, p. e., ha la sua eco di costumanze nelle case, nelle famiglie, nelle persone. Molto tempo prima i pianterreni dei popolani (*catoi*), che in ogni Sabato devono assolutamente lavarsi, donde la frase: *Fari lu sabbatu*, si vengono imbiancando, ripulendo, per prepararsi degnamente alla prossima festa. Di che non è a dire quanto e come la pubblica e privata igiene si avvantaggi. Gli uomini prendono speciale cura della loro persona; immaginiamo le donne ! Si fanno abiti nuovi, si rimettono a nuovo gli usati. Quel che un tempo prescriveano i bandi municipali , cioè che si spazzassero le vie per le quali dovea passare una processione, si fa sempre, vuoi per tradizione, vuoi per innata inclinazione alla pulitezza. *Poviri sì*, dice il proverbio ; *lordi pirchì ?* e se si ha un cencio , questo vuole aversi pulito: *Pizzudda, nittudda* (pezzolina, nettolina).

Il focolare , o , dove ce ne sia , la cucina , si allieta di non consuete pietanze , e si prova coi fatti che per la ricorrenza del santo pretettore bisogna celebrare *Festa 'n chiesa e festa 'n cucina.*

IX. Spettacoli commemorativi di combattimenti arabo-normanni. Rappresentazioni mute.

Ho detto innanzi che le feste sono alle volte commemorazioni della primitiva origine del patronato. Aggiungo ora che sovente in uno dei loro spettacoli riproducono la parte più drammatica della leggenda.

Riportandoci appunto all' ultimo ciclo leggendario e non tenendo conto di ricordi storici che in proposito possono averci conservato i cronisti , noi possiamo riscontrare feste con ricordi guerreschi. Il combattimento tra i cristiani capitanati dal conte

Ruggiero e i Saraceni con alla testa Belcane in Scicli, è uno di questi. Il *Battimentu* di Aidone per la festa di S. Lorenzo che cosa è se non una specie di torneo, nel quale in campo chiuso *lombardi* (si ricordi che Aidone appunto è un'antica colonia lombarda in Sicilia) e *saraceni*, fazioni nemiche a cavallo, si contrastano accanitamente?

Piazza non ha nulla di più sacro del vessillo dello stesso Ruggiero con la immagine dell' Assunta, quel vessillo che Niccolò II papa avrebbe donato a lui in Aquila nel 1059 investendolo del regno di Sicilia contro i Saraceni, secondo la tradizione. A quel vessillo consacra la sua « festa grande, » che ha principio con la cavalcata storica, composta di tutti i maestri, il più vecchio tra' quali porta il vessillo (una copia dell'originale) e rappresenta il Conte.

La festa di Canicattì alla Madonna è pur essa una finzione guerresca, della quale giova tener conto nella rassegna di quel che resta degli antichi simulacri di guerra a favore della patria e della civiltà; e forse non andremmo lontani dal vero se volessimo associare a questi anche il *tataratà* di Casteltermini per la festa della Invenzione della Croce [1].

Siffatti spettacoli possono annoverarsi tra quelli che nella mia monografia sulle sacre rappresentazioni popolari in Sicilia ebbi a qualificare per *muti*, in quanto che alla mimica dei personaggi ed all' azione che essi riproducono non va associata parola di sorta.

Ora entrano in questo gruppo dozzine di altri spettacoli, che formano il *clou* di alcune feste e la maggiore attrattiva dei devoti. Parlo di quelle *dimostranze* o *processioni ideali*, che a periodi triennali, quinquennali, decennali costituiscono la così detta *festa grande* del comune che la celebra. Centinaia di persone (uomini sempre e fanciulli, non mai donne), vestite ciascuna secondo il costume a lei assegnato di imperatore, di re, di patriarca, di confessore, di martire, di soldato, di carnefice, portanti quale sì e quale no un emblema, un'arme, un motto, riproducono un fatto della Bibbia o la vita d'un santo, che è il patrono del comune. Le virtù, i vizi, le astrazioni prendono forme sensibili. Chi non ha mai ve-

[1] Vedi pp. 333, 553. Nn. LX e XLV, e p. 320.

duto queste scene, difficilmente può immaginarne di più curiose e bislacche. Un intiero comune con le sue vie maggiori e minori, diritte e tortuose, con le sue piazzuole, coi suoi quadrivi, viene percorso da un dato numero di attori, i quali a due, a quattro, alla spicciolata, a gruppi sfilano, si fermano, si compongono raffigurando un episodio, una circostanza del gran dramma che vogliono eseguire, e nel quale tu trovi i più strani ravvicinamenti di sacro e di profano, di storico, di leggendario e financo di mitologico. E la gente, maravigliata più che persuasa di tanto spettacolo, senza comprenderlo, alla novità del fatto, allo splendore delle vesti, alla varietà degli ornamenti, guarda estatica, e giustifica senz'altro la qualificazione di *processione reale* (un *qui pro quo* di etimologia popolare) onde lo spettacolo viene volgarmente appellato.

Tra passate e presenti, tra sicure ed incerte (incerte se debbano tuttavia ripetersi o andare ad accrescere quelle oramai smesse), sono notevoli le dimostranze di Marineo per S. Ciro, di Ragusa per S. Giovanni, di Trapani per l'Annunziata, di Monte S. Giuliano per la Madonna di Custonaci, di Mazzara per S. Vito, di Calatafimi pel Crocifisso, di Terranova per S.ª Maria dell' Alemanna [1]. Simbolica, pe' personaggi che la compongono, la cavalcata in onore della Madonna del Mazzaro, dove dodici cavalieri raffigurano i dodici mesi dell'anno, un mese ciascuno.

Le processioni ideali di personaggi viventi che non parlano stanno di mezzo ai drammi parlati, nel pieno significato del vocabolo rustici, e alle rappresentazioni di bambocci e di figure inanimate. Preziosa tra' primi la *'Ntrillazzata* di Troina, leggenda drammatizzata da uno del popolo e dal popolo stesso detta sulla pubblica piazza per la festa di S. Silvestro; e, meno regolari, quelle della Madonna del Monte in Racalmuto, di S. Giuseppe in Ribera e, cantata, quella dell' Annunziata in Fiumedinisi. E tra' secondi la rappresentazione figurata di Palagonia, nella quale da un tronco d'albero spaccato in due apparisce la monachella S.ª Febronia in atto di pregare, coronata da angeli dal cielo scendenti su di lei, la quale rapita in estasi d'amore salisce, salisce in alto

---

[1] Pp. 137, 330, 469, 475, 499, 503, 535.

a conseguire il premio delle sue virtù. Analoghi a questa, i celebri santoni di Modica e di Ragusa, colossi di cartapesta raffiguranti gli Apostoli [1]. I sopra ricordati giganti di Messina dovrebbero, drammaticamente non mitologicamente parlando, guardarsi alla medesima stregua, e cosi del pari i due santi *Giasanti* di Mistretta, colossali bambocci, che sembrano filiale derivazione del Gigante e della Gigantessa.

La finzione del cammello, variamente e forse da nessuno esattamente interpretata, si ripete in Casalvecchio, senza neppure una modificazione al finto quadrupede, che prende e porta via a man salva tutto ciò che può, e in Butera sotto figura di serpente, che si sbizzarrisce nelle medesime rapine del fortunato cammello,

E dopo il pasto ha più fame che pria.

X. Carro trionfale e rami d'alloro. Il Presente.

E vengo allo spettacolo più maraviglioso, che dà nome ed attrattiva alla festa, il carro trionfale.

Che cosa esso sia, non è facile a dire con una semplice descrizione. Disegni antichi e fotografie moderne giovano, non bastano, a darne una idea approssimativa. Palermo, a cui tutti guardano dalla Sicilia, ma che nel campo delle tradizioni non può aver diritto di rappresentar la Sicilia, Palermo da cui i comuni minori, — salvo Catania, che fa da sè ed è il modello dei comuni dell'Etna, — prendono la intonazione nelle feste, ne offre il tipo più grandioso, più cospicuo col carro di S.ª Rosalia. La immensa mole dorata, inargentata, dipinta, ornata di drappi a svariati colori, sorpassava i più alti edifici del Cassaro; e su di esso torreggiava maestosa e benedicente la città, la figura della Santa tutelare inghirlandata di rose, come sorretta da nuvole, alitata da schiere d'angeli. Lo spettacolo, già smesso in Catania per S. Agata e per S. Corrado in Noto, esumato testè per la Madonna di Trapani e per S.ª Lucia in Siracusa, si ripete a periodi irregolari per la Madonna della Milicia, per S. Ciro in Marineo, per la Madonna dei

[1] Pp. 269, 424, 445, 194, 197, 248, 312, 371, 203; e *Spettacoli e Feste*, p. 133.

Miracoli in Alcamo, per quella del Mazzaro in Mazzarino, per S.ª Maria dell'Alemanna in Terranova [1].

Storicamente, il carro di S.ª Rosalia è preceduto dalla Bara di Messina, la quale nel sec. XVI era già vanto dei Messinesi e ragione di curiosità dei forestieri. I due spettacoli, l'uno tutto pieno di poesia per la sua gaiezza, l'altro sorprendente pel suo meccanismo, e non ricordato mai senza vivaci critiche pei fanciulli viventi che l'animavano: ebbero i loro posti d'onore nei libri di viaggi dal Brydone all'anonimo inglese nel 1859, da Houel al Reclus, dall'ab. Sestini al Palermo-Barbera; e per la parte esclusivamente palermitana lieti ricordi in una pleiade di scrittori che principiano con W. Göthe e vengono su su fino a F. D. Guerrazzi [2].

Riduciamo di dimensioni il carro ed i suoi ornamenti, sostituiamo agli orpelli smaglianti il verde cupo delle fronde d'alloro, ed al simulacro di S.ª Rosalia, di S.ª Lucia, della Nunziata un quadro di S. Giuseppe o della Madonna o del Crocifisso, ed avremo il carro di Ribera, di Sambuca-Zabut, di Calatafimi, dove con gli ornamenti ordinari, dove con grossissimi buccellati di pane.

L'alloro della *strágula* di Ribera non è unico nè raro. Noi lo vediamo ricomparire in altre feste vuoi per ornamento, vuoi per segno di gaudio e di trionfo. In S. Cataldo il 7 Dicembre i componenti la Deputazione della festa della Immacolata entrano clamorosamente in paese con grandissimi rami d'alloro, che poi da' balconi lanciano divisi ai devoti. Per la festa del santo patrono anzi dei due santi patroni Marco Evangelista e Niccolò di Bari, i quali per una lodevole eccezione stanno insieme d'amore e di accordo, in S. Marco d'Alunzio, una numerosa comitiva s'avvia dalla piazza principale verso il monastero del SS. Salvatore portando ciascuno dei contadini un ramo d'alloro. Questa funzione detta l'*entrata d'addauru* la rivediamo in Cerami per la Madonna della Lavina, in Troina per S. Silvestro, in Ribera per S. Giu-

---

[1] Pp. 217, 305, 98, 135, 483, 533, 536.

[2] Cfr. il citato libro: *Le Feste di S.ª Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina* ecc., ove queste testimonianze son tutte riportate.

seppe. In Cerami i processionanti recano, come da essi si dice, una grande bandiera d'alloro, e da ciò il nome loro di *lauruati;* e *prumettiri 'u lauru* significa sciogliere un voto con la offerta della bandiera alla quale siano state legate le frutta migliori della stagione, e lepri, e conigli, e testuggini (anche le testuggini!), e fazzoletti di seta e non so che altro. Quei di Troina e di Ribera vanno a raccogliere in boschi vicini un ramo d'alloro ciascuno, e su cavalli dai più ricchi finimenti entrano pomposamente nei loro paesi fermandosi innanzi la chiesa del patrono, e del ramo facendo omaggio ad esso, e distribuendo ramuscelli e foglie agli astanti, che con insistenza li chiedono e con devozione li serberanno pei loro bisogni materiali e morali durante l'anno [1]. La quale costumanza, se si avvalora con l'uso frequente del basilico in molte altre feste siciliane, potrebbe avere un addentellato nell'antico culto degli alberi. Sappiamo difatti che il lauro, di buon'ora innalzato agli onori d'albero divino, accompagnò i culti religiosi: e in Grecia venne piantato intorno ai tempii. Sappiamo che, sacro ad Apollo ed albero di espiazione, esso era portato in mano dagli abitanti di Delfo nella commemorazione che ogni otto anni facevasi dell'ingresso trionfale del nume nella loro citta; e sappiamo pure che secondo i popoli della Magna Grecia Oreste avrebbe innalzato un tempio al medesimo dio in Reggio, dal cui sacro boschetto partendo in pellegrinaggio per Delfo i Reggiani spiccavano il ramuscello di lauro che seco dovean portare [2]. Tuttavia non deve escludersi che la cavalcata di questi laureati possa riportarsi a qualche costumanza medievale.

In Ragusa, per S. Giovanni, il temuto avversario di S. Giorgio in Ragusa Inferiore, al quale, appunto perche S. Giovanni, potè tener fronte con successo trionfale, usava fino 1820 la *sarcia.* Un vero esercito di contadini e di mietitori il 29 Agosto con cavalcature superbamente bardate prendeva di buon mattino la

---

[1] Pp. 190, 242, 268, 327, 441, e *Spettacoli e Feste,* p. 424.

[2] HEHN, *Piante coltivate ed animali domestici* ecc. Trad. dalla 5ª ediz. tedesca, p. 199. Firenze, Le Monnier 1892.

volta del greto dell'Erminio, e nei giardini circostanti raccoglieva quanti più grandi potesse rami di ontani, frassini, albani, oltre che di melagrani e d'aranci carichi di frutta, e rientrava allegramente in città. Codesto bosco o giardino mobile era appunto la *sarcia*, e *sarcianti* erano i componenti di essa. Non è infondato il sospetto che l'origine di siffatta cerimonia sia riposta in qualche diritto promiscuo che il popolo potesse vantare su quel fiume nel periodo feudale e che per abuso turbasse il libero allodio.

La festa di Cerami poi ci consente ricordi di analogie, anzi di identità di costumanze in altre feste religiose. Non parlo della cavalcata di Troina, nella quale i tre principali attori caracollando in mezzo alla folla distribuiscono fiori e dolci; non di quella di Calatafimi pel Crocifisso, nella quale, a destra ed a sinistra, dagli astanti si dispensano pani; non di quelle di Modica per S. Giorgio, di Monte S. Giuliano per la Madonna di Custonaci, nè tampoco di quella di Mazzara in onore di S. Vito. Dico bensì della cavalcata di Geraci Siculo per la commemorazione del SS. Sacramento, la festa della industria armentizia, traducentesi nella mostra di caci freschi in forme di colombelle, di uccellini, di cavallucci, di dainotti, pendenti da una specie d'ombrellino portato in alto da un cavaliere. Il qual costume non ha forse il nome di *presente*, ma è un presente bello e buono come quello di S.ª Margherita del Belice pel Crocifisso e come l'altro di Sambuca Zabut per la Madonna dell'Udienza [1].

Il nome di *presente* dà il significato della cerimonia mezzo religiosa, mezzo pastorale e civile, che si imperna in una offerta propiziatoria al santo patrono. Una ricca striscia di damasco a fiori, lunga da 15 a 20 metri, larga uno o più, avente ai bordi lacci di seta, vien portata in processione da uomini a cavallo e seguita da un ultimo cavaliere. Costui ha un di quei lacci legato al bastone che regge quella specie di ombrellino, cerchio dal quale torno torno pendono dei caciuoli con figure di animali.

---

[1] Pp. 327-29, 267, 505, 474, 499, 127, 388, 434.

L'uso del frutto della mandra ridotto a figure di animali deve riportarsi a tempi antichissimi, forse anche primitivi: e non dev'essere delle meno interessanti sopravvivenze preistoriche cristianizzate.

Gli esempi di *presente* a me noti son tre nelle *Feste Patronali*, ma di più se in Salaparura la cerimonia vige come altrove.

XI. I Cilii. Linee etnografiche. I penitenti.

Popolare nell'Isola fu e rimane in molti comuni l'uso de' *cilii*, per certe feste patronali.

Cilii erano e sono dei grandi, immani ceri, che si recano in offerta al tal santo od al tal'altro. È noto che Federico II lo Svevo con un suo diploma del 1211 ai canonici della Cattedrale di Palermo confermava per l'anniversario dei suoi genitori defunti la elemosina di dugento tarì da erogarsi in cerei ed olii tanto in suffragio di quelli, quanto in omaggio al Signore ed a Maria per Natale, per la Pasqua e per l'Assunzione. Federico III il Semplice trovandosi nell'Agosto del 1363 in Messina offeriva all'Assunta due grandi torce di cera. Rocco Pirri ebbe a rilevare che nel 1385 l'Arcivescovo di Palermo Niccolò da Girgenti obbligò i maestri a dare per quest'ultima festa il guadagno d'un solo giorno ciascuno ; e forse da questo potè aver cominciamento la processione delle maestranze, la quale era antonomasticamente chiamata dei *cilii*, e diede argomento alle varie corporazioni di arti di costruire ciascuna la propria macchina portatile, colla divisa del suo ordine e della sua arte e col santo tutelare in cima [1].

Le forme medievali de' *cilii* sopravvivono nelle due *barette del Commercio* di Messina (come si legge in due immagini di carta che sonvi attaccate) all'Assunta nella processione della Bara; nelle *candelore* di Catania, che si offrono il 3 Febbraio a S. Agata dai giardinieri, dai pescivendoli e dai fruttaiuoli, dai pizzicagnoli e dai fabbricanti di pasta, dai macellai e dai bettolieri, dai fornai e dal

[1] D. Schiavo, *Memorie per servire alla Storia di Sicilia*, t. II, pp. 82-85. In Palermo, MDCCLVI. — Pitrè, *Spettacoli e Feste*, pp. 344 e segg.

Circolo S. Agata, dieci in tutto, oltre quelle del Vescovo e della Città; nei cilii di Noto in onore di S. Corrado, di Racalmuto per la Madonna del Monte, di Trapani per la Nunziata, e, sotto la forma di figure plastiche, in Alcamo per la Madonna dei Miracoli [1]. Qua e là, e soprattutto in Catania, la parte più notevole di questa sacra offerta è la gara tra gli offerenti, che vogliono superarsi nella grossezza ed ornamentazione de' cerei, i quali, perchè si levano sopra torricelle portate a spalla da parecchie persone, sono a tutti visibili.

Ricerca non oziosa sarebbe quella delle altre forme che in qualche provincia o comune prende la festa patronale; le quali a, chi ben guardi non mancano, se conviene tener conto — come di fatti conviene — degli elementi principali della festa medesima. Ricerca di indole storica e morale, sociale e religiosa ad un tempo, questa, che concorrerebbe a delineare certi caratteri etnici facilmente sfuggevoli a chi nel popolo siciliano ne cerchi di più evidenti, o tali, per lo meno, che possano stare alla pari con la conformazione anatomica, col colorito della pelle, con la fonica, col costume, con le credenze e le abitudini del popolo.

La disamina alla quale son venuto sottoponendo le cose più notevoli delle *Feste patronali* mi mette in grado di riconoscere che dove in quasi tutti i paesi dell'Isola le ire di parte si sviluppano e fecondano per lotte politiche ed amministrative non sempre incruenti, nella regione siracusana assumono parvenza di religiosità. Il *presente* di alcuni comuni del territorio di Trapani sfiora appena la provincia di Girgenti presso il fiume Belice e non va più innanzi, rimanendo ignoto in tutta la Sicilia meridionale ed orientale.

Le forme stesse di penitenza prendono certe vie e si fermano in certi punti dove solo le costumanze più accentuate possono farle sorprendere. Chi non ha sentito parlare dei *nudi*, uomini in mutande, ignudi dai piè e dal collo fino alle pudende? Storicamente se ne può affermare la esistenza nei secoli scorsi per la festa di S. Agata, quando i divoti di pieno e rigoroso inverno

---

[1] Pp. 221. 301, 429, 467, 484.

vollero in quella foggia andarne a ricevere le reliquie portate dal Castel di Aci; esempio il vescovo Maurizio, « che, al dire del Carrera, vi handò a piedi scalzi » [1].

Ma in due province, e nei comuni di Trecastagne per la festa dei santi Alfio, Filadelfio e Cirino, di Canicattini-Bagni per l'Ecce Homo, e di Melilli, la città classica dei nudi, essi presentano i più originali costumi. I nudi di S. Sebastiano in Melilli, visti una volta, non escono mai più di mente, e formano uno dei più spiccati ricordi medievali.

E che diremo delle altre e più barbariche usanze che sono la catena di penitenza e lo strascico della lingua? In Mirabella Imbaccari e in Valguarnera per le feste di S. Giuseppe e di San Cristoforo, in Aidone per la festa di S. Filippo [2], contro ogni divieto ecclesiastico sono uomini scalzi, col capo coperto d'un fazzoletto bianco, che vanno innanzi la processione del santo trascinando pesanti catene per tutto il cammino che il simulacro dovrà fare. Le catene, legate ai piedi, variano di numero, di lunghezza e di spessore in ragione della penitenza che essi si sono imposta, o del voto che dovranno compiere per grazie ricevute o da ricevere, o per peccati gravi da scontare. E tu ne vedi in chi quattro, in chi otto, in chi dodici di quelle catene, un metro quasi ciascuna, a larghi anelli, della grossezza d'un dito: e il rumore sinistro di esse e la vista pietosa di chi le trascina, talvolta pallido e smunto per recente infermità forse non ancora guarita, tal'altra paonazzo per la fatica materiale del corpo, non può non amareggiarti l'animo. Pochi anni fa un illustre scrittore piemontese ricordava come smessa o pressochè smessa la penitenza del *lingere terram* [3]; ma che dirà egli il mio buon amico quando saprà che la penitenza ha tuttora seguaci nel volgo rurale? In sessanta feste, sei offrono il disgustoso spettacolo [4] di uomini e di donne, che

[1] *Delle Memorie hist. della città di Catania*, v. II, l. III, p. 514. Cat., 1641.

[2] Pp. 225, 237, 287. 164, 525.

[3] G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, p. 567. Torino, 1889.

[4] Vedi le pp. 106, 200, 244, 299, 360, 370.

dalla porta della chiesa all' altare maggiore o ai piedi del santo, carponi, alzati da compagni pietosi, o da loro stessi alzantisi di volta in volta, a passi misurati, uniformi, strisciano la lingua sul pavimento della chiesa il giorno solenne della festa.

Non so che cosa ne pensino i fautori della vita passata; ma io devo dichiarare schiettamente che la prima ed ultima volta che fui spettatore di tali scene, ne rabbrividii per la degradazione dell'umana natura, per il disgusto che il fanatico rettileggiare provocava, per la offesa che indebitamente ne veniva alla chiesa, di siffatte enormità non consigliera.

XII. Gare religiose.

Ho appena toccato delle gare religiose nella provincia di Siracusa, e debbo tornarvi sopra per fermarmivi ad agio. L' argomento lo merita sotto tutti gli aspetti, e non sarebbe inutile che vi fermassero la loro attenzione quanti sono preposti al governo della cosa pubblica. Non è già che il male sia esclusivo di quella regione, perchè qua e là nell' Isola esso è endemico, con periodi anche acuti e, per cause occasionali, acutizzantesi e trasmodando; ma così com'è nel Siracusano, epidemico e cronico ad un tempo, costituisce una specialità psicopatica e politica unica meglio che rara. In non pochi comuni del Siracusano tu vedi ab antico gli abitanti schierarsi sotto la protezione di due santi, signacolo, bandiera, nome di devoti. Il comune è per lo più diviso in due parti, una alta, una bassa, una vecchia, una nuova, una che vuol dominare, l'altra che non vuol esser dominata. Entrambe hanno una chiesa principale, con un santo che dà loro il titolo, in ragione del quale reclamano privilegi e supremazie che non hanno e che l'una mette in canzone nella chiesa antagonista. Un santo è quindi,

Tra quei che un muro ed una fossa serra,

nemico dell' altro, ed entrambi si dividono il patronato, la tutela dei loro partigiani dando loro, le povere ed innocenti statue, il titolo del proprio nome, che in fondo è titolo di fazione.

Ed ecco in Modica i Giorgesi ed i Petresi contrastarsi, rivaleggiare con S. Giorgio e S. Pietro; gli emblemi dell'uno e dell'altro battezzarsi coi più volgari epiteti ed insultarsi con fischi, strilli e voci lamentevoli, rimbeccate dai partigiani offesi con lunghe canne agitate in aria ed accompagnate con motti plateali quasi si tratti di scacciare uccellacci maligni! Ed i fanciulli, divisi in brigatelle, nei loro non sempre innocenti giuochi di strada, chiedersi arrogantemente: *Chi viva?* ed alla risposta: *Viva S. Pietro!* o *Viva S. Giorgio!* accogliersi con sorrisi o con pugni, sorgozzoni e schiaffi quanti ce n'entrano, secondo che l'interrogato sia della parte di chi interroga o della parte contraria.

Ecco in Comiso i Nunziatari in lotta con gli Immacolatari, devoti, gli uni a Maria Annunziata, gli altri a Maria Immacolata, immagini entrambe fatte segno a villanie ed ingiurie da coloro che non sono per l'una o per l'altra di esse. L'Annunziata, bruna in volto, è presa per una spigolistra, per una accattona: la Immacolata, con le mani unite e le dita strette tra loro, è spreme-arance.

In Francofonte fin dal secolo XVI era già vecchia la lite tra gli scapoli ed i maritati per la devozione di S. Sebastiano e le onoranze da rendere ad esso nella pubblica processione.

In Palazzolo Sambastianari e Sampaolari in dissidio tra loro non risparmiano nulla per deprimersi nelle manifestazioni in onore del loro S. Sebastiano e del loro S. Paolo; ma quello è debole, e questo è forte; quello muore frecciato, e questo si presenta vivo, fiero, con uno spadone in mano che gli dà la forza e gli cresce prestigio: e gli abitanti dei paesi più o meno vicini, i quali rivaleggiano la parte loro, sono pel più forte e ne rendono più solenne l'annuale ricorrenza. Un giorno che esso, condotto in processione, venne proprio innanzi la chiesa di S. Sebastiano sorpreso da un violento temporale, i processionanti, pur di non accettare dai Sambastianari l'ospitalità alla quale avean diritto di consuetudine, preferirono al riparo momentaneo la tempesta che li colpì, e più che di corsa rientrarono bagnati fradici nella loro chiesa serbando nel caso altero nome. I Sambastianari, dal canto loro, non richiesti, non offrirono ospitalità.

L'avversione delle parti non si rimane a questo, ma si spinge fino a stabilire i limiti della processione. La restrizione di libertà di percorso è anche pei santi. Ben può S. Paolo andare dove gli pare e piace, misurare per diritto e per traverso strade, piazze, vicoli di Palazzolo; altrettanto però non può permettersi S. Sebastiano il 10 Agosto, giorno della sua festa. Quando il suo simulacro giunge al punto designato, lì deve assolutamente arrestarsi. Quello è il *non plus ultra* delle colonne de' Sampaolari; e se quel *non plus ultra* si rompe, ma che dico io si rompe! se si oltrepassa d' una linea, guai ai trasgressori! Mezzo Palazzolo si leverebbe in massa, e santi e devoti verrebbero presi a sassate! [1].

Scene poco dissimili, benchè apparentemente diverse, avvengono in Scicli per la processione di S. Guglielmo. Non è guari un giornale di Vittoria per bocca d' uno sciclitano ne raccontava una da fare strabiliare. Anche sapendo di potere riuscire lungo e di nuocere alle proporzioni di questo scritto, io non posso rinunziare a tutta la lettera, non foss' altro per dar la misura dei sentimenti che fin le persone di una certa cultura nutrono in questa malaugurata faccenda di santi tutelari. La lettera è questa:

« La lotta dei campanili qui comincia a prendere proporzioni colossali e non avendo coraggio di mostrare il viso gli uomini, lo mostrano... i santi! anzi i santi contro gli uomini!...

« Dovete sapere che qui abbiamo un santo in *ossa*, perchè *carne* non ne ha più, il quale in *illo tempore* dei Borboni era un santo rivoluzionario. Usciva d' ordinario improvvisamente ed in silenzio fino che la tremenda campana di San Matteo annunziava che il limite internazionale (il lampione di confine non c'era ancora), era stato oltrepassato e l'iniziativa dell'escursione l'avevano presa quelli di S. Bartolomeo. Cosa fatta capo ha. S. Bartolomeo era rimasto vincitore! Venite a vedere ora come i tempi sono mutati! Ieri l' altro, il 24 aprile, S. Guglielmo, risvegliatosi dal lungo torpore avea pensato di fare una delle solite sortite e questa volta quistione di lampione non ce ne poteva essere, perchè, de-

[1] Vedi p. 316, n. 3, pp. 243-44, 293, 350, 352, 351.

molita la vecchia Chiesa Madre, S. Guglielmo è divenuto addirittura ospite del buon S. Bartolomeo ed abita nella nuova *Matrice* dello stesso quartiere. Pure vedete influenza della politica locale! Fu mandato al buon santo un *ultimatum*, col quale gli s'ingiunge che, appena uscito di casa, avrebbe dovuto cominciare la sua escursione, andando a fare omaggio nientemeno alla rivale Santa Maria Nova, altrimenti sarebbe stato dichiarato anarchico e socialista e come tale arrestato su due piedi e condotto in gattabuia dagli autori delle confraternite d'ambo i sessi, che si son dichiarati protettori della rivale sullodata!

« E ciò che ha fatto stupire tutto e tutti si è che i *gerenti* del momento hanno omologato l'ordine superiore, e il Santo rivoluzionario, avvezzo in altri tempi a dare leggi, si è visto minacciato di vassallaggio come i suoi adoratori, altra volta, essi pure, onnipotenti e padroni della situazione! Lodiamo il nobile sdegno di San Guglielmo che ha preferito di restarsene in casa piuttosto che subire la grande umiliazione.

« Intanto l'affare non può non aver conseguenze. Chi ha interesse di mantenere la concordia tra il Santo mortificato e la Madonna prepotente, come farà ad impedire la permanenza del dissidio? Dall' altro lato si badi che San Bartolomeo e San Guglielmo sono due uomini contro una dama, che potrebbe pentirsi della provocazione, tanto più che dei nuvoloni dalla parte di tramontana ce ne sono, e il temporale è in vista » [1].

Tra il bianco ed il nero di questa lettera si legge bene la minaccia di un partito di devoti nel quale lo scrittore milita. Non è quindi a maravigliare se dove più inveterate sono le antipatie, più radicati gli odii, là maggiore sia il distacco non pur tra i vari partiti ma anche tra le famiglie, e tra i componenti una medesima famiglia. Non è raro, per esempio, il caso di un uomo devoto di un santo che sia marito di una donna devota d'un altro, e di parecchi figli d'un medesimo padre, dei quali uno parteggi per la Immacolata, un altro per la Nunziata. Quanto codesta si-

[1] *Corriere della provincia* (di Siracusa), an. I, n. 13. Vittoria, 1 Maggio 1898.

tuazione tutt' altro che comoda debba nuocere alla pace domestica, non è chi nol veda, pace tuttodì messa alle più dure prove dalle prepotenze del marito, dalle ribellioni della moglie, dai vicondevoli o simultanei scatti loro, dalle più pazzesche manifestazioni di partigianeria religiosa. Di che la necessità, tradotta in pratica, in consuetudine, che il giovane non vada a cercarsi una sposa nella contrada diversa dalla sua o in una famiglia che conti tra le devote del santo contrario. E mi ricorre sempre alla memoria l'aneddoto di quel siracusano illustre, ora morto, il quale essendo una volta obbligato per infermità a guardare il letto, fu allietato da una visita della futura suocera e della gentile promessa sposa. Se non che, dovette allibire il bravo giovane quando costei, accortasi della immagine dello Spirito Santo attaccata al capezzale, come furia d'inferno la strappò violentemente dalla parete, la calpestò e andò via senza voler più oltre sapere del fidanzato, essa di famiglia devota di S.ª Lucia e però avversaria dello Spirito Santo.

Così si spiega un fatto, che parrebbe altrimenti impossibile, cioè che la gente forse più quieta della Sicilia, quella che dà il minor contingente alla delinquenza ed il meno da fare alla Giustizia, quando si tratti di santi patroni diviene audace, rissosa, violenta, buona a menar le mani quando santi e devoti di parte contraria non facciano il loro dovere, o quello che sembra ad essa dovere.

Si vuol sapere poi, a titolo di curiosità storica, la ragione della divisione civile ed ecclesiastica della città di Ragusa? La si cerchi nei partiti religiosi.

Fino al 10 Dicembre 1865 due chiese principali e con esse le chiese secondarie filiali o affiliate si contrastavano il primato: una era tutta per S. Giorgio, un'altra tutta per S. Giovanni. Interminabili i ricorsi alla Santa Sede, alla Congregazione dei Riti, implacabili gli odii dei Sangiovannari contro i Sangiorgiari e di questi contro quelli. Una volta i Sangiovannari non sapendo mandar giù la pillola di dover condurre le loro statue per far corteo alla patronale di S. Giorgio, ricorsero ad un espediente molto semplice e comico: le mutilarono; — così deturpate, pensa-

rono, non sarebbero potute uscire ; — ma l'Autorità civile tenne fermo, e quelle sconciature e dovettero tener dietro a S. Giorgio.

Il decreto di trentacinque anni fa mise parzialmente fine allo scandalo; ma la città venne spartita in due: Ragusa e Ragusa Inferiore: una alta, una bassa, con due amministrazioni comunali autonome, due sindaci, due stazioni ferroviarie, due uffici telegrafici, due postali; e quindi due chiese madri, due cleri, e chi sa non si sarebbero voluti due vescovi diocesani !

Forma diversa di gare religiose è quella del furto d'una reliquia, d'un quadro alla chiesa o al paese che lo possiede e ne va superbo, forma inconsiderata di malintesa devozione, la quale, salvo rari casi, non si riscontra nel Siracusano.

Quella reliquia, quel quadro ebbero un' invincibile attrattiva presso i devoti, ma con pieno insuccesso dei rapitori non uscirono mai dal paese che li possedeva. Il solo esempio siracusano di siffatte sottrazioni, quasi sempre violente, è quello della statua dell'Ecce Homo di Canicattini-Bagni per fanatismo di alcuni Floridiesi, che però non poterono portar via il troppo desiderato peso; ma nella provincia di Catania quei di Militello rapiscono le reliquie di S.ª Febronia in Palagonia; uno di Campobello di Licata mette senza pro le mani sul quadretto della Madonna dell' Aiuto in Aidone, e molti della popolazione del Burgio non han ritegno di commettere un sacrilegio portando via da Villafranca Sicula quello della Madonna delle Mortelle : insuccessi tutti seguiti da danni e malanni senza numero [1].

XIII. La Sibilla di Marsala ed altri ricordi pagani. Poesia popolare in onore de' patroni.

Poche parole sopra altri elementi di studio nelle feste.

Avanzi di antiche tradizioni ora scomparse ma non dimenticate son quelli della Sibilla lilibetana , sulla cui grotta sorse nel sec. XVI la chiesa di S. Giovanni in Marsala. La Sibilla non è

[1] Pp. 362, 247, 400, 107.

più corporea, ma il suo spirito aleggia presso la grotta e nella spiaggia vicina, genio benefico per chi bene la invochi e se la sappia propiziare. Il pozzo di lei è chiuso a' fedeli di S. Giovanni, ma fino a ieri su di esso protendevansi le donne per ottenere responsi alle loro auto-suggestive domande sulla propria sorte avvenire, sulla fedeltà dei mariti, sui benefici ai quali aspiravano. Quella scena, che si dice *'scutu* (ascolto), fu efficacemente descritta dallo archeologo D'Orville, ritratta dall'artista Houel, cennata dal viaggiatore de Forbin, tutti e tre testimoni oculari [1]. Le acque salmastre del pozzo diventan dolci per un istante, un solo istante, nel giorno di S. Giovanni, come quelle del pozzo di S. Angelo in Licata il 5 Maggio, come le acque del mare son benedette per virtù del medesimo S. Angelo, e per virtù di S. Vito in Mazzara. Dentro quello speco il giorno stesso del Precursore molti siciliani scendevano a farsi salassare; e di siffatti salassi se ne contarono fino a 400 in ventiquattr'ore.

Qui siamo in pieno paganesimo; ma ben più in là nei secoli ci respingono per la loro origine i ceraulі, discendenti, devoti, privilegiati, come piace meglio chiamarli, di S. Paolo, e dotati di facoltà sbalorditoie agli occhi del volgo.

Nella festa del 29 giugno in onore dell' Apostolo, codesti ciurmadori, sinistri e temuti esseri del popolo, nude le braccia e le gambe, nudo il petto e le spalle, procedono innanzi ed intorno alla statua del Santo con grossi colubri attorcigliati alla vita, da loro stessi presi nei caldi giorni del mese per la riarsa campagna e, secondo la volgare credenza, *ciarmati*, affascinati, soggiogati. Quel che segue non vo' ridire dopo quanto ne ho detto nelle feste di Palazzolo-Acreide e di S. Paolo-Solarino.

Ed ometto scene abbastanza note, quali quelle degli spiritati in Agira, Sorrentini, Trapani, Aidone per S. Filippo apostolo, S. Teodoro, la Nunziata: le più clamorose e drammatiche nel genere [2]; e non mi fermo a rassegnare amuleti e nastri terapeutici,

[1] Riferirò le loro testimonianze in altro volume della mia *Biblioteca*.

[2] Pp. 497, 490, 353, 259, 468, e *Archivio delle trad. pop.*, v. XVII, p. 547.

presagi e divinazioni, preghiere e scongiuri, offerte e doni, purificazioni e lavacri, arti magiche e pratiche di negromanzia. Solo, per conchiudere « in più spirabil aere », accenno alla poesia popolare e popolareggiante, che, percorrendosi i paesi della Sicilia, si ode a cantare nelle solennità più insigni.

La musa religiosa è troppo modesta con le formolette e gli intercalari che le donnicciuole recitano a bassa voce seguendo a piedi un simulacro, o con gli stornelli del palio, che i mozzi di stalla gridano a cavallo dopo vinta la corsa; o è molto elevata coi dialoghi, superiormente cennati, di personaggi simbolici portati sulle macchine. Le leggende poetiche per S.ª Rosalia, per S. Francesco di Paola, per l'Annunziata in Fiumedinisi, pel Crocifisso in S.ª Margherita del Belice, per S. Giuseppe in S.ª Croce Camerina, stanno di mezzo agli uni ed agli altri componimenti; ma si leva su tutti in forma ibrida, perchè italiana e di persone d'una certa cultura, la frottola, musicata da maestri o da dilettanti, con la quale, dove si aprivano, come in Palermo, Trapani, Mazzara, Mazzarino, e dove si aprono ancora, le feste del patrono. In Catania spicca e da Catania esce per alcuni paesi della provincia l'uso dei *partiti*, gara poetica e melica di giovani de' diversi rioni, svolgentesi in piazza, all'aperto, con fautori ed emuli [1]; e Carini per la festa del Crocifisso era, e Troina per quella di S. Silvestro è palestra a poeti popolari che eccellono nell'improvviso.

Io ho solamente enumerato; non ricercato, non discusso. Indirizzandomi a studiosi, avrei temuto di offendere la dignità loro scendendo a ragioni ed a riscontri di usi e di ubbie dell'Isola con usi ed ubbie di altre contrade. In tanta congerie di fatti, vi avrei con certezza trovato (come vi ho trovato per conto mio) resti numerosi di credenze pre-cristiane, di teogonie pagane, sopravvanzate ai popoli che le possedevano e le professavano: una eredità mistica di pratiche e di riti confusi insieme e perciò stesso snaturati ed inclassificabili, ma pure accennanti ad origini sacre, a forze occulte, che probabilmente furon patrimonio di popoli scomparsi.

---

[1] Pp. 37, 51, 18, 482, 162, 194, 197, 12, 64, 196, 391, 456, 467, 500, 533, 222.

Nelle feste dobbiamo distinguere la parte accettata, fors'anche subita, dalla chiesa, da quella che la ignoranza, il capriccio, la paura vi hanno con profusione apportata. Son due cose distinte da tener bene a mente. Se la nuova religione di Cristo non avesse accolto dalla vecchia nomi, riti, cerimonie, tempii, che a rigor di logica avrebbe dovuto respingere, non avrebbe dato prova di quel savio accorgimento pel quale passò forte, e sicura di vincere lottando.

Il genio illuminato di Gregorio Magno, la cui politica ci è dato comprendere anche da alcune delle sue lettere, il 22 Giugno del 601 scriveva a Lorenzo prete ed a Mellito abate che si recavano in Inghilterra: « Bisogna guardarsi dal distruggare i tempii degli idoli, bisogna soltanto distruggere gli idoli, e spruzzare acqua benedetta ne' tempii stessi; costruirvi altari e collocarvi reliquie. Se le costruzioni di codesti tempii son solide, buono ed utile sarà che passino dal culto dei demoni al servizio del vero Dio: perchè, fino a tanto che la nazione vedrà sussistere i suoi antichi luoghi di devozione, sarà, per una specie d'abitudine, disposta a recarvisi per adorarvi il vero Dio...

« Si dice che gli uomini di questa nazione usino sacrificare dei buoi. Bisogna che questa usanza sia da essi convertita in solennità cristiana, e che nel giorno della dedicazione dei tempii mutati in chiesa, del pari che nelle feste dei santi, le reliquie dei quali vi saranno collocate, si lascino loro costruire, come pel passato, capanne di foglie attorno alle medesime chiese; che essi vi conducano i loro animali, li uccidano, non più come offerte al diavolo, ma pei banchetti cristiani in nome ed onore di Dio, a Cui, dopo di essersi satollati, renderanno grazie. Così solamente, riserbando agli uomini qualche cosa per la gioia esteriore, voi li condurrete più agevolmente a gustare le gioie dello spirito »[1].

Però se la chiesa cristianizzò feste che non potè altrimenti sra-

[1] JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta Pontificum romanorum*, p. 205, n. 1831. Lipsiae, 1881. — A. THIERRY, *Histoire de la Conquête de l'Angleterre*; in *Oeuvres*. p. 16. Bruxelles, 1839.

dicare, se rese sacri luoghi, coincidenze, mesi, giorni ch' erano stati ragione del culto men sano del gentilesimo, noi non siamo autorizzati ad interpretare siccome accettazione da parte del cristianesimo di tutte le aberrazioni che di quei culti passarono nel nuovo per meati latenti ed impercettibili, per mescolanza ed amalgami non facili a scoprirsi. Tolleranza per le cose tollerabili non vuol dire autorizzazione di quelle che uscissero dall' ordine naturale, dai limiti del buon senso.

I concili ed i sinodi, preziosi per il costume e la vita popolare, furono in ogni tempo abbastanza categorici contro le credenze e le superstizioni perchè si possa ora sospettare di colpevole acquiescenza: e la letteratura ecclesiastica disciplinare è piena di divieti espliciti, di minacce severe, di anatemi a sciocche o malvage pratiche. La *Homilia de sacrilegiis* del V° secolo, attribuita a S. Agostino, l'*Indiculus superstitionum et paganarium* del Vaticano del sec. VIII [1], per non andare molto innanzi e molto indietro, sono per la storia della demopsicologia documenti basilari.

Deploriamo la persistenza del male, dovuto alla miseria di tempi e di volghi; e poichè il male c'è, e fatale è che ci debba essere, un inventario non è inutile, anche perchè se ne conosca la natura e la forza.

XIV. **Conclusione.**

Le molte cose fin qui cennate più che dette, le moltissime altre per amor di brevità tralasciate, formano un patrimonio di memorie e di tradizioni che sono elementi per la etnografia della Sicilia. La quale, — cade acconcio il dirlo —, è ancora ben lontana dal potersi rettamente delineare se a documento di essa devono chiamarsi in contributo non pur la storia delle genti che

[1] *Eine Augustin fälschlich beilegte* Homilia de sacrilegiis. *Aus einer Einsiedeler Handschrift des achten Jahrhunderts. Herausgegeben* etc. *von* D.r C. P. Caspari. Christiania, Dybwad 1886. — *Les Conciles et Synodes dans leurs rapports avec le traditionnisme par* Fr. Ortoli, pp. 16-22. Paris, Maisonneuve MDCCCXC.

hanno in epoche diverse popolata questa terra, e le immigrazioni loro, ed i luoghi di fermata e di sviluppo, ma anche le fogge del vestire, gli usi della pesca, della pastorizia e della agricoltura, i rapporti di famiglia e di cognazione, le disposizioni native di esse genti, le genuine ed intime credenze.

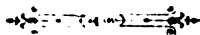
Quale profitto possa questo patrimonio portare alla storia avvenire del nostro popolo, dirà altri, non io, a cui sorride il pensiero o la illusione di avere apprestato materia copiosissima e non ispregevole al conoscimento della vita siciliana privata e pubblica, materiale e morale, profana e sacra, con le sue infinite manifestazioni nella gioia e nel dolore, nell'amore e nell'odio, nel culto palese del bene e nella malcelata inclinazione al male, nelle campagne e nella città, sui monti e sul mare, dappertutto.

Ben dirò che folkloristi e sociologi avranno da trar profitto dalle svariate notizie che ho potuto mettere insieme: gli uni per la parte speciale alla quale attendono, sia di leggende religiose che nessun Jacopo da Lignamine ebbe mai a conservare, sia di vestigi di antichi culti e di agiografia popolare, che io comprenderei sotto il titolo di Etnografia tradizionale; gli altri per le osservazioni alle quali tanta copia di fatti si presta nella classificazione dei fenomeni morali e religiosi.

E con i folkloristi ed i sociologi e forse più di essi altri studiosi avranno pabulo di considerazioni d'ordine filosofico e morale, civile e religioso. Le considerazioni saranno forse malinconiche pel filosofo, che avrà da deplorare il tardo cammino del popolo siciliano verso il progresso, e il difetto di certi ideali che son l'obiettivo della scienza. Non mancherà di sicuro chi ne prenderà argomento a recenti teorie di non so che inferiorità dei meridionali, particolarmente insulari, a paragone dei settentrionali di Italia e di non so quale abortito sviluppo delle nostre facoltà intellettive, morali, affettive e via discorrendo: quasichè trenta, cinquanta fanatici che si buttano a leccare la terra, come si fa in Calabria, nel Napoletano, negli Abruzzi, e come si è fatto nella Campagna romana, a Loreto, a Mantova, a Parigi; quasichè venti quaranta altri che si caricano di catene, rappresentino una popo-

lazione di quattro milioni, e pochi casi sporadici autorizzino a proclamare una epidemia, ed il fatto patologico possa considerarsi come fisiologico e normale. Noi dobbiamo vedere in essi dei dolorosi avanzi del passato; e non possiamo ammettere che la sorpresa di un costume poco men che barbaro sia peso che debba gravare sulla bilancia della nostra civiltà.

Il filosofo spassionato poi non potrà chiudere gli occhi alle tendenze dello spirito, nè rimaner sordo al grido dell'anima che crede, prega e spera. Lo spirito inquieto cerca sempre qualche cosa che lo tranquillizzi, e sulla quale possa trovar riposo: e questo è il soprannaturale, è Dio. « Il miracolo, scrivea testè non so chi, ma certo un eletto ingegno, esercita sempre la sua attrattiva irresistibile. Tutto ciò che rimane inesplicabile compone una forza; le anime si sentono scosse, affaticate, soggiogate, perchè troppo grandi sono le miserie umane, e soltanto nella fede le anime possono trovare qualche conforto. Gli spiriti superiori, anch'essi non escono vittoriosi dalla lotta: il dubbio li affatica, li combatte, li tormenta. »

G. Pitrè.

COSTUMANZE PAVESI [1].

Anzitutto alcune costumanze speciali.

I. — I contadini di Rognano e S. Cristina [2] hanno le braccia piene di segni simbolici impressi sulla pelle. Per lo più sono croci con intorno una quantità di ghirigori, ciò che accenna a una qualche superstizione religiosa. Ma pare che la ragione principale di questa specie di *tatuaggio* sia nella convinzione che esso serva a irrobustire le membra e a preservare il corpo da certe malattie. È un martirio a cui vengono sottoposti i fanciulli quando hanno raggiunto i sette anni, e si compie a questo modo: si prendono degli aghi, bagnati d'una certa sostanza nera [3], e si conficcano nella pelle del braccio, secondo un disegno fattovi sopra precedentemente. Il fanciullo sul momento grida e si dispera: il braccio si gonfia e talvolta si sviluppano delle serie

[1] Queste costumanze furono raccolte in parte da me, in parte dal mio amico prof. F. Foffano, per mezzo di alcuni scolari volenterosi del R. Ginnasio-Liceo di Pavia, durante il passato anno 1899. Ed ora io credo utile pubblicarle dopo averle sfrondate di ogni apparato scolastico e di ogni giovanile esagerazione. S'intende che pubblico soltanto le più importanti e le meno comuni.

[2] Questi e tutti gli altri paesi nominati in seguito fanno indubbiamente parte della prov. di Pavia.

[3] Non mi è stato spiegato di che cosa si componga.

malattie; ma questo non basta a distogliere gli abitanti di quei paesi dalla barbara usanza [1].

II. — A Sommo e in altri paesi, ai fidanzati che per una ragione qualunque rompono sul più bello la loro relazione amorosa e mandano in fumo il matrimonio, i compaesani fanno questo scherzo satirico, di cui però non si conosce il significato. Empiono dei sacchi con pula di riso, e di notte si recano con questi sulle spalle alla porta della ragazza abbandonata: quivi davanti cominciano a rovesciare la pula e ne fanno un bel mucchio: poi continuano a rovesciare il resto per tutta la strada fino alla porta del giovane; formando una striscia bianca e larga. In qualche luogo però si fa soltanto il mucchio davanti alla casa della ragazza che è stata abbandonata, e questa si chiama *imbulà* [2].

III. — Quest'altra burla è per gli sposi che hanno avuto un lungo fidanzamento. Finito il pranzo nuziale, a Sommo si suol presentare agli sposi un grosso piatto coperto da un tovagliolo in modo che non si possa nè vedere nè immaginare quello che vi è nascosto sotto: sono essi che devono scoprire il piatto, ma temendo appunto uno scherzo esitano un po', si schermiscono allegramente, finchè poi costretti sollevano il tovagliolo e trovano.... della verdura, ma specialmente sedani, cipolle, agli, che hanno un significato tutto particolare per la circostanza. Dopo di che la confusione degli sposi, non è piccola, ma il chiasso condito di risa da parte dei commensali è assai maggiore.

IV. — Quando avviene il trasporto della dote dalla casa della sposa a quella dello sposo, in alcuni paesi si suol porre sulla testa del cavallo rami di mortella e una rocca con un fazzoletto nuovo dai colori vivaci.

V. — A Carbonara, poi, la domenica dopo le nozze, i parenti della sposa si recano nella casa dove è andata a stare la loro fi-

[1] Anche lo Stoppani, come è noto, descrive nel suo libro «Il bel paese» (Milano, Cogliati, 5ª ediz., pagg. 163-167) questo costume da lui osservato nelle Marche, e se ne meraviglia. Il grande scenziato, certo, non sapeva di poterlo trovare anche in Lombardia e non molto lontano dal suo paese nativo.

[2] L'uso vuol forse dire che la ragazza prima di maritarsi deve scopare ancora molto?

gliuola. Guai se essi non accettassero l'invito del nuovo genero! Farebbero una grave offesa alla giovane coppia e susciterebbero inimicizie ed odii lunghi e talora implacabili. Ma quest'uso è quasi sempre scrupolosamente osservato, e i genitori della sposa vanno volentieri a trovarla in forma, dirò così, ufficiale per informarsi dei trattamenti del marito. Se questi sono buoni, il genero riceve le lodi dei suoceri: in caso contrario egli è ammonito con le buone. La visita poi finisce con un ricco desinare corrispondente a quello dato il giorno delle nozze in casa della sposa: è così che questa deve mostrare di essere una buona massaia. In tal giorno a Carbonara e altrove si usa mangiar la chioccia.

VI. — A Sommo, quando si sa che una famiglia ha ammazzato il maiale, c'è sempre chi si mette davanti all'uscio di quella casa ed aspetta che ne esca qualcuno. Allora si prende un po' di paglia e con essa si cerca di fregare la faccia a quel disgraziato per toglierne, come si dice, l'unto della carne di maiale o, meglio, per purificarlo. Quel complimento non piace naturalmente a tutti: di qui questioni e liti non lievi.

VII. — Importanti nel Pavese sono gli usi relativi alla coltura del riso. Allo spirare delle prime aure primaverili i campi a riso sono già tutti ordinati nelle dovute divisioni per mezzo di piccoli argini, fra i quali si fa passare lentamente l'acqua condotta da certi serbatoi più o meno lontani e presa in affitto per tutta la stagione, fino a coprire il terreno ineguale già rotto dalla zappa. Le scabrosità del terreno emergenti sullo specchio dell'acqua sono subito appianate da giovanotti a cavallo, che trascinano un' asse piuttosto pesante. Dopodichè comincia la semina, funzione riservata ai capi contadini, che a due o a tre, con alti stivali ai piedi, con un canestro infilato al braccio sinistro, passo passo spargono a manate, nell' acqua, i semi di riso. Finalmente, altri giovani a cavallo trascinano sul terreno l'erpice per nascondere i semi sotto il fango, ed allora vi si fa entrare nuova acqua, che diventerà poi nido di migliaia di rane [1].

[1] Noto qui di volo come la pesca e la vendita delle rane costituiscano una delle piccole industrie più importanti del popolo pavese, durante la prima-

In maggio comincia l'opera delle cosiddette *mondine*: sono giovani donne, per lo più, che attendono a liberare le pianticelle del riso da tutte le erbe parassite cresciute vicino ad esse. Costrette a stare tutto il giorno fra il sole scottante e l'acqua putrida delle risaie, hanno perduto il colorito naturale del viso e la energia del corpo: e tuttavia lavorando con le mani stanche e con la schiena ricurva sul terreno, cantano cantano le canzoni del loro paese e si scambiano motti e frizzi per tutta la giornata. È gente che viene per bisogno dalle colline circostanti, e si riconosce subito quando si vede giungere in città su incomodi veicoli a sera inoltrata e cantare in coro malinconicamente. La *monda* dura quasi tutto il mese di giugno.

In settembre il riso e già maturo per esser mietuto e l'opera è compiuta da contadini e da falciatori speciali: la triste condizione in cui si trovano mentre lavorano non impedisce neanche a loro di ridere, scherzare e cantare pensando al compenso che riceveranno dopo tante fatiche. Finita la stagione della mietitura, i compagni di lavoro si riuniscono in un' osteria di campagna e celebrano insieme la festa della *colma*, che consiste in una grande scorpacciata condita da parecchio vino: poveretti, debbono pur dimenticare le non lievi fatiche e i disagi sofferti per almeno una ventina di giorni!

Ed ora alcune usanze proprie di certe stagioni e feste annuali.

VIII. — Durante le lunghe serate d'inverno in quasi tutta la campagna pavese le famiglie dei contadini si raccolgono nelle stalle, gli uomini a giuocare con le carte, le donne a dire il rosario prima, e a filar poi mentre ascoltano religiosamente, sedute

vera. La pesca avviene di notte, la vendita nelle ore antimeridiane. Verso le sette del mattino si cominciano a sentire i ranocchiai, che, girando per le vie della città, gridano coi loro vocioni baritonali: *Che bei ranoni, stamattina!!* Le portano belle e vive entro certe cestine di vimini ben chiuse o dentro sacchi: altrove invece, e specialmente nell' Italia centrale, le rane si vendono scuorciate. Quel sistema obbliga i venditori a metterle entro certi sacchetti, quando vogliono pesarne una certa quantità, perchè non scappino da tutte le parti. I Pavesi le mangiano volentieri cucinate in vari modi, ma specialmente col riso a minestra: non per niente essi son chiamati *mangia-rane*.

sopra scanni di legno, i cosiddetti *proverbi*. Chi li racconta è sempre un contadino anziano o qualche viandante capitato per caso nel villaggio e alloggiato per la notte in qualche stalla [1].

IX. — A Campeggi i contadini hanno trovato un altro modo di divertirsi, in quella stagione. Quindici o venti di essi, una sera fra le altre, si mettono in testa e decidono di preparare uno spettacolo per la fine del Carnevale. Questo per lo più consiste nella recita di una commedia popolare, e per i costumi bizzarri che le parti indossano, prende nome di maschefata. Scelta la commedia, si comincia a studiarla: chi rappresenterà un personaggio, chi un altro, secondo i gusti e l'indole di ciascuno. Ma il lavoro di preparazione è lungo, perchè quei contadini impiegano molto tempo ad imparare ciò che devono dire durante l'azione; questo lavoro si fa in una stalla di sera, in mezzo a grandi discussioni e ad un gran chiasso; ed è appunto un bel divertimento per un estraneo trovarsi là dentro in quell'ora potendo egli osservare gli sforzi inauditi che quella gente deve fare per mettersi in testa un po' di prosa stampata, gli strafalcioni che pronunziano, le spiegazioni che si dànno, i móccoli che mandano, le braccia che si agitano nelle maniere più goffe, i piedi che pestano ad ogni istante.

Dopo una quindicina di giorni di studio i rustici comici cominciano le prove, che durano per lo meno un mese: anche allora c'è da divertirsi un mondo a vederli lavorare insieme. Finalmente si va in iscena, ma non innanzi al pubblico del proprio paese: prima tentano quello di qualche paesello vicino, dove in generale si fanno ammirare; poi ritornano a Campeggi, trasformano un cortile spazioso in un teatro di campagna e, fanno tutti i preparati necessari per il buon andamento dello spettacolo, che

[1] A Travacò Siccomario era famoso, tempo addietro, un *tacquinè*, un venditore cioè di calendari, specchi, pettini ecc. che vi andava ogni tanto da Pavia e raccontava fiabe fino a mezzanotte nella stalla che lo ospitava. Ecco alcuni titoli di *proverbi*: *Il Mezzo-galletto, Il cagnolin muccett, Sisrin, Il buon fratello, I tre Fratelli* ecc., fiabe, come si vede, non del tutto nuove, miste di prosa e poesia dialettale e spesso formate con la fusione di diversi elementi tradizionali. Sarebbe bene farne una raccolta: la signorina A. Compagnoni, che mi ha fornito queste notizie, non mi ha potuto dare che il sommario di qualcuna.

deve aver luogo la sera del Sabato Grasso. Quella sera tutto il paese è in teatro: lo spettacolo incomincia, procede e finisce fra il riso e gli applausi del pubblico soddisfatto. Ma la festa non finisce lì: dopo la recita c' è sempre un banchetto ed un ballo popolare che si prolunga per tutta la notte.

X. — In quasi tutta la Lomellina, l'ultima sera di Carnevale si suol rivestire di paglia un palo che si pianta in mezzo a una piazza, e gli si dà fuoco: la gente intorno contempla e canta lo addio al Carnevale che muore, finchè il fuoco non sia cessato del tutto.—A Sommo si formano dei grossi covoni di paglia, che poi si legano attorno a parecchi pali: a notte buia si appicca il fuoco ai covoni, e mentre questi ardono tutti insieme, pare che il paese sia in preda alle fiamme. — A Zerbolò, sul palo si suol mettere prima dell' incendio anche un piccolo animale, che per lo più è un gatto. — Altrove questa usanza si trasporta al primo giorno di Quaresima, ma allora l' uomo che pianta il palo in piazza e che è vestito in modo ridicolo, mette sulla estremità superiore di esso un pesce per indicare il principio dell'astinenza quaresimale.

XI. — Il 15 marzo c'è un gran concorso di gente al santuario della Colombina presso Vigalfo, dove si vanno a comperare i cosiddetti *filsoni*, che sono corone di castagne secche alternate con mele o arancie.

XII. — A San Nazaro dei Burgundi, la sera di tutti i giovedì di marzo i ragazzi sogliono correre da una via all' altra in gran moltitudine, schiamazzando e battendo arnesi di latta, di ferro o di altro metallo, per ricordare la fuga alle streghe che un tempo abitavano in quel paese.

XIII. — Il giorno di S. Giorgio gli abitanti di Pavia vanno a bere il latte in campagna.

XIV. — La sera del Venerdì Santo si fa quasi dappertutto una processione religiosa. A Cava Manara si porta attorno una urna, in cui giace disteso il Signore; sulle finestre delle case si osservano dei piccoli altari con immagini sacre e ceri accesi, oppure candidi lini e palloncini di carta a varii colori; la via per-

corsa dalla processione è coperta di tappeti, ma su questi debbono passare soltanto i sacerdoti e gli otto portatori dell'urna. — A Castelletto Po si preparano per la circostanza archi di trionfo illuminati, si nascondono con tappeti e tendoni i luoghi pubblici meno decenti, e s' improvvisano due chiesuole di legno ai due estremi del paese: esse sono come l'emanazione di due partiti opposti, che si mettono in gara fra di loro per offrire all' occhio della gente lo spettacolo più bello. Anche i prospetti delle case durante il passaggio della processione sono piene di lumi ad olio. —A S. Nazaro dei Burgundi il particolare più notevole di questa processione è che un membro della confraternita di S. Bernardino, vestito di bianco, con sulle spalle una grossa croce di legno (vuota), viene tirato per mezzo di una corda da un altro confratello vestito anch' egli di bianco, ad imitazione d'una delle principali scene della passione di Cristo.

XV. — Nei paesi delle colline di Pavia, il giorno di Pasqua si usa battere Barabba (*batt. barabàn*). Il parroco d' ogni paese mette sul sagrato un'asse, rappresentante Barabba, e tutti i ragazzi corrono a picchiarlo con bastoni in forma di mazze.

XVI. — Nella seconda festa di Pasqua gli abitanti di Vigevano, Zerbolò ed altri paesi si recano al santuario della miracolosa Madonna delle Bozzole. Una specialità del luogo e della circostanza sono le ghirlande di fiori artificiali che gli uomini vi comprano per adornarsene la persona, e le banderuole di carta che si mettono sulle teste dei cavalli al momento della partenza per il ritorno.

XVII. — Gli abitanti di Pinarolo Po, durante il mese di maggio, sogliono innalzare nelle loro case degli altari ricchi di lumi e fiori, davanti ai quali si va a chiedere a Dio la grazia d'un buon raccolto.

XVIII. — Il giorno dell'Ascensione i Pavesi corrono in gran folla a Voghera, dove la festa si celebra con speciale solennità. Ma un motto satirico popolare dice che chi volesse in quel giorno pranzare a Voghera, non troverebbe che « carne, lesso e manzo. »

XIX. — Un' usanza in relazione con la bachicultura, che è una delle principali industrie della Provincia, è la seguente.

Nel mese di giugno, se la raccolta è stata copiosa, i bachicultori di Travacò Siccomario portano o mandano in dono alla Chiesa un ramo secco pieno di bozzoli, per ringraziare Dio della sua protezione e per ottenerla anche l'anno seguente. La Chiesa poi raccoglie tutti questi rami e li mette all'asta per mezzo del sacrista: sorge così una gara fra diversi compratori, che pur di averne uno che certamente sorterà loro fortuna, sono disposti a pagarlo anche un occhio della fronte.

XX. — Alla fine di agosto o al principio di settembre, ogni due o tre anni, a Zerbolò si fa una processione molto importante. Essa è caratteristica per certe croci di gran mole che vi si trasportano. I crociferi sono gli uomini più forti del paese, che si recano, del resto, a grande onore di sostenere quei pesi e adempiono al loro ufficio nel miglior modo possibile. Ma poichè camminando non è sempre facile mantenere le croci in equilibrio e talvolta queste potrebbero piegare a destra o a sinistra con grave danno della gente che compone e segue la processione, i crociferi sono scortati da altri sei o sette uomini ciascuno, pronti a venire in loro soccorso in caso di pericolo. Le croci sono di legno, sostengono un Cristo col capo ricinto da una rozza corona di spine, e terminano con alcuni rami d'olivo in argento, che dànno col movimento dei portatori un forte tintinnio. Dopo le croci seguono bambine e bambini, le prime vestite da sante e piene di gioielli, i secondi vestiti da angeli: se le madri non facessero partecipare i loro figliuoli alla processione, temerebbero per essi il morso delle vipere e dei cani idrofobi.

XXI. — A Travacò Siccomario, la mattina del giorno dei Morti, per tempissimo, si fa una grande processione dalla Chiesa al Cimitero, dopochè si è cantato l'ufficio funebre e si è ascoltata la Messa. In questa processione hanno parte principale le donne, che lungo la via recitano il Rosario, o cantano cogli uomini il *De Profundis* e il *Miserere*. Giunti al Cimitero attraverso a scabrosi sentieri di campagna, i preti seguiti dai chierici vi girano dentro benedicendo quasi ogni zolla di quel sacro terreno, e gli altri visitano le tombe. Dopo tornano tutti in paese proces-

sionalmente, rientrano per poco in chiesa e benedetti dal parroco rincasano che è giorno fatto.

XXII. — Anche a S. Nazaro dei Burgundi c'è l'uso d'alzarsi prestissimo la notte dall'1 al 2 di novembre, per andare a sentir la prima messa che si celebra alle 4. Ma, quello che è più notevole, le donnicciuole prima di uscire di casa cercano di mettere in ordine i letti che hanno lasciato, perchè credono che in quell'ora i loro morti vadano a riposarvi invece dei parenti vivi.

XXIII. — In Carbonara al Ticino, la sera dell'antivigilia di Natale i contadini si radunano nelle stalle a fare una cena più abbondante del solito, senza per questo mangiare cibi straordinari: ciò permette loro di digiunare per molte ore del giorno dopo, in cui non toccano altro che torte di zucche o di latte.

XXIV. — A Sommo, la sera della vigilia di Natale, le donne hanno l'abitudine di far sette cene consecutive, con l'intervallo d'un'ora tra l'una è l'altra, dalle 18 alle 24: si mangia prima la minestra, poi la polenta, poi l'insalata ecc. tutti cibi, naturalmente, di magro. Dopo l'ultimo pasto si va tutti a far chiasso sul sagiato con gl'istrumenti più strani.

XXV. — Pel giorno di Natale, in Pavia, non si fanno assolutamente inviti a pranzo.

XXVI. — A Rognano, i contadini cercano di finire tutti i lavori campestri prima che cominci il nuovo anno: ma se non ci riescono, scongiurano il malanno che potrebbe capitar loro, col recitare in ginocchio non so quanti *Pater*, *Ave* e *Gloria* tra il primo e l'ultimo tocco delle ore 24, nella notte dal 31 dicembre al 1 gennaio.

DOTT. ENRICO FILIPPINI.

USI NUZIALI

IN TERRA D'OTRANTO (*Salice salentino*).

Lu parlamentu.—Lu schizzu e la tota.—Lu ttaccare te la catina.—La cumparsa.—La caulata—La frettata.

Se terra d'Otranto non è in fatto di folk-lore una plaga assolutamente vergine, è certo una delle meno esplorate; mentre, per ragioni d'indole storica e linguistica, gli usi e i costumi del popolo salentino dovrebbero richiamare l'attenzione degli studiosi locali. Gli è che molti sdegnano forse l'umile e paziente ufficio di raccoglitori, che pure in altri paesi viene esercitato da uomini ragguardevoli per intelletto e per coltura, e non si è convinti che il lavoro di comparazione e di sintesi potrà farsi solo quando si sarà accumulato un gran numero di materiali, val quanto dire dopo un fecondo periodo di lavoro collettivo.

Io voglio intanto, ogni qualvolta ne avrò l'occasione, compiere la parte di fatica che mi spetta; e comincio con questi usi e costumi nuziali raccolti a Salice salentino, durante la cortese ospitalità offertami dal Sac. Federico De Nisi.

I. — La richiesta matrimoniale (*parlamentu*) viene fatta re-

golarmente, senza alcuna cerimonia speciale, e in quest'occasione le due parti s'intendono su' reciproci *interessi*, e sulla data più o meno lontana del matrimonio.

Il fidanzato (*zzitu*) nel giorno del *parlamentu* deve regalare alla fidanzata un oggetto di qualche valore, che essa ricambia sempre con una camicia di tela piegolinata. Se fra il giorno della richiesta e quello del matrimonio cade la quaresima, *lu zzitu*, nella Domenica delle Palme, offre alla promessa una palma benedetta, finamente lavorata, dalla quale pende un nastrino di color vivace, che reca agli estremi un anello d'oro. La *zzita*, nella Domenica di Pasqua, ricambia il regalo con un pane (*puddhica*) contenente nè più nè meno di ventuno uova. Non sono riuscito a investigare il valore simbolico di questo numero. Il pane viene quasi sempre portato in un cestino di paglia (*quartuddhu*).

II. — Per la stipulazione de' capitoli matrimoniali non occorre disturbare alcun notaio: basta un amico, che sappia scrivere e far di conto, per compilare l'inventario (*schizzu*) della dote (*tota*).

La sposa porta: il corredo personale, il letto, il cassettone, la cassapanca, due tavole (una per uso quotidiano e l'altra per *cumparsa*), sei sedie, la madia (*mattra*), la tavola a madia (*mattrabanca*) e gli arredi di metallo per la cucina (*ferramenti* e *rami*), cioè: una casseruola (*puzzunettu*); una padella (*fersura*), una gratella (*ritlcula*), due treppiedi (*trapieti* e *triangulu*), la catena da fuoco (*camastra*), la caldaia, la grattugia e un ramajolo (*cucchiara pe li maccarruni*).

Lo sposo da parte sua deve provvedere alle stoviglie, a tre crivelli (*sitazzu, ranaru* e *marcaturu*), a ornare il cassettone (*nubilire lu cumbò*) con chicchere e altri gingilli, agli abiti e agli ori della futura sua moglie. Se poi lo sposo non è semplicemente un contadino, ma un piccolo proprietario (*razzàle*), allora ha l' obbligo di far la provvista del grano, de' legumi (*cucinalu*), dell'olio, de' fichi secchi, ecc.

III. — Le nozze si sogliono celebrare, per lo più, in autunno, dopo il raccolto delle ulive. La cerimonia della promessa nuziale (*sprunare lu votu*) non presenta note caratteristiche; ma è invece

graziosissima quella che ha luogo la vigilia del giorno in cui deve farsi l'ultima pubblicazione. È una cerimonia diffusa in molti paesi del territorio di Salice, e si chiama: *lu ttaccare te la 'catina* (il legare della catena). La sposa, in abito modesto, siede in mezzo alla casa, circondata da' parenti e dagli amici, che sfilano uno per uno innanzi a lei. Prima fra tutti viene la madre dello sposo, e cinge al collo della futura nuora la *catina*, che ha nel mezzo cinque nodi d'oro e a' lati due nastrini di velluto nero. Se lo sposo è *razzàle*, il nodo mediano è arricchito da un ciondolo. Alla suocera seguono i parenti e gli amici d'ambo le parti, i quali depongono in grembo alla sposa i propri regali, e la baciano in viso. Col passare del tempo questa grazia primitiva va scomparendo, e al bacio sono ammesse solo le donne. I parenti offrono tutti quanti, indistintamente, un anello; gli amici un fazzoletto di seta o di cotone, secondo i maggiori o minori obblighi che hanno verso le famiglie degli sposi. *Lu zzitu* regala egli pure alla fidanzata un fazzoletto, e le dà sulla guancia il primo bacio ufficiale.

IV. — Il matrimonio ha luogo di sabato, otto giorni dopo *lu ttaccare te la catina*, ma gli sposi non si uniscono; anzi talvolta si suol rimandare la cerimonia religiosa alla domenica. In ogni modo la *cumparsa* si fa sempre di domenica, nelle ore antimeridiane, ed è la parte più essenziale di tutto l'avvenimento.

In Terra d'Otranto, or non sono molti anni, un matrimonio senza *cumparsa* si considerava quasi come non avvenuto. Oggi le nozze alla chetichella si vanno facendo più frequenti, non perchè il contadino abbia rinunziato alle tradizioni del paese, ma per il crescente disagio economico.

Nel giorno della *cumparsa* un gruppetto di signori del paese (non meno di tre, nè più di cinque) espressamente invitati, si portano a rilevare la sposa, che è già bella e vestita, in mezzo a una schiera di parenti e di amici. Ella indossa un abito di seta vivacemente colorato, e ha le dita addirittura coperte dagli anelli ricevuti in dono. Sul capo reca la tradizionale ghirlanda di fiori d'arancio e, qualche volta, un velo bianco (*pettinatura*). La sposa si distingue per la sola *pettinatura* dalle paraninfe, le quali vestono

anch'esse come nel giorno in cui andarono a nozze. Fra' signori invitati, colui che ha relazioni più vicine con la famiglia dello sposo (*patrunu* o *cumpare*) è destinato ad accompagnare la sposa. Questa gli offre un mazzetto di fiori [1] e ne viene subito ricambiata. Gli altri signori dànno il braccio alle paraninfe, e le coppie cominciano a ordinarsi per la *cumparsa*. Nel momento di abbandonare il tetto paterno la fanciulla bacia le mani a' genitori, che piangenti se la stringono al seno. Non appena la calma rientra negli animi, il corteo esce tra il rumore degli spari e il moltiplicarsi degli auguri. Le coppie marciano in fila: va innanzi il *patrunu* con la sposa, seguono poi gli altri signori con le paraninfe, disposte, quanto alla precedenza, in ragione del grado di parentela. In ultimo viene lo sposo, confuso nel resto della folla. Procedendo così, si giunge presso la chiesa, s'entra per la porta maggiore, e i signori offrono alle donne l'acqua benedetta.—A messa finita comincia il periodo più caratteristico della *cumparsa*: il corteo, ricompostosi, s'avvia verso la casa dello sposo tra lo scoppio assordante degli spari e una fitta pioggia di confetti (*cannillini*) che persegue le coppie durante tutto il tragitto [2]. Spesso qualche parente, per nutrire meglio la scarica de' proiettili, lancia un pugno di soldi alla folla, e le comari aumentano la confusione gittando manate di fiori. Fiori, e talvolta noci [3], gitta pure la suocera aspettante, prima di aprire le braccia alla nuova figliuola che le sta per entrare in casa.

Appena giunti, la sposa siede in mezzo alle paraninfe, le persone di famiglia servono caffè e liquori, e finalmente il *patrunu* e i suoi colleghi, accettata qualche cosa, sono messi in libertà.

V. — A mezzodì preciso ha luogo il banchetto di rito (*caulata*), con l' intervento di tutti i congiunti, fin quelli di ultimo grado. La prima portata, che dà il nome al desinare, consiste in

---

[1] Mi pare che quest'atto ricordi lo *ius primae noctis*.

[2] In Sicilia i confetti sono gittati dagli sposi; cfr. Pitrè, *Fiabe*, *Nov e Racc. pop. sicil.*, vol. III, pag. 32, n. 1. Palermo, 1875.

[3] In Roma gli sposi novelli davano le noci a' fanciulli; cfr. Pitrè, l. c.

una minestra di cavoli; ma le spese della festa sono fatte da' maccheroni ben pepati, dalle polpette, e dal buon vino paesano. Intanto di fuori continua il rumoreggiare secco degli spari, quasi che il vociar de' convitati, l'acciottolio de' piatti e il tintinnio de' bicchieri fosse poco.

VI. — Il mattino seguente la suocera va a destare gli sposi e offre loro una frittata, che forse non ha quel significato metaforico che alcuni le vorrebbero attribuire [1].

La coppia per otto giorni non esce di casa; ma le visite de' seccatori non mancano mai.

GIUS. PETRAGLIONE.

---

[1] L'uso d'offrir le uova agli sposi dopo la prima notte di matrimonio è secolare. Ricordo a questo proposito una scena della *Clizia* di N. MACHIAVELLI (la 3ª dell'atto V) e una novella di P. FORTINI, (v. *Novelle di autori senesi* Londra, 1796, tomo. I, nov. III). Si noti che le uova sono un cibo afrodisiaco.

I « BARABBA » IN TORINO

NUOVI APPUNTI [1].

L tipo del barabba torinese è strano e diverso dal tipo del delinquente di ogni altra regione d' Italia. Il camorrista napoletano, il teppista di Milano, il mafioso di Sicilia è un delinquente che trae fonte di esistenza dalla delinquenza ed è pervertito in tutto l'essere suo [2].

Il barabba no: esso è un operaio che lavora il più spesso normalmente tutta la settimana e dal lavoro trae sostentamento; e non è raro il caso che il capo-fabbrica, il principale, lo stimino laborioso e perbene.

Ma fuori del lavoro, nelle domeniche all' osteria, nei suoi circoli, con le amanti del suo ceto, si rivela in tutto l'animo suo perverso, ubbriacone e sanguinario, capace, come egli ripete spesso, di fare *una bottoniera* nella pancia del primo passante che non ha

---

[1] V. *Archivio*, v. XVIII, p. 156.

[2] Non è questo il momento nè il luogo in cui si possa e debba sfatare le menzogne e le fantasticherie che corrono, specialmente in questi giorni, intorno alla *Mafia* in Sicilia. Nei miei *Usi e Costumi*, vol. II, p. 287 e segg. (Pal. 1889), ne dissi abbastanza, e forse vi ritornerò sopra ad agio, senza i preconcetti e la malevoglienza onde la stampa politica d'oggidì fa tanto e così doloroso sfoggio.

G. Pitrè.

mai visto nè conosciuto, così... per dar prova di valentia coi suoi compagni mostrando loro come egli sappia dare una coltellata. E nel darla, misura e pondera tutta la portata anatomica del suo corpo, e perciò lo dirige all'inguine dove riesce fatale.

Con le donne è prepotente e manesco e non è raro che la sua amante se la conquisti con la violenza, salvo ad affezionarlesi quando essa, poco diversa da lui nella volgarità del sentire, le si associa, devota compagna nelle scampagnate domenicali e nei bagordi all'osteria ed al circolo, dove, non è raro che i balli finiscano a coltellate fra i soci per gelosia delle rispettive madame. Queste poverette, giovani operaie anch'esse, sentono il dominio della violenza ed amano l'amante in rapporto diretto alle busse che ne ricevono, e se, vedendole picchiare in pubblico, farete la imprudenza di volerle difendere, può capitare di sentirvi a dire dalla ragazza: — «Lei vada per la sua strada. Pinot o Giovannin è il mio amante ed ha diritto di picchiarmi.»

E ricomincerà a strillare come un'aquila sotto la violenza delle busse del gentile amante non appena voi vi sarete allontanato.

Così fra lavoro, bagordi e amori selvaggi, vive e vegeta la mala genia del barabba, minaccia perpetua dei pacifici cittadini, sfuggendo alla vigilanza della questura, che non deve vedere in questi giovanotti se non l'operaio che si diverte nelle sue ore di riposo.

Le cronache dei giornali registrano al lunedì parecchi ferimenti, avvenuti nel giorno, del signore per mano d'ignoti, e fra i feriti vi sono parecchi barabbi per mano di loro colleghi; ma i colpiti, pur sapendo chi è l'autore del ferimento, non lo denunziano, attendendo a saldare il conto privatamente col feritore non appena la ferita si sia rimarginata.

Se la ferita riuscirà mortale e si scoprirà l'autore del delitto ed egli non riuscirà a mettersi in salvo oltre le Alpi, si farà il processo ed a lui non mancherà il conforto delle deposizioni del principale della fabbrica, che in coscienza attesterà come l'imputato è un ottimo giovine, laborioso, che non ha mai dato luogo a

lagnanze nella fabbrica. Ha un solo difetto, il vino cattivo quando è ubbriaco, ed allora... maneggia il coltello, il malaugurato coltello che non manca mai dalle tasche di ogni operaio che si rispetta.

Se invece è riuscito a valicare le Alpi a tempo ed a recarsi in Francia, porterà colà, in Marsiglia ed in Lione, tutte le sue abitudini barrabbesche; fra queste, quella di maneggiare il coltello con quanto vantaggio del bel nome italiano, lo lascio pensare a voi.

Colà nella lotta per la vita, col crescere dell' età, le qualità dell'operaio buono prendono talvolta il sopravvento, e quando siano finiti gli anni necessari per la prescrizione del reato non è raro che egli ritorni in patria colto ed educato ed il barabba di un giorno ricominciando una nuova esistenza diventi magari un bottegaio ed un industriale rispettabile, candidato magari, e presidente di una società operaia.

G. SARAGAT.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

XCVIII. — La Vergine del miracolo (Cagliari).

In un piccolo colle ad est di Cagliari fu edificata nel 1324 una chiesetta dedicandola alla Vergine, poi detta del *Miracolo*, per uno che narrasi operasse, e che trovasi registrato negli annali dell'ordine. Eccolo:

« Due soldati spagnuoli avevano deciso di giuocare alle carte una somma presso una grotta nelle vicinanze della chiesa. Uno di essi volle prima entrare costì e, rivoltosi alla Vergine, che allora era collocata nell'altare maggiore, giurò di donarle la metà del guadagno se vinceva, od una stilettata se avesse perduto. La sorte gli si volse contraria, ed egli, privo di senno, corse in chiesa e con la daga trafisse al collo la statua della Vergine. Ma, come se quel simulacro fosse animato, il sangue sprizzò dalla ferita, ricadendo in grosse goccie sul soldato inferocito, il quale, reso immoto dallo spavento, rimase colà pietrificato.

« Il simulacro conserva ancora la cruenta cicatrice alla gola » [2].

XCIX. — I due amanti cambiati in sasso. (Anglona).

Vivevano in antico in Sardegna un giovane ed una donzella che s'amavano intensamente. Ostacolando le rispettive famiglie la

---

[1] Continuazione. Vedi p. 126.

[2] F. Corona, *Guida di Cagliari e suoi dintorni*. Bergamo, 1894, p. 175.

loro unione, uno andò frate e l'altra monaca. Il giovane però un giorno abbandonò il convento ed andò a rapire l' innammorata sua. Vagarono a lungo per monti e valli, fino a che, volendo Iddio punirli d' avere infranto i voti, suscitò un forte vento che trasportò i giovani amanti sulla cima del *monte Ruju*, ove furono cambiati in sasso, e dove ancora si vedono [1].

C. — **Il giogo petrificato.** (Oristano).

« *Lu juu marmuradu* (il giogo pietrificato) s'innalza in vicinanza del villaggio di tresnuraghes, in circondario di Oristano.

Si racconta che un contadino, il quale arava quel campo, non essendosi scoperto il capo al passaggio della colossale statua di San Marco, mentre la si conduceva in processione alla sua chiesa di campagna, la vigilia della sua festa, fosse redarguito da uno dei confratelli, a cui egli rispose che non adorava nn pezzo di legno. Non appena ebbe finito di pronunziare queste parole, fu convertito, assieme ai buoi, in pietra » [2].

CI. — **La particola miracolosa.** (Oristano).

« Nella chiesa parrocchiale di Mogoro, grosso villaggio del circondario d' Oristano, si osserva tuttora una particola impressa su d'un gradino dell'altare maggiore, della quale il P. Vidal racconta la storia miracolosa (*Florestum Alverninum*, Firenze, 1626). Egli infatti dice, nei suoi annali, che nel giorno della Risurrezione, dopo aver comunicato molte persone, il parroco s'accorse d' essergli caduta per terra una particola, e chinatosi per raccattarla, non gli riuscì possibile di poterla distaccare, tanto essa aderiva al suolo » [3].

CII. — **Il formaggio di S. Leonardo.** (Ozieri).

« Presso Tula, grosso villaggio del circondario d' Ozieri, nell'altipiano detto di *Sassu*, a causa della natura del suolo roc-

---

[1] *Riv. d. trad.*, I, VII, 514.
[2] *Riv. d. trad.*, I, X, 750.
[3] *Riv. d. trad.*, I, X, 748.

cioso, composto di porfido trachitico, sorge una chiesa dedicata a san Leonardo.

Qua e là per tutto l' altipiano si osservano dei crepacci, la massima parte dei quali hanno l'apertura più stretta della larghezza interna del vuoto, formatosi a causa d'un disgregamento del porfido trachitico. Uno di tali crepacci racchiude un ciottolo della precisa forma d' una pezza di formaggio sardo, più grosso della spaccatura, da cui si può vedere e toccare, ma non estrarre.

La immaginazione popolare, non sapendo spiegarsi questo fenomeno geologico, ha intessuto una leggenda, la quale si racconta così:

Un giovine era riuscito a rubare una forma di cacio ancora fresco da un ovile. Accortosene il pastore, lo inseguì per farsi rendere il formaggio e punire il rapitore; ma questi, nel traversare di corsa quel territorio, cercò nascondere il corpo del reato ficcandolo in uno dei crepacci coll' idea di riprenderlo a tempo più opportuno.

L' indomani, allorchè egli vi ritornò, fu sorpreso di trovare il cacio convertito in un sasso e la fessura chiusa per modo da non riuscire a cavarlo dal nascondiglio.

Il miracolo fu attribuito a san Leonardo, e anche oggidì gli abitanti dei vicini paesi raccontano questo fatto con la più cieca ed indiscutibile fede » [1].

CIII. — **La schiena del diavolo.** (Terranova).

A sud-est di Terranova Pausania, presso la strada che conduce a Padrograno si trova una grotta lunga e larga parecchi metri, nella quale, in epoca remota, s' era rifugiato il diavolo. Questi un giorno per vendicarsi dei Terranovesi che non volevano adorarlo « mosse dalla predetta grotta minaccioso contro il villaggio, rovesciando nel suo passaggio le lunghe e pesanti pietre che, posate sopra pile granitiche, formano il Ponte Stretto (« su pont'istrintu »); e Dio sa quale sventura sarebbe piombata

[1] *Riv. d. trad.*, I, X, 746.

sui miseri Terranovesi, se la Vergine Maria non fosse scesa dal cielo nel luogo detto « su Contra 'e so Ladattedda », posto a mezzodì del paese e distante una cinquantina di metri dall'acquedotto, dove attese, sotto le spoglie d'una vecchietta, il diavolo, il quale, non appena giunse, afferrò per le corna, atterrandolo e seppellendolo nella roccia, con una sola pedata, rimanendo ora sempre visibile la schiena dell' angelo ribelle già convertito in masso. E siccome il demonio lasciò alla superficie della roccia, che a guisa di lastra irregolare leggermente inclinata apparisce nel suolo, le sue orme, colla bieca intenzione che i Terranovesi nel transitarvi, vi ponessero sopra il piede, e avessero a incogliere in letale malanno, la Vergine Santissima v' impresse a poca distanza di quella l' orma sua, per togliere a quelle ogni malefica influenza » [1].

ARRIGO BALLADORO.

CIV. — Il salto del Diavolo (Barga).

Un contadino della Serra, sopra la Fornacetta di Barga, un giorno pregava presso un tabernacolo, dove è dipinta l'immagine di S. Michele Arcangelo; quando gli apparve il Diavolo sotto lo aspetto di un ricco signore, il quale gli propose di far un salto dal luogo dove si trovava sul monte dirimpetto; promettendogli, se ci fosse riuscito, immensi tesori. — « Non ti peritare! concluse il Diavolo. Se tu hai fede in S. Michele Arcangelo, questo ti aiuterà e tu diverrai ricchissimo. »

A siffatta proposta, il contadino sospettò subito che costui fosse il Demonio, e rispose che a nessuna persona al mondo sarebbe stato possibile far un salto così lungo, senza lasciarci la pelle, e che d'altra parte, non si può esigere che Dio faccia dei miracoli per sodisfare i nostri capricci.

— « Tu sei un uomo vile e di poca fede, riprese il Diavolo. Ebbene io son più coraggïoso di te: salterò dall'altra parte a piè pari; purchè, se vinco la scommessa, tu mi dia la prima anima

[1] *Riv. d. trad.*, I, XI, 833.

che passa per lo spazio che corre fra il punto dove ti trovi tu e quello dove mi trovo io. »

Il Diavolo credeva in tal modo d' ingannare il contadino, perchè se questi avesse fatto un passo verso di lui, la prima anima che passava sarebbe stata la sua: ma il contadino, più furbo, previde tutto, e accettò.

Il Diavolo allora si dispose a saltare; ma per due volte fu richiamato all'osservanza dei patti, perchè in cambio di saltare a piè pari, mettea prima il piede destro e poi il sinistro.

Finalmente, la terza volta, andò tutto bene. Il Diavolo saltò sul monte di rimpetto; quindi con un altro salto ritornò al punto da cui si era mosso.

Allora chiamò a sè il contadino: ma questi invece di muoversi, fece con un fischio venire ai suoi piedi un cagnolino che aveva e, tirando un sasso, l' aizzò verso il Diavolo, mentre rivoltosi a questo diceva: — « Ehi, amico ! Ecco la prima anima che è passata. Pigliala, è tua. »

A queste parole il Diavolo, vedendosi burlato, si turbò tutto. I suoi occhi si fecero di fiamma, la faccia che era d' uomo, divenne come un muso di tigre, e il corpo gli si coperse di squame, prendendo la forma di quello di un grosso serpente; quindi, giunto presso il baratro, si aggrappò con le zampe anteriori ad uno scoglio che sporgeva sull' abisso e, mandando faville dalla bocca, con urli e grida mai udite, si precipitò giù.

Tale fu la rabbia con cui aggrappossi allo scoglio che vi lasciò l' impronta delle sgraffiature, e tuttora i coloni le mostrano al Salto del Diavolo.

La leggenda, come si vede, non è che una variante di quella che riferisce il Giusti a proposito del ponte del Diavolo presso il Borgo a Mozzano nella famosa lettera al Francioni sull' inondazione del Lucchesi nel '36 e di tante altre che si ripetono sulle Alpi: ma questa si riconnette con le impronte [1].

(*Continua*) G. GIANNINI.

---

[1] *Il territorio di Barga del can.* PIETRO MAGRI, p. 116 e segg. Alberga, T. Cravotto, 1881.

UN PATER ED UN AVE.

'ARGOMENTO è trito e ritrito, perchè di parafrasi e parodie, di imitazioni serie e burlesche, politiche e sociali delle più comuni preghiere cristiane, ne abbiamo di molte, e antiche e moderne, nelle lingue dotte e nei vernacoli.

Per limitare le osservazioni all' Italia, basti citare del *Pater noster* e dell'*Ave-Maria* le parafrasi dell'Alighieri fra le più belle ed antiche, e del *Pater noster* la più recente parodia, pubblicata nel 1866 in dialetto calabrese dal molto reverendo arciprete Antonino Martino del Comune di Caridà.

Le citate parafrasi e parodie son però letterarie—in diverso grado — mentre la presente, in dialetto napoletano-abruzzese, è popolare addirittura.

Ne son venuto in possesso per mezzo di un vecchio e zoppo sonatore, girovago di fisarmonica, e per pochi centesimi datigli in elemosina. Avendomi egli detto che avrebbe recitato per l'anima dei miei morti un Pater-Ave *a buono*, io gli chiesi se ce n' era anche dei *non a buono*. Rispose di sì, e assicuratosi sulla mia parola, che io non ero nè Direttore di Polizia, nè Questore, mi recitò la presente parodia:

I. 'U Patennoste
Dèbbete dasse e mill' imboste,
Dasse imboste e pisi,
Arruinann' Italia (co) tutt' 'i paisi.

Nu' simme binticinco migliuni,
Abbrussciamm' 'n coppa 'i cravuni.
Datece 'u pane ch' avite bruciato,
Ca mo nd' è fatto cenere pe colata.
Deputati, Deputati,
Chi pozziat' ghesse scannati!
Mammete, figlie, sore e frate
Bo' nd' avite arruinate.
Quanno jate ô Parlamiento
Cacat' oro, pisciat' argento.
Chilli impisi re Ministre
Arruinàro 'sto bello canistro.
Pozz' murì ascus' e Gesu Criste!

II. Avvemmaria, avvemmaria,
'A scrittura und' è bucia
Tutte dasse 'e ferruvia
N' ha redutto mmiezz' e via.
Chi rice bene 'e sto guvierno,
Quanno more tras' ô 'nfierno;
Addo sugno cundannate
Tutte hann' esse crapestate.
Maronna mia, non b' ha defese:
Hann' spogghiato tutte 'e chiese,
Ruochi pii e crausure,
Hanno vinnutu anca li mure.
Mo chista in beru la libertà,
Re gopprime 'a umanità.
Ma ognune paga 'u fio,
La maledizzione 'e Dio.

La lezione non è genuina e basta uno sguardo per capire che chi recitava non possedeva più nè il dialetto d'origine, nè quello d' Abruzzo: ma si sente che questi *versi* poco misurati son cosa di popolo.

G. Ferraro.

NOVELLINE, STORIE, LEGGENDE.

IN VEGLIOTO ODIERNO.

QUAL saggio di più ampia raccolta, che abbraccerà tutta una serie di canti, proverbj, novelline, storie, leggende tradizioni ecc. della provincia dell'Istria, materiale folkloristico messo assieme da noi molti e molti anni or sono, offriamo, per intanto, ai lettori dell'*Archivio* questo gruzzolo di novelline, storie e leggende, raccolte a Veglia, città sull'isola di detto nome nel Quarnero [1]. Le avemmo già nel 1879, dalla squisita cortesia del sig. Adolfo Pacifico de Zonca, oriundo dell'isola, a cui rendiamo anche qui pubbliche grazie. Ove i compagni di studio facciano a queste buon viso, altre ne potranno seguire, anche di città e borgate dell'Istria propriamente detta.

Graz, dicembre 1899.

ANTONIO IVE.

---

[1] Rimando chi voglia avere notizie particolari sull'isola del Quarnero; fra gli altri lavori, ai *Cenni storici sull'isola di Veglia per* ANTONIO M. A. IMPASTARI. Trieste, 1862.

I. — Novela dei tre korvi.

Una volta gera un padre vedovo, ke gaveva tre mas'ci e una femena. Lu ze andado intuna zità a spozarse, e kuesta so mujer no voleva saver dele kreature, tanto ke lu ga dà parola ke nol ga altri ke una fia, ke el pensava lu, la ghe farà de serveta ala madreña, e i due mas'ci el li ga skonti in sofita, portandoghe uni zorno da mañar le lavadure dei piati e dandoghe d' intender ala mujer ke el ga tre kani; e Dio guardi ki va suzo! Un zorno ke el va fora, la mujer kuri-oza, la va in sofita e la vedi sti tre fioj, ke i se stremiva dela paura. Alora la ghe dizi: « Viñi zò, ke go visto tuto el tradimento de vostro padre! » E, veñindo el mario a kaza, la lo skomenza a maltratar, ke kusì el la ga tradida. Èsendo un altro zorno sti regazi sula porta, per non so kual despeto, ke i ghe ga fato, la ghe ga dà una maledizion dizendoghe: « Ke deventasi tre korvi! » E kusì i ze sùbito deventai tre korvi, zvolando via sùbito; veñua più tardi la sorela a kaza, e no vedendo i so tre fradej, la rezerka dove i ze. La mareña ghe respondi ke no la sa, ke i ze andai via. Alora ela aspeta do, tre zorni e, no vedendo i fradej, la ga andà in zerka de loro. Kamina, kamina, la vedi una kazeta kon un' altana, dove gera destirade tre kamize, ke la ga konosù sua fatura, fata ai fradej; la ga subito pensà: « Sikuro; sti mii fradeli i ze stai fermai dai sasini; ma, morte o vita, vojo andar a veder kosa ze. » E kusì la s'avizina, e la entra nela kaza dove la trova i so tre fradej, ke i la koñosi e i ghe dizi: « Sorela mia, dove ti ze veñuda? ti sa ke nu semo stai maledii dala mareña, ke n'a fato deventar tre korvi, tre ore al zorno, e tre ore, kome ti ne vedi; e va subito via, perkè, se deventemo korvi non konosemo ñente, e te mañemo. » Alora la ghe dizi: « Fradej, dizeme se pudesi liberarve in kualke maniera per farve deventar kristiani, kome ke geri. » E lori i ghe dizi: « Sorela mia, ti non ti podesi mai far sta kosa. » Ela alora la dizi: « Parlé pur, ke kualunkue kosa farò per vualtri. » Allora lori: « Ti devi far penitenza tredeze ani intun logo, dove no se vedi nisun senza

parlar mai, bever a ka e mañar radize d' erba. » Alora ela la dizi: « Vu altri, ke sé korvi e ke zvolé de ste parti, troveme sto logo remoto. » Alora lori ghe dizi: « Largo, largo, ke deventemo korvi, e zvolando dove se fermaremo kuel sarà logo per ti. » E kusì i s'a meso a zvolar. Ela li kompañava kol oio fina ke l' a visto ke i s'a fermà. Alora la ze andada soto a piombo, dove la ga trovà una grota soteranea, e dove la ze andada subito dentro. Za la gera dieze ani dentro, kuando un zorno, esendo el re ala kazia de kuele parti, se ferma el kan ala grota, dove ke gera sta zovene. Alora i va a veder kosa ke el kan ferma, e, vedendo sta regaza, i la ga vosù per ordene del re, a tirar fora. El re ke el la ga visto bela kome una stela, e ke la pregava a man zonte, kon moti ke i la lasa ala grota, el ghe domanda, ke kosa la fazeva là, se la ze muta? Ela no parlava mai, e tuto per salvar i so kari fradej. El re, losteso, la ga fato kondur al so palazo, dove tuti la ghe piazeva, tanto che el re steso s'a inamorà a tal ponto, ke el l'a vosùa spozar abenkè la so madre gera tanto kontraria, ke el spoza una muta selvadiga, ke no maña altro ke fien e ke bevi akua, lu isteso l'a spozada. E poko dopo el ze andà ala guera, e ela, ke gera restada inzinta, la ga partorio un fio, ke ze stà dala madre del re butà intun'akua korente, skrivendoghe al fio, ke la ga fato un kan. Kusì sta cosa dela partenza del re e dei parti ze nato do altre volte; ma, sula terza, el re a skrito ke el veñirà a kaza lu, e ke e ghe farà dar la morte. Veñuo a kaza, el ordena de giustiziarla, impikada in piaza publika. I fa el palko, nela publika piaza, e i la mena ela, poveraza, per darghe la morte; no podendo ela parlar a kauza del so impeño, ela se kontentava morir ma no parlar, per deliberar i fradej; e la gera zà kol lazo al kolo, kuando i vedi tre giovini a kavalo, ke veñiva a korsa batuda; oñiduno kon un putelo in brazo e 'zventolando un fazoleto bianko, per farghe seño, ke i suspeña l'ezekuzion. Alora i dimanda al re la grazia de parlar: i s' avizina subito al palko, e i dizi: « Sorela, nu semo i tre fradej, ti ti ga kompiedo i tredeze ani della to petitenza, adeso parla: defendi la to kauza e dizi kome ze stà. » Alora ela ga kontà tuto, e lori ghe prezenta al re le tre

kreature, dizendoghe: « Maestà, eko kuà kuesti ze i vostri tre fioj; e, oñi volta ke la vostra madre li butava via, nu li ciolevimo soto l'ale, e li gavemo relevadi fina sto tempo. » Alora el re, kontento, kon tuti se abraza, e i fa un gran pranzo. Sul fenir de sto pranzo, i ghe domanda ala madre del re ke kosa meritaria una madre ke fa ste kose a una ñora ? » Ela ghe rispondi ke la meritaria a bruzar viva intuna bote de pegola. E kusì i la ga fata bruzar, avendo ela sola fata la so sentenza.

II. — El Zovene furbo.

Gera una volta tre fradej senza pare e senza mare, perkè i ghe gera morti tuti do. Ano kativo gera, el più vecio ghe dizi: « Fradej mii, vedè ke ano ke s'aprosima ? Vu altri starè in kaza, e mi andarò a trovar da viver per mi e per mandarve kualke kosa a vualtri. » E, dito, fato, el se dizlontana dai fradej, e el va via, a zerkar lavoro, osia servizio. Dopo gaver molto, molto tempo kaminado, el vedi un palazo; el va drento dimandando se i ga da da darze servizio. Kuesto paron ghe dizi: « Ke el ga servizio da darghe, ma, per altro, sto paron ghe dizi ke el guardi ben, ke kuel ke prima de lori due ke se rabiarà, dovarà andar ala morte. Dunkue lu ga azetà, losteso, pensando ke nol se rabiarà. Alora el paron lo ga meso intuna kanpaña a lavorar. El primo zorno el lavora, e el paron ghe porta da mañar in abondanza; e po' i altri zorni, el ghe andava skarsando el mañar, finamente ke sto giovine el ghe dizi: « Sior paron, kuesti no ze i nostri pati, a farme morir de fame ! » E el se skomenza a rabiar. Alora el paron ghe dizi : « Ti sa kome semo restai intezi ? Kusì ti ti ga zbaliado, e ti devi andar ala morte ». E kusì el lo ga fato morir. Él sekondo fradelo no vedendo ñente del più vecio, el ga pensà, de andar anka lu in zerka de lavor; e, per kombinazion, inkontrandose in kuel isteso paron, ga tokà la sekonda de kambio del fradelo. El terzo fradelo, ke gera el più pikolo, no vedendo notizie dei fradej, anka lu el ze andà a zerkar el pan; e propio, kome fusi fato a posta, el intiva anka lu andar da listeso paron, dove ze peridi kusì mizera-

mente i sui mizeri fradej. Lu gera più furbo dei fradej, e sentindo i pati de kuesto barbaro omo, el s'a subito pensà: « Kuà siguro i mii fradej, i ga perido! Speta, ke mi te la vojo far!» Dunkue, kome i altri, el paron lo ga meso ne listesa kampaña a lavorar e pur ga tokà kome i altri del mañar; ma lu, furbo, el lavorava kome i ghe portava de mañar, senza rabiarse. Un zorno ke i ga portà poko da mañar, el paron va in kampaña, e lo trova koligà, e la zapa impiantada intela tera ala volta del sol; e, kome la ponta dela zapa gera lustra, fazeva raj del sol. El paron lo varda, e el ghe dizi: « Kosa ti fa kuà koligà ? » « Sior paron, me deverto! » lu ghe, respondi: « Ti ga poko lovorà » ghe replika el paron. E lu: « Kome i me ga portà da mañar, kusi ò lavorà, e kuà me deverto a vardar sti bej raj, ke fa el sol su sta zapa ! » El paron no fa veder ke el ze rabiado; ma el gaveva un darmon (*bosco*), ke, tuti i pastori ke i andava drento no i tornava più, e no se saveva de ke bestia i ze divorai; e lu ga pensà de meter drento sto povaro regazo, perkè el sia anka lu divorado. Tanto, ke in sto darmon naseva tante gran bestie asieme, ke nisun podeva kontarle, e nisun podeva andar drento, nisun volendo aris'ciar la pele, perkè ki andava drento non tornava più fora. Sto regazo el ze andà drento kon dele grande bùrize; e el se ga meso in ste bùrize a zmolzer el late da ste pegore e numeroze armente, ke là drento gera. Una volta ke el ga terminà a zmolzer, el ze andado a far el formajo kol konajo. Eko, fazendo el primo formajo, ke el te vedi veñir un grandisimo omo salvadigo tuto pelozo. Lu subito el pensa: « Kuesto ze kuel amigo ke mañava e mazava tutti kuej ke veñiva in sto darmon! » e, in kusi dir, el buta par tera sta formaja, fazendo veder ke sia un saso, e el ghe skomenzia a dir al zigante: « Kosa ti vol kuà, ke mi te ronpo, kome ronpo sto saso, se ti me vien vizin ? » — el manizava la formaja in man, rompandola kome se el gavese un saso. — Sto zigante, ke no koñoseva formajo, kredendo ke sia da seno un saso, el se maraveja, e el se stremise dela forza de sto regazo; el va per andar via, ma el regazo ge ga dito ankora: « Doman vien kuà, ke te farò veder la mia forteza ! »

Kosa el ga fato sto regazo? Tuta la note, el s'a fatigà a

segar un albaro, lasandoghe la pura pelezina, tanto ke el para intiero. Ala matina, vien el zigante a l'ora stabilida, e el regazo ghe dizi: « Ti ze kuà? varda sti due albari! ti ti butarà kon un puño kuesto par tera, se ti pol, e mi sto più grando! » — Ke gera el segà. — Sto regazo kusi el fa, e l'albaro segado kaska, e sto omo salvadego guarda per darghe un kazoto al primo; e el se ronpi la man, senza poderlo butar zò. Alora el regazo ghe dizi: « Kueste ze do bravure, ke te go mostrà, doman de matina vien, ke te ne farò veder un'altra più bela. » Kusi ala note el se sfadiga de novo a preparar intun tronko de albaro zinkue buzi, dove andava giusto i dei de una sua man; e po' el li koverze kon skorza de l'albaro, kome non fusi là ñente. Ala matina, de novo, vien el zigante, e lu ghe dizi indikandoghe sto albaro: « Varda! mi kola man ghe fazo subito zinkue buzi per i mii zinkue dei! » e kosì el fa, metendo la man nei buzi pronti; e prova ti, o zigante, a far ti, se ti ze bon! » El zigante prova kon tuta furia, ma no fa ñente, e el se skaveza tuti i dei, zigando kome, 'un kan: *ai*, *ai*, *ai!* Pasado el dolor, el ghe dizi sto regazo: « Tazi là, ke ti ga una forza imensa! kome se poderai imparar la to forza? » El regazo ghe dizi: « Te impararò; ma prima fame veder la tua abitazion. » Eko, ke sto salvadego lo mena per el darmon andove gera un grandisimo piankon de piera. El regazo pensa: « Kome se fa a levarlo, se lu ghe dizi 'da levarlo? » E el ghe fa el zigante: « Leva, leva ti, perkè se mi toko kon un deo, kola mia forza ke gò, tuto te buto per aria, e te ruino. » Alora el zigante leva solo la piera, e el lo konduze drento de un soteraneo, e el ghe dizi: « Kuà zè la mia abitazion. » Sto regazo varda, e el vedi in fondo del soteraneo una belisima regaza, ke sto salvadego teñiva per souzo, bezi e gran maraveje, perkè sto salvadego saltava karoze, e fazeva l'asasin de pasegeri sula strada, ke gera vizina al darmon; ke tanti moriva anka là, e nisun saveva ki li kopava fin a ke sto regazo nol ze stà là. Vedendo sto regazo sta regaza, in fondo a sta kaverna, la fazeva le man zonte komizerandolo, ke anka lu el sarà kopà, ma lu ghe fa moto kola man, ke la se kuieti, ke lu la deliberarà anka ela, e senpre el stava kol batikor, pensando se el zigante ghe dirà

de aprir la kaverna, ke kome el farà. Alora, el se avizina e el ghe torna a dir kome prima: « *Apriti*; *adeso i sorti fora tuti due !* » e el zigante ghe dizi: « Te go fato veder tuto, e adeso fame veder ti kome ke ti fa a eser kosì forte ! » El regazo ghe respondi : « Faremo un pranzo, e ti vedarà kosa ke mi maño, e po' dopo maño a tornar. E intanto el s' a fato preparar una pele de vedelo soranelo, kome in sako, e el se l'a mesa soto el kapoto; e inkominziando a mañar, tanto ke el salvadego voltava el ocio, tuto, inveze de mañar, el lo zvodava drento nel sako, ke el gaveva davanti la panza. El salvadego, el se maraveja kuanto ke maña sto regazo; ma lu ghe ne mostra una più bela : el se zbuza el sako kon un kortelo dizendo : « Fà anka ti kusì, ke mi kavo fora kuel ke go mañà, per mañar a tornàr de novo. » E el salvadego, ke nol saveva ñente del sako, el to' el kortelo, e el se zbuza la panza; e kusì per la furbità de sto regazo el kaska per tera morto. Alora sto regazo cio' la regaza e tuti i bezi ke gera là, e el li dividi kola regaza, e el diventa kusì un siñor. Dopo tuta sta roba, el sorti de là, e el va dal padron e el ghe dizi: « Son kuà, e go portà una kuantità de armenti ! » Intanto ke el paron vien baso, lu, ke gaveva kun sè portà una kuantità de orece de armente, el le buta presto intun lago, ke gera là, e, vinindo fora el paron, el ge dizi : « Presto, la se buti nel lago drio le bestie, ke tute le se nega ! » Lu dizi: « Kome o da far senza le skarpe de akua ? » Alora el giovine : « Ghe le torò mi. » E el paron ghe dizi: « Va sù da mie fie, e dighe ke le te le daga ! » Kusì el fa. El va sù e el ghe dizi : « Vostro pare m'a dito ke me le dè tute do. » Lore ghe zighe al pare : « Papà, ze vero ke dovemo darghele ? » E lu: « Deghele presto tute do. » E kusì lore ga fato. Alora lu el ze andà zò, e el ga dito al paron: « Lu m' a kopà do fradej, e mi go tolto l' onor a le sue do fie; kusì pata, pagadi ». E el ze andà via. Kusì la ze fenia [1].

---

[1] Narrata, del pari che la precedente, da Maria Bursich, nata Franca, detta « Maruzzetti » d'a. 82.

III. — Storia dela paura.

Gera una volta una fameja, komposta de mare, pare e tre fioj mas'ci. El più zovane de kuesti gera el prediletο dei genitori, perkè el gera più bon e più lavorente. Sti altri do fradej viñiva ogni zorno in kaza, e i ghe kontava a sto più zovane ke i ga ciapà paura, rakontando, kome konta i fioi: go visto kuesto, go visto kuelo, go visto un morto, e kusi via. Kuesto più zovane el dizi: « Kosa ze sta paura? Mi no la koñoso; mi no go visto mai ñente! » Sti fradej, de novo, per molte volte, i viñiva a kontarghe ste monade, fina ke un zorno lu, ke gera un fià botton, el se risolve de andar a zerkar la paura; e nè una, nè do, el ciapa el trentaun, el saluda so pare e so mare, ke i no lo voleva lasar andar via, e el parti. Kamina, kamina, strada fazendo el trova un vecio, ke kuesto vecio se kalkolava un strigo. Sto vecio ghe dizi: « Bon giorno, bel puto, per andove sei direto? » Lu ghe respondi: « Bon vecio, mi vado a zerkar la paura! » Kuesto vecio ghe dizi, ke el kamini kè el trovarà un konvento de frati: « Va drento, e ti vedarà kuesti frati ke zoga a zoni, e ti vedarà ke sti zoni ze mesi in paj sora una granda piera; e ti pregarà i frati ke i te lasa alzar sta piera, e lori te dirà ke i ga provà tante volte, ma ke no se pol, e inveze ti prova ke te rieserà kon grande fazilità. Sto zovane kamina, kamina, el trova sto konvento; el va in konvento; pasa el arto (*orto*), e el vedi sti frati ke zogava, e el fa tuto, kome ghe dizi el vecio; e sior si, ke ghe riesi el kolpo d'aprir sta piera. Kosa voleu ke ve diga? El trova soto sta piera tute le rarità del mondo, un tezoro imenso: bezi, oro, arzento lumete de oro, insoma, de tute le rarità. Kuesti frati, nel veder ste kose, i ghe fa mile oferte: « Zovane mio, stè kuà, starè kon nu, gavarè kuà kosa mai volèu! » Lu, bomè (*affe!*), el ga refudà tuto, dizendo ke lu vol andar zerkar la paura, e ke kuando el la gavarà trovada, el tornarà, e i sarà paroni a darghe kualke kosa. Sti frati, ghe ga ciapà amor, vedendo ke el ghe ga fato sto ben senza interese; i se ga impensado ke kome se podaria a farghe ciapar sta paura. Lori kosa i fa? I si impensa a farghe andar sonar le ave-

marie ala matina bon'ora; e, senza ke lu sapia ñente, i kava dale arke do morti da poko e i li s'cioka in kampanil, duri impalaj, e po' i lo manda a sonar le avemarie. Lu el va a skuro, e el vedi sti do galantomeni duri vizin le kampane, e el ghe fa: « Bon giorno. Qua semo in tre; digo, sonè vojaltri l'avemarie, o volè ke la sono mi? » Kuesti zito! Alora lu ghe kaza un skopoloto, ke li zmaka oltre el kampanil, e po' el se meti a sonar le kampane, kome el gera inkombenzà; e, finido de sonar l' avemaria, el ciapa sù e el torna in konvento. Sti frati, kredendo ke el veñirà tuto stremio, i stava in guardia, e i se maraveja molto de sentirlo, ke el dizeva de aver trovà do senpi e de averghe kazado un per de tonfi, butandoli par aria, e ñanka fresko; e « kusì, kari mii frati, mi vado tornar zerkar la paura; ko tornarò, se me volarè dar kualke kosa, sarè paroni, ve saludo; adio! » E kusì el va via; el kamina a tornar de novo, e, dopo tanto, el enkontra un palazo antiko e mezo dirokado, perkè nisun podeva abitar drento, dei gran susuri ke se sentiva. Lui riva dal paron del palazo, ke abitava in un logo là vizin, e, per una kombinazion, el va drento da sto paron e el ghe dizi: « Bon giorno! » Sto paron ghe respondi: « Bon giorno! andove ti va, giovine mio? » El dizi lu: « Vado a zerkar la paura e in nesun logo la trovo. » Sto paron de novo ghe dizi: « Va in sto palazo; e se in nesun logo ti ga podesto ciapar paura, kuà zerto ti la ciapi. » Alora el zovane: « Ke sorte ke go trovà! » E kusì el se fa dar le ciave del palazo, e, kuando ze sera, el se s'cioka dentro avendose meso adoso prima una stola, ke i frati ga voludo, ke el azeti, per guardarlo dai pericoli, e per loro memoria. Lu el entra nel palazo; el va in kuzina al kamin, el se meti far fogo, e el meti un navezo [1] per far la polenta. Sul più bel ke l'akua kominzia a bojer, fa *brun, pu tu tun*, nel kamin e kaska un kuarto de omo. Lu lu ciapa e buta in kanton. De là un poko kaska un altro kuarto; e kusì kaska un korpo intiero a kuarti, mentre lu no fazeva altro ke zigar u buta. Una volta ke el vedi ke no i buta altro e ke zé el

[1] Sorta di pignatta di terra cotta, a getto piuttosto largo, dove s'usa spesso far la polenta, dal lat. *lapiden* (cfr. rov. *luptz*).

korpo intiero, el se avizina, e el ghe dizi tokando sti toki kola stola. « Per ordine mio, e per mio komando, ti se devi formar l'omo! » Eko ke el se forma, e el ghe dizi: « Kosa el komanda? » Lu ghe dizi: « Dime ti ke ti ze el paron de sto palazo, dove ze el vin, dove ze le butilie, i persuti e tute le robe skuizite? » Alora sto individuo lo mena intuna kamara, dove i trova impalai due spiriti fantazme, e lu ghe dizi: « Parlè! » E kuesti ziti. Alora lu li toka kola stola, e i skomenza a parlar. Lu de novo: « Kosa ze takà sta porta, dove stavi in guardia? » I ghe apre, e el trova drento robe squizite, da mañar e da bever. Alora sto kuà fa pariciar una tavola, e el fa un ordine, ke tuti kuei ke se trova in sto palazo, ke tuti devi veñir a tavola kon lu. Ma, kaspita! kuando i ze viñudi, non se trovava tavola abastanza grande, perkè gera un numero strepitozo de individui, vistidi in tuti i modi e più spaventozi ke se poteva dar. Dopo ke i ga mañà kome i podeva, el ghe dizi: « Viñi kuà, varè! per mio komando, tokandove kon kuesta stola dovè tuti sotoskriverse su sto muro, e po', per sta fenestra, andar in strada, dove farè giuramento de mai più viñir disturbar sta kaza! » E kusì zè nato. Tuti s' a sotoskrito, e, *bùnfete*, tuti zò del balkon. Ala matina, el paron kredeva ke el sarà morto, e el se stupise de vederlo vivo e de sentir sto maravejozo rakonto, e in premio el ghe voleva dar per mojer una so fia; ma lu no la ga volesto cior, dizendo ke i vadi nel palazo, e ke lu vol andar a zerkar la paura, e ke no i sentirà più ñente de susuro; ke i starà per l'avenir in paze, kome infati ze stà. E lu ze andà per la so strada. Ma, strako dela note, trovandose intun darmon, el se buta a ciapar un pizoloto. Apena el se aveva indormenzà, un levro el ghe salta a l'improvizo oltre ala testa, e lu, el se zvelia tuto spaurio dizendo: « Adeso vedo kosa ze la paura! » Adeso la go ciapà! » E kusì el ze tornà pien de bezi, ke el gaveva ciapà dal proprietario del palazo e dai frati, e kontando tuto ai sui [1].

(*Continua*)

---

[1] Narrata da Antonia Cortese d'a. 68.—Cfr., oltre una lezione in dialetto di Valle, che ora da noi si pubblica in uno studio dell' Istria, le note apposte alla 3ª delle nostre Novelline rovignesi, in *Storia e dialetto di Rovigno* (Trieste, Lloyd, 1888), p. 69.

MODI DI DIRE SICILIANI ILLUSTRATI.

Fari com' a chiddr' 'u cuntu.
(Fare come quello del racconto).

Caro Pitrè,

OME dunque ti dicevo costà ultimamente, questa stessa frase o modo di dire, ch' io pongo in testa a questa mia lettera, va in queste contrade per le bocche di tutti. Tu osservavi che v'ha pure una specie di variante, che poi io trovai nel solo *Vocabolario* del Traina, che dice: *Fari com' 'u cuntu chi si dici.* Ora io avverto, che non è sempre per la stessa causa o proposito che si pronunzia da noi: *Fazzu* o *Fici com' a chiddr' 'u cuntu*; essendo sempre diverse le circostanze e diversi i fatti accennati nei parlari popolari quando torna l'occasione di ricorrere a quella frase. Per esempio, uno dice: *Tiziu fici com' a chiddr' 'u cuntu*, a proposito, puta caso, di una forte risoluzione presa nella sua vita; un altro ripete la stessa frase, rammentando le allegrezze di Caio cui toccò in sorte una fortuna inaspettata; un terzo dice lo stesso, quando ricorda le disperazioni di un marito cui fu infedele la moglie; e così, chi accenna a fatti di moralità od onestà pubblica o privata; o a qualche detto di antichi personaggi, o a fughe bizzarre, ad amori pericolosi, ad avventure infelici o gioconde, adopera sempre le parole della nota frase.

Da ciò sembra derivare l' idea di un fondo antichissimo di favole, di apologhi, di parabole che formano il vasto patrimonio di tutte le novelle e di tutti i racconti popolari di ogni tempo. Questo, che noi udiamo tutti i giorni nella rammentata frase, richiama a fatti, a circostanze diversissime in rapporto alla società politica o alla famigliare; che non si rassomigliano fra loro in quanto alla loro infinita varietà, ma che invece si rassomigliano in quanto alla costante eredità che rappresentano, tramandata a tutte le generazioni, suppone in verità un glorioso stato primitivo storico-sociale in cui avvennero dei fatti e si svolsero delle circostanze che, rimanendo di poi in condizione generica di precetto, mette capo, in forma di tradizione, all'appello che ne fa tutti i giorni il popolo incosciente. Perlocchè, quei fatti, richiamati nel *conto*, riescono per tutti una specie di pietra di paragone o atto di riprova, che accrescono forza ed efficacia alle argomentazioni che si hanno tra mani. Ciò, pertanto, non potrebbe accadere se nelle circostanze rammentate nel *conto* non si trovassero, non fosse che potenzialmente, gli elementi delle prische virtù umane: imperocchè non debba parer strano che tutti questi avanzi di civiltà sparite si manifestino a noi, annodati sempre da quel filo eterno del buon senso che ha sempre regolato moralmente la vita dei popoli. Questo il segreto che li fe' pervenire sino a noi. Cosicchè, resta a nostra perfetta conoscenza, potendone esser certi, che, anche per mezzo di queste più o meno gravi testimonianze, le quali possono consacrarsi sul libro della tradizione positiva e della storia, son venuti ad infiltrarsi nelle generazioni i sani principii della sapienza morale, fatta per poco astrazione dell'opera dei filosofi, dei poeti, dei legislatori ed anche delle rivelazioni teologiche delle varie religioni.

Posto ciò, tu, mio caro amico, potrai osservare tutta la differenza che corre tra la frase popolare e la variante da te accennata, dappoichè se nell' una noi abbiamo il ricordo di fatti e circostanze antiche sempre diverse, nell' altra abbiamo il ricordo di un solo proposito: la rassegnazione e la condiscendenza.

Marsala, 8 Dicembre 1899. Tuo

SALVATORE STRUPPA.

IL DIAVOLO NEL DIALETTO DI TORINO.

L popolino non ama nominare schiettamente il « diavolo ». Dice che ad ogni volta che si pronuncia questo nome, l'amico si avvicina di sette passi verso chi l'ha nominato. Usa piuttosto dei sinonimi: *Bërgniff; Bërlica föiôt*, Leccategami; *Braie bleu*, Calzoni azzurri; *Ciapin*, Ferro di cavallo; *Bale curte*, Palle corte; *Quindei da taroch*, XV di tarocco; *Fôrmentin*, Formentino; *Barba rusti*, Zio arrostito.

Non pochi fra i modi di dire, ed assai comuni, hanno per base il re dell'inferno. Eccone qualche esempio, senza tener conto, ben inteso, di quelli che hanno esatta corrispondenza nella lingua italiana:

'L Diaò a mena la fômna 'n carossa, Il Diavolo conduce la moglie in carrozza; e lo si dice quando tuona.

Chi mangia 'l Diaò, mangia j corn, Chi ha mangiato il Diavolo, mangi le corna.

Chi dà e chi pïa, 'l Diaô porta via, Chi ripiglia ciò che ha dato, il Diavolo lo porta via.

'Nt 'l speu a j è l' Diaô, Nello specchio vi è il Diavolo.

Fè vede 'l Diaò 'nt l' àmola, Fa vedere il Diavolo nell' ampolla.

L'ônestà a sta ben fin a ca del Diaò, La discrezione sta bene anche a casa del Diavolo.

'L Diaô a caga barote, Il Diavolo caca castagne lesse; e si dice quando tutto va alla rovescia.

Quand so Diaô a ndasïa a scola il mè a tornava a ca, Quando il suo Diavolo andava alla scuola, il mio ne ritornava; cioè: io ne so più di lui.

Daie dèl li al Diaô e butto fora d' ca, Dà del tu al Diavolo e mettilo fuori di casa.

ALBERTO VIRIGLIO.

DI ALCUNE

PRODUZIONI PATOLOGICHE DELLE PIANTE

NELLA CREDENZA POPOLARE.

È NOTISSIMO come molti fenomeni naturali abbiano, specialmente un tempo, offerto largo campo alla fantasia popolare di sbizzarrirsi in tutti i modi possibili, dando così luogo al costituirsi di pregiudizi, di superstizioni, fissatesi ognor più da una generazione all'altra, e divenute poi da ultimo stabile patrimonio della tradizione popolare.

Nè i fenomeni naturali soltanto, i quali, dato anche il mistero in cui molti trovansi tuttora avvolti potrebbero sembrare logicamente meglio adattati a dar continuo alimento alla fantasia popolare, ma quel ch'è più, anche i prodotti del suolo e gli esseri naturali, che, come gli animali e le piante sembrerebbero a ciò meno convenienti, furono tutti anch'essi travolti e sconvolti nel turbine fantasioso della credenza popolare.

Così, è noto, come ora la forma strana o anche lontanamente imitativa di certi animali e di certe piante, ora alcune delle loro proprietà, ora il fatto stesso del loro apparire, o delle modalità di questa apparsa nel tempo e nello spazio, sieno stati argomento di una ricca ed universale fioritura folk-lorica, la quale

fa capolino in tutti i domini ed in tutti i rami della tradizione popolare. Non è mia intenzione dare degli esempi di ciò: vi è già una estesa letteratura in proposito. Basterà solo consultare i lavori più vasti e più sintetici, come quelli della Coronedi-Berti, della Düringsfeld, del De Gubernatis, Ferraro, Finamore, Pitrè, Rolland etc., per aver un'idea di quanto ho asserito. Mio intendimento è ora di richiamare invece l'attenzione dei folk-loristi in un campo, oso credere, sfuggito alle loro indagini, cioè sopra alcune produzioni o neoformazioni patologiche delle piante, le quali pure hanno dato appiglio, come si vedrà, alla tradizione popolare.

Le produzioni patologiche a cui alludo, già note nell'antichità e distinte col nome di *gallae* (in greco κηκίς), conservano tuttora, anche nella scienza, tal nome, e sono dovute, come già da quasi tre secoli è noto per gli studi del sommo naturalista italiano Malpighi, all' azione parassitaria di particolari animali, specialmente Insetti, o talvolta anche, come fu riconosciuto soltanto in questo secolo, ad un'analoga azione parassitaria di particolari piante inferiori, specialmente funghi [1].

Non mi soffermerò sulle strane ipotesi emesse a spiegare la causa del loro formarsi sulla pianta; nè sugli usi ai quali molte sorta di galle sono attualmente adibite, o lo furono in passato, presso vari popoli: ciò riguarda più la storia della scienza, l'economia o la Merceologia, che la tradizione popolare. Mi soffermerò invece soltanto su quei fatti che toccano più da vicino quest'ultima.

---

[1] Oggidì tali produzioni, che hanno spesso forme stranissime, vengono chiamate anche col nome di *cecidi* (dal greco κηκίς-ιδος).—Avvertirò come gli antichi attribuissero questo nome, i latini cioè di *galla*, i greci di κηκίς, ad un numero limitato di produzioni, specialmente a quelle delle Querce che sono le più diffuse e le più appariscenti. Un'estensione scientifica maggiore alla parola, fu data soltanto in questa seconda metà di secolo. Con essa ora si comprende un numero grandissimo di produzioni patologiche vegetali, le quali hanno però sempre il fatto comune di rappresentare una vivace reazione della pianta all'azione parassitaria, eccitativa, di determinate specie di animali o di piante.

Le galle, specialmente quelle delle querce, sono in Italia note volgarmente con nome di galle o gallozzole, o con qualche altro corrispondente secondo i vari dialetti. I contadini del Veneto, particolarmente del Veronese, le chiamano *gale*, oppure *galeghe*, *galegoti*, od anche *pignatine*, *nespole mate* per la forma imitativa di una delle specie quercicole più diffuse cioè quella prodotta dalla *Cynips argentea*. In Sicilia si conoscono anche col nome di *baddi di ventu* (palle del vento) e forse anche con altri nomi a me non noti. Pure in Sicilia (regione Etnea), col nome di *cocummari*, o *melluni de zita* (cocommeri della sposa) vengono designate le galle di una specie di *Hypochœris*, l'*Hypochœris etnensis*, pianta della famiglia delle Composte, consistenti di un forte rigonfiamento allungato del fusto [1]. Sfortunatamente non ho avuto l' opportunità di poter indagare la ragione di tale appellativo.

I contadini dell' alto Friuli (Pontebba) chiamano *corài* (coralli) le galle ovoidee, legnose, acuminate, rossastre, comunissime sulle foglie dei Faggi, prodotte da un Dittero, la *Mikiola fagi*. Ho ragione di supporre che talvolta, specialmente dai fanciulli, tali galle sieno state impiegate a confezionare qualche collana od altro ornamento. Queste stesse galle del Faggio vengono anche da taluni adoperate per la caccia del Francolino, poichè essendo fornite di un piccolo foro ad una sola estremità, ed essendo cave nell'interno, soffiando convenientemente in questo piccolo orifizio, come si potrebbe fare con una chiave femmina, se ne può trarre un sottile sibilo che un cacciatore del luogo mi affermò essere somigliantissimo a quello del Francolino.

Le galle delle querce, come le più largamente ed anticamente conosciute, offrono argomento abbastanza completo di tradizione popolare. Molti degli antichi scrittori di cose naturali, quali ad esempio Alberto Magno, Clusio, Mattia de Lobel, Mattioli, Tabaernemontanus etc., hanno lasciato scritto, ed i loro scritti rispecchiavano senza dubbio credenze allora vive e forse diffuse tra

[1] Quest' ultima notizia l' ebbi dal ch. Prof. P. Baccarini dell' Università di Catania.

il popolo, che l'uscire degli animaletti dalle gàlle di quercia fornisce un presagio sulla « bontà o malità dell' anno futuro, perciocchè » — a quanto dice ad esempio il Mattioli — « se rompendosi quelle che si ricolgono secche, et non pertugiate, vi si trovano dentro mosche, significa guerra, se ragni peste, et se vermini carestia ».

Qualche cosa di simile troviamo, già qualche secolo prima, nell'opera di Alberto Magno, *De Vegetabilibus*, che risale circa alla metà del secolo XIII (Lib. VI, cap. XXXI, p. 440: ediz. crit. di E. Meyer; Berlino 1867): « In foliis autem quercus invenitur frequenter nascentia quaedam rotunda sicut sphaera, quae galla vocatur, quae in se, cum per tempus steterit, profert vermiculum, eo quod ex corruptione folii nascatur. Qui quando bene obtinent medium gallae, pronunciant aëromantici, quod futura hiems erit asperior; quando autem est circa extremum gallae, pronunciant quod erit hiems lenis ».

Qui adunque è la diversa posizione del foro di uscita dello insetto che fornisce un presagio intorno alla temperatura invernale.

Qualche credenza somigliante sembra esistere tuttora in Italia tra il popolo. Il Bertoloni [1] riferisce che nell'Appennino bolognese corre tra i contadini il detto « Galla abbondante, segnale di pane e polenta scarseggiante » o qualche cosa di simile. Il presagio sarebbe perciò in questo caso fornito dalla quantità delle galle che possono mostrarsi in una data stagione.

Il naturalista inglese Gerard, constatò pure tra i suoi connazionali, a quanto egli dice, l'esistenza di tali credenze intorno alle galle: « The oke apples [2] being broken in sunder about the time of their withering, doe foreshew the sequell of the yeare, as the expert Kentish husbandem have observed by the living things found in them; as, if they finde an ant, they foretell plenty of

[1] *Mem. dell'Acc. delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, ser. III, t. II, p. 333. Bologna 1872.

[2] *Oak apple (oke* nell'antico inglese) chiamasi in Inghilterra la galla quercina comunissima della *Biorhiza terminalis*, detta anche in italiano « pomo di quercia », in francese « pomme de chene », in tedesco « galläpfel ».

graine to ensue; if a white Worm, like a gentill or magot, then they prognosticate murren of beasts and cattel ; if a spider (say they) we shall have a pestilence, or some such like sickenesse to follow amongst men ».

Questi stessi pomi di quercia entrano, anche attualmente, in altro uso tradizionale del popolo inglese.

In Inghilterra, specialmente nel territorio di Londra, il giorno 29 maggio, è chiamato più comunemente « oak apples day », o giorno dei pomi di quercia, cioè delle galle quercine testè ricordate.

In tal giorno, a detta del Loudon [1], tali galle sarebbero molto ricercate, specialmente dai fanciulli, perchè il 29 maggio, in Inghilterra è giorno di festa nazionale, essendo l' anniversario della Restaurazione degli Stuart con Carlo II (1660); nel Yorkshire si da poi mezza vacanza nelle scuole e si conosce questo giorno col distico:

> Twenty-ninth of May,
> Royal Oak Day.

Tale usanza sembra derivata dal fatto che Carlo II, nella sua famosa e perigliosa fuga quand'era ancor principe, trovasse una volta protezione tra il fogliame di una annosa quercia, da cui avrebbe poscia staccato come ricordo un ramoscello, forse con le galle di questa specie.

Anche nella medicina popolare fanno capolino le galle. Le galle quercine, specialmente in passato, ebbero un impiego larghissimo, nelle più svariate malattie, ed è perciò ch'esse si trovano ricordate negli antichi trattati di Dioscoride, Galeno, Ippocrate Plinio, e quindi poi in seguito dai semplicisti più recenti. Però il loro impiego in medicina è talora realmente suggeribile in causa di un principio astrigente, il tannino, in esse abbondantemente contenuto; ed in molti casi sarebbero perciò da potersi raccomandare anche oggidì se i progressi della sintesi chimica non avessero bandito questi prodotti vegetali, assieme a molti altri, dalla

[1] *Arboretum et fruticetum britannicum : or the trees and shrubs of Britain* vol. III (sec. edit.) p. 1824. London 1844.

farmacologia moderna. Ricorderò però alcuni impieghi di galle che non ànno alcun rapporto con la scienza, impieghi superstiziosi, che perciò è qui il caso di ricordare.

Così una galla comunissima e vistosa delle Rose selvatiche, prodotta dal *Rhodites rosae* e conosciuta anche col nome di *bedeguar*, à suggerito alla fantasia popolare degli impieghi svariatissimi e curiosi. La si disse buona contro lo scorbuto, il mal della pietra, il morso dei cani arrabbiati, contro le malattie che si attribuiscono ai sortilegi e molte altre ancora. Questa stessa galla poi, quasi non bastasse, la si ritenne buona ad eccitare il sonno se tenuta di sera sotto il cuscino.

A quanto riferisce Réaumur le grosse galle bernoccolute dei fusti di *Cirsium arvense*, prodotte da un Dittero l'*Urophora cardui*, se tenute in tasca od in un lembo di camicia, si ritenevano ai suoi tempi come un ottimo rimedio contro le emorroidi, il che spiega anche la ragione del nome volgare dato in Francia alla suddetta specie di pianta, sulla quale più comunemente si rinvengono tali galle (*chardon hemorroidal*).

Secondo il De Geer, a quanto ci lasciò detto il Brugnatelli [1] il volgar nome specifico di alcune galle che si trovano sul Ginepro loro verrebbe da quello di certa tosse violenta a curar la quale sono impiegate.

In alcune notissime e grosse galle vescicolose degli Olmi, prodotte da un Afide, la *Schizoneura lanuginosa*, si rinviene quasi sempre una certa quantità di liquido il quale viene raccolto dai contadini del Lazio, la notte di S. Giovanni, e quindi adoperato all'occasione come emostatico (Marchesa Misciatelli [2]).

Ricorderò infine, lasciando il campo della medicina popolare, come alcune sorta di galle, delle piante erbacee specialmente, dai contadini dell'Austria si ritengano prodotte dal Cuculo, e vengono perciò chiamate « Kuckusgallen » [3] forse perchè somiglianti alle

---

[1] In *Mem. dell' I. R. Ist. Lombardo di Sc. Lett. ed Arti*, vol. III, p. 125. Milano 1852.

[2] In *Bull. della Soc. Bot. It.*, 1894, p. 279.

[3] KERNER v. MARILAUN, *Pflanzenleben*, II, p. 537, 1891.

masse spumose, simili alla saliva, che alcune cicale secernono sugli steli di molte erbe e che il volgo, pure da noi, crede prodotte dal Cuculo, denominandole *pan de Cucco*, *sputi del Cucco* o anche semplicemente, *sputacchi* [1].

Le tradizioni popolari, brevemente ora accennate, si riferiscono soltanto a produzioni patologiche delle piante dovute all' opera di insetti. Trovano però qui loro posto alcune altre deformazioni delle piante dovute al parassitismo di altri vegetali, in particolar modo funghi microscopici. Tra questi, come maggiormente degni di menzione, ricorderò l'*Exoascus pruni* che deforma e danneggia grandemente le susine ancor immature, le quali, in conseguenza di tale parassitismo, prendono uno sviluppo rapido ed abnorme e vengono dette comunemente *bozzacchioni*. Tale malattia delle susine, che Dante ricorda al canto XXVII del Paradiso con i versi:

> Ben fiorisce negli uomini 'l volere
> Ma la pioggia continua converte
> In bozzacchioni le susine vere,

trovasi anche accennata in alcuni proverbi popolari:

> Se piove per la Pasqua
> La susina s'imbozzacchia (*prov. toscano*);
>
> Quand a pioev per San Zuan
> La Brugna va 'n *col-tort* (*prov. parmigiano*);

col-tort è il nome vernacolo parmiggiano del bozzacchione.

È probabile che anche le deformazioni comunissime e vistose delle foglie del pesco, prodotte dall' *Exoascus deformans,* abbiano dato alimento a qualche altra credenza popolare.

Altra deformazione, nei nostri riguardi degna di ricordo, è quella curiosissima di molte piante arboree, nota al volgo dell'Austria col nome di *scopa di strega.*

In seguito allo svilupparsi di alcune particolari specie di minutissimi funghi [2] nell'interno dei rami di tali piante, nel luogo

---

[1] Intorno agli *sputacchi*, Paolo Lioy raccolse interessanti notizie negli « *Atti R. Ist. Ven. di Sc. Lett. ed Arti*, t. 54, ser. VII, p. 274, 1895-96.

[2] Varie specie del gen. *Taphrina* ed *Exoascus.*

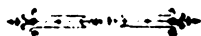
ove avvenne l'infezione, od in un'area a questo circostante, si ha una fitta produzione di sottili rametti che si intrecciano in vario modo, cosicchè, nel loro insieme, assumono l'apparenza di grossolane scope attaccate ai rami dell'albero. Tali mostruosità, che si mostrano più nettamente nella stagione invernale, dopo cadute le foglie, il volgo pur stimandole produzioni morbose, crede però ch'esse si producano soltanto in seguito ai malefici delle streghe e delle quali esse se ne servirebbero poi nelle famose treggende.

Questo è quanto ho potuto mettere insieme di notizie tradizionali intorno alle galle. Son certo che frugando bene si potrebbero trovare molte altre cose ancora, quantunque, il campo molto ristretto, e forse un po' troppo speciale, non lasci prevedere troppo copiosa raccolta.

Anche nelle galle, come in moltissime altre produzioni naturali, la rarità, accompagnata da una certa singolarità misteriosa, furono l'origine della credenza. E che le galle si trovino precisamente in tali condizioni, non vi ha dubbio alcuno, quando vediamo che le persone stesse abituate all' indagine ed all' osservazione scientifica non sono state affatto immuni da convinzioni superstiziose. Terminerò citando un passo che è appunto testimonianza di quanto ho testè asserito.

Alcune galle a forma di bacca, di color porporino, che si sviluppano sulle infiorescenze maschili di varie specie di Querce, e che in tal caso assumono l'aspetto di grappoli di Ribes, a detta del Réaumur [1] « firent bruit en Allemagne en 1693 et 1694. Elles furent observées par plussieurs sçavans, dont quelques-uns qui n'avoient pas des idèes bien claires des productions de la nature le crurent hors de l'ordre qu'elle a établi et que la diablerie avoit eu part à leur formation. »

ALESSANDRO TROTTER.

[1] *Mem. pour servir à l'Hist. des Insect.*, t. III, p. 442.

CAPITOLI DEL VESCOVO DI SIRACUSA NEL 1569

PER LA SANTIFICAZIONE DELLE FESTE.

L molto Ill.mo e Rev.mo Don Giovanni d' Arosio et Arce vescovo di Syragosa ad perpetuarei memoria ha reformato et fatto secondo la disposittione delli santi Canoni li infrascritti constitutioni et capituli quali voli et comanda che sotto le pene in quelle contenute inviolabilis si observino de tutti et singuli fideli Cristiani: et poichè poco servirebbe essere nelle città et terre le legi si no gli fossero chi li facessero observare essendo questo officio del Rev.mo Arcidiacono che a questo specialmente per le Sacri Canoni è costituto, detto Monsignore Rev.mo, ordina et comanda che gli fidelmente li faccia observare et che ogne uno nell'observanza et exeqution di quelli li abbia da obedire sotto pena di carceri à arbitrio di esso Monsignore Rev.mo. *Registrata penes acta Cancellarie curie Syracusanae die 4 Januaris, V indit., 1569.*

1. — Li giorni di festa comandata sono l'infascricte tutte le dominiche i giornj di natali, Santo Stefano, Joanni evangelista, Innocenti, circumcisione, epiphania, il giorno di pasca coi doi giorni sequenti, ascensione, pentecoste coi doi giorni sequenti, corpo di Cristo, quatro feste della beata vergine: la purificazione ch'è la cannalora [1], annunciazione, l'assunptione, la festa di tutti

---

[1] *Cannalora*, candelora.

l'apostoli, Sancta croce di magio, Sancti Joanni battista, Lorenzo, S. Michele di septembre, tutti sanctj, S.ⁿ Lucia nostra patrona, martiano, Josimo et Fantino patroni della città nella cinta solamente e non di fuori, i giorni delle litanie delle rogazione, finchè dura la processione, cossi nello giorno di Sancto Marco finita la processione.

2. Nelli detti giorni di festa comandata nessuna persona aprir poteghe nè bendere cosa alcuna di magnare incominciando della prima mota [1] della messa grande [2] finchè dura detta messa. La pena per gli trasgressorj et non osservatorj di queste feste sarrà tari septe et grana dechj d'aplicarsi al'Arcidiacono ò a substitutio di stare quatro giornj carcerato: nelle altre hore di detto giorno di festa dal nascere del sole infine alla sera eccetto durante la dicta della prima mota, ogne uno possa liberamente vendere con una mensa porta aperta tutte cose di mangiare eccetto pane e bino, quali si possono vendere ogni hora con una mezza porta aperta dechiarando che stando et per una hora carcerato non possa detto Rev.mo Archidiacono conseguire la pena pecuniaria.

3. — Si proibisce a tutte persone che non si presumano in dicti giorni di festa exercitare, oi fare exercitio alcuno servitio negotio, oi exercitio nelli lochi di fora della cita alli arbitrj [3] et terre della diocesi syracusana et territorj di quella come sono in campi vigne, vignali [4] o altri simili luoghi in zappare, lavorare, seminare et arare, fare legna, metere, potare ed altri simili exercitij et nessuna persona intrare innanti le venti due hore et dopo il nascere del sole nella dicta cita et terre della dicta diocesi cum armali carricati di qualsivoglia carrico tanto di ligna, paglia, herbe, quanto di legnami sotto la pena predetta, excepto il tempo nel quale si da herba alle bestie in casa et fondachi tanto dalli patrone quamto dalli venditorj dichiarando che li carrichj intraranno dopo le vente tre hore ante il sole non siano per venduti ma per uso della loro casa.

---

[1] *Mota,* tocco.

[2] Messa cantata.

[3] Vale qui per terreni tenuti a fitto.

[4] Pezzo di terra in piano, limitato da fossi, argini e siepi, senza alberi.

4. — Si proibisce a tutti ortolani non vogliano nelli giorni sudetti seminare, abbeverare, dar aqua alli horti et giardinj innanti le messe; ma poi delle messe possano liberamente fare le supradicti exercitij come e seminare, abbeverare, et dar aqua eccetto nello tempo delle reccolte, nelle quali possa ognuno, senza incorrere a pena alcuna, intrare formento, oglio et altre vettovaglie, et in tempo delle vindigne entrare musto et uva eccettuando ancora che gli mercenarij lavoratorj et huomini di fora che venino la matina innante al nascere il sole dalle loro massarie et luoghi con paglia et ligna per uso della casa loro, et se notifica come nel terzo capitolo non exeptuando giorni niuno da poi il tramontari del sole possano liberamente entrare excettando il giorno della natività di R. S., la pasca di resurretione, la pentecoste et lascenzione, nelle quali niuno possa intrare et vendere cosa alcuna eccetto che pane et vino et che possano intrare di qualsivoglia hora et che non possano vendere se non dopo la messa maggiore excettuando che le bestie le quali verranno carricate di qualsivoglia cosa da loco lontano poi di una giornata possano entrare nella cita et terre di detta diocesi solamente per reportarli et non venderli eccetto che non fossero barbochj, cerasi [1], frutti, pesci, carni et cose che non potessero patir dimora e benderli.

5. — Si notifica ad ogne uno che i giorni di festa intendano incominciare dal nascere del sole alla Ave Maria, et questo, quando fossero due oi tre feste continove: ma quando fosse una, s'intenda da mensa nocte della vigilia sino a mensa nocte della propria festa, intanto che si habbia da observare la festa per hore vintiquatro.

6. — Si proibisce a tutti bucherj [2] che non presumono nelli giorni di festa innanzi il colpo della missa grande scannare armali tanto nelle buchirie [3] quanto in altri loghj ne meno scorciari, ma finita la missa grande liberamente possano scannare et scorciare dichiarando ancora che possano vendere poi alla prima mota del-

[1] Albicocchi, ciliege.

[2] Macellatori.

[3] Macellerie.

l'officio la carne la quale per non si potere vendere è restata eccetto in queste feste giorno di pasca della resurretione, epiphania, ascensione, natali et pentecoste, nelli quali niuno possa scannare e vendere in qualsivoglia hora.

7. — Si prohibisci a tutti piscaturi e sciabicotj [1] che non presumano sotto la pena predicta in giorni di festa piscari, tirari sciabiche, vendere cioè nella pisceria et altro logho pubblico nemmeno reconciare le loro rete.

8. — Si prohibisce a tutti pannerj che non presumano in giorni di festa per tutto il giorno incominciando del nascere del sole fino al tramontare aprire ne far aprire loro poteghe, eccetto il tempo della sera nelle quali possano liberamente aprire et bendere dentro et fora delle dicte potighe secondo è costume del logho.

9. — Si prohibisce a tutti tanto citatini quanti foristerj che in giorni di festa non presumano carricare vascelli di qualsivoglia sorte nè vendere, eccetto in caso di necessità poichè serra *(sarà)* obtenuta licenza da Monsignore et dal suo vicario generale quali habiamo monstar à decto sig. Archidiacono.

10. — Si prohibisce a tutti monteri [2], paglio et altri contistabili che in giorni di festa non presumano spignorare o vendere a lo scurso sotto la predicta pena.

11. — Si proibisce a tutti presaturi tanti di casi quantu di vigne et vignali, animale et altre cose come robba et altri stigli [3] di casa che non presumano in giorni di festa presare [4].

12. — Si prohibisci a tutti notarj che non presumano in giorni di festa fari actj publici ed altri actj eccetto actj matrimoniali, acti testamentarj, instrumenti di pace et atti protestatori.

13. — Si prohibisce a tutti ferrarj, costorerj [5], merceri, bot-

[1] Pescatori addetti alla sciabica.

[2] Il TRAINA, *Nuovo Vocabolario siciliano*, spiega: birro; ma qui vale banditore. La Secbar spiega: *officiali*.

[3] Arnesi.

[4] Stimare.

[5] Sarti.

tari, mastri di ascia, quarterari, bardari [1], argenteri et di altre arte che nelle giorni di festa non presumano fare servitio ne tenere le porte di loro poteghe ne fenestrale [2] aperte dal nascere del sole sino al principio della messa grande eccetto che finita la messa grande possono tenere le porte di loro poteghe mense aperte (= *semi-aperte*) e cossi possono vendere loro cose honestamente quanto è possibile perchè considerata la necessità si concede questo poco di liberta aggiungendo che li ferrari possano liberamente senza licentia alcuna in caso di necessità ferrare bestie in ogni hora.

14. — Si proibisce a tutti spiciali, aromatarij, erbaitari, che in giorni di festa non presumano tenere porta aperta ne fenestrali incominciando della prima mota della messa grande sino al colpo, ma nell'altre hore del giorno, possono liberamente vendere con una mensa porta aperta, eccetto l'aromatari, quali tenino le medicine per li infermi possono tenere le porta aperta et non il fenestrali per tutto il giorno.

15. — Si prohibisce a tutti barberi che nei giorni di festa non presumano aprire le loro potighe ne radere in quelle di altri loghi ne lavare alcuno eccetto sagnare [3], medicare et fare altre cose per necessità.

16. — Si prohibisce a tutti cintimolari [4] et molinari et altri macinaturi che non presumano in giorni di festa ne andari a macinari ne pigliari sachi per la cita a machinari, intendendo questo dal nascere del sole fin al colpo della messa grande et dopo del colpo possano liberamente machinare, andare a machinari et pigliari sachi.

17. — Item si ordina che quanto alle ragione della beneditione dell' anello si observi come per lo passato si ha osservato.

---

[1] Legnaioli, broccai, bardai.

[2] Usavasi allora di chiudere la quarta parte dell'apertura delle botteghe con muro a bozze e l'altre tre parti con imposta; la imposta che chiudeva la quarta parte della luce superiore al muro, era chiamata fenestrale.

[3] Salassare.

[4] Coloro che esercitano un molino tirato da asini.

18. — Si ordina acciocchè nessuno possa allegare ignorantia in intrare nella città et terre della diocesi - syracusana con armali carricati dalli superscripti carrichi prohibitj, che vedendo una bandiera supra la porta della città ogni uno sappia essere giorno di festa commandata eccettuando sempre quelle che verranno da lontano più di una giornata, li quali possano intrare liberamente et reposare loro cariche, il che s'intende come di sopra et detto et vendere se sono cose che non possono patir mora come si ha dicto nel quinto capitolo.

19. — È per maggior observatia delli dicti capitoli per deviare malitie si ordina da parte del molto Ill. Mons. d'Horosco et Arse vescovo di questa città ad ogni vicevicario tener copia delli presenti capitoli et stare vigilanti in fare quelli observari et non permettere quelli transgredirli decto archidiacono et suoi substituti et che per li transgressori prenda l'informazione et mandi quelli de subito et fidelmente a sua Rev. Monsignore per donarsi la pena condegna.

20. — Si comanda da parte di Monsignore a tutti vice vicari che subito che haverrano la copia delli presenti capituli debbiano quelli fare publicare al populo acciochè che vengano in dichiarazione et conoscentia di tutti, et publicati che serranno si debbiano mettere nelli atti della corte vescovile acciò si possa donar copia a quelli che serranno bisogno et che da anno in anno gli debbiano far publicare al popolo et questo la facciano senza ammonitione sotto la pena reservata allo arbitrio di sua Rev. Monsignore.

21. — Item si ordina et comanda che dicto archidiacono o suoi substituti non possano dare licentia nelli giorni di festa commandata di fare eserciti et opere servile o altra cosa per quali si vegna a violari la festa sotto la pena a Monsignore ben vista.

Espicopus Syracusany.

(*Dal libro rosso della città di Noto*).

M. Di Martino.

LEGGENDE PLUTONICHE IN SICILIA.[1]

I. — I tesori del Marabito.

L Marabito è un'alta e lunga montagna che si erge ad otto o novecento metri sul livello del mare, quasi a metà strada tra il comune di Mezzoiuso e la borgata di Campofelice di Fitalia, ma un mezzo chilometro a sud-ovest della via che li unisce. Consta di un ammasso di rocce calcaree, di formazione pliocenica, che cade a picco dalla parte nord, mentre scende con un declivio praticabilissimo da quella opposta, alle cui falde scorre il fiume Termini, e verso ovest si continua per una serie di elevazioni meno importanti, ma che sembrano di formazione differente, sino a Busambra, il gigante della parte occidentale della Sicilia.

Per i dintorni ove sorge, il Marabito è certamente il monte più alto, ma la sua importanza è accresciuta a mille doppi dal gran numero di leggende cui ha dato origine in tutti i paesi circostanti e dalla sua grotta, più che famosa nelle tradizioni popolari del luogo, di Mezzoiuso specialmente.

Questa grotta, *la grutta di l'areddira*, si apre a circa 50 metri d'altezza. quasi nel centro del prospetto nord della montagna, in un punto difficilissimo a raggiungersi, e deve il suo nome ad una

gran macchia di ellera che le si inarca intorno. Non è, in fondo, che una grande cripta, come quelle che si riscontrano in tutte le formazioni calcaree, ma che però si prolunga verso il basso per via d'un condotto ripidissimo che, quando noi l'esplorammo, non ci fu dato di vedere dove vada a terminare, per mancanza di tutti gli attrezzi necessari per scendere lungo quella china sdrucciolevole.

Con tutto ciò, è dessa che ha esercitato un fascino potente sulla fantasia popolare, ed ecco la storia che se ne narra.

Or è già molto tempo, i Saraceni avevano nn castello in quei dintorni, e precisamente su la cima del *Pizzo di case* [1], ma assaliti e distrutti, essi raccolsero tutti i loro immensi tesori nella grotta del Marabito e li diedero in custodia ai diavoli, che da allora gelosamente li guardano.

Molte e molte persone, continua la leggenda, hanno avuto l'ardire di arrampicarsi sin là ed hanno trovato degli stanzoni ripieni di verghe e di monete d'oro, di vasi preziosissimi e di gioie. Esse han potuto inebriarsi a maneggiar quelle ricchezze, si son potute divertire a giocare con delle bocce d'oro, han potuto sentirsi ricche riempiendosi di monete tutte le saccocce; ma non un centesimo hanno potuto portar via. Sin che si ha addosso la più piccola di quelle monetucce, la porta non si può ritrovare e, per tornare ad uscire, occorre aver lasciato tutto quanto si è potuto prendere là dentro.

Delle persone ingegnose una volta—è sempre il popolo che racconta—portarono lassù un cane e, messe in mezzo a dei pezzi di pane un certo numero di quelle monete, gliele fecero inghiottire. Poi lo legarono con una lunga corda ed uscirono senza im-

---

[1] Pizzo di Case sorge proprio a fianco del Marabito, dalla parte ovest. È una massa di schisti cretacei a strati visibilissimi, tra i quali si rinviene anche della torba, e su la sua cima sono dei ruderi di antiche costruzioni. Forse lassù sorgeva la sicano-sicula Morgina, di cui fa menzione Stefano Bizantino, e che si vuole distrutta dai Cartaginesi: i ruderi tuttora esistenti appartengono però al castello di Morgana o Margana, ricostruito verso il 1350 dai cavalieri templari, ed al suo borgo, che nel 1155 Guglielmo il buono dava all' ospedale di S. Giovanni dei leprosi di Palermo.

paccio. Ma quando, pervenuto al basso, esse tirarono la corda, sperando di far uscire l'animale che vi era legato, questa si ruppe ed il cane non venne fuori che quando ebbe evacuato tutto l'oro che aveangli fatto inghiottire.

Come si vede, i diavoli della grotta del Marabito sono custodi gelosi, ma non cattivi; di tempo in tempo anzi essi diventano generosi.

Ogni sette anni infatti, nella grande pianura che si stende alle falde del monte, la tribù infernale da una fiera. Essa ha luogo di notte, verso le 12 pom. ed è ricchissima di oggetti, di animali, di luminarie. Se non che, per vederla occorre non saper nulla della sua esistenza; chi conoscendone qualche cosa si recasse apposta da quelle parti, o anche vi passasse per caso, non vedrebbe nulla di nulla.

Una notte un tale (e qualcuno nel paese ne fa anche il nome) veniva da Campofelice, quando, pervenuto nei pressi del Marabito, vide una illuminazione bellissima, e fuochi d'artificio, e baracche d'ogni specie. Stupito di quella strana visione, stava per darsela a gambe quando si sentì chiamare e si vide offerti a vilissimo prezzo gli oggetti migliori. Un bue glielo davano per un soldo, un agnellino per un grano. Ma egli non aveva la croce d'un quattrino e con dolore doveva rifiutare ogni cosa, allorchè uno di quei mercanti gli frugò le saccocce e trovatagli, con sua meraviglia, una monetuccia, gliela tolse e gli mandò dietro un vitellino, che lo seguì sino alla casa, ove gli si cambiò in un mucchio d'oro che lo fece diventar ricco.

In un'altra occasione consimile, un povero pecoraio si ebbe due arance; ma costui non fu fortunato perchè, appena tornato in paese, le regalò alla sua padrona, la quale vide subito che erano d'oro e se le tenne, dandogli un paio di soldi di mancia.

Ma già dal Marabito l'oro trasuda per ogni parte e persino l'erba che vi nasce n'è impregnata, tanto che i caprai trovano dorati i denti delle capre che vi pascolano. E qua e là poi delle *truvature* vi sono sotterrate.

Su la montagna un giorno, in un punto che le verghe di

granato avevano designato, alcuni individui presero a scavare. Scava e scava, ogni speranza sembrava perduta, quand' ecco un colpo di zappa da un cupo rintocco, e una gran pentola si vede apparire fra la terra e le pietre. Le ricchezze son là, senza fallo, ed i cercatori raddoppiano i colpi, e non badano alla stanchezza, e non pensano che a scoprire il recipiente di creta, che, a poco a poco, si mostra loro per intero. Allora vi si gettano di sopra, vi cacciano dentro le mani.... Delusione! Esso non contiene che gusci di *babbaluceddi.* I demoni, vedendo scoperto il loro tesoro, avevano fatto sparire l'oro e l'avevano sostituito con quella roba.

— « Ah! — mi diceva un giorno una persona con cui io parlavo di quei fatti,—i denari ci sono là dentro, in quella montagna; i denari ci sono e la Sicilia resterà povera sin che non si riuscirà ad impadronirsene! »

— « Ma credete, — gli dissi io, — che se fosse veramente così non avrebbero a quest'ora pensato ad abbattere l'intera montagna per ritrovarli? »

Mi guardò e sorrise.

— « Anzitutto, — mi disse, — non è sicuro che abbattendo la montagna si potrebbe impadronirsi dei tesori del Marabito, i quali potrebbero benissimo scomparire. E poi, la caduta del Marabito sarebbe un disastro; tutti i paesi attorno, Godrano, Cefalà Diana, Villafrati, Baucina, Caccamo, Vicari e Fitalia, che si vedono dalla sua cima, rovinerebbero con esso. Occorrerà conoscere la formola dell'incanto per riuscire, e sino ad allora sarà tutto inutile, come dice il Gran Turco, noi resteremo sempre poveri. »

II. — La grotta Valori.

Non molto distante dalla famosa grotta di Scuderi, nel territorio di Alì, si trova un' altra caverna, detta Valori, ove il popolo ritiene sia pure incantato un gran tesoro.

Narrasi che esso vi fu nascosto da un giovane conte, il quale formò l'incanto col sangue di quattro suoi domestici, e si dice che per prenderlo occorre avere un gran coraggio, senza invocazioni religiose, ed i cuori di sette fratelli, da consacrare alle ombre custodi.

Un merciaio di Nizza di Sicilia narrasi che avesse l'ardire di tentare l'impresa. Perciò prese sette galletti nati da unica covata, strappò loro i cuori ed entrato nella caverna, aiutato da una lanterna, li posò su una pietra e gridò che gli si desse il tesoro. Immediatamante gli comparvero Don Papasso, Donna Chica bellissima fanciulla di 15 anni, Donna Voga e la vecchia Donna Ivoga; che val quanto dire le quattro persone uccisevi dal conte, e gli buttarono in faccia i sette cuori, rimproverandolo perchè non erano di uomini. Poi lo presero per mano e per provarne il coraggio lo portarono attorno per le stanze ov'era il tesoro, tentando però di spaventarlo con l'apparizione di ogni sorta di animali, che subivano una serie di metamorfosi.

Ma il merciaio sorrideva a tutte quelle prove e senza tremare e senza fare alcuna invocazione religiosa, andava innanzi, meravigliando le quattro ombre, che alla perfine stavano per concedergli il tesoro. Quand'ecco l'orribile Donna Ivoga ha una nuova idea, e mentre il merciaio gode a studiare le ricchezze di cui si crede padrone, gli fa comparire innanzi un gran cannone, puntato giusto verso di lui, con un artigliere che stava per accostarvi la miccia accesa.

Il povero diavolo, colto così all'improvviso, ebbe un moto istintivo di paura, e con un alto grido invocò la sua salvezza dalla Madonna. Nella grotta avvenne un grande sconvolgimento, ed egli si trovò tramortito sulla spiaggia di Alì.

III. — La vaccaria di Monte Borrello.

Monte Borrello, più che una vera montagna, è un aspro colle che si erge a due o tre chilometri ad est di Montalbano d'Elicona, a ben 964 metri d'altezza.

Ora, narra la leggenda [1] che a Monte Borrello c'era antica-

[1] Onde dare un saggio del caratteristico parlare di Montalbano, che rivela certamente la sua parentela con i così detti dialetti dei popoli lombardi, ho tentato la trascrizione di questa leggenda così come mi fu narrata da una donna del popolo. Ho fatto quanto ho potuto, dato l'alfabeto che ho dovuto usare, ma

mente una magnifica vaccaria. Un giorno il principe e la principessa, che ne erano i padroni, si recarono a visitarla, e quest'ultima vedendola rimase così gradevolmente impressionata che esclamò: Oh! come è bella la nostra vaccaria! Così potesse diventare d'oro!

In quel momento passava l'angelo [1], il quale sentendo l'invocazione disse: Così sia; ed ogni cosa diventò d'oro di quanto era in quella vaccaria, il principe e la principessa compresi; perchè questa non aveva aggiunto che voleva godersi col marito ciò che desiderava. Poi il monte si voltò sottosopra, la terra del sottosuolo venne a formarne la nuova superficie, e la vaccaria d'oro rimase sotterrata senza che alcuno sia mai potuto riuscire a trovarla.

---

ci vorrebbero ben altre lettere di quelle di cui disponiamo per rendere tutte le sfumature della fonetica di questo paese, uno studio della quale ci pare che sia ancora da fare.

'A truvadura di Muntiburrellu

A Muntiburrellu ci era 'na vaccaria cu vacchi, pieguri e gallini, e maccari ci era 'na sciocca cu tutti 'i pulligini. Un jornu jeva a vidiri 'a vaccaria 'u Principi cu 'a Principissa. Comu spuntanu d' 'a facciada, 'a Principissa com' 'a vitti dissi: — « Oh! ch' è bella 'a nostra vaccaria! Chi pozza mi divintassinu tutti così d'uoru! » — Tra stu mentri passau l'angilu e dissi: — « Mi è »: tutti così divintanu d'uoru, 'u munti vuttau suttasuvra e 'u Principi cu 'a Principissa ristanu là sutta e divintanu puru d'uoru.

Ora 'u Gran Turcu sempri dumanda: « Si truvau 'a truvadura 'i Muntibellu? » (chi illu 'u chiama cussì 'nveci 'i Muntiburrellu). E quandu senti chi nun s'ha truvadu, digi: « 'A posta 'a Sicilia è povara! »

Un jornu un buaru avia i buoi chi lavurava; a manzijornu sciugliu i buoi e ci dessi r' erba. Mentri ci dava r' erba, nisciu 'a sciocca cu i pulligini d'uoru. 'U buaru ristau comu un loccu e non si jittau mi pigliava un pulliginu. Tuttu ôn corpu spirinu tutti così. 'U buaru allura pinsau: — « Ah! chi n' avissi pigliatu unu! »

'N' autra vota un travagliaduri vitti 'na barada (*pietra sepolcrale*): illu non si jttau m' 'a susiva, chi si cridia chi 'n' 'a pudia susìri; ci misi 'u giliccuni 'i suvra e jiu 'n casa pi pigliari un palu 'i ferru m' 'a susieva. Quandu turnau, truvau tutti 'i lavuri pari e 'u giliccuni suvra i lavuri, e nun vitti chiù nenti.

[1] L'angelo, secondo la credenza popolare, va attorno pel mondo e tre volte al giorno dice: Così sia, e tutto ciò che si desidera in quel momento accade. Ma nessuno sa in quale momento esso pronunzii le sue parole, ed è perciò che la massima parte dei desideri restano insoddisfatti.

Questa la leggenda nella sua parte essenziale e, dirò così, caratteristica per Monte Burrello, ma ad essa non mancan le frange, e quindi si aggiunge il fatto del Gran Turco, che quando sa che non si sono trovati ancora quei tesori esclama: Perciò la Sicilia è sempre povera! — e qualche altro episodio che tende a provare la reale esistenza della *truvatura*, come quello del villano che vede comparirsi la chioccia coi pulcini d'oro, ma è così stupido da non prenderne neanco uno, e l'altro del contadino che nello zappare scopre una tomba, la tomba col tesoro, e invece di affrettarsi e scoperchiarla se ne va in cerca di strumenti, così che il momento della sua sorte passa, ed ogni cosa è scomparsa al suo ritorno.

IV. — **La grotta di Losi.**

A qualche miglio di distanza, a sud da Montalbano, verso il punto ove i Nebrodi si alzano a determinare lo spartiacque tra il versante est e quello nord della nostra Isola, si trova una grotta che è chiamata la grotta di Losi.

Si penetra in questa grotta per una specie di porta, cui segue un embrione di scalinata, che certamente attestano un'antica opera umana e fanno credere che anticamente vi fosse un covo di ladri. L'oscurità perfetta regna là dentro, tanto più che i lumi vi si spengono, certo per qualche corrente d'aria, e chi si arrischia ad esporarla si vede a certo punto impedito il passo da un *gurno*, specie di gorgo d'acqua, non si sa bene se stagnante o scorrente.

In questa grotta, come in cent'altre della Sicilia, l'immaginazione popolare ha accumolato immense ricchezze, ed i contadini raccontano che chi ha il coraggio di oltrepassare il gorgo trova tre monti di oro, nei quali può attingere a piene mani, ma senza poterne portar via la minima parte. Inutili infatti sono tornati i tentativi di chi ha cercato di prender qualche moneta facendola ingoiare in mezzo al lievito al proprio cane: l'animale non è riuscito ad uscire che dopo di aver evacuato ogni cosa.

Per rompere l'incanto che tiene questa *trovatura* occorre andarvi a sacrificare o una bambina senza battesimo, o una cagna

o tutta bianca o tutta nera. E si narra di chi avendo creduto di trovare la cagna nera si recò nella grotta e si preparava ad ucciderla, quando dalla oscurità una voce usci a dirgli che egli perdeva il suo tempo, perchè la cagna aveva un peluzzo bianco sotto l'unghia di un piede.

Oggi però nessuno si accinge a ripetere questo tentativo, perchè è passato il *centenario*, cioè a dire il tempo entro il quale era stabilito si potessero prendere i tesori di Losi.

V. — Il tesoro di Limbìa.

Nel territorio di Castroreale, alla sinistra del fiume volgarmente detto Patrì, proprio alle spalle del piccolo villaggio di Rodì, si alza a 425 metri dal livello del mare una lunga montagna che ha il nome di Limbìa.

Nulla di speciale l'osservatore nota in questo monte, ma il popolo non ha mancaro di riferire anche ad esso la tradizione dei tesori nascosti nelle viscere delle nostre montagne, e quindi afferma che vi è incantata una *trovatura*.

Per prendere questa *truvatura* è necessario che una sola donna in una sola giornata prenda del lino, lo cardi, lo fili, lo imbianchi e ne tessa un tovagliolo che deve a sua volta imbiancare. Poi deve cuocere un piatto di pasta e prima che tramonti il sole deve andare a mangiarlo, su quel tovagliolo, sopra la montagna.

Parecchie persone del popolo si vuole che abbiano tentato questo lungo lavoro, ma nessuna è potuta riuscire, cosicchè il tesoro resta sempre sepolto, e la *truvatura* di Limbìa è passata in proverbio, così che chi vuol significare una grande ricchezza dice tutt'oggi: *E chi è la truvatura di Limmìa?*

VI. — L'incanto di Castel d'Orlando.

Tra Novara di Sicilia e le sue borgate di Fantina, Rajù e Carnali, in mezzo a quel territorio che le colonie lombarde popolarono ai tempi della conquista normanna e cui lasciarono dei

nomi ricordanti i loro paesi e le loro leggende, si erge a 975 metri d'altezza un monte, che conserva il nome di Castel d' Orlando, certamente impostogli dai commilitoni del conte Ruggero.

La tradizione vuole che in questa montagna sia una chioccia coi pulcini d'oro, e che per impadronirsene una donna debba andare a partorire sul luogo e sacrificarvi il neonato.

Ed a confermare colà l'esistenza dello incanto, il popolo narra la seguente storiella. Un pastorello che trovavasi su la montagna, mentre un giorno era intento a guardare le sue pecore, vide ad un tratto aprisi la roccia e comparire una stanza piena di meravigliose ricchezze, ove erano un cavaliere ed una donna che si pettinava. Parve a lui che quelle persone lo chiamassero e lo invitassero ad accostarsi; ma la paura lo vinse, si diede a gridare ed ogni cosa sparì.

VII. — Il tesoro del Castellaccio.

A circa un chilometro da Mazzarrà S. Andrea, proprio nel punto ove il torrente S. Giacomo o Cartolano si getta in quello che scende da Novara, dal letto arenoso dei due corsi d'acqua si innalza un piccolo poggio roccioso, nel quale si scorgono ancora i ruderi di un antico castello. Una stanza sotterranea, che il popolo chiama *tabòta,* esiste ancora nello interno della roccia, ove si penetra per un' apertura praticata nella vecchia fabbrica, e là dentro, la leggenda racconta, sono sepolti degli immensi tesori custoditi dai diavoli.

Due donne, una certa Randazzo ed una certa donna Lucia, tentarono una volta di prendere questo tesoro, e sole, di notte si recarono entro la *tabota.* Qua invocarono il diavolo e coraggiosamente stettero ad aspettare. Ed ecco dalla terra che si apriva cominciarono a venir fuori degli animalacci, ed un grosso serpente che prese a strisciare alla loro volta. Esse senza paura lo chiamarono: diavolo, e quello si attorcigliò prima attorno alla Randazzo, poi attorno all'altra, che, quantunque avesse una voglia matta di scappare, resisteva a carezzarlo, senza invocare in aiuto nè Dio, nè i santi.

Ma il serpe strisciando su donna Lucia le cacciò la punta della coda nel naso, essa fu colta da uno starnuto, ed allora, senza badarci, per la semplice abitudine, disse: Gesù!

Appena pronunciate queste parole un gran fracasso successe, le due donne non compresero più quello che avvenne e si trovarono una nella contrada Merlo, circa due chilometri verso ovest e l'altra al piano delle Gorne, qualche miglio nella opposta direzione.

Così il tesoro rimase intatto, e tutt'oggi un folletto vi compare ad invitare le persone a prenderlo, ma senza che alcuno abbia animo di arrischiarvisi.

Un giorno infatti un fanciullo che portava a pascere un porco smarrì l'animale e temendo di tornar a casa, ove certamente sarebbe stato battuto dai genitori, riparò in un *casalino* di quei dintorni. Annottava, quando a poca distanza da lui comparve una bella donna, che con la mano lo invitava ad andare con lei. Ma egli ebbe paura e si diede a fuggire, e lasciò quella che forse era la sua sorte.

VIII. — Il tesoro di monte Pipione.

Monte Pipione è nel territorio di Motta Camastra, di fronte a Francavilla e su la sinistra dell' Alcantara. Il popolo ritiene vi sia incantato un tesoro, ed anzi assicura che esso è formato della cassa militare dell'esercito spagnolo, che in quei dintorni combattè nel 1719 contro gli austriaci. Si vede da ciò che il popolo non ha idea delle strettezze in cui il De Lede si trovava al tempo della battaglia di Francavilla; ed è curioso che esso sia andato a far incantare questa cassa, non sul colle dei Cappuccini che era la sede del comando spagnuolo, ma su un vicino monticello, che il Mercy occupó la notte dopo il combattimento.

In quei dintorni, e precisamente a Pietra a cavallo, si narra che compasisse a un fanciullo una pietra sepolcrale con un grande anello di ferro; ma quando egli lo disse al padre ed andarono a cercarla insieme non trovarono più nulla. L'ingresso della *truvatura* era sparito.

SALVATORE RACCUGLIA.

UN BRUSCELLO SANESE.

OLL'APRIRSI della stagione novella, coi nuovi fiori, coi tenui germogli, e sopratutto colle rigogliose rose maggesi incominciano le feste della primavera, veri inni di gioia cantati al tiepido sole, alla campagna in fiore; le feste contadinesche così gentili nel loro significato, così graziose nel loro modo di esternarsi.

In Friuli, e in altre parti dell'Italia settentrionale, si fanno le Maggiolate, infiorando gli usci delle giovanette con mazzolini simbolici che hanno per tutte una frase piena di dolcezza o di pungente ironia: nel Pistoiese si cantano gli stornelli d'amore sotto la finestra delle belle, e si mandano i saluti e gli auguri alle case intere: nel Sanese si cantano i *Bruscelli*, specie di mascherate nate appunto in quel contado, d'onde poi forse vennero alla città, disposte a mettere in burla i costumi dei contadini.

E sopratutto vivono ancora nei dintorni di Montepulciano vaghissimi per le armoniche linee dei colli, la profusa ricchezza dei fiori, e la festante ubertà delle viti. Torrita, Cetona, Celle offrono sempre allo studioso di costumi e al dilettante le geniali rappresentazioni di drammi sacri o profani in aperta campagna, o sulla piazza del villaggio.

A Celle, piccolo borgo giacente sotto la montagna di Cetona

in val di Chiana, per la fine di febbraio e per S. Pietro a luglio si recitano tutti gli anni *Bruscelli* diversi per il soggetto, sulla scena di un teatrino preparato nella piazza maggiore con gran quantità di cipressi verdi che costituiscono il palco.

Probabilmente i cipressi verdi stanno a rappresentare il *bruscello*, che, secondo il Nerucci [1], il Caix [2] e il Lombardi [3] non è altro se non un alberello adorno di fiori che si porta il primo dì Maggio intorno dai Cantamaggi, e che in Val d'Arno è appunto chiamato *bruscello*. I *bruscellanti*, o personaggi che prendono parte all'azione drammatica, sono guidati generalmente da un vecchio o da una vecchia portanti il ramo verde; i quali cantano la prima strofe. A Celle non abbiamo alcun ramo verde e fiorito, e neanche mascherata vera e propria, come vedremo poi, ma il palco rizzato sul sostegno di cipressi ancor vegeti che stanno forse a rappresentare l'albero tradizionale [4].

Anche a Ferrara, peraltro, nel secolo XVI si usava rizzare in piazza il palco con festoni di verzura, per recitarvi i *Maggi* in occasione della festa dell'Ascensione [5].

Gli autori citati dicono che il nome di *Bruscello*, dato a tali rappresentazioni contadinesche in Toscana, deriva appunto dal fatto che s'è finito col dare all'azione il nome del segno col quale procedeva la mascherata come s'è dato il nome di *Maggi* alle canzoni maggesi che si cantavano intorno al *selvaggio gonfalone*, portato dai contadini nelle feste primaverili.

«Il Bruscello odierno, dice il Fanfani [6], è una sorte di rappresentazione contadinesca a guisa di farsa che si canta per le strade

---

[1] Nerucci, *Vernacoli toscani*, pag. 98.

[2] Caix, *Studi di etimologia italiana e romanza*, p. 89.

[3] Lombardi, *Mascarata villanesca recitata nel 1580* ecc. Siena, Gati, 1819.

[4] A Udine nel 1391 Messer Tristano di Savorgnano ed altri molti cittadini che andarono ai Maggi fuori della città rientrarono suonando e facendo baldoria, *ut moris est*, girando coi cavalli ornati di frasche verdi.

[5] V. *La Vita in Friuli del prof.* V. Ostermann. Udine, Del Bianco, 1894, pag. 40.

[6] *Vocabolario dell'uso toscano*, pag. 178-179.

e per le piazze, scritte in rozzi versi, e alternata ad ogni stanza, dal suono sempre uguale, per lo più di villerecci strumenti ».

E ciò sta bene, aggiunge la signorina Knissella Farsetti, per le rappresentazioni di Asciano, Rapolano, le Serre e per quelle del Lucchese e del Pistoiese, con poche varietà, ma i Bruscelli della Val di Chiana, e di Celle particolarmente, sono ben differenti [1].

Sono essi pure rappresentati alla fine di carnevale e nel giorno della fiera maggiore, ma in luogo di restringersi ad una breve azione allegra, di soggetto familiare, o ad una mascherata, assumono abbastanza larghe proporzioni drammatiche.

Le eroiche gesta di Catone, di Porsena, di Lavinia contrastata ad Enea, o quelle romanzesche e tolte dai poemi cavallareschi di Fioravante figlio del Re di Francia, formano il soggetto di tali rappresentazioni, ma in maggior copia sono le trattazioni di soggetti tolti dall'antica storia di Roma appunto perchè siamo nel cuore della vecchia madre Italia, dove le leggende e i ricordi dell'antico paganesimo hanno conservato il sopravvento sulle leggende cristiane.

A Celle i preparativi per la recita sono lunghi. Fin dal Natale si sono cominciate le prove per il *bruscello* che si reciterà in questi ultimi giorni di Carnevale, e ch'io spero, potrò avere in Quaresima.

I contadini preparano adunque sulla piazza del paese un largo palco di cipressi; verso il fondo del palco pongono uno scenario dipinto alla peggio, e chiudono la scena sul davanti con un telone, capolavoro di qualche oscuro imbianchino del paese.

Poi gli attori che prendono parte alla prima scena, per esempio, si dispongono in circolo, i personaggi escono dal corteo tutte le volte che debbono cantare costituendo così una nuova scena all'intonare della strofe.

Tutte le volte che parlano anche senza uscire dal coro, sul manoscritto è segnata una scena. Per esempio nel Catone in Utica

---

[1] Knisella Farsetti, *Quattro bruscelli senesi.* Firenze, Landi 1899.

ch'io riporto, si legge: Scena I^a^ di Catone alla soldatesca. Scena II^a^ di Giuba a Catone. III^a^ di Labieno a Giuba etc.

È indicata pure con numeri e in caratteri più grandi l'entrata in iscena di un nuovo attore come avviene in tutte le commedie o drammi.

La musica monotona e melanconica è costituita da poche frasi che si ripetono continuamente, intercalate da un semplicissimo accompagnamento del violino. Un coro che apre la rappresentazione è formato da poche battute di quattro quarti ciascuna in tono di *fa maggiore*.

L'ultima strofetta del Coro è una specie di stretta finale in tempo un po' più mosso.

I recitativi hanno lo stesso tempo e l'andamento un pochino più grave. Cori e recitativi si ripetono con uguale ritmo durante tutta l'azione drammatica.

Certe volte poi il recitativo è chiuso da una strofetta cantata da un secondo coro, la quale riprende il tempo del primo senza conservarne la melodia.

Il coro è chiuso dalla medesima stretta finale del primo.

Il vestiario che i contadini indossavano nel *Catone* e in generale quello che indossano in tutti i *bruscelli*, è comprato col frutto di oblazioni che gli attori vanno ad accattare fino dal tempo dell'Avvento. I signori aggiungono all'obolo oggetti di vestiario fuori d'uso, trine per guarnizioni, fazzoletti di seta etc. le donne preparano quindi i costumi secondo i consigli di persone colte e secondo i mezzi di cui possono disporre. Ai contadini piacciono i vestiti all'*eroica* con grandi elmi di carta pesta, grandi manti da strascicar sulla scena, e il *Catone* offre l'opportunità di farne sfoggio. Gli attori dicevano e credevan essere vestiti alla foggia romana, ma poi, o per mancanza di denaro, o per ignoranza del *maestro di scena*, erano riusciti a fare un ammirevole pasticcio di romanità, di medioevo e di tempi moderni.

Catone portava calzoncini corti alla Luigi XV° con la trina in fondo, ed un largo manto di velluto nero guernito a strisce d'oro, aveva la corona in testa, i baffi lunghi e arricciati, quei

baffi che anni or sono la moda chiamava *alla Umberto primo;* Cesare invece portava un manto in velluto celeste, un gonnellino in velluto nero, i calzoncini alla Luigi XV° celesti e la corona d'oro.

Gli altri attori erano tutti su per giù vestiti alla stessa maniera; quelli che nella commedia avevano parti secondarie sostituivano al manto di velluto un fazzoletto di seta a vari colori, i capitani dell'armata avevano disposti i fazzoletti sul petto a guisa di corazze, mentre i coristi, che rappresentavano guerrieri romani sostituivano alla corona del Dittatore e del legato di Roma un elmo di carta d'argento con crini di cavallo sul cimiero; portavano una corazza di cartone, i calzoncini corti, il gonnellino fatto con un fazzoletto di seta; avevano le gambe nude e le scarpette scollate.

Prima d'incominciare la rappresentazione un giovanotto si presentò fuori del telone per salutare e ringraziare il pubblico e cantò una strofetta a guisa di prologo, poi annunziò lo spettacolo che si sarebbe dato.

Quasi tutti i *bruscelli* hanno uno scopo o religioso, o morale, non possiamo dire patriottico per quelli eroici, perchè della patria italiana se ne parla poco, nel *Baldassare in Babilonia* si esalta la virtù di una donna che trionfa sulle insidie dei nemici ; nella *Innocenza di Susanna* si fa rifulgere la castità che s' impone alle tentazioni degli uomini, che trionfa delle calunnie; nel *Catone in Utica* l'amore della libertà e della patria sono i sentimenti che si esaltano.

Del resto nessuna ispirazione originale nel Catone ch'io presento, e in ciò non trovo di tanto scemato il pregio della rappresentazione. Anche le laudi sacre popolari , non si toglievano esse tante volte dalle laudi d'arte , i maggi della Sardegna , delle Marche, della Toscana non ricordano e non imitano la nota ballata:

> Ben venga maggio
> E 'l gonfalon selvaggio ?

La tela dell'azione è tolta intera dal *Catone in Utica* di Pietro Metastasio, i personaggi hanno lo stesso carattere. Catone l' eroe

dell'indipendenza di Roma è l'integro, il giusto, l'immutabile che non *cangia tempre* per quante promesse di pace e di clemenza Cesare gli faccia. L'anima sua nobile, coraggiosa è ugualmente forte nella speranza della vittoria, come nella certa sconfitta, la sua morte è l'epilogo di una vita vissuta per un solo ideale, per una sola fede. Tale ci appare anche nel Metastasio, con la stessa rigidità di carattere, la stessa laconicità e forza nel discorso.

Cesare più mite, ma nella sua apparente dolcezza più pratico e più ostinato di Catone, appare nel *bruscello* un pochino troppo servile di fronte al suo antagonista, mentre il Metastasio lo fa paziente per l' amore che porta alla figlia di lui Marzia. Gli altri personaggi sono sostituiti od ommessi.

Così per esempio le donne, che non prendono mai parte nelle rappresentazioni villereccie, perchè i contadini non amano esporre al pubblico sulla scena le spose o le figlie, sono sostituiti da personaggi che figurano amici di Catone, o capitani dell'armata.

Da ciò nasce che alcune scene sono svisate. Appunto là dove la figlia di Catone, amante di Cesare, difende il Dittatore e tenta di scongiurare l'inimicizia tra i due emuli, nel *bruscello* si simulano i consigli di Publio cesariano a Catone, perchè questi abbandoni l' impresa e accetti i patti del competitore; così dicasi della scena dove Emilia, vedova di Pompeo, tenta uccidere Cesare in agguato, che nel *bruscello* si cambia addirittura in una battaglia generale terminante colla sconfitta dell'Uticense. Da questo fatto, più che da tutto il resto, nascono le differenze fra i due testi e dal fatto che sono ommesse tutte le scene più difficili ed inintelligibili per i poveri attori; perciò nel *bruscello* si riscontra qualche slegatura nello svolgimento dei fatti e non di rado appaiono evidenti le lacune.

Nel dramma metastasiano l' azione è svolta in tre atti, nel *bruscello*, in due parti, che sarebbero, direi quasi, le parodie dell'atto primo e del terzo.

All'atto primo in tutti e due i lavori è rappresentata una sala, d' armi nel Metastasio, sala del trono nel *bruscello*, nella seconda parte siamo al campo di battaglia, scena che corrisponde a quella dell'atto terzo nel *Catone in Utica* del poeta cesareo.

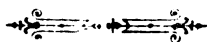
Un' altra differenza si riscontra nella misura del verso, che nel *bruscello* è l' ottava tradizionale intercalata appunto con quelle noiosissime caratteristiche strofette metastasiane, cosa che non si riscontra in altri *bruscelli* sanesi come *Il consiglio dei dodici Iddei*, *La presa di Troia* etc., e che palesa vieppiù l'imitazione.

Le parole stesse sono molto spesso integralmente tolte dal dramma classico e disposte in due versi endecasillabi, laddove nel lavoro del Metastasio in tre versi, in parte del primo endecasillabo, in un settenario e in un altro endecasillabo intero. Cito un esempio :

Metastasio: Servi al pubblico voto; e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.

Bruscello: E se ti opponi, a così giusta brama
Suo nemico la patria oggi ti chiama.

Dopo questi brevi cenni credo di poter riportare il *bruscello*.

(*Continua*) MARIA OSTERMANN.

LA FESTA DEI FIOR.

N altro luogo [1] ho descritto le feste che usan fare quei di Caprile nell'epoca più gaia, più spensierata dell'anno: vediamone, ora, quali altre, nelle altre epoche dell'anno, in detto interessante borghicciolo, sono degne di nota e posson dirsi figure viventi del loro spirito, esatta fisonomia della vita loro.

Principio di quelle, notai, è strettamente e semplicemente la aspirazione verso una bellezza superiore: discendere in sè: interrogare la propria anima: evocare ricordi d'entusiasmi, un mondo d'antiche figure obliate, di esistenze anteriori e far sentire, intorno a sè, un coro misterioso di idee mormoranti a mezza voce tra i fantasmi che staccansi incessantemente dalla realtà: principio di questa è la presentazione di nuove distrazioni, di nuovi allettamenti per affrettare i palpiti del cuore, per iscuotere le fibre e far vibrare le corde più sensibili dell'animo: per godere non solo, ma anche esser consci del godimento, per sentire non solo ma anche intendere [2].

Come pure devesi dire esser tale festa l'esplicazione diretta, l'emanazione immediata dei trascorsi divertimenti carnevaleschi: e

---

[1] Cfr. Ed. Casal, *Il Carnevale a Caprile,* nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni pop.*, vol, XVII, pag. 169. Palermo 1898.

[2] Spencer, *Principes of Psychology*, ed. 3ª. London.

nello stesso modo in cui la parola è manifestazione istantanea del pensiero, la scrittura, la traduzione altrettanto immediata se non più rapida [1] od ancora nello stesso modo in cui il potere è estrinsecazione della rendita, lo strumento dell'artigiano [2].

Il passato è veramente tragico. È un morto: va la memoria nelle sue fredde tombe, a disseppellirlo. E pure, quante volte dobbiamo esclamare con Alfredo de Musset: « un souvenir heureux est peut-être sur la terre plus vrai que le bonheur ». Le evocazioni prodotte da momentanei eccitamenti ridanno meravigliosamente tutto ciò che si rimpiange perduto: fanno risuscitare gaiamente le serene allegrie, fanno rinverdire le secche foglie, appassite nell'erbario dell'anima [3].

Tale è il caso nostro.

Una eterea forma fluttua nella fantasia di quei buoni alpigiani. Compare e subito si dilegua: ma lasciandovi orme profonde: come una voce armoniosa dessa vi giunge debilmente all'orecchio, ma suona potentemente nell'animo.

La festa dei fiori cade in quel mese in cui la primavera brilla nell'aria, esulta nei campi, splende nella luce festante, spande nembi di fiori e di profumi nei giardini, nei boschi ombrosi: in maggio: ed al giorno tre.

Sono le ore nove. Dalla chiesa parrocchiale, ove di già celebrò la messa, esce il parroco vestito dei sacri paramenti accompagnatovi dai cantori, e dal popolo in cui notevolmente l'eterno femminino brilla per la sua assenza.

Egli è a casa, ove, col maggior studio e colla maggiore civetteria possibile termina di confezionare « *i fior* » [4]: della festa in

---

[1] MARIO PILO, *Estetica naturalistica francese*, nel *Pensiero Italiano*, anno V, fasc. 59. Milano, Aliprandi 1895.

[2] A. LORIA, *Les bases économiques de la Constitution Sociale*. Paris 1893.

[3] PAOLO LIOY, *Sui laghi*. Bologna, Zanichelli. — CAPRILE, *Armonie*. Genova, 1879.

[4] Tale confezione floreale è l'effettiva ripercussione di quanto usavasi fare ai tempi di Roma. Ne presenta tutti i caratteri peculiari.

Cfr. GIACHI, *Amori e Costumi Latini*, pag. 349, in cui si legge: « In pri-

discorso, come vedremo più avanti, il *leit motiv*, il *clou*, la *great actractlion*, in una parola, il principio e cagion di tutta gioia.

Questi fiori artificiali, dei quali altri rappresenta il chiomato narciso, altri il pieghevole acanto, altri il grande e rubicondo papavero, altri l'edera pia — l'amicizia salda e costante—altri il rosso garofano — l' amore vivo e puro — sono raggruppati a corimbo, formando graziosi *bouquets:* ed uniti assieme da un finissimo cordoncino argenteo.

In numero di due quindi figurano ad una delle estremità di un ramo di salice con serico nastro multicolore. Il ramo è interamente coperto, vestito diremo così, di due strisce di cotone, di differente tinta che si intrecciano l'una all'altra.

Questi fiori allo stato loro primo se li procurano individualmente i Caprilesi dal vicino paese Ladino — Livinallongo [1] — e quindi individualmente procedono al pagamento: mentre invece, con denari comuni — *aere civico*, *constituta pecunia*, — acquistano

---

mavera una delle più gradite occupazioni sono i fiori, i quali tanto piacciono in Roma, che si fanno anche di corno e di seta ».

Cfr. BONGHI, *Storia di Roma*. Milano, Treves. — SHIRLEY HIBBERD, *I fiori dei giardini*. Torino, Brero, 1885. — PITRÈ, *Canti popolari sic.*, vol. I, 1870. — SAVIGNY, *Ueber die juristische Behandlung der Sacra privata bei den Römern und über einige damit verwandte Gegenstände verm. Schriften*, I, pag. 151 e seg. 204 — WALTER, *Gesch. d. R. Rechts*, I, pag. 170. — MOMMSEN, *De collegiis et sodaliciis Romanorum*. Kiliae, 1843. — THORLACIUS, *De Privatis Romanorum sacris*, Havniae, 1825, pag. 6.—BECKER, *Topogr.*, pag. 122. — *Enciclopedia Giuridica Italiana*, vol. I, parte II. sezione seconda. V. cfr. *Annus* B. Brugi, pag. 2158 e 2220.—F. LÜBKER, *Lessico ragionato dell'Antichità classica*, Roma 1891.—OVIDIO, *Fasti*, 5, 272. — TACITO, *Annali*, 2, 49. — GASTONE BOISSIER, *La religion romaine*. Paris 1897.

[1] ASCOLI, *La zona ladina secondo gli odierni suoi limiti*, *a illusirazionа dei Saggi ladini di* G. I. ASCOLI (*Arch. Glottologico Ital.*, vol. I. Torino, Loescher, 1873.—ALTON IOHANN, *Die Idiome ladinischen*, in *Ladinien*, *Gröden*, *Fassa*, *Buchenstein*, *Ampezzo*, Innsbruch, Wagner 1879. — SCHNELLER, *Deutsche und Romanen in Süd Tirol und Venetien*, nelle *Petermann's Mittheilungen*, 1877, fasc. X, —*Die Dolomitberge*, *Ausflüge durch Tirol. Käinten*, *Krain u. Friaul in den Jahren 1861-62*, n. 1863 von IOHSIAH GILBERT und G. C. CHURCHILL, *Aus dem Englischen* von G. A. ZWANZIGER. Klagenfurt Kleinmayr 1868.

quei nastrì che serviranno, di poi, come ben vedremo, ad adornare le tre croci che coi fiori presenzieranno nella festa, croci che comunemente denominano « stendardi ».

Il vescovo di Brixen nel 1447 commise ad un capitano di Andrazzo, suo dipendente, di occupare anche Caprile, come avea fatto di Selva e Pesculo: ma la signoria di Venezia, alla quale ricorse il Consiglio di Cadore, delegò Pietro Valier che definì ogni questione rispetto ai confini, e ricompose in breve la buona armonia tra gli Stati contigui. Se nonchè nel 1481 due Caprilesi furono carcerati dal capitano di Andrazzo, venne rotto il ponte, detto Rizzardo, dagli uomini di Livinallongo, e staggite le miniere di Frussile o di Colle, cacciati ne furono i lavoratori veneti. Peggio intervenne l' anno 1487, in che Sigismondo d' Austria conte del Tirolo voleva, colla guerra togliere ai Veneziani, oltre a Roveredo e Riva, anche le miniere di Colle, Agordo, e Auronzo. Venne il provveditore veneziano Giustiniano Moro col capitano Giorgio da Zara in Agordo, furono messi 70 fanti delle cernide territoriali a Gosaldo, fortificati il castello Agordino e la chiusa di Listolade; e quando poi il Moro di qui passò in Cadore, Daniele Cavassico commissario del Consiglio di Belluno, accortosi che Caprile era sguernito e minacciato dagli Austriaci, domandò ed ebbe 700 fanti del territorio basso, coi quali alli 8 Settembre 1487 sostenne in questa villetta il duro cozzo dei nemici per tutta la giornata; e rinnovellatosi nel dì seguente con maggior vigore il combattimento, dopo gravi perdite da ambe le parti, e prigionia e morte di molti de' suoi, dovette il Cavassico ritirarsi alla vista delle fiamme di Caprile e di vari casali di Selva e di Pesculo. Del qual rovescio temendo la comunità di Belluno, diede altri 200 fanti di rinforzo a Bartolomeo Campana per chiudere i passi inferiori del Cordevole, insieme cogli stradiotti del capitano Parisotto: sostenendo l'enorme spesa di 700 ducati al mese, in tutti questi provvedimenti militari. Anche il letterato nostro e grecista famoso, Pierio Valeriano (m. 1558) accenna a questi fatti nella

elegia sulle calamità di sua gioventù, allorchè ricorda che egli a nove anni dovette aver cura della madre e delle sorelle:

> Duriter eductus sum primo dum pater absens
> Horrida pro patriis finibus arma gerit
> Dumque ille Augurdi per culmina militat ardens
> Et subit horrendae saeva pericla necis.

Che più? L'eco della deplorabile guerra della lega Cambraica si ripercosse perfino su queste pacifiche montagne e ci fa sapere il Ciani che nel vol. X dei Diari di Marin Sanudo è ricordato un predone austriaco Leonardo Felzer che corse rapinando pei paesi di Rocca, Caprile, Alleghe, Canale etc., dove levò contribuzioni per oltre a. 1000 ducati: se qualche paesello non pagava prestamente bruciava: se i paesani o le milizie radunaticcie del territorio sloggiavano le sue bande ladre, trascinavasi dietro come ostaggi i principali del luogo: nè ciò ebbe termine che la seconda metà del 1510.

Nulla dirò delle due spedizioni militari di questo secolo, cioè di quella del generale Peyri che coi depositi delle soldatesche di questa provincia giunse a Caprile ai 2 Novembre 1809 e qui affrontò una piccola mano d'insorti tirolesi, e li fece poi la maggior parte prigioni alla Pieve di Livinallongo, che era allora aggregata, come vorrebbe la naturale sua giacitura, allo spartimento della Piave; e poi per Corvara, Colfosco, Ortisei di Gardena e Kolmann giunse ai 4 a Bolzano [1]; nè di quella del generale austriaco Eckardt, che nell'ottobre del 1813, e per di qua e per Canale condusse in direzione inversa le sue colonne a Belluno ed a Bassano [2].

Questo il crogiuolo attraverso il quale passò Caprile. Queste le prime e più salienti distrette in cui Caprile si trovò: durante le quali disponeva di un drappello di militi, che altro non è che

---

[1] *Il viaggio da Colfosco* (Kolfuscig) per Ortisei (S. Ulrich) e Kolmann e fino a Bolzano fu un continuo combattimento.

[2] Cfr. FRANCESCO Prof. PELLEGRINI, *Da Agordo a Caprile*. Memorie lette all'adunanza dei soci del C. A. I. Belluno, Guernieri 1874.—*Condizioni politiche e governo del Capitaniato di Agordo nei secoli passati*. Memoria letta nell' adunanza straordinaria 3 Sett. 1878. Belluno, Guernieri 1878.

le truppe comunali e provinciali degli ultimi tempi: una specie di centuria, detta di Oltramonti (Selva-Pescul-Caprile) provvista di vessillo.

E quei labari, alla cui ombra stretti e compatti si raccolsero i Caprilesi nelle vicende fortunose della loro patria: e quei vessilli che sventolarono ed *in rebus secundis* ed *in rebus adversis* e furono testimoni delle loro sciagure ma anche della loro risurrezione sono precisamente due delle tre croci, cui sopra accennammo. Di conseguenza dette croci rappresentano pei Caprilesi « *si parva licet componere magnis* » quanto l' Arca dell' Alleanza, contenente le tavole della Legge pel popolo ebreo, quanto il Palladio per quello greco.

Ecco, quindi, la ragion d'essere, il motivo per cui ogni terrazzano costituisce, col concorso dell'obolo proprio, il fondo necessario per l'abbellimento loro.

Se però v'è una giovane che entrò l'anno in corso prenderà marito, a lei esclusivamente è riservato l'adornamento d'una delle croci, della maggiore: nonchè il provvederla d' una corona ricca di fiori freschi: il quale incarico le procura una particolare attenzione, uno speciale ossequio ed un buon titolo di benemerenza.

La popolazione, preceduta, come più sopra dicemmo, dai cantori e questi dal prete; percorsa la strada che mette all' austro confine, dove, degni di nota, secolari castagni logori dal tempo ridotti a caverne di scorze sopportano cataste di foglie e con misteriosi contorcimenti ravvolgono a destra fusti e fronde, piega un po' a destra ed accede al prato denominato *Sach* da cui scorgesi in tutta la sua estensione lo splendido lago d'Alleghe [1] come pure il monte Civita [2], somigliante alle gigantesche trombe d' un

[1] Cfr. E. Casal, *La caduta del m. Spiz. Rivista mensile del C. A. I.* Giugno 1898.

[2] *Monte Civita and Lake and Village of Alleghe* (nell'opera *The Dolomite Mountains.* London Lith. Hanhart 1864. — *Civetta, Rivista mensile del C. A. I.* vol. IV, n. 10, ottobre 1886, pag. 279. — G. Marinelli, *Un'ascesa al Civetta,* (*La Patria del Friuli,* 1885, 2-3 settembre 209, 210). — Tukett F. F., *Ascent of Monte Civeta ou Civitta. Alpine Journal,* vol. IV. Ciò ci ricorda quanto ebbe a scrivere la sig. Caterina Pigorini Beri: « m'arrampicai sui monti della Cala-

organo che soffiato dai venti s'apparecchi a suonare gl'inni della tempesta, com'èbbe a dire Paolo Lioy.

Nella parte inferiore dell'ampia distesa di cotesto prato si fanno a sedere i giovani: nella superiore collocansi prete e cantori, ricordi lontani sì ma non meno autentici di quelli del *collegium tibicinum et fidicinum, qui sacris publicis praesto sunt*, ovvero del *collegium symphoniacorum, qui sacris publicis praesto sunt* [1], che per la popolazione di Caprile impersonano gli Dei benefici e tutelari, preservatori d'ogni malefico influsso.

Arrivano, intanto, delle giovanette recanti i preparati fiori.

Chi sono, donde vengono, e dove vanno?

Sono compiacenti mandatarie, gentili ambasciatrici [2]. Proven-

---

bria Cira e armata solo del mio ombrellino di tela greggia, arrivai in un paesotto, da cui si vede la marina di Corigliano.... di fronte a me ergevasi gigantesca la catena del Pollino. » *In Calabria.* Torino, Casanova 1892. Cfr. C. LOMBROSO, *In Calabria.* Giannotta Catania 1898.

[1] *Ausführliches Lexicon der Griechischen und römischen Mythologie von* W. H. ROSCHER. — K. SCHWENCK, *Die Mythologie der Römer,* 1845.— E. GERHARD, *Römische Mythologie.* Berlin 1855. — L. LANGE, *Römische Alterthümer*, 3 vol, 3ª ed. Berlin 1876. — C. I. L. VI, 2192. Il *Collegium fidicinum* solo VI 2192: *Coll. teib. Rom. qui s. p. p. s.* VI 3696, 3877: Cfr. anche VI, 239, 240, 1054. — C. I, L. VI, 2193.—*Storia della Musica di* ALFREDO UNTERSTEINER. Milano 1893.— *Manuale della storia della musica di* A. BONAVENTURA. Livorno 1898.—*Storia della musica di* L. A. VILLANI.

[2] In una festa dell'antichità di molto famosa, dedicata a Flora, dea romana il cui culto dicesi introdotto da Tito Tazio, cui poi Numa consacrò uno speciale « *Flamen Floralis* », della fioritura e della primavera, ci incontriamo nelle *canephorae* (κανηφόροι) o portatrici di canestri contenenti le offerte e gli strumenti necessari ai sacrifici nella sacra cerimonia. Cfr. OVIDIO, *Fast.* 5, 183 seg. 5, 272. — TACITO, *Annali* 2, 49. TEOCRITO II e *Schl.* ARISTOFANE *Ach.* 241, 259. *Av.* 1551. SPANHEIM, *ad Callim. In Cerer* 127; DION. *Hal.* 121; BOECKH C. I. G. II, pag. 242, 37.

Nella presente, di cui gradatamente procuriamo di tessere l'intreccio, ci incontriamo nelle giovanette che portano fiori. Ricordo più che evidentemente specifico delle *canephorae* e quindi altro elemento che assieme con gli altri costituiscono e corroborano l'opinione che tale festa è la pallida sì ma fedele immagine delle *floralia* del mondo romano.—Cfr. *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines de* DAREMBERG et E. SAGLIO. Paris 1873, 1888.—*Real Encyclo-*

gono dalle case delle giovani, e vanno, opportunemente istruite, dai giovani per presentarglieli: di cui più avanti.

Giungono, qualche tempo dopo, le giovani, leggiadramente semplici « *simplices munditiis* », graziosamente sorridenti.

Si raccolgono nel mezzo del prato, fra i cantori ed i giovanotti: e coi fiori freschi che han portato seco si mettono a fornire le croci, portate colassù da quegli abatuncoli, i *calatores* del mondo romano, che sono al seguito del prete per il suo personale servizio [1].

Guernite, sono a questi rimesse che, alla lor volta, le consegnano al sacerdote, vigile custode nonchè diligente depositario.

In questo intervallo della operazione ornamentale, vaga il pensiero.

L'anima, questo fiore dall'eterno frutto, come dice il poeta, gode negli ideali fantastici con dolce sorriso, come farfalla innamorata che volteggia sui roridi calici vellutati, di primavera. Lungi da ogni nube incresciosa, dalle gravi cure, dagli affanni indeclinabili, si slancia in un'aura purissima. Vola, e soffermandosi, con istabile ardore, si posa in un dolce abbandono, chè nessuna colpa macchia tali sentimeuti, tale amore vero, alto: amore appassionato che indipendentemente da ogni considerazione nasce spontaneamente dalla simpatia, e, in fine, perchè nessun timore lo attrista, nessun rimorso lo turba.

Abbiamo detto, più sopra, che le croci guernite di fiori freschi sono state consegnate al sacerdote.

---

paedie der classischen Alterthumswissenschaft, von A. Pauly. Stuttgart 1842, 1866 — *Manuel des Antiquités Romaines* par Theodore Mommsen et Ioachim Marquardt: *Le culte chez les Romains*, pag. 250. Paris Thorin, 1889. — Bouché Leclercq *M. d. l. r.*, pag. 499. — Roger Peyre, *Histoire générale des Beaux Arts.* Paris, Delagrave 3ª ed.

Ben disse la esimia scrittrice E. Caetani Lovatelli essere la vita umana una enigmatica e grande lanterna magica, nella quale sono sempre le stesse scene, che più o meno si riproducono e si ripetono: le medesime figure che appaiono, passano e poi spariscono e nulla esservi di più vero che il: *Nihil sub sole novum.* —Cfr. E. Caetani Lovatelli. *Parvula, N. A.* 1 Maggio 1888.

[1] V. cfr. Mommsen, *Staatsrecht,* I pag. 344.

Ora il momento si fa solenne.

Le gentili ambasciatrici, le compiacenti mandatarie s' avvicinano ai giovanotti, recando loro i fiori che parlan d'amor, come dice Sybil nel Faust.

Tre sono le distribuzioni. La prima si chiama generica; la seconda è detta specifica; la terza particolare.

Nella prima sono compresi preti e cantori che ne ricevono uno: nella seconda il ballerino comune [1] ed il presidente del comitato delle passate feste carnevalesche: e questi ne ricevono due: nella terza il fidanzato e l'amante e questi ne ricevono tre.

Le giovani, in questo lasso di tempo, discorrono aggiungendovi il gesto, a volte festoso, fidente, leale sempre: gesto che è il compimento della parola, segno vivificatore dei desideri [2] il quale ci si manifesta visibilmente e coll'umiltà della persona, coll'alzar lieve, dolce della mano, indice della parola; e coll'espressione delicatamente attenuata degli occhi, effige dell'animo desideroso [3].

Quanti sorrisi, quante lacrime, quanti fremiti, quanti singhiozzi e quanto pensiero in quelle parole carezzevoli!

Ben disse Mario Pilo [4] che la parola sola è depositaria di tutta la nostra dottrina: che essa sola ci dà la vita, la vita nostra vera, totale, evidente nel suo ambiente naturale e sociale, nei suoi fattori ereditari e personali, nelle sue esteriorità convenzionali e nelle sue profondità psicologiche.

Un pensiero, di poi, al disopra degli altri, domina imperiosamente: vuol piacere per sottomettersi e ad umiltà unisce felicemente timidezza: nel mentre è gentilmente vergognosa, ineffabilmente pudica. Si raccoglie, quindi, e si concentra: e dopo tale raccoglimento e concentrazione, appassionata e non civetta, ardente non vana, si rianima [5].

---

[1] Questi, secondo inspira maggiore o minore simpatia, può far parte e considerarsi della « particolare ».

[2] Cfr. PIETRO RAGNISCO, *La preghiera nell'etica moderna*. Dagli *Atti del R. I. V. di Scienze, Lettere ed Arti*, 1895-96, dispensa 5ª e 6ª.

[3] RAGNISCO, op. cit.

[4] PILO, op. cit.

[5] Cfr. PLAUTO, *Cartaginese*, 533.

Il suo animo profondamente si riscalda così come la preghiera ai morti addiventa intensamente, febbrilmente viva solo perchè innalzata là, in sulla tomba [1] ov'essi giacciono sepolti.

Si parla, si prega, giacchè vivace ne è l'immagine, essendo sostenuta dalle spoglie [2].

Talora a questa solenne intima consegna i giovanotti non presenziano: oppure ancora respingono, *illico et immediate*, il tributo d'affetto, l'omaggio del cuore. Ed allora ciò devesi attribuire a motivi delicati.

La giovane cui tocca tale *deminutio capitis*, deve imprescindibilmente e dinnanzi a tutti sopportare il tremendo colpo ricevuto: nascondere la tempesta del cuore, la vertigine del cervello così come la maschera di ferro il volto del misterioso prigioniero: e considerare « il gran rifiuto » una delle tante « *lacrimae rerum* », rogo cioè purificatore anzichè struggitore.

Ma questo accade raramente.

La distribuzione è terminata. Tace quindi la dilettosa *rêverie.*

Ed ora pensa a rifocillare un po' lo stomaco sì una parte che l'altra con un pranzetto d'occasione.

Rinnovellata di novella fronda, risorge la *rêverie* che tacea. Infatti i pensieri turbinano leggeri, audaci anche se vogliamo. Vengono le larve del passato; i sogni, i desideri del futuro. E turbinano liberi, circondati da un aere balsamico sotto un cielo limpidissimo ; mentre essi tutti godono dello spettacolo grandioso degli alti monti dalla pittoresche giogaie, dalle falde ridenti, sentendo potentemente la vita e la gioventù senza provare e le pene dell'una e le passioni dell'altra.

Sono rapimenti, a dir il vero, ineffabili dell' immaginazione, la quale vede nella persona diletta, vede quasi una divinità.

Sono intime deliziose e sincere esaltazioni che con simpatia misteriosa congiungono due cuori e ne fanno mirabilmente uno solo.

---

[1] Cfr. *I sepolcri di* N. U. FOSCOLO, *con comento di* Francesco Trevisan: « A Egregie cose il forte animo accendono l'urne ».—VIRGILIO, *Æneidos*, c. VIII. il pranzo all'isole Cicladi.

[2] RAGNISCO, op. cit.

Ciò che i nostri grandi scrittori Latini e Greci nè sentirono nè seppero esternare vuoi nel verso vuoi nella prosa, ma che misero piuttosto nell'amicizia [1].

Tolgono, frattanto, le mense senza però dar luogo ad alcuna danza, semplice varietà, semplice ramificazione della mimica, anzi forma inferiore e puramente decorativa della mimica stessa: nè ad alcun canto addolcito dall'uso dei semitoni, adattato a tutte le esigenze del sentimento, sempre più esteso traverso una gamma più ricca. Nè pure a qualche recitazione di quelle facete poesie originanti dai fatti della vita comune, cioè dal vivere grossolano e materiale dei tempi: e destinate unicamente ad eccitare le risa nei giorni di festa e di fraterno ritrovo, e a rallegrare le solazzevoli mense [2].

Qualche rude strambotto o rispetto, la forma capitale della poesia popolare, la forma più ingenua della poetica espressione di affetto alla donna [3] che collo stornello o fiore, avendo identità nell' indole generale ed anche nella forma speciale di componimenti forma la lirica popolare: nel quale trambotto, sebbene rude contiene un palpito possente, un affetto puro.

Alla mente è risveglio di nuovi gentili pensieri. Al cuore, il meraviglioso Asfaltide che asconde tanto naufragio di sepolti sogni, come dice il poeta, è vita fervente: all'anima impulso per librarsi fino a lui, nel mentre negli occhi lampeggia vivamente scintillante il sorriso, quel giovanile sorriso onde fiorisce tutto il suo volto.

In queste manifestazioni di gioia notiamo pure dei movimenti d'esultanza che prendono un certo ordine, per amor di simmetria, e perchè uno non impacci l'altro. Sono salti composti, ed incomposti, disciplinantisi poi in un brevissimo ballo, cui aggiungono, come compimento, dei gridi allegri che prendono un ritmo determinato.

---

[1] GIACHI, *Le donne nella poesia di Orazio*, nell'opera citata.

[2] D'ANCONA, *Della poesia popolare italiana*. Livorno, Vigo 1878.

[3] D'ANCONA, op. cit. — NIGRA, *Poesia popolare italiana*. — RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*. Firenze, Barbera 1877. — TULLIO ORTOLANI, *Lo strambotto*. Feltre, Panfilo Castaldi, 1899.

Si noti che non assumono punto il carattere, nè pur lontano di canti: sono un accozzo di sillabe. Vuoi ancora, sono come alcuni ritornelli di canzoni prolungantisi in trilli gorgheggianti di vocali come benissimo riscontriamo nei *jodeln* del vicino Tirolo, ovvero nei glottici e laringei *trallalla ra la* (*trallerallera tra la la oilà*) di Figaro [1].

Sono come le ninne nanne popolari, incuranti del concetto [2]. Ma che importa?

Il suono della loro voce irradia di una luce luminosa di affetto ogni singolo elemento di quel balbettamento, per dir così, di quelle interiezioni che si succedono, che si confondono anche.

Il sentimento interno riscalda ed avviva ogni espressione, nella stessa guisa che il sole al tramonto fa sembrare ogni cosa d'oro. Sale, sale espandendosi per ogni dove. Penetra nell'anima degli ascoltatori tutti, ricercandone le fibre più intime, agitandole, commovendole.

La scienza positiva e prosaica non le (giovane donna) ha ancora accresciuto il volume del di lei cervello, impicciolendole in compenso, il cuore. Tutto è semplice. Tutto ha il carattere della spontaneità più sincera e primitiva: libera ed ingenua riproduzione, impulsiva e spregiudicata delle individuali impressioni.

S'aggiunga poi l'ascendente, la potenza, il fascino potente che esercita la natura.

Ha semplicemente tutte le attrattive della pagana bellezza. Le parla il misterioso linguaggio, quello che, a detta degli storiografi, consolava i romantici cristianeggianti [3]. E la solitudine di quei campi, di quei monti sublimi elevati al cielo, di quelle cime ineguali, mi si permetta, risponde sublimemente all'idillio dell'amore.

---

[1] Lioy, *Canzoni, Nenie*. Dagli *Atti del R. I. V. di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo VIII, 1896-97. — *Voci d'Anime*. In *Rivista d'Italia*, 15 ott. 1898. — *In Alto*. Sandron, Palermo, 1898. — P. Michieli, *Letteratura che non ha senso*. In *Pensiero italiano*, anno 5, fascicolo 59-60. Milano, Aliprandi 1895.

[2] Lioy, Op. cit. — Micheli, Op. cit. — D'Ancona, Op. cit.

[3] Giachi, Op. cit.

E che ciò invero si produca nel giovanotto e nella giovane: che nella giovane e nel giovanotto ci sia qualche cosa in cui la vita palpiti più vera e da cui il cervello, il cuore, i sensi tutti siano largamente colpiti, ce lo dicono il gesto più animato, lo sguardo più scintillante, il fremito più febbrile.

E qui finisce la prima parte, che si potrebbe denominare mondana.

Passiamo quindi alla seconda, puramente e strettamente religiosa, ritualmente ieratica.

Si raccolgono, da prima, tutti in un corpo, in una specie di falange: elevano una preghiera acchè Colui che tutto muove oltre la *sancta spes*, la intravveduta e sospirata luce, sia largo de' suoi doni e la terra rimuneratrice. E questa preghiera viene su da quel popolo raccolto naturalmente come l'aroma proprio dei fiori: per cui avvi, come ben si vede, non funzione educatrice, ma propiziatrice: ed essendo, quindi, detta per iscongiurare mali e nel contempo procacciare beni, non assume punto, chiaramente, incarichi dottrinali.

Il che luminosamente ci viene a dimostrare come pure nella religione moderna vi esista quel rapporto di *do ut des* tra l'uomo e la divinità che esisteva nelle religioni del passato: rapporto che molti oggigiorno disconoscono [1].

Ma a torto.

Infatti, questo carattere è intrinsecamente comune a tutte le religioni, poichè in tutte l'uomo si adopera e febbrilmente cerca e procura di cattivarsi gli esseri soprannaturali per ottenerne soccorso ed appoggio [2]. La sola differenza tra le diverse religioni sta

---

[1] GIBBON, *Histoire de la decadence de l' Empire romain*, chap. IV. — HERMANN, *Technische Fragen und Probleme der modernen Volkswirthschaft.* Leipzig, 1891.

[2] I Romani veneravano gli Dei pel solo ed unico scopo, per ottenere il loro appoggio (MARQUARDT, *Römische Staatsalterthümer* III. Leipzig, 1878, pag. 53, 255 e seg.). Nei primi tempi, la religione non è che uno scambio di servigi tra l' uomo e la divinità. Gli affari stessi non sono che delle tavole abbondantemente servite di *mets* offerti agli dei e vi è corrispondenza perfetta tra ciò che

in ciò che nelle une cercasi questa alleanza unicamente per la vita terrestre, materiale, nella lotta visibile, quotidiana dell'uomo contro la materia, nella *struggle for life* [1]; mentre le altre prolungano fantasticamente la vita umana al di là della tomba, ed invocano così, per quella vita avvenire, la benevolenza e generosità divina.

Così, nell' antichità pagana, si cercava di propiziarsi gli Dei prima di procedere all'una o all'altra delle due grandi funzioni, in cui riassumevasi la vita sociale: la guerra ed il raccolto: ma non si dava grande importanza alla vita futura, considerata (almeno presso i Greci) come un privilegio delle più eminenti e spiccate individualità [2].

Nè altrimenti nella religione Giudaica.

Invocavano Dio come un alleato nelle battaglie, come il dispensatore delle messi, come un fattore di salute e di materiale prosperità.

---

loro si domanda e ciò che loro si dà: all'importanza della richiesta corrisponde quella dell' offerta. (GUYAU, op. cit., cap. II). E le cose non sono differenti nell'età più vicina a noi. « Chi dice religione dice ricchezza, scrive Scipione Ammirato, canonico fiorentino: e la ragione ne è ben semplice. La religione essendo un conto che lo si tiene a parte con Signor Dio. ed i mortali avendo bisogno di dirizzarsi a lui in molti casi o per ringraziarlo dei beni ricevuti, o pei mali dai quali sono scappati o per pregarlo di risparmiar loro questi e di accordar quelli ne risulta necessariamente che, sia sotto la veste di sollecitatori o quella di obbligati, facciamo parte dei nostri beni, non a lui, che. Signore dell'Universo, non ha di noi bisogno, ma a' suoi templi ed a' suoi sacerdoti. » (Opus. Disc. 7).

Il carattere del *do ut des* nei rapporti tra l'uomo e Dio assume una forma brutale nella Russia attuale. (LEROY BEAULIEU, *Sentiment religieux en Russie,* dans la *Révue des deux Mondes*, 1877. (Cfr. LORIA, *Les bases économiques* etc., op. cit. — GIACHI, op. cit. — ZELLER, *Religion und Philosophie bei den Römern,* Berlin, 1872. — HARTUNG, *Die Religion der Römer nach den Quellen dargestellt,* Erlangen, 1836. — ZIMMER, *Altindisches Leben.* Berlin, 1879. — SUMMER MAINE, *Études sur l' histoire des institutions primitives* (trad. Durien de Leyritz). Paris, Thorin 1880-84.—FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique.* 1175. Paris 1885. — G. BOISSIER, *La fin du paganisme.* Paris, Hachette.

[1] GUYAU, *L'irreligion de l'avvenir.* Paris 1886.

[2] SIEBER, *Essai sur la civilisation èconomique primitive.* Petersbourg, 1883 pag. 409.

Invece, nel mondo Cristiano, invocavano l' alleanza divina, non solo *in rebus adversis* della vita sensibile, di ogni giorno, ma eziandio nelle peripezie dell'oscuro al di là [1].

Incominciano le recitazioni sacre: ed in quelle recitazioni sacre, ora ritmiche ed ora dissonanti, a vero dire, la passione umana rivive di nuova vita, trovando potenze di effetti acustici, sonorità percettibili di voce, soavità dolcissime di sospiri, starei quasi per dire elegiaci.

E queste, a volte, si succedono, quelle si alternano, le altre si confondono armonicamente si da formare un coro che sale, espandendosi per ogni dove.

Dopo di che procedono uno innanzi e l'altro dopo, come i frati minor vanno per via; tenendosi placidamente e serenamente tranquilli, sì come il mare quando l' alcione insegna a volare a' suoi alcioncini prima di librarsi tra le tempeste dell'oceano; poichè uno è il pensiero, uno il sentimento che entusiasticamente li unisce, religiosamente li guida.

Attraversano quindi così processionalmente il paese intero: i giovani recando su d'una spalla ovvero in mano, come in segno di trionfo, i fiori avuti in dono, arrivando fino al *tabià* del Madròn, donde fanno ritorno in mezzo al gran sole del meriggio.

Si recano alla Chiesa ove il sacerdote impartisce la benedizione.

Dopo di che s' avviano tutti alle loro modeste e linde abitazioni.

E come quei di Carfon [2], dopo aver recitato con inflessioni di voci commoventi; dopo aver ripetuto con gridi di passione veemente l'inno dell'Epifania, ritornano ai loro casolari, rievocando tratto tratto le modulazioni, le lunghe cadenze ed il festoso ritornello d'invocazione, così, quei di Caprile s'avviano gli uni con nell' orecchio l' eco della voce di lei la cui « *dolcezza dentro loro suona* », le altre con nell'animo il ricordo suggestivamente poetico

[1] QUINET, *Le génie des religions. Oeuvres.* Paris 1869.—MAX MÜLLER, *Science de la religion.* Paris, 1873.

[2] E. CASAL, *L' Epifania in Belluno*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XVI.

della buona parola barattata sull'uscio di Chiesa, e della stretta di mano forte, lunga, amorosa scambiata: ed in fine di tutti quei piccoli occorsi particolari—ignoti in genere—nei quali le figure si delineano fortemente, semplici essendo le manifestazioni del temperamento in fatti, in aneddoti che così alla prima sembrano non aver rilievo.

Ma quei tratti fuggenti, quegli attimi fuggenti direbbe Faust, quelle parole interrotte, pronunciate nel riso, nello scherzo: quelle occhiate e quei gesti ci danno intera, completa la figura, la fisionomia dell'anima.

E sì le giovani che i giovani, il più delle volte, fermansi qualche tratto in sul limitare delle porte. E sembrano più belli, più belle ancora innanzi agli sfondi oscuri, nel mentre il sole, il divo l'almo sole, splende in una festa di luce sui tetti, sulle mura bianche della Chiesa.

La fuga spirale dei politici avvenimenti, l'ansia cardiaca della coscienza moderna, le conclusioni affrettate dei nuovi risultati scientifici e se vuoi anche il dubbio filosofico fomentato da un pessimismo snervante, effettuano oggigiorno verisimilmente un continuo balzare di forma in forma nelle diverse molteplici manifestazioni della vita.

Un interrotto acuto succedersi e sovrapporsi febbrile di scene a quelle del gran quadro umano, poichè le sincerità del sentimento quotidianamente divengono costrette, delimitate, circoscritte in esigenze, in convenzioni che nessuno può mettere in non cale pel variare dei tempi, pel rinnovellarsi delle genti, delle tendenze e delle attitudini.

Un insistente, un irresistibile infiltrarsi insomma di civiltà a civiltà, che rapidamente trasforma le forze brute d'una gagliarda religione in una forma intelligente e poderosa [1].

L'indole, la causa, l'ampiezza ne sono vivamente, acutamente discusse ed intimamente sviscerate.

---

[1] Cfr. anche a tale proposito C. Pigorini-Beri, *Costumi e Superstizioni dell'Appennino Marchigiano*, Città di Castello, 1889.— *In Calabria*. Torino, 1882.

Invece il concetto della «*festa dei fior*», dobbiam dire il vero, presso i Caprilesi, è sentito più che definito ed ogni nuova volta con finezze nuove e nuovo fascino. È presupposto più che dimostrato: venerato [1] più che discusso; imitato rigidamente nei suoi rapporti, ne' suoi tratti essenziali, ne' suoi più vitali elementi più che modificato anche limitatamente nella sua forma: tanto che studiano senza posa e colla maggior cura e scrupolosità di mantenere l'ordine esterno, modificarlo solamente ed unicamente quando imperiose, categoriche necessità lo richieggano, senza però, notisi bene, senza sovvertirlo punto — unitamente a quella solennità e pompa senza cui tolta sarebbe tutta la poesia ineffabile del giorno festoso.

Splendido esempio, a nostro credere, di equilibrio e di lenta e per così dire matematica evoluzione.

A nessuno potrà sfuggire — strana combinazione — che tale concetto era pure quello che i Romani avevano dello Stato [2].

---

[1] E sta bene. Poichè quei di Caprile sono attaccati a questa festa con una specie di religione, vedendovi in essa una indiscussa classicità col suolo, coll'abito delle prime ricordanze e delle antiche gentili e squisite tradizioni connaturata. Non solo. Ma anche in quell'arte profondamente schietta e pura e spontanea, in quelle cerimonie, chiamiamole così, che contengono — specchio fedelissimo — e sensi e cuore, e cervello ed anima e che così intimamente piacciano, così fortemente interessano. così altamente entusiasmano, un patrimonio gelosamente lasciato dai loro padri coll'imprescindibile dovere di conservarne e tramandarne ai nipoti, armonicamente intatto e scolpito, il tipo primitivo d'origine. Narrasi, infatti, che una volta un parroco perchè forte della sua autorità di preposto all'adempimento delle ecclesiastiche funzioni volle farsi: paladino di un nuovo ordine di idee, radicale riformatore degli usi e costumi in allora vigenti, ristauratore quindi del buon tempo antico. Sollevò vivacissime proteste, piacevolmente ingemmate di pungenti, satirici frizzi e di piccanti aneddoti, il cui esito finì col figurare davanti ai patri tribunali.

[2] CARLE, *La storia del diritto*. Torino, 2 Ed. 1890: il quale è una delle più sapienti e temperate applicazioni della teoria dell'evoluzione ai risultati della storia e degli altri studi precedenti.

SUMMER MAINE, *Études sur l'ancien droit*. — COGLIOLO, *Saggi sopra l'evoluzione del D. Priv.* Torino 1886. — BUCHELER e ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*. 1885.

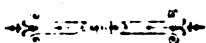
Questa festa annuale, questa annuale cerimonia come la *Lavatio Matris Deum*[1], celebrantesi con grande pompa e con grande solennità in sull'aprir della primavera ed alla cui processione partecipava una moltitudine davvero straordinaria di persone ma non mascherate come in quella che al suono discordante di timpani, di crotali e di flauti e tamburi licenziosamente ballavano ed esultavano intorno al carro portante il simulacro e che lentamente procedeva in mezzo ad una nuvola di fiori e di profumati incensi, è divin raggio nel cuore che dolcemente attenua e squisitamente la febbre d'operosità, ragione del progresso e vanto dell'età nostra.

Se così non fosse, sarebbe biasimevole poichè naturalmente anzichè concentrarsi e mirare a segno alto e luminoso, si sperderebbe in volgarità di cupidigie e d'ambizioni.

Belluno, Gennaio 1899.

EDUARDO CASAL.

---

[1] ERSILIA CAETANI LOVATELLI, *Il Culto delle pietre. N. Ant.*, Maggio 1898.

CONTRIBUTO ALLA BIBLIOGRAFIA

DEI « CONTES DES FÉES »

DI CH. PERRAULT, D'AULNOY E LEPRINCE DE BEAUMONT

IN ITALIA.

1. — Racconti delle Fate. Tradotti dal Francese nell'Italiano. In Venezia, MDCCXXVII. Presso Sebastiano Coleti. Con Licenza de' Superiori, e Privilegio. *In-12° pp. 140.*

Questi racconti tradotti sono: *La principessa Carpil ion.* —*La Bella che dorme nel bosco.* — *Il picciolo Capello* (sic) *rosso.*— *La Barba Turchina.*—*Il Gatto stivalato.* - *Le Fate.*—*Cendrillon, ovvero la picciola pia nella di vetro.* — *Riquetto Infioccato.* — *Il picciolo Galinello.*

2. — Il libro dei fanciulli. Racconti delle Fate scelti da Elisa Voiart e Amable Tastu. Trieste, Stab. Libr. Tip. Lit. Musicale e Belle Arti di Colombo Coen 1864. *In-16°, pp. 84. Con quattro tavole litogr.*

Contiene: *Il cappuccio rosso* di Ch. Perrault.—*La Principessa Rosetta* di M.me d' Aulnoy.—*Cadichon* di M. de Caylus.—*La Bella dai capelli d'oro,* di M.me d'Aulnoy.—*La Bella dormente nel bosco;*—*Il Pollicino* di Ch. Perrault.

Tre tavole illustrano le tre novelline di Perrault.

3. — I Racconti delle Fate tratti da Perrault, d' Aulnoy e Leprince de Beaumont. Versione Italiana di Cesare Donati. A-

dorna di 63 vignette per Bertall, Beaucé ecc. (Proprietà dell' Editore). Firenze, Stefano Jouhaud, editore. 1867. L. 5. *In-16°, pp. IV-409.*

Dopo la Prefazione (pp. 1-3) sono: *Barba Turchina. — Berrettina Rossa.—La Bella dormente nel bosco.—Il gatto stivalato. — Cenerentola. Enrichetto del Ciuffo.—Pollicino.—Pelle d'asino,* di Perrault (7-126).

La Bella dai Capelli d'oro.—L'Uccello azzurro.—La Gatta bianca.—La Cerva nel bosco, di D'Aulnoy (127-358).

Il principe Amato.—La Bella e la Bestia di Leprince ecc. (359-408)

4. — Racconti di Fate di PERRAULT, D' AULNOY e LEPRINCE DE BEAUMONT. Versione Italiana di CESARE DONATI. Adorna di 63 vignette per Bertall, Beaucé, ecc. Seconda Edizione. 1890 Ditta G. B. Paravia e Comp. (Figli di I. Vigliardi) Tipografi-Librai-Editori. Torino-Roma-Milano-Firenze [*nel verso:* Torino. Stamperia Reale di G. P. Paravia e Comp.] Prezzo L. 5. *In-16°, pp. 285.*

Sulla copertina, stampata a due colori: C. DONATI: *Racconti d Fate* ecc. Ditta G. B. Paravia e Comp.

Prefazione (pp. 5-6).—Racconti di Perrault: *Barba Turchina.—Berrettina rossa.—La Bella dormente nel bosco.—Il Gatto stivalato. — Cenerentola.—Enrichetto del Ciuffo.—Pollicino.—Pelle d'asino* (pp. 9-51).

Racconti della Signora d' Aulnoy: *La Bella dai capelli d' oro. — L'Uccello azzurro.—La Gatta bianca.—La Cerva nel bosco* (95-247).

Racconti della Signora Leprince de Beaumont: *Il principe Amato. — La Bella e la Bestia* (251-283).

Ne corre una tiratura in-8° gr.

5. — I Racconti delle Fate voltati in italiano da C. COLLODI. Firenze, Felice Paggi libraio-editore, via del Proconsolo 1876. L. 3. *In-16°, pp. 305.*

Contiene, oltre una brevissima avvertenza (p. 5), otto racconti di Perrault: *Barba-blu. — Cappuccetto Rosso. — La Bella addormentata nel bosco.—Il Gatto cogli stivali.—Cenerentola— Enrichetto dal ciuffo.—Puccettino.—Pelle d'Asino* (7-92); quattro di Madama d' Aulnoy: *La Bella dai capelli d'oro.—L'uccello turchino.—La Gatta Bianca. — La Cervia nel bosco* (93-266); due di Madama Leprince de Beaumont: *Il Principe Amato.—La Bella e la Bestia* (267-304).

Illustrato da 6 vignette.

6. — Quarta edizione novamente illustrata da E. Mazzanti. Firenze, R. Bemporad e figlio, cessionari della Libreria Edit. Felice Paggi [*nel verso:* Tip. di Vitt. Sieni succ. di C. Moder] 1893. L. 2. *In-16° fig., pp. 275.*

7. — C. PERRAULT. Il Libro delle Fate illustrato con 40 grandi quadri di Gustavo Doré. Milano, Tip. Edit. Lombarda 1879. *In-4°.*

Non ho potuto vedere questa pubblicazione.

8. — Il Libro delle Fate illustrato da Gustavo Doré. Milano, A. Brigola e C. (Tip. Pagnoni) 1884. L. 12. *In-4°, pp. 155.*

9. — CARLO PERRAULT. I Racconti delle Fate. Roma, Edoardo Perino, Editore 1884. Cent. 25. *In-16°, pp. 104.*

Fa parte della *Biblioteca Nova* del Perino.

Nella prefazione (pp. 5-12) si parla di Carlo Perrault.

Dopo i noti racconti di costui, sono: *Il principe amato*, *La Bella e la Bestia* della Sig.ra Leprince de Beaumont nella traduzione che ne fece il Collodi per la edizione dei *Racconti delle Fate* pubblicata dall'editore Paggi di Firenze (n. 5).

10. — I Racconti delle Fate di CARLO PERRAULT. Milano, Edoardo Sonzogno, Editore. 14 Via Pasquirolo 14. 1885. Cent. 25. *In-16°, pp. 95.*

Forma il 125 n. della « Biblioteca Universale ».

11. — Puccettino. Racconto delle Fate. G. B. Paravia & C. Torino. Roma. Milano. Firenze. Cent. 25. *In-8° picc., pp. 7.*

È il *Petit-Poucet* di Perrault.

12. — Il piccolo Pusse. Stab. Litog. Lebrun-Boldetti & C. Prop.-Editori, Via Cerva, 8, Milano. *In foglio colorato.*

È la suddetta fiaba di Perrault mal tradotta, riassunta, ed illustrata in 16 vignette colorate, col testo sotto.

Forma il n. 4 d' una collezione che non ho potuto vedere tutta.

13. — Il Gatto dagli stivali. Torino-Roma. G. B. Paravia & C., Milano-Firenze. (Lit. Löwensohn G.) Cent. 50. *In-8°, pp. 4, n. n.*

Copertina con due vignette colorate, sulla prima della quali è il frontespizio. È il *Chat botté* di Perrault. Illustrato con 6 vignette, anche esse colorate.

14. — Il Cappuccio Rosso. Torino-Roma. G. B. Paravia & C., Milano-Firenze. Cent. 50. *In-8, pp. 4, n. n.*

Tutto come il *Gatto dagli stivali.* La copertina è comune.
È *Le petit chaperon rouge* di Perrault.

15. — Il cappuccio rosso. G. B. Paravia e C. Roma, Torino, Firenze, Milano [1883]. (Stamperia Reale di Torino) L. 1. *In-4°, pp. 8.*

Con 6 tavole colorate.

16. — La Cenerentola. Torino-Roma. G. B. Paravia & C., Milano-Firenze. (Lit. Löwensohn G.) Cent. 50. *In-8°, pp. 4 n. n.*

Tutto come il *Gatto dagli stivali,* con copertina comune.
È *Cendrillon* di Perrault.

G. Pitrè.

IMPRECAZIONI SENESI.

E la Toscana è vergognosamente famosa per i *moccoli*, per le bestemmie orrende che vi si dicono, non lo è meno per il turpiloquio e per le imprecazioni.

Io, s'intende, non parlo che di Siena, e principierò, con dispiacere, a raccontar questa: unificata l'Italia, un impiegato, credo degli antichi Stati sardi, ebbe la muta per Siena, e, venendo qua, più vi si avvicinava e più andava chiedendo che città fosse quella che l'avrebbe ospitato. Tutti, com'era di ragione, si rallegravano con lui di avere avuto per residenza una città insigne per monumenti, d'aria buona e serena, di gente garbata, dove la lingua è così ben parlata etc. etc.; ma... c' era un ma. E che *ma* ci è in questa città, dove tutto era bello, buono e gentile? avrà domandato questo signore. E quegli con cui parlava, gli fece intendere, il più pulitamente che era possibile, l'inconveniente che forse gli avrebbe dato fastidio: certi *mandati*, che i Senesi hanno il vizio di fare per un niente ancora. Facesse orecchi di mercante, chè altrimenti avrebbe dovuto star sempre co' calzoni in mano. Perchè fra noi mandano sempre a... *quel paese*, a *pigliallo* (pigliarlo) nel c... E per parlare più decorosamente, in una maniera più pulita, diranno: *va a pigliallo* (c. s.) *dove si soffia i tordi per vede'* (vedere) *se sò'* (sono) *grassi;* o: *in Siena*, come se qui fra noi ci fossero proprio gl' individui

adatti per render questo servizio. E gli accidenti come volano! Per qualunque piccolezza, s'ode *berciare:* accidenti! Anche senza indirizzo: accidenti che vengono mandati alla penna che non fa, alla carta che suga, a un oggetto che casca di mano, a una cosa che non viene a modo.

E sì che bisognerebbe guardarsi bene dal mandar tali pillole; chè il proverbio dice :

> Gli accidenti non so' foglie,
> Chi li manda, li raccoglie.

Invece ci sono dei genitori, che, per farli apparire vispi e intelligenti, insegnano queste cosacce, insieme a tante altre sguaiataggini, a' loro piccini, i quali, adirati che sono, non è difficile sentirli esclamare; *denti a te!* non sapendo ancora poter pronunziare : accidenti!

E di quante specie sono gli accidenti che vengono mandati!

Ci sono di quelli augurati *nella palla del cuore, a ferraiolo, a diaccio, a ombrello;* e anche: *a campanello, a campana, a campare, a trascico, a palletico* e *a conta' quattrini.* Quelli sono a tiro secco, questi altri, maggior malignità, a campare, soffrendo, a veder la morte dappresso ogni poco, confinati, o in letto, o in un seggiolone. Per cui appunto uno che l' abbia con altri, dice: *tanto lo voglio imboccare io e per parecchio tempo.* C'è pure il verso di mandare gli accidenti, dirò così, storici, e allora uno che non è senese non può capire. Diamo per esempio : *Dio ti mandi la sorte del Medici,* o *del Pacchiani.* In Siena si dice che questi due sventurati quasi ogni quarto d'ora fossero assaliti da un accidente.

Del resto, se anche non dicono: *Dio ti diacci,* o se non augurano *un tiro secco,* se la sbrigano abbastanza benino dicendo: *Dio 'un ti dia mai bene, ma mai;* o: *ti mandi tutto 'l male dello spedale,* oppure: *ti stramaladica in corpo e in anima.* Scherzando, quasi, augurano l'olio santo e il viatico, la morte in questo modo: *Che Dio ti mandi olio e cotone, la procession coll'ombrello e la bara all' uscio.* Ci sono davvero mille modi per augurare male, anche in ischerzo. Riporterò degli esempii. Siamo a tavola e si vede un commensale che ha un appetito insaziabile.

C'è di certo uno che gli canticchia:

San Trippazio suonava l'organo,
Che Tecrepi gliell'accordava.

Uno emette un vento, in vero poco decente, dalla bocca: fra chi ode, c'è chi gli dirà: *A rovescio si cuciono i sacchi*, o: *Per te mi ebbi a dare.* Un altro tossisce, e ci può essere uno che esclama: *Affogate... l' ova!* Un terzo sarà presso un monumento... vespasiano: passa un amico, e gli può dire facilmente: *Come i Fiorentini quando svinano* (Dicono che i fiorentini buttano via la cannella). O anche gli dicono questa canzoncina:

Si secchi la paglia,
Si secchi 'l grano,
Si secchi 'l coso
A chi l'ha 'n mano.

In altre parti d'Italia viene imprecato, oltre che a quello con cui uno ha che dire, anche al babbo suo, alla mamma sua, a nonni, a' morti suoi non so fino a quale ascendenza.

Ma anche da noi non si canzona! Specialmente fra ragazzacci è un continuo vociare: *figliol d'un ladro, d'un b...o*, d'un *r... o;* se vogliamo alludere al babbo; e se la rifanno con la mamma allora disgraziatamente è un turpiloquio anche peggiore. Allora si sente *berciare*: *figliol d'una t...*, d'una *p...* e anche peggio; se poi, si dà il caso che uno si vergogni di dire tali parolacce, si sentono delle metafore sguaiate come: *figliol d'una pècora con le setole.*

Ma la penna, per quanto tinta di nero, diventerebbe rossa se dovesse ripetere gli epiteti veramente da bordello, che usano scambiare a volte per le vie dei monellacci, a carico delle mamme assenti. Perchè non interviene la legge? Non dovrebb'essere mica permesso!

Che maligni! C'è chi lascia stare in pace il babbo e la mamma, ma sapete con chi se la piglia? Con la levatrice. *Accidenti a chi ti legò 'l bellico!* O mettono in ballo il compare e la comare imprecando: *Accidenti a chi ti disse: aberenunzio* (sic).

Fra gli stornelli pure, che per la maggior parte suonano amore passionato e gentile, non manca la nota delle imprecazioni. Si ca-

pisce: l'amore accieca, e però leva di senno, e in un momentaccio può far maledire anche chi, dopo poco, sarà con noi un pane e un cacio.

Eccone degli esempi:

Quanto mi piace l'erba fatta a cuore,
Quella che fa nell'isole del mare!
Sette dolori a chi male mi vuole!

Ecco subito peggio:

E ti vorre' vede' preso e legato
Dagli sbirri di Roma e dal Bargello,
E trascinato a coda di cavallo.

Peggio ancora:

E ti vorre' vede' 'n cima a de' monti,
Con fulmini, saette, tuoni e lampi;
Una fiamma di fuoco t'addormenti!

E sempre, sempre peggio:

Ora che m'ha' lasciato senza ragione,
Pregherò Dio che 'un ti dia ma' bene,
Ch' 'un ti faccia arrivare all' Ascensione.

Ti potessi vede' 'n cima a uno stile,
E ciondoloni come un animale,
Colle mie proprie man fatti (farti) morire!

Levati di costì, ti dia una pesta!
Del male te ne venga una catasta,
Una febbre terzana, un dor di testa!

E ti vorre' vede' malato a letto,
Dalli dottori abbandonato affatto,
La stola a' piedi e 'l crocifisso al petto.

Fior d'accidente.
Questo saluto lo mando al mi' amante,
E se gli viene, 'un me n' importa niente.

Ho seminato un campo d'accidenti.
Se la stagione me li tira avanti
A quello che vogl'io, gliene venga venti.

Sono sfoghi di fanciulla abbandonata, o soltanto adirata. E per il giovine o traditore o oblioso c'è anche un'altra feroce invettiva:

Quando passi di qui, passaci morto,
Lungo e disteso per tutta la via:
E le tue ossa le mangino i cani,
Mira quanto mi curo che te m'ami;
E le tu' ossa le mangino i lupi,
Mira quanto mi curo de' tuoi saluti.

Nell'impeto della passione non vengono risparmiati neppure i parenti di lui:

La casa del mi' amor vada 'n profondo,
Un lago d'acqua possa doventare.
Dentro ci piova còccole di piombo
E un serpente ci vada a alloggiare.
E un serpente molto avvelenito,
Velèni lo mi' amor che m' ha tradito,
E un serpente molto avvelenato
Veleni lo mi' amor che m' ha lasciato.

Nè soltanto una giovinetta, che si crede tradita e obliata, si sfoga contro l'amante e i parenti, ma anche contro gli amici:

Se te sapesse quanto ben ti voglio,
Da casa mia non passeresti mai.
Quando te ci passasse te rompesse 'l collo,
Salvo la compagnia se te ce l'hai:
E se la compagnia te ce l'avesse,
Il collo, insieme a lei, te lo rompesse.

Spigolo ancora nella mia raccolta di stornelli e trovo altri versi che tornano a capello alla materia che tratto. *Suocera e nuora tempesta e gragnola.* Ed ecco uno stornello inventato di certo da una nuora:

Buccica d'olmo.
Tutte le vecchie vadino all'inferno
E la socera mia giù nel profondo!

Ho sentito dire, per celia, credo, che imprechino perfino i ciechi e gli storpi, quando chiedono, con quella lor monotona cantilena, un po' d' elemosina. Direbbero così: *Dio vi liberi dalle basse cadute e dalle corte malattie: che Santa Lucia benedetta vi levi la vista degli occhi e vi faccia acceca'*. E poi: ma queste parole da farle intendere per bene: ***Ce l'avresti un centesimo, per carità.***

I preti stessi, augurerebbero male, specialmente a' ricchi, quando cantano l'esequie a' morti, perchè canterebbero:

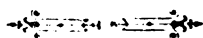
E se so' poveri 'un ne venga mai,
E se so' ricchi ogni dì dua, ogni dì dua.

Infine ci ho trascritti anche questi versi. Si mandavano forse pel Ceppo e pel Capo d' anno prima dell' invenzione dei biglietti o buffi o indecenti che usano ora? Chi sa! Sia come si vuole, eccoli qui tali e quali:

Carissimo amante, — Un accidente nelle piante.
Carissimo amore, — Un accidente nel cuore.
Carissimo amico, — Un accidente nel bellico!

O anche:

Prima ti buschero e poi te lo dico.
Se vôi sape' chi è stato — Domandalo al curato;
Se vôi sape' chi sono — Sono la cupola del Domo.

G. B. Corsi.

QUESTIONNAIRE SUR LES CROYANCES
RELATIVES AUX ANIMAUX.

Kiel, Feldstrasse 41, Allemagne.

Monsieur Pitré,

ous me rendrez un très grand service en faisant imprimer le questionnaire ci-joint dans votre revue de folklore. Je prie ceux de vos lecteurs qui me feront l' honneur de m'envoyer des communications relatives à mes questions de vouloir bien noter la provenance exacte de chaque croyance, ou bien le livre dans lequel ils ont puisé la citation.

J'engage vivement les folkloristes italiens à me seconder dans cette entreprise si ardueuse et importante. Chaque réponse, si petit que soit le nombre des renseignements, me sera bienvenue.

Agréez, monsieur, l'assurance de ma plus haute considération.

N. W. Thomas.

1. De quels animaux (oiseaux, insectes etc.) croit-on qu' ils portent bonheur ou malheur à celui qui les voit?

2. De quels animaux croit-on qu' ils portent bonheur ou malheur à la maison où ils séjournent?

3. De quels animaux croit-on qu' ils présagent la mort?

4. De quels animaux croit-on qu' ils donnent des présages pour la moisson ?

5. Les derniers épis, reçoivent-ils un nom animal ? Dit-on qu' un animal traverse les champs quand le blé s' incline devant un coup de vent ?

6. Croit-on pouvoir s' assurer du bonheur en gardant chez soi des animaux, des oiseaux (le bec-croisé, par exemple) ? Croit-on devoir attraper ou saluer le premier de son espèce qu' on voit au printemps ?

7. Quelle importance a la couleur dans la superstition ?

8. Y a-t-il des animaux qui jouissent d' une sainteté locale, c'est-à-dire, qu' on ne veut ni tuer ni manger ni même voir, ou dont le nom ordinaire ne s' emploie pas ?

9. Y a-t-il des animaux qu' on ne mange qu'une fois par an, ou qu' on mange une fois annuellement avec beaucoup de cérémonie ?

10. Y a-t-il des animaux qu' on chasse une fois par an ; ou qu' on tue à des fêtes populaires ? Détruit-on les œufs de certains oiseaux ? Y a-t-il des animaux qu' on poursuit habituellement, ou qu' on bat parfois à coups de fourt ?

12. Promène-t-on des animaux, des charpentes en forme animale, ou des hommes revêtus de peaux d' animaux á Noël, Pâques etc. ?

12. Croit-on gagner des pouvoirs magiques en mangeant la chair de certains animaux, en les laissant mourir dans la main, ou en les touchant ?

13. De quels animaux se sert-on dans la médecine populaire ou dans la magie et à quelle intention ? Croit-on que l' influence magique varie selon la saison où l' on tue l'animal ?

14. Fait-on des gâteaux en forme animale ou auxquels on donne un nom animal ?

15. Croit-on que les morts apparaissent sous la forme d' un animal ?

16. Croit-on que les sorcières se transforment ?

17. De quels animaux croit-on qu' ils comprennent la langue humaine ?

18. De quels animaux croit-on qu' ils prennent la forme humaine en d' autres pays ?

19. De quels animaux croit-on qu' ils apportent les petits enfants ?

20. Raconte-t-on des légendes, selon lesquelles il y a des filles qui portent un habit de peau et apparaissent comme des animaux et qu' un homme, en leur dérobant l' habit de peau, transforme et se marie avec elles ?

21. Y a-t-il des cérémonies à l' occasion de la naissance, du mariage et de la mort où l' on se sert d' animaux, de leurs peaux etc. ?

22. Les maisons, les meules etc., se trouvent-elles surmontées d' une tête d' animal (en bois ou autrement) d' un crâne etc. ? Se sert-on de ces crânes pour sauregarder les champs ?

23. De quels animaux se sert-on comme enseigne d'auberge ? Et comme girouette ?

24. Y a-t-il des jeux d' enfant ou des cérémonies dans lesquelles on imite les animaux, ou auxquels on donne des noms animaux ? Y a-t-il des jeux avec des oeufs à Pâques etc. ?

25. Y a-t-il des animaux qu' on croit devoir enterrer pour des causes superstitieuses.

J' engage ceux des lecteurs de l'*Archivio* qui auront l' intention de m'envoyer des renseignements sur les questions 14 et 22 de vouloir bien mettre à ma disposition soit les objets euxmêmes, soit des photographies, des dessins en crayon etc. A moin qu'on n' en desire la reddition, je me propose de les déposer dans le Musée de la « Folklore Society » de Londres.

MISCELLANEA.

La ponitura nel Gallurese, in Sardegna.

A *ponitura* è una specie di questua di bestiame che può fare ognuno che vuole formarsi una posizione, migliorare la sua condizione o rifarsi del perduto per spese processuali o per dissesti finanziari.

Prima di aggirarsi per le *cussorgie*, ove intende far la *ponitura*, il questuante ne dà avviso agli amici, o meglio all' amico d' ogni cussorgia, presso cui è solito ospitare, indicando a ciascuno il giorno che dovrà recarvisi. A tal fine si fa un esatto itinerario dei luoghi che entro un dato termine deve percorrere, stabilendo il tempo che deve fermarsi presso ciascuna cussorgia, a seconda della sua vastità e del numero degli stazzi, in cui dovrà recarsi a questuare. L'amico della cussorgia, che è il primo a dare il desiderato capo di bestiame al questuante, lo accompagna coi più stretti suoi parenti ai diversi stazzi: dove, dopo essersi rifocillati, espone il motivo della loro venuta, pregando caldamente il padrone di casa a voler accondiscendere al desiderio dell'ospite, dandogli la più bella pecora, capra o giovenca della sua mandra. Il padrone, se accondiscende, si mostra felice di poter contribuire a formare o rialzar la fortuna del questuante; altrimenti si mostra dolente di non poterlo favorire, adducendo la cagione che ne lo impedisce.

Il bestiame questuato in ciascuna cussorgia viene lasciato in potere dell'amico ospitale, e terminata la *ponitura*, il questuante va poi a ritirarlo, conducendolo al suo stazzo, od a quel luogo ove ha prefisso tenerlo a pastura.

La questua si fa separatamente, o di capre, o di pecore, o di vacche, di bestie che non abbiano ancora figliato. Il questuante è obbligato restituire il capo donatogli a colui da cui l'ebbe, quando costui, od un di lui figlio si aggirasse alla sua volta alcuni anni dopo per far la *ponitura*.

La *ponitura* si fa anche da persone agiate, alle quali è raro che alcuno nieghi il capo di bestiame chiesto: essa d'ordinario dura tre anni [1].

FR. DE ROSA.

La par la barca de quel che à robà i Santi a Desenzan.

Motto popolare veronese.

Questo motto si dice di una barca che va adagio: ed eccone l' origine. Nella chiesa di Desenzano si venerano le ossa dei due Santi Vincenzo ed Anastasio, l'uno spagnuolo, abbrustolito sulla graticola nel 304, l'altro persiano, prima mago, e martirizzato nel 628. La tradizione racconta che quei di Bardolino tentarono anticamente di rubare quelle sacre ossa e impreziosirne il loro paese; di fatti penetrarono in chiesa, levarono i due corpi, li deposero nella loro barca, cominciarono a remare, ma per celeste prodigio, la barca non potè mai scostarsi dal porto: sorpresi così dai terrazzani e scoperto il sacrilego furto furono tosto giustiziati nel campo che ancora si chiama il *campo della forca*. Ogni anno il 22 Gennaio Desenzano è in festa, e si suole rappresentare il fatto del furto sacrilego prodigiosamente impedito, mediante un burchiello tutto pavesato: ad un segno convenzionale si tuffano i remi in acqua, due, tre, quattro volte, senza che la barchetta si muova: è una parodia suggerita dalla pietà [2].

D. ANTONIO PIGHI.

Le Royaume des Femmes à Bribiesca en Espagne.

J' ignore quel était, hier le 23 mai, le nom du saint inscrit sur votre calendrier, en France; mais en Espagne c'était celui de santa Quiteria. Qu'est-ce que sainte Quiteria? Je l' ignore également. Ce que je sais mieux, c' est que sainte Quiteria est la patronne de la petite ville de Bribiesca, située à une vingtaine de kilometres de Burgos.

Or, à Bribiesca, le jour de la fête patronale, les hommes s'évanouissent et l'on ne trouve plus que des femmes dans les rues. Les omnibus de la gare, les quelques voitures qui circulent en ville, tout cela est conduit par des femmes transformées en cochers. Dans les cafés, les femmes lisent le journal, hument des tasses de cafè, ou savourent des glaces; quelques-unes jouent aux dominos ou aux cartes; d'autres fument même la cicarette.

Le service de la poste. Il est assuré par des femmes. Un facteur se garderait bien de se montrer dans l'exercice de ses fonctions journalières; il se tient chez lui. Le service de la police? Il est également assuré par des fem-

---

[1] *Tradizioni popolari di Gallura, Usi e Costumi*: p. 135. Tempio e Maddalena, 1900.

[2] *Verona fedele*, an. XXIX, n. 75, 2 Aprile 1900.

mes armées de piques, et l' ordre regne dans la rue tout comme lorsque des porte-barbe y veillent.

Chose énorme ! Vous ne trouveriez même pas un prêtre dans les rues pendant toute la journée. Et pourtant, Dieu sait s'il y a des prêtres à Bribiesca ! Mais, les offices terminés, chacun d'eux s'enferme entre quatre murs jusqu'au lendemain. Bref, je vous le répète, la femme règne en souveraine une fois par an à Bribiesca, le 22 mai, jour de la Sainte-Quiteria, et prend tellement son role au serieux qu'elle siège même à l'hôtel de ville.

L'origine de cette curieuse coutume remonte au 22 mai 1117. Ce jour-là, les Arabes tentèrent une attaque contre Bribiesca. Les défenseurs de la ville ayant fui, quelques centaines de femmes accoururent aux murailles et repoussèrent les assiégeants, non sans avoir perdu un grand nombre des leurs. C'est pour punir les hommes de leur lâcheté et la rappeler aux générations futures que cette fête fut instituée et que les femmes en perpétuent la tradition [1].

E.

Ferveur de conviction des paysans russes.

Les paysans russes ont parfois un' intensité de vie interieure, une ferveur de conviction et un parfait mepris de la souffrance que, même après avoir lu Tolstoi et etudié les actes des révolutionnaires russes, on reste encore stupefait d'actes comme celui-ci:

Le 10 Mai, un paysan Babenke. du gouvernement d'Ekatermoslav, convancu qu' il etait un grand pécheur et qu' il ne pouvait être sauvé qu' en expiant par une mort ses crimes antérieurs: s'arrosa de pétrole, y mit le feu, puis se plaça sur le bûcher.

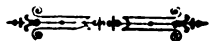
Il était horriblement brulé quand on pu le retirer.

Cet homme, parfaitement sain d'esprit, est mort en expliquant son acte à ses amis.

C' est le *Daily Express* qui reçoit par dépêche le récit de cette aventure » [2].

---

[1] *Le Petit Marseillais*, XXXIII Ann., n. 11,680. Marseille, 27 Mai 1900.

[2] *Journal*, Paris, 15 Mai 1900.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Irene Zocco. **Spigolando.** Catania, Cav. U. Giannotta, editore 1900. In-16°, p. VI-327. L. 250.

Dei cinque lavori dei quali si compone questo volume, il secondo mette in evidenza *Il folk-lore di Shakspeare* (pp. 69-134): e con quanta ragione ben lo dice nelle seguenti parole la egregia signorina Zocco: « Nessuno come Shakspeare ha sentito e rivelato la poesia racchiusa nelle leggende, nelle superstizioni, nei costumi popolari, nella semplicità della vita pastorale ed agricola, nei vecchi proverbi che, tramandati di padre in figlio, riassumono l'esperienza e la sapienza del popolo. »

Con singolar pazienza l' Autrice viene spigolando nelle opere tutte del sommo tragico inglese le credenze nelle fate e nei folletti, nelle streghe, negli spettri, ecc.; gli adagi e i detti popolari (e questi in buon numero), molti nomi volgari di fiori e di animali, non pochi usi e costumi, qualche divertimento e giuoco, qualche ballata e canzonetta, e racconti e novelle. Da queste spigolature vien fuori una materia svariata, forse non mai finora messa insieme in tanta abbondanza e in così bell' ordine; alla quale gioverà far capo quando in Italia vorrà aversi conoscenza della parte che Shakspeare prese dalla vita del popolo inglese nel suo nativo paesello di Stratford, parte, sotto certi aspetti, non unica forse, ma certo originale per tutta una mitologia che non sempre oggidì trova riscontro nella mitologia di altri popoli del nord.

Gli studiosi della novellistica popolare poi non potranno disinteressarsi del *Midsummer Night's Dream*, della *Tempest* e del *Mercant of Venice:* perchè rappresentano il *clou* del folk-lore shaksperiano. Ora di questi l'Autrice si occupa, è vero, ma non quanto dovrebbe, e quanto imporrebbe il movimento che da questo lato si è venuto svolgendo intorno alle fonti di certi racconti.

Del resto, la sig.a Zocco non ha voluto fare sfoggio di erudizione: e anche di aver vinto questa tentazione bisogna tener conto.

G. Pitrè.

G. Tamburello. **Sull'Aia.** (Fonografie realmontane) con Prefazione di Alessio Di Giovanni. Napoli, Chiurazzi, 1900. In-16° gr., pp. CXLVI-98. L. 2.

Il prof. Tamburello chiama *fonografie realmontane* ventidue bozzetti, nei quali ha colto situazioni, scene, costumi della vita dei campagnuoli di Realmonte nella provincia di Girgenti. Codesti bozzetti sono scritti in un sub-dialetto agrigentino e nella fonica di quel comune; e la trascrizione è condotta con quella cura che è nella coscienza di chi impiega onestamente l'opera sua negli studi.

Lodiamo tanta cura, ma ci permettiamo ampie riserve sul concetto informatore del metodo adottato. L' A. tenne presenti le *Fonografie valdelsane* del toscano G. Cepparelli (Firenze, 1896), già cennate in questo periodico (*Archivio,* v. XV, p. 274): e poichè il genere del Cepparelli poteva far credere ad una novità, noi dichiarammo che novità non vi era dopo la *Raccolta di scene pop. fiorentine* di D. Corso (1875) e gli *Strassburger Volksgespräche* (1873) dell' insigne F. G. Bergmann. In Sicilia, in verso ed in prosa abbiamo il *Vestru* del Guastella (1882).

Se non che, o c' inganniamo, un equivoco fa considerare come esigenza ortofonica una grafia che potrebbe semplicizzarsi solo guardando ad una legge costante, inalterabile nella pronunzia italiana.

Per dirne una — poichè siamo entrati, senza volerlo, in questo spinoso campo—il sig. Tamburello raddoppia la consonante in principio di parola preceduta da vocale: e perciò scrive, p. e.: *E ccu' lu pò diri? E la gghiustlizia cchi ddici? Ieru a ccaccia* ecc. (p. 58). Ma queste parole si pronunziano esse in italiano suppergiù diversamente da quello che si pronunziano in parlata realmentana: *E* CC*hi lo può* DD*ire? E la* GG*iustizia che* DD*ice? Andarono a* CC*accia?* Eppure nessuno, neanche i fautori delle recenti teorie ortografiche, pensano di scrivere così. Perchè far supporre peculiarità foniche da doversi tradurre in peculiarità grafiche quando esse sono generalità di lingua nazionale? La duplicazione di consonanti sapremmo capire nelle voci: *ddocu* (=*in illum locum*), *ddabbanna, ddetta,* qualche volta *Ddiu* di alcune parlate.

Ed inoltre: è egli una vera necessità grafica la duplicazione della consonante *c* in *por*CC*i, 'ntor*CC*i, 'n*CC*ugnari, nes*CC*iri, s*CC*iliratu, s*CC*inniri,* della *g* in *'nccu*GG*nari, pi*GG*liari, me*GG*liu, fi*GG*liari,* della *l in giur*LL*anna, par*LL*ari,* della *f* in *s*FF*urtunatu,* della *m* in *Car*MM*ina* e via di seguito? Se sì, noi ci rimettiamo, tutt'altro che persuasi.

Le cose poi o si fanno o non si fanno: e se si fanno, bisogna farle complete. Il prof. Tamburello fonograficamente non può dividere in fin di rigo le doppie consonanti: *'nsirra*G-G*liata* (p. 67), *bbi*R-R*itta* (70), *bbe*D-D*ra* (73), *de*T-T*iru* (75), *Si*G-G*nuri* (76), *ma*N-N*ò* (90), perchè fonicamente *gglia, bbi rri tta,*

bbe ddra, *de ttu ru*, *Si ggnu ri*, *ma nnò* vanno pronunziati proprio così e non diversamente. Egli vedrà più tardi se trovi conveniente lo scrivere:

> [illegible]
> [illegible]

Nella loro contenenza le *Fonografie* rappresentano momenti difficili della vita ordinaria della povera gente: nei pericoli della raccolta, nei dolori della miseria, nei risentimenti dell'anima ai soprusi dei prepotenti, nelle gravezze imposte dal governo, nella febbre dell' amore, nella voluttà della vendetta, nelle sofferenze delle infermità, nell' abbandono della diletta terra natia, ove manca il bisognevole a sfamarsi. Vi sono anche tradizioni campagnuole, varianti nuove di formole vecchie, o meglio conosciute, quali quelle per la siccità (p. 13), per la trebbiatura (35-37), per lo scongiuro dei lampi e dei tuoni (84).

Il libro viene presentato e raccomandato con una lunga introduzione, che è un lavoro per sè forte e non privo di arditezze, di un caro giovane, Alessio Di Giovanni, il quale, ribocçante di ammirazione per l'opera dell'amico, ha scritto 146 pagine molto meditate ed affettuose sulle 96 del Tamburello. Come sincera espressione di affetto il suo studio rivela l' anima gentile ch' egli ha: e sotto questo punto di vista, cioè sotto l' aspetto del valore che egli riconosce nelle *Fonografie realmontane*, non va discusso. Bensì ci rallegriamo con lui del notevole progresso ch'egli ha fatto nel campo letterario.

G. PITRÈ.

Befanate del Contado Toscano, *edite con un'Introduzione da* KNISELLA FARSETTI. Firenze, S. Landi 1900. In-16°, pp. XXXIV-36.

« Nel miglior modo che per me si poteva (scrive l' Autrice) con questo libretto ho attenuto una parte della promessa che già feci, quando l'anno scorso mandai in luce *Quattro Bruscelli Senesi.* Promettevo allora di ricercare e studiare altre forme della poesia del nostro popolo: ed eccomi intanto alle *Befanate.*»

Nella Introduzione ragiona della « Befanata in Toscana » come parte delle usanze popolari della Epifania; e la distingue in religiosa, profana e drammatica, descrivendone la struttura metrica ed i caratteri interni. Di quest' ultima ricerca le analogie con altri componimenti.

La befanata, genere tradizionale, viene composta quasi ogni anno per la circostanza e per la tale o tal'altra persona: ed è una vera e propria canzone di questua come tante se ne hanno in Italia ed all' estero, e che ci richiama all' *Aquiloneuf* descritto da Havard nel *Monde hebdomadaire* di Parigi (30 Dic. 1882 e 13 e 20 Genn. 1883), ed al *Neujahrwünsche der Schwaben in Braslowatz* dello Schmanfelder negli *Ethnologisch. Mitteilungen aus Ungarn* (a. I, fasc. III, 18-87-88) ecc. ecc.

Le befanate ora edite dalla Farsetti, alle quali serve di necessaria prepara-

zione la cennata introduzione, sono otto, cioè una religiosa, sei profane, una drammatica profana, tutte recentissime. Notiamo in quest'ultima il famoso spettacolo della « segata della vecchia », non dimenticato in Sicilia (cfr. i nostri *Usi e Costumi*, v. I, p. 108), negli Abruzzi (De Nino, *Usi e Costumi*, par. II, p. 203), in Lombardia (Rosa, *Dialetti*, 3ª ed., p. 287), nel Veronese (A. Righi nell'*Amico dei Giovanetti*, a. III, n. 11), dove pure il Balladoro trovava non è guari una rappresentazione popolare col titolo: *La Vecia* (Torino, 1898). Sulla quale finzione quaresimale di segare o bruciare una vecchia, buone pagine scrissero l'Usener nei suoi *Italische Mythen* (Bonn, 1875), la Martinengo-Cesaresco nell'*Academy* (London, 1883, n. 671) e prima di loro, nel quinto decennio dello spirante secolo, il Maini nella sua pregiata monografia *Dei Sollazzi profani a mezza quaresima ed in ispecie delle vecchie in Reggio di Lombardia* (Reggio 1843) e la *Giunta* ad essa (Modena, 1855).

Alla sig.na Farsetti, che prosegue con tanto ardore e con sì buon successo i suoi studi sulla drammatica popolare toscana, giunga gradito il compiacimento dell'*Archivio*.

G. PITRÈ.

Traditions populaires. Les Mois en Franche-Comté par CHARLES BEAUQUIER. Paris, Lechevalier 1900. In-8°, pp. 184.

Abbiamo seguito con attenzione premurosa questa pubblicazione del signor Beauquier nella *Revue des Trad. pop.* di Parigi, e la rivediamo ora in questo bel volume, che ci ricorda il *Blason pop.* dello stesso Autore da noi annunziato nell'*Archivio* del 1895.

Les Mois è un calendario popolare della Franca Contea, diviso per mesi e per giorni, dove abbondante e dove scarso di notizie d'ogni genere, tutte però di tradizioni, leggende, pratiche, cerimonie, canti, melodie, proverbi. Il raccoglitore non si fa scorgere, ma l'opera sua si vede ed apprezza nelle tradizioni da lui messe insieme ed ordinate. Se il lettore fosse disposto a seguirci, noi potremmo additargli, pagine di particolare interesse, le feste di capodanno e della Epifania in Gennaio; la Candelora, Carnevale e la Domenica dei Brandoni, in Febbraio; Mezza Quaresima, S. Giuseppe, la Settimana Santa in Marzo; Pasqua d'uova in Aprile; le Maggiolate in Maggio; S. Medard, S. Giovanni in Giugno; S.ª Anna in Luglio; S. Lorenzo e l'Assunta in Agosto; la Natività della Vergine e l'Autunno in Settembre; pochi santi in Ottobre; Ognissanti, i Defunti, S. Martino e S. Andrea a Novembre; Natale e gl'Innocenti a Dicembre. Ma sarà meglio che il lettore veda da sè e ad agio tutto questo. Così quasi in ogni mese potrà leggere proverbi generali, per lo più meteorologici, che sono massime e regole locali sovente indiscutibili. Così parimenti potrà dilettarsi nel ricco supplemento, che in una nuova edizione l'A. potrebbe incorporare al libro.

Se poi il lettore ama i riscontri ne troverà ad ogni piè sospinto in costumanze e superstizioni che fino a ieri potevano credersi singolari e che ora si vedono comuni a popoli cristiani o a popoli di razza latina. Le inchieste (non sappiamo rinunciare alla parola, oramai entrata nella lingua parlata) aperte dalla *Revue des trad. pop.* e le rubriche contenute in un gran numero di libri francesi provano non solo la comunanza ma anche la identità di cerimonie e di pratiche per buona parte della Francia.

G. Pitrè.

Malay Magic being an Introduction to the Folklore and popular Religion of the Malay peninsula by Walter William Skeat of the Civil Service of the Federated Malay States, with a Preface by Charles Otto Blagden, Member of the Royal Asiatic Society ecc. London, Macmillan a. C.°. Limited 1900. In-8°, pp. XXV-685.

La penisola di Malacca nell'India transgangetica è il paese, come lo chiamò nel titolo d'un suo libro Alfr. Wallace, dell'orang utang e dell' uccello del paradiso. Guardando a codesti estremi, che rappresentano il contrasto tra il mostruoso ed il bello, lo studio della vita di quella razza deve offrire un grande interesse ed attrattive non facili a sentirsi di fronte a razze ed a popoli di paesi più noti.

I popoli della Malacca hanno raggiunto quel grado di civiltà che il contatto degli Europei ha in loro determinato ed imposto. Usciti dallo stato barbaro e primitivo, essi sono ben lontani da quello che erano un millennio e più indietro: il che è da ripetersi principalmente e profondamente dagli Indiani, da prima, e poi, in questi ultimi cinque secoli, dagli Arabi.

Come un' analisi accurata della lingua di quei popoli potrebbe dare, o ha dato, parole di origine sanscrita ed araba, così una rassegna delle tradizioni loro dà senz'altro elementi indo-buddistici e maomettani che superano forse gli originali, i quali non son pochi nè di poco conto. Una grande confusione regna in tanti elementi diversi, e difficilissimo è, e possibile solo per via di analisi paziente e di conoscenze larghe delle tre teogonie e delle mitologie diverse di quelle razze, il venirli sceverando, isolando, classificando. L' antichissimo patrimonio di idee di quella gente avanza disintegrato in larghi frammenti, testimoni genuini dello stato primitivo: ma così misto, così confuso a quello delle genti esterne che entrarono e stettero per secoli e secoli in loro contatto che il tentativo d'una distinzione deve sgomentare i più dotti in cosiffatte discipline.

Il volume del sig. Skeat sul folklore di Malacca potrebbe credersi una semplice ricerca sulla magia di quei popoli; ma basta scorrerne l' indice per comprendere che essa è un' opera ragionata e grave sulla vita morale e spirituale degli indigeni di quell'arcipelago. Nei sei lunghi capitoli nei quali viene svolta

sono con alte vedute trattati la creazione del mondo ed i fenomeni naturali (cap. I); la creazione dell'uomo, la santità del corpo, l'anima, spiriti animali, vegetali e minerali (II); maghi, loro posti, natura di riti (III); divinità, spiriti, demoni, anime dei morti (IV); incanti del tempo e dell'acqua, uccelli ed incanti di essi; terra: cerimonie ed incanti delle costruzioni, animali ed incanti di animali, di vegetali, di minerali; acqua: sua purificazione, il mare, le rive, le correnti, rettili e incanto di essi, cerimonie pescherecce; fuoco, produzione ed incanto di esso (V); spiriti ed usi natalizi, adolescenza, cerimonie ed incanti, personali, fidanzamenti, nozze, funerali, medicina, danze, divertimenti e giuochi, rappresentazioni teatrali, guerra ed armi, divinazione ed arte magica (VI). Così quest'opera tutto comprende il mondo visibile ed invisibile, la natura e l'uomo, il mondo soprannaturale e gli dei, i riti magici connessi alla natura, i riti magici patetici nella vita dell'uomo.

Alcuni di questi argomenti hanno delle appendici: e parecchie potrebbero formare una raccolta pregevole di canti e di invocazioni da maghi e da stregoni.

Vanno unite al testo ventotto tavole in fototipia, intramezzate alle pagine del libro per illustrazione di usi e pratiche de' popoli della Malacca.

Le cennate difficoltà nella distinzione de' diversi elementi del folklore della Malacca non hanno consentito all' Autore quello che era nel desiderio di lui: una analisi completa del materiale finora conosciuto: ma qualche cosa, anzi molto ha egli fatto in proposito, che conferma l'acume del sig. Skeat nella investigazione dei miti e nelle origini loro: ciò che costituisce una delle migliori basi per lo studio largo e spregiudicato della mitologia degli Indu e dei Maomettani.

G. Pitrè.

Deutsches Krankheitsnamen-Buch. Von Dott. M. Höfler, k. Hofrat in Tölz. München, Verlag von Piloty u. Loehle 1899. In-4°, pp. XI-922, a 2 coll.

Come giustamente avverte l'Autore nella prefazione, questo *Deutsches Krankheitsnamen-Buch* comprende non solo quel che dice il titolo, cioè i nomi delle malattie, ma anche la nomenclatura degli organi e delle funzioni, quella dello stato così fisiologico come patologico, della terapia scientifica come di certi rimedî popolari.

Il Dott. Höfler prende una voce medica tedesca, la cerca e presenta nelle molte e differenti lingue germaniche, antiche e moderne, e ne segue le fasi nell'inglese e non di rado nelle lingue neo-latine. Il latino è quello al quale sempre ricorre e dal quale prende sovente le mosse, come il sanscrito quante volte la esigenza etimologica lo consigli per la storia e la derivazione della parola.

Tutto questo non è poco; eppure ci rappresenta una limitata parte del lavoro quando percorrendo noi le fitte e minute pagine di esso vi troviamo in lunga fila e l'una dopo l'altra citate le testimonianze degli scrittori intorno alla tale ed

alla tale altra voce, con la data delle pubblicazioni. Qui si ha come la cronologia del vocabolo, con la quale non sarà disagevole seguire la sorte del vocabolo medesimo man mano che da un paese si passi ad un altro e da uno ad un altro secolo. La data è sempre a capo dell'autore o della testimonianza citata.

Ben 6 grandi pagine di fonti (*Quellen-Ausweiss*) danno un'idea del genere di opere consultate dal Dott. Höfler: vocabolari di lingue, enciclopedie, trattati di medicina e di scienze affini, zoologia, libri di mitologia, di tradizioni, di credenze, di superstizioni, di saghe e leggende, di motti di spirito: un terzo di migliaio di titoli ritraenti dalle scienze mediche, dalle naturali, dal folklore. Tanta erudizione, quasi tutta di prima mano, è di buona lega e se sorprende e stupisce non guasta. La sorpresa personale nostra è poi maggiore di quel che in altri possa essere perchè noi vediamo in questo poderoso, inesauribile volume molta sagacia di criteri nella composizione dell'opera e smisurato possesso di cognizioni d'indole medico-chirurgica e demopsicologica.

G. PITRÈ.

Volksbräuche und Aberglauben in der Geburtshilfe und der Pflege des Neugebornen in Ungarn. Ethnographische Studien von D. RUDOLF TEMESVÀRY, Frauenarzt in Budapest. Mit 16 Abbildungen in Text. Leipzig. Th. Grieben's Verlag (L. Fernau). 1900. In-8°, pp. VIII-148. Mark 2,80.

Abbiamo in questo libro una ragionata raccolta di pratiche e superstizioni che il popolo ungherese segue in ostetricia (usiamo questa parola per acconciarci a quella del titolo: *Geburtshilfe)* e nella cura dei neonati, ed insieme un contributo alle discipline antropologiche che vantano l'opera del Dott. Ploss: *Das Weib in der Natur u. Völkerkunde* e la etnologiche del Dott. M. Bartels: *Die Medicin der Naturvölker.*

Ce ne compiacciamo per i nostri studi di medicina popolare e ne felicitiamo il sig. Fernau, che con molto coraggio si è fatto editore di siffatte opere.

Il campo ostetrico secondo gli usi e le ubbie popolari in Ungheria è percorso in lungo ed in largo dal Dott. Temesvàry: il quale come specialista per malattie di donne ha potuto farlo bene. Cominciando con la mestruazione e finendo con il neonato, egli non lascia nulla che possa avere relazione con lo stato della donna mestruata o amenorroica, sterile o gestante, soprapparto o puerpera, nell' allattamento e nelle molteplici cure reclamate dal suo bambino.

Chi abbia per poco esercitato la medicina e per tale esercizio abbia avuto ragione di fermarsi sul linguaggio popolare anatomo-patologico, su certi rimedi popolari, su certe cerimonie, che sono banali pregiudizi e pur contengono o il germe di verità scientifiche, o avanzi di antiche memorie, può fermarsi con compiacimento su questi documenti, quattro, cinque volte millenari, di astrologia, di terapia sacra, di mitologia, di teogonie già scomparse. Nè ci si dica che la pren-

diamo troppo larga nel riportarci a tante migliaia di anni, perchè se alcune costumanze sono medievali, altre e forse la maggior parte sono così antiche da perdersi nella oscurità dei tempi. L' uomo è sempre lo stesso, e nella preoccupazione di una sofferenza, d'un piccolo disturbo fisico, è più credulo, più inchinevole che mai a' rimedî più strani, e quanto più strani tanto più credibili ed imitabili. La medicina delle femminucce poi per le funzioni fisiologiche più comuni, per l'opera più grande della natura: lo sgravo, e per la esplicazione ed attuazione del sentimento più elevato, per l' affetto più intenso, quello di madre, non può non imporsi con forza di tradizione e con dommatismo di particolari. Ecco perchè, secondo noi, la ostetricia popolare è non solo un documento etnologico ma anche un cimelio (non ci si tacci di esagerazione) parlante.

G. Pitrè.

Μελέται περί τοῦ Βιου καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ ὑπὸ Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ. Παροιμιαι. Τομος Α. Εν 'Αθήναις, τύποις Π. Δ. Σακελλαριοῦ. In-8°, pp. LXXX-600 (forma i nn. 68-71 della Βιβλιοθηκη Μαρασλη).

Parte potissima d'una grande Biblioteca di « Studi sopra la vita e la lingua del popolo ellenico » intrapresa dal prof. Nicola Politis, questa Raccolta di proverbi (παροιμιαι) greci moderni promette di riuscire una delle più cospicue della Paremiografia attuale. Il dotto mitologo ateniese vi si è accinto con quell'ardore che scalda gli spiriti eletti, con quella pazienza che nasce dalla lucida comprensione del lungo cammino da percorrere prima di giungere alla meta.

Apriamo il volume, ed eccoci di fronte una introduzione, che è una esauriente rassegna del materiale edito di proverbi greci del medio evo e della età moderna: e qui ci passano sott'occhio 139 pubblicazioni greche e non greche contenenti adagi e ditterii in uso presso quel popolo. Per le difficoltà della lingua forse ci sfugge, nella faticosa corsa bibliografica del Politis, il volume del Visconte de Marcellus: *Chants populaires de la Grèce moderne* (Paris, Levy, 1860), dove si leggono centoquaranta *Proverbes, Adages* della Grecia.

Dopo questa introduzione si accede alla grande Raccolta per via di una ben nudrita « Silloge di proverbi bizantini », proverbi attinti a svariate fonti (pp. 1-132), delle quali alcune messe non è guari per la prima volta in evidenza dallo stesso prof. Politis.

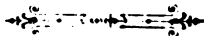
E viene la Raccolta de' proverbi e modi proverbiali greci moderni: miniera tanto e così ricca da fare invidia a qualunque nazione ed a qualunque raccoglitore. Eccoci solo al primo strato di questa miniera, al principio del lavoro: e già ce ne abbiamo d'avanzo per indovinare il tesoro che ne verrà in luce di filosofia spicciola, di sapienza volgare de' Greci d'oggi, eredi di quella de' Greci di ieri. Adagi e modi di dire sono alfabeticamente ordinati secondo la parola che dà, diciamo così, la intonazione, o costituisce la ragione principale degli uni e degli altri.

Siamo alla prima lettera (α) e ben 365 pagine sono assorbite per metà di essa, cioè dalla voce ἀβανιά alla voce ἀλωνίζω.

In quanti volumi si conterrà l'opera tutta?

Lo presuma il lettore pensando all'intero alfabeto greco ed alla immensità del campo paremiografico sparso di massime, di sentenze, di adagi, di detti, di modi proverbiali.

Sotto la data voce sono raggruppati i proverbi ad essa relativi con le opportune indicazioni topografiche, se prov. presi dalla viva voce, o bibliografiche, da libri, e, dove ce ne siano, — il che è molto frequente, e potrà dare occasione a futuri studi del prof. Politis così acuto nell'osservare come diligente nel raccogliere ed ordinare — con i riscontri del singolo proverbio con l'equivalente o l'analcgo in altre lingue ed in altri popoli. La lista de' libri onde l'A. trasse tanti riscontri è compresa tra le pp. ό-οε' e somma a 79 titoli tra italiani, francesi, spagnuoli, rumeni, celti, albanesi, olandesi, tedeschi, bulgari, serbi, russi, lituani, lapponi, arabi, turchi, ebrei, giapponesi, asiatici in generale.

G. S.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

MARIO MANDALARI. *I Proverbi del Bandello.* Catania, Giannotta 1900. In-16°, pp. VI-206-II-8. L. 1 (fa parte della *Biblioteca popolare dei Semprevivi*).

Uno studio, come questo del Mandalari, che rileva la parte etica delle Novelle di Matteo Bandello, quella parte che si traduce in giudizî e in sentenze formulate da lui, o da lui attinte al popolo e qua e là date in proverbi (*probatis verbis*); uno studio che ritrae con le parole stesse del Bandello le condizioni morali del secolo in cui egli visse, e che ci rappresenta la società italiana e straniera, laica ed ecclesiastica, cortigiana ed anche un po' popolare, maschile e femminile, non può non trovare buona accoglienza presso i folkloristi, come deve certamente averla tra i letterati e gli storici. E però lodiamo il pensiero e l'opera del Mandalari, il quale più attende alle Novelle del celebre frate domenicano, che conobbe quasi tutti i principi e signori delle Corti d'Italia e di Francia e menò vita allegra. e fu diplomatico arguto e consigliere esperto, e più lo riconosce « per certi rispetti scrittore pieno di pregi, scevro affatto di pregiudizii, uomo mondano con carattere e temperamento formato sui precetti d'una filosofia accessibile a tutti e senza difficoltà » (p. 42).

Il M. spoglia una per una le Novelle bandelliane e ne porta via osservazioni e motti, che con sottile industria aggruppa e compone in un tutto armonico ragionando ora delle donne e de' vizî e delle virtù loro, ora de' mariti e delle mogli, ora dell'amore, ora della ipocrisia, ora delle Corti, ora delle varie nazioni ecc. Lo studio di lui è minutissimo e forse non manca di nessuno dei pensieri che il Bandello sparse nel suo novelliere, e certamente offre quanto potrebbe cercarvi, sotto l'aspetto paremiografico, ogni buon demopsicologo.

—

G. SCHIRÒ. *Te Dheu i huaj (Nella terra straniera), poema ; Mili e Haidhia, idillio,* Palermo, Tip. G. Spinnato 1900. In-4°, pp. 136. L. 3.

L'avv. G. Schirò albanese di Piana dei Greci in Sicilia è un poeta forte: e come nelle sue Rapsodie albanesi così lo dimostra in questo libro, esuberante di poesia gagliarda per caldo amor patrio e domestico.

Ma non questo ai lettori dell'*Archivio* può direttamente interessare, questo, che pure rientra per larghi accenni nel dominio del folklore, bensì le copiose note di leggende e di costumanze delle colonie albanesi in Sicilia. E tra esse nel primo lavoro citiamo la 10ª, sul titolo di nonno; la 15ª, sulla condizione del contadino pianioto; la 16ª,

sul simbolismo del pane e del sale; la 26°, sopra un'imagine della Madonna: la 55ª e la 56ª, sopra la Madonna di Odigitria con relative impronte maravigliose: la 61ª, sopra un pregiudizio ed una leggenda: la 63ª sopra le *drekje*, diavolesse. Nell'Idillio sono da leggere le notizie nuziali sotto i nn. 10, 11, e le funebri 9 e 15; queste ulttme, specialmente, lunghe e documentate.

—

A. CUTRERA. *La Mala Vita di Palermo. Contributo di Sociologia Criminale.* 2ª edizione. Palermo, Alberto Reber 1900. In-8°, pp. 89. L. 1.50.

Avremo presto occasione di parlare del cav. Cutrera, che è un colto ed intelligente funzionario di P. Sicurezza. Qui vogliamo solo far conoscere la monografia sopra citata, la quale si occupa de' cosiddetti *ricottari* di Palermo, mala pianta del nostro disgraziato paese, la quale rappresenta una lieve degradazione dei *souteneurs* di Parigi.

La *Mala Vita* è divisa in questi capitoli: I. Introduzione; II. Le prostitute; III. Le case di prostituzione: IV. I ricottari: V. Relazioni tra ricottari e prostitute: VI. Le manifestazioni criminose; VII. I ricottari e la legge; VIII. Conclusione.

L'argomento vi è svolto con particolarità ben note ai frequentatori delle « case di tolleranza » ed alla Questura, ma nuove del tutto per gli studiosi della vita popolare, salvo che non si voglia da essi confondere insieme i ricottari delle grandi città della Sicilia con i *souteneurs* parigini e delle grandi città estere.

La prima edizione uscì nel 1896 col titolo: *I Ricottari*, e conforme a quella, è la presente, ma molto più corretta ed ha qualche osservazione nuova nella conclusione.

—

G. RAGUSA-MOLETI. *Un mazzolino di spiche* ecc. *25 marzo 1900.* Palermo Virzì 1900. In-16°, pp. 16.

Son 12 canti popolari siciliani, tutti belli e gentili, che il prof. Ragusa-Moleti ha offerti nel giorno della festa onomastica della egregia sig.ra Annunziata Todaro, gentile e degna consorte dell'illustre avv. O. Ziino in Palermo.

Quando si sappia che essi son tutti inediti, si potrà giudicare della fatica che il Ragusa-Moleti deve aver sostenuta nel rileggere i seimila e più canti finora pubblicati per poter dire con piena coscienza della materia che essi sono inediti.

—

DOTT. FRANCESCO LO PARCO. *Il moralista popolare, o i Dotti e saggi Consigli del vecchio Guidone.* Trani, F. Vecchi, tip. edit. 1900. In-8°, pp. 31.

Che non sia « stato ancora esaminato e messo nella debita luce un componimento pieno di pensieri e di vita, di grande importanza per l'influenza morale ch'esso ancora esercita sul popolo, colle massime e colle sentenze di cui è, per così dire, stipato », cioè i *Dotti e saggi consigli del Vecchio Guidone*, è osservazione esatta del prof. Lo Parco, che primo ora vi volge l'attenzione.

Il suo studio è nuovo: e da esso risulterebbe che l'A. della terza rima morale che va sotto quel titolo sia di origine schiettamente napoletana del sec. XVII, e che il nome di Guidone sia preso ad imprestito come un nome qualunque. Un'analisi accurata del componimento ne rileva gli elementi paremiografici e le analogie con le *intrecciature* di proverbi e di motti.

Il Lo Parco ha raccolto dalla viva voce del popolo di Ariano nella prov. di Avellino il componimento, il quale per tal modo si presenta nella « schiettezza e semplicità della primitiva forma dialettale ».

—

[G. B. CORSI]. *Vecchie Nozze Senesi.* (1672-1745). Siena, Tip. Ed. S. Bernardino 1900. In-8°, pp 11.

Quest' opuscolo offeriva agli sposi Nozzoli-Sarracchi di Siena per le loro nozze la Contrada del Drago, una delle varie contrade onde è divisa la simpatica città, e le quali danno pittoresca mostra di sè nell'annuale festa del palio di Agosto.

L'opuscolo, dovuto al nostro buon amico sig. G. B. Corsi, è uno spoglio di notizie per celebrazione di nozze illustri negli anni 1672, 1684, 1717,

1721 fatto sul *Diario* ms. di Girolamo Macchi, esistente nella Biblioteca Comunale di Siena e nel 1745 su altro *Diario* egualmente ms. di G. A. Pecci della medesima Biblioteca.

P.

Recenti Pubblicazioni.

Bonomi (Celso). M. Gianfrancesco Straparola da Caravaggio. Conferenza. Pavia, Fusi, 1899.

Caliari (P.). Antiche Villotte e altri Canti del Folk-Lore Veronese. Fratelli Drucker. Verona 1900, In-16°, pp. 288. L. 2,50.

Cutrera (A.). La Mafia e i Mafiosi. Origini e manifestazioni. Studio di Sociologia criminale con una carta a colori su la densità della mafia in Sicilia. Palermo, Alberto Reber 1900. In-8°, pp. VIII-197. L. 2,50.

De-Rosi (F.). Tradizioni popolari di Gallura. Usi e Costumi. Tempio e Maddalena, Tortu, 1900. In-16°, pp. 310. L. 2.

Pitrè (G.). Feste patronali in Sicilia descritte. Con 24 Illustrazioni. Torino. Carlo Clausen 1900. In-16°, pp. LXVI-513. L. 8 (forma il vol. XXI della *Biblioteca delle trad. pop. sic.*).

Rajna (Pio). Le Fonti dell'Orlando Furioso. Ricerche e studi. Seconda edizione corretta ed accresciuta. Firenze, Sansoni 1900.

—

Chapiseau (F.). Au Pays de l'Esclavage. Moeurs et coutumes de l'Afrique Centrale d'après des notes recueillis par F. de Béhagle. Paris, Maisonneuve 1900. In-16°, pp. 282.

—

Kallas (O.). Achtzig Märchen der Ljutziner Esten. Jurjew (Dorpat) 1900. In-8°, pp. da 81 a 405.

Klöpper (Cl.). Folklore in England u. Amerika. Dresden u. Leipzig, C. A. Koch 1899. In-8°, pp. 62.

Petsch (R.). Neue Beiträge zur Kenntniss des Volksrätsels. Berlin, Mayer u. Müller 1899. In-8°, pp. 152.

Scherman (L.) u. Krauss (F. S.). Allgemeine Methodik der Volkskunde. Berichte über Erscheinungen in den Jahren 1890-97. Erlangen, F. Junge 1899. In-8°, pp. 134.

Strock (H. L.). Das Blut im Glauben und Aberglauben der Menschheit. München, 1900. In-8°. pp. X-206.

—

Billson (Ch.). The popular Poetry of the Finns. London, D. Nutt 1900. In-16°. pp. 38.

Deeney (D.). Peasant-Lore from Gaelic Ireland. London, D. Nutt 1900. In-8°, pp. XII-80.

Jenkis (D. E.). Bedd Gelert: its Facts, Fairies, a. Folklore. Port Madoc, Llewelyn Jenkis 1899. In-8°, pp. XX-378.

Manwaring (A.). Marathi Proverbs. Collected a. arranged. Oxford, the Clarendon Press 1899.

Nutt (A.). The Fairy Mythology of Shakespeare. London, D. Nutt 1900. In-16°, pp. 40.

Rhys (J.). a. Jones (B.). The Welsh People: their Origin, History, Laws, Language, Literature, a. Characteristics. With 2 Maps. London, Fisher Unwin 1900. In-8°, pp. XXVI-678.

Sayce (A. H.). Babylonians a. Assyrians: Life a. Customs (Semitic Series). London, J. C. Nimmo 1900. In-8°, pp. XII-273.

Scott (A. F.). Offering a. Sacrifice. An Essay in Comparative Customs a. Religious Developpement. Burleigh, London 1900. In-8°, pp. 236.

Spence (J.). Shotland Folklore. Lerwick, Johnson a. Greig 1899. In-8°, pp. 256.

Sutcliffe (H.). By Moor and Fell. Landscapes and Long-Settle Lore from West Yorkshire. London, Fisher Unwin 1900. In-8°, pp. VI-360

Taylor (B.). Storyology. Essays in Folk Lore, Sea Lore and Plant Lore. London, Elliot Stock 1900. In-8°, pp. 220.

Weston (J. L.). King Arthur a. Survey of Arthurian Romance. London D. Nutt 1899. In-4°.

Wilkins (W. J.). Hindu Mithology, Vedic and Puranic. Illustrated. London, Thacker 1900. in-8°, pp. 518.

Sommario dei Giornali.

Alessandro Manzoni. Ann. VIII, nn. 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8 Castellammare di Stabia, 10 e 30 Gennaio, 10 20, 28 Febbr. 10, 20 Marzo 1900. S. Ajello: *Usi e Costumi dei campagnoli di Canicattini-Bagni.* Ignaro di tutto ciò che si è pubblicato sull' argomento, meno che delle *Partità* del Guastella, l'A. descrive in forma dialogica non già gli usi ecc., ma i sentimenti di quei campagnoli specialmente contro i *cappelli* e contro gli avvocati: senza accennare finora a nessuna particolarità. Notevoli sono le scempiaggini perpetrate dal sig. Ajello: «Il campagnuolo di Canicatt. a volte è crudele, anzi feroce, raramente assassino a differenza del contadino palermitano, il quale non passa giorno che non si lordi di sangue le mani; non sa che cosa sia la *maffia* (questa cattiva pianta che giganteggia a Palermo, qui non è mai attecchita » (p. 31). — *Ammucciari* gli pare derivato dal v. *ammacchiare!*

Archivio per l' Antropologia e la Etnologia. Vol. XXIX, fasc. III. Firenze, 1899. E. H. Giglioli: *Intorno ad alcuni strumenti litici recentemente e tuttora in uso in Europa.* Con 6 disegni —S. P. Smith: *Dei e Idoli dei Maori.* Con disegno.

Calabria. Ann. VIII, n. 16, Reggio Calabria, 15-19 Aprile 1900. G. Megali Dal Giudice: *Il Giovedì Santo nel Folk-Lore Calabro-Reggino.* Usanze religiose e canti pop. in frammenti.

Cosmos Catholicus, ann. 9-10 Roma Dic. 1899. M. Faloci Pulignani: *Le origini del presepio.* — W. J. D. Croke: *Il Natale inglese.* — P. V. Vannutelli: *La festa di Natale in Betlemme.* — P. P. Paoli: *Il Santo Bambino di Aracoeli.* — G. Pitrè: *Il Natale in Sicilia.*

Giornale di Sicilia. A. XXXX, n. 73. 13 Marzo 1900. Iobi: *Feste patronali in Sicilia*, recensione dell'ultimo vol. di G. Pitrè.

N. 184. 27 Giugno. G.: *La notte di S. Giovanni in Roma:* usi e costumi.

La Calabria. Ann. XII, n. 3. G. Falbo: *Usi e Costumi cassanesi.* Natale, Capodanno, Epifania. — A. de Marchi: *Canto albanese trad. in versi italiani.*— A. Dobelli: *Usi e Costumi dei paeselli del circond. di Monteleone.* — C. Giuranna: *Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico.*

Natura ed Arte. Ann. IX, n. 2 15 Dic. 1899. P. Tedeschi: *Una lauda lombarda nel Natale.*

N. 3 1900. 1 Genn. P. del Vago *In Capanna*: *Usi e Costumi dell' Agro Romano.* — A. Mazzucchetti: *Le castagne*, con 10 disegni.

N. 4. 15 Genn. P. del Vago: *In Capanna* ecc.

N. 6, 15 Febbr. C. Mozzati: *Attraverso l'Africa Australe*: usi e costumi inglesi: pugilato ecc.

N. 8, 15 Marzo. G. Fardella: *Il reggimento spiantato, cronaca e bozzetti di folk-lore piemontese.* — A. Brunialti: *In Lapponia e fra i Lapponi*, con tre disegni. — A. De Nino: *La musa popolare.* Un pastore abbachista, un poeta calzolaio e un altro barbiere.

N. 10, 15 Apr. G. Galletti: *Il sentimento dei Livornesi.*

Psiche. Anno XVII, n. 11-12. Palermo 1-16 Giugno 1900. C. Grappa: *Ricordando la Sardegna:* La festa di S. Antonio di Padova a Jerzu: Usi e costumi.

« Sicula ». A. IV, n. 1-4. Palermo Genn.-Dic. 1892. G. Vuillier: *A Siracusa*, pagine prese dal viaggio del geniale artista francese, nelle quali sono riferite credenze e pratiche pop. siciliane. — *Saggi di correzione di nomi locali* ecc. *per quanto riguarda la Sicilia occidentale e meridionale.* Interessante raccolta destinata a togliere errori e pregiudizî toponomastici. — C. Grisanti: *Toponomastica.* — Lo stesso: *La notturna.* — *Fra Libri e Riviste.* Si occupa del vol. del Grisanti: *Folk-Lore* in Isnello.

—

La Tradition, 14° ann. t. X, n.

101. Paris 1900. P. Ramus: *Les poissons d'avril*, notizie ritrite, senza il sussidio delle monografie speciali sull'argomento. — *Proverbes des saisons et de l'année.* — C. de W. (H. Carnoy): *Notes sur le jours saints.* — de Beaurepaire-Froment: *Chansons du Caorson*, n. LXVI-LXX. — C. de Warloy: *Pâques chez les Russes et chez les Mahométans.* — A. Ledieu: *Contribution* ecc. — H. (Carnoy): *Galerie traditionniste*, biografia con ritratto di A. Hock. — *Chronique.*

Le Pays Normand. Honfleur, Marzo 1900. Léon Le Clerc: *Le Carnaval.* — Ch. Br. *Les Chemineaux*, pasticceria locale. — J. Blossier: *Les traditions du Mariage dans le departoment de l'Orne.* — H. Alais: *Le jeu de la Pelote ou Soule.*

Le Ventre-Rouge. Bordeaux, 1 Apr. 1900. *La bique du meite Giraud*, antica canzone del Saintongeois.

Revue de Languedoc. Lamalou. n. XXV. P. Peyrrounard: *La Semaine Sainte en Lozère.*

Revue des Traditions populaires. T. XV. N. 1. Paris. Genn. 1900. A. Gorovei: *Traditions pop. des Roumains.* — A. Benoist: *Traditions et anciennes coutumes du Pays Messin*, I-VIII. — L. Jacquot: *Les villes englouties.* — R. Basset *Contes et Légendes arabes*, CCLXXVII-CCCIII. — Lo stesso: *Contes et Lég. de l'Extrême-Orient*, CI-CIII. — G. Dumoutier: *Trad. pop. sino-annamites.* — R Blanchard: *Médicine superstitieuse*, in Rumenia.

Revue du Nivernais. Beaumont-la Ferrière. Marzo 1900. Miriam: *L'Etang du Lys*, leggenda del Morvan. — A. Millien: *Petites contes pop. du Nivernais.* — J. Bruère: *La légende du chasseur le Jour de Pâques.*

Revue Phocéenne. Marseille, Marzo 1900. Marthe Expilly: *Les babouches enchantées*, fiaba orientale.

Violette-Revue. Paris, 8 Apr. 1900. De Beaurepaire Froment: *Le petit Jésus teinturier*, leggenda del paese d'oc. — Lily Butler: *La jeune fille Espagnole*, costumi della Spagna.

—

Revista Lusitana. V. vol., n. 4. 1899. Porto. J. Leite de Vasconcellos: *Dialectos crioulos portugueses d'Africa.* — Pedro A. d'Azevedo: *Superstições portuguesas no sec. XIV.* Continua dal fasc. precedente. Documenti presi dagli archivi portoghesi. — M. de Barros: *O Guineense.* — A. Th. Pires: *Tradições* da documenti antichi. — J. Leite de Vasconcellos: *Miscellanea Ethnographica*, spigolatura in libri, in viaggi, ecc. V'è raccolta materia molto curiosa e diversa.

—

Chamber's Journal. Marzo, 1900. Th. Gann: *Some Superstitions a. Customs of the Maya Indians.*

Folk-Lore. Vol. XI, 1 Marzo 1900. W. Crooke: *The Legends of Krisna.* — *Annual Report of the Council.* — E. S. Hartland: *Presidential Address: Totemism a. some Recent Discoveries.* — *Reviews.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Chadwick, Lyall, Balfour, Manwaring, Mathew, Köhler-Bolte. — *Correspondence.* — *Miscellanea.*

N. 2. Giugno. N. Gaster: *Two Thousand Years of a Charm against the Child-stealing Witch.* — R. R. Marett: *Pre-Animistic Religion.* — *Reviews* di recenti pubblicazioni di Ling Roth, Sephton, A. Lang, W. Thomas. — *Miscellanea.*

Indian Antiquary. Luglio 1899. M. N. Venketswami: *Folklore in the Central Provinces of India.* — M. R. Pedlow: *A Folk-tale from Central India.*

Journal of the Anthropological Institute. N. S. II, 1. 2. H. P. F. Marriott: *The secret Societies of West Africa.* — C. N. de Cardi: *Ju-ju Laws a. Customs in the Niger Delta.* — A. L. Bennett: *Ethnographical Notes on the Fang.*

Journal of the British Archaeological Association, v. II, n. 6. T. N. Brushfield: *Derbyshire Funeral Garlands.*

Transactions of the Devonshire Association. 1899. P. F. S. Amery:

Sisteenth Report of the Committee on Devonshire Folklore: incanti, stregonerie, blasone popolare ecc.

—

ARCHIV FÜR RELIGIONSWISSENSCHAFT, III, 2. R. Lasch: *Die Finsternisse in der Mythologie u. im religiösen Brauch der Völker.*

4. J. Karlowicz: *Germanische Elemente im Slavische Mythus u. Brauch.*

INTERNATIONALES ARCHIV FÜR ETHNOGRAPHIE. XII, 6. S. P. Smith: *Note on the some Maori Gods.*

XIII, 1. 2. V. Titelbach: *Das heilige Feuer bei den Balkan-Slaven.*

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. IX, 4. Berlin, 1899. L. Fränkel: *Volkskundliches aus I. W. Volfs Kolner Jugenderinnerungen.* — A. F. Dörler: *Tiroler Teufelsglaube.* — H. Schukowitz: *Kriegs-und Schlachtensagen aus dem Marchfelde.* — M. Gerhardt u. R. Petsch: *Uckermärkische Kinderreime.* — Fr. P. Piger: *Eine Primiz in Tirol.* — R. F. Kaindl: *Ruthenische Märchen u. Mythen aus der Bukowina.* — A. Petak: *Alte deutsche Weihnachtslieder aus dem Hungau.* — Marie Eysn: *Geschichte Liebestüchlein.* — O. Schütte: *Aus dem Herzogtum Braunschweig.* — P. Otto: *Gebräuche u. Spiele, sowie Aberglauben aus Frohden.* — *Bücheranzeigen.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di L. Scherman, F. S. Krauss, R. Smith, M. Müller, S. Bugge, K. Bücher, H. Chauvet, A Gittée.

X, 1, 1900. R. M. Meyer: *Goethe u. die deutsche Volkskunde.* — K. Müllenhoff: *Zur Geschichte der Bienenzucht in Deutschland.* — *Vier Briefe W. Mannhardts* ecc. — O. Schell: *Bergische Hochzeitsgebräuche.* — Marie Rehsener: *Von den Tieren* ecc. — O. Schütte: *Braunschweigische Segen.* — R. Petsch: *Ein Kunstlied im Volkskunde.* — A. L. Stiefpel: *Zu Hans Sachsens « Der plint Messner ».* — Fr. P. Piger: *Faschingsgebräuche in Prutz im Oberinnthal.* — O. Hartung: *Zur Volkskunde aus Anhalt.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Recenti pubblicazioni di Achelis, Wuttke, Wossidlo, Lemke, Reiser, Grisanti, Maria Pitrè, Olrik, Kohl, Weinhold, Vogt, Politis, Lambel, Justi, Bloch.

—

WISLA. T. XII. Warszawa 1899. (Riferiamo dall'indice dell'annata, tradotti in francese, i titoli degli articoli originali di questo periodico etnografico polacco). Z. Bitner: *Contes populaires.* — M. E. Brensztein: *Quelques légendes samogitiennes.* — W. Burzenski: *La noce chez les paysans dans le district de Sieradz.* — (G. Buschan): *Cuisine préhistorique* — A. Derewinska: *Sur la frontière prussienne.* — S. Jastrzebowski: *Un chant avec le motif du roi Lear.* — A. Jelski: *Thomas Hryb.* — I. Karlowicz: *Congrès international d'histoire des religions.* — Id.: *Congrès international des traditions populaires.* — J. Kibort: *Croyances populaires aux environs de Krzywicze, district de Wilejka.* — Z. Kowerska: *Deux chants similaires aux contes de Grimm.* — M. Kucz: *Conte du viellard grimpant sur la fève, (environs de Sandomierz).* — Id.: *Salve Regina.* H. Lopacinski: *Contributions à la chanson du champignon, mentionnée dans le « Pan Tadeusz » de Mickiewicz.* — L. Magierowski: *Devinettes populaires des environs de Jacmierz.* — E. Majewski: *Chauve souris, dictons, proverbes, légendes, contes et superstitions.* — Id.: *A propos du dictionnaire bohême-polonais.* — Id.: *Le hibou dans la langue et dans les idées du peuple.* — L. Mlynek: *Jeu d'enfants: « aux anges et aux diables ».* — A. Parczewski: *Les descendants des Slaves au Hanovre.* — G. Paszkiewiczi: *La veille de la Saint-Jean aux environs de Sandomierz.* — J. Radziukinas: *Lac Dusia dans le district de Sejny, (avec une carte géogr.).* — K. K. Rayski: *Quelques contes et chansons de la Petite Pologne.* — S. Roznieki: *Traditions du peuple danois sur les Polonais* (trad. par J. Zakrzewski. — A. Saloni: *Peuple de compagne des environs de Przeworsk.* — H. Sarnowska: *Narrations populaires notées a Chodecz* (district de Wloclawek), — A. Strzelecki: *Matériaux bibliographiques de folklore polonais* (1878-1894). — S. Udziela: *Le monde surnaturel dans les croyances du peuple des environs de Cracovie (rive droite de la Vistule).* — M. Wawrzeniecki: *Croyance aux songes chez les Turcs.* — Id.: *Procès de sorcellerie* 1721 II. — R. M. Witanowski: *Une excursion en Podlachie.* — Id.: *L'Ethnographie dans le dictionnaire géographique du Royaume de Pologne et des autres pays Slaves.* — J. Witort: ***Les traces du système ma-***

triarcal en Lithuanie. — R. Zawilinski: *Contributions au folklore du district de Wieliczka.* — S. Zaziarski: *Quatre variantes de la ballade du type « Lénorien ».* — G. J. Zielinski: *L'image tue l'âme.* — Id.: *Le commerce d'échange.*

Tra le *Recherches et enquêtes* ve ne sono per i seguenti argomenti: medicina popolare, il bastone circolare, proverbi, usi giuridici, scrittura figurata, idee del popolo sulla natura, nomi topografici, fuoco per frizione, il giorno de' morti, le uova dipinte, quel che legge il popolo, vigilia di S. Giovanni, come si figuri il popolo polacco gli esseri soprannaturali, gli Svedesi, i Tartari ed i Turchi nella tradizione popolare, il pane.

AMERICAN ANTHROPOLOGIST, N. S. II, 1. J. W. Powell: *The Lessons of Folklore* — C. Thomas: *Mayan Time Sistems a. Time Symbols.* – C. K. Wead: *The Study of primitive Music.* — J. W. Fewkes: *The New Fire Ceremony at Walpi.*—R. H. Matthews: *The Thoara Ceremony of the Dippil Tribes of Queenland.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Dopo 40 anni di lavoro indefesso consacrato agli studi di folklore, di mitologia, di letteratura, di sanscrito, il 7 Aprile di quest'anno il prof. Angelo De Gubernatis compiva il suo sessantesimo anno di età.

In siffatta ricorrenza liete onoranze furono promosse e rese all'illustre uomo da maestri, compagni, colleghi, discepoli, amici, nella Uuiversità di Roma.

Una pubblica soscrizione indetta dal Comitato promotore di quella festa, produsse un nuovo e voluminoso libro del De Gubernatis: *Fibra*, particolareggiata autobiografia (Roma, Forzari, 1900 in-8°, pp. 530) ed un altro col titolo: *Étincelles*, pensieri di lui, raccolti da un suo scolare, dove è tutto un cap., il III, intitolato: *Mythologie et folk-lore.* Una medaglia d'oro offersero le donne italiane, una di argento l' Accademia nazionale di Romania, un album di autografi dei più noti scrittori d'Italia e d'Europa il Comitato stesso; e furono partecipati di essi e di altri assai non meno di mille telegrammi di congratulazioni e di auguri, ai quali si aggiungono ora quelli amichevoli ed affettuosi dell'*Archivio.*

— Dal 10 al 12 Sett. prossimo sarà tenuto in Parigi un nuovo Congresso di Tradizioni popolari. Esso sarà diviso in due sezioni generali: 1. Letteratura orale ed arte popolare; 2. Etnografia tradizionale.

Diamo qui nel testo francese il programma delle materie da trattarsi:

I. *Littérature orale et Art populaire:* *a*) Origine, évolution et transmission des Contes et Légendes. Exposition et discussion des systèmes en présence; *b*) Origine, évolution et transmission des chansons populaires, soit au point de vue de la poésie, soit au point de vue musical. Influence réciproque de la poésie et de la musique savantes et de la poésie et de la musique populaires. Le théâtre populaire: ses rapports, anciens et modernes, avec le théâtre littéraire; *c*) Origine et évolution de l'iconographie traditionnelle (imagerie, sculpture, etc.); ses rapports avec l'art classique; emprunts mutuels; *d*) Origine et évolution du costume populaire. Recherche, dans les monuments et documents, des parties du costume plus ou moins bien conservées jusqu'à nos jours.—Origine et évolution des bijoux et des parures.

II. *Ethnographie traditionnelle:* *a*) Les survivances des coutumes relatives à la naissance, au mariage, à la mort. (Mariage par capture, couvade, offrandes funéraires, etc.); *b*) Survivance du culte des animaux dans les coutumes des peuples modernes.—Survivance des cultes des pierres, des arbres et des fontaines; *c*) Vestiges des anciens cultes locaux dans le culte des saints. L'Hagioghaphie populaire (rites et traditions); *d*) La médecine populaire et la magie (amulettes, rites, envoûtement, fascination et mauvais œil, etc.). Tableau du mouvement traditionniste de 1889-1900.

L'*Archivio* darà notizia di esso; e ha delegato a rappresentarlo M. Paul Sébillot, che è stato promotore di quel Congresso, ed è uno dei più attivi ed autorevoli cultori del folklore in Francia.

— Altro Congresso, quello di Storia delle Religioni, sarà anche tenuto a Parigi fra il dì 3 ed il 9 Settembre.

— All'età di 85 anni è morto il dì 3 marzo 1900, in Napoli sua patria, Bartolomeo Capasso, storico, erudito, letterato stimatissimo. Di lui per la storia del costume ricordiamo: *Nuova interpretazione di alcuni luoghi oscuri e difficili di latini scrittori tentata con l'aiuto del dialetto e dei costumi napoletani* (Napoli, 1858); *Napoli descritta nei principii del sec. XVII da Giulio Cesare Capaccio* (1882); *Sulla poesia pop. in Napoli* (1883); *Credenze e costumanze napoletane ora dismesse* (1883).

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

VIEUX CHANTS POPULAIRES SCANDINAVES

DE L'ÂGE BARBARE.

HEZ tous les peuples, sauvages ou barbares, au-dessous des chants religieux, communs, quant au fond, à toute la race et dont l'objet essentiel est non la louange des dieux déjà, mais: soit une sorte de prière mimée; soit la représentation scénique des aventures qui ont illustré la vie imaginaire de la divinité; en dehors aussi des chants, traditionnelles annales, où la nation consèrve le souvenir des exploits de ses guerriers, la mémoire des glorieux héros éponymes, il y a nombre d'improvisations encore qui ont trait aux événements habituels de la vie: amour, chasse ou guerre.

De ces chants de circonstance quelques-uns, parmi les mieux frappés, sont bientôt connus de tous: partout où la langue des ancêtres est parlée, quelques transformations, du reste, que le temps lui ait fait subir, l'écho indéfiniment les répète; les autres, et c'est le plus grand nombre, restent particuliers à chaque grande division ethnique de la famille, puis à chaque tribu plus petite. Ces groupes, à peu près isolés les uns des autres autant par la difficulté des communications que par l'hostilité réciproque en laquelle les a entretenus l'âpre lutte pour la vie, ont eu chacun son histoire

propre: ses chants et ses « gestes » à lui. Tout fait un peu extraordinaire mettant ces simples en ébullition, soudain, sans qu' on sût d' où, il s'envolait sur les ailes de la poésie. Seulement, bientôt, en des occasions identiques, de nouveaux chants naissaient qui faisaient oublier les précédents. Peu à peu, d' elle-même, la sélection se faisait, et les meilleurs seuls duraient: non pas les plus poétiquement beaux toujours, mais surtout ceux d'un intérêt suffisamment général. Le déchet fut, dans la suite, d' autant plus grand que la marche de la nation vers l' unité fut plus rapide. Déchet regrettable, parceque, précisément, ces chants issus d' un motif particulier, nous auraient admirablement initiés à tous les détails, aux moindres incidents de la vie barbare en ces temps lointains.

Au premier rang de ces chants qui, chez les Scandinaves, à travers toutes les vicissitudes des âges, défiant l'oubli, sont parvenus jusqu' à nous, il en est au moins un qui, commémorant un événement historique de la plus haute importance, nous montre un peuple à l' un de ces moments critiques où l'anéantissement semble imminent et d' où, pourtant, la destinée fera jaillir une nouvelle vie pour de longs siècles de prospérité.

Y demeure un roi en Danemark, — le roi Snede il se fait appeler : — la famine et une grande disette régnaient dans son pays, — la famine et une grande disette, tout partout.

Ils y furent bien obligés, ceux du Danemark!

En cette extrémité, l' assemblée des chefs convoquée, on y décide de tuer, par tout le royaume, un homme sur trois.

Y demeure une dame en Seeland, — qui vient à apprendre cette nouvelle: — « Dieu le père au ciel nous garde — que vous agissiez ainsi !

« Jamais je n' ai entendu parler d' un pire crime — que celui que vous voulez commettre : — de leur prendre la vie - que le Seigneur Dieu leur a accordée.

« Je vous donnerai, moi, un conseil meilleur, — bien que je ne sois qu' une femme: — qu' ils mettent plutôt leurs barques à la mer, — qu' ils aillent remporter des victoires! »

Elle-même, dame Inger, fit construire un grand navire pour ses deux fils et, sous leur conduite, l' expédition s' en alla, accompagnée des voeux de ceux qui restaient.

Ils voguèrent jusqu' en la Lombardie, — qui est au pays des Welches: — ils y tuèrent tous les hommes, — puis y restèrent auprès de leurs femmes.

Ils y furent bien obligés, ceux du Danemark!

Saxo Grammaticus raconte le même événement, on peut dire, dans les mêmes termes. Au temps du roi Snio, la famine était si grande en Danemark qu' au *thing* des jeunes gens, Ebbe et Aage, deux frères, proposèrent de tuer les vieillards et les infirmes et de ne garder en vie que ceux capables soit de porter les armes, soit de cultiver les champs. Mais leur mère, Gambaruc, leur ayant fait honte de leur cruauté, conseilla plutôt d' envoyer une partie de la jeunesse chercher fortune à l' étranger. Sa proposition fut acceptée d' enthousiasme; on tira au sort et ceux qu' il désigna partirent par le Gothland et Rügen, à travers l'Allemagne, jusque par delà les Alpes, où ils fondèrent le royaume des Lombards.

La même tradition se trouve à l' origine de l' histoire des Goths: l' île de Gothland ne pouvant, jadis, nourrir tous ses habitants, le tiers de la population, tombé au sort, émigra et descendit jusqu' en Grèce. De même, en Suisse, les habitants du canton d' Uri racontent que leurs ancêtres sont venus de la Frise et de la Suède, chassés par la famine.

D' où Saxo tenait-il donc ce récit? Paul Diacre, déjà au VIII[e] s., l'avait donné dans son Histoire des Lombards; mais il ne l' avait évidemment pas inventé: lui-même l' avait pris à l' unique source de l'histoire aux époques primitives et qui est, comme chacun sait, la tradition orale principalement sous la forme des chants populaires. Cette source, le chroniqueur ne l'a point entièrement captée: et la chanson ci-dessus en est vraisemblablement un filet qui a continué jusqu' à nos jours de couler en liberté.

Il est inévitable que le temps lui ait fait subir des altérations. Par exemple, elle a pris la teinte de l' époque des Vikings: ce n'est plus par terre que l'expédition s' y fait, mais par mer et les navires y semblent aborder tout droit aux côtes de la Lombardie. Le christianisme aussi l' a marquée de son empreinte.

Elle n' en reste pas moins comme le frappant témoignage d' une cause qui a dû être celle de bien des migrations de peuples;

et la scène qu' elle met sous nos yeux, sans doute, s' est renouvelée bien des fois aux âges barbares. Cependant, un trait la distingue, tout scandinave et qui est son cachet de noblesse: c' est l'importance reconnue à la femme et le respect que l'on y a pour les conseils de la mère de famille.

Ailleurs, c' est toute l' existence des Vikings qui semble personnifiée.

Dit messire Boo à ses varlets petits: — « Sellez-moi mon cheval! — Je veux m' en aller du pays — voir les rois étrangers! »

Tout dorés étaient ses navires!

Il descend au rivage; — ses navires étaient si rapides: — les meilleurs mariniers qu' il y eut au pays — avec lui durent s' embarquer.

Et il partit à la tête de neuf vaisseaux: et tant il tua de rois!

Il mit en fuite messire Botamus — avec ses quinze navires si forts; — le roi d'Irlande mit à la mer: — grand mal il lui fit.

Trois preux il battit à Hordafjell, — les pires au royaume de Norvège: — ils voulaient tuer leur roi — et pensaient n' avoir pas leurs semblables.

Devant lui les rois des mers presque tous s' enfuyaient: — ne pouvant se défendre contre ses vaisseaux. — Ou que voguât messire Boo, — tout devait se soumettre à lui.

Il alla en Espagne où il tua sept géants dont il reçut du roi l' or et l'argent en récompense. De là il passa en Grèce, brisant la puissance de maint guerrier farouche devant qui jusqu' à ce jour tout avait tremblé.

Alors, ses navires chargés de richesses, il songea à revenir. Dit-il à ses gens:

« Maintenant, qu' on mette à la voile pour le Smaaland — afin que j' aille revoir mes amis! »

Ses voiles étaient de soie, — toutes d'or cousues; — et ses navires si riches — étaient chargés de tant de tonnes d'or.

Et quand il fut de retour dans son gaard, — sa tour il reconstruisit; — il y cacha son butin précieux: — il y avait bien dix tonnes d' or!

Tout dorés étaient ses navires!

Nombreux sont les chants ainsi qui, tout en ne paraissant inspirés que d' un cas particulier, nous offrent, étonnants de vérité, tel ou tel tableau des mœurs du temps.

A cette époque, où la force brutale est la souveraine maîtresse, où le Barbare, incapable de maîtriser aucune de ses passions, pour un rien insulte et brave, et pour la moindre insulte tue, il est un sentiment qui domine tous les autres, un devoir devant lequel nul n'a jamais reculé: la vengeance.

Le jeune Hellemann apprend que son père a été tué. Vite il saute à cheval et court trouver sa mère.

« Ecoutez, ô ma mère chérie, — ce que j'ai à vous dire.—Mon père a-t-il été pris de force? — Ou bien a-t-il été tué en combattant?»

« Ton père n'a point été pris de force, — il n'a point été tué en combattant:—c'est bien celui de Valantzö,—qui l'a frappé de son poignard d'argent!»

Pour obéir à la coutume qui, au fur à mesure que les cœurs se sont adoucis ou que l'instinct du lucre s'est développé, peu à peu s'est imposée, Hellemann cite le meurtrier au « thing » et lui demande s'il ne songe pas bientôt à lui payer la mort de son père.

Et c'était le jeune de Valantzö, — il tira son épée dorée: — « Voilà pour la mort de ton père! — Mais d'argent, non, tu n'en auras! »

Et c'était le jeune Hellemann, — il tira son glaive tranchant: — il coupe à celui de Valantzö — la tête et la main droite.

Puis, au galop de son cheval, il s'en revient en porter la nouvelle à sa mère.

Comme le soleil se couche derrière l'île jolie!

Le vengeance n'incombe pas seulement au fils, mais au plus proche parent, et, à défaut d'enfant mâle, mainte jeune fille en a vaillamment assumé la lourde responsabilité. Ce devoir de famille va plus loin encore: du moment que deux guerriers, s'ouvrant une veine, ont mêlé leur sang et sont ainsi devenus frères, ils sont tenus l'un envers l'autre aux mêmes engagements que s'ils l'étaient naturellement.

Or, du jour où quelqu'un a un membre de sa famille à venger, il ne doit plus avoir d'autre but que de trouver le coupable, celui-ci fût-il le roi.

Voici messire Pierre qui s'en vient au château royal. De la barrière le roi les Danes lui crie:

« Sois le bienvenu, sire Pierre, mon compagnon! — N'as-tu donc pas encore vengé la mort de ton père? »

Au sud, à l'ouest, au nord, à l'est il a été aussi loin que le soleil se lève, aussi loin que le soleil se couche; aussi loin que le jour brille, que le froid transit : personne n' a pu lui dire qui est le meurtrier !

« Et que donnerais-tu à l'homme — qui te montrerait le meurtrier de ton père ? »

« Je lui donnerais de l'or et de l'argent, — des richesses autant qu'il en voudrait.

« Je lui donnerais plus encore: — un navire prêt à naviguer. »

Dit le roi sous son manteau:—« Eh bien ! tu as devant toi le meurtrier de ton père ! »

Dit le roi sous son manteau : — « Eh bien ! tu as devant toi le meurtrier de ton père !

« Le seigneur Dieu me vienne en aide , — aussi vrai que c' est moi qui ai tué ton père ! »

Messire Pierre se frappe la poitrine:—« Arrête toi, ô mon cœur ! Fais silence !

« Arrête-toi, ô mon cœur ! Ne bats pas si vite ! — Je le vengerai aussitôt que je pourrai ! »

Et il s'en retourne à son gaard. Là, s'adressant à son épée:

« Ecoute, ô ma vaillante épée ! — Veux tu maintenant te plonger dans le sang ?

« O mon épée, veux tu m'assister ? — Je n'ai vivant nul frère que toi ! »

« Comment pourrais-je t'assister ? — Ma bonne garde en deux est brisée ! »

Messire Pierre s'encourut à le forge; — il fit forger son épée.

Il fit forger le poignard en argent blanc — et le pommeau d'or rouge.

Désormais elle ne lui faillira pas.

Alors il se rend au hall où les guerriers sont attablés à boire: pour s'essayer, d'un seul coup il en tue huit.

Messire Pierre, il frappait à droite, il frappait à gauche: — il n'épargna jeunes filles ni vieilles femmes.

Il n'épargna le roi, ni ses fils.

Dit l'enfant dans son berceau couché:—« Ce faisant, tu as bien mal vengé la mort de ton père.

« Ce faisant, tu as bien mal vengé la mort de ton père ! — Dieu m'accorde un jour de venger aussi le mien ! »

Messire Pierre saisit l'enfant et le fend par la moitié.

« Arrête, ô ma tranchante épée ! — Au nom de Notre-Seigneur, arrête-toi ! »

Dit l'épée, lasse et fatiguée: — « Maintenant, c'est de ton sang à toi que j' ai envie !

« Et si tu ne *m'eusses nommée*, — toi aussi, je t'aurais tué ! »

Le vengeance ici a dépassé son but; c'est que messire Pierre est tombé dans un état de fureur caractéristique de l'âge barbare scandinave: c'est un Berserkr. Telle cette épée qui, une fois tirée, ne peut se rassasier de sang, la passion du guerrier alors s'excite et ses forces croissent jusqu' à faire de lui une veritable bête sauvage. Hurlant comme les fauves, il ouvre la gueule, tire la langue; l'écume lui sort de la bouche; il grince des dents, mord dans son bouclier; en même temps il devient d'une force surhumaine et croit que le feu ni le fer ne peuvent rien sur lui. Dans ce moment de folie, il n'épargne rien de ce qui se trouve sur sa route; mais, une fois l' accès fini, il retombe presque anéanti et sans forces... Si, à son réveil, il a encore souvenance de ce qui s' est passé, il en a honte et le regrette. Ainsi messire Pierre se fit forger des fers aux pieds et aux mains et, entravé, il partit à travers le monde: jusqu' à ce qu' un jour, comme il passait sur la tombe du roi, d'eux mêmes ses liens se rompirent.

Ce qui est terrible, c' est que l'on peut, à votre insu, provoquer en vous cette farouche surexcitation.

Salmon a invité à ses noces le roi, la reine et toute la cour; il a convié aussi ses deux concubines.

L'une lui donne à manger: — inquiet, il est assis à table.
L'autre lui donne à boire: — inquiet, il va et vient dans la salle.
Salmon s'en va au mur; — il dit à son épée tranchante:
« Ecoute, ô ma bonne épée ! — Te plait-il de boire du sang humain ? »

L'épée, certes, ne demande pas mieux.

L'épée frappe de ci, frappe de là: — tuant hommes et femmes.
Cria damoiselle Anne: — « Mais calme donc ton fiancé ! »
« L'apaise Dieu, aussi le Saint-Esprit ! — Le calmer, moi, je ne le puis ! »

Elle-même, l'épousée, le sauvage la tue d'un coup d'épée.

On prit Salmon, on le mit au lit: — si fatigué il s' endormit.
Salmon se réveille, autour de lui regarde: — « Où donc est la femme que j' ai prise hier ? »

En apprenant ce qui a eu lieu la veille au soir, il saisit son épée.

Salmon, il en appuya la garde contre une pierre,
Salmon !
Et la pointe contre son cœur.
D'au tandis que le poulain bondit à travers bois.

La personnification de l'épée est fréquente dans la littérature épique des différents peuples: mais, ce qui donne un cachet bien particulier aux chants scandinaves et témoigne de leur haute origine: c'est ce fait mystérieux que, une fois brandie, elle frappe d'elle-même et ne cesserait, allant jusqu'à tuer son possesseur en personne, si celui-ci *ne la nommait.* De même les *Berserker:* pour arrêter leur aveugle fureur il n'était, dit-on, que de les appeler; et de nos jours, les sonnambules qu'il ne faut, parait-il, ni réveiller brusquement, ni nommer en les interpelant. Preuve nouvelle et curieuse de la magique puissance du nom !

Comme les Germains de Tacite, les Scandinaves, s'ils ne sont en guerre ou à la chasse, nous sommes assurés de les trouver assis autour d'une table : et non à boire et à causer seulement, mais aussi à jouer. Les dés sont pour eux une véritable passion. Ils les consultent aux moments d'embarras et d'incertitude et s'en servent pour fixer la destinée.

Le roi Walmar et messire Rudhegull, tous deux, aiment la même jeune fille. Ils jouent à qui la possèdera.

Au premier coup de dés sur la table roulant, — le roi Walmar perdit et Rudhegull gagna.

« Ecoute, petite Inga, au sud de l'île !—Combien de temps veux tu m'attendre vierge ? »

On joue aussi pour jouer: hommes et femmes y risquent tout ce qu'ils possèdent, leur personne même et leur honneur.

Dame Mettelille, elle n'a qu'une fille:—à la cour du roi elle l'a envoyée.

Elle l'y a envoyée non pour autre chose — que pour apprendre à lire dans un livre.

Elle l'a envoyée dans l'île, à la cour du roi, — pour apprendre à coudre.

Le roi met son bonnet fourré, — il monte chez petite Christine.

« Petite Christine ! Petite Christine ! Joue avec moi ! — Je mets Ribe et Ringsted en enjeu contre toi. »

Le jeune fille d'abord hésite un peu; puis,

Au premier coup de dés qu'elle jeta, — Ribe et Ringsted elle gagna.

Elle gagna Ribe et Ringsted; — le roi des Danes voulut quitter la table.

« Attendez, ô roi des Danes! Attendez un moment — que nous jouions Lund en Scanie! »

Et elle gagna Lund en Scanie: — le roi faillit s'en trouver mal.

Sa mère par la porte entra; — elle frappa petite Christine sur sa joue blanche.

« Je croyais t'avoir appris à filer la laine — et non à gagner le roi aux dés. »

Mais le roi prend la défense de petite Christine...... et la fait reine.

On pourrait supposer qu'ici la jeune fille a dû obéir au tout-puissant désir du maitre et que c'est la chance qui l'a favorisée, non l'adresse. Une autre chanson nous prouve que, tout en apprenant à coudre et à filer, elle a également trouvé le temps de s'exercer au jeu et qu'elle l'aime.

« Ecoute, ô petit batelier, — ce que je veux te dire: — N'aurais-tu pas envie de jouer — aux dés avec moi? »

Viens t'en jouer avec moi, viens avec moi jouer aux dés!

« Oui bien j'aurais envie-de jouer avec toi; — mais je n'ai point d'or rouge — à mettre contre toi. »

« Oh! tu mettras — tes souliers bouclés d'argent! — Je mettrai, moi, — mon honneur et ma foi! »

Au premier coup de dés — sur la table roulant: — la belle damoiselle perdit — et le jouvenceau gagna.

« Ecoute, petit batelier, — ce que je veux te dire: — sept chemises brodées en soie — je te donnerai! »

« Sept chemises brodées en soie, — je les aurai quand je pourrai: — moi, je veux la damoiselle — que j'ai gagnée aux dés! »

« Ecoute, petit batelier, — va-t-en de moi! — Sept bateaux sur l'eau — je te donnerai! »

« Sept bateaux sur l'eau, — je les aurai quand je pourrai: — moi, je veux la belle damoiselle — que j'ai gagnée aux dés! »

« Ecoute, petit batelier, — ce que je veux te dire! — un manoir et un château — je te donnerai! »

« Manoir et château, — je les aurai quand je pourrai: — moi, je veux la belle damoiselle — que j'ai gagnée aux dés! »

La damoiselle va et vient dans la chambre, — tressant sa chevelure: — « Dieu, m'ait en pitié, pauvre damoiselle, — pour le mari que j'ai trouvé cette année! »

Le batelier va et vient dans la chambre,—tirant son épée; —« Le mari que tu as trouvé vaut bien mieux — que tu ne l' as jamais mérité ! »

Effectivement, ce batelier, c' est le fils du roi. Aussi la jeune fille, bien que n' ayant que quatorze ans, n' hésite-t-elle point à lui donner...: « son honneur et sa foi ! »

Er du den bedste Kongesön,
i Verden være maa :
da skal du have min Mödom,
om jeg var fjorten Aar !
For vi spillede, for vi spillede Guldtærning !

Telle autre chanson, plus primitive, nous fait, aux Féroé, entrer dans l'intérieur de la famille et d' un trait rapide esquisse les caractères du mari, de la femme, de la mère: lui, brutal; elle, orgueilleuse et rancunière; celle-ci, bonne et dévouée !

Gunnar vient de casser le corde de son arc. Il s' adresse à sa femme :

« Halgerd, montre-moi ton amour maintenant — et m' aide d'une tresse de tes cheveux ! »

« Ma chevelure fut mon orgueil, — si longue et toute dorée !

« Dis-moi vite et sans détour — ce que tu veux faire d'une tresse de mes cheveux ! »

Il y va de la vie: si elle ne la lui donne pour s' en faire une nouvelle corde, afin qu' il puisse se défendre.

« Puisque tu y mets tant d'importance,—non, tu n' auras pas une tresse de mes cheveux ! »

Car, dit-elle, elle se souvient du soufflet qu' il lui a donné un jour.

Sa mère pleure à chaudes larmes: — « Prends, ô mon fils, prends ma chevelure ! »

Mais, lui, refuse autant par crainte de l'opinion que par respect. Dit-il :

« Jamais chanteurs ne me reprocheront — d' avoir arraché les cheveux de ta tête ! »

Ei skulu bragdar briga mær,
eg reiv hár af hövdi â tær.

La scène n' est-elle pas vécue ? On ne saurait en moins de mots mieux analyser les personnages et laisser voir jusqu' au tréfond de leur cœur : l' homme abusant de sa force contre la femme; celle-ci saisissant la première occasion qui s' offre à elle pour se venger !

L'importance des chants populaires comme documents ethnologiques est considérable. Y a-t-il rien qui nous éclaire mieux sur la vie intime à ces lointaines époques ? Ecoutez encore cette byline russe:

La femme de Dounaï ayant osé se vanter qu'elle tirait mieux de l'arc que son mari, celui-ci se plaça sur la tête un anneau d'or que trois fois elle enleva de sa flèche d' acier. Dounaï, jaloux et humilié, à son tour tend son arc et la vise au cœur. Elle le supplie de l' épargner: au nom, dit-elle, du héros qu' elle porte dans son sein. Par les châtiments qu' elle sollicite afin d'éviter la mort, on voit, dit M. A. Rambaud, à quels excès pouvait se porter la puissance maritale. « Hélas ! Dounaï Ivanovitch, inflige-moi plutôt trois châtiments ! Pour le premier, plonge ta cravache de soie dans la poix bouillante, flagelle mon corps nu; pour le second, saisis-moi par mes longs cheveux, attache-moi à ton étrier et lance ton cheval dans la campagne rase; pour le troisième, ensevelis-moi jusqu' à la ceinture dans la terre humide, fais-moi endurer la faim, nourris-moi de pain d' avoine. Que je reste trois mois en cet état, jusqu'à ce que ton fils soit venu au monde ! »

D' autant plus volontiers nous avons cité ce barbare morceau de la littérature populaire russe que cette scène de l'arc a un singulier pendant dans la tradition scandinave.

C' est dans une chanson des iles Féroé aussi, mais évidemment sortie de Norvège où Landstad en a recueilli plusieurs variantes: nous ramenant aux tout premiers siècles de l' histoire du pays, elle nous y met sous les yeux l'existence des primitifs Norvégiens dans le merveilleux décor de cette féerique contrée.

Aslak a fait des rêves ; — il ne les a dits qu' au matin : — Il m' a semblé que le roi Harald menait des loups sauvages ! »

Bruyante est la danse dans le hall.—Faites la ronde!—Joyeux les Norvégiens chevauchent — au « thing » de Hildur.

Aslak a fait des rêves, — il ne les a pas dits plus tôt: — « Il me semblait que les mâts s' élevaient plus haut que les monts ! »

Répondit Geyti, son fils: — « N' ayons souci de cela !—Si longues sont les nuits, l' hiver, — qu' on peut avoir bien des rêves. »

Le roi Harald se vante à ses gens demandant s' ils connaissent au monde quelqu' un qui puisse l'égaler. Son petit page assure que oui: et c' est un jeune paysan de Upland.

Que répond le roi Harald,—il laisse éclater sa colère:—« S'il ne m' égale, — je te ferai brûler sur le bûcher. »

Et, son navire aussitôt équipé, il part pour le Upland dans l'intention de vérifier si le page a dit vrai.

Il jeta l'ancre — sur le sable blanc: — le roi Harald fut le premier — qui mit pied à terre.

Vêtu de brocart rouge, il s' enfonçe, monté sur son blanc destrier à la selle d'or, tout dans l' intérieur du pays. La première personne qu' il rencontre, c' est Aslak. Lui souhaitant la bienvenue, il lui demande où est son fils.

Répond Aslak, — l'or rouge brille: — « Tu ne devrais par me rappeler — la mort de mon fils ! »

« Ecoute, Aslak, — dis-le moi franchement: — comment s'appelle l'église — où repose ton fils ? »

Il repose dans l'église de Kölrin.

Répond le roi Harald, — il se lève de sur la terre: — « Tu vas me sortir son cadavre — du sein de la terre noire ! »

Répond le roi Harald,—il dit cela pour son plaisir: — « Il faut que tu me sortes le cadavre, — pour que je voie s' il était mon égal ! »

Mais, objecte Aslak, comment reconnaître ses restes au milieu de tant d' autres ?

C' était le puissant roi Harald;—il chevauche à travers la lande,—y fait la rencontre d'un jeune homme — s' en retournant de la chasse au daim.

Il lui demande son nom.

Répond le jeune gars: — « Que t'importe ? — Geyti, fils d' Aslak — est le nom que tu dois me donner ? »

C' est donc, remarque le roi à Aslak, le fils que tu me disais mort ? Alors, il lui explique pourquoi il est venu: il veut savoir si

réellement il est son égal. Geyti accepte l'épreuve, à quelque jeu que le roi voudra.

« Lancer la lance, frapper de l'épieu, — dompter un cheval du Jutland, — à toute chevauchée — qu' il vous fera plaisir.

« Jeter la pierre, tirer de l'arc, — maîtriser un cheval du Jutland, — ou bien que nous jouions une heure dans le Sund: — cela ne me fait rien. »

Le roi choisit d' abord la natation.

Ils se déshabillèrent, — ne prenant garde aux barques; — filles et femmes, se mirent à pousser des sanglots.

Ils jouèrent dans le Sund — comme cela un moment : — Geyti enleva au roi son poignard monté en argent.

Ils jouèrent dans le Sund — comme cela un certain temps: — Geyti enleva au roi sa bourse d'argent.

Enfin, Geyti tint Harald si longtemps sous l' eau que celui-ci, obligé de demander grâce, s'avoue vaincu: on le rapporte à un « borg », à moitié mort.

Le lendemain, quand le roi fut bien revenu à lui, il envoya chercher Geyti.

Geyti entra dans la salle, — il jeta le poignard sur la table; — le roi, assis dans son grand fauteuil, — ne dit pas un mot.

Il faut que Geyti recommence l' épreuve de la veille avec Niklas, le gendre du roi.

Ils jouèrent dans le Sund, — comme cela un moment: — mort on rapporta le gendre du roi — sur la rive verte.

De nouveau Harald envoya chercher Geyti.

Geyti entra dans la salle, — il jeta la bourse sur la table; — le roi, assis dans son grand fauteuil, — ne dit pas un mot.

« Ecoute, Geyti, fils d' Aslak, — ce que je te dis: — Tu vas abattre une noix — de sur la tête de ton frère ! »

« Ecoute, ô puissant roi Harald, — ce que je te dis: — Tu te rendras au bois — pour voir comment ce jeu va se passer ! »

S' étant recommandé à saint Olaf,

Geyti mit la flèche sur la corde, — Dieu l'assista, — et il abattit la petite noix, — il ne bougea pas.

Geyti mit la flèche sur la corde, — Dieu lui fut bon, — il abattit la petite noix, — la tête ne fut pas touchée.

Et le roi, encore une fois, fit venir Geyti.

Répondit Geyti, fils d' Aslak,—quand le message lui parvint:—« Le puissant roi de Norvège a donc encore — à faire au pays de mon père ! »

C' est que le roi voudrait savoir pourquoi il avait, la veille, emporté deux flèches, au bois.

« J' ai pris deux flèches—hier, au bois avec moi:—si j' avais tué mon frère — l' autre t' était destinée ! »

Harald non seulement est jaloux de la supériorité que le jeune homme a montrée en tous ces exercices; désormais il a tout lieu de le craindre: il veut donc se débarrasser de lui. Pour cela il lui commande de mettre ses « skies » et de descendre ainsi le Horn en se laissant glisser.

« S' il faut que je descende la montagne — qu' on nomme le Horn : — tu te tiendras au bord du précipice, — pour voir comment ce jeu se passera ! »

Mais, la nuit, en rêve, saint Olaf apparait au roi et lui recommande, le lendemain, de garder son manteau flottant sur ses épaules.

En effet, Geyti, en descendant, rapide, passa près du roi, le saisit, pensant l'entrainer avec lui dans l'abime: mais le manteau seul lui resta dans les mains.

Il arrive au bas, protégé lui même par le bienheureux Olaf qui, le déposant, pour ainsi dire, sur l' herbe verte, lui fait promettre, en retour, d'épargner la vie du roi, son frère, bien qu' il lui ressemble si peu !

Alors, pour ne plus rencontrer Harald et ne pas succomber à la tentation de le tuer, Geyti partit pour l'Angleterre.

Plus tard, sur la démarche du ïarl Toste, Harald étant venu avec une armée sur les côtes anglaises, tomba dans un guet-apens que lui tendit le roi, frère de Toste, et ce fut Geyti qui lui donna le coup mortel.

Ce fut Geyti, fils d' Aslak,—qui enleva la vie au roi:—il ne remporta plus de victoire depuis, — en quelque combat qu' il se trouvât.

La légende, qui fait le sujet de cette chanson, dit M. B. Landstad, est certainement très vieille. De fait, Saxo Grammaticus la con-

naissait déjà. Il l'attribue à Harald à la dent noire, (+ 986). Exactement la même quant au fond, il la raconte cependant avec des différences assez grandes dans les détails.

Un certain Toko qui, par ses services, s'était acquis la reconnaissance du roi, avait excité par là l'inimitié d'un grand nombre de courtisans. Un jour, à un banquet, ayant commis l'imprudence de se vanter, après boire, que d'une flèche il abattrait, à une distance donnée, une pomme, si petite fût-elle : cela vint aux oreilles du roi, qui le mit à l'épreuve. Il lui ordonna d'en placer une sur la tête de son fils et si, du premier coup, il ne la faisait tomber: il y allait de sa tête. Forcé d'obéir, le malheureux père fait à son fils les plus pressantes recommandations de se tenir bien immobile et de ne se pencher ni à droite ni à gauche pour que, au sifflement de la flèche, le plus léger mouvement ne vienne pas trahir son adresse. Chose curieuse, Saxo qui jusqu'ici a suivi une tradition indépendante, se trouve, en ce point, d'accord avec les chansons norvégiennes, où Heming s'adresse à peu près dans les mêmes termes à son frère.

> Og höyre du deth, du bróthir min,
> du má inki stande bleik,
> men statt du under valnoti
> báthe fatt og keik.

Toko a fait plus. De crainte que son fils n'eût peur en voyant venir la flèche, il l'a placé le dos tourné. Le courage du fils redoublant l'adresse du père: la flèche partit, la pomme tomba et l'enfant ne fut pas touché.

Le roi demande à Toko pourquoi il a pris plusieurs flèches. « Ut in te, inquit, primi errorem reliquorum acumine vindicarem, ne mea forte innocencia penam, tua impunitatem experiretur violencia ».

> Ha' eg skotid ihel bróthir min
> um sá ille sill' hente,
> sá ha den athre bogapili
> uti deg, Harald, silt vendt.

Ce que Schiller traduit :

Mit diesem zweiten Pfeil durschoss ich — euch,
Wenn ich mein liebes Kind getroffen hätte,
Und euer — wahrlich, hätt 'ich nicht gefehlt.

« Cette seconde flèche était pour... vous, si j'avais atteint mon enfant chéri, et vous, pour sûr, je ne vous aurais pas manqué ! »

Toko, Heming et Guillaume Tell, tous trois dans une situation identique font à la même question absolument la même réponse. Une telle concordance n'est point l'effet du hasard.

Tout le monde sait comment l'aventure finit pour Guillaume Tell: grâce à une tempête, échappé du bateau dans lequel Gessler l'emmenait prisonnier en son château de Küssnacht, il transperça d' une flèche le cœur du tyran. Toko, lui, que cette première épreuve aurait pourtant dû rendre plus sage, eut, à quelque temps de là, la maladresse de défier qui que ce fût en l'art de courir sur la neige, à la façon des Finnois, « artis, qua Finnii nivales saltus peragrant ». De nouveau, le roi le prit au mot: il le somma de descendre ainsi du haut d'un pic escarpé. Le descente fut si rapide que les skies se rompirent, ce qui, heureusement, la ralentit un peu; malgré cela, si ce n'eût été des pierres qui firent obstacle, certainement il serait tombé dans la mer. Recueilli par des pêcheurs qui l'emmenèrent dans leur barque, il cacha désormais sa vie au roi qui le crut noyé.

Incontestablement, le héros des chansons populaires est plus sympathique que Toko: celui-ci est l' artisan de ses malheurs et il ne peut vraiment s'en prendre qu'à lui-même, n'en vouloir qu'à son malheureux défaut de toujours se vanter, si le roi le poursuit ainsi et le soumet à d'aussi périlleuses épreuves; tandis que, dans les chansons, c'est le roi qui est vantard et, de plus, jaloux. Il y va chercher Heming, ou Geyti, parcequ' il ne peut souffrir qu'il yait au monde quelqu'un qui lui soit supérieur, ni même son égal en quoi que ce soit: et parce que ce jeune homme le surpasse dans les exercices alors en honneur, il cherche, toutefois sans en avoir l'air, mais en paraissant plutôt vouloir le faire briller, à se débarrasser traîtreusement de lui.

De ces deux motifs, essentiellement différents, lequel peut-

on dire le plus ancien ? Au fond, l'un et l'autre sont également humains, et le caractère du roi Harald ne semble pas moins primitif que celui du courtisan Toko.

Cette légende fut certainement parmi les plus vieilles une des plus répandues en Norvège: connue de la *Thidrekssaga*, elle se retrouve dans un fragment d'un manuscrit islandais du XIV[e] siècle, mais plus fabuleuse et moins simple que le récit du chroniqueur ou même que les chansons.

« Il me parait évident, dit Landstad, que sagas et chansons ont leurs communes racines dans un vieux chant nordique, maintenant perdu. Il est clair que les sagas sont un développement de la poésie: c'est, du moins plus supposable que le cas contraire. Dans la vie des peuples comme chez les individus, c'est la poésie qui toujours apparait la première; la prose ne vient que plus tard. »

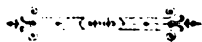
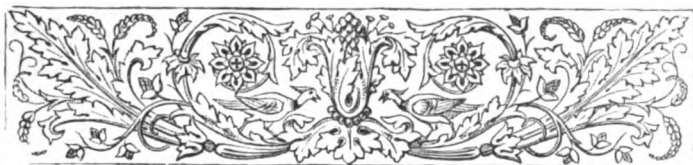
Ce chant original, est-ce d'un événement réel qu'il a été inspiré ?

Certes, on ne peut en contester la possibilité matérielle : de semblables coups de maitre ne sont point si rares. En Perse, Farid Uddin Attâr, qui vivait à la fin de XII[e] siècle, et qu' on a appelé le poète du langage des oiseaux, raconte qu' un roi, ayant un esclave favori, lui mit sur la tête une pomme que de sa flèche il fendit en deux: il est vrai qu'entre temps l'esclave en était mort de frayeur. En réalité, nous avons là une tradition qui se retrouve non dans les pays scandinaves seulement et les régions qui en sont limitrophes, ou voisines, comme le Holstein, la Westphalie, l'Esthonie, l'Angleterre, mais de la Laponie à la Serbie, et jusqu'en Perse donc, dans l'Arabie et l'Inde. E. L. Rochholz, en une savante étude, a voulu démontrer que sans la prétendue histoire, c' est un mythe qui se cache: un mythe solaire.

Le mythe brisé, le temps en son cours en a déposé des débris de ci de là: en Norvège, aux rois Olaf Tryggvason, dit le saint (+1030) et Eindridi, Harald Hardradr Sigurdsson et Aslak; dans le Holstein, au roi Christiern I et à son sujet rebelle, Henning Wulf; peut-être même les personnages de la légende suisse, Guillaume Tell et le bailli Gessler, en ont-ils été créés de toutes pièces.

A ce compte, on ne peut, évidemment, pas donner la chanson scandinave comme l'archétype; mais nous sommes en droit de dire que si jamais la tradition a, quelque part, revêtu une autre forme poétique: aucune ne nous est parvenue plus saine, ni ayant mieux conservé son cachet d'authenticité.

En effet, outre les trois épreuves successives, le traditionnel nombre mystique, l'historien Th. Torfœus cite, dans son histoire de Norvège, une chanson de Heming, populaire de son temps (1700) et qui, un peu plus complète que les versions recueillies depuis, contient notamment un trait entre tous original: alors que le roi et Heming nagent à qui mieux mieux, il se changent le premier en baleine, l'autre en petit poisson. Métamorphose devenue rare aux temps barbares, mais d'autant plus fréquente à l'âge antérieur: il semble qu'elle soit restée là, en cette chanson, comme la marque de l'époque primitive où elle est née, alors que, dans la Scandinavie, l'antique berceau des nations, les peuples, en toute la vigueur de leur jeunesse, passaient le temps aux seuls exercices du corps: la course sur la neige, la nage dans les lacs et les fjords, le tir à l'arc... Plus tard, la famine vint qui, comme nous l'avons vu plus haut, les força de s'exiler, de chercher une patrie meilleure. Partis en grandes bandes, ils se dirigèrent vers le soleil, se frayant un chemin, l'épée à la main, à travers les plaines de l'Allemagne; les uns franchirent les Alpes; d'autres s'arrêtèrent au milieu des montagnes, au fond de quelque vallée fertile, sur les bords d'un lac poissonneux, là où le bois était en abondance, où les sources coulaient fraiches et limpides: et ils crurent avoir retrouvé la patrie perdue. Ils défrichèrent les forêts, se donnant du courage en lançant aux échos les antiques chants des ancêtres! Et les germes qu'alors ils confièrent à la terre s'y développèrent pour s'épanouir à la fin en une fleur au charme inconnu de la mère-patrie.

LÉON PINEAU.

CANTILENE INFANTILI
DELLA SARDEGNA CENTRALE.

E cantilene che pubblichiamo sono state da noi raccolte in Nuoro e nei circostanti villaggi: di quasi tutte potemmo constatare che sono comuni ai diversi luoghi; noi però diamo la preferenza a quella lezione che ci parve più genuina e completa e ne indichiamo il luogo d' origine, quantunque siamo pienamente persuasi che, malgrado qualche leggera variante, la tradizione è una per tutto il circondario ed anzi per tutta l'isola.

Secondo il loro argomento le abbiamo così distribuite: dal n. 1 al 15, fenomeni naturali; dal 16 al 34, animali; dal 35 al 44, trastulli e giocattoli, dal 45 al 65 dileggi, sia per cattive azioni, sia per nomi di battesimo. Seguono poscia il n. 67 ed il 68 riferentisi alle campane e poi, dal 68 al 73 le cantilene dette dai grandi quando fanno ballare i piccini sulle ginocchia. Queste mi sembrano degne di nota per una certa relazione che hanno colle ninne-nanne tanto in uso in tutta l'isola; come pure ci sembrano abbastanza notevoli, almeno nel loro complesso, quelle che si riferiscono ai diversi animali. Dal 74 in poi vengono quelle che hanno diretta attinenza con qualche giuoco. Quanto alla trascrizione abbiamo procurato di seguire i sani criteri glottologici per quanto l'indole della rivista in cui vengono pubblicate ce lo consentiva.

Per far uscire il sole.

1. Essi, essi sole,	Esci, esci, sole,
Mama tua ti 'ole	Mamma tua ti vuole
Pro ti dare sa titta:	Per darti il latte:
Petha beneitta	Carne benedetta
Petha 'e pecatu [1]. (*Bitti*).	Carne di peccato.

Sole dopo la pioggia.

2. Sole, sole,	Sole, sole,
Tricu a muntone,	Grano a mucchio
Tricu a muntricu,	Grano a mucchietto
Sar bachianar de Santu Franziscu	Le zitelle di San Francesco,
Sar bachianar de Predar-de-'ocu	Le zitelle di Perdasdefogu
Zia Juanna nor fachet su iocu.	La zia Giovanna ci fa il giuoco.
(*Bitti*).	

Sole e pioggia.

3. Sole e pruinde	Il sole e piove
Riccu pedinde.	Il ricco chiede l'elemosina.
Pruinde e sole	Piove e c'è il sole
Trigu a muntone [2]. (*Botolana*).	Grano a mucchio.

Luna nuova.

4. Sa luna noa	La luna nuova
Sezíd' in coa,	Seduta in grembo,

[1] La variante di Nuoro aggiunge dopo il quarto verso:

Petha 'e crapu mortu	Carne di capro ucciso
Bessi, bessi, baioccu.	Esci, esci, cieco.

[2] Per l'interpretazione ricordiamo l'uso frequentissimo del gerundio nel dialetto sardo in proposizioni che negli altri dialetti italiani hanno un tempo di modo finito. P. es. *Ite (sese) fachende? Leghende.* Che fai? Leggo.

Sezid' in sinu,	Seduta in seno,
Càlighe 'e 'inu;	Calice di vino
Càlighe 'e àbba	Calice di acqua
A su dubbu dubbu [1]	Al dun dun
Sa mesa meazza [2]. (*Bolotana*).	La mezza meazza.

Luna.

5. Luna luna,	Luna luna
Para luna	. . . . .
Para sette:	. . . . .
D' ube setzis?	Di dove siete?
De funtana.	Di fontana.
Signor' Ana,	Signora Anna,
Signos Predu,	Signor Pietro
Su pruddedu	Il cavallo
S' ebba mia	La cavalla mia
Santu Elìa	Sant'Elia
Santu Eloche	Sant'Enoch
Siat' in oche. (*Nuoro*).	Sia qui.
6. Luna luna	Luna luna
Ghettaminde una	Gettamene una
Supra sa mesa	Sopra la tavola,
Luna cagliaresa. (*Orani*).	Luna cagliaritana.

Pioggia.

7. Proe, proe, zia bezza,	Piove, piove, zia vecchia,
A còche' su marracocco,	A maturare l'albicocca,
Su tricu benzat a otto [3]	Il grano venga a otto
E iss' olju a mesu pezza [4].	E l'orzo a *mezza pezza*

---

[1] Voce onomatopeica per indicare il suono del tamburo e simili.

[2] Misura di tre litri circa.

[3] Cioè *otto sòddoso su quartu*, ottanta centesimi il *quarto*.

[4] Una *pezza* = cinquanta centesimi, *mesu pezza* venticinque.

8. Maimone [1], Maimone,
'Ettas'abba a su concone,
'Etta s'abba a su concheddu
Maimone pizoccheddu (*Bolotana*).

Maimone, Maimone,
Getta l'acqua al trogolo,
Getta l'acqua al trogoletto,
Maimone piccolino.

9. Deur meu, pioghia
E ghettae abba a terra,
Sos anzones pédin'erba,
Sor pizzinnos pédin' pane (*Nuoro*).

Dio mio, fate piovere
E gettate acqua a terra,
Gli agnelli chiedono erba
E i bambini chiedon pane.

Lampo e tuono.

10. Santa Barbara isposa
Chin santa Nicolosa
Chin santa Anastasia
Su malu bonu sia [2]
Su malu sia bonu
Deu nos sarvet
De lampo e de tronu (*Nuoro*).

Santa Barbara sposa
Con santa Nicolina
Con santa Anastasia
Il cattivo buono sia
Il cattivo sia buono
Dio ci salvi
Da lampo e da tuono.

Arcobaleno.

11. Arcu 'e chelu
Mandaminchelu
A s'attera banda,
Ca Deu cumanda
E Nostra Sennora [3] (*Orosei*).

Arco-di-cielo
Mandamelo
Dall'altra parte,
Perchè Dio comanda
E Nostra Signora.

Avendo freddo.

12. Titia [4] chi tengo frittu,
Mon mi poto cheghentare,

Titia che ho freddo,
Non mi posso riscaldare,

---

[1] Da connettersi coll'Orco e col Gatto Mammone degli altri paesi.

[2] Var. di Bitti: *Lampus e tronu allargu nche sia*, lampo e tuono sia lontano.

[3] Sull'arcobaleno corre un proverbio che mi sembra oppurtuno riferire:
Arcu-'e-chelu a sero Tempur bonu mi spero
Arcu-e-chelu a manzanu Mi timo tempur malu (*Nuoro Bitti ecc*).

[4] Voce onomatopeica per indicare l'intirizzire.

Ista notte appo a chenare	Questa notte ho da cenare
Macarrones de ferrittu [1]	Maccheroni *de ferrittu.*
(*Silanus*).	

13. Titia chi tenzo frittu,	*Titia* che ho freddo,
Non mi lu poto cazzare.	Non me lo posso cacciare.
Ite cheria mandicare [2] ?	Che cosa vorrei mangiare ?
Macarrones chin casittu (*Nuoro*).	Maccheroni con formaggio.

14. Titia titia	*Titta titia*
Su frittu 'e Mattia,	Il freddo di Mattia,
Su frittu 'e Nicola,	Il freddo di Nicola,
Sutta su lettu,	Sotto il letto,
Sutta sa mola,	Sotto la macina,
Bracone serrada	Balcone chiuso,
Eschimiche fora	Escimi fuori,
Carruni-cazada [3] (*Bolotana*)	Coi carretti sporchi di sterco.

15. Titia titia,	Titia titia
Petha buddia	Carne lessata,
Cocone' modde [4]	Pane fresco
Zia Mallena	Zia Maddalena
Tirande su 'odde	Tira il mantice,
Ziu Petreddu	Zio Pietrino
Cacande in sa mola	C. sulla macina
In bucca l'appa	In bocca l'abbia
Sa mastra 'e iscola (*Orosei*).	La maestra di scuola.

---

[1] Cosidetti perché sono fatti avvolgendo la pasta ad un ferro da calze, che poi, ritirato con abilità, lascia il buco.

[2] Var. nuorese: *Tittas cheria toccare. Sar de sas fizzas de Zizzu.* Vorrei toccare mammelle, — Quelle delle figlie di Francesco.

[3] Parola composta come: *piti-canu, mani-mannu,* dai peli canuti, canuto, dalle mani grosse ecc.

[4] Pane bianco, v. G. DELEDDA, *Tradizioni pop. di Nuoro.* Roma, Forzani '94. pag. 12, 104.

Lo dicono i bambini per far dispetto alle bambine.

Le bambine invece fanno la seguente variante:

In bucca l'appa Su mastru 'e iscola.

Chiocciola.

16. Grogu, grogu, 'Oga sos corros, Si no ti 'occo Si no t'impicco. (*Bolotana*)	Chiocciola, chiocciola, Tira fuori le corna, Se no ti caccio, Se no t'impicco.
17. Vacacorru vacacorru Boca sos corros Ca si nono t'ammazzo Chin sa lepuzzedda (*Orani*).	Chiocciola, chiocciola, Tira fuori le corna, Che se no t'ammazzo Col coltellino.
18. Crochedda, crochedda, 'Oca sos correddos De babu tuo E de mama tua; Si non t'isconco Chin sa lepuzzedda (*Bitti*).	Chiocciolétta, chiocchioletta, Metti fuori i cornetti Di tuo padre E di tua madre; Se no ti decapito Col coltellino.
19. Croca, croca, Bòcalor, boca Sor battor correddos Ca si nono T'occhido chin sa lipuzzedda [1] (*Salinus*).	Chiocciola, chiocciola, Tirali fuori, tira fuori I quattro cornetti Chè se no T'uccido col coltellino.

Coccinella.

20. Maria vola, vola, Battim' inde s'ispola Dae Santa Maria; Maria vola via (*Orani*).	Maria vola, vela, Portamene la spola Da Santa Maria; Maria vola via.
21. Vola vola tiria: Santa Luchia,	Vola vola coccinella Santa Lucia

[1] *Leppa* coltello assai lungo, *lipuzza* o *lepuzza* coltello mediocre, p. e. quello da tavola, *lipuzzedda* *lepuzzedda* od anche *lesorja* piccolo coltello.

Santu Nicola,
Tirìa vola vola (*Oresei*).

San Nicola
Coccinella vola, vola.

22. Ziarosa, ziarosa [1]
Mamma tua est in Bosa,
Babu tou est morinde,
Ziarosa, baetinde (*Bolotana*).

Ziarosa, ziarosa,
Tua mamma è in Bosa,
Tuo padre è moribondo,
Ziarosa, vattene.

Cerambice.

23. Su corrithòlu
Ghèttati ghèttati
In bia mojolu [2] (*Nuoro*).

Cerambice,
Gettati, gettati
Sulla tramoggia.

24. Zichirriòlu,
Maria Casedda
Ponet' in terra (*Bitti*).

Cerambice,
Maria Casedda
Posati in terra.

Lucertola.

25. Tilicherta, tilicherta,
Mama tua est imberta,
Babù tuo er morinde
Tilicherta baetinde (*Nuoro*).

Lucertola, lucertola,
Tua mamma è nascosta,
Tuo padre è moribondo
Lucertola vattene.

Uccelletti.

26. Puzzoneddu veranile
Volatinche a su cuile
A ti bies pane e latte
Chi babbu non ti b' accattete (*Bitti*).

Uccelletto primaverile
Volatene all'ovile
A berti pane e latte
Che babbo non ti sorprenda.

Gallo.

27. Cuccuruddù
Pesati chitto

Cuccaruddù
Alzati presto

---

[1] È evidente la composizione *zia-rosa*.

[2] È noto che in molte case della Sardegna centrale vi è una piccola macina tirata da un asino minuscolo.

Andare a su zù'
In matta 'e ru'
In matta 'e ghessa:
Sa matha pustis
In culu ti ch'essat (*Bolotana*).

Per andar al giogo [1]
In una macchia di rovo
In una macchia di lentischio:
Gli intestini poscia
Ti escano pel c....

Poiana.

28. Ghèttadi ghetta
In bia 'e mola
Ca b'ata una pudda (*Bolotana*).

Lanciati lanciati
Nella via della macina [2]
Chè c'è una gallina.

Gufo.

29. Turulia, turulia,
Anda e zira iss'ortu,
Babbu tuo er mortu
Issa Baronia [3] (*Nuoro*).

Gufo, gufo,
Va e gira nell'orto,
Tuo padre è morto
Nella Baronia.

Astore.

30. Astore, astore,
Pithicadore,
Pithica-pudda,
Non bales a nudda
Nè a niente:
Corfu 'e balla
T'iscudan a brente (*Bitti*).

Astore, astore,
Pizzicatore,
Pizzica-galline
Non sei buono a nulla
Nè a niente:
Un colpo di palla [4]
Ti diano al ventre.

---

[1] Cioè a prendere i buoi in campagna.

[2] La via che percorre l'asinello girando attorno al centimolo.

[3] Una parte del circondario di Nuoro, corrispondente, iu grosso, alla vallata del Cedrino, fino al golfo di Orosei.

[4] Di fucile carico a palla: ricordiamo che questa è una delle più comuni imprecazioni del circond. di Nuoro.

31. Astore, astore,	Astore, astore,
'Ettati 'ètta	Gettati, getta
Maniga pudda [1]. (*Bolotana*).	Mangia gallina.

Corvo.

32. Corvu corranca,	Corvo, cornacchia,
Cazzatiche s' anca	Togliti la gamba
E tórratila a ponere [2]. (*Nuoro*).	E tornatela a mettere.

Lepre.

33. Lepore, lepore,	Lepre, lepre,
Imparam' a tessere	Insegnami a tessere
E a filare;	Ed a filare;
Chi t' app' a dare	Che ti darò
Una surra 'e fuste [3],	Molti colpi di bastone,
Una surra 'e istrale. (*Nuoro*).	Molti colpi di scure.

Cavallo.

34. Antoni, Antoni,	Antonio, Antonio,
Su caddu si morit	Il cavallo si muore
E iss' ebbedda :	E la cavàllina:
Sona sa campanedda,	Suona la campanella,

---

[1] L' esistenza di queste quattro cantilene, notissime ai bambini di tutti i paesi della Sardegna centrale, è facilmente spiegata dal fatto che vi abbondano gli uccelli di rapina.

[2] Variante :

Tiraminche s' anca	Toglimi la gamba
E tòrramila a ponere.	E tornamela a mettere.

[3] Altra variante :

Una perra 'e pane	Mezzo pane
Una perra 'e 'ava	Mezza fava
Una perra 'e casu	Mezzo cacio
Lepore romasu. (*Oliena*).	Lepre magra.

Sonala a forte a forte	Suonala forte forte
Chi s' intendat a sa corte,	Che s'intenda alla corte,
A sa corte d' Uthieri,	Alla corte d'Ozieri,
Mela mela pipèri,	Mela mela rosa,
Mela mela granada,	Mela mela granata,
A umbe mi ser dada?	Dove mi sei data?
A santu Bernardinu	A san Bernardino
A facher matutinu,	A far mattutino,
A facher corpu santu;	A far corpo santo;
Mela supra s' aranzu	Mela sopra l' arancio,
Mela supra sa 'ozza	Mela sopra la foglia
In manos tuas dozza. (*'Bitti*).	Nelle tue mani dolga.

Altalena.

35. Sa canzicallera	L'altalena
De Carrasecari	Di Carnevale
Tira una troddia	Tira un peto
E lassala andari. (*Nuoro*).	E lasciala andare.

Zampogna.

36. Sona sona, leonedda	Suona suona, zampogna,
Ca ti pico a s'anchedda	Che ti porterò con una sola gamba
A sa festa de Gonare:	Alla festa di Gonari:
In ie t' appo a leare	Quivi ti prenderò
Una bambina 'e soddu	Una bambola da dieci centesimi
E l' asa a picare a coddu [1]. (*Nuoro*).	E la prenderai in braccio.

Piantando un chiodo.

37. Bollitta, bollitta	Bulletta, bulletta
Toccami sa manu	Toccami la mano

[1] Si suole ripetere dai bambini alla zampogna od a qualunque altro loro strumento che siasi guastato.

E torramil' a dare,
Ti app' a regalare
Unu muccadore
De seda biaitta. (*Bolotana*).

E tornamela a dare,
Ti regalerò
Un fazzoletto
Di seta pavonazza.

Il forno [1].

38. Zia Mauredda,
Fachiemíllu
Unu furreddu,
Ca bor faco
Una paneddedda
A boisi,
A mama bostra
A fizu bostru. (*Nuoro*).

Zia Maurizia,
Fatemelo
Un fornello,
Chè vi faccio
Una piccola focaccia
A voi,
A mamma vostra,
A vostro figlio.

Tre fratelli a letto.

a) Quello che è verso la sponda dice:

39. Corcád' in s' oru
Pane e casizolu.

Coricato sulla sponda
Pane e formaggio.

b) Quello che è in mezzo al letto aggiunge:

Corcád' in mesu
Pane 'e furru inchesu.

Coricato in mezzo
Pane di forno acceso.

c) Quello che è verso il muro conchiude:

Corcàd' in su muru
Sórighe in culu. (*Bolotana*).

Coricato verso il muro
Un sorcio in c...

Contare fino ad otto.

40. Gali-unu
Gali-duos

Gali-uno
Gali-due

[1] I bimbi, quando possono giocare colla sabbia umida, dopo di averne coperta una mano, vi pestan su coll' altra secondo il ritmo della suesposta cantilena: alla fine ritirano la mano delicatamente ed il forno è fatto. Se non riesce ricominciano.

Gali-tres	Gali-tre
Gali-battoro	Gali-quattro
Gali-chimbe	Gali-cinque
Gali-ses	Gali-sei
Gali-sette	Gali-sette
Gali-otto [1].	Galiotto.

Per ritrovare oggetti smarriti.

41. Acatta, acatta	Trova, trova,
Santa Luchiedda	Santa Lucietta
T' appo a fachere	Ti farò
Una coronedda. (*Bitti*).	Una coroncina (rosario).
42. Agatta, agatta,	Trova, trova,
Mendula iscatta,	Mandorla sciolta
Mendula in sinu	Mandorla in seno
Calighe 'e 'inu ecc. [2] (*Oniferi*).	Calice di vino ecc.
43. Acatta acatta,	Trova, trova,
Corros de bacca,	Corna di vacca,
Corros de boe;	Corna di bue,
Mezzu sa bacca	Meglio la vacca
Chi no su boe,	Che non il bue,
Mezzu sa bacca	Meglio la vacca,
Acatta acatta.	Trova trova [3].

Cosa trovata e cosa regalata.

44. Sa cosa acattada	La cosa trovata
Bene torrada,	Ben restituita,
Sa cosa dada	La cosa data
Mai torrada. (*Nuoro*).	Mai restituita.

---

[1] E l'ingenuo che ha successivamente premesso *gali* ai vari numeri viene burlato quando arriva al risultato che abbiamo veduto.

[2] Come al n. 4.

[3] È comunissima, con qualche leggera variante, per tutta la Sardegna.

A chi non crede a ciò che gli si dice.

45. Si non lu cheres cre'	Se non lo vuoi credere
Segatiche su pe',	Tagliati il piede,
Ponedilu a coddu	Ponitelo al collo
E bendelu a soddu. (*Bolotana*).	E vendilo a dieci centesimi [1].

A chi ha rubato.

46. A galera	In galera
Pro una mela,	Per una mela,
A recrusione	In reclusione
Pro unu melone. (*Nuoro*).	Per un melone.

A chi fa la spia.

47. Uspione uspione	Spione spione
Porta bastone	Porta bastone
Porta bandiera	Porta bandiera
Uspione a galera. (*Nuoro*).	Spione in galera.

A chi ha gli occhi chiari [2].

48. Ocros de gattu	Occhi di gatto,
Curremi iffattu	Corrimi dietro
Finza a sa turre,	Fino alla torre,
Cúrremi, curre. (*Nuoro*).	Corrimi, corri.

Al signorino i contadinelli.

49. Cusinu buza	Signorino otre,
Pedde 'e bacchetta	Pelle di vacchetta,

[1] Dieci centesimi la libbra.

[2] *Ocri-gáttinu* vien detto generalmente chi ha gli occhi cerulei o grigi.

Achirrata 'e 'urchetta	Puntata di forchetta
In mola 'e thruccu [1]. (*Siniscola*).	Sul collo.

Al bambino tosato.

50. Tusu melone	Melone tosato
Tusu meméche [2]	Agnello tosato
Non nd' appo neche	Non ne ho colpa
De sa bidathone. (*Nuoro*).	Del maggese.

A chi manca di qualche dente.

51. Luisi Gonzaca	Luigi Gonzaga
Torra sa iaca	Riporra il cancello
A Santa Maria. (*Nuoro*).	A Santa Maria.

A chi si chiama Antioco.

52. Antiócu Antiócu,	Antioco Antioco,
Caule brocu	Cavolo broccolo,
Caule frore	Cavolfiore
Antiócu minore. (*Nuoro*).	Antioco piccolo.

Antonio.

53. Antoni Antoni	Antonio Antonio
Su caddu mi mori,	Il cavallo mi muore,
Su caddu e s' ebba,	Il cavallo e la cavalla,
Toccala a forte	Toccala forte
Sa campanedda,	La campanella
Chi si ch' intendet	Che si senta
A Othieri:	A Ozieri;
Mela piberi	Mela rosa
Mela granada	Mela granata
Antoni cannada [3]. (*Bolotana*).	Antonio cannata.

---

[1] *Sa mola 'e su thruccu*, la vertebra del collo; ma è usato comunemente per indicare il collo in generale.

[2] Voce onomatopeica, con evidente derivazione da *berbèche* pecora.

[3] *Corfu 'e canna*, un colpo di canna. Cfr. il n. 34.

Giovanni.

54. Iuvanne Iuvanne.	Giovanni Giovanni,
Piperi canne	Pepe *canne*
Piperi goi	Pepe così
Iuvanne carroi. (*Nuoro*).	Giovanni *carroi.*

Lorenzo.

55. Larentu Larentu	Lorenzo Lorenzo
Buzzáccar de bentu	Tasche di vento
Buzzàccar de istuppa	Tasche di stoppa
Larentu busucca. (*Nuoro*).	Lorenzo vescica.

(Continua)

DOMENICO BARELLA.

LE INSEGNE DEI VENDITORI A VERONA.

Poco di speciale ho potuto raccogliere in Verona riguardo alle insegne dei venditori.

Le osterie portano titoli che trovano la loro ragione nella vicinanza di qualche monumento rimarchevole (alle *Arche Scaligere*, all'*Arena*, al *Ponte della Pietra*, ecc.), o nel cercar d'attirare l'attenzione dei soldati (al *Bersagliere*, ai *Quattro Reggimenti*, all'*Esercito*, ecc.). Oppure sono dovuti alla bizzarra fantasia del loro proprietario (al *Drago*, al *Rospo volante*, al *Corvo d'oro*, ecc.). Abbondano le osterie alla *Fratellanza*, alla *Concordia*, all' *Amicizia*, alla *Fedeltà*, all' *Unione*, alla *Pace*, e chi più ne ha più ne metta. In alcun'altra v' ha semplicemente: *Osteria del Barba*, del *Togno*, nomignoli o nomi che sono un programma per la numerosa clientela dei bevitori.

Sulla porta di certe osterie pènzola una tabella con suvvi dipinta una bottiglia e dei bicchieri di vino.

Nel contado una corona od una frasca di alloro o di pino, appesa al di fuori d'una casa, significa che là si vende estemporaneamente del vino, al minuto od all'ingrosso.

Nell'interno delle osterie, drogherie, ecc. si leggono sentenze di questo genere:

Non si fa credenza.
Oggi non si fa credenza;
Domani sì: venite poi domani,
E sarà poi ancor così.
Feci debito per non mostrarmi ingrato,
Perdetti l'avventore e più non fui pagato.

E sotto l'immagine d'un gallo:

Quando questo gal el cantarà,
Qua cardenza se farà.

Come pure sotto l'immagine d'una sega:

Quando sta sega segarà
Qua cardenza se farà.

Da un po' d'anni a questa parte si vede in quasi tutte le botteghe un'oleografia rappresentante due negozianti. Uno è magro, sparuto, lacero nelle vesti, con i topi per la soffitta che gli rosicchiano le carte ed i registri; l'altro è grasso, rubicondo, seduto innanzi ad uno scrittojo ricolmo di sacchetti di denaro. Sotto il primo v'ha scritto: *Io vendeva a credito;* sotto il secondo: *Io vendeva a contanti.*

Anticamente le farmacie avevano tutte un'insegna. Nelle opere del dottor Francesco Pona: *Il gran contagio di Verona* e *Remora, overo de' mezi naturali per curare e fermare la pestilenza* (Verona, Fratelli Merli, 1727) si citano parecchie farmacie che nel 1630, all'epoca della famosa peste, portavano l'insegna al *Pomo d'Oro*, all' *Angelo*, al *Giglio*, al *Pavone*, al *Medico*, ecc. Di queste non sussiste che quella al *Medico* sul corso di Sant' Anastasia. Attualmente v' hanno farmacie coll' insegna a *Sant'Antonio*, all'*Assunta*, alla *Gabbia d' oro*, alle *Campane*, ecc.

Alcuni tabaccai hanno, sospesa sul davanti della porta, una tabella sulle cui faccie sono dipinti un negro ed un turco che fumano. I tabaccai hanno fama d' essere avarissimi. Prima di ricevere il denaro lo guardano e lo riguardano per sincerarsi se è buono o falso. Certi all'uopo hanno incassata nel banco una piastrella di pietra sopra la quale battono le monete dubbie.

I ciabattini tengono appesa una forma di legno. Il lunedì è

il loro giorno sacro alle libazioni. Lavorano magari tutta la domenica per poter aver libera questa giornata.

I barbieri solevano mettere nella vetrina od ai lati della porta, posate sopra mensole, due teste in legno, che servivano pure per pettinare ed accomodare le parrucche.

All'epoca della dominazione tedesca due di queste teste con il cappello in testa, furono messe in un palchetto del teatro Filarmonico. Alcuni del pubblico (probabilmente i primi saranno stati gli autori stessi dello scherzo) si misero a gridare: « Abbasso i cappelli! Abbasso i cappelli! » Due poliziotti, per sedare il tumulto, andarono a bussare al palchetto in questione, ma questo era chiuso a chiave. Dopo aver atteso inutilmente che aprissero, si decisero a forzarlo. Entrati s'accorsero dello scherzo di cui erano stati vittime, e l'intero pubblico si diede ad una clamorosa risata con accompagnamento di sonori fischi.

Ora i barbieri, come in antico, tengono appesa ad un ferro sporgente all'esterno, una catinella d'ottone, scollata da un lato. Sovente i barbieri fanno anche i pedicuri, ed allora mettono nella loro bottega un cartello con la scritta: *Qui si tagliano calli.*

Alcuni vendono pure corde da chitarra e da violino, ed altri lenti ed occhiali.

Quasi tutti s'incaricano d'affittare appartamenti, e tengono all'uopo esposti ai vetri i relativi cartelli con il numero delle stanze. Però le loro occupazioni non si limitano a queste, poichè un detto popolare ci avverte che *el barbier el gh'à tri mestieri: barbier, spia e rufian.*

Completamente scomparso è l'uso che una volta avevano i barbieri d'introdurre nella bocca una palla di legno, per poter meglio radere i peli della barba sulle guancie. In proposito rammento un aneddoto, comunissimo: Un signore era entrato, per farsi radere, nella bottega d'un barbiere. Questi, dopo averlo bene insaponato, fa per mettergli la solita palla nella bocca, ma il signore gli dice:

— *No, no la voi, la me fa schifo.*

— *Ma perchè no vol-lo degnarse, se i ghe la mete tuti?*

— *Brao, l'è apunto par quelo che no voi metarghela mi.*

A Lazise, ancora pochi anni fa, sull'insegna d'un barbiere, si leggevano questi due pretesi versi:

> Chi si serve del mio coltello,
> Tosto il viso cangia e divien più bello.

I maniscalchi mettono sul davanti della loro fucina i ferri da cavallo, disposti, alcune volte, pure a forma di ferro. In generale i maniscalchi, specialmente quelli di campagna, s'occupano anche di veterinaria.

Una piccola sedia in legno è l'insegna dei seggiolaj.

I venditori d'olio espongono sulla porta della bottega due piccole ampolle piene d'olio.

I carbonaj (che in generale vendono anche il ghiaccio) espongono un piccolo fascio di carboni.

Un manipolo di fieno sospeso sul davanti di una porta indica che là v'è uno stallo.

Un'antica e curiosissima usanza che riguarda le insegne, la trovo nella *Cronica della città di Verona* descritta da Pier Zagata (Verona, Ramanzini, 1745, parte I, p. 231): « È lecito a chiunque, e senza pericolo di nota dopo le ore ventiquatro levare le insegne ammovibili di qual si sia bottega, e sopra di esse quantunque fossero di minimo valore può portarle ad un Oste, e da esso farsi dare il vito fino a Lire sei e soldi quattro de' piccoli, essendo in uso appresso gli Osti ricevere le insegne, e poi esigere dal Padrone Bottegajo quella quantità, non essendogli permessa alcuna eccezione in contrario. Non è certo ancora da qual motivo sia stato introdotto questo uso; vogliono alcuni che sia originato dal fine di tenere vigilanti i Bottegaj per la custodia delle loro insegne, per le quali vengono riconosciuti e distinti, non essendo permesso fra Bottegaj della stessa Arte valersi di alcuna insegna che sia simile a quella di un altro. »

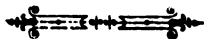
Prima di chiudere aggiungerò che alcune insegne sono dovute a pittori di vaglia. Fra queste a me constano essere quella della pizzicheria al ponte della Pietra, di fresco malamente ritoccata, rappresentante degli avventori che fanno degli acquisti innanzi ad un banco; quella del caffè *Padovan*, sul corso Porta Bor-

sari, e quella della pellatteria in vicolo Foggie. Tutte queste si attribuiscono al pennello d' un Marcola. Ma a quale di questi? Com'è noto Giambattista Marcola, pittore, nato nel 1711, ebbe per figli Nicola, Francesco, Marco ed Angela da lui tutti istruiti nella sua arte. Le insegne in questione potrebbero appartenere a Marco, considerando quanto di lui scrisse lo Zannandreis: « Fu pittore universale, ferace d'invenzioni e d' una speditezza di pennello che non ebbevi l'uguale al suo tempo; ma con tali prerogative non fece tali opere che meritassero un distinto posto fra gli artefici dell'età sua; poichè costretto a lavorare per guadagnarsi di che vivere alla giornata e non per la gloria, trascurando il disegno, operò sempre di pratica, cercando colla sollecitudine di procacciarsi più pronto il guadagno » [1].

D'ignoto autore, ma di buon pennello, è una testa di donna sull'insegna del pizzicagnolo Rigodanzo a San Paolo; come pure due quadri, laterali alla porta d'ingresso, della fabbrica di cioccolatto di Tiolo, ora sul corso Porta Borsari, che fino a pochi anni fa era in via Nuova.

ARRIGO BALLADORO.

---

[1] D. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori ed architetti veronesi*. Verona, Franchini, 1891, p. 478.

LE STORIE POPOLARI

IN POESIA SICILIANA

MESSE A STAMPA DAL SEC. XV AI DÌ NOSTRI [1].

IV. Abecedario dei Poeti popolari siciliani.

UESTO *Abecedario* non pretende nè può esser completo; io lo do come un primo saggio, che riceverà incremento e perfezionamento, se i folkloristi di Sicilia mi vorranno esser cortesi di tutte quelle indicazioni e notizie che a me sono sfuggite o rimasero ignorate. Di poeti popolari ogni angolo dell'Isola ha avuto ed ha sempre dovizia; pochi veramente gli eletti, degni per la loro eccellenza di onorato ricordo; tutto il rimanente, uno sciame che fa ingombro e rumore noioso, ma che pur non si può trascurare, una volta che in grazia dell' arte di Guttemberg se n' è sparso il nome nel pubblico. Però (affrettiamoci a dirlo) anche questi, cattivi come artisti, hanno speciale importanza come rappresentanti di idee e costumi e vicende storiche del proprio paese e del tempo in che vissero.

---

[1] Continuazione: vedi **Archivio**, Vol. XIX, p. 48.

Abbatissa (*Michele*). Se ne ignora la patria ed il tempo in cui visse; n'è registrato il nome nel penultimo verso della storia in ottave siciliane: *La Rigina di li Fati*, raccolta dalla bocca del popolo ed edita nel mio volume di «Leggende popolari siciliane», num. III, pp. 8-12 (Palermo, L. Pedone-Lauriel ed., 1880). In una sfida poetica, pur conservata tradizionalmente dal popolo, è detto:

> «Si chistu dubbiu lu cori ti attassa,
> cerca cunsigghiu a Micheli Abbatissa»;

il che dimostra che, come poeta del popolo, egli godeva autorità e rinomanza.

Accardi (*Francesco*). Palermitano contemporaneo. Il suo nome si legge in fine alle quartine in ottonarj intitolate: *Lodi a Palermu*, che vennero a stampa in un foglio volante nel 1848, durante la rivoluzione famosa.

Accardi (*Girolamo*). Palermitano contemporaneo, pizzicagnolo analfabeta o quasi. Al 1864 diede fuori un *Dialugu* in ottave tra Palermo e Santa Rosalia per la occasione che venne abolito il tradizionale Festino della Santa. Altri suoi versi leggonsi nelle «Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani» del Vigo (Catania, Tip. Galàtola, 1870-74: LVI, p. 689).

Adèlfiu (*Salvatore*). Popolano di Palermo, che conoscea solo un po' di lettura: ebbe forte vena poetica e fortissimo animo, scaldato da vero amor patrio. Si può a ragione considerare come uno dei preparatori efficaci della rivoluzione siciliana del 1848, mercè le varie sue poesie, che componeva ad ogni occasione e declamava con voce stentorea tra' popolani e ne le taverne, sì che erano popolarissime. Alcuni sonetti, in ispecie, sono d'un ardire, d'una potenza, d'un'arte che ha del maraviglioso.

Durante il periodo rivoluzionario del 1848 ne furono raccolti un manipolo in un volumetto col titolo: *Scelta di poesie siciliane di un Amico del Popolo*. Nella collezione di «Canti popolari siciliani» fatta da L. Vigo (Catania, Tip. dell' Accademia Gioenia, 1857), al cap. XLIV, p. 293, fu stampato il componimento sati-

rico in 10 ottave epiche: *Lu prugressu di li viddani*, riprodotto pur nella « Raccolta amplissima » successiva (LI, p. 618) insieme a tre dei Sonetti (pp. 635, 685).

Dell' Adèlfio si dice alcun che nelle citate raccolte catanesi (1ª ediz. p. 56, 2ª ediz. pp. 58, 635, 685), ed in Pitrè: « Studi di poesia popolare » (Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1872, p. 99).

Agnello (*Angela*). Da Monreale. Visse, secondo la tradizione, su la fine del secolo scorso ed era cieca dalla nascita. Improvvisava con facilità e grande abilità, quantunque analfabeta, e vuolsi autrice di varj canti e poemetti di sacro argomento, i quali, però, in altri Comuni di Sicilia vengono attribuiti a diversi poeti del popolo. Una canzona, che la tradizione assegna a lei costantemente in tutta la provincia di Palermo, è quella che ho messo a stampa nella mia raccolta di « Canti popolari siciliani », cap. XIII, n. 645, p. 246 (Palermo, F. Giliberti ed., 1867).

Agostini (*Francesco*). Fiori nella seconda metà del secolo XVIII, ed al 1786 pubblicò in Napoli un volumetto di *Motti e Canzoni siciliani*. Il libretto: *Canzunetti in lodi di lu Sacratissimu Cori di Gesù* ecc. stampato a Palermo, fu popolare ed ebbe delle ristampe fin nel principio del secolo nostro, nella stessa città.

Aita (*Giuseppe*). Da Lentini, pescatore, vissuto nella prima metà del secolo nostro. Di lui c'è a stampa *La storia di li pisci*, ne la « Raccolta amplissima » di Catania, cap. LIV, pp. 645-647.

Ajello (*Girolamo*). Palermitano della borgata Vergine Maria, pescatore, vissuto nella prima metà del secol nostro. De' suoi versi, improvvisati generalmente e d'occasione, pochi rimangono nella tradizione orale soltanto.

Alaimo (*Giuseppe*). Contadino monocolo di Mondello (Palermo), fiorito circa la metà del secolo nostro, improvvisatore, arguto satirico, popolarissimo specialmente in Palermo e sue borgate, ma anche nella provincia. Di lui fa cenno il Vigo ne la « Raccolta amplissima », riportandone qualche canzona, che sopravvive in bocca del popolo (pp. 58, 732 ecc.).

ALBANO (*Andrea*). Questo poeta nativo di Borgetto (provincia di Palermo), *lu zu' 'Nniria*, come antonomasticamente era indicato nel nativo Comune e ne' circonvicini, io conobbi nella mia prima età. Fu un povero e dabben contadino, della categoria dei braccianti che diconsi *jurnateri*, asciutto, alto, un po' curvo. Analfabeta affatto, ma d'ingegno vivo, pieghevole, argutissimo. Improvvisava con facilità maravigliosa; e la sua canzona satirica, sempre pronta e inesorabile per tutti, spesso archilochea, gli procacciava un rispetto insolito fra' suoi compagni di lavoro, che non amavano di rimaner da lui proverbiati in versi che ottenevano sempre un successo popolare incredibile. Fu ancora grande novellatore; e le tradizionali fiabe acquistavano dal suo labro un colorito, una movenza, una vitalità, che lasciava ammirati. Menò vita di lavoro e di stenti, che si compì intorno al 1858. Era nato a' 5 febbrajo del 1816.

De' suoi canti, non mai scritti, ma conservati dalla tradizione orale del popolo, diedi al 1867 alcuni nella raccolta mia di « Canti popolari » (nn. 657, 658, 660, 680); poi al 1880, nelle cit. « Leggende popolari » (num. XLVI, pp. 303-304) stampai *Lu culera di lu 1837*, una storia in ottava rima veramente notevole; in fine al 1894, nel volumetto: « La vita dei Contadini siciliani del tempo andato descritta da essi », pubblicai *Lu lamentu di lu jurnateri*, poesia nella quale il poeta descrive mirabilmente gli stenti proprj che in sostanza sono gli stenti comuni alla travagliata esistenza de' contadini pari suoi. Inedita, ma con qualche lacuna, serbo una curiosa e gustosa satira in ottava rima intitolata: *Li zappunareddi ziti*.

ALBERTO (*Antonio D'*). Vedi, alla lettera D: D'ALBERTO (*Antonio*).

ALEDDA (*Vincenzo*). È un contadino di Mineo, vivente, di cui parecchie canzone stanno ne la cit. « Raccolta amplissima », pp. 600 e segg., 619-620 ecc. Il vero cognome è però LEDDA. (Vedi alla lettera L).

ALGERI (*Salvatore*). Marinajo di Palermo, fiorito circa alla metà del secol nostro, è ricordato tuttavia nei sestieri del Borgo

e della Kalsa come spiritosissimo e tagliente poeta: ma niente di lui è stato raccolto e messo a stampa.

Aloi (*Domenico D'*). Vedi, alla letterá D: D'Aloi (*Domenico*).

Amato (*Domenico D'*). Vedi, alla lettera D: D'Amato (*Domenico*).

Anello (*Pietro*). Nativo di Licata, fiorì circa il 1533, secondo ci fa conoscere il Mongitore nella « Biblioteca Sicula » (II, 128). Scrisse in sesta rima la *Vita et morti di lo gloriosissimo Beato S. Angelo Hierosolimitano*, che ebbe varie ristampe nel cinquecento e seicento, qualcuna anche anonima o col nome d' altri.

Anello (*Rosario*). Contemporaneo, da Altarello di Baida sobborgo di Palermo, agricoltore. Diede alle stampe: *Lu Vèspiru sicilianu*, in ottava rima, nella occasione della commemorazione centenaria del Vespro famoso, al 1882, ed un poemetto *In occasione della venuta delle LL. MM. in Palermo il 14 novembre 1891.*

Annuleru (*Benedetto*). Pseudonimo assunto dal monrealese Antonino Diliberto, di cui vedi alla lettera D.

Ansalone (*Francesco*). Vedi, alla lettera D: Di Ansalone (*Francesco*).

Antinoro (*Giuseppe*). Zolfatajo da Casteltermini, nato intorno al 1836, analfabeta, facile improvvisatore di poesie vivaci, a volte argute, sempre in forma schiettamente popolare, poichè dei canti tradizionali del popolo l'Antinoro ha larghissima pratica. Ha poetato su molti argomenti alla giornata; più noti e più lunghi i due poemetti su la guerra tra la Francia e la Prussia al 1870, e su la catastrofe del 22 aprile dell'istesso anno avvenuta nella zolfara San Giovannello.

Intorno all'Antinoro cfr. Pitrè, « Studi di poesia popolare », pp. 86-89 (Palermo, L. Pedone Lauriel, 1872).

Arcuri (*Antonio*). Solfatajo contemporaneo di Casteltermini, di svelto ingegno, privo affatto di lettere. Ha poetato su la rivoluzione del 1848, del 1860, e per molte altre occasioni tristi e liete. I suoi versi corrono popolari, ma si attende che qualcuno li raccolga e stampi prima che si disperdano.

Arrigo (*Salvatore D'*). Vedi, alla lettera D: D'Arrigo (*Salvatore*).

Asaro (*Antonino*). Da Nicolosi (Catania), nato l'anno 1732, morto ne' primi anni del secol nostro. Cantò in 69 ottave la *Eruzioni di lu 1766* dell'Etna, che rimane in bocca del popolo, al quale egli apparteneva.

Aversa (*Nicola*). Palermitano, fiorì nella prima metà del secolo XVIII. Abbiamo di lui la *Storia di lu Terremotu successu in Palermu a primu di settembri 1726*, messa in istampa l'anno stesso, e rimasta popolare fino ai dì nostri. La lezione orale, migliore della stampata, ho data in luce io nell'opuscolo: « Il terremoto del 1726, storie popolari in poesia siciliana edite ed annotate » (In Palermo, coi tipi del Giornale di Sicilia, 1895).

Bagghiu (*Giacomo*). Contemporaneo, di Alcamo. Contadino analfabeta: esiste di lui a stampa un poemetto in ottave siciliane: *Li Parti di la Madonna di li Miraculi* (1881).

Bagnara (*Giacomo*). Palermitano, fiorito a metà del secolo XVIII. Resta di lui una terzarima satirica: *Li metamorfisi di li Cacciaturi*.

Barbera (*Matteo*). Contadino de' nostri tempi, nativo di Paceco (Trapani). Compose un poemetto in ottave epiche su *L'onuri pirdutu a la Fera*.

Bartolotta (*Stefano*). Trapanese, scultore di corallo, con qualche coltura letteraria. Fiorì su lo scorcio del secolo XVII, e messe a stampa un poemetto in ottave siciliane su la *Vita, morte e miracoli del glorioso trapanese S. Alberto*. Fa cenno di lui Giuseppe Ferro nella « Biografia degli uomini illustri trapanesi » (Trapani, 1850, t. IV, p. 15).

Battaglia (*Giuseppe*), detto *Battagliella*. Vivente, villico nativo di Capaci: compose alcune *Lodi a la Immaculata*, in ottava rima, e qualche altra poesia, che non son venute a stampa.

Belga e Li Ledi (*Decio*). Di nobile famiglia di Palermo, vissuto nel principio del secolo XVIII. Compose, in terzarima,

Lu Calaxiuni di Apollu, *sonoru pri tri Ciancianeddi* (sonaglini), ma non ne venner fuori che la prima e la seconda *Ciancianedda*, cioè: *Lu Curnutu Cuntenti*, e *La Lesina*.

Benencasa (*Rutilio*). È lo pseudonimo col quale il palermitano Sebastiano Ansalone (1523-1599) diede fuori il famoso *Almanacco perpetuo*. Con lo stesso pseudonimo messe a stampa al 1590 la *Vita et morte di S. Angelo Hierosolimitano* di Pietro Anello, di cui abbiam detto già.

Bianco (*Pietro*). Visse nel secolo XVII. Si ha di lui a stampa una terzarima: *La miseria delli Pedanti*, dalla quale si rileva che egli era un Pedagogo o Pedante, come allora si diceva, che avea lungamente esercitato in Palermo.

Billeci (*Antonino*). Fu cieco e notissimo poeta e cantastorie di Palermo, ove morì vecchio intorno al 1865. Di lui si ricordano molte poesie, stampate in fogli volanti dal 1840 al 1860, ma tutte perdute e dimenticate, salvo una che ottenne popolarità grandissima conservata fino ad oggi, e molte e molte ristampe, cioè, la canzonetta: *Talè comu mi pènninu!*

Bracco (*Giuseppe*). Palermitano, fiorito a metà del sec. XVII. Si ha di lui a stampa un poemetto su la *Festa di S. Mamilianu Martiru*.

Bruscato (*Mariano*). Palermitano, vissuto nel secolo XVII (nacque il 7 settembre 1646), scrisse tragedie e versi varj di sacro argomento; popolari e rimaste presso il popolo sono un *Cuntrastu di la cucca e di li surci*, venuto a stampa nel 1692; *Lu chiantu di Sicilia pri l'occursu di lu tirrimotu*, del 1693; ed alcune canzone di sacro argomento, che si ristampano fin oggi.

Buscemi (*Mariano*). Di famiglia di contadini, da Noto, ove vive e fa il calzolajo; è analfabeta. Dalla sua bocca raccolse e messe a stampa il sig. Alessio Di Giovanni un poemetto in ottava rima epica: *Accussì la pensu iu*.

Buscemi (*Salvatore*). Povero contadino di Castellamare del Golfo, vissuto, a quanto affermasi, nella prima metà del secolo

XIX. Il suo nome, oltrechè alla tradizione, è affidato alla poesia morale dal titolo: *Lu piccaturi*, nell' ultima ottava della quale dice:

« Sti versi ha cumpunutu un zappaturi,
Turi Buscemi di Casteddammari,
Omu mischinu, omu piccaturi,
Ca prega a Diu si lu pô sarvari ».

Altre poesie tradizionali si attribuiscono a lui nel Comune natío, le quali altrove sono attribuite ad altri poeti del popolo.

Cadieli (*Giuseppe*). Nato in Polizzi da un Gandolfo, visse nel secolo XVII e fu spettatore del terremoto memorabilissimo del 1693, che cantò in un poemetto rimasto tradizionale sin oggi e messo a stampa dal Pitrè (« Canti popolari », II, 922).

Cajozzo (*Camillo*). Contemporaneo, nativo di Castellamare del Golfo, contadino ignorante. Nel 1874, giudicato alla Corte d'Assise di Trapani per un delitto, improvvisò una *Difesa* propria in ottava rima, che venne messa a stampa.

Calafiore (*Salvatore*). Giardiniere prima, operajo poi nella Fonderia Oretea di Palermo, il Calafiore è un illitterato poeta, che non manca di spontaneità e grazia. Ha poetato su diversi argomenti, e di lui si occupa il Pitrè negli « Studj di poesia popolare » cit. (pp. 99-102). È nato in Palermo intorno al 1837.

Calascione (*Vincenzo*). Palermitano, fiorito ne' primi anni del secolo XVIII. Pare sia stato un facchino del sestiere del Capo: compose in ottava rima *Lu Cunvitu di Baccu*.

Calvino (*Leonardo*). Trapanese, ortolano senza alcuna istruzione, fiorito nel primo trentennio del secolo XVIII. Rimangono di lui in bocca del popolo, e col nome suo e la qualifica del mestiere e della patria registrati in fine ai versi, i due poemetti: *San Cristofalu* e *Lu tirrimotu di Trapani a lu 1726*. Vedi le mie « Leggende popolari » cit., n. XXVII, pp. 135-153, 428-429, ed il libretto: « Il terremoto del 1726, storie popolari in poesia siciliana edite ed annotate » (In Palermo, coi tipi del Giornale di Sicilia, 1895).

Calvino. Il nome è ignoto, e pertanto ignorasi ancora che

relazione abbia col precedente. Fu trapanese e carcerato nella Colombaja, ove compose *Li deci cumandamenti di Diu*, che corrono in bocca del popolo e vennero a stampa nella « Raccolta amplissima » catanese (cap. XLII, pp. 526-527).

Cammarata (*Cataldo*). Contemporaneo, arciprete in Gangi, ove è nato. Stampò (1885) una *Curunedda di M. SS. Refugiu di li Piccaturi.*

Candela (*Rosaria*). Massaja analfabeta di Monte San Giuliano, che vivea ancora al 1872. Era nata al 1812. Compose la *Storia* del colera del 1837. Vedi il mio vol. cit.: « Leggende popolar siciliane », n. XLVI, pp. 316-321.

Capuana (*Luigi*). È il notissimo elegante e brillante critico e romanziere di Mineo, che tutti ammiriamo e stimiamo. Scrisse parecchie *Canzuni* e due *Storii*, imitanti le popolari, e mandolle al Vigo che senza discernerle dalle genuine popolari le diè come tali; donde poi le risa, che il Capuana stesso e gli altri ne fecero.

Carcò (*Agrippino*). Contadino analfabeta di Mineo, che visse dal 1784 al 1853 e poetò sempre per irrefrenabile inclinazione.

« Fu uno spirito bizzarro; grande organizzatore di mascherate nel carnevale e, nell'autunno, di novene per la « Madonna dei malati ». Le sue mascherate erano vere e ingegnosissime azioni teatrali, delle quali egli componeva le *parti,* cioè le parole, e il macchinismo e le foggie dei costumi..... Corto di statura, con una fisonomia larga e di tipo antico, occhi vivaci, bocca fine ed espressiva, componeva stentatamente, e recitava i suoi versi con una cadenza musicale affrettata » (Capuana). Delle sue canzoni, divulgatissime presso il popolo, parecchie vennero a stampa nella » Raccolta amplissima » catanese, più volte citata (XLIV, pp. 553 e segg.), ed in Capuana: *Paolo Maura, Poesie in dialetto siciliano, con alcune di altri poeti mineoli* (Milano, Brigola, 1879, p. XII-XIII, e 115-121).

Carcò-Calabruso *(Agrippino)*. Contadino di Mineo, vivente, congiunto per parentela all'altro Carcò surricordato, e come questo analfabeta. Alcune sue canzoni pubblica il Capuana nel citato volume: *Paolo Maura* ecc. (pp. 127-130).

Cardella (*Vito*). Palermitano, pastajo di professione, fiorì circa la metà del secolo scorso, passando la più parte della vita in Acireale, ove sposò e tenne coi figli il negozio suo. Poeta ispirato, facile, gioviale, improvvisava il più spesso e veniva a gara poetica co' contemporanei, specie col celebre Venerando Ganci. Fu amico di letterati e di artisti, e perfino Accademico Zelanteo. Maestro Vito Cardella morì vecchio in Palermo. Cfr. « Raccolta amplissima » cit., p. 395.

Caronda (*Gaspare Raffaello*). Fu nativo di Partinico, di famiglia mediocremente agiata; moriva di oltre 80 anni in Palermo al 1863, poverissimo, dileggiato e perseguitato dai monelli. Avea conoscenza di lettere, ma cervello strano e pazzesco. Compose molte poesie siciliane, che si stampavano in fogli volanti e vendevano per le vie: ricordo: *La vittoria di l'eroi Garibaldi; La nuova riginirazioni italiana e la morti di sbirri burbuniani, innu di requiamaterna all'infami*, ambedue del 1860; *Li pallana di ventu*, del 1862; *Li priputenti supra l'affamati*, del 1863.

Caronda (*Salvatore*). Povero contadino di Borgetto (Palermo), che morì decrepito circa il 1870. Compose molte poesie, le più di sacro argomento, che divennero popolarissime; più altre ne sapeva e ripeteva delle tradizionali del popolo, ed a me giovò tanto per le mie varie raccolte. Di lui stampai un canto al 1867 nella raccolta mia (XIII, p. 241), altri ne serbo inediti.

Carpinato (*Carlo*). È del secol nostro, di Acireale, villico. Di lui si ha nella « Raccolta amplissima » catanese un *Cuntrastu* tra moglie e marito (c. XLVIII, p. 592).

Castelluzzo (*Vincenzo*). Contemporaneo, zolfatajo di Casteltermini, soprannominato *Giovino*. Improvvisatore facile, compone lavorando e per tutte le occasioni; le sue poesie sono popolarissime, ma non oltrepassano la cerchia del paese natio.

Catarinicchia (*Vito*). Palermitano, vissuto nella prima metà del secol nostro, si qualifica maestro, ma non sappiamo di che arte. Ad imitazione del *Cunvitu di Baccu* di Vincenzo Calascione del secolo antecedente, compose *Lu Cunsigghiu di li Zingari* che

diventò popolarissimo e che ha avuto infinite edizioni e ne ha sempre: la più antica da me veduta è del 1835.

Chiovo (*Salvatore*). Villico contemporaneo, da Mangano (Catania), autore di varie canzone satiriche e sentenziose che godono popolarità nella provincia. Qualcuna fu inserita nella « Raccolta amplissima » catanese (LII, p. 634).

Cilestri (*Vincenzo*). Contadino da Noto, analfabeta ma ricco di naturale ingegno poetico. Nacque intorno al 1800. Compose una *Storia di lu culera in Sicilia a lu 1837*, che il Pitrè diè fuori tra' suoi « Canti popolari » (v. II, pp. 176-187).

Cinà (*Gaetano*). Palermitano, contadino del sobborgo de' Colli, vissuto nella prima metà del secolo presente. Resta di lui qualche canzone d'indole morale e religiosa. Cfr. Vigo, « Canti popolari », XLVI, p. 562.

Cipolla (*Cola*). Con questo nome il Pitrè erroneamente registra un'edizione della *Vita di S. Paulinu* di Cola Cipulletta, edizione del 1598 che nessuno ha visto.

Cipulletta (*Cola*). Cittadino di Sutera, fiorito a metà del secolo XVI. Compose la *Historia della vita e morte di San Paulinu*, la cui prima edizione, secondo risulta dalle ultime ottave, venne fuori ai 20 gennajo 1552.

Cipulletta (*Cola*). Diverso del precedente, messinese e vissuto alla metà del secolo XVII. Uomo di qualche coltura, scrisse: *Lu Casu di lu Convittoriu di Missina*.

Clemente (*Pietro*). « *Mastru Petru Clementi, arginteri di Lintini* », come lo designa un suo contemporaneo, fu poeta colorito e vivace della seconda metà del secolo XVI, ed intimo amico del pittore-poeta Girolamo Comes. Scrisse varj poemetti su' fatti contemporanei di maggior grido, quali la vittoria di Lepanto, la disastrosa caduta del Ponte di sbarco in Palermo, le feste per l'arrivo dalle reliquie di Santa Ninfa nell'istessa città, la comparsa

dell' armata di Sinan Bassà nel canale di Messina, ed in fine un poemetto su la ribellione di Lucifero e la sua cacciata dal Paradiso, che ebbe ristampe anche in tempi recenti (1842).

Del Clemente e delle sue opere, in gran parte perdute, mi occupo nella seconda serie delle mie *Spigolature storiche siciliane*, (In Palermo, coi tipi de « Lo Statuto », 1897, num. XXIII).

Colina (*Antonino*). Contemporaneo, di Palermo, ch' ha una infarinatura di lettere ed ha voluto schiccherar de' versucciacci a proposito del colera del 1885.

Comes (*Girolamo*). Pittore e poeta fecondissimo, di grande reputazione, tanto più che era privo affatto di lettere, ma di un ingegno forte, fiorito, spiritoso, singolarissimo. Nacque in Siragusa al 1525, morì in Lentini al 1591. Visse lavorando e cantando sempre, trovando amici e protettori tra' più insigni letterati e magnati del tempo, che l' ammiravano, lo lodavano, l' accoglievano e premiavano. Lasciò parecchi poemetti che furono popolarissimi fino ai dì nostri: *Lu Bravazzu*, *Lu Svirgugnatu*, *Li mali maritati* ecc. ed un poema in terzarima in 50 canti su *La vita di l'amari Litiganti* rimaso inedito in molte copie manoscritte.

Del Comes scrive il Mongitore nella « Biblioteca sicula », e molti altri; di recente ne messe fuori le *Rimi* (inedite, compresi *L' amari Litiganti*) il benef. Salv. Mondino (Palermo, Tamburello, 1877) con poca critica e nessuna illustrazione.

Corona (*Francesco*). Di Palermo, fiorito ne' primi anni del secolo XVIII. Scrisse un *Cuntrastu* tra la gatta ed il sorcio, che ha avuto molte edizioni fino ai dì nostri, anche nel Continente, voltato in italiano.

Costanzo (*Tommaso*). Catanese, della seconda metà del secolo XVII. Scrisse una terzarima sul furto della Sacra Pisside nella Chiesa de' PP. Benedettini di Catania al 1698.

Crapa (*Giuseppe*). Povero campagnolo di Salaparuta (Trapani), vissuto su la fine del secolo scorso e principio del presente. Poeta

naturale, e privo affatto d' ogni cultura, godè e gode tuttavia nella tradizione popolare molta rinomanza pe' suoi estemporanei, che creava ad ogni occasione. Di questi estemporanei, uno rimane col nome suo, ed è la risposta ad una sfida poetica mossagli da un anonimo poeta di Mazzara venuto apposta a trovarlo; venne messa a stampa dall'illustre V. Di Giovanni (v. periodico *La Sicilia*, a. I, n. 15, 1865, e « Filologia e Letteratura siciliana », vol. I, p. 230), e trovasi anche inserita nelle raccolte di « Canti popolari » mia (pag. 276) e catanese (p. 587).

CRIVELLO (*Bartolo di*). Vedi, alla lettera D: DI CRIVELLO (*Bartolo*).

D' ALBERTO (*Antonio*). Uno de' più antichi poeti popolari, vissuto nel secolo XV. Compose in ottava rima la *Historia di Santa Caterina*, al 1427, (come nell'antipenultima stanza è registrato), la quale ha avute molte ristampe nei secoli successivi anche nella versione italiana che ne fu fatta.

D'ALOI (*Domenico*). Nativo di Gratteri, abitante in Palermo, fiori nel secolo XVII. Si ha di lui a stampa (1689) il *Lamentu exortativu chi fa un Rugnusu.*

D' AMATU (*Domenico*). Nativo di Misilmeri, visse su la fine del secolo XVIII: lasciò *Li Parti murali di la Cunfissioni*, che sono popolarissime e vennero a stampa al 1858.

DE GREGOLI (*Francesco*). Pare palermitano, vissuto nella prima metà del secolo XVII. Compose la storia di *Dui infilici amanti milanisi*, che ha avuto più edizioni, fino ai dì nostri.

DAMIANU (*Antonino*). Pseudonimo assunto da Luigi Sarmento (vedi questo nome, alla lettera S) nella stampa de *Lu Vivu Mortu* tanto famoso.

D'ANNA (*Giuseppe*). D'ignota patria ed epoca. Il suo nome è segnato nell'ultima ottava del poemetto tradizionale *Don Fidiricu*, ch'io messi a stampa ed illustrai nel volume di « Leggende popolari siciliane » (XIV, pp. 65-73).

D'Arrigo (*Salvatore*), inteso *Cardiddu* (cardellino), soprannome che ereditò dal suo nonno, a cui venne imposto perchè cantava sempre, precisamente com'ha fatto poi lui sin da' giovani anni. È un povero villico, nato in Borgetto (Palermo) a' 10 agosto 1819, basso, asciutto, svelto, con due occhietti vivi e intelligenti, con una parola franca e vibrata. Ingegno penetrante e pieghevolissimo, il D'Arrigo ha smania incessante di apprender tutto, di conoscer tutto, di provarsi a tutto, ed in tutto riesce con abilità e franchezza mirabili. Giardiniere, borgese, murifabbro, minatore, carbonajo, fornaciajo, potatore, falegname, calzolajo, sarto, lo trovate sempre indefesso al lavoro, tutti i giorni, cibandosi sempre parchissimamente; eppure, non ha potuto mai, non che arricchire, farsi una posizione un po' agiata. Questo, perchè è onesto.

Il D' Arrigo si manifestò poeta sin da giovane, e non ha smesso mai di comporre in poesia. Le sue produzioni sono popolarissime, e parecchie già messe a stampa, che dimostrano il suo ingegno fiorito ed incisivo. Cfr. i miei « Canti popolari » e le « Leggende popolari »; ed anche Pitrè, « Studi di poesia popolare » cit., p. 93.

Defranchis (*Michele*). Palermitano, medico, morto intorno al 1886. Scrisse e pubblicò, nel 1871 e 1872, alcuni scherzi poetici, tanto per occupare le forzate ore d'ozio a cui l'obbligava la paralisi che lo afflisse negli ultimi anni di sua vita.

De Francisci (*Salvatore*). Di nobile famiglia palermitana, stabilito fin da' giovani anni in Partinico, ove moriva in avanzata età circa al 1868. Dabben uomo, studioso, misurato ed equilibrato in tutto, di ingegno non elevato, ma d'una versatilità meravigliosa. Compose molte *canzuni* sentenziose e satiriche, che per la forma spontanea e schiettamente popolare si diffusero e restarono nel popolo, e qualche poemetto scherzoso di cui rimangono alcune ottave soltanto. Cfr. i miei « Canti popolari », XIV, n. 625, pp. 250; XIX, n. 729, p. 283 ecc.

Di Ansalone (*Francesco*). Nacque in Messina, su la fine del secolo XV, vi morì circa la metà del XVI; al 1526 compose la

Historia della vita e morte e traslazione di S. Agata, secondo egli stesso afferma. La più antica stampa del poemetto, procurata da un figlio dell' Ansalone e da lui forse raffazzonata ed accresciuta, venne fuori in Venezia al 1565. Altre edizioni se ne ebbero posteriormente, ed una parte ne resta tuttavia in bocca del popolo. Cfr. la Bibliografia, sotto i nn. 5, 6, 30, 120.

DIES (*Giovanni*). Da Catania, fiorito nella seconda metà del secolo XV. Scrisse la *Vita e Martirio di S. Agata*, che stampossi in Messina al 1499.

DI GANCI (*Vincenzo*). Nativo di Capaci (Palermo), appartiene alla seconda metà del secolo XVII. Poeta popolare nel senso della parola e privo di lettere, compose il *Cuntrastu di la Soggira cu la Nora*, che si stampa e ristampa, anche tradotto in italiano, da due secoli, ed è vivo e fresco sempre in bocca del popolo.

DI GIOVANNI (*Vincenzo*). Palermitano, pizzicagnolo, uomo senza lettere, ma di svelto e penetrante e vigoroso ingegno. Nacque al 1827, combattè per la libertà al 1860, morì paralitico circa al 1881. Compose varie poesie; a stampa non c'è che la *Storia di lu setti e menzu*, cioè della ribellione palermitana di mezzo settembre 1866, della quale egli fu spettatore. Cfr. le mie « Leggende popolari siciliane », n. LVI, pp. 377-383.

DILIBERTO (*Antonino*). Fu di Monreale, e sacerdote, uno dei valenti alunni del Seminario arcivescovile nel tempo che questo prosperava sotto il rettorato di Giacomo Gaudesi (1707-1733). Autore del famoso *Viaggiu dulurusu*, che si canta nella novena del Natale, e che dalla metà del secolo XVIII a noi si è stampato e ristampa annualmente a migliaja di copie. In questo libretto, come nell' altro della *Duttrina Cristiana*, l' A. assunse il pseudonimo di Benedetto Annuleru, col quale è conosciuto. Il vero nome ce l' ha fatto apprendere il parroco D. Gaetano Millunzi, nella « Storia del Seminario Arcivescovile di Monreale », cap. III, § 8, p. 126 (Siena, Tip. S. Bernardino ed., 1895).

Di Lignu (*Cristoforo*). Palermitano del secolo XVIII, prima metà. Lasciò a stampa (1737) una terzarima su *La quistioni chi ficiru li Immuruti cu li Tignusi, e nautra li Rugnusi e li Sciancati.*

Di Oliveri (*Antonio*). Probabilmente palermitano e del secolo XVIII. C'è a stampa di lui *L'historia di lu Contrastu di l'Anima con lu Corpu* (1665).

Di Renda (*Vito.*) Di Partanna, vissuto nel secolo XVII. Scrisse la storia di *Lu Riccu Epuluni*, che è rimasa retaggio popolare, anche nel Continente italiano ove passò e si riproduce tradotta.

Di Simone (*Giovanni Andrea*). È un messinese della prima metà del cinquecento, che dovette essere notissimo per le sue poesie se era soprannominato *il Poeta*. Resta di lui la storia de *La destruttione di Lipari per Barbarussa*, al 1544, che ebbe parecchie ristampe da quell'anno in poi, e ch'è importantissima. Ne' versi l' A. ci fa conoscere ch' egli era stato in Francia prigioniero parecchio tempo, e perciò era stato forzatamente muto. In un documento dell' Archivio di Stato di Palermo (*R. Cancelleria*, 1570-1571, vol. 433, f. 16) ci imbattiamo in un « magnifico brieronimo de simone alias *lo poeta*, uno de li regij algozirij di questo regno » : che egli sia un figlio di Giovanni Andrea e n'abbia ereditato anche l'agnome « *lo poeta* », e fors' anco la facoltà a poetare?

Di Vregna (*Antonio*). Palermitano del secolo XVII. C' è a stampa di lui (1645) un *Cuntrastu ridiculusu chi fa una Vulpi e un Gallu.*

D' Orsa (*Iacopo*). Nativo di Piana de' Greci, fiorì nel principio del secolo XVIII. Scrisse in ottave una *Rilationi di l'entrata in Palermu di Vittoriu Amedeu* (1713), ed in ottonarj il *Curteggiu di li Pasturi a lu Santu Bambinu Gesù*, il quale ha avuto varie ristampe ed una popolarità che si conserva oralmente anche oggi.

Dotto di Tripi. È un poeta di molta rinomanza tradizionale, vissuto nel seicento, di cui si sconosce il nome. Potè forse essere il Dottor Francesco Todaro da Tripi, ma non si può ac-

certare. La tradizione conserva di lui presso il popolo molte canzoni, e specialmente delle sfide, di cui sono a stampa parecchie nella catanese « Raccolta amplissima » (XLVIII, p. 590 e segg).

Drago (*Raffaele*). Letterato palermitano fiorito nella seconda metà del secolo XVIII, monaco cassinese del Monastero di San Martino delle Scale presso Palermo. È autore, secondo la testimonianza del suo contemporaneo Marchese di Villabianca, della *Canzonetta* che al 1796 fu fatta e divulgata per il Corpo Franco dei Volontarj siciliani.

Emma (*Giuseppe*). Contadino di Partinico, vivente tuttavia ma in estrema decrepitezza. Poeta naturale, di facile vena, immaginoso, ha composto un gran numero di poemetti e canzoni, in metro vario. Gli ha nociuto assai l'aver imparato, già adulto, a leggere e scrivere; perchè atteggiandosi ad uomo saputo ha guaste le sue ispirazioni prime e genuine. Ha tradotto in ottave siciliane *I Reali di Francia* e pubblicato due volumi di *Poesie* (dialettali ed italiane) che valgon poco. I primi poemetti, schiettamente popolari, meritano davvero la stampa: ma egli li ha, in gran parte, ripudiati! Parte ne inserì, è vero, nel primo volume delle *Poesie*, ma rifatti, anzi guastati!

Farfaglia (*Antonio*). Contadino di Castiglione, morto circa al 1870, rinomatissimo tra' poeti analfabeti della provincia di Catania. Rimane di lui un *Cuntrastu* tra gatta e sorcio, e qualche canzone: è a lamentare che nessuno abbia raccolto o pensi a raccogliere le numerose sue produzioni poetiche, diffusissime fra' Castiglionesi. Cfr. « Raccolta amplissima » catanese cit., pp. 588 ecc.

Farina (*Salvatore*). Appartenne al sec. XVII; stampò (1697) le *Canzuni supra quilli li quali si vannu pigliandu lu pinzeri d'autru*, ch'ebbero, in veste italiana, diffusione anche nel Continente e la conservano ancora.

Farina (*Salvatore*). Diverso, pare, dell'antecedente. Il suo nome è registrato al fine della storia del *Medicu traversu*, imitazione o filiazione della tanto famosa *Storia di li miràculi di Santu Sanu.*

Filici (*Girolamo*). Palermitano, de' Minori Riformati, vissuto nel sec. XVIII. Stampò una *Curunedda* per Maria Addolorata, che resta fin oggi popolare tra la gente divota.

Filipponi (*Gaetano*). Vivente, palermitano, autore di scritti varj di critica e letteratura e professore di lettere italiane. Ha composto, a imitazione di quelle del popolo, varie canzoni, che son venute a stampa e musicate, nella occasione dei concorsi per la « Canzonetta siciliana » indetti in Palermo dal 1893 in poi.

Fra Pietro da Palermo. Vedi, alla lettera P: Pietro da Palermo (*Frate*).

Frisella (*Vito*) È autore de *La Casa 'ncantata*, storia interessante ch' io stampai tra le mie « Leggende popolari » (n. XXII, pp. 105-110), ed egli stesso, nell' ultima ottava, si fa conoscere come autore e nativo di Castellammare del Golfo.

Fulluni (*Pietro*). Il più celebre, il più popolare tra' poeti di popolo, il cui nome si ripete e si registra nei canti tradizionali come autorità indiscussa ed indiscutibile di poesia e di sapienza innata, perocchè egli fu (dicesi) un povero taglia pietre, ignorante nel senso della parola, ma ingegnosissimo. Infiniti gli aneddoti che di lui si narrano, i versi ed i contrasti e le sfide poetiche che si ripetono, le sacre canzone e le storie che portano il nome suo tradizionalmente, anche che non gli appartengano.

Il vero è questo: che Pietro Fulluni, *mastru Petru* per antonomasia, nacque e visse operajo, ma il naturale ingegno poetico coltivò ed erudì, probabilmente in età adulta, ma indubitabilmente; che scrisse e stampò voluminosi poemi, come poemetti e canzoni, ma i primi vennero dimenticati e nessuno cerca più, mentre gli altri si ristampano e si ripetono cotidianamente dal popolo di tutta Sicilia. *Lu lamentu di la vita umana*, *La pazzia d'amuri*, *Li Canzuni sagri* ecc. si trovano tuttodì sparsi a centinaja di copie annualmente, mentre sconosciuti oggi restano la *Vita* di S. Raimondo Nonnato, quella di Santa Rosalia, di San Mamiliano, de' Nove Santi coronati ecc. ecc.

Il Fulluni fu di Palermo, ove morì ai 22 marzo 1670; l'anno di sua nascita s' ignora; le sue stampe cominciano al 1629.

Cfr. Mongitore: «Bibliotheca sicula» (11, 139), e le Bibliografie di Narbone, Mira, Bondice ecc., e Pitrè: « Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane », (in « Studi di poesia popolare » cit., pp. 109-180), ove erroneamente si attribuisce al Fulluni *La vita di li amari Litiganti* di Girolamo Comes.

GALLARANO (*Giovan Domenico*). Cittadino di Naso, oriundo di Ficarra, della prima metà del cinquecento. Al 1549, grato al Beato Cono di Naso, che gli ridiè il perduto udito, ne cantò *La Vita, Miraculi et Morti;* il libretto venne a stampa in Palermo al 1556.

GALLO (*Enrico*). Contemporaneo abitante in Messina, ma calabrese di origine, operajo. Pubblicò una storia del *Culera a Missina*, del 1887.

GAMBINO (*Paolo*). Da Carini, contadino, vissuto nella prima metà del secol nostro. Col suo nome vanno popolarissime molte canzone e storie, ma solo qualcuna ce n' è a stampa. (Cfr. i miei « Canti popolari siciliani », XIV, nn. 622, 624 ecc.).

GERACI (*Giovanni*). Contadino contemporaneo da Partinico. Fu alla battaglia di Custoza, il 24 giugno 1876, e tornato salvo in famiglia la cantò in una mirabile storia, che divenne tosto popolare ed io messi a stampa al 1880 nel volume di « Leggende popolari » cit. (LIV, pp. 368-371).

GERMONA (*Antonino Cristiano*). Palermitano contemporaneo, che godette rinomanza tra' poeti del popolo nel decennio 1850-1860; ma nulla di lui è stato messo a stampa, che io sappia.

GIAMMONA (*Erasmo*). Da Capaci, e non palermitano come lo ritenne il sig. Vigo. Povero contadino, analfabeta, vissuto nella prima metà del secolo nostro. Di lui si ripetono molte canzone e sfide poetiche, che son retaggio del popolo: qualcuna solo ne è venuta a stampa. (Cfr. « Raccolta amplissima » cit., XLVIII, p. 587).

GIAMMONA (*Giuseppe*). Contadino di Capaci, morto vecchio intorno al 1850 o poco innanzi. Visse sempre del lavoro delle proprie braccia, ma giunse a possedere un campicello ed una casetta. Poeta sentenzioso, morale, di valore indiscutibile, affidò alla tradizione orale parecchie lunghe composizioni e molte canzoni staccate; io n' ho messo a stampa il *Tistamentu pri li figghi*, intessuto con arte di proverbj e massime morali. Vedi il mio volume: « Costumi ed usanze dei Contadini di Sicilia » (Palermo, Remo Sandron ed., 1897, pp. 392-399).

GIANNETTA (*Pietro*). Da Monte San Giuliano (l'antica Erice), bracciante analfabeta vissuto nella seconda metà del secolo scorso. Resta di lui, e col suo nome registrato negli ultimi versi, la *Storia di la Francia ribella*, ch' io messi a stampa. (Cfr. le cit. « Leggende popolari siciliane », LXI, pp. 417-424, e « La rivoluzione francese del 1789 nei canti del popolo siciliano »; In Palermo, co' tipi de Lo Statuto, 1892; pp. 14-20).

GIANNETTA (*Salvatore*). Contadino da Monte San Giuliano, vissuto nella prima metà del secol nostro, e della stessa famiglia (pare) del ricordato Pietro Giannetta. Gode presso il popolo tuttavia grande fama come poeta; col suo nome resta una *Storia di lu culera di Trapani a lu 1837*.

GIURANEDDA. Agnome con cui generalmente è conosciuto il poeta partenicense ANTONINO OLIVERI, di cui vedi alla lettera O.

GRAVINA (*Cesare*). Nobile catanese, Cavaliere gerosolimitano, fiorito su lo scorcio del secolo XVI. Morì vecchio in Marsiglia, circa il 1630. Scrisse molte *canzuni* a imitazione del Veneziano, ed un poemetto: *Lu cattivu cuntenti*, che pubblicò sotto l'anagramma di Cesare Vinagra e che dal 1620 in poi ha avute molte ristampe. (Cfr. Galeani: « Le muse siciliane », I, pp. 118-136, e IV, p..; Mongitore: « Bibliotheca sicula », I,...; Narbone e Mira nelle rispettive Bibliografie).

GUARNERI (*Francesco*). Nativo di Palermo, vetrajo di mestiere, fiorì circa la metà del sec. XVII. Di lui c' è a stampa la *Historia*

nova di l'anima ingannata (1670). A metà del sec. XVIII, l'editore Ferrer in Palermo stampò col nome del Guarneri *La storia di l'inganni di lu Demoniu tentaturi;* ma io dubito assai della paternità di questa seconda storia; in proposito di che rimando alla mia Bibliografia, in questo volume, num. 105.

GUBERNALI (*Benedetto*). Palermitano contemporaneo: stampò, in foglio volante, una poesia contro Maniscalco e la sbirraglia al 1860.

INCANDELA (*Giuseppe*). La tradizione lo fa trapanese, vissuto nel secolo XVII, in Palermo, emulo in poesia di Pietro Fulluni, con il quale ha dei battibecchi e delle sfide, che il popolo conserva oralmente.

INFANTINO (*Gregorio*). Da Mascalucia (Catania), contadino vissuto nel secolo scorso. Cantò *La Pesti di Missina*, del 1743, che è rimasa nella tradizione e venne a stampa con qualche lacuna nella « Raccolta amplissima » catanese (LV, pp. 659-663).

INSALACO (*Leonardo*). Solfatajo picconiere di Serradifalco (Caltanissetta), ignorante, ma d' ingegno svegliato, fine. Ha composto e compone sempre, per innato impulso interno, una serie di poesie, che improvvisa lì per lì quante volte l' animo suo resta impressionato dagli avvenimenti tristi o lieti. Cantò prima (1867) la morte dal Senatore Morillo di Trabonella, benefattore suo e de' zolfataj, poi il grave disastro della miniera di Gessolungo, e la venuta in Sicilia delle LL. MM. (1881), la morte della buona signora Ajala (1884), il colera di Palermo (1885), e la rivolta di Valguarnera (1893), avvenimenti che vide od a cui prese parte. Essendo rimaso ferito nel disastro della miniera, ove salvossi a stento, fu per raccomandazione del Re, a cui ne fece supplica, nominato Guardia forestale a cavallo della provincia di Caltanissetta. Nell' ultima ottava della *Puisia* per la Signora Ajala, così l' Insalaco dice di sè:

« Cunchiudu e ti dumannu cumpatenza
Cu' sa' nun sappi bonu 'mpruvisari,

Mentri ca la puetica scienza
Bonu nun m' ha pututu ammaistrari,
Pirchì bassa spuntau la mia nascenza,
Di lavuranti ha statu lu campari,
'Ccussì vosi l' eterna Pruvidenza,
Perciò nun aju drittu a murmurari ».

JACI (*Girolamo*). Cittadino della Licata, vissuto nel secolo XVII, o fors' anco su la fine del sec. XVI. Stampò la *Storia nova di quantu pati un Frusteri a parti strana*, che ha avuto parecchie edizioni fino ai nostri giorni.

LA FALLICA (*Raffaele*). Da Piazza Armerina. Il suo nome si registra in fine alla storia tradizionale *La Matricida*, edita ne la « Raccolta amplissima » di Catania (LV, pp. 668-669).

LA FATA (Antonino). Poeta catanese ed ignorante, com'egli stesso si qualifica, vissuto nella prima metà del secolo XVIII. Null'altro di lui sappiamo: è tradizionalmente conosciutissimo per la storia di *Santa Ginuefa girmanisa*, che dal 1735 a noi ha avuto ed ha sempre annualmente nuove edizioni. Col nome del La Fata venner fuori anche in Catania, al 1750 e 1752, *La Vecchia ca persi lu Gaddu* e *La Morti e lu Gnuranti:* ma questi sono i due ben noti libretti esistenti già nel secolo innanzi, e pertanto è da supporre che il La Fata, o li ripubblicò col proprio nome esercitando uno de' soliti plagi, o li rifece a nuovo; ma niente altro ne possiam dire, non avendo potuto vedere le due stampe.

LANZA (*Francesco*). Palermitano, fiorito nella prima metà del secolo nostro; autore, fra le altre, di una poesia su la introduzione in Palermo della nuova vettura esotica detta *cabriolet*, poesia che diffusa in foglio volante intorno al 1840, ottenne popolarità grandissima in tutta Sicilia.

LANZA (*Girolamo*). La tradizione lo dice contadino di Partinico, vissuto probabilmente nel secolo scorso. Rimane il suo nome registrato negli ultimi versi della storia popolare: *Anna la traduta*, così:

« Gilormu Lanza cu sò bàscia menti
ha furmatu sti rimi cunsunanti....
runca e zappuni li me' firramenti,
e la me' scola lu pagghiaru e l'antu ».

Cfr. le mie « Leggende popolari siciliane », n. XIII, pp. 58-64.

La Rosa (*Mario*). Catanese contemporaneo ed autore di *La scerra di dui 'Nnamurati* (1887).

La Rosa (*Vito*). Di Palermo, visse nel secolo XVII. C'è di lui a stampa una terzarima che narra le feste palermitane per la annuale processione del *Corpus Domini.*

La Sala (*Stefano*). Uno tra' più valenti poeti contemporanei, e per ispirazione e per concetto e per forma. Umile operajo chiodajolo per molti anni, poi più umile venditore girovago di uova, pur ha improvvisato poesie sempre, pieno di fede, di affetto, di bontà, lavorando assiduo e rassegnandosi cristianamente al suo stato, senza ambizioni, senza pretenzioni, soddisfatto solo di sentirsi superiore in poesia agli altri poeti del popolo contemporanei, ma non superbo della sua superiorità.

Analfabeta, ha mirabilmente poetato sui più notevoli eventi contemporanei dal 1820 al 1866, su argomenti morali, educativi, giocosi, ed improvvisato a tutte le occasioni, tenzonando, lodando, satireggiando. Molte sue composizioni sono a stampa, e lunghe e brevi, per opera del Vigo, del Filipponi, del Pitrè, e mia; molte altre restano inedite e diffuse nel popolo: è da augurarsi che qualcuno le riunisca ed illustrate le ridia in luce.

Il La Sala è morto, di circa ottant'anni, intorno al 1890.

Cfr. « Raccolta amplissima », pp. 58-59, 554-556, 734, 737, ecc.; Pitrè: « Studi di poesia popolare » cit., pp 102-108; Gaetano Filipponi: « Stefano La Sala, o il poeta venditore d' uova « (Palermo, Virzi, 1880; e pp. 119-146, del vol. primo degli « Scritti varii »; Palermo, Giannitrapani, 1885).

La Spina (*Ignazia*). Contemporanea, massaja di Acireale, affatto ignorante. Cantò con passione e maestria la eruzione dell' Etna del 1852, della quale fu testimone. Venne stampata nella « Raccolta amplissima » catanese, LV, pp. 675-677.

Ledda (*Vincenzo*). Contadino di Mineo, analfabeta, vivente, che ha valore e vigore poetico superiore ad altri suoi conterranei poeti. « È un povero diavolo, pallido e mezzo disfatto dalla malaria, che vive del lavoro delle sue braccia ». Così di lui scrisse il Capuana, che ne pubblicò alcune canzone (*Paolo Maura* cit., pp. 122-126), già pur edite nella catanese « Raccolta amplissima » col nome di Aledda (*sic.*).

Li Vigni (*Baldassare*). Contemporaneo, campagnuolo di Marsala. Fu messa a stampa di lui, al 1860, una *Poesia libera*, che in 18 ottave narra la miseria e gli orrori che pativansi sotto il governo dei Borboni e la gioja e la speranza per la libertà recata dal Garibaldi.

Lizziu (*Giovanni*). Contemporaneo, di Acireale, popolano. Pubblicò (1887) un *Cuntrastu tra l' omu vizziusu e la donna linguta*.

Lo Bello (*Gioacchino*). Contemporaneo, contadino di Capaci. Ha composto poesie specialmente religiose, e brevi e lunghe, con spontaneità e naturalezza: tra esse una *Salve Regina*, un *Patrinnostru*, *La Cruci*, *L' Avarizia*, ecc. È affatto digiuno di lettere, ma dalle prediche in chiesa alle quali è assiduo ha appreso molte cose.

Lo Cicero (*Giacomo*). Palermitano, morto vecchio intorno al 1868. Operajo costruttore di chitarre, dal 1840 al 1865 compose e mandò fuori in fogli volanti parecchie poesie, delle quali solo qualcuna resta in bocca del popolo o in qualche rara stampa; tali: *O picciutteddi chi aviti giudiziu; La vecchia chi si sciarria cu lu maritu; Lu criscimentu di lu baccalaru*, ecc.

Lo Forte (*Leonardo*). Conciapelle, che la tradizione dice nativo di Monreale. Il suo nome si registra in fine alla storia popolare: *Liônziu*, con questi versi:

« Sti parti li nisciu Nardu Lu Forti
binchì cunzariotu è la sò arti ».

È il testo siciliano della antica *Istoria di Leonzio*, così diffusa in tutta Italia. Cfr. le cit. mie « Leggende popolari siciliane », n. XXVI, pp. 126-134.

Lomonaco (*Serafino*). Palermitano, morto intorno al 1865. Persona culta, ardente di sincero patriottismo, cospirò per la libertà innanzi al 1860 e poi in quest'anno pugnò contro i soldati della tirannide. Mandò a stampa e diffuse manoscritte diverse poesie liberali, che corsero clandestine, tra cui l'appello *A lu Populu*, ed altre in sèguito segnate dalle sue iniziali, intese a diffondere le idee di patria e di libertà.

Lo Scavuzzo (*Luigi*). Palermitano, fiorito nella seconda metà del sec. XVII. Moriva in Napoli circa il 1688. Fu fecondo scrittore di canzoni, amorose, burlesche, sacre, che leggonsi ne « Le Muse siciliane » (vol. II, p. 2ª, 3ª, 4ª) del Galeani, o restano manoscritte nelle Biblioteche. Alcune di queste canzoni han sapore veramente popolare e permangono nella tradizione orale.

Cfr. il mio vol. « La Baronessa di Carini » (Palermo, 1873, 2ª ediz., p. 28) e « Raccolta amplissima » cit., p. 605.

Lo Verde (*Francesco*). Campagnolo di Mazzara del Vallo, contemporaneo. Ha composto, per varie occasioni, poesie di vario metro e lunghezza, e rifece anche *Li Parti di lu Conti Ruggeri*, del suo compaesano poeta coevo Cosmo Mirabella, riputandole scadentucce nella forma. Nulla a stampa è venuto del Lo Verde, che io sappia.

Lupo (*Salvatore*). Catanese, contemporaneo, cocchiere. Di vivo ingegno naturale, ma affatto inculto, ha composto varie poesie satiriche taglientissime. Una sola n'è a stampa: *Lu Centèsimu*, dettata dopo il 1860.

Maisano (*Domenico*). Da Resuttano in provincia di Caltanissetta, contemporaneo. È un campagnolo, le cui poesie corrono popolarissime: sono specialmente morali e religiose. C'è a stampa soltanto: *Lu Figliu prodigu*.

Mangano (*Vito*). Operajo costruttore di aratri e simili utensili agricoli, nativo di Mascalucia (Catania), ove vide la luce il 29 decembre 1807 e morì il 14 marzo 1870. Era conosciuto coll' agnome di *Sciddica-sapuni*, e fu tra' più valenti poeti estemporanei del popolo, di sentimenti liberali e nobili, benchè analfabeta, e dotato di vena satirica inesauribile. Compose delle *Cumedii* carnevalesche, per molti anni di seguito, che si recitavano in maschera su la pubblica via, secondo il costume del paese natio; e sferzò in esse or il governo borbonico, or i costumi corrotti, ora le prepotenze paesane e parlamentari, oppure esaltò i mirabili fatti delle rivoluzioni del 1848 e 1860.

Cfr. « Raccolta amplissima » catanese, pp. 648, 690.

Manusia (Giuseppe). Contadino di Mineo, contemporaneo. Di lui stampa solo un canto il Capuana (*Paolo Maura* cit., pp. 133), che lo ricorda tra' poeti mineoli analfabeti.

Marchisi (*Giuseppe*). Palermitano, fiorì nella prima metà del secolo XVIII. Cantò in terzarima l' entratata in Palermo di Re Vittorio Amedeo al 1713, e poi *Lu zitaggiu di Cicca la tinta e Nardu lu lagnusu*, notevole per aver suggerito al sommo Meli la intonazione della prima parte del famoso *Sarudda*.

Marino (*Giuseppe*). Contemporaneo di Partinico, ove ha avuto l' umile impiego di Guardia campestre. Stampò una poesia *Supra lu fallimentu di li cambiali*, al 1890.

Marotta (*Antonino*). Palermitano contemporaneo, con qualche cultura, ma conoscitore ed imitatore delle poesie popolari. Cantò la rivoluzione di Palermo del 1848, della quale fu testimonio, e poi vi aggiunse la continuazione per quella del 1860.

Mastruzzi (*Domenico*). Prete contemporaneo, nativo di Villafrati, visse in Palermo, ove morì vecchio circa al 1885. Fu liberale e cospiratore, e subì il carcere dopo il 1849. Stampò, al 1869, *La birritta magica, o sia la mazzuliata a li parrini,* che gli attirò persecuzioni e scomuniche; ma poi morì ravveduto e ribenedetto.

Mauceri (*Natale*). Popolano catanese contemporaneo, ignorante. Cantò il maremoto di Catania del 10 gennajo 1859, che egli vide e potè descrivere ne' suoi dolorosi effetti. (Cfr. « Raccolta amplissima » cit., LV, pp. 674-675).

Meli (*Francesco*). Catanese de' tempi nostri, con qualche istruzione, ammiratore e seguace di Mario Rapisardi, a cui ha dedicato alcune delle sue poesie, che hanno argomento e scopo politico e socialista.

Meli (*Giovanni*). Del sommo poeta palermitano, ch' ha fama universale, non occorre dir parola; qui debbo notare, che il popolo ha fatte suo retaggio molte poesie di lui e le ripete tuttodì; e che esse, a quando a quando, han visto e vedono ancora la luce in fogli volanti o in libretti popolari, con o senza il nome di lui; e ciò indipendentemente dalle edizioni numerose delle *Poesie complete* (più o meno) che si sono fatte.

Tra le poesie, che sono in bocca del popolo ed hanno avuto ristampa in fogli volanti, notiamo: *Lu gigghiu; L'occhi; Lu labbru; Invitu a Nici;* la 2ª, 3ª, 4ª e 5ª delle canzone che l' A. intitolò *epigrammi;* il brindisi a Palermo nel *Sarudda;* qualcheduna delle canzonette inserite nella *Buccolica ecc.*

Messina (*Giuseppe*). Catanese, contemporaneo. Compose un *Dialugu* tra Palermu, Catania e Messina, che diventò popolare ed ebbe varie edizioni, una *Cummedia* carnevalesca, ed altre poesie. Ha qualche infarinatura di lettere, ma è un operajo.

Micavuni (*Gian Nino*). Di Palermo, fiorito su lo scorcio del secolo XVII. Resta di lui nna terzarima: *La nuvedda cuccagna in Conca d' Oru*, che celebra l' abbondanza e bontà de' comestibili del mercato palermitano.

Minaci (*Biagio*). Di Partinico, fiorì a metà del secolo XVIII. Poeta satirico, che conserva tuttavia qualche rinomanza nella tradizione. Mandò a stampa (1744 e 1745) due terzerime: *Lu mischinu in signuria* ed il *Cantu di contrabbàsciu* per flagellare l'abuso

delle villeggiature nella borghesia di Palermo. Anche a lui (pare) il Meli si è ispirato per la satira: *Lu Villiggiatura.*

MINZIONI. Se ne sconosce il nome di battesimo, come il tempo in che visse e la patria. Il cognome è registrato in fine al canto morale: *La mala morti*, ch'è conservato oralmente presso il popolo. La tradizione gli dà per patria Salaparuta; ma altri Comuni della provincia di Trapani se lo contendono.

MIRABELLA (*Cosmo*). Contadino di Mazzara del Vallo, contemporaneo. Compose *Li Parti di lu Conti Ruggeri*, ed altre canzone. (Cfr. « Raccolta amplissima » cit., LV, p. 679).

MODICA (*Francesco*). Campagnuolo, e propriamente *Suprastanti* (campajo), senza lettere, ma svegliatissimo d' ingegno e valentissimo improvvisatore in poesia. Le sue canzone restano vivissime, come la fama sua di poeta e dabben uomo, presso il popolo, e sarebbe utile che si riunissero e stampassero. Poche io ne diedi fuori al 1867 (« Canti pop. sicil. », nn. 630, 635, 637, 703, 731, 732, 733). Il Modica fu di Partinico, ove morì vecchio ne' primi anni del secolo presente.

MURABITO (*Mario*). Pover' uomo contemporaneo di Catania, ignorante, di spiriti liberali. Sono di lui a stampa: *La vinuta in Palermu di Vittoriu Emmanueli*, al 1860, e *Lu tempu presenti.* (Cfr. « Raccolta amplissima » catanese, LVI, pp. 677-678, 687-689).

MURANA (*Salvatore*). Marinajo di Palermo, morto circa al 1840. Resta di lui popolare un *Cuntrastu* tra i sette elementi, messo in luce nella catanese « Raccolta amplissima » (XLII, pp. 529-530).

NAVARRA (*Trofonio*). La tradizione lo vuole operajo di Terranova, vissuto nel secolo XVIII, astuto ladro quanto abile poeta; ma di lui non conserva che un aneddoto e pochi versi.

NAVARRA. Diverso dall' antecedente e di ignoto nome battesimale: si vuole di Salaparuta e del secolo passato, secondo la

tradizione popolare. Il cognome di lui resta registrato in una sfida poetica. (« Raccolta amplissima », XLVIII, p. 589).

Nicchitelli (*Emanuele*). Palermitano contemporaneo, sacerdote. Stampó (1864) un *Lamentu di li Parrini* in foglio volante.

Niculaci (*Diega*). La patria ed il tempo del suo poetare si sconoscono; il nome n' è registrato nella storia de *La Passioni di Gesù Cristu*, che si conserva nella tradizione orale.

Nicusia (*Andrea*). Catanese, fiorito nel primo ventennio del secolo XVI: resta di lui a stampa (1519) un *Iuditiu di lu Diluviu particulari da vènniri a. 1524.*

Oliveri (*Antonino*). Conosciuto comunemente coll' agnome di *Giuranedda*, l' Oliveri fu un contadino di Partinico, che morì di 73 anni al 1863. Fu uno dei più valenti e fecondi poeti del popolo, e le sue composizioni, varie e numerose e non mai scritte, si trovano tuttavia molto diffuse presso i popolani della provincia di Palermo e di Trapani; ma a stampa non si hanno che *La rivuluzioni di lu 1860* e *La vita di lu Pueta*, edite da me (cfr. « Leggende pop. sicil. » cit., L, p. 343 e segg., e « La vita e i costumi dei Contadini » cit., p. 363 e segg.), e *La storia di li surci pripuntenti* che ha avuto parecchie edizioni in un libretto popolare.

Panzavecchia (*Giuseppe*). Villico di Partinico, morto vecchio al 1851. Poetò molto, e fu popolarissimo; ma non resta ora di lui che una storia: *La matri chi porta la figghia a la festa*, che ha avuto diverse ristampe.

Papa (*Carmine*). Zappatore analfabeta di Cefalù, morto di 85 anni a' 19 settembre 1891. Di valore non ordinario in poesia, immaginoso, fecondo, trattò molti argomenti e satireggiò con grazia ed arguzia. Molte sue poesie acquistarono e conserveranno la popolarità. Di lui scrissero molti, esaltandolo meritamente (Agnelli, Grisanti, Pitrè, Barbiera, Lombardi) ma con più amore e cura di tutti il prof. Cristoforo Grisanti che ne diè fuori in un volume le *Poesie* tutte, edite ed inedite (Cefalù, Tip. Gussio, 1892).

PAPPALARDO (*Andrea*). Catanese, nato al 1816, morto qualche anno fa. Povero taglialegna prima, poi conciapelli, poi tessitore, poi panettiere, giunse col lavoro a costituirsi un' agiata posizione: ma rimase pur sempre operajo ed ignorante. Dal 13° anno in poi poetò sempre, con vena spontanea, improvvisando il più spesso, e dimostrando vero valore poetico ed acquistando molta popolarità. (Cfr. la cit. « Racc. amplissima », XLVIII, pp, 587-589, 609, 624-626, 629, 638-640, 686-687 ecc.).

PARAVENTO (*Giovan Battista Maria*). Prete della prima metà del secol nostro, della provincia di Palermo: pubblicò alcune *Canzunetti* in lode di S. Giuseppe, da cantarsi nelle Chiese.

PAVONE (*Pietro*). Fu catanese, fiori nella seconda metà del secolo XVI, e scrisse delle canzone su lo stampo di quelle del Veneziano, come tant' altri letterati suoi contemporanei. Scrisse altresì, in ottava rima, *Il martirio di Sant' Agata*, che stampossi in Messina al 1570 e poi ancora al 1641 in Palermo. Ma la sua fama è più viva e dura tuttavia nella tradizione popolare, la quale gli attribuisce varj canti ed in ispecie delle sfide, ch' egli avrebbe avute col Veneziano, e con altri, ed anche col Fulluni (!), che visse un secolo appresso.

PELLEGRINI (*Teresa*). Vivace e leggiadra poetessa contemporanea di Pedara (Catania), inculta, ma fine conoscitrice delle grazie della poesia del popolo. Di lei sono a stampa otto *canzuni* (« Raccolta amplissima » cit., LIX, pp. 736-737), dalle quali risulta che fisicamente la poetessa era vecchia, sciancata e barbuta.

PIETRO DA PALERMO (*Fra*). Fu de' Minori Osservanti riformati e visse (pare) ne' primi del secolo scorso. Se ne ignora il casato. Scrisse la *Zingaredda indivina*, che, stampata circa al 1755, è tuttavia riprodotta, anche in una traduzione italiana, e ripetuta tradizionalmente dal popolo.

PITTURERI (*Jacopo*). Fiorì in Palermo, nel secolo XVII, se pure non appartiene al secolo antecedente. Resta di lui il *Contrastu della Morti con lo Ignoranti*, nella cui ultima ottava ci si

qualifica per cieco e povero ignorante, e benchè tale, pur non ha il titolo di *dottore!*

> « Iacupu cecu, poviru ignoranti,
> « Benchì ignoranti sù, non sù Dutturi »;

botta feroce (come si vede) ai Dottori del tempo suo.

Plaja (*Pietro*). Poeta di Bisacquino, campagnolo, ricordato dalla tradizione come uno che visse ai tempi di Pietro Fulluni e con lui sostenne delle sfide poetiche. Ma niente di preciso se ne conosce, come avviene di solito per la più parte de' poeti popolari tradizionali.

Politi (*Raffaele*). Celebre pittore, archeologo, incisore, letterato, poeta, nato in Siracusa al 1783, morto a' 10 ottobre 1870 in Girgenti. Al 1848 stampò in foglio volante un'attava siciliana: *Arrivo della posta*, nella quale sfoga contro i tentennamenti del Duca di Genova per accettare la offertagli corona del Regno di Sicilia.

Poma (*Giuseppe*). Sacerdote trapanese, vissuto su la fine del secolo XVII; cantò *L'orrendo terremoto successo nella nostra Sicilia agli 11 di gennaro dell'anno 1693*, in rime siciliane.

Pristarà (*Giuseppe*). Palermitano, fiorito su la fine del secolo XVII e primi anni del XVIII. Descrisse in *Canzuni* la storia del famoso bandito Salta-le-viti, storia che ebbe diverse ristampe e che sopravvive anche oggi nella tradizione orale del popolo.

Quatrini (*Francesco*). Palermitano contemporaneo, autore di una popolarissima *Storia di sull'onuri*, che, dal 1842 in poi, ha avuto diverse ristampe.

Quatrino (*Girolamo*). Palermitano contemporaneo, non saprei se figlio o nipote di Francesco, ma certo della stessa famiglia. Ha cantato solo durante la rivoluzione del 1860: *La Nisciuta di li Signuri di lu Casteddu*, e *Lu triunfu di li morti pri la Patria.*

Quatrino (*Pietro*). Palermitano, della famiglia stessa di Fran-

cesco e di Girolamo. Cantò anch' egli, nell' entusiasmo della libertà al 1860, un *Avvertimentu pri 'un arrubbari*, e *La scunfitta di li sbirri*, intorno alla paternità della quale (che corre tuttavia popolarissima) io ho elevato de' dubbj. (Cfr. le mie « Leggende popolari siciliane », LI, pp. 354-357).

RAFFA (*Antonino*). Di Palermo, cieco, cantastorie girovago, vissuto nella prima metà del secol nostro. Insieme alle storie e canzone antiche, ripeteva e divulgava le moderne più in voga, e ne componeva di proprie, improvvisando anche. Come sua è data la storia: *La vulata cu lu Palluni di Antoni Cumaschi*, del 1844, che stampossi in foglio volante e che frammentaria è conservata oralmente nella tradizione. (Cfr. le cit. mie « Leggende popolari », pp. 214-215).

RAGUSA (*Jacopo*). Forse di Girgenti, vissuto nel sec. XVIII. Cantò la storia di *Dui infilici amanti innamurati a la citati di Giurgenti*, su lo stampo de' due *Infilici Amanti Milanisi* del Di Gregoli.

REINA (*Camillo*). Catanese, farmacista, fiorito nella seconda metà del secolo XVIII. Cantò il furto dell'Ostensorio nella Cattedrale della sua città al 1796 e le feste per il ritrovamento.

RENDA (*Vito*). Vedi, alla lettera D: DI RENDA (*Vito*). Il semplice RENDA comparisce nelle stampe del secolo XVIII.

RICUPERO (*Pietro*). Catanese, del secolo XVII, autore del *Contrastu* tra un prodigo ed un avaro.

RIZZA (*Santo*). Di ignota patria ed età; autore de *Lu piccaturi ostinatu*, in ottava rima, ove egli stesso si nomina:

« Stu sunettu l' ha fattu Santu Rizza ».

(Cfr. i cit. « Canti popolari » del Pitrè, vol. II, pp. 422-427).

ROMEO (*Antonino*). Villico di Capaci, contemporaneo. Poeta scherzevole e satirico, popolarissimo, buon diavolaccio, benvoluto da quegli stessi cui in versi copre di ridicolo. Nulla di lui è a stampa.

Rosso (*Giuseppe*). Un plagiario del secolo XVI, che col proprio nome ha ristampata la storia anonima del secolo antecedente: *Lamento che fa una Vecchia per un gallo perduto.*

Romano (*Giovanni*). Pare un religioso; ad ogni modo un uomo colto, del secolo XVII; poetò su *Li glorii di lu Tronu di Diu.*

Russo (*Antonino*). Palermitano contemporaneo, arciprete ed abate: ha scritto delle canzoncine per Maria SS. da recitarsi nelle Chiese.

Russo (*Carmelo*). Catanese, contemporaneo, operajo. Facile improvvisatore, tenzona volentieri con emuli poeti del popolo, dando prova di sottile ingegno e vivace immaginazione.

Russo (*Filippo*). Figura come autore del Contrasto famoso tra due Innamorati ch' è noto col titolo di *Tuppi-tuppi*, nella stampa che venne fuori in Messina al 1665. Ma il Contrasto è ben più antico, ed il Russo, come credo di avere dimostrato, non è che un plagiario che appropriossi una poesia popolare tradizionale ed anonima.

Salerno (*Antonino*). Autore della tradizionale storia: *Lu Monacu a la cerca,* ch' io diedi fuori nel cit. vol. di « Leggende popolari », n. XVIII, pp. 91-94. Si ignora la patria e l' epoca del poeta, che evidentemente è un villese ignorante: egli, nell' ultima ottava della storia si qualifica:

« Ninu Salernu chi zappa la terra ».

Salnitru (*Ignazio*). Campagnolo contemporaneo di Bronte (Catania), illitterato nel senso della parola, ma spontaneo e stringato nel poetare. Le sue composizioni corrono in bocca del popolo: a stampa non ce n' è che una: *L' ultima timpistata di Missina.* (Cfr. Pitrè: « Canti popolari », II, pp. 176-178).

Santatrina (*Pietro*). Campagnolo analfabeta di Siracusa, vissuto, a quanto se ne dice, nel nostro secolo. Il suo nome è re-

gistrato nell' ultima stanza del canto religioso: *L' animi di lu Purgatoriu.* (Cfr. « Raccolta amplissima » cit., XLII, pp. 533-534).

Saracino (*Diego*). Catanese contemporaneo, operajo illitterato, ma come gli operaj de' di nostri interessentesi della politica e de' fatti della giornata diffusi e discussi dalla stampa cotidiana. Pubblicò (1890) un *Trisetti in Paradisu* giocato tra Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Mazzini, Cavour e Pio IX.

Sarafino (*Salvatore*). Povero villico alcamese contemporaneo, analfabeta, che compose la *Storia di lu focu chi scappau 'nta li timugni di lu chianu di la Rimita* presso Alcamo, l' 8 luglio 1877; la quale storia fu fatta stampare dai compilatori del locale giornaletto *La Bilancia*, che rivolsero un caldo appello agli abbienti per soccorrere gl' infelici danneggiati e affamati.

Sarmentu (*Luigi*). Nacque in Palermo al 1694, poi si stabilì in Carini ove esercitò la professione di speziale. Collo pseudonimo di Antonino Damiano pubblicò *Lu Vivu Mortu*, una storia morale, come l' A. la intitola, ma veramente una violentissima filippica contro le donne, la quale dal 1734 a noi ha avuto moltissime edizioni e molta popolarità.

Scipioni (*Augusto*). Credo pseudonimo questo nome, che figura in due poesie venute fuori in unico foglio volante in Caltanissetta al 1888, col titolo: *Li tristizi di li Donni*, e *Lu matrimoniu di lu Diavulu.*

Siino (*Erasmo*). Villico contemporaneo, di Capaci (Palermo), che gode popolarità come poeta nel Comune natio e ne' dintorni. Cantò, tra l' altro, la propria *Carcerazione*, sofferta intorno al 1857, la quale meriterebbe che alcuno la mettesse a stampa.

Sirna (*Giuseppe*). Palermitano, povero compositore-tipografo, morto vecchio circa il 1895. Mandava fuori, per tutte le occasioni, delle poesie siciliane in fogli volanti; ma era privo d' ingegno poetico come di cultura, sia pur quella che i poeti popolari attingono alla tradizione ed in Chiesa.

Spanò (*Vincenzo*). Nativo di Sortino e fiorito nei primi del secolo XVI. Autore della *Vita di S. Sofia vergine e martire*, che stampossi al 1512. Allo stesso autore dee, forse, attribuirsi la storia, popolarissima anche oggi nella tradizione, di una *Caristia* che afflisse la provincia di Siracusa in un tempo indeterminato; storia, che nella fine conserva il cognome del poeta Spanò, ma senza il nome di battesimo.

Stassi (*Antonino*). Erbajolo contemporaneo di Palermo, che specialmente dal 1840 al 1860 compose una quantità di poesie d'occasione che vennero fuori in fogli volanti e si divulgarono anche per mezzo de' Cantastorie, ma oggi sono dimenticate. Sono di lui: *Li Bullacchi e rigulisti di li numari di lu Lottu*, *Li mariti chi campanu li mugghieri cu lu sbraccu 'ndarreri*, *Lu zitaggiu cu la panza dijuna*, ecc.

Stivala (*Rocco*). Poeta del popolo, catanese, che la tradizione dice contemporaneo a Pietro Fulluni, con il quale in poesia lo fa tenzonare. Col suo nome infatti si conservano tradizionalmente alcune sfide, di proposta o di risposta al Fulluni.

Tenebrusu Lampista. Pseudonimo di un letterato, presumibilmente di Palermo, che al 1675, durante la ribellione e la guerra di Messina contro il governo di Spagna, vomitò una serie di volgari ingiurie contro i Messinesi, in 18 *Ottavi siciliani*, che furono messe a stampa in Napoli.

Ticli (*Mario*). Di Mineo, villese privo d'ogni istruzione, vivente. Parecchi suoi canti, già divenuti retaggio del popolo, vennero a stampa nella « Raccolta amplissima » catanese (pp. 601, 620-622), e nel libro del Capuana: *Paolo Maura* ecc. (pp. 131 e segg.).

Tinti (*Paolo*). Di incerta patria ed epoca. Col suo nome vanno tradizionali alcuni canti di amara satira contro Salemi.

Travagghia (*Salvatore*). Contemporaneo e nativo di Castro-

giovanni, sonatore e cantastorie ambulante. Stampò in foglio volante (1885) certi *Avvisi di Dio e castighi che ci ha mandato*, pigliando occasione dal colera che allora flagellava l' Isola.

TROJA (*Giovanni*). Povero villico di Montelepre (Palermo) che per ingenita virtù (privo com'è d' ogni istruzione) poeteggia con belle immagini e spontaneità, sia che narri la *Storia di lu figghiu pródicu* o il *Ricordu all'anima*, cose di natura religiosa, sia che canti con viva angoscia ed efficacia grandissima *La ricóta di lu burgisi doppu un annu di fatija.* — Il Troja morì di 87 anni a 28 luglio 1888. L'ho conosciuto al 1871: un uomo alto, asciutto, con due occhi acutissimi in fondo a due orbite che apparivano più profonde per l'accentuata prominenza dei zigomi. Di modi un po' rude, ma franco, caldo, ei sentiva non poco di sè : e lagnavasi amaramente che la fortuna non gli die' mai modo di imparare per lo meno a leggere, avendolo fatto nascere e vivere sempre in miseria. (Cfr. il mio volume cit.: « Costumi ed usanze dei Contadini », pp. 379-384).

TUMMINELLO (*Giovanni*). Palermitano contemporaneo: stampò al 1848, in foglio volante, *L'infamità scritta dell' ultimatu di Firdinannu re Bumma*, in 14 ottave, sotto le quali si legge: « Canti siciliani di Giovanni Tumminello Poeta. ».

TURRISI. Se ne sconosce il nome e la patria; ma la tradizione lo dice nativo di Castelvetrano. A lui viene attribuita una leggenda religiosa intitolata: *LaMatri e Lu Figghiu*, la quale ne' versi stessi ha registrato l'anno in che venne composta, cioè, il 1733.

URZÌ (*Giacomo*). Catanese, fiorito a metà del secolo XVIII. Cantò *La Pesti di Missina* e la *Vita di Testalonga*, due terzerime che venner fuori al 1745 la prima, al 1765 l'altra. Ne' versi l'A. stesso si dichiara analfabeta e pover' omo.

VACCARO (*Michele*). Di Francavilla (Catania), agricoltore ignorante, morto vecchio circa il 1880. Di lui è detto nella catanese « Raccolta amplissima » (p. 588, nota 1) : « Il Vaccaro,

soprannominato *Puticina*, cioè, empitigine, perchè suo padre ne avea macchiata la faccia, è un vecchietto.... potente improvvisatore, come i di lui antenati e discendenti. Il lavoro dei campi lo ha sostenuto, ma ora una paralisia del lato destro gli ha fatto cadere la vanga di mano e vive a peso dell' altrui lavoro ».

Qualcuno degl' improvvisi del Vaccaro (che sono popolarissimi nella sua patria) è venuto a stampa nella « Raccolta » citata.

VALENTI (*Michele*). Contemporaneo, morto da qualche anno. Fu di Palermo, modesto impiegato all' Ospedale Civico; aveva ingegno arguto e discreta cultura. Pubblicò diversi *Scherzi puetici* per varie occasioni, pungendo uomini politici, amministrazioni comunali, letterati. Ebbe successo una risposta sua alla nota canzonetta napoletana: *Lu paparecianni,* che fu diffusa in foglio volante intorno al 1872 o '73.

VELARDI (*Battista*). Contemporaneo, operajo-tipografo se non mi sbaglio, di Vittoria (Siracusa). Stampò la storia di *Una sciarra di quattru Orvi sunaturi* (1878).

VINAGRA (*Cesare*). Anagramma di CESARE GRAVÍNA (veggasi a questo nome) messo innanzi al Capitulo su *Lu Cattivu cuntenti*.

VIPERANO (*Michele*). Messinese, della prima metà del secolo XVI. Egli narrò in poesia un' avventura amorosa capitatagli, poesia che ci fu conservata manoscritta dall' Allacci e che venne messa a stampa dall'illustre E. Monaci nell'opuscolo: « Nozze Salomone-Marino-Deodato: dicembre M.DCCC.LXXXVIII », pp. 5-9.

VIRGILLITU (*Gaetano*). Soprannominato *Trimola*, barcajolo nativo di Paternò ma dimorante a Catania, fiorito su la fine del secolo decimottavo. Cantò l'orrendo terremoto di Sicilia del 1783, di cui fu spettatore, e su la fine della storia dice di sè:

« Mi cumpatiti si nun su' scienti,
si sti canzuni nun su' cunsunanti......
Itanu Virgillitu lu 'gnuranti
nativu paturnisi veramenti
abitanti in Catania tant' anni ».

(Cfr. « Raccolta amplissima » cit., LV, pp. 663-666).

VITELLU (*Francesco*). Il suo nome è registrato nella poesia religiosa tradizionale: *Li parti di lu spirduali*, altrove detta: *La simana di li divoti;* in provincia di Caltanissetta vuolsi nativo di Mussomeli, ma veramente ne è incerta la patria, come l'epoca in cui fiorì.

ZACCO (*Antonio*). Fu catanese e fiorì nel secolo XVII. Cantò, non senza valore e spirito, *Lu Schiettu siddiatu di li Cattivi* e *Lu Medicu riversu*, che ebbero molte ristampe, e n' hanno ancora ai dì nostri. Qualcuno, su erronea indicazione di stampa irreperibile, vorrebbe palermitano il Zacco, o per lo meno segnare due omonimi Zacco, il palermitano autore de *Lu Schiettu*, il catanese autore de *Lu Medicu:* ma è errore.

UN « CUNTU » SICILIANO

ED UNA NOVELLA DEL BOCCACCI.

ARCO LANDAU, nel suo pregevole lavoro sulle fonti del *Decameron* [1], osserva che la novella nona della seconda giornata somiglia moltissimo a parecchi racconti francesi e italiani; e tra questi ultimi non tralascia di ricordare pure due *cunti* della Sicilia, pubblicati ed illustrati da G. Pitrè, nel secondo volume della sua ampia raccolta di *Fiabe*, *Novelle e Racconti popolari siciliani* [2]. A dire il vero, però, più che essere due *cunti* ben distinti l'uno dall'altro, sono due varianti belle e buone di uno stesso *cuntu*. Così almeno mi sembra, e forse non a torto. Di fatti, sono strette le relazioni, che vi si notano ne' luoghi principali; e le dissomiglianze si spiegano benissimo pensando a' diversi narratori ed alla trasmissione orale, che, com' è risaputo, modifica, aggiunge e toglie.

A questo giudizio, qualunque esso sia, m'induce anche questa terza variante del medesimo *cuntu*, che ho sentita raccontare fin

[1] *Die Quellen des Dekameron*, Stuttgart, 1884, pp. 135-145.

[2] Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1875, pp. 142-150 e pp. 165-173. Cfr. pure a pag. 435 il vol. IV.

da quando era fanciullo e raccolta, tempo fa, dalla viva voce di una donna, nativa di una delle amene campagne milazzesi:

'Na vota c'era un frati e 'na soru. Iddu partiu e a sò soru ci lassò 'n' aneddu cu tanti petri di diamanti, e ci dissi: « Soru, quannu st'aneddu scura, voli diri chi iò haju mali ».

Andò tra 'na cità, e si uniu cu tanti giuvinotti, e tra iddi cuminciaru a parrari di fimmini. Unu dicia: « 'I fimmini abbruciati chi mi sunnu! » N'autru: « 'I fimmini non fannu mai nenti di bonu; c' 'u sò amuri ruvinanu l'òmini e non sunnu mancu fidili ».

Iddu allura dissi:—« Iò haju 'na soru chi mancu nesci 'u nasu fora tr' ô barcuni. È bona figghiola, non discurri cu nuddu, non havi cuntattu cu nuddu, non ci duna cuntu a nuddu ».

Unu di ddi giuvinotti allura ci dissi: « Mai, non è possibili. 'I fimmini sunnu tutti di 'na manera. Vôi vidiri? Mi basta l'arma [1], mi vaju unni tò soru, mi vaju a sò casa, mi ci parru e mi manciu puru cu idda ».

— « Si tempu tri ghiorna mi porti 'i signali chi tu fai tutti ssi [2] cosi chi dici—ci rispundiu 'u frati—,l'autri cumpagni nostri m' hannu a fucilari, altrimenti hannu a fucilari a tia ».

Chiddu dissi:—« Va beni », e partiu. Andò tr' 'a cità unni c' era 'a soru d' 'u sò cumpagnu e si misi a vardari tr' ê barcuni d' 'a strata unni stava idda, e intantu non vidia a nuddu, e siccomu stavanu passannu 'i tri ghiorna d' 'a scummissa, si misi a bestemiari tantu chi stava pirdendu l'arma. Tra stu mentri passò avanti d'iddu 'na vecchia, e:—« Bon giuvini,—ci dissi — chi hai chi ti disperi? ».

— « Ah! lassimi stari, bon vecchia, vatinni »—ci dissi iddu.

— « Ma, pirchi si' di ssa manera? — si sapi ch' 'i vecchi sunnu 'ncutti [3] — dimmillu, forsi ti pozzu dari qualchi aiutu ».

---

[1] ***Arma***, **anima.**

[2] ***Ssi***, **aferesi di *chissi:* cotesti.**

[3] ***'Ncutti***, **insistenti, importuni perchè vogliono saper tutto.**

— « Vatinni, vatinni — ci dissi iddu 'n' autra vota —, lassimi stari, non mi fari perdiri l'arma puru tu, cchiui [1] di quantu l'haju pirdutu ».

— « Ma videmu si pozzu fari qualchi cosa » — torna e dissi 'a vecchia [2].

Iddu allura ci cuntò tutti cosi e idda dissi: — « Tuttu chissu era? Iò sugnu tr' 'a casa d' 'a soru d' 'u tò cumpagnu e ci fazzu 'i survizza [3]. Non ti 'ncaricari. Ti portu iò 'i signali chi vôi ».

Iddu, intantu, suspirava.

— « Dumani, a sta ura non ti moviri di ccà, pirchì iò vegnu e ti portu 'a risposta ».

Iddu si n'andò e 'a matina si fici truvari unni ci avia dittu 'a vecchia. 'A vecchia, intantu, 'a sira, inveci mi si ni va daveru d' 'a casa d' 'a sò patruna, fici attu [4] chi si n'andò e si misi sutta 'u lettu d' 'a patruna e 'a vitti spugghiari mi si curca. 'A vardò tutta e vitti ch' avia tr' 'a spadda sinistra un neu cu tri pila d'oru. 'A matina non vidia l' ura mi nesci e mi ci porta 'a risposta ô giuvini, ch' aspittava.

'U giuvini, comu seppi ch' 'a soru d' 'u sò cumpagnu avia un neu cu tri pila d'oru, ci desi a vecchia 'na cosa di dinari, e subitu partiu tuttu cuntentu. Andò unni 'u frati, ci purtò 'i signali d' 'a soru, e pi chistu, 'u frati pirdiu 'a scummissa, e, tempu tri ghiorna, avia a essiri fucilatu.

'A soru, intantu, sempri vardava 'a 'neddu e sta vota 'u vitti niru e bruttu, e dissi: « Mè frati havi a 'viri qualchi cosa », e sic, comu cchiù 'u vardava e cchiù ci paria bruttu, pinsò mi parti e mi va tr' 'a città, unni era sò frati.

Andò subitu subitu e seppi chi sò frati avia a essiri fucilatu, pirchì avia pirdutu 'na scummissa. Allura, senza perdiri tempu. curriu unni era iddu e mentri andava vitti di luntanu chi tanti giuvinotti si priparavanu mi fucilanu a sò frati. Allura si misi c' 'u

[1] *Cchiui*, paragoge di *cchiù:* più.

[2] *Torna e dissi 'a vecchia:* replicò la vecchia.

[3] *Ci fazzu i survizza:* sono la sua serva.

[4] *Fici attu*, finse.

fazzulettu a fari signali a chiddi chi avianu a fucilari a sò frati, mi spittavanu prima a idda.

Chiddi vittiru 'i signali d' 'u fazzulettu e dissiru: « C' è 'na fimmina, chi fa signali mi 'spittamu ». E 'spittaru.

Idda arrivò e dissi: « Pirchì aviti a fucilari ddu giuvini, chi sta murennu prima m' 'u 'mmazzati vui ? » Chiddi ci cuntaru tutti cosi e idda allura dissi: « Iò sugnu 'a soru di ddu giuvini ch'aviti a fucilari, unn' è chiddu chi vinni a mè casa ? »

Quannu ci 'u mustraru, idda, sdignata, ci dissi: « Tu, 'nsumma, vinisti unni mia e mi vidisti 'u neu tr' 'a spadda sinistra ? ».

Iddu non ebbi curaggiu di diri: « Sì », pirchì non era veru chi iddu avia andatu a casa d'idda, e dissi: « Si iò ti vidu 'n'autra vota, t' haju vistu du' voti ».

« Allura com'è chi, mentri mancu mi canusci, ci purtasti 'i signali a mè frati ? » — ci dumandò idda.

'U giuvini allura cuntò 'u fattu d' 'a vecchia e 'i sò cumpagni libiraru 'u frati di dda fimmina e fucilaru a iddu, chi cu l'ingannu vulia vinciri 'a scummissa.

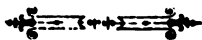
Nella novella boccaccesca, da una parte c'è Bernabò Lomelin da Genova, che in una compagnia di mercatanti innalza alle stelle l'onestà della moglie, e dall'altra Ambrogiuolo di Piacenza, che, reputando infedeli tutte le donne, se ne ride e si dichiara pronto a provare, « infra tre mesi », tutto il contrario. Va, difatto, dopo di aver « messo de' pegni », nella città di madonna, e, « accontatosi con una povera femina che molto usava nella casa » di lei, arriva a penetrare, rinchiuso dentro una cassa, che egli poteva aprire e chiudere a suo piacere, nella stanza da letto. Così la notte, mentre la casta Zinevra dorme, riesce a vedere che essa, come contrassegno, ha « sotto la sinistra poppa un neo, dintorno al quale sono alquanti peluzzi biondi come oro », e, tutto lieto, fa ritorno a Parigi presso Bernabò, al quale racconta quello che ha veduto e mostra inoltre « una borsa ed una guarnacca, insieme con « alcuno anello et alcuna cintura [1] » rubati a madonna. Bernabò allora ri-

[1] Negli scrittori del trecento la voce *alcuno*, alle volte, sta per *uno;* e questa particolare eccezione, secondo io penso, è da adattarsi qui ad *alcuno*, *alcuna*.

conosce smentito il suo giudizio, onde torna subito verso Genova e sdegnato, anzi fortemente adirato, manda innanzi un familiare ad uccidere, «senza niuna misericordia», la moglie infedele. Questa, però con reiterate preghiere, scampa la vita, fugge, si veste da uomo ed entra prima al servizio di un Catalano e poi del Soldano d'Alessandria. Più tardi ad Acri scopre che Ambrogiuolo è l' autore dell'ira del marito contro di lei e pensa di vendicarsi. Lo fa, quindi, venire, insieme con Bernabò stesso, innanzi al Soldano, lo induce a confessare il vero, e mentre egli per punizione è «al sole legato ad un palo, et unto di mèle», essa se ne torna ricca ed onorata a Genova fra le braccia dello sposo, che facilmente s'era lasciato ingannare.

Molti, dunque, evidenti ed importanti sono i punti di contatto tra le due narrazioni, la siciliana e la boccaccesca; e lieto assai sarei se, senza riserva alcuna, potessi dire che il *cuntu*, o nella mia variante o nelle altre due dell' egregio Pitrè, è proprio la fonte di messer Giovanni. Ma, se questo facessi, andrei molto probabilmente tropp'oltre, trattandosi di un vecchio motivo, che, invece di essere caratteristico della mia Sicilia, è comune a varie regioni d'Italia e di Francia.

Messina, luglio '99.

L. PERRONI-GRANDE.

SAGHE, SUPERSTIZIONI E SCONGIURI

RACCOLTI A BJURAKER ED A DELSBO [1].

E superstizioni e gli scongiuri sono stati praticati a Bjuraker molto largamente e lo sono ancora, sebbene non come nei tempi andati. Un cenno delle une e degli altri non ci pare inopportuno.

Per avere fortuna in casa bisogna buttare un rocchetto di filo crudo o di filo di canape sugli orli del tetto che guardano a nord.

Quando, in primavera, le bestie si fanno uscire per la prima volta dalla stalla, si deve mettere un ramo, una canna o qualche altra cosa simile di fuori della soglia dell'uscio o un coltello sul muro di esso e le bestie non si ammaleranno.

Se si va per un fossato o una siepe è utile gettarvi una presa di tabacco. A corredo di questa salda credenza popolare, si racconta che, quando un ponte su di un torrente in una primavera stava per essere portato via dalla piena, un vecchio per l' ardore di preservarlo non trovò altro mezzo che di gettare la sua tabacchiera con tutto il contenuto nel torrente. Dopo che il ponte resistette alle acque primaverili, diceva con convinzione calorosa che

[1] Dai *Gamla Minnen fran Delsbo och Bjuräker. Sägner, Sagor och Berättelser m. m. Samlade och Utgifna af* E. G. W. Gefle 1893.

nel caso non avesse gettato la tabacchiera nel torrente non sarebbe il ponte rimasto in piedi.

Perchè il pesce abbondi, bisogna, sia d'inverno sia di estate, versare alcune gocce di acqua, o un pezzo di metallo, o almeno un granello di tabacco nel lago. Del resto almeno si deve sputare il bacherozzolo, quando si mette all'amo.

Sputare innanzi a sè o far croci è d' uso, quando qualche cosa straordinariamente avviene, per scampare qualche calamità.

Quando si tagliano o si ripuliscono le unghie, bisogna fare con le forbici o col coltello delle croci dentro e di sopra della mano.

Gli scongiuri non mancano e le loro formule e gli atti speciali si ritengono possibili per arrestare l'epistassi, guarire le storte, i dolori alle giunture e allontanare i dolori ai denti.

Alcuni di questi scongiuri meritano di essere conosciuti.

Per guarire i dolori alle giunture si pratica così: Si sceglie una casa nella quale stanno tre porte dirimpetto l' una dell' altra, cioè fra cinque stanze. Quegli che deve guarire mette, p. es., sulla soglia la mano, se il male è nella giuntura del polso, o i piedi se il male è nella giuntura dei piedi. Lo stregone finge di tagliare le articolazioni, cioè siede ad un lato del paziente e taglia con l'ascia la soglia nell' altro lato di lui. Al primo colpo dice: « Taglio »; al secondo: « Cosa taglio ? » Quegli che deve guarire risponde: « Gemo ! » Lo stregone taglia per tre volte la soglia e dice: « Nelle giunture e nel legno. » La cerimonia si ripete su ciascuna delle tre soglie e si guarisce certamente.

Per allontanare il male dei denti, si pratica nel modo seguente: Si va da chi conosce lo scongiuro. Costui taglia tre polloni da un albero, — alcuni ne usano sette — il numero non è prescritto, ma deve essere impari — coi quali tocca attorno i denti addolorati sino che il sangue si accumula intorno a loro. Poi si fa dire dal paziente il nome suo e quello del padre e va via e salisce un giovane abete fronsuto, mentre pronuncia uno scongiuro segretamente e mette i polloni in un bucolino vicino al midollo dell'albero e poi lega la fessura. S'intende che si guarisce; ma se

qualcuno viene e taglia l' abete, il male dei denti diventa sette volte maggiore.

Molti scongiuri sono comparativamente più innocenti di quelli che sono prova di superstizione. Altri sono al contrario brevissimi, detti contadineschi.

P. es. colui che ha l' epistassi, fa così: Soffia da dove vien sangue e dice: « Sangue, ferma. Come l'uomo che sta in inferno. » Lo scongiuro si ripete tre volte. Sovente figurano i nomi di Dio e di Gesù, della Vergine Maria e di S. Pietro, in questi scongiuri. Essi possono in generale essere venuti dal paganesimo, come modi di vedere religiosi del medio evo sui quali esercitarono la loro influenza. È molto singolare che essi si siano potuti mantenere fino al nostro tempo, e che ancora si riscontrino in diversi luoghi.

Diversi altri modi e mezzi si incontrano, che hanno uno scopo romantico. P. es. una ragazza per conoscere il mestiere del suo futuro sposo usa diversi modi. Uno è questo: la notte del giovedì santo fa tre giri attorno a una pietra sotterrata, da levante a ponente e viceversa, e in ciascun giro batte la pietra con una chiave, ch'è stata messa nella toppa in una notte di Natale. Dopo che ha fatto i tre giri, salisce sopra la pietra e ascolta un suono che le indicherà il mestiere del suo futuro sposo. Se ascolta rumore di batter di grano, il suo futuro sposo sarà un contadino; se ascolta il picchio di un martello, sarà un fabbro ecc. Un altro modo è il seguente: Se la ragazza trova un chicco di grano duro nel pane, deve metterlo nel muro sopra la porta della stanza dove essa dorme. Il suo futuro sposo avrà lo stesso nome e quasi lo stesso mestiere dell' uomo che poco dopo primo passerà per la porta. Un altro modo è questo: Mangiare « aringhe in sogno ». La ragazza cuoce tre aringhe salate, che, prima di andare a letto, mangia senza pane, cominciando dalle code. Non deve parlare con alcuno, non ridere nè bere. Dopo andrà a letto, ma camminando all' indietro, e quando essa sogna che qualcuno viene e dà a lei qualche cosa a bere, questi sarà il suo futuro sposo. Mangiare aringhe è, come si può supporre, ancora una delizia abituale fra le ragazze di campagna.

Vecchi e vecchie stregoni ce ne sono ancora qua e là. Ciascuna parrocchia ha nei suoi quartieri uno stregone, la cui reputazione certo può più o meno diminuire, ma al quale si ricorre nei casi che ora diremo, essendo esso considerato come persona superiore.

Se una vacca è sparita nella foresta, se un porcellotto cade ammalato, o è stato rubato, si crede che gli stregoni abbiano la potenza di far ritrovare gli animali rubati, di far vedere la immagine del ladro in un bicchiere di acquavite, o in una maniera soprannaturale di poter guarire ogni male. In generale usano l'acquavite e pronunciano scongiuri. Colui che li visita deve essere fornito per loro di un fiaschetto di acquavite, ove essi pretendono vedere colui che ha rubato, che genera le malattie ecc. Essi fanno nell'acquavite croci con un coltello e mormorano scongiuri e danno certe prescrizioni, come si deve procedere in ciascuna circostanza. Si spiega in una o in un' altra maniera la causa per cui le cure meravigliose non ajutano: p. e. che non si è proceduto bene e molte altre cose, mentre ciascuno ha sempre pronta la solita storiella o qualche altra prova per dimostrare la potenza degli stregoni al quale conserva tutta la fiducia possibile.

Il numero di questi stregoni però è ora molto diminuito e la fiducia nella loro potenza è scemata di molto. L'istruzione va disperdendo tutte queste credenze e superstizioni e si incomincia a comprendere il male che genera l' intromissione di simili persone.

I vecchi avevano un buon numero di pronostici dai quali congetturavano il raccolto dell' anno e il tempo futuro.

Quando lo stregone comincia a friggere l'aringa, cioè a dire che il fumo e la nebbia si alzano sulle montagne, non è lontana la pioggia.

Quando l' arco di Noè va da levante a ponente, pioverà presto; ma quando va da settentrione a mezzogiorno, il tempo sarà secco. Si attribuisce anche lo stesso pronostico alla nuvola che sembra formare raggi più larghi e più stretti, che si spargono

da una parte all'altra dell'orizzonte « come i madieri laterali di una nave vanno da un albero all'altro ». Quando questi raggi si estendono da levante a ponente annunziano pioggia, quando vanno da settentrione a mezzogiorno bel tempo. Dalla direzione che la corrente pigliava rompendo a Afvasjon il ghiaccio in primavera, i vecchi pronosticavano l'abbondanza o la scarsità della raccolta. Se essa andava più lontano dall'Afralandet, pronosticavano che gli abitanti a nord di Afvasjon avrebbero fatta una buona raccolta; se andava più vicino allo Edelandet, pronosticavano che gli abitanti a sud del mare avrebbero fatta una raccolta migliore di quelli del nord; se la corrente andava nel ghiaccio in mezzo al mare, la raccolta sarebbe stata buona in tutte le parrocchie.

Anticamente Ede era chiamato Hardarsbyn, perchè quando il raccolto vi era abbondante generalmente mancava nelle restanti parrocchie; se scarso, abbondava in queste.

Le notti del 28, 19 e 30 giugno si chiamavano notti gelate. I vecchi dicevano che quando le notti gelate venivano dopo la luna nuova, il gelo era più forte; se, quando essa era nello scemare, il guasto sarebbe stato maggiore. Se il gelo in quelle notti era così forte che il seminato in tutte le parrocchie era bruciato, ordinariamente però le terre di Valas e Ytrandang, o di tutti e due o almeno di uno, si conservavano incolumi. Ma se gelavano queste due località, tutto lo Helsingland settentrionale era gelato. È tradizione che una volta per molto tempo gelò il seminato in tutte le parrocchie e in tutte le località settentrionali, eccetto che a Valas. Gl'intendenti della corona nella parrocchia chiusero i granai di Valas e vietarono la semina dovendo il grano essere distribuito solamente agli abitanti delle parrocchie, per seminarlo l'anno vegnente; e a ciascuno fu distribuito dagli intendenti. La cultura dei campi, a Valas, com'è da supporre, in quel tempo non fu grande!

« Quando gli alopecuvi appariscono nel grano, il seminato è gelato »: così dicevano i vecchi. Per alopecuvi non intendevano le piante conosciute col nome di loglio, ma quelle che nascono fra le spighe dell'orzo e hanno un colore rossastro e brunastro. Quelle sono più sensibili al freddo.

I vecchi credevano anche che i fenomeni rari pronosticano future calamità politiche gravi. Lenaeus ne racconta diversi. L'anno 1718, una sera di febbraio, gli abitanti del villaggio di Ykog udirono « nell'aria un clamore pietoso e affliggente, come di molte voci umane in parte gravi in parte deboli ». Essi tutti pronosticarono che qualche grande sventura affliggerebbe il paese; e lo stesso Lenaeus mette questo fenomeno in rapporto alla morte di Carlo XII avvenuta il 30 nov. 1718, e crede che esso presagisse quell'avvenimento.

Delle saghe, che sono ancora vive colà, riportiamo le seguenti:

Ab antico, prima che i luoghi fossero abitati e insegnata la dottrina cristiana, abitavano giganti e fattucchieri nelle montagne e quando i coloni vi si stabilirono furono sempre molestati da loro. Un gigante crudele, chiamato Konseck, e che andava con un cappello di ferro in testa, rimase finalmente vinto ed ucciso dai cristiani. Il luogo ov'egli cadde è quella landa, ove corre la via tra Bricka e Norr Dala e perciò si chiama oggi Konseck. Il gran cappello di ferro del gigante rotolò dalla landa giù nella corrente, e col tempo, coperto di musco, formò una alta collina conica, che si chiama « cappello di ferro ».

Quando s'incominciò a fabbricare una chiesa a Norrbo, si conobbe una fattucchiera, che abitava nelle montagne di Biuraker e in altri posti di Dellen, e voleva impedire quella fabbricazione. Una fattucchiera o gigantessa tentò, una volta, abitando ad Afholmsberg, di lanciare con la fascia del suo grembiule una pietra, contro la chiesa; ma la fascia si ruppe e la pietra cadde nel lago a metà cammino. Quella pietra rude è ancora lì, vicino all' imbarcatoio tra Norrboan e Friggesund, e si solleva molti metri dalla superficie dell'acqua; ma ogni volta, che sente il suono delle campane della chiesa di Norrbo, si rivolta.

Delle altre saghe che necessariamente debbono attribuirsi alla

fantasia popolare, sebbene del tempo antico, riferiamo quelle di due finni, che, abitavano, uno a Trossnarfven e si chiamava Cristoforo, l'altro a Snipen. Tutti e due erano versati nella stregoneria.

Una volta Cristoforo era andato alla fonderia per macinare un carro di grano. Nel mulino gli fu detto che si poteva macinare, perchè nella gora non vi era acqua sufficiente. Allora salì dal padrone ed ebbe la stessa risposta, e quando, malcontento, si avviava a ragionare, i padroni, sdegnati, accennandogli l' uscio, gli dissero: « Va per la tua strada; non senti che lì non c' è acqua ? » Il vecchio irritato, fece questo sacramento: « Possa venire tanta acqua, che la fonderia diventi leggera come un sacco di luppolo ! » Poi gettò qualche cosa nel lago Ahlsjo, e questo andò furiosamente ingrossando; il volume d'acqua, traversando le rive, si precipitava contro la fonderia e la sua corsa vertiginosa occasionava lo stesso mistico effetto nei laghi che erano più in basso. Le dighe e le ricostruzioni servivano a nulla e tutta la fonderia divenne leggera, come quegli avea detto; le fucine e l'edifizio disparvero, le bestie, legate ai tronchi d'albero, furono trascinate fuori della stalla, e le spranghe di ferro della bottega di ferrarecce si piegarono attorno alle betulle nella prateria; colà non avranno esse bisogno di affliggersi, se non trovano acqua ! [1].

Una volta Cristoforo e Finno di Snipen, da amici, erano diventati nemici, e quegli doveva « restituire l' orso a questi ». Ma

---

[1] Non è impossibile indagare la fonte sulla quale s'appoggia questa saga. L'anno 1770 ebbe luogo una gran piena, che danneggiò in parte una grande diga di pietra, in parte quella del gran forno di Österbo, e anche si trasportò una quantità di minerale irrugginito. Il danno ammontò, secondo la relazione dell'assessore Urlanders, per le dighe in pietra a talleri 24,035, e per il minerale perduto a talleri 14,560. Se anche nella stessa Hedvigsfors la piena abbia causato qualche danno non è indicato, ma è molto supponibile. Conformemente a vecchi libri ecclesiastici, viveva in quel tempo Cristoforo, vecchio contidino, a Trossnarfven. Era nato a Sniptorpet il 1711, e morì il 1773. « Egli condusse una vita irreligiosa », si conoscono brevi ma parlanti necrologie, che sono consacrate a lui.

come essi furono vicino alle crudeli fattucchiere, dovette l' orso « restare indietro ». Una mattina, quando il finno Snipen si risvegliò, l' orso era sul tetto e in punto di fare un buco e venir giù per prender lui. Ciò che non fece tosto che Finno si ricordò « di dire la preghiera per far tornare indietro l'orso a Trossnarfven, ciò che fece. L'orso dovette andare tra Trossnarfven e Snipen: da qui a colà egli aveva usato i piedi!

Una volta Cristoforo illecitamente avea tagliato gli alberi di un pendio nella foresta della fonderia. Accorsero l' ispettore e i sergenti del distretto per fare il sequestro, ma Cristoforo « fece in modo che essi non poterono andare colà ». Quando ebbero girato per tre giorni il pendio, egli vi andò e disse che se lo volevano lasciare in pace, dovevano andar via, ciò che essi promisero e se ne andarono.

Cristoforo era anche un gran fattucchiere che, fra tante azioni notabili, anche « fece l'impossibile » per appiccare il fuoco al bosco di Trossnarfven.

M. Di Martino
tradusse.

IL DRAMMA DELLA PASSIONE

AD OBERAMMERGAU.

Dopo aver visitato, com' io feci, la ridentissima Salzburg ed il Salzkammergut dalle valli fiorite, ove come gemme tremolano i laghi, dopo essere passati a Berchtesgaden che allunga come un braccio disteso una sua fila di case a metà costa di una collina verde, dopo aver traversato quel tratto di Baviera montuosa e boscosa che da Fuessen va da Oberammergau, ove Luigi II, il re innamorato dell'arte e pazzo per essa, profuse nella più pittoresca cornice naturale i tesori e i capricci che la sua fantasia gl'ispirava, e fece l' apoteosi di Riccardo Wagner, l'amico suo e l'artista del suo cuore; quando si hanno gli occhi pieni di tanti splendori della natura e dell' arte a prima vista il villaggio di Oberammergau è una delusione.

Disteso nel centro di una convalle larga e piana, fra pareti di monti verdi sì ma meno densi di boschi di quelli visti fin'ora, colle sue casette l' una staccata dall' altra come i denti nella mascella d'un vecchio, colla polvere delle sue strade battute, come le vediamo arrivando, da veicoli d'ogni sorta e da infiniti pedoni, il villaggio di Oberammergau tanto celebrato nelle guide è una delusione.

Ma a poco a poco, dimenticando il già noto o piuttosto rinunciando a far inutili paragoni, compenetrandoci dello spirito del luogo, par che anche il villaggio si trasformi ai nostri occhi. Ed è invero uno strano ed interessante villaggio.

Ora ci piacciono le sue casette bianche o gialle se di materiale, più scure se di legno, e molte nella loro metà inferiore di materiale e nella superiore di legno, sedenti ognuna in mezzo ad un piccolo giardino, o ad un orto, o ad un prato tutto fiorito avanti la prima segatura, circondate di alberi anch' essi in fiore e quasi tutti bianchi. Molte di queste case sono dipinte in stile rococò (e il pittore della maggior parte di esse è Franz Zwink, vissuto nella seconda metà del secolo XVIII) [1], dipinte con ornati alcune, ma le più con immagini sacre e soggetti biblici, costume non raro in questa Germania cattolica del Sud dove l'immagine sacra scolpita o dipinta è profusa ancor più largamente che da noi.

Questa è una serata speciale. Domani si rappresenta il *Passionspiel* [2] e sarà il Lunedì di Pentecoste [3], giorno in cui il concorso è facilmente ancor più grande del solito. Un infinito numero di diligenze, di omnibus, di landau hanno rovesciato sul villaggio l'orda degli spettatori. Ed è una folla strana invero, è un'accolta cosmopolita ed un'accolta di tutte le classi sociali nel breve ambito di quelle poche centinaia di case.

Le sottane di seta e le camicette eleganti delle belle mondane, il vestiario polveroso del *touriste* a piedi colla sua bisaccia sulle spalle, quello più o meno maschileggiante delle cicliste, i costumi bellissimi talora e talora addirittura comici dei contadini e contadine delle varie provincie limitrofe, l'abito festivo dei popolani che non portano uno speciale costume o che hanno il

---

[1] Era nativo di Oberammergau e scolaro o piuttosto macinatore di colori del pittore Martin Knoller allorchè questi nel 1796 dipinse il soffitto del coro nella vicina badia benedettina di Ettal. Nel 1790 quasi tutte le case del paese dovevano esser dipinte ma in causa di incendi, d' intemperie, di trascuranza, molti di questi affreschi non esistono più.

[2] Dramma, spettacolo della Passione.

[3] 4 Giugno 1900.

semplice cappello verde e piumato alla tirolese, tutto ciò si accalca, si mesce, si incrocia costituendo un variopinto ed originalissimo caos. Nella Babilonia delle lingue, dopo quella tedesca rappresentata nei suoi vari dialetti specialmente meridionali, predomina la inglese dei due continenti. Noi udimmo dei francesi, degli svedesi, ma certo tutte le lingue d' Europa nel corso dell' estate avranno echeggiato per quelle vie. Da qualche gruppo di operai ci colpisce il cuore con una stretta affettuosa e dolente una conversazione in dialetto lombardo o veneto. Ci voltiamo commossi e li vediamo lì insieme e raccolti fra loro, raramente uniti agli operai tedeschi (di cui spesso non sanno neppure la lingua), colla faccia un po' attonita e bonaria, quei paria nostri laboriosi e frugali che la patria lascia andare esuli a portare il frutto del loro lavoro ad altri, ad arricchire altri che li pagano poco ma che li pagano sempre meglio di lei. Ma lasciamo questo pensiero doloroso che basta ad avvelenar la dolcezza dell'incontro dei compatrioti operai all'estero e che ci porterebbe troppo lontani del dramma di Oberammergau.

In mezzo a questa folla animata e varia passano di tratto in tratto uomini dall' incesso insieme grave e semplice, quasi sacerdotale, che hanno lunghe barbe e lunghi capelli ; passano giovinetti biondi e bruni anch' essi lungo chiomati, con passo ilare, quasi mal celando l'orgogliosa coscienza dell'importanza loro, una certa vanità di vedersi guardati e ammirati come gli eroi del giorno. Sono gli attori. In questo paesetto di 1400 anime il numero di coloro che prendono parte al dramma, sia pure come semplici comparse, è, fra uomini, donne e bambini, di circa 600 persone.

Ma intanto la folla variopinta e cosmopolita va cercando i suoi alloggi. La civiltà che si caccia dappertutto imperterrita. anche nei paesi annidati fra i monti e più sacri alla tradizione, ha lanciato fino ad Oberammergan una ferrovia ed è riuscita in ogni modo a facilitare ed a regolamentare le visite al Passionspiel.

Un *bureau* al quale è prudente rivolgersi in anticipazione se si vuole esser sicuri di un discreto posto a teatro e di un alloggio, procura a tutti un posto ed un letto. I prezzi di questi come di

quelli sono varii e qualche volta il letto non è buono e l'ospitalità è cordiale sì ma cara, di che fu fatto un gran torto agli abitanti del paese accusati di speculare sui forestieri. Bisogna considerare che questo straordinario concorso di forestieri ha luogo solo ogni 10 anni e che il privato è costretto a fare delle spese che non gli rappresentano come all'albergatore un capitale ogni anno messo a frutto. Di più il sacrificio personale. Nelle notti che precedono le rappresentazioni, cioè una volta la settimana almeno (giacchè le rappresentazioni dalla fin di Maggio alla fin di Settembre hanno luogo tutte le Domeniche e i giorni festivi) i padroni di casa si restringono in pochissime stanze, talvolta dormono su materasse distese per terra e tutto il giorno cuociono ed imbandiscono per i forestieri, li intrattengono, si lasciano intervistare e prodigano firme sotto le proprie fotografie e sulle cartoline illustrate a richiesta degli inglesi entusiasti. Insomma tutto il paese è trasformato in un grande albergo, perchè alberghi e trattorie non bastano ed ogni casa particolare ha i suoi ospiti ed è poi aperta a qualunque affamato ed assetato che entri, che chieda e che paghi.

La sera la banda del paese lo attraversa suonando, lo stesso fa la mattina seguente dopo la celebrazione della messa che deve santificare fin dal suo principio la giornata consacrata allo spettacolo e preparare gli animi alla religiosa contemplazione. Spari annunziano l'avvicinarsi dell'ora e alle otto antemeridiane comincia la rappresentazione.

Il vasto ambiente quadrangolare destinato agli spettatori può contenerne 4000. Nei passati decenni era quasi totalmente scoperto; ora, costruito a nuovo in legno su solide basi di muratura e con forti armature di ferro è munito di un tetto che protegge dalle intemperie e dall'ardore del sole [1]. Sulle diciassette porte di

[1] Alla costruzione presiedette l'ingegnere Schmucker del Hof-Theater di Monaco: l'armatura di ferro viene pure da Monaco e dalla ditta Kiessling e Moradelli: di Monaco è il pittore dei quadri che indichiamo nel testo (copiati dallo Schnorr); la costruzione in legno è del Breitsamter mastro falegname di Oberammergau.

ingresso sono dei dipinti nelle varie gradazioni del giallo legno e bianco che rappresentano i quattro evangelisti, S. Giovanni Battista, e scene tratte dall' antico e dal nuovo Testamento. Internamente nel fondo un busto del principe reggente di Baviera e due dipinti a colori: il convento di Ettal e l'antica rappresentazione nel cimitero. Tutto nell'interno come nell'esterno è semplice ma disposto secondo le migliori norme della praticabilità e della sicurezza, distintivi che rivelano subito l'opera moderna.

Verso la scena l' aula si apre ad arco lasciando vedere una parte di cielo, ed agli spettatori più lontani, che siedono nella linea centrale, il profilo delle vette circostanti. La luce entra nell' aula da quell'apertura, da finestre praticate nel tetto, e da finestroni senza vetri che si possono aprire nelle pareti or dall' una or dall' altra parte secondo che batte il sole, e che lasciano così entrare coll'aria e la luce anche la vista verde dei monti. Piccola cosa a paragone di ciò che doveva godere l' occhio quando il teatro non era coperto ancora. Ma i moderni vogliono avere i loro comodi. I sedili sono tutti di legno , panche nei posti di minor prezzo, sedili di legno separati e più comodi negli altri. L'impiantito che sale in larghe e basse gradinate facilita la vista della scena ai più lontani. L'orchestra occupa un piccolo quadrato centrale che confina col proscenio ed è sotterranea come a Bayreuth. Una parte di essa si prolunga sotto il proscenio , in caso di pioggia anche il rimanente può venire coperto. La scena è larga m. 42. Il proscenio è scoperto : più addietro sorge la scena centrale (*Mittelbühne*), che è coperta ed ha 10 m. di larghezza su 6,5 di altezza. Questa mediante due archi è congiunta a due piccole costruzioni laterali cui si accede tanto dall'interno mediante scale, quanto dal proscenio mediante gradinate : a destra (dello spettatore) la casa di Anna, a sinistra quella di Pilato. Lateralmente a queste , due colonnati si prolungano sul proscenio chiudendo così dalle due parti tutta la scena. Sotto gli archi essa si prolunga e simula due vie di Gerusalemme. Così gli attori hanno sei ingressi sulla scena: i due laterali fra le quinte per cui si accede alla Mittelbuehne, i due laterali degli archi e le rispettive porte e gradinate delle case di

Pilato e di Anna; al di là delle quali poi altre due porticine danno l'adito ai due colonnati laterali, ma da questi entra ed esce soltanto il Coro. Dietro la scena è la guardaroba di cui parleremo più avanti e che fu costruita nell' 80. Invece la scena nella sua condizione presente data dal 1890. Lo scenario che serve di sfondo alla parte centrale è una tela arrotolata su due rocchetti laterali che può scorrere mostrando successivamente i vari paesaggi orientali richiesti dalla rappresentazione ed è opera del Burghardt, pittore viennese. Tutto il macchinario, molto ingegnoso, fu eseguito sotto la direzione del capo macchinista del Hoftheater di Monaco, e dell'ingegnere Schmucker. Non entro in particolari che si possono leggere assai ampi nella guida, uscita quest'anno, del Feldigl [1].

Quel che ho detto basta a mostrare che non abbiamo a che fare con una baracca da contadini ma con un teatro cui l' apparenza di semplicità non toglie l'essersi uniformato a tutte le esigenze della moderna arte teatrale.

E veniamo finalmente allo spettacolo. Dopo una *ouverture* eseguita dall'orchestra, il coro, composto di 10 soprani, 10 alti, 7 bassi e 7 tenori (gli uomini tutti nel mezzo e le donne dieci per parte), entra metà da un lato metà dall'altro. Alla testa del gruppo di destra [2] è il Capo del coro, alla testa di quello di sinistra il Prologo che poi viene a formare il personaggio centrale della linea curva descritta sul proscenio dai 35 personaggi. I cantori vestono tutti collo stesso costume fantastico grecaleggiante: veste bianca, tunica colorata, galloni e diadema dorati.

Le tuniche sono di colori uguali solo a due a due e così disposte che la prima da una estremità sia uguale alla prima dall'altra, la seconda alla seconda e via di seguito. Il Prologo ha la veste altrimenti foggiata, bianca a ricami d'argento, e tiene in mano una grande mazza. Meraviglioso è l'effetto di questo coro sulla scena.

---

[1] *Oberammergau und sein Passionspiel in Vergangenheit und Gegenwart* ecc. Führer ecc. von FERDINAND FELDIGL. Partenkirchen, Verlag von Leonhard Wenzel.

[2] Considero sempre la destra e la sinistra dello spettatore.

La maestà dei portamenti, i colori assortiti con gusto squisito, lo scintillio di tutti quei diademi e di tutte quelle capigliature al sole, tutto ciò desta una commozione estetica profonda. Non appuntate troppo il vostro binoccolo sulle singole figure dei coristi, ne trovereste di belle, nobili ed interessanti, ma naturalmente anche qualcuna volgare e poco adatta a quel costume ed a quella chioma ondeggiante. Nondimeno i coristi dei nostri teatri non possono rivaleggiare in decorosa apparenza con questi bavaresi, intagliatori d'immagini sacre.

Ma appuntate pure il cannocchiale sulla nobilissima figura del Prologo. Giuseppe Mayr, un maraviglioso vecchio dalla barba bianchissima, dagli occhi neri di fuoco, un vecchio di 72 anni, che nel 1870-71, nell'80 e ancora nel 90 ha rappresentato il Cristo, destando non solo gli entusiasmi e gli amori delle miss inglesi ma anche l'ammirazione degli intelligenti. Il suo principale difetto pare fosse quello di essere un Cristo bruno. Che quest' uomo abbia ancor potuto 10 anni fa sembrare abbastanza giovanile per far la parte di Cristo senza una troppo stridente inverosimiglianza pare impossibile, come pure in quel portamento un po' altero in quegli occhi ardenti non ci riesce immaginare facilmente la affascinante, mistica, dolorosa dolcezza del Redentore. Ma, ripeto, gli elogi che si fecero di lui erano generali ed il Wyl, un entusiasta di Oberammergau è del Passionspiel, gli ha dedicato un intero volume [1].

Durante gli ultimi dieci anni le malattie e le sventure domestiche hanno fatta imbiancare la splendida barba del Cristo bruno e gli hanno dato quell'apparenza di magnifico vecchio per la quale egli non può più ormai assolutamente assumere l' antica parte. Perciò a lui fu data quella di Prologo che prima spettava al capo del coro.

Quando il Prologo ha recitato ed il coro cantato alcune strofe, essi recedono ordinatamente e vengono a porsi in linea obliqua ai due lati della scena centrale. Il sipario si apre e si vede il primo quadro plastico. Questi *quadri plastici*, tutti tratti dall'An-

---

[1] *Der Christus-Mayr. Neue Studien aus Oberammergau.* Berlin, 1890.

tico Testamento, servono, (secondo la teoria cristiana che vede negli avvenimenti della storia ebraica antica, la preparazione e la figurazione di tutta la storia di Cristo) come simbolo o parallelo alla susseguente *scena* o *rappresentazione recitata* della Passione del Signore (Vorbilder e Vorstellungen).

Ufficio del Prologo e del Coro si è di illustrare tanto il soggetto della rappresentazione quanto quello del quadro piastico e di mostrare la connessione tra essi, con aggiunta di esortazioni morali e digressioni liriche. Lo stesso compilatore ultimo del testo, il Daisenberger, ammise che il Coro torna troppo spesso sulla scena e che il canto si prolunga troppo, ma si scusò colla necessità dei preparativi da farsi dietro le quinte [1].

I quadri, ecco veramente una delle cose più belle del Passionspiel! La maggior parte di essi sono così ben disposti, vi è tanta armonia di colori che l'occhio vi riposa con grande soddisfazione. Qualche volta vedete centinaia di persone sulla scena (come in quelli che rappresentano il popolo d'Israele nel deserto) e fra esse moltissimi bambini. La loro immobilità si può dire perfetta. Solo le vesti e le bandiere ondoleggiano se un soffio d'aria spira sulla scena. Ho notato che per lo più il sipario rimane aperto un minuto, ma talora anche maggior tempo. Si può talvolta accusare una certa uniformità nelle pose dei vari personaggi e anche dei vari quadri, e una prevalenza di atti d'adorazione e di estasi anche quando non sono sempre richiesti dal soggetto. Ma veggasi la difficoltà enorme di variare le attitudini di questa folla e specialmente dei piccoli. Si consideri anche lo spirito religioso che predomina nello spettacolo e che fa assumere a tutti gli atti, ai gesti, alle voci, ai volti una gravità pia che può peccare di verosimiglianza storica ma che qui non disdice. Mentre in alcuni quadri impone lo spettacolo grandioso della folla, ed in altri affascina la bellezza dei costumi e la grazia delle linee, altri ancora hanno una potenza di commozione vivissima per il sog-

[1] In *Deutinger* (D.r Martin von) *Beytriäge zur Geschichte Topographie und Statistik des Erzbisthums München und Freysing* ecc. München 1851, v. II. Relazione del Daisenberger, p. 476.

getto medesimo e per la disposizione delle poche ma interessanti figure: così il quadro che rappresenta la disperazione di Caino, dove l'uccisore, uno splendido e vigoroso bruno, fissa lo sguardo, reso quasi demente dallo spavento del delitto commesso, sul fratello che giace riverso, colla bionda capigliatura arrovesciata, col volto sanguinoso.

Chiusosi il sipario della scena centrale, ove i quadri plastici hanno luogo, il coro termina il suo canto, che non ha cessato durante il quadro, e nel quale si alternano *a soli* e canto corale; quindi lento e grave esce come è venuto dai due lati della scena, ed ha quindi principio la rappresentazione che talora si svolge sul proscenio, talora nella scena centrale, per lo più utilizza ambedue [1]. Indico qui sommariamente come si svolge l'azione e come si susseguono quadri plastici e rappresentazioni.

PARTE I.

Dall' ingresso di Cristo in Gerusalemme fino alla sua cattura sul monte degli Olivi.

INTRODUZIONE DEL PROLOGO.

QUADRI PLASTICI [2]. — *a*) Cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre.

b) Adorazione della Croce.

[1] Talune scene, come quelle del Sinedrio, delle udienze in casa di Caifa e di Erode, del pasto in casa di Simone, della Santa Cena ecc. si rappresentano nella Mittelbühne. Per altre l' azione si svolge sul proscenio a sipario chiuso, mentre nella Mittelbühne si compiono preparativi (così per l' addio di Betania, per la disperazione di Pietro ecc.). Altre ancora specialmente le grandi scene dell'ingresso trionfale in Gerusalemme, della sommossa contro Pilato ecc. utilizzano Mittelbühne e proscenio insieme.

[2] Come già fu detto ogni quadro è preceduto da un recitativo del prologo e da alcune strofe del coro che continua a cantare mentre il sipario è aperto pel quadro, e quando si è richiuso. La cosa si ripete nello stesso ordine quando i quadri sono due.

In tedesco sono detti Vorbilder = quadri che precedono, o anche immagini, simboli.

I Rappresentazione. — (Strada di Gerusalemme).

1. Ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme.

2. Egli caccia i mercanti dal tempio.

3. Il sommo sacerdote Natanaele incita il popolo contro Gesù.

4. Lagnanze dei mercanti cui Natanaele e gli altri sacerdoti e Farisei promettono soddisfazione.

QUADRO. — I figli di Giacobbe risolvono di vendere Giuseppe.

II Rappresentazione. — (Il Sinedrio).

1. Natanaele porta le querele dei mercanti innanzi al Sinedrio.

2. Caifa esorta i sommi sacerdoti a trarre il popolo dalla loro.

3. Natanaele introduce i mercanti. Caifa propone di arrestar Gesù segretamente. Il mercante Dathan si offre a trovar un traditore. È deciso l'arresto di Gesù.

4. Il consiglio si scioglie lodando Iddio.

QUADRI. — *a*) Il giovane Tobia si accomiata dai genitori.

b) La sposa del Cantico dei Cantici piange il suo sposo.

III Rappresentazione. — (Betania).

1. Cristo annuncia ai discepoli prossimo il tempo del suo abbassamento e della sua glorificazione.

2. Simone, Lazzaro, Marta e Maddalena invitano Gesù e gli apostoli ad albergare in casa di Simone ed a lasciarsi servire da loro.

3. (*Casa di Simone*). Maddalena unge i piedi di Gesù. Giuda si indegna dello spreco dell'unguento prezioso.

4. (*Proscenio*). Cristo si accomiata da Marta, Maddalena, Lazaro e Simone.

5. Giunge Maria con altre donne. Gesù si accomiata dalla madre.

QUADRO. — Assuero ripudia Vasti ed innalza al trono Ester.

IV Rappresentazione. — (Sulla via di Gerusalemme).

1. Cristo manda Pietro e Giovanni a preparare la cena pasquale.

2. Giuda, come cassiere, rimprovera Gesù per lo spreco di danaro.

3. Rimasto solo Giuda riflette come potrà ancora guadagnare danaro quando Cristo non sarà più con loro.

4. Dathan sopraggiunge e vuol sedurlo a tradire.

5. Parecchi mercanti si uniscono per persuaderlo. Giuda consente.

6. Monologo di Giuda che cerca calmare la propria coscienza e persuadersi che il suo non è un tradimento.

7. Pietro e Giovanni annunciano al servo Baruch ed al suo padrone Marco che Gesù desidera fare la Pasqua in casa di questi.

QUADRI. — *a*) La manna nel deserto.

b) Il grappolo maraviglioso di Canaan.

V Rappresentazione. — (La Santa Cena).

1. Gesù lava i piedi ai discepoli e dà loro il pane ed il vino. Predice che uno di essi lo tradirà. Giuda esce.

2. Pietro protesta a Cristo la sua fedeltà. Cristo lo ammonisce.

3. Pronuncia una preghiera che i discepoli ripetono dietro a lui. Poi pronuncia altre parole di conforto e di esortazione.

QUADRO. — Giuseppe venduto per 20 sicli d'argento.

VI Rappresentazione. — (Sinedrio).

1. Caifa comanda di introdurre Giuda.

1. Giuda riceve i 30 sicli d'argento e dice dove si potrà trovare Gesù.

3. I sommi sacerdoti tengono consiglio sulla pena da infliggere a Gesù. Nicodemo e Giuseppe prendono le parti di Gesù, maledicono la decisione del Sinedrio ed escono.

4. Il Sinedrio conclude per la morte di Cristo che dovrà però conseguirsi secondo le forme legali con l' aiuto di falsi testimoni.

QUADRI. — *a*) Adamo circondato dalla sua famiglia si procaccia il sostentamento col sudore della fronte [1].

b) Ioab dà ad Amasa il bacio fraterno e lo pugnala.

[1] Questo quadro fu sempre uno dei più ammirati. V. *Das Oberammergauer Passionspiel* von E. DEVRAIENT. *Dritte unveränderte Auflage*. Leipzig, 1880, J. J.

VII Rappresentazione. — (Monte degli Olivi).

1. Giuda cogli sbirri passa di soppiatto nel fondo.

2. Gesù giunge coi discepoli, poi viene più avanti con Pietro, Giovanni e Giacomo, li lascia e va a pregare; torna, li sveglia, indi soffre l'angoscia della morte vicina.

3. È confortato da un angelo.

4. Giuda tradisce Gesù con un bacio. Gesù è preso dai soldati. Pietro taglia l'orecchio di Malco e Cristo lo sana, quindi è portato via dai soldati.

Qui finisce la prima parte, generalmente alle 11 1[2 ant. Alle 12 1[2 nuovi spari, a 1 ora la rappresentazione ricomincia.

PARTE II.

Dalla cattura del monte degli olivi sino alla condanna pronunciata da Pilato.

Quadro. — Il profeta Michea riceve una guanciata perchè dice la verità al re Achab.

VIII Rappresentazione.—(Ora l'azione si porta alla casa di Anna).

1. Anna sul suo balcone aspetta con grande ansietà l'arrivo di Gesù.

2. Giuda è atterrito dalla notizia che Gesù è condannato a morire.

3. Gesù condotto innanzi ad Anna non gli dà le richieste spiegazioni sulla sua dottrina e riceve una guanciata. (I soldati rimangono a piedi della gradinata).

4. I soldati conducono via Cristo con beffe ed imprecazioni verso di lui.

5. Pietro e Giovanni vengono cercando Gesù e sembrano sospetti ai sommi sacerdoti.

Wdeber) p. 25 e *Diary of a pilgrimage* by Jerome K. Jerome. Leipzig, Tauchnitz 1892, p. 122.

Il Devraient assistè allo spettacolo del 1850 ed il Jerome a quello del 1890.

Quadri. — *a)* Naboth innocente è condannato a morte mediante falsi testimoni.

b) Giobbe deve sopportare lo scherno degli amici e della moglie.

IX Rappresentazione.

1. I soldati con risa e grida conducono Gesù sulla scena dalla strada laterale.

2. Caifa riceve i sommi sacerdoti nella sua camera da letto (*scena centrale*).

3. Udienza di Gesù. 5 testimoni lo accusano. 3 sacerdoti danno lettura delle leggi violate dall'accusato.

4. Caifa invita i membri del Sinedrio ad adunanza a fine di pronunziare definitivamente la condanna di morte.

5. Giuda agitato ed inquieto vuole informarsi meglio della futura sorte di Gesù in casa di Caifa.

6. Pietro andato a scaldarsi al fuoco dei soldati rinnega il Maestro davanti alle fantesche Agar e Sara: il gallo canta due volte [1].

7. Pietro esce sul proscenio e dà sfogo al suo pentimento.

Dopo che egli è partito arriva Giovanni cercando lui e Maria.

8. I soldati percuotono e deridono Cristo.

Quadro. — Caino disperato contempla il cadavere di Abele.

X Rappresentazione.

1. Giuda sempre più tormentato torna nel Sinedrio.

2. Caifa ed Anna aspettano che il Consiglio si aduni.

3. Giuda compare davanti al Consiglio adunato, dà sfogo alla sua disperazione e getta in mezzo alla sala i 30 sicli d'argento.

4. Il Sinedrio decide l'acquisto del luogo di sepoltura pei forestieri e la morte di Cristo.

---

[1] Particolare assai comico: quando il gallo canta (ed il grido, molto forte, è imitato discretamente), il suo grido risveglia, l'ora essendo anche propizia, echi molteplici in tutti i pollai della vallata, ed è un concerto che non la finisce più. Al tempo del Devrient si imitava, e male, il canto del gallo, gridando nel cavo delle mani.

5. Cristo attesta davanti al Consiglio la propria divinità ed è dichiarato colpevole di bestemmia e, anche perciò soltanto, degno di morte.

6. Tre messi del Consiglio condotti dal sommo sacerdote si recano alla casa di Pilato per chiedergli di consentire alle decisioni del Sinedrio.

7. (Bosco nella scena centrale). Disperazione di Giuda. Egli s'impicca [1].

QUADRO. — Daniele accusato davanti a Dario.

XI Rappresentazione.

1. I soldati accompagnati dal Consiglio dai mercanti e dai testimoni conducono Gesù davanti alla casa di Pilato.

2. Caifas, Anna e Rabbi esortano tutti i membri del consiglio a esigere da Pilato la morte di Gesù.

3. Pilato udita la richiesta del consiglio interroga Cristo egli stesso.

4. Poichè Cristo tace lo fa venire sul balcone per interrogarlo ancora mentre il consiglio si allontana.

5. Un messo riporta a Pilato il sogno di sua moglie e il di lei desiderio che egli non condanni l'innocente.

6. Pilato si consiglia coi suoi cortigiani che, come lui, credono Cristo innocente.

7. Risponde al consiglio rimandando Cristo ad Erode.

QUADRO. — Sansone spezza le colonne nella sala dove i Filistei banchettano.

XII Rappresentazione. — (Sala del re Erode). — (Scena centrale).

1. Erode aspetta Gesù con molta curiosità.

2. Non essendo riuscito ad ottenere da lui un miracolo lo deride e gli regala un mantello reale.

3. Poi senza lasciarsi persuadere dalle preghiere dei sacerdoti che invocano la condanna, lo rimanda a Pilato.

4. Conversazione fra Erode e i suoi cortigiani.

---

[1] Il sipario cala naturalmente nell'istante in cui egli, essendosi già messa la corda al collo, fa per arrampicarsi all'albero per aggrapparvela. Questa scena ha facilmente qualcosa di comico.

QUADRO. — È portata a Giacobbe la veste insanguinata di Giuseppe.

XIII Rappresentazione.

1. Caifa, Anna e Rabbi risolvono di non lasciar nulla di intentato per affrettare la morte di Cristo.

2. Pilato compare sul balcone della sua casa, ordina di flagellare Gesù e dice di volersi appellare al popolo che sceglierà fra Gesù e Barabba.

3. I capi ebrei si separano per andare nei varii quartieri della città ad eccitare il popolo contro Gesù.

4. Gesù flagellato ed incoronato dai soldati [1].

QUADRI. — *a*) Giuseppe portato in trionfo dagli Egiziani.

b) Si tira a sorte nel tempio fra i due becchi di cui uno è rilasciato e l'altro ucciso pei peccati del popolo.

XIV Rappresentazione.

1. Sommossa contro Pilato. Natanaele giunge dalla strada di Anna , Ezechiele dalla strada di Pilato , Caifa dalla destra della scena centrale , Anna dalla sinistra , ognuno seguito da folla di popolo. Grida lontane poi sempre più vicine. La folla invade tutta la scena e l'effetto è meraviglioso. Il popolo minaccia Pilato di portar querela innanzi all'imperatore.

2. Pilato dà al popolo la scelta fra Cristo e Barabba [2]; questi vien liberato e Gesù condannato ad essere crocifisso.

QUADRI. — *a*) Isacco sale sul monte Moria portando la legna dell'olocausto.

b) Mosè innalza il serpente nel deserto.

---

[1] Si odono grida e colpi dietro il sipario: quando questo si apre la flagellazione cessa. Cristo è sanguinante, cioè la maglia che lo riveste è macchiata di rosso. I soldati gli pongono sul capo la corona di spine e con due bastoni in croce gliela calcano sul capo. Questo raffinamento di tortura fa molto effetto.

[2] Barabba è un vecchio che ha l'aspetto e le movenze selvaggie e sospettose dell'animale notturno, dell'uomo lungo tempo rinchiuso.

XV Rappresentazione.

1. Maria seguita dalle donne, da Giovanni e da Giuseppe d'Arimatea giunge dalla strada di sinistra.

2. Il corteo coi tre condannati che portano le loro croci appare dalla strada di destra.

3. Simone di Cirene giunge dalla scena centrale e il corteo giunge sul proscenio.

4. Simone aiuta Gesù a portare la croce. Veronica porge a Cristo un panno bianco perchè egli si asciughi il volto. Gesù profetizza l'avvenire infausto di Gerusalemme. Incontra la madre piangente [1].

5. Cristo, seguito dal popolo urlante, prosegue verso il Golgota. Maria e gli altri che sono con lei li seguono.

XVI Rappresentazione.

Qui non vi è quadro intermedio. I preparativi si fanno a sipario chiuso nella scena centrale mentre il Prologo declama con accompagnamento musicale, ed il coro, che ha scambiato le tuniche colarate con le tuniche nere, canta. Mentre il coro descrive la crocifissione si odono dietro la scena i colpi di martello.

Quando il sipario si apre i due peccatori sono già legati ed alzati sulle rispettive croci.

Cristo invece è inchiodato sulla sua che viene alzata a sipario aperto. Egli è rivestito di maglia ed ha un panno bianco attorno alla vita; sotto alla maglia ha una specie di busto che serve a sospenderlo alla croce. I piedi e le mani hanno lievissimi non visibili sostegni, i chiodi passano fra le dita. Il sangue che deve scaturire dal costato di Cristo è un liquido rosso contenuto dalla lancia stessa e che ne esce mediante pressione [2].

---

[1] Non vi è però dialogo fra lui e Maria. Quando Gesù la vede tale è la emozione che un'altra volta cade sotto la croce. Ha quindi luogo l'episodio di Veronica e delle altre donne. Più là Cristo si ferma e guarda lungamente la madre.

[2] Durante questa scena il medico è sempre a disposizione.

Il Golgota.

1. Viene alzata la croce e Cristo vi rimane circa 20 minuti colla scritta voluta da Pilato: Gesù Nazzareno re de' giudei. I soldati spartiscono fra loro il suo vestiario. Gesù invoca il perdono di Dio sugli inconsci, perdona il peccatore penitente, confida la madre a Giovanni, chiede da bere e rende lo spirito a Dio [1]. Terremoto e spavento nel popolo.

2. Nicodemo e Giuseppe vanno a chiedere a Pilato il corpo di Gesù ed a preparare i balsami. I soldati rompono le gambe ai due peccatori e feriscono il costato di Cristo.

3. Un messo annunzia che il corpo di Cristo è donato a Giuseppe d'Arimatea.

I capi ebrei irritati vanno a chiedere la guardia per il sepolcro.

4. Deposizione e Pietà.

XVII Rappresentazione.

Prologo e Coro che hanno riassunto gli abiti cansueti preannunziano la risurrezione e cantano l'inno funebre (Grabgesang).

Il santo sepolcro.

Cristo risorge rovesciando la pietra del sepolcro, le guardie perdono i sensi e rinvenute verificano la mancanza del corpo di Gesù. Le donne visitano il sepolcro e l'angelo annunzia loro la resurrezione.

Rappresentazione finale.

Prologo e coro di Alleluia. Ascensione di Cristo in cielo. Presso di lui, prima dell'Ascensione, stanno Maria, gli apostoli, più lungi Mosè e i profeti, i martiri, coi libri santi ecc.

Ho già parlato dei quadri. Veniamo ora all'azione. Il testo, di cui l' ultimo rimaneggiatore fu il Daisenberger [2], segue quasi sempre con esattezza scrupolosa il racconto biblico. In bocca a Cristo non sono quasi poste parole all'infuori di quelle che ripor-

---

[1] Naturalmente con debite pause intermedie.

[2] Ioseph Aloise Daisenberger, regio consigliere ecclesiastico, nato nel 1799 ad Oberau, morto nel 1883 ad Oberammergau, fu parroco del paese, direttore e riformatore del Passionspiel.

tano i Vangeli e lo stesso può dirsi degli apostoli salvo chè di Pietro (nella scena del pentimento) e di Giuda. Dove gli autori si sono prolungati aggiungendo del loro è nelle scene del sinedrio, verisimili e ben condotte ma un po' lunghe e tediose [1]. Anche la corruzione di Giuda operata dai mercanti d'accordo coi sacerdoti e le trattative di questi e quelli con lui, i suoi contrasti intimi, i suoi dubbi, i suoi rimorsi, la sua disperazione sono necessariamente amplificazioni moderne, poichè il Vangelo vi accenna sempre con grande brevità. Edoardo Devrient, il celebre attore, ed autore di una entusiasta descrizione del Passionspiel che servì moltissimo a rendere questo universalmente noto, dice a proposito di Giuda: « La pittura di questo carattere non è certo fatta in grande stile, essa è talora triviale, scipita, ma è di una verità straordinaria e spiega forse meglio di qualunque altra interpretazione i rapporti del traditore col suo maestro » [2].

Giuda è, secondo Devrient, l'Alltagmensch, l'uomo mediocre. Egli è un timido, al quale le preoccupazioni materiali dell'esistenza non permettono di fare sacrifici all'ideale, di cui nondimeno ha sentito il fascino. Lo spettacolo della poca previdenza del Maestro per ciò che riguarda le questioni pratiche della vita, il timore di un avvenire di miseria lo rendono facile preda alle istigazioni dei nemici di Cristo, non più questa volta diavoli direttamente, come vedremo nei testi antichi, ma uomini, mercanti del tempio che vogliono vendetta per l'oltraggio patito, sacerdoti, scribi, farisei, che temono la cresciuta influenza del sedicente Messia nel popolo. Ma tradisce quasi senza rendersene conto e non vuol mai realmente male a colui che tradisce; è infine non un'anima perversa, ma un'anima piccola [3]. Iohann Zwinck che

---

[1] Il Daisenberger dice che per abbreviare queste scene bisogna lottare con gli attori, i quali tutti vogliono aver da dire qualcosa. (V. DAISENBERGER *in Deutinger*, v. II, p. 476).

[2] DEVRIENT, *Op. cit.* p. 23. — Il Devrient aveva udito il dramma secondo il testo del Weiss (di cui più avanti), che io non ho veduto, ma altrettanto può dirsi del Giuda del Daisenberger, il quale probabilmente non avrà alterato gran che questa parte.

[3] Il Gerome nel suo arguto *Diary of a Pilgrimage* accenna col consueto

quest'anno come dieci anni fa sostiene la parte di Giuda (mentre nell'80 recitava quella di Giovanni) ha quasi la testa leonardesca della Santa Cena; poichè è cura della Commissione che sceglie gli attori il vedere che l'aspetto di ogni personaggio corrisponda quanto è possibile al tipo di lui vivente nella tradizione e questo si consegue in gran parte con la disposizione della barba e dei capelli che i futuri attori cominciano a lasciar crescere circa due anni prima della rappresentazione [1].

Tornando a Giuda, i suoi occhi azzurri dolci, un po' sfuggenti, fanno sì che egli non abbia nulla di truce ma corrisponda assai bene al carattere che gli è fatto nel testo. Nella prima rappresentazione lo Zwinck, senza contentarmi pienamente, mi parve fosse assai buono attore e rendesse bene il carattere di cui già abbiamo detto. Nella seconda (ero rimasta al Nachspiel) [2], mi parve esagerato. Forse egli sentì il suo pubblico. Pubblico questo

---

suo spirito a questa parte fatta a Giuda assai diversa da quella assegnatagli dalla tradizione popolare.

[1] Poichè la maggior parre di coloro che prendono parte alla rappresentazione hanno lunghi capelli e gli uomini adulti folta barba. Ma le singole parti vengono scelte solo sei mesi prima delle recite. Invece il Comitato si è formato un anno e mezzo o due prima delle rappresentazioni. Lo compongono il parroco, il sindaco, l'amministrazione comunale, che consta dl 11 membri, e altri 6, che vengono eletti da tutti i cittadini del comune. Questo comitato deve occuparsi di tutto quanto si riferisce al Passionspiel e gli spetta naturalmente la scelta degli attori. Questa volta la scelta ebbe luogo alla fine del dicembre 1899 mediante deliberazione e doppia votazione segreta. Le attitudini drammatiche dei singoli sono già note perchè durante il decennio vengono rappresentati drammi popolari a guisa d'esercizio. Per questi però non viene mai adoperato il locale del teatro della Passione. V. anche, W. Wyl, *Maitage in Oberammergau.* Zurich, Verlag von Caesar Schmidt, 1880, v. I, p. 49. Al presente servono a queste esercitazioni i piccoli teatri nelle trattorie o nei circoli, ma ora si vuole ridurre a tale ufficio la grande sala del Bureau d'informazioni.

[2] I Nachspiel (nach = dopo) sono rappresentazioni che si danno il giorno seguente allo spettacolo quando il concorso degli spettatori è stato superiore al numero dei posti. Appena viene stabilito che vi sarà Nachspiel si telegrafa a Monaco, ad Augsburg e nei paesi vicini, e col treno del mattino giungono ancora numerosissimi spettatori. I prezzi dei posti nel Nachspiel vengono calati più che della metà.

del Nachspiel quasi esclusivamente composto di contadini, di popolani, di piccoli borghesi, che, prevenuti a trovare nel traditore non solo qualcosa di cattivo ma anche qualcosa di comico [1], facilmente ridono per poco che un suo gesto, una sua parola vi presti appiglio. E l'attore subisce l'ambiente ed esagera ancor più. Qui veramente sentii che l'artista era uomo di popolo e che parlava per un pubblico di popolani.

L'apostolo Giovanni rappresenta assai bene la sua parte; meno bene forse Pietro che appare un po' troppo vecchio davanti al giovanissimo maestro [2].

Antonino Lang, il rappresentante odierno di Cristo, è un giovane sui 25 anni, la cui testa è proprio quella tradizionale, una testa alla Guido Reni, soltanto un po' troppo rosea e florida. Freddezza, mancanza d'espressione in quel volto che già da mesi si vedeva esposto nelle vetrine a Monaco, mi avevano mal prevenuta verso di lui. Ma la dignità umile e dolce (qualche volta è vero un po' esagerate) del portamento e la espressione che egli sa dare a quel volto lungo il doloroso martirio della passione, mi riconciliarono quando potei giudicarlo all'atto. Mi tornarono in memoria gli atteggiamenti del Perugino e le espressioni del Dolci. Con molta ragione ha detto il Devrient che quando assistiamo al Passionspiel ci sembra che i gesti dei quadri medioevali abbian preso vita [3]. Bisogna riconoscere che è sommamente difficile questa parte del Cristo, del Dio fatto uomo, dell'apostolo mite e santo di una nuova legge d'amore, del martire doloroso, la cui figura in tutte le anime di credenti e d'increduli, di colti o di semplici, è cinta d'un nimbo di sacra poesia. E nel testo

[1] Lo stesso dice il Devrient notando che il pubblico aveva riso al momento della cacciata dei mercanti dal tempio, i quali come nemici di Cristo devono, secondo esso pubblico, essere ridicoli. Si sa che l'elemento comico era nelle antiche rappresentazioni sacre fornito principalmente dai diavoli e dai cattivi.

[2] Thomas Rendl (Pietro) è padre di Peter Rendl (Giovanni), il quale è già sulla trentina.

[3] DEVRIENT, p. 19.

della Passione allorchè egli parla si è sempre con le parole quasi testuali del Vangelo che più si avvicinano alla predicazione che all'espressione di sentimenti. Ovvero la sua parte è muta e questa è forse quella che il Lang eseguisce meglio. Come, per esempio, accusarlo se pecca di uniformità nella lunga scena del cenacolo allorchè egli deve successivamente lavare i piedi a tutti i discepoli [1], indi a tutti porgere il pane, eppoi il calice, seguendo in questo (con una inverosimiglianza storica certo voluta per dare più devota gravità e carattere più religioso all'atto) la forma del rito ecclesiastico della comunione fatta col pane e col vino? [2]. La scena è per sè stessa lunga ed uniforme, il che non toglie che sia molto bella ed una di quelle che ispirano negli astanti più commosso raccoglimento.

Grande effetto fa un canto lievissimo dietro le quinte durante la cerimonia della lavatura.

Antonio Lang in complesso promette bene e potrà migliorare progressivamente. La magrezza ed il pallore dell' asceta le avrà forse conseguite nelle ultime rappresentazioni, giacchè la sua parte è assai faticosa ed offre occasione a non lievi strapazzi. La spiritualità dell'espressione andrà acquistando sempre più ove sempre più si compenetri della sua parte, come pare che già egli faccia. Dicono che quando gli fu data la notizia che egli era stato scelto a rappresentare il Cristo divenisse bianco e paresse quasi dover cadere in deliquio. Ad una signorina che dopo una recita si congratulava con lui rispose: « Il merito non è mio: è Dio che parla in me ».

Non so se può sperarsi altrettanto bene di Anna Flunger, che anch'essa per la prima volta ha assunto quest' anno la parte di Maria. In primo luogo è difficile che una giovinetta di 19 anni possa riprodurre con verità di sentimento la Mater dolorosa e disgraziatamente nel Passionspiel non sono ammesse le donne ma-

[1] Naturalmente questo vien fatto in modo molto sommario a guisa di simbolo. Il servo che porta il catino versa qualche goccia d'acqua sul piede (ed un piede solo) di ogni discepolo e Cristo lo asciuga.

[2] Ciò ha colpito anche il Devrient (p. 23).

ritate. La voce della Flunger, troppo alta e continuamente modulata ad una querula intonazione di pianto riesce sgradevole, e stanca l'orecchio. La sua parte è naturalmente molto piccola, giacchè il Daisenberger ha voluto staccarsi il meno possibile dal Vangelo e già ha dovuto farlo se ha voluto lasciare la Madonna come personaggio agente nel dramma [1]. Essa non compare se non nella scena del commiato a Betania e in quelle della Crocifissione, della Deposizione e della Pietà. Quando Cristo è stato tolto di croce, il suo capo riposa secondo la consueta figurazione della Pietà sulle ginocchia della madre, mentre circondano il caro corpo le sante donne, l'apostolo Giovanni, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. Come la Cena riproduce approssimativamente il quadro di Leonardo, così l'atto della deposizione quello del Durero nella sua *Gruen Passion* (passione verde) [2].

Anche le altre donne, che del resto hanno parte molto breve, non recitano bene [3]; nonostante riesce commoventissimo l'episodio di Veronica, che nel momento in cui il Salvatore è stato sollevato da Simone Cireneo dal peso opprimente della Croce, sotto la quale era caduto (e tutta questa via del Calvario è di grandissimo effetto) viene ad offrirgli un panno bianco perchè egli si terga il sudore ed il sangue dal volto.

La scena della Risurrezione in cui Cristo, vestito d'un manto d'argento esce dalla tomba quasi volando portato dal piano scorrevole su cui posa, e l'Ascensione, in cui egli sale al cielo cir-

[1] Il Daisenberger volle evitare tutto ciò che potesse urtare i seguaci di confessioni cristiane non cattoliche; d'altra parte, come dice il Devrient, le sofferenze materne della Madonna destano troppe simpatie da secoli nel popolo perchè possa completamente eliminarsi la parte di Maria.

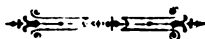
[2] All'Albertina di Vienna. In questa medesima Gruen Passion la corona di spine viene calcata sul capo di Cristo mediante due bastoni come nel Passionspiel.

[3] Ad un articolo del *Muenchener Taghlatte* (10 Agosto 1850), che criticava la Maria di quel tempo, il Daisenberger rispondeva (*Deutinger*, v. II, p. 474, 476 e 477) che la parte delle donne è sempre ingrata per essere il teatro allo aperto: se parlano piano non si sentono, o se gridano la loro voce riesce sgradevole.

condato d'Angeli dipinti (e con lui sale naturalmente quella parte di cielo), per quanto eseguite in modo da conservare assai bene l'illusione, lasciano freddi appunto perchè tutti fondati sull'effetto scenico anzichè sull'emozione.

Caifa, che ha una delle parti più importanti come capo ed anima della guerra fatta a Cristo, è attore assai buono, e discreto è Anna; ma Pilato è un freddissimo declamatore. Di grande effetto sono le scene in cui compare la folla (come l'ingresso in Gerusalemme, la sommossa contro Pilato e la scelta fra Cristo e Barabba) e fanno spiccare i vantaggi di quella disposizione scenica che entusiasmò il Devrient. Ma qualcosa manca alla perfezione di queste scene che sarebbero altrimenti grandiose. Il popolo è costretto a ripetere ad una voce ora lunghe frasi, ora periodi spezzati sì ma messi in fila come i grani d'un rosario e ciò pecca di verosimiglianza e distrugge l' illusione ricordando continuamente che la parte è imparata a memoria [1].

(Continua) MARIA CARMI.

[1] È strano come impressione affatto opposta ricavasse da queste scene il Devrient nel 1850: egli dice che nelle parole della folla non si vede l'imparato, che pare che essa tutta ridica spontaneamente lo stesso. Ed il corrispondente del *Corriere della Sera*, dopo avere assistito il 19 Maggio 1900 alla prova generale, scrive che « le masse parlano con un affiatamento incredibile ». Anche se il mio giudizio fosse ingiusto verso gli esecutori ciò non toglie nondimeno il difetto del testo; essi non farebbero altro se non « bonne mine à mauvais jeu ».

CATONE IN UTICA.

BRUSCELLO SENESE IN DUE ATTI.

PERSONAGGI

1° **Catone** — *Capo di Utica.*
2° **Giuba** — *Re dei Mauritani.*
3° **Labieno** — *Amico di Catone.*
4° **Scipione** — *Seguace di Catone e capitano dell'armata.*
5° **Cesare** — *Dittatore Romano.*
6° **Fulvio** — *Legato del Senato Romano.*
7° **Publio** — *Amico di Cesare e capitano dell'armata.*

ATTO PRIMO

(*Una sala con un trono*)

TUTTI CON CATONE — CORO DI SOLDATI.

SCENA I

Coro — Torni omai la pace al Tebro
Tutto il mondo in pace sia,
Il senato lo desia
E lo vuol, Caton, da te.

Fra non molto il Dittatore
Verrà teco a parlamento,
Rendi il popolo contento
E tra voi sia pace e fè.
Non si parli più di guerra
Fratricida, vergognosa,
Una pace decorosa
Ogni gioia porta in sè.

Catone — Ebben Cesare venga, e se la pace
Conchiudere desia sia fido a Roma,
Ma se nel suo pensiero è pertinace
Di schiava rimirarla e affatto doma,
Se tanto è temerario, e tanto audace
Di non depor di Dittator la soma,
Giurato suo nemico sarò sempre.
Nè il cuore di Caton cangierà tempre.
La primiera Libertade
Renda a Roma, allor Catone
Ogni sdegno, ogni tenzone
All'istante deporrà.
Ma se schiava, se in catene,
Rimirarla nel pensiero,
Sarò sempre più severo,
E nemico ognor m'avrà. *(Coro parte)*

CATONE E GIUBA E GLI ALTRI

(Scena 2ª a Catone)

Giuba -- O padre della patria, e difensore
Della romana libertà, tu vedi
D'assedio Utica cinta, ed il valore
Ben conosci di Cesare, e non cedi?
Molti e molti prostraronsi ai tuoi piedi
Ma in tal frangente, e a caso non lo dico,
Non conviene aver Cesare nemico.
È di Cesare l'armata,

Numerosa e assai potente,
Noi siam quà con poca gente
Avvilita dal timor.
Se ti ostini a non far pace,
Arder Utica vedremo,
E noi vittime saremo
Del romano Dittator.

(Scena 3ª a Giuba)

Labieno — Ma non dicesti, Giuba, che a momenti
Verranno i Mauritani in nostro aiuto?
Son valorosi, e coi più potenti
Principi della terra han combattuto,
E la vittoria ovunque han ottenuto;
Dunque sperar possiam che il lor valore
Non sarà certo in caso tal minore.
Al veder la bella schiera
De' Guerrieri tuoi ben forti
Avvilite le coorti
Cesarian, dovran restar.
Ma l'ardire lor primiero
Ripigliando i nostri armati
I nemici disperati
Ne dovranno in fuga andar.

(Scena 4ª a Catone)

Scipione — Dunque il primier coraggio, e l'alma fiera
Riprendi o gran Catone, e a Roma e al mondo
Rendi alla fin la libertà primiera,
E sgravala da sì penoso pondo,
Già di Numi di là, brillante schiera
Vedo appressarsi; oh giorno inver giocondo!
Ma Cesare ne vien; Caton fa cuore
Chè resterai ben presto vincitore.
Se l'ardire tuo primiero
Resta in parte, o tutto estinto,

Il nemico con te ha vinto,
Non vi è più la Libertà.
Ma se intrepida e feroce
Avrai l'alma e il cuore insieme,
Tengo in sen sicura speme,
Che il trionfo tuo sarà.

SCENA II

(Scena 5ª a Catone)

Cesare e detti — Con cento e cento squadre in campo aperto
Poteva, o gran Caton, presentar l'armi,
Ma, perchè di tua fede già son certo,
A te solo ne vengo, e privo d'armi;
Conosco da gran tempo il tuo gran merto,
Nè posso certo insidie sospettarmi,
Ora mi ascolta, ed il motivo udrai,
Perchè nelle tue soglie il pie' portai.
Vincitor tu vedi io sono,
Molti tengo fra ritorte,
Perchè prodiga la sorte
Si mostrò del suo favor.
Ma l'acquisto anche del mondo
Di buon grado ad altri cedo,
L'amicizia tua sol chiedo,
Mi sta solo questa in cuor. *(Parte)*

SCENA III

SI PRESENTA FULVIO

(Scena 6ª a Catone)

Fulvio — E il Senato la chiede e a te m'invia
Nunzio del voler suo; alla contesa,
Catone, è tempo omai che fin si dia,
Nè si rammentin più l'antiche offese;
Roma e il Senato questo sol desia,

Or per mia parte te lo fo palese,
E se ti opponi a così giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.
Regni tra voi l'amore,
Arbitri della terra,
Torni la calma al cuore,
Non più sia il mondo in guerra,
E al campo torni libero
L'afflitto agricoltor,

(Scena 7ª a Catone)

Publio — Nel veder le campagne desolate
Le spose che son vedove restate
Gemono tutte, e sono in gran scompiglio,
Le città sono quasi spopolate,
E ovunque s'ode un flebile bisbiglio,
Dove insomma lo sguardo si rivolge
Mestizia sol per tutto vi si scorge
È necessario rendere
Al mondo ormai la pace,
Non devi più contendere,
Esser non devi audace:
Amico fatti Cesare
Di più non ti ostinar. *(Publio si trae in disparte)*

SCENA IV

CATONE, FULVIO E CESARE

(Scena 8ª a Cesare)

Catone — Dunque la pace Cesare desia,
La pretende il Senato , e Roma intiera,
Ebbene si concluda, e tra noi sia
Vera concordia ed amistà sincera,
Ma tu Cesare ascolta; e senti pria
La mia intenzion che sarà sempre vera.

Nè sarò per cambiare di pensiero,
Quantunque avessi contro il mondo intiero.
Dell'armi l'usurpato
Comando hai da lasciare,
Sentirti più chiamare
Non voglio Dittator.
L'antica libertade
A Roma rendi, e poi
Credi che fra di noi
Saravvi pace e amor,
Ma se pretendi schiava
Tenerla anche in appresso,
Sarò sempre lo stesso,
Nemico tuo sarò.
Udisti ? al nuovo giorno
Il tuo parer dirai
Se amico mio sarai
Tutto per te farò. *(Parte)*

SCENA V.

PUBLIO, CESARE E FULVIO

(Scena 9ª a Cesare)

Fulvio — Udisti ? l'insolente ragionare
Del superbo Catone ? Ebben che fai ?
Forse acconsenti a farti degradare ?
E a tornar schiavo in Roma ? Ah non fia mai !
Utica devi senza più aspettare —
Assalir, che di già soffristi assai,
La tua armata è piena di valore
E bolle in cuor di sdegno e di furore.

(Scena 10ª a Cesare)

Publio — Un dittator roman cotali affronti
Soffre, e non sente accendersi di sdegno ?

Se Canton non assali e non affronti,
Del nome di Roman non sei più degno.
Ruinati sono e demoliti i ponti,
Dar dunque puoi della battaglia il segno,
Non indugiar, se brami triontare,
E su Caton vittoria riportare.

(Scena 2ª Cesare ai suoi)

Cesare — Caton mi offese è vero, ma lo rende
La tanta sua virtù si acerbo e fiero;
Io l' ammiro però, sebben m' offende,
E per lui nutro amor vero e sincero,
Ad insultarmi troppo inver discende,
Ma diman cangerà forse pensiero,
Se poi si ostinerà nel suo progetto,
Guerra e non pace avrà, tanto prometto.

LABIENO, GIUBA E SCIPIONE

A ristorar l'armata
È necessario andare,
Partiam senza tardare,
Non indugiamo più,
E voi, Romani, in tanto
Il gran Caton placate,
Se legger non bramate
Un giorno: Utica fu!

SCENA VI

DETTI MENO CESARE

(Scena 12ª a Labieno)

Giuba — Ma credi mio Labieno che cangiare
Possa il fiero Catone di pensiero?
Neppure lo dobbiamo immaginare,
Quello che disse sarà sempre vero:

Per me farò di tutto onde placare
L'irritato suo cor, ma non lo spero,
E vedo bene, se il mio pensier non erra,
Accader la più fiera orrida guerra.

(Scena 13ª a Giuba)

Labieno — Tu corri in cerca di Catone, e tutto
In opra metti per calmar quel core,
Digli che se non vuol tragedie e lutto,
Ammollisca l'audacia ed il furore;
È sempre caro delle guerre il frutto,
E ovunque sparso vedesi l'onore,
Digli... ma teco venir voglio anch'io,
Addio Scipion... ci rivedremo... addio (*parte con Giuba*)

(Scena 14ª fra sè)

Scipione solo — Mentre Caton ne vanno a rincorare,
Alla susse milizia io vo' portarmi,
Vedo ben che dovremo guerreggiare,
E venire per certo a un gran contrasto;
Il fragore e lo strepito ascoltare
Degli strumenti bellici già parmi;
Avverso vedo questa volta il fato
Oh Utica! Oh Catone disgraziato!

SCENA VI

I soldati di Catone

Coro — Di nove nubi il cielo
S'ammanta, e già s'appresta
Orribile tempesta
Che impallidir farà
E quel nocchier che il piede
Metter pensava in porto,
Se non è molto accorto,
Naufrago resterà

(*Fine dell'atto primo*).

ATTO SECONDO

(*Il campo di battaglia*)

SCENA I

GIUBA E LABIENO

(Scena 15ª a Labieno)

Giuba — Ma nol dissi, Labieno, che Catone
Sarebbe stato nel suo dir costante?
Non vuol piegarsi a qualsisia ragione:
Sol della libertà si chiama amante,
Provo per lui nel cor tanta passione
Che or or divengo pazzo e delirante:
Mentre leggo di Cesare nel core
Ch' essere vorrà sempre Dittatore.

(Scena 16ª a Giuba)

Labieno — E se sarà così, come schivare
Potremo di venire a fier contrasto?
I Mauritani è ver san guerreggiare
Ed il lor cor non è corrotto e guasto;
Ma come mai potremo a fronte stare
Di un campo tanto numeroso e vasto?
Per me vedo, nè parmi cosa strana,
Or va a finir la libertà romana.

SCENA II

SCIPIONE ENTRA FRETTOLOSAMENTE SEGUITO DA CATONE
FULVIO E PUBLIO

(Scena 17ª a Giuba e Labieno)

Scipione — Amici, ho già l'esercito disposto
Alla battaglia che sarà vicina,

Decader non vuol Cesare dal posto,
E vuol Caton la libertà latina,
E in questo di mi pare contrapposto,
Non sospettar la guerra, o la ruina.
Ma vien Caton. Oh! come ha torvo il ciglio!
Datemi, o Numi, voi qualche çonsiglio!

(Scena 18ª a Giuba)

Catone — Giuba, Romani, e perchè in tal momento
Impallidite e mesti avete i guardi?
Saria forse timor? Saria spavento
Per Cesare? Oh fellon', vili e codardi!
Ci vuol coraggio in qual si sia momento,
Ardire si richiede negli azzardi,
E quando del morir sia giunta l'ora,
Io sì v'insegnerò come si muora.

(Scena 19ª a Catone)

Fulvio — Cesare il Dittator fra pochi istanti
Alla presenza tua verrà, Catone,
Esso vuol pace, il sai, e tutti quanti
La bramano, e il Senato la propone.
Cessino per pietà, cessino i pianti,
Una volta ti muovi a compassione,
Cedi al voler di Cesare, se vuoi
Essere annoverato fra gli Eroi.

(Scena 20ª a Catone)

Publio — Dal tuo cenno e da quel del Dittatore
Pende il mondo diviso, e sol che stretta
Segua tra voi, ed amistade e amore,
Il mondo torna in pace allor perfetta,
Se il sangue dei Latini ti sta a cuore,
Farai quel meglio che ragion ti detta,
Se di Cesare i patti abbraccerai,
Pentirtene, per certo, non dovrai.

(Scena 21ª a Fulvio)

Catone — Si allontani ciascun; solo il legato
Di Roma resti, che il dover lo vuole,
E ciò che accade, doverà il Senato
Udirlo dalle stesse tue parole,
Tutto fra noi dev'esser combinato
Pria che tramonti in questo giorno il sole.
Ma Cesare ne viene a questa volta,
Taci tu Fulvio, e attentamente ascolta.

(Scena 22ª a Catone)

Cesare — Al nuovo giorno, come tu bramasti,
Cesare a te davanti si presenta.

(Scena 23ª a Cesare)

Catone — Parla, ma brevi sieno i tuoi contrasti,
Se guerra vuoi, Caton non si sgomenta.

(Scena 24ª a Catone)

Cesare — Io bramo pace, perchè a te non guasti
Ascolta in calma le mie sentimenta.

(Scena 25ª a Cesare)

Catone — Parla, e se giusti sono i patti tuoi,
Pace, amicizia, e amor sperar tu puoi.

(Scena 26ª a Catone)

Cesare — Il combattuto acquisto dell'Impero
E il tardo frutto de' sudori miei,
Credimi pur, Caton, con cor sincero
Dividerò con te, se in pace sei.

(Scena 27ª a Cesare)

Catone — E tu credi Caton tanto leggiero
Che non conosca i tuoi pensieri rei?

E se aderissi a questi vili patti,
A parte io pur sarei de' tuoi misfatti.

(Scena 28ª a Catone)

Cesare — Perdonami, Caton, ma troppo cieco
L'odio ti rende che per me tu senti;
Molto finor t'offersi, ma per teco
Far più stretta amistade, i sentimenti,
D'un Roman che giammai con occhio bieco
Osò mirarti, ascolta i brevi accenti;
Al nuovo dì, non inarcar le ciglia,
Darò la man di sposo alla tua figlia.

(Scena 29ª a Cesare)

Catone — Alla mia figlia!... Oh prima degli Dei
Piombin sopra di me tutto lo sdegno...
Gelo solo in pensarlo! ed io potrei
Approvar questo infame tuo disegno?
Con questo odioso nodo non vedrei
Oppressa Roma! Ah traditore indegno,
Tu non puoi più parlar, che in tal momento
Il cuor di rabbia lacerar mi sento.

(Scena 30ª a Catone)

Cesare — Caton, troppo abusasti, e troppo ancora
Abusando ti vai di mia bontade.
Che pretendi? Che vuoi? Non vedi l'ora
Mirar di sangue tinte le contrade?
Deh! bramo questa pace che finora
Fu tanto cara al mondo in ogni etade,
Decidi in breve, già soffersi assai.

(Scena 31ª a Cesare)

Catone — O libertade, o guerra.

(Scena 32ª a Catone)

Cesare — E guerra avrai,
Se la tua avversa stella
Ti fa restar perdente,
Non ti lagnar di me,
Tu sol la causa sei
Di questa nuova guerra,
Per cui dovrà la terra
Tremar e ognun con te. (*parte*)

SCENA III

CATONE, FULVIO E GIUBA

(Scena 33ª a Catone)

Fulvio — Ah! signor che facesti? in gran periglio
Trovasi la tua vita, a me lo credi.

(Scena 34ª a Fulvio)

Catone — Da te ascoltar non vo' nessun consiglio,
Parti, e al senato che inviotti riedi.

(Scena 35ª a Catone)

Fulvio — Ubbidirò, ma credi che dal ciglio
Mi cade il pianto, come tu ben vedi,
Mentre vedo, Caton, la tua ruina,
E la vedo a momenti, e assai vicina.

(Scena 36ª a Catone)

Giuba – Caton, l'armata è piena di spavento,
In Utica si senton gran lamenti,
Periscon molti dalla fame e stento,
E molti fuggon dai lor reggimenti,

Se non accorri, certo già pavento
Schiavo o morto restare fra momenti,
Vieni Catone mio, chè un sol tuo sguardo
Darà coraggio al militar codardo.

SCENA IV

SOLDATESCA DI CESARE

Coro — Avanti, avanti in Utica
Marciam liberamente,
Viva la nostra gente,
Morte, morte a Caton!
Cesare evviva, evviva!
Padron dell'universo
Al Dittatore evviva
Morte, morte a Caton!
Allo squillar di tromba,
Ed al fragor dell'armi
E terra, e ciel rimbomba
Al grido de' guerrier.
Or coraggiosi siamo,
Avanti alla battaglia
Timore non abbiamo,
Così si vincerà.

Qui segue il combattimento, strepito di voci; si fa una finta lotta, ed i soldati di Catone alcuni in catene (*tre*) ed altri a terra (*pure tre*) si lamentano.

SCENA V

CATONE SCIPIONE E POI CESARE

(Scena 37ª a Catone)

Scipione — Caton, ti salva... ahimè! non vi è più scampo,
Utica all'inimico aprì le porte,
Disperso e fuggitivo è il nostro campo,
E molti sono già fra le ritorte

Di salvezza per noi non vedo un lampo,
Mentre dovunque spira orror di morte.
Ah ti salva, Caton, fuggi, se hai cuore,
Salva la vita insieme, e il prisco onore.

(Scena 38ª fra sè)

Catone — Vincesti, avverso fato, ma non vinto
Di Catone restò per anco il cuore,
Resterò certo in questo giorno estinto,
Ma con gloria morrò e con onore.
Forse Cesar pensò condurmi avvinto
A Roma, fra ritorte. Oh! fier rossore!
(*Compare Cesare coi suoi*)
Ma già ne viene... Al suo pensier si è caro (?)
Mirare come muore un cuor romano
(*si ferisce nel petto*)

(Scena 39ª a Publio)

Cesare — Oh! Publio! per pietà, corri, raffrena
La militar licenza, e il gran furore
Ma... oh Cielo! qual lugùbre e tetra scena
Presenta ai nostri sguardi... e quale orrore!
Muore Caton... Oh che insoffribil pena
Prova in tal punto il mio misero cuore!
Apri gli occhi Catone e mira... Oh Dei,
In tal momento in braccio a chi tu sei.

(Scena 40ª a Cesare)

Catone — Oh indegno... Oh rabbia! il vigor mancar sento
Che del giorno... perdendo... io vo la luce...
Ma... verrà presto... anima rea... il momento...
Che soccomber dovrai sotto altro Duce...
E quella man... che credi... infida meno...
Quella sarà... che squarcerà il tuo seno (*muore*)

(Scena 41° verso Catone)

Cesare — Oh Roma chi tu perdi! io sento in petto
Scoppiarmi affatto il cuore in tale istante,
Oh infelice Catone! Oh fiero oggetto,
Fosti contro di te si delirante!
Ognora fui per te ripien d'affetto,
E sallo il Ciel, se non t'amai costante,
Quant' i tuoi giorni or costano al mio trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono!
(getta in terra la corona)

Fine.

MARIA OSTERMANN.

IL GIUOCO DELLE CANNE O IL CAROSELLO [1].

N giuoco, che gli Spagnuoli introdussero in Italia sin dal secolo XV , è quello ch'essi chiamavano *juego de las cañas*, e gl'Italiani dissero poi *carosello*.

Consisteva in una giostra di due squadre di cavalieri che si gettavano contro delle lance (originariamente, delle canne), o anche delle palle di creta, difendendosi con la fuga rapida e col covrirsi da tergo con gli scudi. Vi allude l'Ariosto, quando dice nell' *Orlando* (XIII, 37):

Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro... [2].

---

[1] Da un lavoro inedito sulle *Costumanze spagnuole in Italia.*

[2] Ricordo una *decima* del Gongora : « á unas fiestas de toros y iuego de cañas en la Corte » :

Juegan cañas, corren toros,
cortesanos cavalleros,
por lo gallardo Rugeros,
y por lo lindo Medoros;
con vistosos trages moros
quien suspende, quien engaña
al gran teatro de España,
quien es todo admiracion,
valiente con el rejon,
como galan en la caña.

e il Tasso, allorchè descrive (III, 32) Clorinda che:

> . . . . nel fuggir da tergo oppone
> Alto lo scudo e 'l capo è custodito:
> Così coperti van nei giochi mori
> Da le palle lanciate i fuggitori [1].

L'origine del giuoco era araba, onde il nome di *giochi mori;* e si faceva di solito con travestimenti moreschi o turcheschi. Gli arabi erano abilissimi nel lanciare le aste [2].

Lo descrivono, o vi accennano, o parlano dell'introduzione di esso in Italia il Marineo, il Castiglione, Paolo Cortese, il Galateo ed altri. Il Galateo lo giudicava insipido, e per la parte che vi aveva il saper fuggire, poco cavalleresco [3].

Era già solito a Roma sulla fine del secolo XV, nella colonia spagnuola dei Borgia [4]. Uno di questi giuochi, fatto a Napoli, è descritto nel romanzo la *Question de Amor.* Un altro, in occasione della presa di Tripoli, fu fatto anche a Napoli, il 10 agosto 1510, nella Piazza della Sellaria [5]. Altri ancora furono fatti a Roma nel marzo 1519 [6]: nel decembre 1529 si videro per la prima volta a Bologna, in occasione del soggiorno di Carlo V e del Papa [7].

[1] Una variante nell'ediz. Solerti ha, in luogo delle « palle », le « canne ».

[2] Sull'origine ved. i brani del libro di Fray Diego De Arce, *Miscelánea,* Murcia, 1606, cit. da A. de Castro, *Discurso sobre las costumbres públicas e privadas de los Españoles en el siglo XVII fundado en el estudio de las comedias de Calderon,* Madrid, 1881, p. 91 e sgg. Lo Schack dice che ancora si usa in Oriente col nome di *Dscherrid.*

[3] *Cortegiano,* I, 21, e note del Cian; L. Marineo, *De rebus Hispan. memor.,* L. XII; Cortese, *De cardinalatu,* f. 74; Galateo, *De educatione.* Il Tansillo, *Capitoli,* p. 80, ha la parola *canneggiare.*

[4] Vedi il *Panegirico* di Diego Guillen de Avila, brani cit. dagli annotatori del Ticknor, e Cortese, l. c.

[5] G. Passaro, *Giornali,* p. 170.

[6] Vedi descriz. in Ademollo, *Il Carnevale di Roma al tempo di Alessandro VI, Giulio II, e Leone X.* Firenze, 1891, pp. 83-85.

[7] « Anche in detta Bologna si sono fatti di molti bellissimi giuochi di.... da S.ri spagnuoli et altri s.ri et gentiluomini per amore et dinanti alle finestre delle sue dame, con grandissimo appiacere del popolo per essere gioco insolito

A Napoli invece si aveva nel 1543 un gioco di *cannucce*, fatto da mori autentici, quando vi si recò Muleassen re di Tunisi [1]. Ed entrò anche nell' uso popolare, essendo noto che Masaniello era capo di una squadra di *alarbi*, ossia di « una giunta di figliuoli scalzi di umilissima sorte, che, vestiti alla moresca, e tinto il volto e la maggior parte del corpo di color rosso e di negro, avvolti in vilissimi cenci, e con una cannuccia in mano, si faceva chiamare la compagnia degli *alarbi* », e dava lo spettacolo di una sorta di giostra nell'occasione della festa della Madonna del Carmine [2].

Ed ecco una noterella filologica. Andavo pensando perchè questo gioco si dicesse in Italia del *carosello;* e non mi contentavano le etimologie lette nei vocabolarii, da *carroccio*, ovvero da *gara* e *garoso*, sembrandomi di quelle freddure proprie degli etimologisti, che tirano ad indovinare per manco di documenti. Ma un passo del Surgente mi ha rischiarato. « Est autem, — scriv'egli, parlando dei giuochi che si usavano in Napoli al suo tempo, ossia sulla fine del secolo XVI, — ludus arundinum et *carusellorum* prorsus idem ritu: tantum differunt, quod in lusu arundinum, arundineis spiculis, in *carusellorum* vero, *testaceis vasculis*, quos *carusellos* appellari diximus, alii alios impetunt. Equester uterque... » [3]. Come abbiamo detto, questo giuoco si faceva non solo con canne e lance, ma anche con palle di creta: queste palle si chiamavano in ispagnuolo *alcancias*, o, come spiega il Franciosini nel suo vocabolario spagnuolo, (1620), « palle di terra cruda che s'usa tirare in alcune feste o giuochi »: che sono i *testacea vascula*, i *caruselli* del Surgente. Anche ora si chiamano presso di noi *carusielli* i

---

in queste nostre parti d'Italia »: G. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*. Milano, Hoepli, 1892, p. 161. La parola non letta nel ms. è appunto *canne*, come avevo sospettato e come mi conferma l'amico prof. Romano.

[1] Vedi la cronachetta del De Spenis, in *Arch. Stor. Napol.*, II, 521-2.

[2] CAPECELATRO, *Diario*, ed. Granito, I, 15.

[3] MARCI ANTONII SURGENTIS, *De Neapoli illustrata*, Neap., 1727 (la prima ediz. è del 1597, ed è postuma), p. 123. Cfr. su questo libro il SORIA, *Storici napolitani*, pp. 560-2.

piccoli salvadanai di creta, e, per far completo il riscontro, salvadanai di simile forma si chiamano in Ispagna *alcancias!*

Il napoletano *carusiello*, traduzione dello spagnuolo *alcancia*, si diffuse nel resto d' Italia; e dall' Italia passò in Francia come *carrousel*: il che vien confermato dal Littré, che opina derivata questa parola dall'italiano, e l'esempio francese più antico che ne reca, è del La Bruyère [1].

BENEDETTO CROCE.

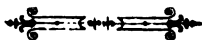
---

[1] Il Diez invece, che propone l' etimologia insostenibile da *carrus*, pensa che dal francese sia passata nell'italiano; ma non adduce alcun fatto in sostegno della sua opinione.

NOTA AGGIUNTA.

In Sicilia fu comune, per solenni ricorrenze, il giuoco delle canne e del carosello: e i diaristi ne sarbano frequenti ricordi.

Il salvadanaio di terracotta è anche detto *caruseddu*, la cui etimologia non è qui opportuno discutere dopo questa ingegnosa e pratica del Croce. Ciò però che sorprende è il pensare che nell' antico giuoco si lanciassero palle di creta, che per loro natura, scagliate tra combattenti o giostranti, non potevano non riuscir pericolose nè più nè meno che le uova ripiene di gesso o di liquidi dannosi, le quali si lanciavano pel Carnevale in Palermo, in Roma, in Genova, in Milano, in Barcellona di Spagna e altrove (cfr. i miei *Usi e Costumi*, v. I, pp. 17-18).

Non è poi inutile lo avvertire che fuori Palermo ed in altre grandi città dell'isola, *carusu (picciriddu* in Palermo, *figghiolu* in Messina) significa piccolo e si dice di ragazzo. *Carusedda* è anche diminutivo di *carusu*. (G. PITRÈ).

MISCELLANEA.

Origine di due frasi proverbiali italiane.

Nel « Chi l' ha detto ? » di G. Fumagali non trovo registrate due frasi proverbiali d' uso molto comune e di cui può a qualcuno piacer di sapere chi le abbia coniate o adoperate per il primo.

I. *Chi più n'ha, più ne metta.* Non pochi crederanno che codesta sia frase moderna; ma la si trova già usata nel cinquecento da Francesco Berni, che con essa appunto formava la coda al suo curioso sonetto sulla « Sventura dell'aver moglie ». Ora il perugino Giacinto Vincioli, commentando un verso del Coppetta in cui è usato il verbo « mettere » in senso traslato, riferisce, fra i tanti esempi dei diversi usi toscani di esso, anche la nostra frase e la dà addirittura come una bella creazione del Berni. (Vedi la *Lezione | di Cintio di Nico Gattafilota | Sopra la Canzone del Coppetta | In perdita della Gatta* ecc., pag. 88). C'è da credere quindi che il primo « chi l'ha detto » di questo modo di esprimersi sia proprio il faceto poeta di Lamporecchio.

II. *Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.* Ecco un' altra frase che oggi è invocata assai di frequente anche dal popolo che vede ricadere giustamente sul colpevole la colpa di cui si è macchiato. Ma si trova, con la sola variante di *cagion* al posto di *causa*, nel « Don Giovanni Tenorio » di Carlo Goldoni, e precisamente alla fine della scena III dell'atto IV, in cui il famoso seduttore sfida ed uccide l'Ulloa, padre di Donn'Anna. Ed è lo stesso Don Giovanni che, dopo aver ferito a morte il Commendatore, pronunzia codeste parole cercando di giustificare così, verso la sua coscienza, una delle tante sue ribalderie. E fino a prova in contrario credo si possa ritenere che il commediografo veneziano non avesse predecessori nell'uso d'una simile frase, perchè altrimenti egli avrebbe avuto modo e dovere di farne capire la diversa provenienza [1].

Enrico Filippini.

[1] L'*Archivio* fa gravi riserve su questa conclusione (G. Pitrè).

Dolci celebri nei Monasteri di Napoli.

Il monastero della Croce di Lucca in Napoli è famoso, e rimarrà famoso e rimpianto, per una particolare sua produzione gastronomica: le così dette *monachine*, sfogliate di crema e di cioccolatte, che dalla seconda metà del settecento fino a qualche mese addietro hanno formato la gioia di tutte le famiglie partenopee d' ogni vestizione di prete, d' ogni sposalizio, d' ogni convito napoletano. La *Sapienza* era vantata per i *mostacciuoli*, il monastero dell' Egiziaca per i *biscotti*, quello di Donna Romita pe' *sosamelli*, quello di Costantinopoli pel *pan di Spagna*.

S. Di Giacomo [1].

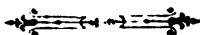
L'origine del nome Cina.

In una recente pubblicazione: *Memorie di un missionario domenicano nella Cina* di Fra Tommaso Maria Gentili, è spiegato perchè gli europei abbiano chiamato il Celeste Impero col nome arbitrario di Cina: una parola che i Cinesi hanno sempre in bocca, la prima parola che i marinai portoghesi intesero quando approdarono in quelle spiagge, *Cin-à*, che vuol dire *moneta*. Se uno ignora la lingua dei Cinesi, e non può farsi comprendere che per via di segni essi credono che costui voglia parlar di ciò che sta sopra tutti i loro pensieri, cioè di *cin-à;* inoltre domandano quasi sempre denaro, e spesso salutan cortesemente col dirvi: *u cin-à!* che significa abbi denaro, sii ricco.

I Cinesi invece chiamano il loro paese *Toung-hua* (regno dei fiori o il fiore di mezzo); lo dicono anche *Toung-kuk* (del mezzo regno) per indicare che Cina è il centro di tutti gli altri regni o il regno per eccellenza; e lo chiamano pure *Tin-kuk* (del cielo, regno, o impero celeste) perchè dicono che il loro imperatore vien dato dal cielo.

È opportuno soggiungere essere errato usare la parola *China*, come si fa comunemente da noi, invece di *Cina*. I francesi scrivono bensì *China*, ma la pronuncia del vocabolo è *scin*, con la prima sillaba dolce, e non dura come nel nostro francesismo grafico di *China*. La cosa fu stabilita anni addietro in un Congresso filologico.

---

[1] *L'Ora*, anno I, n. 83. Palermo 1900.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

PIETRO CALIARI. **Antiche Villotte e altri canti del Folk-Lore Veronese** Fratelli Drucker. Verona, Libreria alla Minerva, 1900. In-16° picc., pp. 228. L. 2,50.

N una dedica al conte A. Balladoro il prof. Caliari ci fa sapere che una buona parte di questi canti egli raccolse trent'anni or sono nella provincia di Verona ; « le raccolsi , dice, fedelmente dalle labbra di vecchi contadini e contadine trovandomi a Poiano, nell'antica villetta domestica, o a Quinto o a Sezano o a Novaglie o in parecchi altri paesi della Valpantena, o in Valpodicella, o a Tevio, o a Minerbe, o a Concamarise. Ed hanno proprio un profumo e un carattere di gentilezza e semplicità primitiva, e sono come un'eco di canti amorosi, che oramai dileguarono nella fuga degli anni ».

A p. 283, alla fine dell'opera, scrive il C. che « questo libro contiene parecchie centinaia di canti villerecci, o *villotte* tali quali eruppero dal cuore del popolo ». Il numero reale però è da lui modestamente attenuato, non essendo di parecchie centinaia, ma di 635 canti, divisi per materia: Amore, Bellezza, Corruccio, Desiderio, Distacco, Dolore, Gelosia, Matrimonio, Mestieri, Noncuranza Odio, Pace, Paesi e Città, Preghiera, Rimproveri, Saluti, Scherzi, Sentenze, Serenate. Le villotte di mestieri e di paesi e città si prestano a riposata lettura e sono suscettibili di qualche osservazione ora storica, ora topografica, ora morale.

Sotto le differenti rubriche i canti sfilano in ordine alfabetico della prima lettera o della prima parola del primo verso, qualunque sia la relazione che un canto abbia con l'altro; il che potrà giovare al conoscitore delle villotte il quale abbia desiderio di rintracciarne qualcuna, ma forse non risponderà al processo

psichico, al graduale svolgimento, alla naturale manifestazione poetica d'un sentimento o di una passione. Eguale metodo del resto seguì il Molinaro Del Chiaro nei suoi *Canti del pop. napoletano* (Napoli, 1880). Brevissime noterelle esplicative ricorrono in piè di pagina per le voci che al C. sembrano di non facile intelligenza o degne di esser messe in rilievo.

Per non dire delle raccolte minori, questa del C. tiene degna compagnia alle altre veronesi del Righi e del Balladoro; ma quali delle villotte sono edite? quali le inedite? quali le varianti di quelle? È un dubbio, questo, che nasce spontaneo in chi, sollecitato dal tempo e dal rapido movimento della stampa di cose di folklore e di materie affini, ha bisogno di aver sott'occhio il nuovo distinto o da distinguere dal vecchio o dal già noto. Non si cercano note di riscontro a buon mercato; si voglion conoscere i canti ultimamente presi dalla tradizione, ignoti affatto o poco noti che essi siano.

Cinque *Altri Canti* tengono dietro alle 635 villotte: la celebre filastrocca dell'

> Uno, do e tre
> El papa no l'è re;

Rizzardo, i *Mesi dell'anno*, *Conte Violin*, la *Pastorella*, versioni da aggiungere alle non poche di quei tipi, comuni specialmente nella media e nell'alta Italia, non ignoti nella meridionale e perfino in Sicilia.

G. Pitrè.

Francesco De-Rosa. **Tradizioni di Gallura: Usi e Costumi.** Tempio e Maddalena, Tip. Giacomo Tortu 1900. In-16°, pp. 310. L. 2.

La Gallura in Sardegna ha caratteri tellurici, fisici e morali così spiccati che la sua diversità dalle altre contrade di quell'isola è stata veduta e rilevata da quanti ne hanno scritto finora. F. Corona, storico e letterato sardo, scrivea che « gli abitanti della Gallura vantano un'origine diversa da quella degli altri Sardi, e se ne tengono. La diversità del tipo infatti e dei tratti fisionomici si ravvisa a prima vista, come si sente la varietà del dialetto e della pronuncia », che sa del corso. « Statura alta, così rara in Sardegna, carnagione chiara, capelli spesso biondi e tal fiata anche azzurri. Nulla di arabo, di saraceno, come nel mezzodì dell'isola, nella Barbagia e nel Campidano.... La Gallura, aggiunge lo stesso scrittore, fu rinomata per le vendette, importate dalla Corsica, da cui traggono origine molte famiglie e il dialetto che vi si parla. Gli usi e costumi, quivi mantenuti da secoli quasi inalterati, offrono gran messe ai folkloristi. »

A raccogliere questi usi e costumi si è accinto « con animo deliberato, pieno di ardore e di slancio » il sig. Francesco De-Rosa: e già un primo voluminoso saggio (altri piccoli ed isolati ne diede prima d'ora in periodici speciali) ne dà in questo libro, che fa bene sperare degli altri che lo seguiranno.

Non ci riesce agevole la rassegna della molta e svariata materia in esso raccolta: e dobbiamo perciò, non senza rincrescimento, rinunciarvi. Dovremmo cennare dei caratteri fisico-morali de' Galluresi, de' Tempiesi, dei Terranovesi e via discorrendo; ma ce ne asteniamo. Non così della nascita, delle nozze e dei funerali, della vita pubblica e privata, delle vesti, della mezzadria, della ponitura (vedi p.' 269 del presente volume); delle amicizie, delle nimicizie e delle vendette, che hanno i loro lati strani e primitivi. Ed eccoci a farne cenno come di costumanze particolari che stanno bene insieme con quelle del Natale, delle feste campestri, del Carnevale, del 1° Maggio, delle vendemmie. Qui è pure una giudiziosa scelta di notizie sopra i giuramenti pastorali, la marca delle bestie, i regali, i cibi tradizionali, la musica, il canto, il ballo, la poesia, gl'improvvisatori e sopra diverse altre usanze tradizionali, che non entrano nel gran campo della tradizione orale.

Gli studiosi potranno spigolarvi a larghe mani e ne trarranno messe non trascurabile di pratiche, cerimonie e costumi.

Superstizioni, leggende, novelle, canti, giuochi della Gallura promette in altri volumi della collezione intrapresa il De-Rosa: e noi ne affrettiamo fin da ora col desiderio la comparsa.

G. PITRÈ.

Das Blut im Glauben und Aberglauben der Menschheit. Mit besonderer Berücksichtigung der « Volksmedizin » und des « judischen Blutritus ». Von HERMANN L. STRACK. Fünfte bis siebente Auflage u. s. w. München, 1900. E. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung (Oskar Beck). In-8°, pp. XII-208.

È il quattordicesimo volume degli scritti dell' *Institutum judaicum* di Berlino e tratta, secondo appare dal frontespizio, del sangue nelle credenze e nelle superstizioni della umanità: argomento proteiforme se si pensi alla suscettività delle molte ricerche alle quali si presta. La introduzione con la bibliografia che l'accompagna ed il notamento dei nomi e delle cose notevoli in fine, danno una idea della larghezza del tema, la quale anche per un gran numero di pubblicazioni sfuggite all'Autore specialmente per il folklore in Italia è superiore a quella che si suppone. Il sacrificio umano ed il rito del sangue apre la trattazione della materia, che però si svolge sotto forme curiose. Diamo qui i titoli preposti ai 20 capitoli dell' opera e vogliamo con questo presentare il quadro di essa: Il sangue umano serve di sagrificio della data parola. — Il sangue di alcuni uomini è impiegato come cura di malattie. — Il sangue umano guarisce la lebbra. — Uso del proprio sangue. — Sangue di giustiziati, fune d' impiccati, corpi umani e parte di essi. — Sangue di animali. — Diminuzione e consumo di corpi umani ed animali. — La superstizione del sangue causa di delitti. —

Superstizione del sangue presso i malfattori: conseguenze di essa. — La superstizione presso i maniaci. — Delitti per monomania religiosa. — Che cosa dice la legge religiosa giudaica intorno all'uso del sangue ed all'impiego delle parti del corpo umano? — Medicina popolare e credenze superstiziose presso il popolo giudaico. È voluto ovvero è permesso l' impiego del sangue dei cristiani per certi riti della religione giudaica? Il professore e canonico austriaco Augusto Rohling. — La testimonianza della storia per la uccisione rituale secondo i giudei. — Contraddizione di pii giudei circa il dovere del sangue. — La origine del dovere del sangue.

Scorrendo specialmente questi ultimi capitoli si scorge una certa inclinazione polemica del libro, la quale conduce l' Autore un po' fuori di mano per noi, che vogliamo guardarlo con occhio esclusivamente storico-demografico, o meglio, demopsicologico. A noi, che non ci appassioniamo in nulla per le ardenti lotte di certi popoli di Europa tra cristiani ed israeliti od ebrei, queste pagine non interessano gran fatto; e tutto al più lo possono come documento di storia contemporanea contraria alla civiltà che si vanta. *Das Blut im Glauben* racchiude d' altronde tante cose attenenti al campo coltivato dall'*Archivio*, che senza essere semiti od antisemiti si può bene studiarlo ed avvantaggiarsene.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Giuseppe Petraglione. *Sulle Novelle di Anton Francesco Doni (Ricerche e appunti)*. Trani, V. Vecchi, 1900. In-8°, pp. 175.

È un accurato studio sulle fonti delle novelle del Doni: e se non esaurisce l'argomento, certo lo svolge con tanta copia di erudizione da non potersi attendere più tardi risultati diversi da quelli che ora dà l'A.

Di 49 novelle che il Petraglione riassume e ricerca nella letteratura erudita e nella popolare, ventiquattro provengono da fonte scritta, o presunta come tale, tre da fonte tuttavia non determinata, ventidue, cioè quasi la metà, dalla tradizione orale.

A codeste conclusioni il diligente critico ha potuto giungere con un largo corredo di cognizioni della novellistica specialmente scritta e con indagini non meno sottili che pazienti. Si può affermare che dei principali novellieri dei secoli XIV-XVII nessuno è stato da lui trascurato od omesso, per quanto raro esso sia e per quanto difficile la posizione dell'A. per l'attuale sua residenza.

Il suo libro pertanto è da aggiungere a quello dal Marchesi già annunziato nell'*Archivio* (v. XVII, p. 274), ai lavori del Rua sullo Straparola e ad altri di altri studiosi delle fonti delle novelle letterarie, ed accresce la materia già per se stessa ricca.

—

G. Brognoligo. *Folklore: costumanze fermane*. Estratto dalla « Biblioteca delle Scuole Italiane ». Numeri 6-7, Giugno-Luglio 1900. In-8°, pp, 16.

Modesto contributo d'una regione italiana non molto in evideuza nel folklore, queste pagine, parche di parole che non siano strettamente necessarie, racchiudono notizie di feste religiose (canestrelle, S. Giuseppe, processione di Cristo morto ecc.), di credenze e pratiche religiose, di usi nuziali, natalizi, funebri.

A p. 7 è una nuova versione della diffusissima leggenda del carro contenente le reliquie o la statua d'un santo, carro tirato da giovenchi; ma non è la sola, perchè in tutto l'opuscolo sono sparse ubbie e pratiche ora identiche, ora simili e solo qualche rara volta diverse da quelle di altri popoli d'Italia.

—

Maria Ostermann. *La Poesia dialettale in Friuli*. Estratto dal periodico: *Pagine Friulane*. Udine, 1900. Tip. Del Bianco. In-8°, pp. IV-179.

Degli otto capitoli onde si compone questo volumetto, il primo, che è molto esteso e forse il più notevole (pp. 1-39), tratta della poesia spontanea, che è quanto dire popolare.

Quivi è esaminata la metrica, e si tocca delle canzoni religiose, delle pa-

triottiche e delle ninne-nanne; ma la parte migliore è assegnata alla poesia d'amore, che « trova ispirazione in passioni ed affetti che hanno attinenza con la famiglia. Da ciò il suo carattere intimo fervido e spontaneo. »

In questo esame la signorina Ostermann percorre con grande franchezza il campo dei canti popolari, già stato illustrato dal Leicht, dall'Arboit, e specialmente dal benemerito padre suo, il prof. Valentino Ostermann, a cui tanto deve il patrio Friuli ed il folklore italiano.

Non poche osservazioni di questo capitolo confermano il senso fine dell' Autrice per la poesia tradizionale, senso che anima il libro tutto, sul quale però, perchè alieno dai nostri studi, non possiamo fermarci.

—

PAUL SÉBILLOT. *Cuentos Bretones. Cuentos populares de campesinos, pescadores y marineros*, *traducidos por* MANUEL MACHADO. Paris, Garnier Hermanos 1900. In-16°, pp XIII-380.

Poichè con la morte del valoroso don Antonio Machado y Alvarez, il folklore spagnuolo subì una grave perdita, forse la più grave da un ventennio in qua, si contenti qualche solitario folklorista di quella nazione di leggere questo volume di fiabe straniere non potendone avere uno recente di fiabe paesane. Si contenti, diciamo, di questa versione spagnuola di un bel manipolo di novelle raccolte nell'Alta Brettagna da un demopsicologo francese, il quale ha fatto pel folklore in Francia quanto è dato fare ad un uomo solo.

Il sig. Manuel Machado ha tradotto in questo volume cinquantotto racconti scelti dalle molteplici pubblicazioni del sig. Sébillot, e particolarmente dai *Contes des Marins*. Sono tra' tipi più interessanti: e sembrano dati in forma schietta e naturale. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

DE MARIA (Ugo). La favola di Amore e Psiche nella letteratura e nell' arte italiana. Bologna, Zanichelli 1900. In-16°, pp. 295.

FRATI (L.). La Vita privata di Bologna del sec. XIII al XVII. Bologna, Zanichelli 1900. In-8°, pp. 187.

SAVI-LOPEZ (Maria). Nani e Folletti, Roma, Società Edit. Dante Alighieri 1900.

—

BARD. Les Chinois chez eux: Moeurs et Coutumes. Paris, Armand Colin 1900. In-18°. Fr. 4.

BARRON (L.). Paris pittoresque 1800-1900. La Vie, les Moeurs, les Plaisirs. Paris, H. Laurens, 1900. In-gr. 4°, pp. 415. Fr. 25.

BÉRENGER-FÉRAUD (J. B.). Superstitions et survivances étudiées au point de vue de leur origine et de leurs transformations. Paris, E. Leroux 1900. Voll. 5 in gr. 8°. Fr. 50.

BOUCHER (G.). La tradition au pays Basque. Paris, Gougy 1900. In-8°, pp. 600. Fr. 10.

BRÉARD (Ch.). Vieilles Rues et vieilles Maisons de Honfleur du XV^{e} siècle à nos jours. Honfleur, Sescau 1900. Fr. 2,50.

BRUNET (V.). Contes pop. de la Basse-Normandie. Paris, Lechevalier 1900. In-8°, pp. 154. Fr. 3,50.

CHARBONNEL (R.), et BERNAY (Berthe). La Danse. Comment on dansait, comment on danse. Paris, Garnier 1900.

DUCHON (P.). Contes pop. du Borbonnais. Moulins, Crépin-Leblond 1900 In-4° picc. pp. 45.

GASTOUÉ (Amédée). La Tradition ancienne dans le chant Byzantin. Ligugé, Bluté 1900. In-8°, pp. 16 avec plain-chant.

GUSMAN (P.). Pompéi. La Ville, les Moeurs, les Arts. Paris, H. Laurens 1900. In-gr. 4°, pp. 476. Fr. 30.

MILLIEN (A.). Aux champs et au foyer. Paris. A. Lemerre 1900. In-18°, pp. 176. Fr. 3,50.

UZANNE (O.). La Locomotion à travers l'histoire et les moeurs. Paris, Ollendorff 1900.

YVE-PLESSIS (R.). Essai d'une Biblio-

graphie française méthodique et raisonnée de la Sorcellerie. Paris, Chacornac 1900. In-8° gr., pp. 255. Fr. 10.

—

CHAUVIN (V.). Bibliographie des ouvrages arabes, IV. Les Mille et Une Nuits. Première partie. Liège, H. Vaillant. Cazenave 1900. In-8°, pp. 228.

—

BEYSCHLAG (Fr.). Volkskunde u. Gymnasialunterricht. Leipzig, Teubner 1900. In-8°, pp. 45.

LECHNER (E.). Das Oberengadin in der Vergangenheit u. Gegenwart. Leipzig, Engelmann 1900. In-8°, pp. VII-188.

MARRIAGE (E.). Poetische Beziehungen des Menschen zur Pflanzen-und Tierwelt in heutigen Volkslied auf hochdeutschen Boden. Heidelberg.

PETSCH (R.). Formelhafte Schlüsse im Volksmärchen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung 1900. In-8°, pp. XI-85.

WEISE (O.). Die deutschen Volksstämme u. Landschaften. Leipzig, Teubner 1900. In-8°, pp. VII-128.

—

CHRISTENSEN (Chr. Vidlads). Baareproven, dens historie og stilling i fortidens rets-og naturopfattelse. Kopenhagen, Boiesen 1900. In-8°, pp. 289.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO DI PSICHIATRIA. XXX, 1-2. A. De Blasio: *Saggio di un vocabolario dei camorristi.*

GAZZETTA DEL POPOLO DELLA DOMENICA. Anno XVIII, n. 15. Torino, 15 Aprile 1900. A. Primanti: *Rivista cinematografica della vecchia Pasqua romana.*

GIORNALE DI SICILIA. Ann. XXXX. n. 81. 21 Marzo. G. Alongi: *Marionette e coltellate.*

LA CALABRIA. Ann. XII, n. 4. Aprile G. de Giacomo: *La vita sui monti di Calabria.* — Riggio e Bruzzano: *Canto albanese di Falconara*, testo, riduz. in caratt. greci, vers. italiana. — C. Giuranna: *Monografia topografica* - (sic) *folklorica sopra Umbriatico.* — R. de Leonardis: *Canti pop. di Rossano.*

N. 5. Giugno. G. Falbo: *Gli animali nelle credenze e nel vernacolo cassanese.* — P. Candela: *Proverbi greci di Roghudi.*—C. Giuranna: *Monografia* ecc. Continua al n. 6, Agosto.—F. Riggio e L. Bruzzano: *Canti albanesi di Falconara.* — Candela: *Fiabe greche di Roghudi*, n. 2. — C. Buccisani: *La via del sangue*, leggenda e superstizione.— V. Lo Prejato: *Canti di Mantineo.*

LA PERSEVERANZA. Ann. XLI, nn. 14551-14552. Milano, 12 e 13 Aprile 1900. G. Riva: *Il Giovedì e il Venerdì santo a Monza sul principio di questo secolo.*

L'ORA. Ann. I, 1900. n. 72, 1 Luglio. G. Ragusa-Moleti: *Musa popolare*: Undici canti siciliani inediti.

N. 110. 8 Agosto. Lo stesso: *I piaceri in Cina*, usi e cerimonie per certe feste dell'anno.

N. 117. 15 Agosto. Lo stesso: *Mezz'agosto,* la festa della Madonna Assunta in Palermo.

NANURA ED ARTE. Ann. IX, n. 16. 15 Luglio 1900. E. Paoletti: *La notte famosissima* del Redentore in Venezia, con 9 fototipie. — Tullo Bazzi: *Artisti di legno,* descrizione di teatrini di marionette della Compagnia Colla, in Parma. Con 5 disegni.

NUOVA ANTOLOGIA. Roma, 15 Dic. 1899. E. Caetani Lovatelli: *I ludi secolari.* Furono istituiti durante una gravissima pestilenza, e si debbono ad un culto antichissimo delle gente Valeria. Consistevano in sacrifizi espiatori notturni agli dei infernali, *Dis Pater*, il Plutone dei Greci, e Proserpina. Durarono fino ad Onorio, (404) che non li rinnovò, come forse avvenne nei Giubilei a cominciare da Bonifacio VIII.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA. Ann. VIII,

n. 3. Pisa, Marzo 1900. M. Barbi: *Farsetti, quattro bruscelli.* Lunga recensione, secondo la quale « resta sempre aperta la questione, se il bruscello, che rappresenta scene di caccia, sia di origine cittadina o campagnuola ». Il B. sta per la città.

Rivista abruzzese. XV, 1-2. L. Savorini: *La leggenda di Griselda.* Continua.
III, 9. G. Pansa: *La leggenda del drago di S. Leucio e le origini di Atessa.* — Lo stesso: *Una tradizione abruzzese intorno ad Orlando paladino e Bovo d'Antona.*

Rivista geografica italiana. VI, 10. O. Marinelli: *Termini geografici dialettali raccolti in Sicilia.*

—

Bibliothèque de l'Ecole des Chartes, LX, 6. E. Langlois: *Anciens proverbes français.* Quasi otto centinaia di proverbi quali si trovano in un ms. (1429) del fondo Regina della Biblioteca Vaticana.

La Terro d'Oc. Toulouse, Marzo 1900. J. Craste: *Lou Moulinié Jean l' Urous*, novellina popolare del Languedoc.

La Tradition. Paris, Ann. 14, t. X, N. 99. Febbr. 1900. Bérenger-Feraud: *Mathusalem et Diogène.* – H. Carnoy: *Les Brandons.*—P. Audibert: *Conte de Gascogne.* — De Beaurepaire-Froment: *Chansons du Caorsin.* LVI LX. — A. Ledieu: *Contribution à la littérature orale de la Picardie.* Continua al n. 100. —*Chronique.*
Marzo. N. 100. H. Carnoy: *Le berceau des Aryens.*—P. Ray: *Le chant de harpe de Gunnar*, saga de l'Edda.—De Beaurepaire-Froment: *Chansons du Caorsin*, LXI-LXV.— *Sainte Colette invoquée dans la stérilité.*
Maggio. N. 102. *Nécrologie* di J.-F. Bladé.—De Milloué: *Les Rogations.* — P. Rey: *Le faidit.* — H. Calhiat: *Les fontaines sacrées du Caorsin.* — Belrépayre: *Les Jonchées de Mai en Bourbonnais au XIII siècle.*

—

Le Figaro. Paris, 20 Luglio 1900. O. Merikanto: *Chant pop. finlandais*, trascrizione della melodia.

Le Reformiste. Paris, 9 Marzo 1900. *L'Ane mort.* racconto arabo.

Revue des traditions populaires. Paris, N. 2. Febbraio. 1900. J. Agostini. *Folk-Lore de Tahiti et des iles voisins.* —Vari: *La mer et les eaux*, XCVII-CI. —R. Basset: *Contes et Légendes arabes.* CCCIV-CCCXV. — de V. H.: *Petites Légendes locales*, CCCXCIII-CCCXCVII, —R. Basset: *Les Météores.*— L. de V. H.: *Contes et Légendes de la Haute-Bretagne*, XX. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di P. Sébillot, Millien, ecc.
N. 5. Maggio. D.r Chervin: *Traditions pop. relatives à la parole.* Vi entra per qualche cosa anche la Sicilia. — Fr. Marquer: *Usages et chansons de Mai*, IX. Alta Bretagna. — P. Sébillot: *La mer et les eaux*, CIII-CVI.—R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, CCCXXXXVII CCCLXI. — H. Quilgars: *Notes sur la presqu' île Guérandaise.* — A. de Cock: *Le rêve du trésor sur le pont*, IV. — L. de V.-H., Fr. Marquer: *Contes et Légendes de la Haute-Bretagne*, XXI-XXIII.—P. Sébillot: *Nécrologie*: *J.-Fr. Bladé.*
N. 4. Aprile. E. Vaugeois: *Usages et coutumes du pays nantais.* — R. Basset: *Contes et Légendes*, CCCXXXI-CCCXXXXVI. — P. Sébillot: *La mer et les eaux.* — Fr. Marquer: *Contes du Morbihan.*— L. Desaivre: *Les redevancec féodales.*— *Bibliographie.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di G. Pitrè e F. Storr.
Nn. 6-7. Giugno-Luglio. P. Sébillot: *La mer et les eaux*, CVIII. Continua al n. 8 di Agosto.—R. Basset: *Contes et Légendes de l'Extrême-Orient*, CIV-CVI. Continua al n. 8. — P. Arnaud-Régis: *Coutumes et superstitions de la Casamance.* — Mad. Vaugeois et Lucie de V. H.: *Contes et Légendes de la Haute Bretagne*, XXI-XXX. Continua al n. 8 di Agosto. — R. Basset: *Les Météores*, XVII-XVIII. Detti astronomici presso gli Arabi, in n. di 28. — F. Petigny: *Contes de la Beauce et du Perche.* XX-XXIII.— R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, CCCLXII - CCCLXXXII. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Ch. Beauquier. A. Brunet, A. Mailloux.
N. 8. Agosto. F. Boussay: *Coutumes*

et superstitions du Loir-et-Cher.—A. Robert: *Les métiers et les professions*, CLV-CLVI; tipi algerini. — F. Pétigny: *La dame de Margon.*—F. Pommerol: *Folklore de l'Auvergne*, X-XI.— R. Basset: *Les Météores.* XVII-XVIII. — Gabriele Sébillot: *Contes d' Auvergne.* I-IV. — L. Desaivre: *Médecine superstitieuse*, XIX-XX.—*Bibliographie* di recenti pubblicazioni di V. Chauvin, A. de Mortillet.

—

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. Ann. X, fasc. 2. Max Bartels: *Was können die Toten?* — A. Petzold: *Pfingstquaas.* — J. Bacher: *Von dem deutschen Grenzposten Lusern im wälschen Südtirol.*—O. Schell: *Bergische Hochzeitsgebräuche.* — Helene Raff: *Münchner Stadtsagen u. Sprüche.* — J. Bolte: *Volkstümliche Zahlzeichen u. Jahreszahlrätsel.* — B. Kahle: *Aus schwedischem Volksglauben.*—P. Passler: *Ein Hochzeitbrauch aus dem Wippthale in Tirol.* — K. Weinhold: *Zum Hochzeitcharivari.*—R. Reichhardt: *Volksanschauungen über Tiere u. Pflanzen in Nordthüringen.—Kleine Mitteilungen.—Bücheranzeigen.* Recenti pubblicazioni di Beyschlag, Christensen, Pitrè, Starr, Temesváry.

Fasc. 3. P. Drechsler: *Schlesische Pfingstgebräuche.* — G. Polívka: *Tom Tit Tot:* primo contributo allo studio della letteratura comparata delle fiabe. —R. Mielke: *Verschwindende Erntegebräuche*, con 31 disegni.—R. F. Kraindl: *Napoleons-Gebete u. Spottlieder.*—Helene Raff: *Bayerische Geschichten*, n. 7 fiabe e leggende bavaresi. — J. R. Bünker: *Eine heanzische Bauernhochzeit.* — J. Backer: *Von dem deutschen Grenzposten Lusérn im wälschen Südtirol.* Continuazione. Testo e versione letterale tedesca. — M. Höfler: *Der Klausenbaum.* Con due fototipie.—*Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Recensione dei periodici: *Schlavische Volkskunde, Archiv für Religionswissenschaft, Unser Egerland* e di recenti libri di Skeat, Petsch, ecc.

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte. N. 5. XIII, 4-5. J. Bolte: *Ueber Ursprung der Don Juan Sage.*

6. L. Katona: *Die ofenpester Handschrift der « Gesta Romanorum ».*

—

Antiquary. London, Maggio 1900, n. 246. A. J. H. Stanley: *Eldar-Tree Traditions.*

Indian Antiquary. Febbr. 1900. J. M. Campbell: *Notes on the Spirit Basis of Belief a. Custom.*

Marzo-Aprile. R. C. Temple: *The Folklore in the Legends of the Punjab.*

—

Free Museum of Science a. Art. Vol. II, n. 4. Philadelphia, Maggio 1900. St. Culin: *The Origin of ornament.*

The Journal of American Folk-Lore. Vol. XIII, N. XLVIII. Genn.-Marzo 1900. J. Mooney: *The Cherokee River Cult.* — Fr. Russell: *Athabascan Myts.* — Emma M. Backus: *Folk-Tales from Georgia.*—Ch. L. Edwards: *Animal Myths a. their Origin.*— Alex. F. Chamberlain: *W. J. Hoffman*, necrologio. — Segue il rapporto annuale (anno XI) della Società Americana del Folk-Lore.—*Record of American Folk-Lore.—Readings.—Notes a. Queries.—Bibliographical Notes.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Bald Spencer, F. S. Krauss, F. Starr.

N. XLIX. Aprile-Giugno. W. M. Beauchamp: *Iroquois Women.*—St. Hagar: *The Celestial Bear.*—W. W. Newell: *Early American Ballads*, II.—J. Dyneley Prince: *Some Forgotten Indian Place-Names in the Adirondacks.* — A. F. Chamberlain: *In memoriam:* necrologio di Fr. Hamilton Cushing. — *Record of American Folk-Lore.—Notes a. Queries.* — *Bibliographical Notes.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di fr. Boas.

G. Pitrè.

Notizie Varie.

È in preparazione per la Collezione Diamante della casa Editrice Barbera di Firenze un volumetto di *Canti pop. toscani* trascelti da tutte le raccolte migliori. Il lavoro è affidato al prof. Giovanni Giannini.

—Il 15 marzo, il sig. Hamy, membro dell'Istituto di Francia, tenne all'Hôtel des Sociétés Savantes a Parigi, una conferenza sopra i *Pasteurs et Laboureurs Berbères; traditions et survivances.* Eseguì delle proiezioni luminose.

— È morto il dì 20 Marzo in Berlino il Dott. Jahn Ulrich, nato il 15 Aprile in Züllchow presso Stettino. Pubblicò: *Volkssagen aus Pommern u. Rügen* (Stettin, 1886); *Hexenwesen u. Zauberei in Pommern* (1886); *Volksmärchen aus Pommern u. Rügen* (Norden u. Leipzig, 1891).

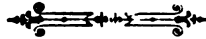
— Jean-François Bladé moriva il 30 Aprile 1900 a Parigi. Nacque a Lectoure (Gers) nel 1827, e pubblicò: *Coutumes municipales du Gers* (1865); *Dissertation sur les chants heroïques des Basques* (1866); *Contes et proverbes pop. recueillis en Armagnac* (1867); *Contes agenais* (1874); *Poésies pop. de la Gascogne* (1882); *Contes pop. de la Gascogne* (1886); *Contes de la Gascogne* (1886) e molti opuscoli di folklore.

— Il dì 8 Giugno cessava di vivere in Palermo il nostro amato congiunto ed amico prof. Michele Messina Faulisi da Alimena (provincia di Palermo), il quale scrisse dei canti pop. del suo paese e fece accurate ricerche sul *Folklore di Orazio*, inserito in questo *Archivio*, v. XV.

— L'11 Giugno cessava anche di vivere in Portici il prof. Francesco Mango calabrese, autore di svariate pubblicazioni nel campo popolare, tra le quali: *Poesia pop. infantile in Calabria* (*Archivio*, 1882); *Saggio di studî sulla metrica della poesia pop. calabra*, (in *Archivio*, v. III, 1884); *Canti popol. Albanesi* (ivi); *Canti pop. sic. illustrati* (Vittoria 1886); un volumetto di *Novelline pop. sarde* (Palermo 1890); *Le fonti dell'Adone di G. B. Marino* (Palermo 1891).

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

CANTILENE INFANTILI

DELLA SARDEGNA CENTRALE [1].

Matteo.

56. Matheu Matheu	Matteo Matteo
Culu 'e ozzuseu	C. di sego
Culu 'è frattacasu	C. di grattugia
Matheu romasu. (*Nuoro*).	Matteo magro.
57. Matheu Matheu	Matteo Matteo
Cara 'e zudeu	Faccia di giudeo
Cara e' pecatu	Faccia di peccato
Matheu isconcatu. (*Siniscola*).	Matteo decapitato.

Nicola.

58. Nicola Nicola	Nicola Nicola
Caca issa mola	C. sulla macina
Caca iss'imbutu	C. nell'imbuto
Nicola pithutu. (*Siniscola*).	Nicola dal gran becco.

Pietro.

59. Pera Pera	Pietro Pietro
Ancar de chera	Gambe di cera

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 307.

Ancar d'istrazzu	Gambe di straccio
Pera marrazzu. (*Nuoro*) [1].	Pietro scalpello.
60. Petru Petru,	Pietro Pietro
Ligal'a Petru,	Legalo Pietro,
Ligal' a s'anca	Legalo alla gamba
Petro Corranca. (*Siniscola*).	Pietro Cornacchia.

Salvatore.

61. Bobore, Bobore,	Salvatore, Salvatore,
Su culu mi dole,	Il c. mi duole
Non potho cacare:	Non posso c.
Mutti su duttore	Chiama il medico
A mi lu medicare. (*Nuoro*).	Per medicarmelo.

Pezz — e — mesu [2].

62. Pezz - e - mesu, mesu pezza	Pezz-e-mesu, venticinque centesimi,
Pálar de bertula vezza,	Spalle da bisaccia vecchia
Petòrras de canisteddu:	Petto come un canestro:
Torrami s'aneddu,	Restituiscimi l'anello,
Ca mi costa mesu pezza. (*Nuoro*)	Chè mi costa venticinque cent.

Giovanna.

63. Iuvanna Iuvanna	Giovanna Giovanna,
Culu 'e canna,	C. di canna,
Culu 'e cannone,	C. di cannone
Iuvanna troddione. (*Nuoro*).	Giovanna che peta molto,
64. Iuanna Iuanna,	Giovanna Giovanna,
Pibere 'e canna,	Pepe di canna,

[1] *Marrazzu* è uno scalpello di forma speciale, in uso presso i maniscalchi. Notisi che *Pera* è voce di scherno invece di *Predu*.

[2] Nomignolo che signjfica: *settantacinque centesimi*.

Píbere areste,	Pepe selvatico,
Iuanna no ch'este:	Giovanna non c' è:
No ch'est in bidda,	Non è in città,
Corru 'e furchidda	Corno di forchetta
Corru 'e anzone	Corno di agnello
Iuanna troddione. (*Bolotana*).	Giovanna che peta molto.

Lucia (*oppure Maria*).

65. Luchìa Luchia	Lucia Lucia
Sa pudda ti cria	La gallina tì fa l'uovo
Issutta 'e su lettu [1]	Sotto il letto
A portale apertu	Col portone aperto
A zanna serrata	Colla porta chiusa
Luchia cacata. (*Orosei*).	Lucia imbrattata...

Quando suona mezzogiorno.

66. Mesudie, mesudie,	Mezzodì, mezzodí,
Sa padedda frie, frie,	La pentola brontola,
S'ustu 'e su vicariu a mie. (*Bolotana*).	Il pranzo del vicario a me

Quando le campane suonano a morto.

67. Don don,	Don don,
Chi è su mortu ?	Chi è il morto ?
— Pascale vostru.	— Pasquale vostro.
— Chie l'à mortu ?	— Chi l'ha ucciso ?
-- Su babbu e tottu	— Il padre stesso
— Ite l'à dassau ?	— Che cosa gli ha lasciato ?

---

[1] Variante di Nuoro:

A cul' incopertu	A c. nudo
Cul' iscopercau	A c. scoperto
Luchia sordau.	Lucia soldato.

— Unu boe iscorrau.
— Ite l'ata azuntu ?
— Unu saccu pertuntu. (*Nuoro*).

— Un bue scornato
— Che cosa vi ha aggiunto ?
— Un sacco sdruscito.

Per far ballare i bambini sulle ginocchia.

68. Duruddùru [1] a ti ballare,
Ruche iuche su dinare,
Su dinare iuche ruche
E chivu iuche sa nuche,
Sa nuche inche su chivu
Su puzone nara piu,
Piu piu su puzone
E memè nara s'anzone,
S'anzone nara memè,
Su porcheddu oè oè,
Oè oè su porcheddù,
Su catheddu bau bau,
Mu mu nara su trau,
Su trau nara mu mu
Su puddu cuccuruccù,
Cuccuruccù nara su puddu
Nè in custu nè in cuddu
Podimur bènnere a pare,
Duruddùru a ti ballare. (*Nuoro*).

Durudduru per farti ballare.
Ha la croce il denaro
Il denaro ha la croce
E gheriglio ha la noce,
La noce ha il gheriglio
L'uccello dice piu,
Piu piu l'uccello
E memè l'agnello
L'agnello dice memè,
Il porchetto oè oè,
Oè oè il porchetto,
Il cagnolino bau bau
Mu mu dice il toro,
Il toro dice mu mu
Il gallo cuccuruccù,
Cuccuruccù dice il gallo,
Nè in questo nè in quello
Possiamo incontrarci,
Duruddùru per farti ballare.

69. E duruddùru zia Mariola
Chi l'à buffau su culu su bentu
E cand'à bidu su maridu tentu
Ja si nd'à fattu una bona cassola.
(*Nuoro*).

E *duruddùru* zia Mariola
Alla quale in vento ha gonfiato il c.
E quando ha veduto il marito [arrestato
Se ne fece una buona frittata.

[1] Voce senza alcun significato, che si canticchia facendo ballare sui ginocchia i bambini. Taluni attribuiscono erroneamente il nome di *duruddùru* al ballo tondo in uso in tutti i villaggi; vien detto ordinariamente *su ballu* oppure *su ballu tundu*.

70. Duruddúru duruseddu
Mortu est s'aineddu,
Sa mola como reposa,
Su corju damus a Bosa
Pro nor facher sas iscarpas:
Artas las cheres o bassas,
A punta o a taconeddos?
(*Nuoro*).

Duruddùru duruseddu
Morto è l'asinello,
La macina ora riposa,
Il cuoio lo diamo a Bosa
Fer farci far le scarpe:
Le vuoî alte o basse,
A punta o coi tacchi piccoli?

71. Duruddùru durusèddu,
Andare a Casteddu,
Andare e benire;
E amus a battire
Nuche e custanza
A dare a s'istranza
E a chena puru
Duruseddu duruddùru. (*Nuoro*).

Duruddùru duruseddu
Andare a Cagliari,
Andare e venire;
E porteremo
Noci e castagne
Da dare all'ospite
E anche per la cena
Duruseddu durudduru.

72. Duruddùru sa viola,
Sa viola de su bentu
A mastru Nicola àn tentu
Fachendesi una cassola. (*Nuoro*).

Durudduru la viola
La viola del vento
Hanno arrestato mastro Nicola
Mentre si faceva una frittata.

73. Duruddùru durulia,
Sar campanar de cresia
Chi toccan a su manzanu,
Su puddu callaritanu
Chin sa mela thatharesa,
Cantu su coro mi pesa,
Non lu bido e non lu tocco:
Cariasa e barracocco
B'appo bidu in binza mia
Durudduru durulia. (*Nuoro*).

Durudduru durulia,
Le campane di chiesa
che suonano al mattino,
Il gallo cogliaritano,
Colla mela sassarese,
Quanto il cuore mi pesa
Non lo vedo e non lo tocco:
Ciliegie ed albicocche
Vi ho visto nella mia vigna
Durudduru durulia.

Ballo tondo dei bambini.

74. Su ballu tundu
Fachidel' andare,

Il ballo tondo
Animatelo,

Tundu su ballu	Tondo il ballo
E pesàdel' in duos,	E cominciatelo in due,
Sos iscarpones	Gli scarponi
Non fini sor tuos,	Non erano tuoi,
Ca fini anzenos	Perchè erano d'altri
E galu a pacare. (*Nuoro*).	E ancor da pagare.

Il bambino baciato.

75. O Deu, mama,	Oh Dio, mamma,
Chi m'azer basau	Che mi avete baciato
E m'azer donau	E mi avete dato
Tres soddos e mesu,	Trentacinque centesimi
E un'arroeddu	E un pezzetto
De pane masticau,	Di pane masticato,
O Deu, mama,	Oh Dio, mamma
Chi m'azer basau! (*Nuoro*).	Che m'avete baciato!

Per far correre i bambini.

76. *Domanda.* A ube andàes?	Dove andate?
Risp. A battire pinzu [1]	A portare un pegno
— E ite pinzu?	— E che pegno?
— Pinzu 'e seda	— Pegno di seta.
— Batze in bon'ora e battiende meda [2] (*Nuoro*).	Andate in buon'ora e portatene assai

La macina [3].

Mólina mólina	Macina, macina
Zicula bonia	(parole senza significato)
Zicula bania. (*Nuoro*).	

---

[1] Potrebbe anche significare genericamente un involto.

[2] Al termine di queste parole i gareggianti partono.

[3] *Sa mola.* Il bambino, supponendo di essere una macina, gira attorno a sè stesso e ripete la cantilena finchè non cade pel capogiro.

Per procurarsi il capogiro [1].

78. Biu biu [2] cavalleri	*Biu biu* cavaliere,
C' appo pérdiu un' acullia,	Perchè ho perduto una spilla,
Chi m' occhidet mama Mazzone,	E m'ammazza, mamma Mazzone,
M'iscuden chin su furcone [3].	E mi percuote col *furcone*.
(*Nuoro*).	

Vicino cornuto.

79. Durudduru duruddai	*Durudduru duruddai*
Corros b' ata in Illorai	Ci son corna in Illorai
A battor regales [4] s' unu,	A quattro reali l'uno,
Babbai comporand' unu	Babbo comprane uno
A li u dare a mammai. (*Nuoro*).	Per darlo a mamma.

A gambe incrociate [5].

80. Si tanca si tanca,	Si chiude si chiude
La porta si panca	(le altre parole non sono sarde
La porta si pinca	nè traducibili, tranne l' ultimo
Piu piu, codresta	verso che è italiano).
Tiral' in su questa. (*Bolotana*).	

1 Due in piedi, di fronte, si pigliano per le spalle e girano rapidamente ripetendo la cantilena.

2 Voce che serve per eccitare animali: propriamente al cavallo si grida *prųu*.

3 Bastone per rimuginare il fuoco nel forno.

4 *Tres regales* o *riales* vien detta la moneta di cinque centesimi.

5 È un giuoco che si fa sedendo di fronte a gambe incrociate. Uno tocca alternativamente le ginocchia proprie e quelle del compagno: a chi tocca l' ultima spetta alzare il ginocchio tanto presto che l' altro non lo possa impedire stringendo le gambe.

Processione di anime [1].

81. — A ube andaus?	— Dove andate?
— A 'Urrai chircaus.	— Cerchiamo Urrai,
Cando fimur bios	Quando eravamo vivi
Andavamur rios rios,	Andavamo lungo i fiumi,
Como chi semor mortos	Ora che siamo morti
Andamus ortos ortos. (*Silanus*).	Andiamo attorno per gli orti.

Sorteggio.

82. Zarunella zarunella	(Filastrocca intraducibile)
Già la trovo barracella,	
Branchi voi branchi voi	
La camicia branchi voi	
Tirurè tirurè	
Fora tu borriciné. (*Nuoro*).	

Le galline (giuoco).

83. Parecchie fanciulle sedute presso un muro fanno da *galline*. La *padrona* le numera e toccandole in testa ad una ad una dice:

Bitta bitta melone	Bitta bitta melone
Chi non d'accatte custa de mancu	Che non trovi questa di meno

poi va dalla *comare* e dice: *mantenìemi sa crae, comà, ca ando a cresia* (tenetemi la chiave comare, che vado in chiesa); quindi si allontana. Allora un ragazzo, *la volpe*, porta via una *gallina*. Al ritorno la padrona ne chiede conto alla comare che, naturalmente, non ne sa nulla e trova qualche scusa: così di seguito si ripetono le visite alla chiesa finchè ci son galline. Alla fine la padrona si mette a gridare: *ticchi, ticchi, a s'orju;* ma le galline non si muovono

[1] I bambini si dispongono come per una processione, con bastoni od altro per ceri e cantano.

finchè essa non offre loro grano invece di orzo con questi quattro versi:

Ticchi ticchi puddichina	*Ticchi ticchi* gallina
Beni an domo a criare,	Vieni in casa a far l'uovo
T' app' a dare a manicare	Ti darò da mangiare
Tricu nettu e non chighina.	Grano netto e non sporco.

A questo le galline accorrono, viene stanata la volpe ed uccisa. (*Nuoro*).

Comari [1].

84. Comare comare	
In bene e in male	
In male e in bene	
Comare 'e piachere	
Comare de allegria	
A chie isconzat custa commaría	A chi scioglie questa *commaria*
Sa cara che sa cucullía.	La faccia come la pentola.

Sega [2].

85. Serra serra	Sega sega
Palas a terra	Colle spalle a terra
Palas a muru	Colle spalle al muro
Su soriche in culu	Il topo in c.
A su serradore,	Al segatore,
A biber vole,	Vuole da bere,
A mandicare;	Da mangiare;
Serralu serralu	Segalo segalo
Torra a serrare. (*Nuoro*).	Tornalo a segare.

[1] La *commaria* si combina specialmente a S. Giovanni, tra bambine amiche, le quali d'allora si chiamano poi sempre *comà*, e per distinguerle da quelle di battesimo diconsi appunto *comares de santu Juanne*.

[2] Si mettono in due uno di fronte all' altro e fingono di segare qualche cosa, adoperando a ciò un oggetto qualunque, p. e. un filo di spago, un bastone ecc.

Finito il giuoco.

86. Pedde cotta e pedde crua	Pelle cotta e pelle cruda
Onzunu a domo sua,	Ognuno a casa sua,
Pedde crua e pedde cotta	Pelle cruda e pelle cotta
Onzunu a domo 'e trotta.	Ognuno a casa di trotto.
(*Bolotana*).	
87. Cadaunu a 'ndomo sua	Ognuno a casa sua
Sa padedda nde li rua	La pentola gli cada
A s' intrada 'e sa janna;	Entrando nella porta,
Cojubada er Marianna	Maritata è Marianna
Chin s' isteddu e chin sa luna.	Con la stella e con la luna.
(*Nuoro*).	

DOMENICO BARELLA.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

CV. — **La Immagine di Maria** (Piana dei Greci).

In mezzo alla via alpestre che conduce alla chiesetta dell'Odigitria, vi ha fra le altre una grossa pietra, sulla quale il popolo crede di riscontrare un' impronta miracolosa lasciata dal quadro della Vergine. Si racconta in proposito che i sacerdoti i quali trasportavano quella sacra immagine, essendosi lì presso riposati alquanto insieme agli esuli nostri padri, allorchè affranti dal cammino dopo tanto peregrinare pervennero in queste regioni, cercando un luogo acconcio per fondare le loro nuove abitazioni, avessero su quella pietra, come su d'un altare, collocato il prezioso quadro. Quando si accinsero a rimuoverlo di là per riprendere la via, si accorsero che esso avea lasciato la sua impronta sul vivo masso, come tuttavia si vede; e da ciò desunsero tutti di pieno accordo esser quello il luogo dal cielo destinato e dalla loro Divina Protettrice indicato per fondare la Colonia. Ancor oggi coloro che passano di là, devotamente baciano la pietra, che nessuno si attenterebbe di rimuovere, e recitano qualche preghiera.»

---

[1] **Continuazione. Vedi p. 186.**

CVI. — **Il piede del cavallo di Costantino il piccolo** (Piana dei Greci).

« Un' altra impronta meravigliosa, come di zampa equina, si scorge sul primo gradino della scalinata esterna della chiesa di S. Giorgio, e precisamente all'estremità a destra di chi sale. Si crede che sia stata lasciata dal cavallo di *Costantino il piccolo*, notissimo eroe delle nostre leggende e dei nostri canti tradizionali, ritenuto come suo concittadino dal popolo di Piana, allorchè egli tornato da *Napoli*, (Nauplia), dove per nove anni e per nove giorni era stato il primo tra i compagni del Re (cioè di Leone Schirò) sul campo di battaglia, trovò che la sposa, credendolo già morto, stava per contrarre, contro sua voglia, nuove nozze in quella Chiesa, per obbedire ai consigli dei parenti e agli ordini che lo stesso Costantino le avea lasciati prima di partirsene. Nella ballata che a questo fatto si riferisce, da me raccolta in Piana, è detto che l' eroe giunto alla Chiesa di S. Giorgio, piantò al suolo la bandiera e legò il cavallo, che battendo una delle zampe anteriori sul gradino, vi lasciò l' impronta (*Te ku gjurmœsza edhé içt* — dove ancora si vede l'orma) e salì quindi in Chiesa per riprendere la sposa »[1].

G. Pitrè.

CVII. — **Il pozzo di Santa Cristina** (Cagliari).

« Viaggiando, nello scorso anno, per la Sardegna a visitare i Nuraghi, mi venne fatto di vedere in territorio di Paùli làtino il pozzo di Santa Cristina ('Su Puzzu de Santa Cristina), singolarissimo monumento che meriterebbe d'essere meglio conosciuto e studiato. Il pozzo consiste in un gran vano, che si sprofonda nel suolo, in forma conico-tronca, con una strettissima apertura a fior di suolo, e in una specie di corridojo discendente, che via via

[1] G. Schirò, *The Dheu i huaj* ecc., pp. 77-78, nota 56. Palermo, Spinnato, 1900.

restringendosi va dal livello del suolo al fondo del pozzo, col quale comunica per una strettissima apertura: le pareti del pozzo e del corridojo sono rivestite di grosse lastre di pietra ben connesse a secco. In oggi corrono nel paese varie opinioni sull'origine e sulla destinazione del monumento; ma perdura ancora una credenza che gli dà un'origine miracolosa.

Si dice dunque che Cristina fosse una povera e bella pastorella, perseguitata e maltrattata dal padre perchè non voleva cedere, non si sa bene, se alle voglie sue o di un signorotto del paese. Un giorno che essa fuggiva dinanzi al padre, stando per essere raggiunta, pregò fervorosamente il cielo di salvarla; il suolo le si aperse sotto i piedi ed essa scomparve, ma in quel posto rimase una buca di forma conico-tronca, poichè la gonnella della fanciulla, discendendo, s'era man mano allargata. La pietà dei fedeli proclamò la fanciulla, così miracolosamente salvata, santa; e, per impedire che il suolo sottostante alla buca franasse, lo rivestì con quelle pietre che ci sono ancora, e per avere una comunicazione col fondo del pozzo aperse quel corridojo laterale. Infine, a poca distanza dal pozzo, fu eretta una chiesetta in onore di Santa Cristina » [1].

CVIII. — **La donna cambiata in monolite** (Cagliari).

Una donna che avea riso sgangheratamente alla cerimonia detta *S'ardia* (la Guardia), la quale suolsi eseguire per la festa di *Santu Antine* (San Costantino), fu da questi cangiata in un monolite, che ancor vedesi in territorio di Sedilo, presso la chiesa di San Costantino [2].

CIX. — **Il padrone ed i manovali cambiati in sasso** (Sassari).

« Un giorno Gesù Cristo e san Pietro si presentarono in un'aja presso Mores e chiesero l'elemosina al padrone, ma fu loro

[1] *Riv. d. trad.*, I, III, 178.
[2] *Riv. d. trad.*, I, X, 750.

negata. Cristo allora lanciò la sua maledizione, e in un attimo il frumento fu convertito in sabbia, e i manovali in sasso.

« Nella piccola collina *s' erenarzu mannu* (corrispondente al mucchio di frumento) si osservano ancora attorno dodici sassi (i manovali), e sulla cima una gran pietra (il padrone). Nei tempi antichi vi si vedeva ancora la pala da vagliare, ch'era infilzata nel mucchio » [1].

CX. — **Il sasso di sant' Eliseo** (Sassari).

« Il sasso di Sant' Eliseo sito sulla costa del Montesanto di Mores era un cristiano. Sant'Eliseo precipitollo dalla sommità del monte, e quando lo vide fermo, gridògli:

— Stai bene ?

— Sì, signore, rispose il sasso. E così rimase, nè più si mosse » [2].

CXI. — **La donna ed il bambino pietrificato** (Sassari).

A cinque ore da Alghero, nel territorio della Nurra, vi è la così detta « Pischina di Baracis » dove un tempo sorgeva l'antica città dello stesso nome, e che la tradizione vuole che per castigo celeste sprofondasse e fosse assorbita e sepolta dalle acque, che sorsero e confluirono in quella palude.

Gesù Cristo, vestito da pellegrino, andò una volta a questuare in Barace, ma nessuno gli diede nulla. In ultimo si portò da una vecchierella, che abitava fuori di città, la quale invece lo invitò ad entrare, dicendogli di attendere che il pane fosse cotto per mangiarlo assieme. Cristo dopo aver fatto il miracolo d' ingrandire i piccoli pani che la donna avea messo al fuoco, le disse di fuggire con il suo figlio prediletto, e di non voltarsi mai per qualunque rumore avesse sentito, che sarebbe stato molto meglio per lei.

---

[1] *Riv. d. trad.*, I, VI, 426.
[2] *Riv. d. trad.*, I, VI, 427.

La donna non appena ebbe finito di cuocere il pane, si avviò per Monteforte col canestro in testa ed il bimbo in braccio. Intanto da Montegirato fece impeto il mare, e si riversò terribile nel paese. Ella, atterrita dal fragore delle onde e dalle grida disperate e strazianti dei miseri che affogavano, non potè resistere, si voltò indietro per vedere, e rimase pietrificata.

Oggigiorno bene osservando, in fondo alla palude si vedono numerosi avanzi di costruzioni, e non molto distante, nella regione chiamata la *Para de 'l Canistrèt*, si trova una roccia rappresentante la donna col canestro in testa ed il bimbo in braccio [1].

CXII. — **La pietra di Lucia Raggiosa** (Sassari).

«Presso Alà dei Sardi, piccolo villagio del circondario di Ozieri, esiste un monolite di forma parallelopipeda e rozzamente scolpito, detto *Sa perda de Lughia Rajosa* (tradotto letteralmente: la pietra di Lucia Raggiosa) e il quale, a credere alla tradizione, fu colà piantato da una fata di tal nome, per difesa del paese [2].

CXIII. — **La mano di San Tommaso** (Basilicata).

« A Marsiconuovo, su di una pietra del convento di Benedettine, l'occhio della fede di alcuni fa vedere l'impronta d'una mano. Dicono fosse di San Tommaso d'Aquino, che prima di partire pel Concilio, parmi d'Avignone, andò a visitare una cugina, che era badessa, e volle lasciare al monastero un suo ricordo con l'impronta della mano » [3].

CXIV. — **Il serpente di San Basilio** (Susa).

« La striscia bianca che scorgesi sopra un masso all' uscire dall'orrido di Foresto, è la traccia del serpente di San Basilio » [4].

---

[1] *Riv. d. trad.*, II, IV, 255.
[2] *Riv. d. trad.*, I, X, 750.
[3] *Riv. d. trad.*, I, VIII, 637.
[4] *Gazzetta Letteraria*, III, 43, 339.

CXV. — **La mano del Re d'Oriente** (Gaeta).

« Gaeta e Formia, dalle case bianche, sembrano immerse nell' onda, quasi a ridosso del Monte Orlando, da cui vuole la leggenda che alla morte del Redentore si fosse staccato un masso che precipitò in una specie di gola, in mezzo al mare, formando come un ponte, su cui la pietà dei fedeli ha eretto un piccolo tempio.

« La leggenda continua, che un re d'Oriente, il quale non credeva al miracolo, posò sul masso la mano, e di questa vi restò l'impronta (e infatti appare l'impronta d' una mano a chi guardi da vicino). La leggenda conclude che il re d'Oriente volle convertirsi alla Fede » [1].

CXVI. — **Il sasso d'Orlando** (Susa).

« Le fortissime chiuse dei Longobardi si estendono fra il monte Caprasio e il Pirchiriano sul quale due secoli dopo sarà fondata la sagra di San Michele. Carlo Magno si rode invano dal dispetto d'essere condannato all'inerzia. Egli non può superare le chiuse, e non gli vale avere con sè il fortissimo Orlando che colla spada spaccò un sasso, additato ancora al giorno d' oggi al passeggiero » [2].

Arrigo Balladoro.

CXVII. — **Il ginocchio di S. Carlo Borromeo** (Lovere Lombardia).

Diversi sono i prodigi che si attribuiscono a S. Carlo Borromeo in Lombardia.

Nel 1570 egli era in visita pastorale nella Valle **Camonica**, dove, secondo una credenza popolare, avrebbe benedetto e resa

[1] *Gazz. Lett.*, VIII, 37.
[2] *Gzz. Lett.*, III, 43, 338.

salubre una fonte *ammaliata*. Di ritorno da quella valle, fermatosi per la stessa ragione a Lovere (sulla riva sinistra del Lago di Iseo), si narra che egli un giorno sia salito sul monte Cala, a ridosso del paese, e *che vi abbia lasciato impresse le orme del ginocchio in una pietra*. Il Marinoni, che riferisce questa tradizione (v. *Documenti loveresi*, Lovere, Filippi, 1896, pag. 202), la chiama una ridicola storiella, e non ci crede; a noi ciò poco importa: basta che il popolo, dopo più di tre secoli, attribuisca ancora un simile prodigio al gran Santo Lombardo.

Quanto poi al monte Cala, che non si trova indicato in tutte le carte topografiche del Sebino, crediamo opportuno di dire che esso corrisponde al luogo su cui sorge il Santuario di S. Giovanni e che ai tempi di Carlo Magno « d' un bruto in veste di uom... era rocca funesta ed infelice », cioè del pagano conte Alloro detto Lupo.

(*Continua*) ENRICO FILIPPINI.

USI E COSTUMI CINESI.

La depravazione del gusto.

Dimmi ciò che tu mangi e ti dirò chi sei, ha detto un gastronomo filosofo. Per dare un'idea del carattere cinese bisogna far conoscere la loro cucina. Ecco in proposito alcuni particolari curiosi che uno scrittore colto e fecondo il Le Noir, ha narrato in un suo interessante lavoro sull'impero di mezzo:

« In Cina il gatto non s'introduce a tradimento su certe tavole come si fa da noi. Esso fa pompa di sè alla mostra del beccaio, a fianco del cane.

« Il cane da macello è una specie di cane lupo, che ha la lingua e l'interno della bocca di color nero.

« Il gatto destinato all'alimentazione è tenuto nella stia e nutrito con dei residui di riso. Questo modo d' alimentazione minacciava di privare i sorci delle loro cause finali, ma i cinesi vi hanno provveduto incaricandosi di mangiarli freschi o salati.

« L'allevamento dei sorci è un'industria importante che trova sulle giunche un gran commercio. I rospi, prima arrostiti e triturati poscia, ti mangiano sotto forma di zuppa.

«L'ammorsellato è in grande onore nella cucina cinese; vi sono dei pranzi di gala dove figurano fino a trenta o quaranta ammorsellati.

« Le cause di tale favore si lasciano presentire, *non si sa ciò che si mangia.*

« Si narra che l'astronomo Lalande era ghiottissimo di ragni vivi, e che ne portava sempre in tasca una bomboniera piena, i ragni in Cina sono un commestibile non meno ricercato delle larve degli insetti e dei bruchi.

« Il baco da seta è reputato eccellente; se ne allevano quantità grandissime tanto per la bocca che per l'industria, e i bozzoli vuotati forniscono essi stessi alla tavola le loro crisalidi, alle quali un ufficiale di marina attribuisce il sapore della castagna.

« Si mangiano pure i lombrichi, ma soltanto nei tempi di carestia.

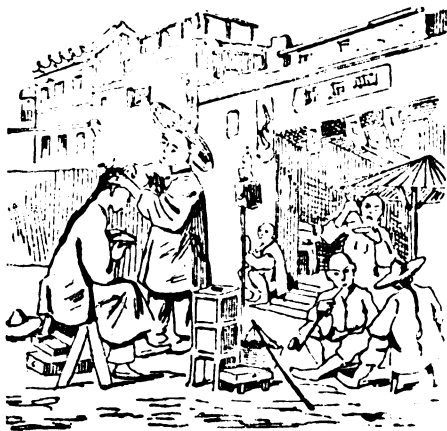
« Per esempio, ciò che costituisce una leccornia in ogni tempo è l'uovo di gallina covato, e sopratutto quello che contiene un pulcino vicino a schiudere! »

Bisogna aggiungere a tutte queste varietà di cibi, prettamente cinesi, il nido della selengana, pietanza originale la cui riputazione è conosciuta dal mondo intiero.

Ecco un disegno autentico che rappresenta un venditore di topi sulla piazza del mercato di Pekino.

I cinesi — scrive un diplomatico che ha vissuto lungamente nel celeste impero—sono ghiottissimi di topi. Essi non conoscono nulla di più delizioso d'uno stufatino di topi.

Perchè il topo sia proprio al punto di esser ben cucinato bisogna sia un po' putrefatto, ma non troppo.

Nei giorni di mercato è uno spettacolo curioso vedere le massaie andare per le botteghe fiutando i topi e scegliendo quelli più grassi e... odorosi.

Quest' altra vignetta rappresenta un parrucchiere nell' esercizio delle sue funzioni in mezzo alla via. Il piccolo arsenale del barbiere è assai curioso.

La seconda parte del corredo del barbiere cinese è uno sgabello triangolare che egli può portare a guisa di sacco sul dorso. In un lato dello sgabello si trovano dei cassetti contenenti i pettini, le pomate, in una parola gli oggetti necessarii al parrucchiere e che deve aver continuamente sotto mano.

La terza vignetta dà lo spettacolo dei fumatori d' oppio in piena ubbriachezza. Essa rappresenta una bottega di fumatori d'oppio.

Sono ben noti i tristi effetti di questo narcotico che conduce i cinesi alla pazzia e al suicidio e che è una delle cause principalissime della decadenza di quel popolo.

ANCORA ALTRI MOTTI DIALOGATI
SICILIANI [1].

1. — Ti salutu.
— Addiu, pasta grattata.

Questo secondo saluto ha forma ironica e dispettosa.

2. — Unni vai?
— Unni mi pari e piaci.

3. — M'affruntu.
— Mettiti 'a cucchiara d' 'i maccarruna.

Cioè: per non avere vergogna copriti il viso col cucchiaio da maccheroni.

4. — 'Nsumma!
— Pi ghiri 'n summa cci vonnu 'i süvari.

Insomma! — Per andare a galla ci vogliono i sugheri. Giuoco di parole tra *'nsumma*, insomma. e *'n summa*, a galla.

5. — Chistu è galantomu.
— Galantomu cu 'a chianta 'a manu pilusa.

Galantuomo col palmo della mano peloso, cioè porco.

6. — Pacenza.
— L'arvulu d' 'a pacenza è â Favurita.

[1] Vedi *Archivio*, v. XVIII, p. 388.

Ovvero:

— 'A pacenza l'hannu 'i monaci.

Qui la voce *pacenza* o *pacenzia* ha tre significati diversi, due dei quali formano un *calembour* con la prima, che vale pazienza. *L'arvulu d' 'a pacenza*, (l'albero della pazienza) è il sicomero, *melia azedarach* di Linneo, e si trova nella grande tenuta della R. Favorita, a tre chilometri da Palermo. *'A pacenza l'hannu 'i monaci*, allude all'abito religioso senza maniche e aperto lateralmente.

7. — Quant' ann' aviti?
— (*p. e.*) Sissanta.
— Sissanta pi spadda.

Si risponde così quando la persona che annunzia i suoi anni di età, ne dichiara meno di quel che sono o appariscono.

8. — Lu tempu passa.
— E la vicchizza accosta.

9. — 'A cuscenza.
— 'A cuscenza l' havi 'u lupu quannu si mancia 'a carni.

10. — Gnuri, unu cc' è!...
— E tò patri curnutu è!

Il primo motto viene gridato da' monelli a qualche cocchiere (*gnuri*) che vada in giro con la sua carrozza, per avvertirlo che dietro di essa è attaccato o fa la sua bella passeggiatina qualche altro monello. E siccome spesso si tratta d'una canzonatura, il cocchiere di rimando, e con la medesima cantilena, risponde per la rima dando del becco al fanciullo che gli grida dietro. Se non che questo secondo verso lo suole anche, e quasi sempre, dire un secondo fanciullo di strada senza attendere la risposta del cocchiere.

11. — Studia?
— Si 'nt' ô piattu.

Quando si chiede se il tale o tal'altro ragazzo studii molto, accade di sentirsi rispondere che egli studia bene nel piatto, cioè si occupa più che dello studio della sua pancia.

12. — Unni jiti cu sti ligna?
— Ardinu comu cira.

13. — Racina?
— Camina.

— Quantu nni vuliti di sti ligna ?

— Ardinu comu cira.

Pare che questi due ultimi motti siano varianti l'uno dell' altro, e devono riferirsi a qualche dialogo di persone che non s'intendono tra loro, o delle quali l'una risponde a rovescio di quel che la prima dice. Nelle nostre novelle popolari son varî esempî di siffatti dialoghi. In proposito corre anche questo:

14. — Cummari, comu siti ?

— Scùfii fazzu.

— Comare, come state ? — Io fo cuffie.

15. — Nni manci ?

— Mm.... d'aranci.

16. — Nni vivi ?

Mm.... d'olivi. (*Palermo*).

I seguenti altri 7 motti mi sono stati comunicati dal professore Salvatore Raccuglia :

17. — Ti detti a mangiari ?

— Sì, supra 'u manicu 'a cucchiara. (*Tripi*).

18. — Spara bonu ?

— 'Ntr' ô piattu. (*Novara*).

— Spara bene ? È un buon cacciatore ? — Sì: colpisce bene nel piatto della minestra, dei maccheroni o d'altro.

19. — Sapi sparari ?

— Sì, spara 'nt' ôn tumminu e 'nzerta 'nta 'na sarma. (*Tripi*).

Cioè nello sparare imbercia così bene nel segno da prender di mira un *tomolo* (misura degli aridi pari a litri 17, 1, 93) e da colpire una salma (misura di capacità di ettolitri 2, 74).

20. — È cacciaturi ?

— Caccia 'i gaddini quannu si mancianu 'a canigghia.

Sì, è un buon cacciatore: tanto da saper dare la caccia alle galline quando esse sono intorno al tinello a mangiar l'intrisa.

21. — Unni vai ?

— A Francavigghia.

— Lu diavulu chi ti pigghia ! (*Fondachelli di Novara*).

Tutto il primo verso: *Unni vai ?* il motto è anche tra' *Proverbi siciliani*, v. III, p. 146.

22. — Comu ti trattò?

— D' 'u purtusu d' 'a gattalora. (*Tripi*).

Mi accolse male guardandomi da un buco della porta, come quello donde passano i gatti.

23. — Comu si chiama?

— Mancia quennu pue e bivi quennu vuele.

(*Fantina di Novara*).

Mangia quando può e beve quando vuole. Si mette in canzonella la pronunzia di Novara.

G. Pitrè.

USI NUZIALI E FUNEBRI DI LIVIGNO

NELLA VALTELLINA [1].

IVIGNO, comune del mandamento di Bormio, a 100 km. da Sondrio, è l'ultimo paese della Valtellina verso l'Engadina. Sorge sopra un antico lago prosciugatosi naturalmente, e presso un sub-affluente dell'Inn (chiamato *Spoll* o *Spöll*) sebbene si trovi quasi tutto sul lato sinistro di esso. La prima sua forma pare fosse una chiesa a cui nel sec. XV si aggiunsero man mano delle case di abitazione. Teatro delle lotte sanguinose che si combatterono nella regione alpina ai tempi della riforma, nel sec. XVI ricevette una numerosa immigrazione di svizzeri cattolici, che non volevano seguire le nuove idee religiose di Zuinglio e di Calvino. Così la popolazione andò aumentando sempre finchè poi nel nostro secolo la piaga dell'emigrazione fece sì che ora il paese non conti più di 1000 abitanti. Nelle guide della Valtellina Livigno oggi è additata come stazione estiva gradita agli alpinisti, che la fanno centro di numerose ascensioni [2].

[1] Devo alla cortesia dei sigg. Giovanni Piccinelli e Tranquillo Silvestri, la sostanza di questo studio folklorico. S' abbiano qui i miei più sentiti ringraziamenti.

[2] Per maggiori notizie sulla storia di Livigno, vedi ALBERTI, *Antichità di*

Le tradizioni popolari livignasche meriterebbero uno studio completo: ce ne sarebbe da formare una bella raccolta, tantopiù che il terreno è stato finora poco o punto esplorato [1].

Quanto esse siano importanti lo dimostrano le seguenti notizie sull' aspetto che conservano lassù due tra le principali manifestazioni della vita popolare: il matrimonio e il funerale.

Usi nuziali.

Avvenuto l'innamoramento nelle forme comuni a tutti i paesi, il giovane dimostra in tutto il tempo che precede le nozze, una gelosia speciale. Se egli ha delle ragioni per sospettare e temere che altri gli rubi l'amante, scoperto il rivale, se ne vendica subito con un brutto scherzo che diventa una buona lezione. Dopo essersi associato degli amici, lo attira ad arte o l'aspetta di notte presso il fiumicello fuori del paese. Quivi con la minaccia di mali peggiori costringe il disgraziato ad entrare nell' acqua, a camminarvi dentro, se vuole andare a casa, senza poter toccare nessuna delle due sponde che sono custodite da lui e dai compagni, e non lo lascia uscire se non dopo avergli lanciato, in quella strana marcia nel bagno, diversi sassi e dopo averlo insultato più volte dicendogli una frase dialettale che suona così: « A chi arde sta bene un rinfresco ».

Chi conosce la temperatura media di quella regione, dove non è raro che nevichi anche in pieno luglio, sa che cosa vuol dire un simile rinfresco [2]. Lo stesso trattamento tocca spesso anche alla ragazza che sia stata riconosciuta infedele. Ma nè l' uno nè

Bormio (Como, 1890), opera in verità poco diffusa. So anche d'una *Storia ecclesiastica del Bormiese* scritta dal Bardéo, e ancora inedita, ma io non l' ho potuta consultare: lo stesso dicasi dei documenti mss. che si conservano nello archivio parrocchiale di Livigno.

[1] Qualche cosa ne dice il Dott. E. Bassi nella sua importante opera: *La Valtellina* (Milano, 1890), cap. III. Sui costumi del Bormiese in genere vedi anche G. Marchesi: *In Valtellina*, studio inserito nel fasc. III (1898) di questo *Archivio*.

[2] Livigno si trova a 1870 m. sul livello del mare.

l'altra si lamentano dell'accaduto e tanto meno si arrischiano a chiedere soddisfazione avanti al pretore dell'offesa ricevuta, perchè temono il ridicolo della gente, che però non evitano lo stesso.

Avviene poi il fidanzamento, anche questo suppergiù come altrove. Solo a confermare la promessa che i due giovani si son fatta, d'esser presto marito e moglie, vanno entrambi e senza accompagnamento alcuno dal Parroco; ma non vogliono esser veduti e per questo *fanno il consenso*, come essi dicono, di sera: se si facessero vedere, sarebbero fischiati per il solo motivo che vanno insieme, ciò che non è tollerato dal paese neanche durante il tempo che va dal fidanzamento alle nozze.

Seguono le pratiche d'ufficio per il matrimonio religioso, segue la triplice pubblicazione dell'atto nuziale fatta dal Parroco durante la Messa in tre domeniche successive, e in questo periodo i promessi sposi anticipano il loro viaggio di nozze in compagnia di qualche parente. Se hanno mezzi, si spingono fino a Bergamo e a Brescia; se no, s'accontentano d'arrivare fino a Bormio o a Sondrio, e profittano dell'occasione per far tutte le spese necessarie a celebrare la festa nuziale e a metter su la nuova casa.

Giunge finalmente il giorno prestabilito per le nozze. Lo sposo con la sua famiglia e con gli altri invitati si avvia la mattina verso l'abitazione della sposa. Qui stanno tutti alle vedette e non appena scorgono di lontano la comitiva che si avanza, si ritirano nell'interno senza fare il menomo rumore per non lasciar capire che l'attendono e le hanno preparato un'insolita accoglienza. Solo il capo di casa o il più anziano dopo di lui, se n'esce vestito cogli abiti di fatica, chiude l'uscio a chiave, e s'allontana cercando di evitare l'incontro con le persone che s'avvicinano. Notevole soprattutto è che costui, il quale di rado è il padre della ragazza perchè i genitori degli sposi in questo giorno non si fanno vedere, porta con sè degli strumenti di lavoro fuori stagione e a rovescio, sicchè tutti l'osservino. Allora quei della comitiva lo raggiungono; lo prendono destramente in mezzo, lo salutano e lo trattengono, ma egli, restituendo in fretta i saluti ed accusando l'urgenza di qualche lavoro campestre fa per liberarsi dalle loro strette. Lo

sposo ed i suoi parenti non glielo permettono e per indurlo a restare inventano lì su due piedi una storiella qualunque: anche essi hanno dei lavori importanti da fare in casa e in campagna, ma mancano d'una donna giovane ed esperta che li aiuti: ne hanno estremo bisogno e la vanno cercando: saprebbe lui suggerirgliene qualcuna nel paese? A tale discorso l'interrogato risponde che lui come uomo non sa a quale donna potrebbe indirizzare i suoi amici: vadano a casa sua e se la intendano con la famiglia: le sue donne sapranno di certo dar loro le indicazioni che chiedono: ma lui deve andare in campagna e non ha tempo da perdere. « Apri l'uscio, allora » gli dicono gli altri; ed egli scrollando le spalle: « Non si può forse parlare anche dalla strada? » e finge di allontanarsi.

Uno della comitiva si fa sotto alla finestra della sposa e chiama. Le donne che attendono dentro in silenzio ed hanno visto tutta la scena precedente di dietro alle invetriate, al suono della voce si mettono tutte in confusione per istabilire chi di loro debba affacciarsi e rispondere. Dopo qualche minuto di discussione concitata, la sorte si decide: si mostrerà la più vecchia parente della sposa. E uno dei microscopici finestrini che sono una necessità di quei luoghi freddissimi, si apre e ne sporge fuori un capo canuto dalla faccia rugosa e sorridente. Comincia allora uno scambio di complimenti e di lepidezze secondo la perizia delle persone che parlano; ma la conclusione è che non è quella la donna che si cerca. La ragione di ciò vien detta con molto garbo perchè la vecchiarella non resti offesa, e questa si ritira per lasciar posto alla donna di casa più anziana dopo di lei. Succede anche con questa lo stesso dialogo, ed anch'ella vien trattata nella stessa maniera. Così si continua a licenziare tutte le donne che si mostrano successivamente secondo l'ordine d'età, dalle più vecchie alle più giovani, ma sempre per motivi diversi e inoffensivi, ciò che rende alle volte assai difficile la condizione dell'uomo che si è assunto l'incarico di trattare l'affare e parla dal basso della strada. Ultima ad affacciarsi è la sposa, e l'oratore (chiamiamolo così), appena la vede, comincia a fare l'elogio delle sue doti: è bella, forte,

buona: non le manca nulla: questa è la donna che fa per lui. Ma l'elogio è più lungo di quello che non si creda e, se l'oratore è abile, riesce anche ben fatto. Alla dichiarazione finale, la più vecchia della casa apre l'uscio, la comitiva entra e con essa anche il premuroso lavoratore che non si è allontanato. La tavola da pranzo è pronta per una piccola refezione; tutti vi si siedono attorno e mangiando ricordano con piacere gli incidenti più piccanti della scena che precede [1].

Le donne, veramente allora non mangiano, attendono piuttosto al loro abbigliamento. Quando esse sono pronte e la Messa del parroco sta per incominciare, si forma il corteo nuziale. Precede la sposa, riccamente vestita, in mezzo ad un suo parente diretto e ad un congiunto dello sposo: questi uomini che aprono la sfilata, si chiamano in dialetto *stradovv*. Seguono le donne a due a due, poi gli uomini nello stesso ordine: nell'ultima fila è lo sposo fra due dei suoi più intimi. E tutti s'avviano verso la chiesa, ma non sempre vi giungono senza incidenti, poichè, se il matrimonio avviene tra una giovane livignasca e un giovane di altro paese, allora i compaesani della sposa e precisamente i nubili fanno sulla strada la cosiddetta *sèra* (*serrare*) [2].

A un dato punto la via è attraversata da un nastro, sicchè il corteo non può procedere: davanti c'è un giovane vestito come un Arlecchino, che aspetta: intorno parecchi curiosi son preparati a divertirsi alle spalle degli sposi. Il corteo si ferma a breve distanza, e la maschera si presenta ai primi arrivati facendo mille

---

[1] Ad Aggius (Gallura), la sera della vigilia delle nozze, lo sposo va alla casa della sposa coi parenti più affini e compie quasi la stessa scena pel cosiddetto *abbraccio*. Il più vecchio della brigata chiede una colomba che abbia certe qualità speciali. Il dialogo poi avviene tra quest'uomo e un parente della sposa sulla porta di casa. (Vedi A. PIRODDA, *Gli sponsali di Aggius*, in « Rivista delle trad. pop. ital. », anno I, vol. VII, pag. 560).

[2] La gioventù maschile di Livigno si costituisce per questo in una specie di società con il suo *capo*, che è rinnovato di tanto in tanto. (Sull'origine e importanza di questo *capo* o *capitano della gioventù* vedi G. MARCHESI, *st. cit.*, pagina 417-418).

smorfie e dichiara che non li lascerà passare se lo sposo non pagherà una certa somma di danaro in compenso della ragazza che toglie al paese. Lo sposo che intanto si è avanzato, promette che pagherà: allora il nastro che sbarrava la via, vien tolto di là e avvolto intorno al collo della sposa [1]; ma il corteo non si rimette ancora in cammino. Si porta invece da bere, talora anche da mangiare, e, sebbene si sia in istrada, non si fanno complimenti davanti a quel vino e a quelle vivande. Alla sposa poi la stessa maschera presenta un piatto strano, un assortimento cioè di pezzi di pane e di focaccia, frutta ammuffite e rimasugli d'altri cibi: la sposa, naturalmente, non lo tocca, ma nel respingerlo deve

---

[1] Quest' uso è proprio non solo di Livigno, ma di tutto il Bormiese. (Vedi in proposito G. MARCHESI, *st. cit.*, p. 417). A Tirano poi, invece del nastro si pone attraverso la strada un palo portante alle due estremità un mazzolino di fiori; e quando lo sposo ha promesso il pagamento della tassa i mazzolini sono dati uno a lui e l'altro alla sua futura compagna, perchè sa ne adornino il petto. Nel resto della Valtellina si fa pagar la tassa senza tante cerimonie. In Val-Chiavenna la tassa consiste in una brenta di vino.

Qualcosa di simile si costuma anche nei paesi del circondario di Taranto, dove « sulla strada che gli sposi debbono percorrere, si sogliono attaccare delle funi da una casa all'altra o dei fazzoletti variopinti cuciti fra loro. Quando il corteo arriva ad uno di questi ostacoli, un parente degli sposi offre una mancia a colui o colei che l'ha interposto ed allora si lascia libero il passaggio ». Ma tutto questo avviene « al ritorno degli sposi dalla chiesa ». (Vedi I. CORRIERI, *Usi nuziali in prov. di Lecce*, in *Rivista* ecc., ann. I, f. VIII, p. 645).

Una certa relazione poi con quest'uso ha il giuoco che si costuma in qualche paese delle Marche, non so se prima o dopo il matrimonio e che il sig. S. Pellini descrive così in *Rivista* ecc., anno II, f. 1, p. 64 : « Si tira sulla strada presso la casa della sposa una corda, attaccando in mezzo una pannocchia di granturco e spighe di grano. Lo sposo e i suoi amici tentano di rompere la corda con dei colpi di fucile. Se la corda si spezza, è buon augurio per gli sposi; se non si rompe, la sposa fa l'acqua a letto » (?)

Anche in qualche paese di Calabria, come mi raccontava due anni or sono un alunno bene informato, due popolani, il giorno delle nozze di qualche loro amico, sbarrano la strada agli sposi mettendosi uno da parte e l'altro dall'altra della via e sostenendo i due capi d'una corda intrecciata di fiori diversi, e non la lasciano cadere finchè non hanno avuto una mancia, ciò che fa molto ridere, gridare e applaudire i contadini presenti.

mostrarsi abbastanza spiritosa [1]. Tutti ridono. Finalmente lo sposo versa la somma stabilita nelle mani del capo della gioventù livignasco, somma che può ascendere fino alle cinquanta lire secondo l'importanza del matrimonio, e che è destinata ad un pranzo fra i giovani della sera. Allora soltanto è permesso alla comitiva di affrettarsi verso la Chiesa, dove il Parroco avrà aspettato un po' ma senza sdegnarsi, perchè egli conosce gli usi del paese. E poi quello della *séra* è un caso non molto frequente: in condizioni normali il corteo non trova ostacoli lungo la via tra la casa della sposa e la chiesa, e quei buoni parrocchiani, piuttosto che farsi aspettare aspetterebbero essi volentieri il Parroco. Quando tutti sono entrati e gli sposi hanno preso il posto d'onore, comincia la Messa, durante la quale si svolge la cerimonia nuziale, secondo il rito romano. Dopo la Messa, gli sposi e gli invitati si dispongono nella stessa maniera di prima ed escono dalla chiesa, in mezzo alla folla che osserva e commenta [2]. Ma di lì a poco, e talora sullo stesso sagrato, danno luogo ad un'altra scena notevole.

Gli sposi, come se non fossero ancora tali, fanno per separarsi e andare ciascuno a casa sua: i parenti della sposa, per i primi, come se compissero la cosa più naturale del mondo, si licenziano da tutti gli altri [3]. Ma questi, i parenti cioè dello sposo,

[1] Questo scherzo altrove si fa alla fine del banchetto nuziale. Così a Sommo (Pavia) si offre agli sposi un piatto di sedani, cipolle, agli ecc. (Vedi le mie *Costumanze pavesi* in questo *Archivio*, vol. XIX, n. III): e in Romagna un parente dello sposo o il cuoco gli offre un piatto di ortiche (Vedi un brano di CARLO TONINI in *Rivista*, anno I, fasc. II, pag. 148).

[2] È inutile dire che per i buoni livignaschi, come in molti altri paesi, il matrimonio civile segue immediatamente al religioso.

[3] Mentre a Livigno l'atto della separazione dopo la cerimonia nuziale è una pura e semplice finzione, sappiamo che altrove è ancora un fatto reale. In qualche paese della Romagna, per es., « lo sposo conduce a casa la sposa il giorno seguente a quello del matrimonio, purchè non sia nè martedì, nè venerdì, ed in tal caso la sposa rimane ancora due giorni a casa sua ». (Vedi D. GUERRIER:, *Credenze, superstizioni, e usi popolari in Rimini e suoi dintorni* in *Rivista* ecc. anno. I, fasc. IV, pag. 315). E nel Pesarese « quando ha luogo uno sposalizio in giorno di lavoro, è d' uso che dopo la cerimonia gli

non lo permettono e si adoprano in tutti i modi per trattenerli e consigliarli ad andar tutti a casa di lui. Qui salta fuori il finto lavoratore che adducendo a pretesto di aver perduto la mattinata e di non voler sacrificare anche il pomeriggio, piglia per un braccio la sposa e con un energico « andiamo » cerca di aprirsi la via verso la propria abitazione. Uno dei parenti dello sposo che hanno preveduto il colpo, prende la giovane per l'altro braccio e la tira in senso opposto. Tutti gli altri si schierano da ambe le parti ed attaccandosi ai primi ingaggiano una lotta, che farebbe soffrire non poco la sposa così aspramente contesa, se essa non avesse la tempra di robusta montanara: ciò che avviene in quel momento, non è più una finzione tradizionale come tutto il resto. La lotta continua per qualche diecina di minuti senza decidersi nè da una parte nè dall' altra [1]; ma intanto lo sposo che non partecipa a quello strappamento, è rientrato rapidamente in chiesa per invitare il Parroco al pranzo di nozze, secondo il costume di Livigno e di tanti altri paesi. Il Parroco sa già che l'invito significa che deve andar subito sulla piazza a risolvere la questione sorta fra i due parentadi, e non tarda punto a seguire lo sposo fin sul luogo del contrasto. Questo cessa d'un tratto; la persona più autorevole della compagnia saluta il sacerdote, lo informa di ciò che è avvenuto, e lo prega di dire in proposito il suo parere che sarà accolto da tutti come una sentenza decisiva. Ed il Parroco, preso il contegno del giudice più severo pronunzia tra la

---

sposi si separino e tornino ambedue nella propria famiglia. La domenica seguente, il marito viene a prendere sua moglie per condurla a casa sua ». (Vedi S. Pellini, *l. cit.*)

[1] Fin qui l'uso livignasco richiama alta mente ciò che avviene all' arrivo del corteo nuziale innanzi alla casa dello sposo, dopo compiuta la finzione della chiesa, nei villaggi calabresi di origine albanese. Anche là, è « un simulacro di lotta fra lo sposo che precede e la sposa che, attorniata da' suoi, ritrosa si ferma alquanto lontana e ricusa di proseguire finchè lo sposo si apre il varco tra gli oppositori, vince e s'impadronisce della preda ». (Vedi V. Dorsa, *La trad. greco-lat. negli usi e nelle credenze pop. della Calabria cit.* Cosenza, Principe, 1884, pag. 83).

gente silenziosa un abile discorsetto e poi conclude col dar ragione ai parenti dello sposo. Allora tutti approvano e si dirigono verso la casa di questo, dove è imbandito un abbondante desinare. Inutile dire che durante tutta questa scena le finestre delle case circostanti sono piene di spettatori: pochissimi invece sono quelli che vi assistono dalla strada.

Se la giovane, per isposare l' amante del suo cuore, ne ha abbandonati prima degli altri, questi si vendicano il giorno delle nozze spargendo lungo la via dalla casa dello sposo a quella della sposa un'abbondante quantità di segatura di legno. Ciò è ritenuto per un' ingiuria sanguinosa, ma gli sposi, sempre per il timore della pubblicità, si astengono da qualunque recriminazione e si limitano a fare spazzare la strada [1].

La domenica seguente al giorno del matrimonio si dice per gli sposi la domenica *della comparsa*. Infatti essi devono ricomparire alla Messa solenne in gran pompa e accompagnati dai loro genitori, che il giorno delle nozze non s' eran fatti vedere. La sposa deve indossare, oltre agli abiti nuziali, tutti gli ori e ornamenti d'altro genere che ha avuto in regalo dai parenti e dalle amiche. Così coloro che hanno avuto doni dagli sposi (ciò che pure si usa a Livigno), devono in qualche modo mostrarli in quel giorno.

Notevole è poi l'usanza che c'è lassù per il matrimonio dei vedovi. I compaesani in questo caso si arrogano il diritto di battere *le tolle e le bronze* sotto le loro finestre per un anno e tre giorni; e se in capo a tale termine gli sposi non hanno pagato una certa tassa, i compaesani possono abbattere il loro tetto. Ma i vedovi, che non vogliono seccature, pagano subito al *capo della gioventù* la somma richiesta. E si ricorda a questo proposito la risposta data da un pretore di Bormio ad un vedovo perseguitato

[1] Quest'uso è comune a tutto il Bormiese. Anche nel Pavese si fa lo stesso scherzo, ma durante il fidanzamento. (Vedi le mie *Costumanze pavesi* già citate, n. II).

dalla *scampanata*, e che voleva una soddisfazione legale: Pagate, chè io non posso far nulla [1].

Usi funebri.

Quando muore un bambino, tocca alla madrina di battesimo di metterlo nella cassa e di adornar questa con una profusione di fiori e di nastri. Chi deve poi trasportarla in chiesa è il padrino, il quale si reca, poco prima dell'arrivo del prete, nella casa del morto e quivi indossa un ornamento di circostanza che è cura speciale delle donne di preparare: attorno al suo cappello vien messo a guisa di nastro e assicurato con spilli un fazzoletto per solito di color rosso-scarlatto e più volte ripiegato: alla parte posteriore della falda viene attaccato pel centro un altro fazzoletto uguale, ma in modo che i quattro lembi sventolino liberamente sulle spalle dell'uomo. Appena arrivato il prete, il padrino si mette in capo il cappello così adornato, si appressa alla madrina che gli accomoda sulle braccia distese il feretro, e poi scende sulla strada e si avvia verso la chiesa fra gli altri che formano il corteo. Il quale si compone anzitutto di ragazzi adorni anch'essi di nastri rossi in modo che hanno una specie di galloni sulle maniche, le bande lungo i pantaloni e una tracolla intorno al corpo come se fossero dei soldatini in servizio. Le ragazze si adornano invece con dei fazzoletti.

Se il morto è un fanciullo o un giovanetto, allora non è trasportato sulle braccia, ma sulla barella sorretta dai suoi coe-

---

[1] Quanto diversamente il poveretto sarebbe stato trattato se avesse avuto valore anche per lui l'ordinanza degli antichi statuti di Pomarance (Pisa) di far pagare lire dieci a « qualunque persona grande o piccola et di qualunque condizione, che farà strepito o romore di campani, di corni o d'altri istrumenti, quando uno vedovo mena donna o una vedova ne va ad marito » ! (Vedi in proposito A. Funaiuoli, *Usanze di Pomarance* ecc.; in *Rivista* ecc., ann. I, f. VIII, p. 619).

Aggiungo che nel Ferrarese le nozze dei vedovi non sono disturbate, purchè essi acconsentano a dare una festa da ballo. (Vedi P. B., *Usi nuziali nel Ferrarese;* in *Rivista* ecc., anno II, fasc. IV, pag. 305).

tanei, che hanno il cappello come il padrino. Ed i ragazzi entrando in chiesa col feretro sulle spalle non si scoprono il capo per non isciupare l'ornamento, mentre il padrino si scopre sulla porta del tempio.

Quando la morte colpisce un adulto, questo, chiuso che sia nella cassa, se è stato celibe vien trasportato alla chiesa e al cimitero da altri celibi, che prima di sollevare la bara ricevono dai parenti del morto un bel fazzoletto a vivi colori e se lo legano attorno al cordone del loro camice da confratello in modo che tutti lo vedano. Invece la bara degli ammogliati è sorretta da altri ammogliati, ma questi in luogo del fazzoletto ricevono un pane rotondo e bucato in mezzo che in dialetto è chiamato *brasciadël*. La distribuzione di questi pani speciali avviene sulla porta della chiesa insieme ad una distribuzione assai più larga di pane comune, che ogni adulto che muore, dispone sia fatta a quanti interverranno al suo funerale e, nel tempo in cui il suo cadavere rimane sopra terra, si recheranno in chiesa a recitare il Rosario o la *Via-crucis*: i ricchi poi, oltre il pane, lasciano anche del formaggio e per più giorni di seguito [1]. Codesta distribuzione si ri-

[1] Dice lady Vère de Vère che anche in altri paesi dell' alta Lombardia e del Veneto « si suol distribuire pane e sale ai poveri dalla famiglia del defunto nel giorno del funerale. Una volta (aggiunge), in simili occasioni, era costume offrire ai poveri frumento in luogo di pane. » (Vedi *Rivista* ecc., anno I, fasc. XII, pag. 965). E pane e sale, in tale occasione, si offre ancora a Ponte (Valtellina), a tutti i poveri che preghino per il defunto. (Vedi G. Marchesi, *st. cit.*, p. 418). In Sardegna si usa fare, otto o nove giorni dopo la morte d' un individuo, un pane speciale « *ses paneddas*, finissimo e saporito che, a misura che si leva dal forno, è dato caldo caldo in dono alle famiglie del vicinato, ai parenti ed agli amici ed a tutti coloro che piansero e accompagnarono il morto alla tomba. » (Vedi O. Nemi, *Usi funebri sardi*, loco cit., pag. 959). A Mores (Logudoro) poi le famiglie ricche donano grano e danaro ai poveri che assistono alla Messa funebre, presente cadavere (Vedi G. Calvia, *Usi funebri di Mores*, l. cit., pag. 953). A Nuoro le stesse famiglie, dopo qualche tempo della morte, fanno « il pane delle anime » per i poveri e in mancanza di questo si distribuiscono altre elemosine. (Vedi G. Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro;* in *Rivista* ecc., anno II, fasc. VI, pag. 429).

Da ultimo il *brasciadël* ha molta somiglianza col *pizzdtuglit* albanese, di cui parla il Dorsa, *op. cit.*, pag. 98.

pete ad ogni modo nel terzo, ottavo e trentesimo giorno dopo la inumazione del cadavere. Ma se il testatore ha lasciato un legato perpetuo per una elargizione di pane ad epoca determinata, allora la famiglia dà ad ogni capo di casa un numero di pani corrispondente al numero degli adulti che ha con sè, e regala invece un quarto di pane ad ogni ragazzo che si presenti a prenderlo personalmente. Non è permesso ad alcuno di rifiutare simili offerte; anche i ricchi devono accettarle o destinarle a favore di qualche bisognoso da essi specificatamente indicato.

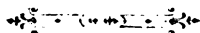
I parenti del morto ne accompagnano il feretro col mantello sulle spalle anche in piena estate: si direbbe che questo è l'abito di lutto richiesto dalla circostanza [1]. Ma essi non si radunano, nè prima nè dopo il funebre trasporto, in casa del defunto a colezione o a pranzo, per mangiare la rituale polenta *taragna* (cotta cioè nella pànera anzichè nell'acqua), come avviene in paesi anche poco distanti da Livigno [2].

DOTT. ENRICO FILIPPINI.

---

[1] In altri luoghi della Valtellina i parenti, per esser distinti fra gli altri componenti il corteo, tengono il cappello in testa, mentre gli estranei vanno a capo scoperto. — E qui noto ancora che a Piateda ed Aprica (Valtellina), si usa fare accompagnare il morto da *piagnoni* simili alle *praeficae* antiche (cal. *chiangitare*, sic. *reputatrici*, sard. *attitadoras*), che ne celebrano le lodi fra ululati e pianti, ma non sono pagate perchè parenti o amiche del morto. A Piateda, poi, il giovane che abbia perduto il padre o la madre, piange e singhiozza rumorosamente in chiesa mentre si svolge l'ufficio dei morti.

Del resto, l'uso di portare il cappotto in segno di lutto si trova in molte altre parti d' Italia come in Calabria (Vedi V. DORSA, *op. cit.*, pag. 88), in Sardegna (vedi G CALVIA, *l. cit.*, pag. 951 e G. DELEDDA, *l. cit.*, pag. 430), in Sicilia (vedi C. GRISANTI, *Folklore di Isnello*. Palermo, Reber, 1899, pag. 87) ecc. ecc.

[2] È noto, del resto, che l' uso del convito funebre che noi abbiamo ereditato direttamente dai Greci e dai Latini, è ancora molto esteso in Italia.

LA GENESI DELLA MITOLOGIA METEORICA.

E si paragonano fra loro le mitologie dei diversi popoli, scorgesi che, salvo le differenze del linguaggio, sono sorelle, perchè figlie dell'impressione che la natura fece e fa sui sensi dell'uomo. Quando una nazione è adulta, o quando, come accadde alla nostra, ha nella sua vita storica parecchie ricorrenze, ad ogni progresso dell'età corrisponde un integramento delle sue favole mitologiche, ovvero una denudazione dell'inganno, già teso dalla mente della nazione a se stessa. Come, fatti adulti, perdiamo l'ingenuità infantile e fanciullesca, e le illu sioni dei 20 anni, così gli *Dei se ne vanno* quando vengono conosciuti.

Il fatto si osserva nelle *idee che i fanciulli si formano sulla natura delle meteore e sulle personificazioni che ne avvengono* [1]. Queste quasi per cinematografo che operi alla rovescia svaniscono cogli anni e mostrano *chenti siano*: l' uomo compendia nella breve sua vita la storia dell'umanità.

Lo studio di questa mitologia meteorica corrispondente alla prima fase della vita umana, non è certamente facile.

---

[1] Vedi l'articolo del sig. Iames Sully: *Sulle idee dei fanciulli* ecc. Minerva, Dicembre 1894.

Anche lasciando da parte il linguaggio, agente suggestivo per eccellenza e Corso Universitario anticipato e gratuito, i viaggi, le mutazioni di sede, la religione, alterano la creazione della mitologia meteorica: si può dire che è diversa, come son diversi gli uomini e le credenze loro.

Oggidì, e non a torto, si lamenta una troppo anticipata istruzione ed anticipata sevraeccitazione mentale, che fan svanire molte delle ingenue impressioni della prima età. Eppure sonvi due termini, providenzialmente posti dalla benigna natura, entro i quali la parte razionale non può preponderare sulla emotiva, e questa liberamente dà origine alle creazioni o personificazioni suddette.

Queste cominciano per tempo. Si dice comunemente che i fanciulli nascono cogli occhi aperti. Ma anche le loro orecchie sono aperte a ciò che sentono, nell'idioma *che pria li padri e le madri trastulla.*

Ad un anno di età e le cose vedute e le parole udite danno il mezzo di svilupparsi al linguaggio, consistente in pochi monosillabi onomatopeici e quindi già semipersonali. *Tun,* rumore, caduta, tuono; *is*, vento, fuoco, fulmine; *pa*, cibo, padre (Dio); *ma* cibo, bevanda, madre; *po* e *bo*, bevanda; *pi*, uccello; *bau*, cane; *mau*, gatto ecc. A' 18 mesi il vocabolario si accresce, annovera qualche verbo e qualche aggettivo, indizio della cresciuta potenza mentale.

Appena il bambino muove i primi passi, adopera la mazza del babbo ad uso di cavallo, e la propria seggiolina ad uso di carruccio, crede una farfalla, una piuma che voli per aria, ma ben presto desidererà un cavalluccio ed un carretto mobili, o almeno, nella forma, simili all'oggetto reale. Così al gattino di pochi mesi la madre, dotta Maestra, fa prima saltellare innanzi la propria coda, ma più tardi gli porta topolini morti o semivivi, affinchè egli veda e tocchi gli animali, che da adulto gli serviranno di cibo, e s'avvezzi a prenderne.

Verso i due anni il bambino percepisce la diversità del giorno e della notte, (della notte ha paura) conosce i genitori, i fratelli, ma non ha ancora separato la propria dalla personalità altrui. Egli

forma ancora nella sua mente un tutto con quelli della famiglia; infatti parla ancora di se in persona terza. Un nipotino convivente con due vecchie zie diceva: io sono *stata andata* ecc. come sentiva dire dall'una e dall'altra di esse, e si doleva di non potere come esse pettinare le lunghe trecce bianche, le quali credeva dovessero ornare anche il suo capo. Le bambine cominciano a scherzare ed a parlare con le loro pupattole.

Tutto è animato e tutto è affettuoso in questa età: l'occhio è *bello* perchè ha un *fratello*, e l' orecchia *bella* ha una *sorella*; il sole *benedetto* esce invocato dal *sacchetto* della nuvola a scaldare la povera gente, la luna è *santa* perchè fa da *lampada*.

Il bambino invita le lumache a metter fuori i loro tentacoli e le lucciole a scender abbasso colla promessa di *una fetta di grasso* oppure di *pane;* fa volare le coccinelle ed i maggiolini, chiama le rondini. S. Francesco d' Assisi, fattosi per umiltà pusillo, come infante, e semplice al pari di colomba, invoca il *frate* sole e la *suora* luna, conversa colle tortore e coi lupi, chiama *sorelle* la morte e la cenere.

Nella storia delle lingue questa età si potrebbe paragonare alla rozzezza del latino prima delle guerre sannitiche, dell'ebraico prima dell'uscita dall'Egitto, del greco prima delle guerre persiane, dell'italiano prima di Dante.

Le *Metamorfosi* d' Ovidio, la prima raccolta delle tradizioni popolari latine, mentre all' adulto parla di Dio, al quale obbediscono tutte le cose sensibili ed ultrasensibili nelle parole *Iupiter jussit humanas motura tonitrua mentes*, mostra la religione adulta, ma passata per la trafila della fanciullezza e dell'infanzia, durante le quali la parte emotiva vince la razionale. Il che viene pure notato dal Vico, il quale nella *Scienza Nuova* scrive che « Giove nacque nelle fantasie dei primi popoli poetici, la prima volta che dopo il diluvio il cielo fulminò; ritenendo essi il cielo un gran corpo animato, intelligente, che, coi tuoni e coi fulmini, comandasse e volesse dire qualche cosa che essi dovessero fare ».

Il paganesimo, la religione della umanità infantile, politeista, sorge sul feticismo, che è la venerazione incosciente degli animali

e degli oggetti inanimati. Poi seguendo la evoluzione naturale portata dalla maturità dei tempi, il paganesimo fa delle sue divinità altrettanti simboli, e, lasciando alle plebi la scoria infantile, per mezzo de' filosofi trae da essa il metallo nobile di morale sempre più pura, fino a che non sorge il cristianesimo, la religione del vero Dio. Questa, praticando riforme delle quali ora scorgesi soltanto il principio, nello studio dell'uomo fisiologicamente considerato, troverà un'applicazione sempre più giusta delle sue divine ed immortali massime, e giungerà, secondo il detto del celeste Fondatore, a formare del genere umano un popolo solo, e con una sola fede.

Dai 2 ai 5 anni il fanciullo si trova in quello stato psichico in cui le idee astratte vengono personificate: è questa l'epoca della creazione della mitologia meteorica. Il fanciullo già separa la propria dalla personalità altrui, ma non esce ancora dal seno della propria famiglia, precisamente come nelle tribù isolate e selvagge il popolo considera se stesso come il centro dell'umanità, e crede barbari ed indegni del suo rispetto gli altri popoli. Questo egoismo nazionale perdura malgrado la civiltà.

Gli Ebrei consideravano se stessi come il popolo di Dio, e il loro Dio soltanto come il Dio d'Abramo e d'Isacco e di Giacobbe, esagerando l'amore della patria e della famiglia.

Tutte le nazioni al pari di tutti gli uomini passano attraverso questo stadio della loro vita: la Cina vi si trova ancora. Per quei popoli l'Imperatore non è più Dio, ma è ancora il Figlio del Cielo, al quale non si possono nè imporre patti, nè dare consigli; a meno che egli non riformi se stesso, come fece il *Micado* nel vicino Giappone. E l'età in cui la mamma *traendo alla rocca la chioma favoleggia* col fanciullo; l'età che in Monferrato è chiamata: *dir quintulle* delle favole. E sono credute più sono strampalate (de' Troiani, di Fiesole, di Roma) perchè allora tutto è creduto: parlano le pietre, balla l'acqua, s'aprono da se le porte, un'immensa vitalità anima tutto ciò che si vede e che si sente. Nella chiesetta della Trinità di Carpeneto d'Acqui lasciata aperta in sul mezzogiorno in dì di lavoro, entrarono due fanciulletti uno di tre e

l'altro di 4 anni. Ivi con una verghetta che avevano si misero a bastonare uno stendardo sacro, su cui era dipinto uno scheletro umano, in atto di segare teste con una falce: il simbolo della morte. Che fate voi?» dissi loro. «Bastoniamo la morte, risposero, perchè non venga più a pigliare la gente»: anche uno scheletro spolpato credean vivo.

La vita sta nel moto; si sente, e si vuol sentire in tutto. Il fanciullo che inciampa in una pietra, se la piglia con essa quasi che avessegli mancato di rispetto. Questo stato dell'animo, ricorre per atavismo psichico, manifestantesi nel breve tempo della nostra vita, anche quando s'è adulti, quando meno ci si pensa. Le bestemmie non hanno altra origine: si respinge a parole il disgusto, l'insuccesso col dir male, di chi, o di che c'è contrario. Se ci sfugge dalle mani la mazza, la ripigliamo e la battiamo sul suolo, perchè non ci sfugga ancora. Se il vento ci agita, mentre lo leggiamo, un giornale, diamo un colpo di mano sul giornale, quasi a castigarlo d'essersi mosso.

Non è quindi da meravigliarsi di quel tal fiorentino, vecchio cadente e pur ancora bellimbusto, di cui è detto nella 48ª novella del Sacchetti. Il vecchio mentre occhieggiava alcune belle donne inciampò in un sasso, e atavisticamente se la pigliò con esso; e, fra le risa dei circostanti, voleva piantare in cuore al sasso il coltello, *infino alle cornicelle.*

Durante un temporale, parecchi anni or sono, visitavo un Asilo infantile recentemente aperto. I bambini, dai 3 ai 5 anni, non avevano ancora molta famigliarità colla Maestra, ma benchè fossero in locale chiuso, mentre al di fuori infuriava il tempaccio con lampi, tuoni, grandine, venti impetuosi, s'erano avvicinati all'Insegnante, e qualcuno le si era anche attaccato al vestito. Passato il tempaccio pregai la signora Maestra di interrogare i piccini sul fulmine, sul tuono, sulla pioggia, sulla grandine, sul vento.

Il fulmine per la sua fugacità avea fatto poca impressione: quasi concordemente risposero che era un fuoco mandato dal Signore. Uno di 5 anni disse: è un fuoco che brucia le case e le persone. Nessuno di quei bambini aveva visto forse un albero ful-

minato, nessuno certamente conosceva l'origine elettrica dei temporali, ma tutti convennero nel dichiararlo fuoco mandato da Dio. Non soltanto dunque *coelo tonantem*, ma anche *coelo fulgurantem credidimus Iovem.*

La vitalità attribuita alla luce è subordinata alla potenza di Dio; fuori di Dio, del padre celeste, niuno può aver creato la luce, la vita, il mondo che i Rumeni chiamano *lume.*

Mentre io tenevo in braccio un mio bambino, in una sera stellata, egli indicava col ditino le stelle e diceva: foco! foco! — « Chi l'ha fatto il *foco?* » — « Il babbo », rispose. Chi ha maggiore autorità nella casa è quindi creduto autore d'ogni luce anche fuori di essa. Il poeta invasato dall'estro canta nel salmo 44: « Tuo è il giorno, tua la notte, tu hai ordinato la luce ed il sole. » E lo storico che raccoglie le tradizioni, trova la concordanza fra i popoli più lontani. La Genesi, lib. I-16 dice che « Iddio fece i due grandi luminari ». Il Rigveda canta: « Il cielo, la terra, il mare, i monti, i fiumi, gli animali tutti furono creati da Dio e saranno sempre ». Non si può quindi concepire l'idea di Dio senza quello di padre creatore di tutto; quindi l'amore più che il timore *fecit in orbe deos.* Gli attributi della divinità diventarono novelle personificazioni di essa, come avviene nel politeismo di tutti i popoli antichi e moderni: quindi un Giove Fulguratore, un Tonante.

Il monoteismo ebraico non fa un dio del fulmine e del tuono, e di tutti gli altri fenomeni meteorici, ma li attribuisce a Dio. « Quando Iehova è acceso nell'ira un fuoco consumante gli sale per le nari, un fuoco divorante per la bocca, da lui procedono braci accese [1]. Udite il tremendo suono ed il mormorare che esce dalla sua bocca ».

La notte che toglie sicurezza ed aumenta i pericoli, nascondendo gli agguati degli uomini e delle fiere, è temuta assai dai piccoli fanciulli. Nessun canto infantile la ricorda. L'umanità la

[1] Il *puteal* o fabbrica della bocca di un pozzo chiuso, eretta dai Romani nel punto toccato dal fulmine, suggestionava lo sguardo coll'idea dell'acqua in cui il fuoco celeste doveva spegnersi. Noi facciamo per davvero e spegniamo il fulmine nei pozzetti ad hoc.

personificò in un lupo, in un serpe astuto dai molti e lunghi denti, in un leone, in un orso; secondo le regioni abitate.

Le maledizioni invocate da chi mancava al giuramento *orcos* presso i Greci, furono personificate in una bestia che ne porge il nome, l'*orco*, *ogre* fr. il *gran vermo*, la *mala biscia* (*bissen* mordere in ted.) il *mormolucheion*, il *manducus*, bestia che personificando il rimorso *dentato* e un carnivoro pure *dentato* fu ed è temuta dai fanciulli: fuori di casa c'è sempre un animale dentato.

Il tuono è de' fenomeni meteorici quello che fa più rumore, e come è naturale assume importanza massima. I fanciulli dell'Asilo sopra ricordato, non furono avari di risposte intorno al tuono, da essi confuso col fulmine, secondo la comune espressione del volgo di ogni paese. Uno, di 3 anni, disse: che il tuono è un uomo nero che bastona sua moglie; un altro disse che c'era: 1° una carrozza che girava pel cielo, 2° un grosso cane ringhiante; un terzo di 5 anni disse che il diavolo era scappato e il Signore lo castigava e lo rimandava nell'inferno. Uno, il più grandino, disse: che erano i fuochi d'artifizio. Salvo le due ultime risposte, suggerite da adulti, le altre sono personificazioni del rumore. Anche nelle parole: tuonare, brontolare, ringhiare, mormorare, tempestare, la minaccia, il rimprovero, la stizza, la protesta, le busse, danno persona al vocabolo. Le mitologie nel tuono-fulmine personificano un contrasto (fra due forze) che si fa sentire meccanicamente per mezzo della vista e dell'udito. Il nome stesso della personificazione è sonoro. I Greci la chiamarono *Keraunos-Bronte; Tonitrus* i Latini; *tuono, trueno, tonnerre, tunetul;* i loro discendenti di Francia, Spagna e Romania, *trun*, *tron*, *tronu* nei dialetti italici; *Tarannis* la dissero i Liguri-Celti, *Donner* i Germani, *Percunnas* i Lituani; *Ukko-Rauni* i Finni: *Tarum* gli Ostiaki; *Taron* i Voguli nella Siberia; *Tamagisanga* quelli dell'isola Formosa; *Thor* gli Scandinavi, *Liuschin* o *Liuschnn* i Cinesi; *Ulo-Tuyou* i Iacuti; *Umma* i Cafri ecc.

Le tradizioni si accordano colla sonorità del nome; il *verbum* è anche azione.

Quando tuonava i Greci credevano che Giove fosse adirato e lo placavano con libazioni di vino, come si legge nell'Iliade.

Attribuivano alle dissensioni famigliari colla moglie il rumore del tuono, e la pioggia ritenevano causata dalle lagrime di essa. I Romani davano al tuono la stessa origine: *Iupiter exorandus non invocandus erat in tempestatibus* e lo placavano con ova rotte e bruciate insieme con zolfo. Giovenale di un sanguinario scrive che non sarebbe perdonato neppure *si centum lustraverit ovis.* Di località tocca dal fulmine dice Ovidio:

Et veniat qui lustret anus tectumque locumque
Praeferat et tremula sulphur et ova manu.

Di male avvenuto ed irreparabile anche oggidì dicesi: oramai la *frittata* è fatta; le ova, parte di cibo, dovevano esserlo anche di sacrificio.

I Messicani rappresentavano *Illapan* il loro Giove Tonante, in atto di lanciare e fare rotolare pel cielo grosse pietre; i Giapponesi lo chiamano *Topan* e se lo immaginano con una clava in mano intento ad agitare ed a battere le nubi, come *Percun* il Dio delle intemperie presso gli Slavi. Seneca oltre la comune tradizione di Giove Tonante, ricorda che il tuono è dovuto alle contese matrimoniali di un Dio *fulgur* con una dea *fulgura.*

In Monferrato sarebbe oggidì chiamata *Losna* (nome etrusco di Giunone in latino *Lucina*) come è detto nel proverbio:

Santa Barbura e San Smun,
Libarèn da ra Losna e da u trun,

e confusa colla moglie del diavolo, personificato nel tuono, *l'uomo nero* sopra citato. A Ferrara, dove una Marfisa Estense, realmente esistita, lasciò poco buon nome in vita, i fanciulli, quando tuona dicono che è: *Sura Marfisa* ch' la *va a spass in carossa.* In altre località sarebbe G. Cristo che andrebbe in carrozza o giuocherebbe alle bocce con S. Pietro per le vie del cielo. In Rumania: *Tunetul est voce-a Trajanului,* il tuono è la rimbombante voce di Trajano, il fondatore della gente.

Le lotte dei *Suri* e degli *Asuri* presso gli Indiani, degli angeli buoni coi cattivi presso gli Ebrei, dei Titani contro le divinità dell'Olimpo presso i Greci, giustificherebbero la supposizione

della fuga dall'inferno del diavolo (che v'era imprigionato) ricordata da uno de' fanciulli, benchè, come è stato osservato, la supposizione non si possa ritenere interamente spontanea, anche in un bambino di 5 anni d'età.

La grandine, o come la chiamarono quei fanciulli, *le pietre gelate* che cadevano dal cielo a rompere i vetri a guastare i fiori del giardino, eran mandate *dal Signore che sta nel cielo.* La pioggia che veniva colla grandine non fece impressione, ma il vento forte che sbatacchiava porte e finestre e turbinava le foglie secche ed i prezzi di carta attirava la loro attenzione. *Sono uomini cattivi che volano e vogliono entrare nelle case a rubare; chiuda la porta, chiuda la porta signora maestra, li mandi via!* E si univano a minacciare, gridando *eh! via brutti! cattivi! voglio bastonarlo,* diceva un piccino di tre anni appena. E si agitava come un demonietto mentre gli altri lo approvavano. Col cielo temporalesco e minaccioso si vedeva che quei fanciulli erano eccitati, e disposti a reagire. Lombroso, che nota una diminuzione di delitti di sangue quando i grossi temporali volgono a pioggia abbondante, ha quindi fatto un'osservazione giusta. Cicerone nel suo libro *De natura Deorum* osservava *che notio deorum suscipitur ex perturbationibus tempestatum et reliquis motibus. Et tempestates populi romani ritibus consecratae sunt.*

I *calazofilaci,* sacerdoti greci che vantavansi di tener lungi la grandine, i sacerdoti di Bellona in Roma, contro le nubi temporalesce, squadravano gli erpici, le cruentatae *secures*, gli aratri, i timoni dei carri; si disciplinavano a placare col proprio sangue la creduta furia della Divinità.

Colle stesse cerimonie procedevano i Druidi dell'antica Gallia ed i loro discendenti che nelle città di Normandia, lungo, il mare vendevano ai marinai del tempo dei Carolingi i buoni venti; i *Tempestarii* che in quell'epoca avean ciò che in irlandese è detto *gioerninga vedur,* cioè il dono di suscitare venti e tempeste. Dono posseduto da tutti i cattivi spiriti (o venti impetuosi), cioè i *Pavaci* del Perù, i *Macanas* delle isole Mariane, le *ianas* o fate della Sardegna, i *diavoli* di tutti i volghi della Cristianità per far danno

ai buoni, come viene maestrevolmente ricordato da Dante nell'episodio di Buonconte da Moltefeltro, a cui fu sciolta dal petto la croce, pel temporale, destato dal demonio. Gesù Cristo, manifestossi agli impauriti apostoli veramente figlio di Dio, quando scatenatasi una tempesta sul lago di Genazaret, che essi attraversavano in barca, comandò ai venti di acquietarsi e fu obbedito, poichè venne subito una gran bonaccia. Dio solo, come dice Giobbe, dà peso al vento e all' acqua, pone l' ordine alla pioggia, dà la via ai lampi ed ai tuoni, perchè fuoco e gragnuola neve, vapore e vento tempestoso eseguiscono la sua parola. Lo Spirito Santo scese sugli apostoli in forma di lingue di fuoco con un gran vento.

L'umana fantasia volendo rappresentare questa forza che si manifesta nell'aria, dovette, nel personificarla, imitare quegli esseri che l'etra percorrono a loro volontà, creare cioè gli angeli o uomini colle ali. L'anemografia è antica quanto l'uomo. Ogni credenza ha i suoi angeli: *Rudri* son chiamati dagli Indiani gli angeli o i venti cattivi personificati; *Maruti* i buoni; *Agatodemones e Cacodemones* dai greci; *angeli e demoni* dagli Ebrei e dai cristiani. Dante chiama i primi *uccelli di Dio* e *vipistrelli* i secondi. A Carpeneto d'Acqui in Monferrato son chiamati i primi: *angir chistode*, i secondi *angir maa*, mali, del cattivo coro. I divoti, in Toscana li chiamano: *angeli bianchi:* le *male cose*, sono detti ivi i demoni.

Un ragazzetto di tre anni a cui il vento di marzo portò via il berretto, *voleva rincorrere quell'uomo cattivo*. Non avrebbe detto così dello zeffiro, che inspira naturalmente bontà e cortesia da personificarlo in tenero amico, in padre amoroso, nelle anime protettrici dei nostri morti. *Psiche* (soffio), *anemos* (alito), *spiritus*, *anima (sufletul* in lingua rumena) s'accordano colle farfalle e colle bianche colombe, colle rondini, col verde e coi fiori primaverili. *L'uomo cattivo* porta i soffi freddi e crudeli, è un vipistrello, un corvo, non un usignuolo; viene col cielo grigio e grave, colle nuvole meste e non col sereno.

La pioggia che veniva mista alla grandine, come è detto, non fece impressione sui bambini dell' Asilo, perchè il fenomeno non era solo.

Ebbi però occasione più d' una volta di sentire a cantare da fanciulli la canzoncina della pioggia in Sardegna, in Monferrato, nell'Emilia, durante l'aprile:

Piòe, piòe — Bacca cum boe,
Sard. Baccas a bidda — I-ssa tanca mia.
Monf. Piov, piov — E fa sùu,
Ra Madona-ra va pir fiùu,
A na fa in masurin
Da purtèe a u Sò bambin.
Emil. Piov, piov — E fa sol
La vecia fa all'amor,
I minin i crida,
La vecia la s' marida.

La pioggia veniva giù fina e lenta, e quel canto faceva rammentare che Seneca notava: *credebat rudis antiquitas cantibus attrahi imbres et repelli.* Interrogai i più piccini sulla provenienza della pioggia. In Sardegna qualcuno rispose: *non-d'isco,* non lo so. Altri disse: *eh falat!* eh scende! Ma nell'Emilia e in Monferrato senza complimenti risposero: pisciano lassù! senza indicare, per rispetto, chi fosse.

I Greci avevano le Iadiade e Giove Ureo. Per gli Indiani sono le celesti vacche che pisciano acqua. Pei Latini, Giove *pluvio* si riversava *coniugis in gremio,* oppure sotto il nome di *Maio* abbracciava *Maja* la terra. Al che alludeva Catone allorchè parlando di sè scriveva, che egli durante i temporali era beato, quando Giove pioveva e tonava.

I Gamuli, popolo del Kamsciatkà, quando piove dicono che Iumala, il loro Giove spande acqua: le folgori sono i tizzoni che egli lancia pel cielo. La personificazione di Giove Ureo è infantile e storica nello stesso tempo, perchè è diffusa nell' infanzia degli individui e delle nazioni.

Le nuvole del cielo grigio autunnale e del cielo plumbeo d'inverno, non ebbero personificazione, perchè fecero poca o punto impressione sui sensi. Ma le nuvole estive e le primaverili staccate e moventisi pel cielo ventoso o solcato dalle folgori, diedero alla vista non minori occasioni di personificazioni, quanto all' udito ne aveva dato il tuono.

Un fanciulletto di 4 anni additando una barriera di nubi al di dietro delle quali tramontava il sole, dicevami: *mamma è là dietro, domani monto su quelle montagne e la vedo.* Comunemente si fanno castelli ed edifizi in aria: non c'è giovane che anche oltrepassati i 20 anni non abbia edificato castelli fantastici, che la cruda realtà fa rovinare. Nei *mutos* ricorre spesso la frase: *a intro de una nue, in palas de una nue*: entro una nuvola, sopra una nuvola, ho visto una casa, un monte ec.

La *peratoscopia* o divinazione per mezzo di apparizioni straordinarie che vedonsi o credonsi di vedere nel cielo, avviene quando la fantasia è eccitata, per guerre, temporali, terremoti, malattie del corpo e dell'animo. All'avvicinarsi delle legioni romane guidate da Tito contro la delenda Gerusalemme, gli Ebrei credettero di vedere nel cielo carri falcati, guidati da cavalieri giganteschi, a combattere. Gli storici antichi fanno spesso ricordo di questi avvisi salutari meteorici dati agli uomini. Lo storico Guicciardini non sa schermirsi dal riportare prolissamente i *minacci* del cielo, che predissero la mutazione politica d'Italia, avvenuta in seguito alla discesa di Carlo VIII. Cicerone nel *De divinatione* ricorda che Annibale nel partire da Sagunto alla volta d'Italia vide la desolazione della futura guerra sotto le sembianze di un serpe celeste; Bruto vinto vide il suo mal genio a Filippi, come Issione pazzo d'amore, in una nuvola credette vedere le sembianze della moglie di Giove.

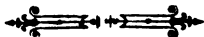
L'arcobaleno, ultima fase dei temporali, è di azione *fecondante* nella fantasia umana, appena egli si mostra.

Le parole della Genesi (IX-13): *Io ho messo il mio arco nella nuvola: esso sarà segno del patto fra me e la terra* trovano eco nel cuore di chiunque contempla questo fenomeno meteorico di natura ed apparenza conciliativa.

Le personificazioni dell'arco baleno sono tutte pacifiche; la fantasia umana in diverse creazioni concordi nella rappresentazione sensibile di questa idea. Il nome italiano ricorda uno degli antichi Dei pre-romani, ligure-gallico: *Belleno, Bellino, Bela, Pelina,* che rammenta il *Bal* o *Belo* siriaco, ed il *Bali* indiano. Pei Greci

l'arcobaleno rappresentava la pace di Giove con Giunone, essendo Iride pronuba; pei Germani raffigurava la festa che gli Dei *Frey* e *Freya* facevano ad Odino loro padre. Questo è fenomeno che suggestiona sempre a bene, perchè ci dà nelle sue 7 tinte, *una musica colorata armonica* e melodica. La luce bianco-violetta-azzurrina della pila di Volta rappresentata dal fulmine, può essere attribuita che a Dio padre benefico e pietoso, le note basse e reboanti del tuono impersonavano la sua ira. Mentre non si placavano i fulmini dei crepuscoli estivi, ma dai popoli greco-romani eran creduti segno visibile della gioja dei Celesti, *benigna omina*, invece il tuono era raffigurato con Giove rosso-nero vestito con faccia corrugata e sdegnosa.

La personificazione dei fenomeni meteorici ha pertanto una origine corporea-psichica e si ravvisa nei popoli antichi e nei fanciulli. La civiltà nel mondo, pei popoli, e la vita susseguente nei fanciulli, tolgono la illusione, ma ne conservano la memoria. Questa diventa poi simbolo, *verbum visibile*, mentre la parola è *verbum* sonoro: ambi suggestivi per la concomitanza de' suoni e dei colori e creatori di quei fantasmi che la scienza può sezionare ma non distruggere nella mente degli uomini.

G. Ferraro.

IL GIUOCO ED IL DIALETTO TORINESE.

EL contare le carte che si distribuiscono pel giuoco di tarocchi, chi tiene il mazzo usa spesso accompagnare la distribuzione con una cantilena rimata

> Un, dôi, tre, quat,
> La marghera l' a fait un gat,
> A l' a falo patanù,
> Ch' a môstrava tut ël cù:
> Disset, disdeut, disneuv e vint.

(Uno; due, tre, quattro, — la lattivendola ha partorito un gatto — lo ha fatto nudo — che mostrava tutto il culo — diciassette, diciotto, diciannove e venti).

Ad ogni verso cadono ritmicamente quattro carte, epperciò la cantilena sostituisce il conto dal cinque al sedici.

Il giuoco di tarocco è indicato comunemente colla giocosa locuzione: *Scôpassè Bagat* (Schiaffeggiare Bagatto). Varie carte di trionfo o carte semplici si designano con un sinonimo scherzevole, che cela spesso un senso grassetto:

VI. Gli Sposi: *L'Angel* o *le Matote d' Savian*, Angelo o Ragazze di Savigliano.

XIII. La Morte: *La grisa*, La grigia; *L' Angel d' Môntanar*, L'Angelo di Montanaro.

XV. Il Diavolo: *Braie bleu*, Calzoni azzurri; *Bale vische*, Palle accese, *Garibaldi*.

XVI. La Torre: *L' prôibi*, Il proibito; *Côl ch' a l' an tuti*, quello che hanno tutti.

XVIII. La Luna: *Côla ch' a fa ciair a 'ndè rôbè le siôle,* Quella che fa lume a andar rubar le cipolle.

XIX. Il Sole: *Côl ch' a fa madurè la melia*, Quello che fa maturare la meliga.

Il due di spade: *Cia,* diminutivo di Lucia.

L'asso di bastoni: *L' suaman d' le serve,* Lo asciugamani delle fantesche.

Gruppo di Re, Dama, Cavallo e Fante: *Barsigôla*, Piccola bazzica.

Gruppo di Angelo, Bagatto e Pazzo (XX-I-O): *Mitigati.*

Moltissimi modi di dire, comunissimi, hanno base nel giuoco delle carte e dei tarocchi:

Avei 'l mass 'n man, Avere il mazzo in mano, Dice sempre tutto lui.

Vôltè le carte 'n man, Voltare le carte in mano, Tentare un inganno.

Cambiè daita, Cambiare data (*modo di dare*), Mutare sistema.

Giughè una carta, Giuocare una carta, Tentare un colpo.

Scartè Bagat, Scartare Bagatto, Deviare dal retto cammino.

Rispônde piche, Rispondere picche, Ricusare.

Caschè sôt la côpà, Cadere sotto la tagliata, Venire sotto la dipendenza.

Chi veul nen l' as a pïa 'l dôi, Chi non vuole l'asso prende il due, Sono tutti e due uguali e cattivi.

Lassesse piè Bagat da dnanss, Lasciarsi pigliar Bagatto d'innanzi, Essere imbecille eccessivamente.

Piè 'l dôi da côpe, Prendere il due da coppe, Scappare.

Fè una surtia neuva, Fare una sortita nuova, Tirare fuori un argomento strano.

L'as da fiôr, L'asso di fiori, Il deretano.

Avei Angel e Mônd, Avere Angelo (XX) e Mondo (XXI), Aver tutti i mezzi di riuscire.

Nel giuoco delle boccie:

Tirè da gieugh, Tirare da giuoco, Star nelle regole.

A bocie fërme, A boccie ferme, A cose finite.

Nel giuoco del pallone:

Marchè le casse, Segnare le caccie, Rilevare ogni detto e criticarlo.

E persino nel giuoco del lotto!

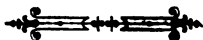
Piè un quaterno, Prendere un quaterno, Cadere per terra.

L'amore del dialetto per il traslato sorge pure nel giuoco della tombola *(lotó)*: è raro che nelle serene riunioni di famiglia allietate dal « dilettevole » giuoco, alcuni numeri scaturiti dal sacchetto si dichiarino pedestremente per il rispettivo valore: la metafora non abdica i suoi diritti imprescrittibili.

1. *L' pi pcit d' la niá*, Il più piccino della nidiata.
2. *L' dôi d' l' euli*, Il vasetto (*doglio*) dell'olio.
4. *La cadrega*, La sedia.
8. *Le báricôle*, Gli occhiali.
10. *La pôlenta*, La polenta.
13. *La grisa*, La Grigia.
16. *L' cul d' le cusinere*, Il deretano delle cuoche.
33. *La marcia d' j canoniè*, La marcia dei cannonieri.
77. *Passa la doira*, Attraversa il ruscello.
» *Le gambe d' le fïe*, Le gambe delle ragazze.
88. *Le marghere d' Cavóret*, Le lattivendole di Cavoretto.

Al 30 (*Tranta*), 40 (*Quaranta*) etc. si fa sempre la rima « *Tut 'l mônd a canta* », rima che è puramente e semplicemente l'inizio della nota filastrocca:

Tranta, quaranta — Tut 'l mônd a canta:
Canta il gallo, canta la gallina — Madonna Franceschina
Si mette alla finestra — Con tre colombe in testa;
Madamisela dël castel — Dà da beive al Côrônel,
Côrônel d' la barba rôssa — Chi sa cosa gli costa!
Gli costa un ciarlatan — Su la piassa di Milan,
Su la piassa di Tortona — Dôve a pisto l' erba bôna,
L' erba bôna ben pistà — Madamisela l' è 'nnamôrà.

ALBERTO VIRIGLIO.

FATALITÀ D'UN IDOLO EGIZIANO
IN FRANCIA.

L mio amico de Nalèche, direttore del giornale ormai secolare dei *Dèbats*, ha pubblicato nell'agosto del 1900 in Parigi un articoletto di Maurizio Spronck che mi pare degno di essere segnalato ai lettori del così attraente e ricco di notizie *Archivio delle tradizioni popolari*. Eccolo:

L'idole

«Le docteur Collemond, dans un journal médical, a raconté récemment l'anecdote suivante.

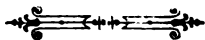
« M. Sadi Carnot était ministre des finances, et ni lui, ni personne ne songeaient alors qu'il put, un jour, devenir le Président Carnot, lorsque son ami Gustave Le Bon, rentrant en France après un voyage aux Indes et au Nèpaul, proposa de lui donner une petite idole de pierre d'un travail curieux.

«Seulement, une légende était attachée à cette statuette. Elle appartenait depuis longtemps à la dynastie des rois de Khadjurao, et l'on affirmait qu' elle assurait le pouvoir suprême à un membre de la famille qui la tenait en sa possession, en revanche elle lui valait inévitablement une mort violente.

« M. Sadi Carnot accepta le bibelot offert dans ces conditions et, quelque temps après, le Congrès de Versailles lui décernait la première magistrature de la République. Le soir même, M. Gustave Le Bon recevait de M.me Carnot un billet avec cette simple phrase: « C'est la statue ». Et comme il est toujours impossible de savoir la dose, même inconsciente, de superstition et de fatalisme que chacun de nous porte au fond de soi, on doit se demander si un vague sentiment de terreur ne se mêla pas à la joie du succès dans l'âme de la femme instruite et distinguée qui à une heure semblable, se souvenait de la mystérieuse image.

« S'en souvint-elle encore l'autre soir où une dépêche arrivant de Lyon, lui apprit brusquement que, au milieu d'une fête, le poignard d'un fou anarchiste venait de prouver, pour la seconde fois, la surnaturelle et tragique vertu attribuée par la vieille légende asiatique à l'étrange fétiche ? Nous ne savons. En tout cas, on ne reparla plus jamais dans la maison en deuil de l'objet auquel se rattachait la cruelle et sinistre aventure de Caserio. Cependant quand la veuve mourut à son tour, ses enfants trouvèrent, dit-on, dans son testament la prière de se débarrasser de la fatale idole. L'ont-ils fait ? C'est probable. Et qu'est-elle devenue alors ? L'ont-ils détruite ? Ce serait dommage. L'ont-ils donnée ? Mais à qui ? Celui qui en serait le détenteur actuel croit-il à son magique pouvoir ? S' il n'y croit pas, la chose n'a plus qui l'intérêt d'un bibelot rare. Mais s'il y croit, sans l'avouer peut-être, quel étrange roman des *Mille et Une Nuits* se joue-t-il obscurément dans l'âme de cet inconnu, qui a le droit de rêver d'un royaume ?

« Par malheur, les héritiers du President Carnot ne diront sans doute pas ce secret, et il semble probable qu'on ne vérifiera jamais si la légende rapportée d' Orient par M. Gustave Le Bon en même temps que la petite divinité hindoue, se justifie autrement que par une hasardeuse coincidence. Et malgré tout, on aimerait à savoir pourtant ce qu' est devenue l' idole des rois de Khadjurao. »

Alberto Lumbroso.

I DODICI MESI DELL' ANNO.

(VERSIONE MANTOVANA).

Son Genar di gran valore
Sora 'l vecio porto il novo
Son Genar di gran valore.
Di Febrero a non si parla,
Ma perchè l' é un mese fin
Vago via con voltolin
E vegni a casa con la carga,
Di Febrero a non si parla.
Ma mi son Marso dei venti
La mia mama la ghe l' à
Ghe la tolie ghe la vendi
Parchè son Marso dei venti [1].
Ma mi son Vrilin fiorito,
Quel che fa fiorir le tere
Insalate ed erbe bele,
Ma mi son Vrilin fiorito.
Ma mi son Magio dei fiori
Quel che porta la grilanda
Che la tegni d'ogni banda
Che la sa da mile odori
Parchè son Magio dei fiori.
Ma mi son Giugno che taja
Quel ch' a taja la vardura,
Al forment in la coltura
Parchè son da più di Magio
Parchè son Giugno che tajo.
Ma mi son Lulio che bate,
Quel che bate in meso l' èra,
La sigala (*cicala*) e la versèla
Che dal sol diventa mato
Perchè son Lulio che bato.
Ma mi son Agosto straco
A la cassa ghe son stato
E la cagna gò molato

[1] Variante: Ma mi son Marso che intendo:
Una pelicia gò comprato,
Mi la compro mi la vendo,
Ma mi son Marso che intendo.

E la lepre gò ciapato,
Perchè son Agosto straco [1].
 Ma mi son Setenbre mese
Quel che fa saltar le tine
Uva bianca e marsemin
De bon gusto chi le beve
Ma mi son Setenbre mese.

. . . .
 San Martin e Pambalugo
Co' le maneghe da veludo,
Pan e vin fa bon bochin
Viva viva San Martin.
. . . .

ALESSANDRO TROTTER.

---

[1] Riscontri: IVE, *Canti pop. istriani*, p. 379; G. GIANNINI, *Canti pop. della montagna lucchese*. p. 233 e 235; S. NINNI *Appendice ai materiali per un Vocab. della lingua rusticaua del contado di Treviso* etc., Venezia 1892, p. 64, n. 20.

NOVELLINE POPOLARI MANTOVANE [1].

I. — L'acqua di Salò.
(*L'acqua 'd Salò*)

'ERA una volta un contadino, il quale, tutte le volte che partiva per andar a lavorare nei campi, si sentiva ripetere dai suoi compagni: « Va là che sei un gran cornuto »; perchè la moglie sua faceva l'amore con il prete del paese, ma lui, poveretto, non lo sapeva, ed anzi diceva sempre che sua moglie era una santa donna e che a quelle frottole egli non ci credeva proprio; e poi, con un prete!

Bisogna che sappiate che sua moglie gli andava ripetendo da tempo d'essere ammalata, di star anzi molto male, pur non potendo precisare qual male ella si sentisse; e quando questo povero suo marito ritornava dal lavoro, era sempre la stessa predica, ch'essa si sentiva sempre peggio e che non poteva viver più a lungo così. Si decidono finalmente a chiamar il medico e questi le prescrive l'acqua di Salò.

[1] Le due presenti Novelline non figurano nella raccolta di *Fiabe mantovane* del VISENTINI (Torino, Loescher 1879). Le ho tradotte fedelmente dal dialetto. Le Novelline popolari, nel dialetto mantovano, vanno collettivamente sotto il nome di *fole*.

— « Ebbene, dice il marito, se non si tratta che di questo, andrò io stesso a Salò e ti porterò l' Acqua. »

Difatti al domani egli si avvia. Giunto però ad un certo tratto di strada comincia a pensare: « E se fosse proprio vero che io sono un cornuto? Se mia moglie m'ingannasse?... Voglio proprio andar a scoprire! » Vede un vecchietto lungo la via: era uno di quei ciabattini che vanno a lavorare nelle case di campagna, e gli domanda:

— « Che cosa chiedete a portarmi nascosto dentro la vostra gerla » ?

— « Datemi quel che volete. »

— « Sta bene, soggiunge l'altro; quando però saremo giunti al paese andrete a domandar ospitalità per una notte nella casa che io vi indicherò. Avete capito? »

— « Va bene, signore. »

Giunti al paese, attendono la notte e poi vanno all'abitazione designata dal contadino, nascosto frattanto nella gerla, e che, come immaginerete, era proprio la sua. Picchiano. Viene proprio la moglie ad aprire ed a chieder chi ci fosse.

— « Signora, dice il vecchio, vorrebbe farmi la carità di darmi alloggio per questa notte? È una sera così brutta! Dio gliene renderà merito. »

— « Non posso, non posso, risponde essa, sono troppo in faccende, non ho tempo da badare ad altri. »

— « La prego, signora, riprende il vecchio, mi faccia questo piacere! »

Allora il prete, che già si trovava in casa appena partito il marito (la malattia della donna, come comprenderete, era stata tutta una fine astuzia) le dice dall'interno:

— « Va là, chiamalo pur dentro, e giacchè facciamo tanto male, convien fare anche quanche po' di bene. »

Allora il vecchietto tutto contento ringrazia, entra e depone la sua gerla dietro l'uscio.

S'accorge allora che la moglie dell'amico Ciliegia era davvero tutta in faccende, intenta a preparar da mangiare, ed allegra

come un Battista. Quando poi tutto fu lesto, loro due, la donna ed il prete, si pongono a mangiare ed a bere come porci, e quando furono ben pasciuti, il prete intonò anche una canzonetta, per l'occasione:

« E mi ch'a son un bon preton,
Ch'am pias i bon capon,
E le torte insucarade
E le done maridade.... »

— « Cantate anche voi, il mio vecchio, » dice, interrompendosi, il prete al ciabattino.

— « Ah signore, io non so far a cantare! »

— « Andate là, cantatela anche voi una, che cosi staremo allegri. »

— « Ebbene allora io vi canterò questa, così alla meglio:

E quel ch'a l'è in d'al sést,
Ch' l'è orp e nol gh'a vet,
Saria un gran coion
Sa nol saltess foera con d'un bon baston.»

E qui il prete, allegro, a far le grosse risate.

Stettero lì ancora qualche poco e finalmente andarono tutti a letto.

Più tardi, quando tutti furono ben addormentati, salta fuori proprio per davvero quello della gerla. Va girando un po' qua e là, e finalmente in cucina trova il vecchietto il quale s'era addormentato sopra un paglericcio buttato sul pavimento.

— « Ohè, vecchio, gli dice scotendolo, avete della buona pece? »

— « Si si, risponde l'altro, ne ho comprato un mezzo chilo che è poco. »

— « Bravo, benissimo; datemela un po' qua ».

Avuta la pece la pone in un recipiente e la scioglie al fuoco; poi, quando questa fu ben bollente, va pian piano in camera del prete, il quale ronfava che non vi dico, con la bocca spalancata, ed aprofittando anzi di quest' ultima circostanza gli versa la pece così infuocata tutta quanta in gola.

Manco a dirlo, il prete resta morto sul colpo, mentre l'altro, fatta la faccenda, se ne torna tranquillamente entro la sua gerla come nulla fosse avvenuto.

Alla mattina la donna s'alza e va ad apparecchiare il caffè per il suo prete. Quando fu fatto, glielo porta in camera, e lo chiama:

— « Prete, prete. »

Lo tocca : non dava più sentore nè udienza.

Naturalmente, poveretto, era morto! Allora, accortasene, si mette a gridare:

— « Oh Dio, il prete è morto, il prete è morto!... Povero il mio prete!... Come farò io ora?!.. Ma non c'è rimedio. »

A tali grida accorre il vecchio:

— « Cosa volete? è inutile disperarsi, oramai è morto; ora non ci resta altro che prenderlo e gettarlo nel lago. »

— « Cosa dite? Levatevelo dalla testa! Il mio prete me lo voglio tener in casa, qui con me. »

— « Ebbene sia pure, ma dove lo volete mettere? »

— « Ho una bella cassa grande nella quale ci tengo la biancheria; lo metteremo là dentro. »

Allora, tra lor due, lo prendono, lo mettono in fondo a questa cassa, e quindi lo ricoprono con la biancheria. Compiuta la cosa il ciabattino riprende la sua gerla, con l' uomo dentro, ringrazia e se ne va. Giunti fuor del paese in un sito nascosto, il marito ordina al vecchio di fermarsi; esce dalla gerla, paga il vecchio, e come niente fosse, riempita una boccetta con acqua fresca va alla sua casa.

— « Ecco, moglie, egli dice come fu giunto, ti ho portato anche l'Acqua di Salò: stiamo ora a vedere se guarirai. »

— « Ah, marito, sto più male di prima, ho fatto una pessima nottata, e temo che neppur l'Acqua di Salò potrà giovarmi! Oramai è finita per me! »

— « Oh insomma, giacchè io non posso cavarne niente e non so più a qual Santo votarmi, chiamerò oggi tutti i parenti per poter aver anche da loro una parola di consiglio. »

Essa non voleva acconsentire, ma a forza di insistere il marito ne venne a capo.

Ad una certa ora convenuta giunge tutto il parentato, ed egli allora dinnanzi alla moglie e a tutti i convenuti dice:

— « Questa donna afferma di star male; io dal canto mio faccio per lei quanto posso, ed anzi mi sacrifico; io non le lascio mancar nulla, per cui datemi anche voi ora qualch consiglio.... La sua casa, come vedete è piena di roba; guardate, venite qui, e ditemi se non vi sembra la casa di una principessa. »

Così dicendo, invitando tutti a seguirlo, fa lor vedere tutta la casa. Giunti alla famosa cassa della biancheria si arresta:

— « Ed ora, soggiunse vi farò vedere anche la sua biancheria, che neppur la figlia di una contessa ne possiede d' eguale. »

Lei, com'è naturale non lo voleva assolutamente, ma lui, strappatele di mano le chiavi, apre tosto, vi toglie tutta la roba, e giunti al fondo, additando ai parenti inorriditi il cadavere del prete.

— « Ecco, disse, rivolgendosi specialmente ai genitori di lei, ecco la malattia di vostra figlia che io non potevo guarire per quanto facessi ».

L'uslin al va in sla vida
E la fola l'è fornida.

II. — L'indovinello del contadino.
(*L'indivinel dal paisan*).

C'era una volta un re il quale aveva una figlia da marito. Un bel giorno egli chiama questa sua figlia e le dice:

— « Io ho intenzione di maritarti, ma ad un patto. Tutti i giovani che verranno a chieder la tua mano dovranno dirti un indovinello, e colui che te ne dirà uno che tu non sarai capace di spiegare, quel giovane sarà tuo sposo; gli altri saranno tutti impalati. »

Come la cosa fu bandita, càpitano al palazzo del re aspiranti da ogni parte. Tutti sottopongono alla principessina un indovinello; ma per quanto essi si studiassero di comporli difficili, essa con la più grande facilità li spiegava l' un dopo l' altro; e così

quei poveri giovanj, venuti là col cuore pieno di baldanzosa speranza, venivano tutti impalati come era stato il volere del re.

Finalmente un contadino, allegro e senza timori, avendo pur egli udito di questo strano cimento, pensò di tentar la fortuna, e di fatti, avendo preso fermamente tale decisione, disse alla madre:

— « Mi sono deciso; voglio andar anch'io al palazzo del re e vedrai che la saprò sposare. »

— « Che mai ti salta in capo di fare! soggiunse la madre, tu povero contadino, vedrai che impaleranno anche te. »

— « Vada come vuol andare, io parto; già si muore una volta sola. Tu intanto va e preparami subito un fagottino con qualche cosa da mangiare. Prenderò meco anche il fucile e la Perla, la mia cagna. »

— « Ebbene, già che sei proprio deciso, allora io ti preparerò una bella schiacciata [1] da mangiar lungo la strada, e che Dio ti assista. »

Al domani, il nostro contadino si mette in viaggio, con il fardelletto del mangiare, con lo schioppo ed il cane.

Giunti ad un certo tratto di strada, il cane comincia a mugolare pietosamente.

— « Poveretta, le dice il contadino, avrai fame. Va là, prendi intanto questo pezzo di schiacciata e mangia. »

La cagna mangia tosto avidamente, ma non ha neppur finito che cade a terra morta.

— « Guarda, guarda, povera bestia, dice il contadino, è proprio morta. Scommetto che mia madre aveva avvelenato la schiacciata per far morir me, coll'intenzione forse di farmi morir di tal morte piuttosto che avessi a morir impalato. »

La cagna era lì morta per terra, quando càpitano giù tre uccellini, i quali si mettono a mangiare le bricciole ch'eran rimaste intorno la bocca del cane. Ma anche questi, appena finito di mangiare, cadon morti. Ne capitan giù poco dopo altri quattro, e a questi pure tocca la stessa sorte dei primi.

[1] Nel dialetto è detto veramente *chisœl.*

Il contadino intanto, ancor tutto sorpreso delle uccisioni prodotte dalla fatale schiacciata, continua il suo cammino. Ma anche lui frattanto sente gli stimoli della fame; ma mangiar non poteva perchè la schiacciata era avvelenata.

Fortunatamente per lui, vede in un campo un bel lepre, e senza frappor tempo, impugnato il fucile, l'uccide. Avvicinatosi, s'accorge ch' era una lepre pregna, e sentendo desiderio di mangiare i leprini, le taglia il ventre, ne leva i piccini e li porta in una grotta ch'era di lì poco discosta.

In questa grotta c'era un gran cumulo di libri, grossi come messali. Senz'altro li accende, vi arrostisce sopra i leprini e quindi contento li mangia. Dopo un po' di siesta si rimette in cammino. Capita anche la notte e vedendo che in quei luoghi non c'erano abitazioni in cui rifugiarsi, s'arrampica su di un albero colla speranza di potervi passare la notte più sicuro.

Era da varie ore su in cima, quando è risvegliato dal rumore prodotto da varie persone che si arrestano proprio sotto l'albero, e mentre queste vanno complottando, ode anche il suono di denaro che probabilmente si dividevano.

Il contadino allora, comprendendo ch' erano malandrini, da sull' albero tira varie schioppettate e quelli che stavano di sotto, sorpresi e spaventati, scappano via come il vento, lasciando tutto il loro denaro in un buco tra le radici dell'albero.

Il contadino tutto contento scende dall'albero, prende tutti i denari abbandonati, che costituivano davvero un bel gruzzolo, e continua il suo cammino per la città.

Finalmente vi arriva, si compera dei bei vestiti nuovi di zecca, e quindi si presenta al palazzo del re dicendo ch'era venuto per sposar la principessa. Viene allora accompagnato davanti al re ed alla figlia, bella come un angelo; il re gli espone le condizioni del cimento, e la sorte a cui andava a rischio di soggiacere. Il contadino che, già appena arrivato in città aveva combinato il suo indovinello mettendovi dentro tutti gli avvenimenti che gli erano capitati il giorno prima e durante la notte, e che vi ho già raccontati, con aria baldanzosa rivolgendosi alla principessa le dice:

— « Ecco il mio indovinello:

Chisoel massò Perla,
Perla massò tre,
Tre massò quattro;
Tirai a chi vidi
E uccisi chi non vidi,
Mangiai carne creata e non nata,
Cotta con le parole;
È buon l'albero ma è miglior la radice.

La principessa vi pensò su a lungo, e con tutto che ella fosse molto abile, dovette finalmente dichiararsi vinta, e così il contadino contento la sposò ed alla morte del re gli succedette nel trono.

Sèri (*ero*) sot la taola ch' a pestavi al pèvar
E nisun m' à esebì da bèvar.

VARIANTI E RISCONTRI.

La presente novellina è una variante semplificata di quella intitolata: *Soldatino*, che si trova nella raccolta di *Novelle popolari toscane* di G. PITRÈ (Barbèra, 1885; a pag. 106, n. 16) e dell'altra, più complessa assai di quest'ultima, intitolata: *Il figliuolo del Mercante di Milano*, che è la XIX delle *Sessanta novelle popolari montalesi* di G. NERUCCI (Lemonnier 1880). Nel su citato lavoro del Pitrè trovasi poi un importante contributo critico e bibliografico ad illustrazione di questa novella.—Per la letteratura più recente si confronti: PITRÈ, *Indovinelli, dubbi, scioglilingua*. Palermo 1897, p. 310-311, n. 947; BALLADORO, *Indovinelli-aneddoti veronesi;* in *Archivio per le trad. pop.*, vol. XVIII, 1899.

A. TROTTER.

NOVELLUZZE RACCOLTE IN TEGIANO

(PROV. DI SALERNO)

I. — Lu cunto re lu puorcu.

c' IA 'na mamma, ca nu' tenia niente; tenia sulu 'nu figliu e 'nu puorcu. Quannu foje 'nu juornu risse: — « Figliu miu, va lu vinno! » Iddu nce truvaje 'nu monacu: — « Quante ne vuò' 'stu puorcu? » — « Ne vogliu vintune rucate. » — « Se me lu vuò' rà' te ne ro' vinte, e dove vaje vaje. Mu' me lu porto. Aspetta cà, ca mu' te portu li renare. »

Ive pe' verè' a lu monacu, nu' le purtava li renare. Lu poveru vuagliunu se ponia a chiange', e se reteraje a la casa. — « Figliu miu, addò' so' li renare? » resse la mamma. — « Mamma mia, me l' hannu arrubbatu! » Se truvave 'nu vestitu, se vestiva ra zoria e se ne ine a mette' int' a lu cunfessiunile de lu patruguardianu. Risseno 'e muonece: — « Patruguardianu miu, che bella zoria, che nc' ia! » — « Facitela 'nchianà' cà sopra. » Rice: — « Saglie! Ve vole lu patruguardianu. » — « Nu' pozzu veni'. Lu confessoru m' ha datu la penetenza, ch' aggiu â stà' into cà. » Fignarmente scennia lu patruguardianu: — « Neh zò', vuje vulite stà' cà? Saglite 'ncoppa. » Ra l'ate muonece nu' se vulia fà' sente'

e risse: — « Scustammeci nu' pocu e ghiamu a parlà'. » — « Nce vengu, ma avimmu â 'nchiudere tutt' 'e muonece int' a le celle loru; e nuje nci avimmu a tenere le chiave, azzocche nce stammu libbere. » Roppu 'nchiuse tutte le muonece, se 'nchiuriono loro. Resse lu patruguardianu : — « Neh zo', cùrcate ! » — Ive pe' se spuglià', e cacciaje 'nu stile: — « Pagamme lu puorcu o t'acciru. » Sentenne tante mazze, tutte le muonece deciano: — « Che la zoria nu' se vole cuccà' stasera ? » Lu patruguardianu risse : — « Nce so' quattecienti rucate int' a chella cassa, pigliatille e nu' me fernisce d'accire. » Roppu, pegliate le quattecienti rucate, se ne ive. Quannu fuje lu matinu 'u patruguardianu ia muortu int' a lu liettu pe' le mazzate. Scasciauni le porte l'ate muonece pe' ghessere , e lu ivano a truvà' intu a lu liettu. — « Patruguardià', che ia ? Ca era bona la zoria ! » — « Era quiru de lu puorcu ! » Po' lu matinu evano a chiammà' tutte le mierece, e nuddu nc' andivinava che cosa era. Quiru zurieddu se veste pure ra mierecu e addemannaje a le muonece : — « Che ghiate facenni ? » Rice : — « È malatu lu patru guardianu, e jammu a chiammà' le mierece. » — « Senza che passate cchiù 'nnanze i' mierecu so' ; e mu' me ne aggiu â i'. Facitele sapè' si me vole; facesse subbitu ! » — Nce lu jezero a dire, e quiru risse: — « Venesse! » Ive pe' verè' e subbitu se n'addunaje, perchè iddu era statu. Risse: — « 'Nante che trase me ne so' accorte ; chessa nun ia malatia , so' mazzate. » Tutte ricianu: — « Che mierecu bellu! Cumme ha 'nduvinatu subbitu! » Pigliave e rive a tutt' 'e muonece 'na cartella apprunu pe' fà' piglià' merecina; e rummanivano, 'n' ata vota, sule loro duje. Turnaje a dicere: — « Pagame lu puorcu, o t'acciru ! » — « Ròzzola, che nc' ia. Vire in quir' atu traturu l'ate renare e pigliatille. » — Accossi facette. — « Mu' che veneni li muonece , carrecano 'na cravaccatura pr' uno, e me l' haje 'a mannà'. » Subbitu che venetteni li muonece 'a facette carrecà'. — « Ia quiru r' 'u puorcu: se no me vene accire'; carrecate tuttu e purtatilu. »

Idde arrivano a la casa de quiru, che era notte. La sera verivuni 'na vunnedda appesa a la catena: nc' aveva fattu le brazza e tuttu, e l'avea appesa. Quiri se ne volevano ine addò loro ddà;

e nu' le boze fa' i'. Quannu fuje la sera, che stiano 'n faccia a lu fuocu: — « Chi ia quera ddà, che staje appesa? » resse 'nu monacu. — « Quera ddà ia mamma: le mettiette le lenzola nette: 'na sera le spurcava; pe' penetenzia mu' l'aggi appesa ddà. » Li povere muonece, muorte de paura, che duvianu dorme' ddà la sera. — « E v' aggiu puoste le lenzola nette a buje: chi l'azzanca, mara chi nce chiava. » Quannu si ivane a cuccà' s' addurmironu, fice 'na cauraledda re pulenta, e nce ive a mettere 'nu cucchiaru a pr' uno 'ncuollo. Quannu iveno pe' se ruveglià', se truvarenu tutte spurcate: 'na fenesta nc'era, e se nce menavanu.

Quannu ive lu matinu a verè' : — « Ah! lloco site? » E le fernìa d'accire. Chiammaje 'nu ciuotu: — « Va jette 'stu monacu, ca te raje cinche lire! » — « Sine! Sine! » — Quiri erano unnece: ive pe' se piglià' le cinche lire. — « Ma quistu se ia turnatu! » — Se lu punìa 'ncuoddu e lu ive a ghiettà' cchiù affunnu: 'nce mettìa 'na preta 'ncuoddu e lu menava int' a l' acqua. Ive addò quiru 'n' ata vota, p' avè' le cinche lire: — « E nu' lu virìa che s'ia turnatu? » E lu puverieddu turnava ra capa. — « Mu' l'aggiu accunzà' ie, l'aggiu a jettà' cchiù a funnu! » Turnava a la fine e berìa 'n atu monacu a cavaddu, e lu ive a terà' pe' sopa a lu ciucciu. — « A l'anema toja, addò curre? I' te vacu a 'negà', e tu te ne tuorne sempu. » Quiru nu' sapia, che l'era chiavatu: se l'abbrazzaje e facennu lu tirecatenga se 'necavani tutte ruje. E restavani ddà, e i' me ne veniette cà, e nu' beriette niente cchiù!

NOTE E RISCONTRI.

La vendita del majale ha una lieve simiglianza con quella di *'no tuocco de tela,* nel conto di *Vardiello*, nel Basile, *Pent.*, I, 4. Cfr. pure Morlini, *Novellae*, etc. Parigi, 1855, n. 49; Grimm, *Frieder und Catherlieschen*, N. 59; Pitrè, *Fiabe sic.*, n. 190, *Giufà*, e *Nov. tosc.*, 32, *Giucca;* G. C. Croce, *Bertoldino* (V. Guerrini, *La vita e le opere* etc., Bol. 1879, p 201); nel *Basile*, arch. di let. pop., I, 2, *'U cunto 'e Peruozzolo*. L' ultima parte, cioè il fatto degli undici monaci con quello che segue, forma un raccontino da sè, di cui una versione è nel Vottiero, *Galat. nap*. (Nap. 1879) n. 175, p. 191; *Desperare.* Si tratta invece di *dudece scartellate.* Di un *monnezzaro*, che, per dodici ducati, assume l'obbligo di sotterrarne uno; e finalmente, con la credenza che fosse sempre lo stesso, li

sepellisce tutti. Anzi, nella persuasione che arrivasse prima di lui, imbattutosi in un altro *povero scartellato che ghieva pe' li fatte suoje, le chiavaje tanta zappellate 'n fronte che l'accedette, e l'atterraje.* Così *lo scartellato* non tornò più. Lo stesso racconto è nel GABRIELLI, *Insalata mescolanza,* I, 96.

II. — Lu cuntu 'e 'na morta.

Nc'ia 'nu patru, che tenia 'na figlia, po' muria e tutta la rota soja r' oro nce la fice i' 'ncuoddu. Nc' ianu cierti vagliuni, che dissenu: — « Cumme hamma â fà' pe' ghi' arrubbà' l' oro a quera? »

Chiammanu a Giuvannu (era 'nu ciuoto): — « Giuvâ', nuje te vulimmu fà' mangià' tanti maccarune e carne. Saje quera zoria, che muria l'atu juornu? Avia tant'oru 'ncuoddu: te vulimme fà' scenne a ti p' 'o piglià' ». Roppu scisu, cu 'na cannela, int' a la semmetura risse: — « Lu tautu l'aggiu truvatu. M' a vite i' a piglià' 'nu menzettu re nuce. » — « Leva primmu l'oru; e po' te ne vulimme rà' pure 'nu tummulu. » — « Voje none! Si no nu' lu piglio l'oru! »

Ive 'nu vuaglione re quiru e le ghie a piglià' e po' le scenñianu int'a la semmetura. Giuvanne piglia 'n uossu re muortu; e se mette a rompe' nuce: Tik! tak! tik! tak!

Accumenzaje a fà' juornu e quiru ricianu: — « Ma neh! Giuvà', piglia l' oru; e po', quannu si 'nchianatu, te mange li nuce. » — « Ohi! none. Mu' l'aggiu avute: quannu l'aggiu fernute pigliu l'oru. » — « Neh, Giuvà', si tu piglie l'oru, nuje jammu a piglià' 'nu crapettu. » E lu dicinianu pe' se ne i', ca facia juornu. — « Meh! si, pigliatelu tantu bella grassu. » Quiri se ne ivano e 'nu monacu scinnia pe' sunà', matutina.

Ive p' rape la porta e truvaje la semmetura aperta; inte nce vattianu, e quire pigliaje e se ne fuie. — « O capuguardià', se so' suvegliate tutte li muorte. » — « Oje sorte, che aggiu 'sta coscia malata, ca se no cce iere e te facere verè'. » — « Si nce vuò veni', te nce portu 'ncuoddu! » Se lu punia 'ncuoddu e trasiva int' a la chiesia. Quiru ancora nce vattia là intu. Dice lu guardianu: — « Abberamente, che se so' ruvegliate li muorte! »

Giuvannu se crerìa, ch' avianu purtatu lu crapettu e risse: — « Neh! cumpagne? » — « 'Ngnore, » risse lu monacu. — « Cumme ia, macru o grasse? » — « Eh, compagnu, comme la te lu lassu. » E le menava lu monacu 'ncuoddu. Disse Giuvanne: — « Tu si benutu! » E cu' 'n uossu ch' avia 'mmanu l' accerìa. Po' se pigliavu l'oru e se ne ive, e a quire nu' dia niente.

NOTE E RISCONTRI.

Se ne togli la prevalenza dell'*u* su l' *o*, e qualche altra inezia, questo dialetto non diversifica molto dal partenopeo stesso, da quello caro alle Muse del Lavinaro, come s'è detto, talvolta! Chi nol sapesse, si chiama *Lavinaro* quel luogo di Napoli, dove, anticamente, scorreva la lava delle acque piovane, cui, poi, fu dato altro corso (V. Fasano, *Tasso nap*, IX-46). Di questo conto v' è una variante pianese, dove, invece del capretto, si reca una copeta, somigliante molto al torrone. (Cfr. Cortese, *Mic. Passaro*, II, 23). Invece, nella Nov. XIII di Gentile Sermini, si racconta: — « Ser Giovanni da Prato, condottosi con Baldina, sua vaga, in camera, adagio, di notte e soli d'accordo. E cenato, nella vegghia cominciò a leggere Dante; e troppo continuando a leggere, Baldina, sdegnata, stimando, che lui più di Dante, leggere, che di lei si contentasse, lassollo in frega e partissi. Esso, rimaso bianco, la mattina doltosene con uno caro compagno, e dettoli la novella, con abbondante risa lui li rispondè come appresso la novella leggierai. »

È nel Pitrè, *Fiabe, Novelle* etc. n. 163, *Lu figghiu tistardu*. Un amico mi ha detto possederne una variante viterbese inedita, intitolata: *Il ciabattino e i cinque bajocchi*. Un altro riscontro è ne' *Contes populaires russes traduits de Louys Brueyere*. Nell' ultima parte della nov. di Andreuccio del *Dec.* (II, 5) vi è gran simiglianza con la nostra; ma non si tratta d' uno scemo. Alcuni ladri lo invitano ad andar con loro per ispogliare il cadavere di Filippo Minutolo, arcivescovo di Napoli, seppellito in quel dì. Dopo vari incidenti, a dispetto degli altri, resta possessore di un rubino, che valeva più di cinquecento fiorini d'oro.

III. — Lu cuntu re la ciota.

Nc' ia 'na vota, uno, che se pigliava 'na ciota ca nu' parlava maje. Cheunche le facia, nu' decia maje niente, e iddu se credìa che era pe' scuorne e ch'avarria, finalmente, parlato. Che penzaje re fà'? Le facette 'nu pare 'e scarpe astrette astrette; ne li 'mpurtusave li pieri rinti; e edda 'nu decia niente. Facia lu

maritu : — « E cumme aggi' à fa' parlà' a chesta ? » Le fice 'na vunnedda mozza mozza, pigliava e mancu parlava. Rice 'na sola cosa nc'é, aggiu 'a fà' verè' che so' muortu; e aggi' à verè, che dice. Accussì facette. Se punia 'ncopp' a lu liettu pe' muortu; e edda se mese a chiagnere: — « Malitu miu! Malitu miu! Le cappe attette, attette; la vunnedda mozza mozza, malitu miu, com' haggiu 'a fà'. » Idde le risse: — « T'è venuto lu jiudizio! » E d'allora la sentette, sempre, parlà'. »

NOTE E RISCONTRI

È una var. molto imperfetta della *Muzzella*, VII de' XII *Conti Pomiglianesi* dell'Imbriani, dove si cita pure il *Conte di Bucotondo* del Fagiuoli. È pure nel *Gal. Nap.*, ed. cit., n. 54, p. 51.

L'aveva raccontata, prima, il Vottiero: *Nzonare a fforza.*

Qualche opportuno raffronto si puole anche istituire con la novella trigesimaquarta di Gentile Sermini da Siena: — « Quattro trogli, a caso, ebbero insieme gran questione. E credendo alcun di loro essere beffato e contraffatto del troglieggiare, in fine, dopo molto sollazzo, che ebbero certi uomini dabbene del loro troglieggiare, insieme, con festa li pacificaro. E li tre dei quattro dell'uno divennero compari. E breve nome posero al figliano, acciocchè ognuno di loro lo potesse scortamente chiamare, senza essere dalla lingua impedito. E, così, d'accordo, li posero nome *Co* ».

IV. — 'O cunto 'e 'Ntippo.

Nc'ia 'na vota 'na femmena mmaretata assaje puletedda e da pocu tiempu afferata. Edda passava pe' faccia a la cella re li muonece a la Pietade e ia a piglià' l'acqua a la funtana ogni matina. 'Nu monacu le facie la posta; e, sempre che passava, recia: — « *'Ntippa!* » E fice pe' parecchiu tiempu 'sta storia, ogne matina. La femmena se ne veria 'nfasteruta, e lu ricia a lu maritu: — « Nc'ia 'nu monacu, che ogne matina che passo rice: *'Ntippo!* » Responnette lu maritu: — « Tu cumbinalo p'assaje renare, pe' quattuciento rucate, e fallo veni' a l'ora de vespro (verso le 3 p. m.). » Accussì facia la mugliera; e quannu lu monacu risse: — « *'Ntippo!* » edda rispunnia: — « *'Ntappa!* », e se cumbinajeno.

L'ommeno si ia a mettere int' a l'ostieru de lu ciucciu; e quanno fuje ora de vespro ia lu monacu, e la mugliera 'nzerrava la porta, e parlava forte pe' se fà' sentire da lu maritu. Quannu fuje all'utemo, che aveva cuntate le renare, fece carè' 'na pezza d'argiento 'nterra comme segno, pe' fà' 'nchianà' 'o marito primma che se fossero curcatu. Lu maritu 'nchianava, tuzzuliaje forte la porta, la femmena se fece verè' tutta spaventata, ca era venuto lu marito: — « Ficcate, ficcate int' a 'su saccu. Sulu 'su saccu nc' ia che te nce puoje mettere. » Lu monacu si ficcaje, e edda l' attaccaje 'a vocca comme se fosse stato chino 'e granerinio. Risse lu maritu: — « Filumè', i' voglio i' a lu mulino. » Chella risse: — « 'O vi' lloco lu saccu, piglialo ca nc' ia chillu dintu. » Iva pe' lu piglià', e decette: — « A l' anema re mammeta, comme pesa! » Lu mette 'nterra, e nce dà' tante mazzate. Doppo averlo mazziato buono buono, se ne jette 'n 'ata vota a bascio. La mugliera l'assoglia, e lu monacu mienzu acciso se ne jette a la cella soja. Quannu fuje doppo assajate matine, quannu lu monacu accumenzava a stà' buono, se ne veniva, 'n' ata vota, sotto l'atrio de la Pietate. Veriva passà' la femmena e risse 'n' ata vota: — « *'Ntippo!* » E la femmena risponnia 'n' ata vota: — « *'Ntappa!* » Quire risse:

> « Nè pe' 'ntippo, nè pe' 'ntappa,
> Nu' me nce metti chiù int' a lu saccu! »

NOTE E RISCONTRI.

La scena è in Tegiano. V. Macchiaroli, *Diano e l' omonima sua valle* (Nap., Rondinella, 1868) p. 144-150 « Chiesa degli ex Minori Osservanti. » Questo conto è nello Straparola, *Piacevoli Notti*, II, 5: « Messer Simplicio di Rossi s'innamora in Giliola, moglie di Ghirotto Scanterla contadino, et, trovato dal marito in casa, viene sconciamente battuto e pisto, et a casa se ne torna. » Solo invece del monaco, Simplicio che s'invaghisce della Giliola, è un uomo ammogliato e con bella donna; ed il racconto è più circostanziato e con qualche altra piccola varietà. Conchiude:

> Nè più buon dì, nè più Ticco, nè Tacco,
> Donna, che non m'avrai più nel tuo sacco.

Il Rua: *Intorno alle P. N. dello S.* (Torino, Loescher, 1890) p. 53-4, indica come variante il n. 116 del Braga, *Contos tradicionaes de povo portuguez* (Porto,

1882), più vicina alla nostra, giacchè il tormentatore è anche un frate. Finalmente, quando la donna gli dice *Tic-taco*, egli risponde sdegnato: *Não sou gorguhlo que vá ao seu sacco.* A tale chiusa potrebbero formare fugace riscontro anche questi due versi:

> Dans ce sac ridicule où Scapin s'enveloppe,
> Ie ne reconnais plus l'auteur du Misanthropes.

V. pure: *De la dame qui attrapa un prête, un prevôt et un forestier, fabliau;* La Fontaine, *Les Remois;* Courier, *Facetieus*, p. 236; *Divertissements curieux des temps*, p. 153; Bouchet, *Serée*, 32. Solo per la circostanza d'essere chiuso nel sacco, Boccacci, *Dec.*. VIII, 8, dove si parla d'uno «serrato in una cassa»; e, per le percosse, Bandello, *Novelle*, parte III, n. 8. Un'altra var. di tutto il conto è nello stesso Straparola, VIII, 3, coi copiosi riscontri del Rua, *Op. cit.*, pp. 84-5. Lo stesso Rua ritornò sull'argomento: *Le P. N.* etc. Roma, Loescher, 1898, p. 79.

V. — La femmena cu' lu prevetu.

Nc' ia 'nu maritu e 'na mugliera, e se chiammava Donna Rosa. Se vuliano 'nu bene pazzu cu' maritu. Se punia 'na vecchia 'a rente, e cummenzaje a di' parole, dicenno che 'nu prevete 'a iva 'nquietanno. Riceva: — «Tu falle! Tu si' salva!» E essa: — «Nu', nu' vogliu 'ngannare maritume.» Ma tantu facette 'a vecchia, ca essa finarmente decette *sì*: — «E anche che lu vogliu fà', mariteme nu' me lasse maie.» Risse edda: — «Si 'o buò fà' nu' nce penzà': te rò' 'i 'a via.» Vanno a dà' dujemila lire a 'nu primmo miereco che nce steva, e isso decette che chella era morta e nu' nc' era remmeriu p' 'a fà' 'sta bona. Vanno a chiammà' lu maritu â chiazza: — «Tu staje lloco, e mugliereta è morta.»

Iddu se ne turnaje tuttu piangente, e truvaje la mugliera morta 'nterra. Risse lu miericu: — «Si vuò fa' stà' bona 'a mugliereta, 'nce sta 'nu remmerio». Iddu rispunnette: — «Qualunque cosa pozzo fà', 'a voglio fà' (ca steva tantu riccu), anche che duvesse i' pezzenno».—Respunnette lu mierecu:—«Hê a' i' a Gallegallicchio, a piglià' 'na penna de barbasà».

Se pigliaje lu cavaddu, e se pose 'ncamminu. Aveva abbastante camminato, quannu trova lu nemmicu re Dio, lu quale le ricette: — «Bell'ommo addò' tu vaje?» — «I' vaco a Gallegal-

licchio a piglià' 'na penna de barbasà ». — « E mugliereta se la gore cu' 'nu parrucchianu » respunneva lu nemiche re Dio. Iddu nu' lu stiva a sentere; ma 'sa parola le pesava assaje.

Cammenaje 'n'atu pocu, e truvaje 'n'atu de nemico re Dio. Le fice la stessa dimanda, e le resse la stessa cosa. Respunnette l'ommo: – « Tu me rice chesto? Tu tiene 'su cavallo e i' tengo 'sta jummenta: scummettimmela, e turnammo, 'n'ata vota, arreto pe' verificà' lu fattu.

Quannu fuje la sera, pe' sotto la fenesta, lu maritu stava nascuoste 'nta 'na sporta, e nel'auta lu nemico re Dio aveva scialle, muccatore che ghieva vennenno pe' sott'â fenesta. Edda stava bene co' prevete 'nta casa; e iddu che voleva fà' 'nu cumplimento 'â signora, lu facette chiammà' 'ncoppa. Iddu re vantaje tanta 'a merce soja, e dicette ca era 'nu frastiero nuovo re quiru pajese, e le addumannaje 'nfaure d'alluggià' là la notte. Lu prevete dicette: — « Chistu mo' che sape? Tenimmencello! » — « E se lu teniene. Quannu fuje la sera, doppo mangiato, se metttiano a sonà' cu' la chetarra, e decettero 'na canzone per uno. Lu maritu stava int'â sporta assettato cu' diavulo 'ncoppa. Edda resse la primma canzone:

—« Maritemo è ghiuto a Gallegalicchio,
È ghiuto a pigghià' 'na penna 'e barbasano
I' me la spasso cu' lu parrucchiano! »

E lu prevete:

—« Io so' 'nu prevetore,
Me lu pigliu 'stu vuccone,
Voglio i' a lietto a repusà'! »

Respunnette lu nemicu re Dio: – « Permettete, si se prende 'st'ardire 'nu povero frastiero: voglio cantare pure i' ».—Assettato 'ncopp' à' sporta dove era lu maritu:

—« Siente, siente, cestenecella,
Che te rico la tua novella;
Aggiu vintu lu cavaddu,
E cu' tutta la jummentedda! »

E batteva 'ncopp 'â sporta: — « Oh! è puletedda ». E gliela facettero cantà' 'n'ata vota.

Doppo questa canzone si andarono a curcare. E subeto facette ascire lu maritu da dento 'à sporta, che vuleva andare a spararli; ma lu diavolo 'nu vulette. Mentre s'addurmentavano, facette piglià' 'na sartania d' uoglio, e 'a facette mettere 'ncopp' ò fuoco. Quannu si erano addurmute, jettero a rapi' la vocca 'ô preveto, e nc' o menajono dinto, e 'o facettero muri'. Doppo la chiammarono : — « Donna Rò', Donna Rò' ». Edda restaie stupefatta vedenno lu maritu. Recette che era lu cunfessore ; ma lu maritu respunnette, ca nun era overo. Poi l'attaccarono lu cadavere 'n cuoddu, e la menarono p' 'o barcone abbascio. Accoss murette pure edda.

La matina tutte strillavano : — « Donna Rosa cu' lu preveto! » — « E lu marito era a Galegalicchio, perchè chella stessa notte, senza che nuddu 'o verette, nc'era juto 'n'ata vota.

NOTE E RISCONTRI.

Con qualche var. è nel PITRÈ, *Fiabe*, *Novelle*, *Racconti*, vol. III, p. 280: *Li dui cumpari*, e forma il n. I delle *Legg. sic. sul diavolo* pubbl. nell'*Arch. per le trad. pop.*, vol. XVIII, da M. DI MARTINO. Forma anche la seconda novella della *Miscellanea di Lett. pop. calabra*. Monteleone, Daho, 1892, p. 5-8. Sul diavolo, oltre il *Dizionario Infernale*, e il libro del GRAF, v. ROSKOFF, *Geschichte des Teufels*, 2 voll. Leipzig 1869: PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. IV; Pal. 1888.

(*Continua*) G. AMALFI.

PROVERBI E MODI PROVERBIALI

RIGUARDANTI PERSONE E PAESI DI SICILIA [1].

21. *Ira di Chillemini* (= Chillemi),
Superbia di Truvatu,
E corna d'Addittu. (Barcellona).

Il proverbio ricorda tre cose notissime nella città e si riferisce a tre casati sempre esistenti.

22. *Essiri cchiù bestia di l'arcipreti di Tripi.* (Barcellona).

Il proverbio è comune in tutta la piana di Milazzo, salvo che in qualche parte invece dell'arciprete si nomina il cardinale di Tripi. Naturalmente a Tripi non vi è traccia alcuna di cardinale, ma nessuno sa dire chi fosse quest'arciprete la cui ignoranza è passata in proverbio.

Si narra che a Tripi, per non far godere gli abitanti del vicino Casale della indicazione delle ore data dall'orologio della Madrice, ne nascosero le campane con dei cannicci, che dovevano impedire al suono di propagarsi. Ma nel ripetere questa storiella, comune a tanti altri luoghi, non si ricorda mai l'arciprete, cosicchè non si sa a chi alluda il proverbio. In ogni modo, è degno di nota il ricordo di questo arciprete ignorante in un paese che ha dato un poeta popolare conosciuto col soprannome di Dotto di Tripi.

---

[1] Vedi **Archivio**, Vol. XVIII, p. 503.

23. *Tri su' li nobili citati:*
Patti, Palermu e Patti ancora;
Palermu havi lu portu, Patti havi lu chiuppu
E sunnu pari, pari e patti, e pà (paci). (Barcellona).

Ho raccolto questo modo proverbiale a Barcellona, ma mi si assicura che sia proprio della stessa Patti, ove naturalmente si direbbe sul serio quello che altrove è ripetuto con aria di scherno, quasi a riprendere un certo orgoglio di cui si accusano i Pattesi. *Lu chiuppu* (il pioppo) sarebbe un grand'albero che doveva essere presso Patti, ma che io non vi ho veduto e sul quale non mi è riuscito di avere altre notizie.

24. *Missina havi 'u puortu,*
Rannazzu havi 'i porti, e là cu là. (Giarre).

Simile al precedente, e con lo stesso significato, è questo modo proverbiale che tocca l'orgoglio di Randazzo, un'altra delle nostre antiche città, le cui porte si pretendeva potessero darle la importanza che dà a Messina il suo gran porto. C' è, come si vede, un gioco di parole, e si vuole che in origine fosse nato nella stessa Randazzo; però oggi si sente più di frequente nei paesi vicini, ove spesso è modificato così:

Missina havi 'u puortu,
Rannazzu havi 'i porci, e là cu là,

volendo alludere al fatto che in Randazzo, più che le porte, abbondano i compagni di S. Antonio.

25. *Li cumpari di Sàvuca!* (Santa Teresa).

Quale avvenimento abbia dato origine a questo modo proverbiale nessuno ha saputo dirmi in tutti i paesi vicini a Savoca, dove esso è comunissimo per indicare dei falsi amici, delle persone che fingono l'amicizia, ma che dietro le spalle tentano fare ogni male.

Del resto, specialmente pei Messinesi, gli abitanti di Savoca sono stati ritenuti poco di buono, e così come il Gallo nei suoi *Annali* li chiama facinorosi, c'è una canzone che dice:

Pampina di zorbi,
Savuca, ti spaventi mi li vardi,
Di supra ti li scippanu li robbi.

26. *Tira ch'è Rubinu!* (Alcamo).

Fuvvi, non sono molti anni, in Alcamo un individuo chiamato Rubino che esplicò il suo bell'ingegno a fabbricare moneta falsa, e si dice che facesse i soldoni così perfetti da confondersi coi buoni. Da ciò, tutt'oggi, quando qualcuno dà dei soldi ad una persona, e questa ne guarda alcuno con attenzione dubitando che sia falso, gli suole dire: *Tira ch'è Rubinu!* quasi a significare: Passa su, che è perfetto perchè fatto da Rubino.

27. *Scurdia, scorditi 'a via!* (Scordia).

Pare che Scordia non sia ritenuto un bel paese neanco dagli abitanti, a causa della malaria, giacchè non solo nei dintorni, ma nel luogo stesso si sente questo proverbio, come per dire: Ci sei venuto! ora dimenticane la strada e non ci venire più.

28. *Iirisinni a li Valateddi.* (Acireale).

29. *Partiri p' 'a za Lisa.* (Catania).

I due modi proverbiali hanno l'identico significato, e valgono: morire. Essi derivano dal fatto che il camposanto di Acireale è in una contrada detta Valateddi e quello di Catania in una chiamata Za Lisa.

30. *Fari comu li figghi di Risolmino.*
Oh Giacumu Risolmino!

Leggesi nel *Palermo Restaurato* del Di Giovanni (*Bibl. stor. di S.* di G. Di Marzo, vol. X, pag. 317) « Questa famiglia (Risolmino) ebbe Giacomo, il quale, benchè non fosse dottore, fu litigante, e flagello degli ufficiali, perche faceva professione di quelli di vendicarsi di ogni minimo aggravio, e non passava sedia, che egli non accusasse un paio di giudici. Onde ogni ufficiale avea più riverenza a Giacomo Risolmino, che ad ogni altra persona, benchè fosse o ufficiale o titolato. Onde quando un giudice aggravava alcuna persona, sempre si diceva: *Oh Giacomo Risolmino!* Nacque un altro proverbio da questa famiglia, perchè i figli di costui, per la cupidità della roba, tra di loro si uccisero, da cinque o sei che furono, e per fatto d'armi, e per giustizia. Onde

quando vi è differenza tra fratelli, sempre dicesi: *Costoro faranno come i figli di Risolmino* ».

31. *Fari 'na jacitanata!* (Catania).

Gli abitanti di Acireale sono detti *testi di trunza*, onde il modo di dire su riportato significa: fare una gran cretineria.

32. *Fari 'na catanisata!* (Acireale).

Pare la risposta al precedente, e vale: fare una facchinata.

33. *Cu' va a Milazzu perdi 'u jazzu!* (Messina).

Il proverbio ha l' identico significato di quello generale nell'Isola: *Cu si susiu 'u postu pirdiu*, e dell' altro più proprio delle parti orientali: *Cu' jisau l'anca persi 'a banca*. Ma perchè poi è giusto chi va a Milazzo che deve perdere il suo? Rimonta forse il proverbio ai tempi della rivolta di Messina (1674), quando chi andava a Milazzo, ove erano gli eserciti spagnoli, si considerava come traditore e veniva spogliato dei beni che lasciava in città?

34. *Si' friscu comu l'acqua di Miucciu!* (Acireale).

Una fontana sulla marina di Acireale porta il nome di Miucciu, che si vuole fosse un pescatore vissuto verso la fine del 1500, ed ha l' acqua limpida e freschissima. Da ciò il proverbio, che alcuni modificano così: *Si' friscu comu l' acci di Miucciu*, senza considerare che il Miucciu, essendo pescatore, non poteva produrre sedani.

35. *Diu ni scanzi di spaventi di Peppi Bizzi*
E di la vucca di Marianu Parlatu (Acireale).

Quando sieno vissute queste due persone non si ricorda più, ma certamente il Parlato dovette essere una lingua più che maledica ed il Bizzi un qualche pessimo soggetto.

36. *Mancia larunchi su li lintinisi,*
Testi di trunza su li jacitani,
Sciddicaculu su li tirminisi,
Affuca sacchi li cifalutani,
Sant' aitara su' li catanisi,
Tutti abbuttati su' li miliciani,

Veri buddaci su' li missinisi,
Spati e cuteddi li palermitani. (Catania).

Questo canto, composto di diversi proverbi che mettono in mostra le qualità non migliori degli abitanti di diversi paesi, si sente qua e là con delle varianti. I lentinesi (Lentini) dal fatto che sono presso al lago, sono detti mangia *larunchi* (ranocchi); i jacitani (Aci e più precisamente Acireale) son chiamati teste di *trunza* (torsoli) perchè si equiparano a questi ortaggi, che le loro terre producono grossissimi e tenerissimi; i terminesi (Termini) son qualificati *sciddica-culu* forse perchè la salita che unisce la parte bassa a quella alta li obbliga quasi a scivolare quando vanno in giù; non si comprende bene lo *affuca-sacchi* attribuito ai cefalutani (Cefalù). I catanesi (Catania) sono detti *sant' aitara* dalla devozione che hanno per sant'Agata; li miliciani (Milicia o Altavilla) si ritengono *abbuttati*, che vuol dire con la pancia gonfia, forse per effetto di un predominante male di milza, se è vero che là è cattiva aria; i messinesi si qualificano *buddaci*, come a dire pesci di cattiva qualità, giacchè il *buddace* è un pesce proprio dello Stretto; e finalmente si ritengono *spati e cutedda* i palermitani, dall'opinione di attaccabrighe e di malandrini che godono nell'Isola.

37. *Cu' passa di Nèpita e 'un' è arrubatu*
O Zuzza nun c'è o è malatu (Acireale).

Nepita è un luogo presso il villaggio Guardia, anticamente boscoso, e traversato dalla strada che da Acireale va verso Messina, dove sui principî di questo secolo aveva il suo covo un brigante chiamato Zuzza.

38. *Cu' passa d' 'a Za Lisa è 'un è arrubatu*
O Turi Ariddu 'un c'è, nunca è malatu (Catania).

È una variante del precedente proverbio, propria di Catania, che lo riferisce ad un suo bandito, il quale esercitava le proprie gesta nel luogo chiamato Za Lisa, sulla strada che va verso Acireale.

39. *Fissiarisi comu 'a figghia di Patanchiu* (Acireale).

Chi fosse la figlia di Patanchio non si ricorda, ma certo dovea

essere una donnetta assai vana e vivace, se il suo modo di portarsi è passato in proverbio.

40. *'Nnuccenti com' a Tabbusu!* (Catania).

Tabbusu si ricorda ancora che fu un gran birbante, che datosi alla campagna commise parecchi omicidi e riuscì a far credere che comandasse ai diavoli. Arrestato e condannato a morte, il giorno in cui fu giustiziato si conta che avvenisse un terremoto, onde il popolo si confermò maggiormente nella credenza del suo potere diabolico. Naturalmente l' esclamazione si usa in senso ironico.

41. *Si 'u vientu si perdi, a Piemunti si trova.*

(Piedimonte e dintorni).

Piedimonte essendo su di una altura scoperta tutto intorno è dominata dal vento, e da ciò il proverbio.

42. *Tistimonii di Piemunti,*
Cumpari di Cartabianu,
Amicizi di Putieddi
E giustizia di Taurmina. (Piedimonte e dintorni).

Il proverbio è completo così come lo abbiamo trascritto, ma è sottinteso che le quattro cose di cui in esso si accenna sono quelle per la cui mancanza si sono resi famosi i paesi indicati. Putieddi, oggi Botteghelle, era una borgatella diventata il centro del comune di Fiumefreddo.

43. *Ripustisi, scorcia 'mpisi.*
Di li peddi ni fannu cammisi. (Giarre).

44. *Mudicani, scorcia cani,*
Di li peddi nni fannu campani. (Scicli).

I due proverbi similissimi attaccano il 1° gli abitanti di Riposto ed il 2° quelli di Modica, e a dar loro ascolto si dovrebbe tener tanto d' occhi aperti trattando con questi, onde non essere ingannati.

(Continua) SALV. RACCUGLIA.

SCONGIURI DEL POPOLO CHIARAMONTANO.

Nei tempi in cui ad una grande semplicità ed ingenuità di sentimenti univasi una viva fede per tutto quanto riguardava idee religiose ed in tutte le prospere e infauste vicende della vita invocavasi da Dio e dai suoi Santi l'aiuto e l'intercessione pel buon esito dei casi, ebbero origine nel popolino le così dette *'razioni* (aferesi da orazione), a cui prestavasi una fiducia così cieca da confinare colla superstizione [1].

Col trascorrere dei tempi però, com'è da supporre, via via sono andati in disuso e quindi sono venuti in dimenticanza. E se qualche avanzo n'è rimasto ancora fra noi si è per la tenace ricordanza di qualcuno dei vecchi del popolino, il quale, passando per solo tra la plebe, esercita una specie di sortilegio, ritraendo a sè, insieme ad un senso di ammirazione, anco dei lucri da qualche raro semplicione che gli capita in mano.

Nè riesce facile, che per semplice curiosità, poter tirargli dalla bocca una *'razioni*, poichè il recitarle fuori di tempo e di luogo è una profanazione che torna a danno, non riuscendo poi di nessuna efficacia, quando è uopo recitarsi in caso di necessità.

Fra queste *'razioni* che malamente si ricordano mi è riuscito

[1] Facciamo le nostre riserve in questo giudizio personale. (*I Compilatori*).

raccapezzare quelle che riguardano *L'attaccata ri li lupi*, *L'attaccata ri li furmiculi* e *La truvata ri li cosi pirduti*, non essendomi stato possibile raccogliere quella *ri la taggiata ri l'acqua*, che, in occasione delle enormi piene nei fiumi, faceva le veci della verga di Mosè per potersi senza pericolo transitare.

I. L'attaccata ri li lupi.

Con un tal genere di *'razioni* credevano i pastori impedire che i lupi penetrassero nelle loro mandre ovine e bovine. Ed affin di tramandarla fra di loro, onde potersene giovare nei casi di bisogno, dovevano impararla solo la notte di Natale dalle ore 4 alle 7 (dalle 21 alle 24 ore).

In questa *'razioni* sconosco per quale ragione s' invocava la intercessione di S. Silvestro; però è certo che anco i pastori concorrevano alla solennizzazione di essa festa, e nel quadro della antica sua chiesetta il santo è sinanco dipinto con accanto un branco di pecore a cui sta innanzi un lupo.

Essa solevasi recitare a sera avanzata dopo il rosario, allora quando si aveva sentore che si avvicinassero dei lupi nelle mandre.

La *variazione* si è la seguente:

Santu Luvestru supra 'un munti stava,
Cientu cinquanta armaluzzi vardava;
Lassau la lupa cu la luparia
E s'ha manciatu la vistiami mia
Lu Signuri a Vistruzzu ci ricia:
— Pirchì 'un dicisti la 'razioni a mia?
— Signuruzzu, ma iu nun lu sapia,
C'avia a diri la 'razioni a tia.
« O stidda ca nascisti a lu livanti,
O stidda ca va' a cuoddi a lu punenti.
Ni sta nuttata di razii e purtenti
Nun fari jiri lu ruocculu avanti!
Supra via e sutta via
Nun la tuccari la vistiami mia!
A lu latru la menti,
A lu lupu ci attaccu lu renti.
Supra via e sutta via
Nun la tuccari la vistiami mia! »

(Si fa, a questo punto, un nodo nella correggia fatta di pelle di cane).

« Nasci a sett'uri lu veru Missia
Mi viu tri missi cu la fantasia.
O stidda ca nascisti a lu livanti
Nun fari jiri lu ruocculu avanti !
« O stidda ca cuddasti a lu punenti,
Leva la fatta e ci attacchi lu renti,
Attàcchicci lu renti tutti l'uri
Ora ca di notti 'sciu lu suli !
Lassa la lupa cu la luparia
Tri miggia arrassu la vistiami mia !
Crieleisò — Cristeleisò,
Gesù Cristu tuttu pò;
N'autru ruppu a la curria
E m'affranchisciu la vistiami mia. »

(Si fa un secondo nodo nella correggia).

II. L'attaccata ri li furmiculi.

Dell' ugual modo che i lupi, praticavasi scongiurare le formiche, allo scopo d' impedire che s' introducessero nelle aie, durante la trebbia, e trasportassero il frumento nei loro ripostigli.

Per quanto ne abbiamo potuto raccapezzare le formule erano due. Una non è altro che un lavorio meccanico, silenzioso che si faceva da chi dirigeva l'aia ed è la seguente: Sfasciato nel centro dell'aia il primo covone, se ne prendeva la ritorta, nella quale con la mano manca si facevano tre nodi in metà di essa, e poscia si metteva sotto un covone che doveva servire di siepe nell' aia. Questa ritorta da quel posto veniva tolta, quando si finiva la trebbia allo scopo di rimettere in libertà le formiche che avrebbero potuto penetrare nell'aia.

L' altra formula si era che uno dei braccialieri nella *sagnia r' 'a quasetta* (legaccia della calza) sinistra, con la mano manca facevale in punta un primo nodo, dicendo le parole: *San Giuvanni fici 'na vespa*; in seguito faceva un secondo nodo pronunziando : *Santu Vitu, 'na timpesta*, ed in fine un terzo conchiudendo : *Fermiti, furmicula e vespa.*

Completata la trebbia si sciogli evano i nodi onde mettere in libertà le molestatrici formiche.

III. La truvata ri li cosi pirduti.

Dal responsorio di S. Antonio di Padova il popolo attinse la preghiera da farsi al sullodato santo, per ottenere il rinvenimento degli oggetti perduti.

Però questa preghiera, fatta in poesia detta *'razioni*, ha subito delle alterazioni, specialmente quando quelle donnicciuole dottoresse del volgo pensarono insegnarla loro facendone un oggetto di scrocco a quei credenzoni, che per le giornaliere perdite delle galline capitavano loro in mano.

Fu allora che la *'razioni* subì le ultime modifiche e fu resa speciale per il rinvenimento delle galline. Sicchè in essa si fa menzione della *maiara* (strega), alludendo a quelle donne che profittando dei momenti quando spira forte vento andavano in cerca di rubare le galline *straviati* (allontanate), e per prenderle facevano uso, o delle fave traforate, alle quali era attaccato un lungo filo, che serviva per tirare a sè le galline che non avevano potuto inghiottire quella fava, o col posarle addosso una scopa che le faceva accovacciare per così facilmente prenderle.

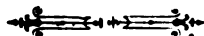
Con tali modifiche non si mancò d' impressionare il volgo che quella *'razioni* non avrebbe giovata senza la dovuta *giuricazione*, cioè senza indicare il luogo dove la gallina perduta si potrebbe rinvenire. Ragione per cui dietro recitatasi l' orazione con molta riservatezza e con parole mozze davano il loro verdetto, il quale non differiva dalle risposte dell'oracolo di Delfo.

Non ci è riuscito potere rintracciare l' originale *'razioni*, e quindi riportiamo quella che tuttora si ricorda, che è la seguente:

E laurammu tutti l'uri
Sant'Antoniu prutitturi,
Pi truvari la jaddina
Bianca, russa, cimmirina,
Lu vintazzu rutulia
La majara ha cciù valia,

Quannu trasi la vicina
La majara s'arrimina,
S'arrimina la majara
Cu la scupa e cu la fava!
Sant'Antoniu, Sant'Antoniu
Ca vinciti lu rimuoniu
Cu la vostra putistati
Li vurazza ci liati,
Cu la vostra litania
Ci taggiati la valia!
Quannu mina lu livanti
La majara si fa avanti,
Vola all'aria, li so' trizzi
Su scursuna spirdatizzi,
Vola vola cu lu vientu
A la nuci ro bo' mmientu;
Fa l'infiernu subbissari
Li cristiani fa trimari;
Sant'Antoniu, Sant'Antoniu,
Ca scarpiati lu rimuoniu,
Cu la vostra putistati
Li v·razza ci ciuncati,
Cu la vostra litania
Ci taggiati la valia.

Chiaramonte Gulfi, 18 maggio 1900

BARONE CORRADO MELFI.

LA VITA NEL VILLAGGIO DI S. GIORGIO

(PROV. DI MESSINA).

IN un lembo di terra che si estende al di là del Capo Calavà, e che lambisce il mare e si prolunga fin sotto la via provinciale Palermo-Messina, sorge il villaggio San Giorgio, una delle frazioni più importanti del Comune di Giojosa Marea. Due filari di catapecchie umide ed anguste, che si schierano a poca distanza lungo il villaggio, e dalle quali esce un fetore di selvatichino, danno al visitatore l'impronta della miseria la più sozza e la più squallida, che ripugna, ma impietosisce. In quelle stamberghe abitano i poveri pescatori colle loro famigliuole, affastellati come tanti cenci, e l'igiene e la morale finiscono per avere uno strappo solenne, non confacente colla civiltà moderna.

Parecchie altre case, meno anguste e più igieniche, sono sorte da pochi anni, e due palazzi si elevano giganti fra quei bassi casolari. Una piccola chiesetta mantiene il culto a San Giorgio, che è il santo protettore di quei pescatori.

Esso è effigiato in un gran quadro, montando un cavallo impennato ed impugnando una lancia, nell'atto di schiacciare lo insidioso serpente.

La festicciuola, che in ogni anno si solennizza in onore di quel santo, richiama molta gente da Giojosa e da Patti, e la festa si riduce a piazzajuola, con trofei ed archi bizzarri, nella piazzetta adiacente, suon di musica e di violini, balli e scorpacciate di carne al forno, con forti libazioni di vino.

L'indole di quella gente è buona, e le costumanze del vestire sono alquanto pompose e speciali. Nei mesi in cui funziona la tonnara, della quale parleremo in seguito, buona parte degli uomini è addetta a quei lavori speciali, ed anche le donne si adattano ad intrecciar reti ed ordegni marini; ed è per essi l'epoca dell'oro, massime quando concorre una larga pescagione. In altri tempi gli uomini emigrano pel nuovo mondo e lasciano le donne e i figli, i quali s'industriano per vivere a stecchetto, or filando la gugliata, or partecipando ai lavori campestri di quelle contrade vicine. I Sangiorgesi sfolgoreggiano di costumi variopinti e di ninnoli dorati, quando capita di venire a Giojosa per celebrare le nozze dei congiunti, e lì si vedono, con piacere, procedere in comitive ed in lunghi cortei, dal vecchio al bambino, negli abiti di festa. Lo sposo, che ha sudato un pajo d'anni all'Estero per racimolare una buona sommetta, la sperpera quel giorno con voluttà sovrumana; e di dolciumi riempie l'aria e dà l'esca ai monelli, e di intingoli e di leccornie profonde gl'invitati, per finire poi in baccanale. Nel mestiere della pesca, il marinajo di S. Giorgio è molto coraggioso e talvolta anche audace. In quel villaggio vien posta in esercizio una tonnara, che piglia il nome di S. Giorgio, di proprietà oggi del Conte Cumbo di Milazzo, e rappresenta l'unica industria, che dà pane e lavoro, per parecchi mesi, a quei poveri pescatori. Quella tonnara rimonta ad epoca antichissima, e fu concessa da Re Martino a Berengario Orioles nel 1407. Re Giovanni nel 1460 e 1477 confermò a Piero Orioles i privilegi antichi, e concesse il territorio *per jactum balistae* [1]. Ed a chiarimento di quest'ultima concessione, è da sapere che, per diritto siculo, in forza delle prammatiche di Ruggiero, di Ferdinando imperatore, di Giacomo

[1] Evola, *Balestrate.* Palermo, 1887.

di Aragona e di tutti i monarchi dell'Isola, per lido appartenente al demanio fu ritenuto quello spazio che, a partire dal mare, si interna verso terra, alla distanza d'un tiro di balestra: *quantum a litore maris infra terram per jactum balistae protenderit* [1]. A quell'epoca l'arma comune era la balestra, la quale restò in uso, in Sicilia, sino allo scorcio del secolo XVI [2]: e la misura quindi fu scelta dal tiro di balestra, e la si calcolava per circa un chilometro. Le sovrane concessioni procedevano, o solamente pel mare, o cumulativamente pel mare e pel territorio, *per jactum balistae.*

Infatti, lungo la riviera sottostante all'abitato di Giojosa Marea, un'altra sovrana concessione per tonnara venne fatta nel 1790, con tutti i privilegi ad essa annessi, al Marchese e Barone Don Diego Forzano e Pisano. Il quale, nel suo testamento mistico in Notar Cajezza, legò ai suoi tre figli eredi, in porzioni uguali, la tonnara sopradetta, che dovea calarsi nell'anno stesso, in cui avvenne la sua morte, stabilendo certe date e speciali condizioni. La tonnara fu posta in esercizio per pochissimi anni, ma poscia, per fatalità di eventi, fu abbandonata e per sempre.

Diverse son le tonnare messe in pescagione lungo il litorale che da Giojosa va a Milazzo, e tutte hanno ottenuto dei lauti guadagni.

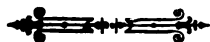
Per tradizione popolare, notiamo il seguente dialogo, intercalato fra i naturali di Oliveri, (dove esiste una tonnara), i Milazzesi (che ne hanno un'altra in contrada Tonu) e quelli di San Giorgio:

Oliveri: Beddu lu Salicà, beddu Oliveri.
Milazzo: Lu Tonu è lu pinneddu di lu mari.
Oliveri: Quantu 'mmazza 'na vota l'Oliveri,
Tunnari e tunnaricchi fa trimari.
S. Giorgio: E si San Giorgiu isa lu spiruni,
Tutti l'autri tunnari fa ritirari.

GIUSEPPE FORZANO.

---

[1] *Ex registro praelationum Regni*, f. 235.

[2] AVOLIO, *Intorno alla pesca dei tonni.* Palermo, 1805.

LE TRADIZIONI POPOLARI

NELLA DIVINA COMMEDIA.

Avvertenza.

UESTI appunti dovevano formare un volumetto della *Collection Internationale de la « Tradition »* di Parigi: e già fin dal 1890 ne era stato dato lo annunzio [1]. Occupazioni molteplici e diverse però me ne fecero ritardare fin qui la pubblicazione, la quale, per la sospensione di quella elegante raccolta, ha luogo soltanto ora, in Palermo, nella forma semplice e modesta che ai miei appunti si conviene.

L'argomento è nuovo, benchè qua e là stato sfiorato da commentatori del divino poema e da studiosi del folklore; i nomi ed i cenni di essi ricorrono in mezzo alle tradizioni che io ho messe insieme a documento di quelle ricordate da Dante.

La via per la quale si è venuta mettendo la demopsicologia conduce allo spoglio degli antichi prosatori e poeti per ciò che essi possono aver preso dal popolo e conservato nelle opere loro. Procedendo su questa via, non nuova per me, che nella raccolta

[1] V. la copertina delle *Traditions Japonaises par le* D.r D. BRAUNS. Paris, MDCCCXC.

e nello studio delle tradizioni siciliane pur sempre feci tesoro degli scrittori isolani d'ogni maniera, dò fuori quel tanto che mi fu dato di rilevare nel massimo Poeta d'Italia. Non presumo di aver tutto veduto quello che forse era da mettere in evidenza nel campo del folklore; ma questo poco basterà per confermare il principio che anche Dante attinse con larghe mani alla tradizione volgare, compresa quella della gente più minuta.

È sorprendente come nel suo

> . . . . Poema sacro,
> A cui ha posto mano e cielo e terra,

in mezzo a concetti altissimi di teologia e di filosofia mirabilmente fusi ed armonizzati con verità di storia e di diritto, trovino posto non forzato nè inopportuno credenze ed usi modestissimi del volgo. Ma la sorpresa cede a questa considerazione: che l'Alighieri, sapientissimo tra' sapienti dell' età che fu sua, non potè sottarsi all'ambiente in cui visse, e che delle tradizioni più umili, correnti nei secoli XIII e XIV, più d' una ne accolse, la quale in mano ad altro artefice che non sapesse, come egli seppe, acconciamente accostarla, applicarla a persone, a cose, a luoghi, sarebbe riuscita se non una eccessiva esorbitanza, certo una scomposta intrusione.

Guardate alla distanza di sei secoli, quelle tradizioni appariscono troppo ingenue; ma chi pensi per poco alla ignoranza delle plebi ed alla scarsa e, sotto certi aspetti, limitata cultura dei dotti nel medio evo, avrà ragione di ammirare quanto alto si levasse dalle une e dagli altri il Cantore dei tre regni della natura attingendo a pratiche, a costumanze, a leggende popolari. Le quali, per quanto ingenue, se attentamente studiate e classificate, son da ritenere come ornamento delle finzioni poetiche, quasi espedienti graziosi a chi intenda efficacemente parlare alla immaginazione di popolani e di cittadini, non tutti colti, nè tutti buoni a comprendere. Certi fatti che ai dì nostri passano per pregiudizi non eran tali ai tempi di Dante. La *naïveté* che vi scorgiamo ora noi era o coscienza di cose vere o acquiescenza a cose discutibili, peculio tutto (non importa se integro o reliquiario, se alterato o intatto) ereditato dalla antichità, che alla età di mezzo giunse e si tramandò

con insensibili adattamenti e che pure per ubbie ed usanze nuove e per vecchie superstizioni, novellamente introdotte, si accrebbe.

Dante, ingegno sommamente comprensivo, nel descriver fondo a tutto l'universo, tenne conto delle credenze degli umili come della scienza degli alti, e plasmò quelle in tal guisa da non toglier nulla alla primitiva loro importanza e naturale freschezza.

Scorrendo le quali, manifesta si fa a chicchessia la popolarità e diffusione di esse non pure in Toscana, non pure in Romagna, in Lombardia, ma anche in Francia ed in altre regioni d'Europa. La cosa potrebbe spiegarsi nella maniera più semplice, cioè, che avendo Dante peregrinato per varie città della penisola ed essendosi spinto fino a Parigi, al cui Studio, come a quello di Bologna, conobbe uomini e fatti che non gli era agevole conoscere stando in patria, ben potè di quelle tradizioni avere notizia e giovarsene a tutta bellezza e varietà del suo poema. Codesta spiegazione non è priva di fondamento, e forse potrebbe senz'altro ammettersi; ma quando si consideri che la tradizione creduta toscana è, suppergiù, italiana, francese, e qualche volta europea, se pure non è più diffusa, bisogna ritenere che Dante si giovò di racconti e di ubbie che erano patrimonio quando particolare di una regione e quando generale di molte regioni nel medio evo. Laonde anche in questo si afferma la universalità del genio dantesco, che alle sue sublimi concezioni seppe accrescer varietà con vaghe fantasie, con pratiche bizzarre, con giuochi infantili, con spettacoli di adulti, con detti sentenziosi della sapienza volgare.

Nelle pagine che seguono ho rilevato soltanto accenni ed allusioni a tradizioni orali ed a costumanze antiche, le quali fino ad oggi son vere sopravvivenze. Ho quindi tralasciato ricordi classici, che o sono scomparsi, o vengono solo menzionati in trattati di mitologia greca e latina. Questi ricordi per il loro numero ingombrerebbero lunghe pagine, e per la loro insufficienza non recherebbero utilità di sorta agli studi tradizionali.

« Una delle forme qualitative dell'ingegno di Dante, è appunto la meschianza di calda inspirazione e di meditata scienza, di nuovo e di vecchio, di originale e tradizionale... Dante era ossequente

alla dottrina scientifica dell'età sua, anche nella parte di quella più vacua e superstiziosa... E alla stessa dottrina pei tempi appartengono anche le fantasticherie del poeta sul numero nove e sulle misteriose relazioni di esso con Beatrice. Vi è una reminiscenza evidente delle dottrine pitagoriche e neoplatoniche da un lato, delle mistiche e cabalistiche dall'altro: vi è qualche cosa che proviene dalla tradizione scientifica, e qualche cosa che giunge a lui per superstiziosa e volgare tradizione » [1].

Questo sagacemente osserva il D'Ancona; ma la trattazione di questo mi condurrebbe in assai largo campo, che non è quello circoscritto che io mi son imposto. Aggiungo che in esso non entra, nè può entrare la ricerca anche fugace delle credenze popolari nel medio evo [2], e della allegoria dantesca in quanto siffatta allegoria abbia punti di somiglianza o di contatto con altre anteriori, e da esse derivi la sua origine, la sua natura, i suoi motivi: argomento di non mediocre importanza letteraria, che ha avuto ad illustratori il Villari [3] ed il D' Ancona [4], per non dire di altri minori, e che oramai entra anche nelle esercitazioni delle scuole secondarie ed universitarie, del pari che nel dominio del folklore.

Le mie modeste spigolature non cercano le fonti dell'allegoria, non le ispirazioni primitive del poema; ma invece si limitano a riprodurre versi della *Divina Commedia* che ricordano: 1° Usi, Costumi, Giuochi; 2° Credenze e Superstizioni; 3° Leggende; 4° Proverbi. Questi versi, presi dal testo critico che della *Commedia* diede Carlo Witte [5], son pure tradotti in prosa e seguiti da riscontri delle tradizioni dantesche con le popolari odierne d'Italia e di fuori.

---

[1] DANTE ALIGHIERI, *La Vita nuova illustrata con note ecc. per* A. D'ANCONA, pp. 204-5. Pisa, Nistri, 1884. — Vedi pure F. D'OVIDIO, *Dante e la Magia;* in *Nuova Antologia,* a. XXVII, fasc. XVIII, 16 Sett. 1892.

[2] Vedi in proposito SAVI-LOPEZ, *Il Medioevo in relazione coi maggiori poemi italiani,* pp. 91-118. Milano, 1891.

[3] *Antiche Leggende e Tradizioni che illustrano la Divina Commedia.* Pisa, Nistri, 1865.

[4] D'ANCONA, *I Precursori di Dante.* In Firenze, Sansoni, 1874.

[5] Edizione Daelli nella *Biblioteca rara;* Milano, 1864.

Usi, Costumi, Giuochi.

I. Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

(*Inf.*, c. XV, vv. 121-124).

Poi (Brunetto Latini) tornò a voltarsi, e parve uno di coloro che in Verona corrono il palio di color verde per la campagna; e parve tra costoro il vincitore e non già il perditore.

Questa corsa era stata istituita dal potestà di Verona Azzo d' Este il 29 Settembre 1207 per celebrare la vittoria riportata sopra le genti dei Conti di S. Bonifazio e de' Montecchi; e si facea non lungi dalle porte di Verona, secondo alcuni il 1° di Quaresima, secondo altri nella prima Domenica di essa, da uomini ignudi, premio un panno verde.

L'uso richiama alla corsa delle donne nude, che ebbe luogo più tardi nel mezzogiorno della Francia ed in Sicilia, ed è una bizzarra usurpazione del Carnevale su' giorni dovuti alla penitenza, tanto che nel 1450 fu trasportato all'ultima Domenica di Carnevale e poi alla prima di Maggio.

II. Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.

(*Inf.*, XVII, 74-75).

Accenna all' atto sconcio che si suol fare per canzonare alcuno, e che i mariuoli fanno dietro a colui che han lodato per finzione.

Il Sacchetti in una delle sue novelle [1] scrive che l' asinaio battuto da Dante perchè frammetteva *arri* nel cantare il suo libro, quando si fu un poco dilungato, gli si volse « cavandogli la lingua e facendogli con la mano la fica, dicendo: *Togli.* »

Persio, *Sat.* I, ci ricorda con altri due modi antichi di deri-

---

[1] La CXV della edizione Barbèra, Firenze, 1860.

sione dietro le spalle, cioè il collo della cicogna e le orecchie d'asino, questo:

> O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
> Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
> Nec linguae, quantum sitiat canis Apula, tantum.

L'atto è comunissimo ai dì nostri, anche presso popoli di razze diverse, nè occorre ricercarvi la trasmissione, essendo esso naturale.

> III. I' vidi già cavalier muover campo,
> E cominciare stormo, e far lor mostra,
> E talvolta partir per loro scampo;
> Corridor vidi per la terra vostra,
> O Aretini, e vidi gir gualdane,
> Ferir torneamenti, e correr giostra,
> Quando con trombe e quando con campane,
> Con tamburi e con cenni di castella,
> E con cose nostrali e con istrane.
>
> (*Inf.*, XXII, 1-9).

Io vidi dei cavalieri mettersi in marcia, e attaccare battaglia, e fare la loro rassegna, e talvolta far la ritirata: vidi scorridori per la vostra terra, o Aretini, e vidi portar genti per far correrie, e combattere in tornei e correre nelle giostre, ora al suono di trombe, ora al suono di campane, con tamburi e con cenni di castella e con altri mezzi nostrali e forestieri.

È superfluo, parmi, il descrivere corridori, gualdane, tornei, giostre. Basta solo accennare ai carri di legno, sui quali erano portate certe campane, che col loro suono guidavano le squadre dei combattenti. I segni dei castelli erano fumate di giorno e fuochi di notte.

> IV. Al fine delle sue parole il ladro
> Le mani alzò con ambeduo le fiche,
> Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
>
> (*Inf.*, XXV, 1-3).

Alla fine delle sue parole il ladro (di cose sacre, Vanni Fucci) alzò le mani facendo con tutte e due le fiche e gridando: Prendi, Dio, perchè l'aggiusto a te per l'appunto.

Nella precedente citazione del Sacchetti è il medesimo gesto e la medesima parola: *togli!*

L' atto sconcio di far le fiche per dispregio, consiste nel mettere il dito grosso fra l'indice ed il medio, quasi scoccandolo altrui nel viso.

Il poeta giocoso P. Fr. Carli, ne *La Svinatura di Val di Nievole,* descrisse così il gesto:

> Dell'una e l'altra man tra il medio e l'indice
> Ficcato il dito grosso,
> Innalzo quanto posso,
> Disse, le pugna al ciel, stelle nemiche
> E vi fo sul mostaccio un par di fiche [1].

Esso doveva esser molto frequente nelle gare di parte tra gli antichi se i Fiorentini nel 1228 presero e disfecero la rôcca di Carmignano, sulla quale, come scrive G. Villani, VI, 5, « avea una torre alta 70 braccia, e aveavi suso due braccia di marmo, le mani delle quali faceno le fiche a Firenze ».

Nello Statuto di Prato chiunque *ficas fecerit vel monstraverit nates versus coelum*, *vèl versus figuram Dei* o della Vergine, paga 10 lire per ogni volta; se no, frustato [2].

Monsignor Della Casa, nel *Galateo*, 55, osservò: « Le mani alzò con ambedue le fiche, disse il nostro Dante, ma non ardiscon di così dire le nostre donne; anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne » [3].

> V. Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei
> Piangendo a quei che volentier perdona.
> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò, che si rivolge a lei.
> Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
> Di me fu messo per Clemente, allora
> Avesse in Dio ben letta questa faccia,

---

[1] Firenze, all'insegna dell'Ancora, 1816, p. 16. È pubblicata in seguito del *Bacco in Toscana* del Redi.

[2] *Commedia di Dante Alighieri*, *con ragionamenti e note di* N. TOMMASÈO. Milano, Pagnoni, 1865.

[3] In Venezia MDCCLXXXII.

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

(*Purg.*, III, 119-132).

(Manfredi re di Sicilia, manifestatosi a Dante nel Purgatorio, tra' morti in contumacia di S.ª Chiesa, gli narra come morisse): Dopo che io (nella battaglia di Benevento) ebbi trafitto il corpo con due ferite mortali (caduto da cavallo, dice Saba Malaspina, *innumeris ictibus mallearunt*, l' una nel ciglio, l' altra, secondo il Buti, al sommo del petto), io mi rivolsi piangendo a Colui che perdona volentieri. Orribili furono i miei peccati; ma la infinita bontà di Dio ha sì grandi braccia che prende tutto ciò che si rivolge a Lei. Se il Cardinal Legato (Bartolomeo Pignatelli. arcivescovo di Cosenza, che fu) inviato da Papa Clemente IV a darmi la caccia appena che io fui morto, avesse allora ben letto in Dio, (cioè nella misericordia di Lui) sotto questo aspetto (*faccia*), le ossa del corpo mio giacerebbero ancora in capo del ponte (sul fiume Calore) presso Benevento, sotto la custodia del pesante mucchio di sassi che ciascuno dell' oste vi gettò sopra. Ora (insepolte come sono) le bagna la pioggia e le muove il vento fuori i confini del regno (di Napoli, possesso della Chiesa) quasi lungo il Garigliano (secondo l'Imbriani: il piccolo Canneto), ove le fece passare con ceri spenti.

Qui si accenna, secondo me, a due costumi: il primo contenuto nel verso: *Sotto la guardia della grave mora;* il secondo nell'altro: *Ove le trasmutò a lume spento.*

Forse il primo non troverà il suffragio degli studiosi della *Divina Commedia* per quanto possa trovarne tra quelli delle tradizioni popolari.

Perchè ciascuno dell'oste gettò sull'ucciso Manfredi una pietra? Il perchè non è ben definito nè facilmente definibile. Parrebbe tuttavia un certo senso di pietà per il povero ucciso, un contributo individuale alla memoria, alla custodia del luogo ove cadde il suo corpo, ove fu sparso il suo sangue, ovvero un'allusione al *sit tibi terra levis* affermata con la terra stessa, con le pietre.

In una leggenda calabrese di Gallico (prov. di Reggio) il famoso brigante Nino Martino, uomo generoso e magnanimo e

principesco di costumi, cadde trafitto dai gendarmi in una gola d'Aspromonte. I suoi compagni, in segno di ossequio, gettarono sul suo cadavere una pietra l'uno; « e la costumanza dura fino a' nostri giorni, nè v'è alcuno che, passando, rifiuti d'accrescere di un sasso la *grave mora* dell'eroe brigantesco » [1].

In Romagna « morto un ucciso od affogato, si pianta una croce sul luogo ove morì o si annegò; e passando i viandanti vi gettano un sasso sopra » [2].

Negli Abruzzi « dove fu ammazzato un uomo, usa in alcuni luoghi gettare dai passanti un sasso » [3].

Fra i Cimbri dei sette Comuni vicentini usa piantare una croce « nei luoghi ove la morte violenta o la sventura colse un viandante, e la si circonda d'un cumulo di sassi, e non v'è alpigiano che passandovi accanto non mormori una preghiera e non getti su quei tumuli una pietra, quasi ad aumentare la funesta e ad un tempo pietosa memoria » [4].

Nel Delfinato i passanti gettano essi pure delle pietre nel posto in cui un delitto ha cagionato la morte d'un uomo [5].

« I Tartari e gli abitanti della Piccola Russia credono che il viandante si assicuri il viaggio felice quando, incontrando per via un monticello di pietre, che copre alcuna tomba, vi aggiunge di suo una pietra..... Usi somiglianti si ritrovano tra i Germani.... gl'Indiani... e altri popoli... Gli antichi Greci... e gli abitanti dell'Italia meridionale avevano un uso somigliante » [6].

---

[1] V. Labate Caridi, *La canzone di Nino Martino in Calabria;* in *Archivio delle tradiz. pop.*, v. XVI, p. 511. Pal. 1897.

[2] Placucci, *Usi e Pregiudizj dei contadini della Romagna*, p. 79, n. 48. Palermo, L. Pedone-Lauriel 1885.

[3] Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, p. 100, n. 39. Palermo, C. Clausen, 1894.

[4] B. Frescura, *Fra i Cimbri dei sette Comuni vicentini;* in *Archivio*, v. XVII, p. 47. Pal. 1898.

[5] *Tour du monde*, 2° semestre, p. 375. Paris, 1860.

[6] De Gubernatis, *Mitologia*, pp. 102-3.

Presso i popoli dell'Africa il costume funebre si ripete tale e quale; ed una rivista belga scrivea testè :

« En souvenir de la mort d'un riche arabe tué par les Wagogos, et enterré sous un tas de pierres sur la route de Mizanza, nos porteurs, des Wanyamociézis, ramassent quelques petites pierres qu' ils vont jeter tour à tour sur le monument funèbre » [1].

L'ultimo verso ci richiama all'uso di far andare con ceri spenti e capovolti: *sine luce et cruce*, i morti scomunicati. Pietro di Dante lasciò scritto : « A candele spente e tocchi di campane (secondo che è l'uso della Chiesa) il detto vescovo fece quell' ossa, come di eretico scomunicato, gittar vicino al fiume Verde, ch'è il confine tra la Puglia e la Marca ».

Una osservazione poi scaturisce da tutto il passo di Dante, ed è il convincimento del poeta che Manfredi si fosse salvato. E come ? Il Novati [2] pensa che la salvazione di Manfredi « non germinò nella fantasia del poeta, ma gli fu suggerita dalla tradizione », e arreca, a conforto della sua sentenza, una leggenda ricordata nel commento dell'Anonimo Riccardiano, « secondo la quale Costanza ebbe da un romito dell'Etna, al quale ciò fu rivelato in orazione, che il padre era in Purgatorio, e un altro racconto riferito da Iacopo d'Acqui, secondo il quale Manfredi sul punto di morte si salvò coll'invocare la misericordia divina, come ebbe a confessare il diavolo per bocca di un ossesso » [3].

VI. Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara ecc.

(*Purg.*, VI, 1-3).

Quando i giocatori della zara si dividono , colui che perde resta dolente sul luogo del giuoco ripetendo le voltate , (cioè riprovandosi a gettare i dadi, a far nuovi tiri), e dolorosamente impara (a voltarli meglio).

---

[1] *Bulletin de la Société royale belge de Géographie*, 3. 364; in *Revue des trad. pop.*, v. XII, p. 691. Paris, 1897.

[2] *Tre postille dantesche*. Milano, Hoepli, 1898.

[3] *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, an. VI , nn. 5-6, pp. 162-163. Pisa, 1898.

« È noto che questo giuoco si chiama *zara* per li punti divietati, che sono in tre dadi esclusive da sette in giù e da quattordici in su; e però quando vegnano quelli punti, diceno li giocatori: zara; quasi dica: nulla, come zero nell'abaco, e questi sono vietati, perchè non hanno tre parità, come ha sette e quattordici e li punti che sono in quel mezzo » [1].

« *Zara*, giuoco di azzardo, che facevasi con tre dadi, nel quale i tratti al di sotto di 7 e al disopra di 14 perdevano » [2].

VII. Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però, che queto non dimora.

(*Purg.*, XIII, 70-72).

Perchè a tutte (le anime degli invidiosi condannate nel secondo balzo del Purgatorio) un filo di ferro fora e cuce le palpebre allo stesso modo che si fa allo sparviere selvaggio perchè non istà tranquillo.

Il Lana lasciò scritto: « Tutto al modo che si accigliano li uccelli di rapina quando dapprima sono presi dalli uomini e per sua salvatichezza non si spaventino di soperchio ».

Allude al costume che ai tempi di Dante aveano i cacciatori di addomesticare agevolmente gli sparvieri presi di fresco cucendo loro gli occhi.

La testimonianza di Dante ha un certo valore, benchè non sia corroborata da quella dei trattati di falconeria visti da competenti nella materia; tuttavia si potrebbe domandare col Lessona « se questo *si fa* di Dante non voglia forse significare semplicemente che si privava lo sparviero della vista, ma col mettergli il cappello » [3].

---

[1] *Commento di* FRANCESCO DA BUTI *sopra la Divina Commedia, per cura di* CRESCENTINO GIANNINI. Pisa, Nistri, 1858-61.

[2] *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia per* L. G. BLANC. *Versione di* O. OCCIONI. *L'Inferno.* Trieste, Coen, 1865.

[3] M. LESSONA, *I Falconi nella poesia*; ne *La Letteratura*, an. IV, n. 7. Torino, 1 Aprile 1889.

VIII. E per ventura udii: Dolce Maria;
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia.

(*Purg.*, XX, 19-21).

Ed io per avventura, stando attento, udii dinnanzi a noi chiamare piangendo, come fa la donna nei dolori del parto: *Dolce Maria.*

Francesco da Buti ci fa sapere: « Le donne che sono al partorire, con voce piangulosa gridano: Dolce Virgine Maria. »

Il costume e le parole, naturali in bocca alle donne soprapparto, vien confermato dallo stesso Dante nel *Paradiso*, XV, 133, dove Cacciaguida dice che la Vergine invocata dalla madre nei dolori del parto lo aggiunse cittadino di Firenze:

Maria mi diè, chiamata in alte grida.

Nella versione irlandese del *Judenknabe*, contenuta nel *Book of Lismore*, si legge: « No Jewish woman, when she is in birth-pangs, can bring forth her child until she entreats Mary » [1].

IX. Colui che mo si consola con nanna.

(*Purg.*, XXIII, 111).

Colui (il bambino) che si conforta con la nanna.

Parlare della ninna-nanna e della sua universalità presso i popoli antichi e moderni, civili e selvaggi, è del tutto inutile quando non v'è raccolta di canti popolari che non ne rechi qualcuna.

X. Femmina è nata, e non porta ancor benda.

(*Purg.*, XXIV, 43).

È nata donna, e ancora non porta benda (cioè è tuttora zitella).

La *benda* era un velo che scendendo dal capo copriva gli occhi ed il volto. Lo portavano le maritate e le vedove; le quali ultime lo aveano bianco sopra il vestito nero.

XI. Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai.

(*Purg.*, XXVIII, 34-36).

Giunto al paradiso terrestre e diportandomi alquanto colà impedito da un fiumicello mi fermai e guardai di là da esso per mirar la gran varietà dei freschi arbuscelli (o delle piante fiorite).

[1] Vedi *The Accademy*, n. 892, June 8, 1889.

Maio, secondo Francesco da Buti, si chiama « li rami delli arbori che arrecano molte persone a casa la mattina di calendimaggio per ponere a la finestra o inanti all'uscio. » Ai di nostri i maggi, sono « quei fiori che l' amante nei primi di Maggio dà alla donna sua, lasciandoli generalmente alla porta ».

Sarebbe un voler fare della erudizione a buon mercato il citare, dopo l' esauriente studio del Rezasco [1], libri ed opuscoli che trattano del *majo*, e che sono stati a luogo opportuno notati [2].

XII. La Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

(*Purg*. XXIII, 94-96, 100-103).

(Forese de' Donati nel sesto cerchio dei golosi riprendendo la inverecondia delle donne fiorentine dice a Dante): La Barbagia di Sardegna è assai più pudica nelle sue femmine che non sia Firenze,—novella Barbagia—dov'io morendo la lasciai.

(E predice che verrà tempo)

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

Cioè: in cui dal pergamo sarà proibito alle sfacciate donne fiorentine di andare con il petto e le mammelle scoperte.

I commentatori tutti, dai più antichi a' più recenti, hanno spiegato questa allusione alla Barbagia con notizie topografiche ed etnografiche curiosissime, dicendo che la Barbagia è luogo di disoneste femmine e di abbigliamenti molto procaci. Basta qualche citazione per farsi un'idea di cotali giudizi.

Jacopo Della Lana bolognese sentenziò: « Barbagia è uno monte che è in Sardigna, suso il quale abita gente molto disfrenata e senza legge circa lo vizio venereo, e sono tanto trascorsi in esso che tutte le loro femmine sono comuni » [3].

---

[1] *Maggio, majo;* nel *Giornale Ligustico*, an. XIII, pp. 81-159. Genova, 1886.

[2] PITRÈ, *Bibliografia delle tradiz. pop. in Italia*, p. 584, col. 2.ª Pal. 1894.

[3] *Comedia di Dante degli Allaghieri, col Commento* di J. DELLA LANA, 2ª ed. Scarabelli. Bologna, 1866.

Francesco da Buti: « La Barbaggia di Sardigna... à monti inaccessibili..., ne' quali monti à molto popolo, molto feri et inculti, viventi a modo di barbari e però credo che sia chiamata Barbaggia, e perchè vanno quasi nudi li omini e le femine. »

Benvenuto da Imola: « Nam prae calore et prava consuetudine vadunt indutae panno lineo albo, excollatae ita ut ostendant pectus et ubera » [1].

Le Postille Caet., che voglionsi di Marsilio Ficino: « In insula Sardinia est montana alta, quae dicitur la *Barbagia* ; et quando Jenuenses retraxerunt illam insulam de manibus infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate, et foeminae suae vadunt indutae subtili pirgolato ita quod omnia membra ostendunt inhoneste ; nam est ibi magnus calor ».

Nelle *Chiose Dantesche:* « In Sardigna è una montagna, la quale è appellata Barbagia, abitata da gente barbara; e vennonvi ad abitare quando i Romani presono la Barberia. Questa gente non ha legge nè costumi, e sono divisi i loro modi da ogni generazione di gente. Le loro femmine son disoneste e sfacciate in tanto, che in quel luogo non si osserva matrimonio veruno, nè verun'altra buona usanza » [2].

Fo grazia del resto, perchè più in là non si può andare.

Ora Alberto la Marmora, prima [3], l'Angius dopo [4], e finalmente P. E. Guarnerio [5] e G. Luigi De Villa [6], hanno dimostrato, tutto questo essere una pretta bugia pappagallescamente ripetuta fin qui. Il Guarnerio poi partendo dal *pirgolato*, velo sottile e trasparente, ha ingegnosamente spiegato la cosa colla foggia di ve-

[1] *Excerpta Historica ex Commentariis ms.^ti* B. DE IMOLA *in Comoediam Dantis;* in MURATORI, *Antiquitates Italicae*, t. I.

[2] *Chiose sopra Dante*. Firenze, Riotti, 1846.

[3] *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, v. II, p. 384 e seg. Turin, 1860.

[4] *Dizionario geografico degli Stati sardi* del CASALIS, v. XI, p. 127.

[5] *Le donne della Barbagia in Sardegna;* nei *Nuovi Goliardi*, fasc. III; Firenze, 1881; e nella *Strenna dei rachitici*, an. VII; Genova 1890.

[6] *La Barbagia e i Barbaracini in Sardegna*. Cagliari, 1889.

stire delle donne di Tonara, villaggio del Gennargentu nelle Barbagie, foggia « veramente primitiva », che produce grande sorpresa al forestiero che la osserva per la prima volta. « Ed è senza dubbio questo costume che nel trecento era forse diffuso ad altri villaggi della Barbagia, che diede origine all'affermazione dei commentatori trecentisti che le Barbarine andavan quasi nude.

« Non dimeno se questa maniera di vestire può spiegare la affermazione di certi commentatori, non creda per anco sia quella che abbia svegliato nella mente del Poeta il confronto colle donne fiorentine. V'ha un'altra parte dell'abbigliamento femminile che attrae il viaggiatore nella Barbagia non solo, ma anche nel Nuorese, nel Campidano e in quasi tutta la Sardegna. Tanto a Nuoro quanto in tutti i paesi del centro dell'isola e nella Baronia e nell' Ogliastra, le donne, mentre gelosamente si coprono il volto, hanno una gran cura di mettere in mostra il seno. È bensì vero che vi portano sopra la camicia, ma che importa se è accomodato con tale procace artificio tra le difese dei busti e delle fascette sparate sempre davanti, che sembra ne prorompa fuori ».

Il Guarnerio continua la rassegna di questi costumi pettorali dei vari comuni della Sardegna centrale in generale e della Barbagia in particolare; con la quale l'affermazione dantesca trova una spiegazione soddisfacente, pur suffragata da altri [1].

Laonde uno scrittore sardo molto spregiudicato, Filippo Vivanet, studiando anche lui questo argomento delle Barbaracine secondo Dante, ebbe a dire: « La rapida allusione di Dante e le conseguenti illustrazioni dei suoi Commentatori si hanno a riguardare come uno di quei rari lampi di luce che a secoli di distanza illuminano la storia di questi *barbaracini*, il cui nome rimasto quasi intatto come la cosa, rivela, anche al giorno d'oggi, una di quelle razze ribelli, su cui ha ben poca presa la mano livellatrice dell'incivilimento » [2].

---

[1] Vedi pure un art. di L. Falchi nella *Vita Nuova*, rivista letteraria, n. 1-2 pp. 116-117. Roma 15-25 Nov. 1894.

[2] *La Sardegna nella Divina Commedia e nei suoi commentatori*, p. 75. Sassari, 1879.

XIII. Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

(*Parad.*, XVI, 40-43).

(Cacciaguida, trisavolo di Dante, parla dei suoi antenati, e tra le altre cose dice:) I miei antenati ed io stesso nascemmo in quel luogo, ove il cavallo che corre (contro la corrente d'Arno) nell'annuale giuoco delle feste di S. Giovanni, incontra prima l'ultimo sestiere (detto di Porta S. Piero).

Nella festa di S. Giovanni Battista ogni anno in Firenze i cavalli correvano al palio, rimasto celebre nelle memorie storiche di quella città [1].

XIV. Chè vendetta di Dio non teme suppe.

(*Purg.*, XXX, 36).

La vendetta di Dio non si arresta per zuppe (che si mangino, cioè, per false espiazioni).

F. da Buti scrive: « È vulgare opinione dei Fiorentini, non credo di quelli che senteno, ma forse di contadini, o vero che sia d'altra gente strana, che se alcuno fusse ucciso, et infra li nove di dell'uccisione l'omicida mangi zuppa di vino in sulla sepoltura, li offesi non ne possano mai fare vendetta; e però quando alcuno vi fusse morto, stanno li parenti del morto nove di a guardare la sepoltura, acciò che li nemici non vi vegnino di di o di notte a mangiarvi suso la suppa; e però dice l' autore (Dante) che la vendetta di Dio non ha paura d'essere impedita per suppe, e che ella pur verrà ad effetto. »

Con qualche osservazione più ragionevole Cl. Fauriel a proposito dei mangiatori sulle tombe nota:

« Ogni famiglia cui era stato ucciso uno de' suoi membri arrogavasi il diritto di uccidere l'omicida, o in suo difetto ogni altro individuo della di lui famiglia. A questo barbaro principio

---

[1] Se ne può avere la descrizione in CAMBIAGI, *Memorie istoriche risguardanti la festa di S. Giov. Batt.* (Firenze, 1766); *Le feste di S. G. B. in Firenze. Poesia antica* (1407; edita dal D'Ancona. Pisa, 1882); GUASTI, *Le feste di S. G. B. in Fir., descritte in prosa e in rima* (Fir., 1884); MAGHERINI, *Le feste di S. G.*, nel *Suppl. d. Gazz. d'Italia*, a. I, n. 14 (Fir., 24 Giugno 1877).

si erano associate alcune strane superstizioni. Credevano che se un omicida o qualcuno dei suoi pervenisse, nel termine di otto giorni, a contar da quello dell'omicidio, a mangiare una zuppa o tutt'altra cosa sulla tomba della vittima, ogni probabilità di vendetta era perduta pei parenti di questa. Così la guerra inevitabile tra le due famiglie cominciava intorno alla sepoltura della vittima, l'una spiando il momento di mangiarvi qualche cosa, l'altra vegliando notte e giorno per allontanarne i mangiatori » [1].

(La guardia sui sepolcri degli uccisi è pur confermata da Pietro di Dante.)

« Questa usanza arrecò Carlo (d'Angiò) di Francia, che quando egli sconfisse e prese Corradino e gli altri baroni della Magna e fece tagliar loro la testa in Napoli, e poi dice che feciono fare le suppe e mangiaronle sopra que' corpi morti, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta » [2].

Tutto questo ha molta analogia col seguente passo del libro ebraico *Sefer Chassidim* (libro de' devoti), probabilmente compilato nel sec. XIII, il quale suona così (§ 1143): « Quando l'uccisore s'avvicina al cadavere dell' ucciso, la ferita di questo comincia a sanguinare, con che l' assassino resta punito; la qual cosa però accade quando alcuno che abbia mangiato del pane bagnato nella zuppa e non pane asciutto si avvicini al cadavere: e per siffatta prova egli è ritenuto come uccisore. Ecco perchè gli assassini dopo commesso un delitto mangiano pane asciutto » [3].

XV. Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.

(*Parad.*, XVIII, 41-42).

Io vidi muoversi un altro (spirito) girando; e la letizia lo facea girare a rota come la ferza fa girare il paleo.

---

[1] FAURIEL, *Dante e le Origini della Lingua e della Letteratura italiana*. Vers. ital. di G. Ardizzone, v. I, p. 420. Palermo, 1856.

[2] *Chiose sopra Dante*. Firenze, Piatti 1846.

[3] M. LANDAU, *Folkloristische Paralelen*, n. III; in *Der Urquell*. I, Band. pp 5-6. Leiden, Brill, 1897.

Paleo è « uno strumento di legno, che serve per trastullo e giuoco de' ragazzi, il quale è di figura piramidale all'ingiù : e nella testata, che viene di sopra, ha un manichetto tondo, il quale avvoltolato con uno spago o cordicella, s' infila in un' assicella bucata : e tirandosi quello spago, si svolta; ed il paleo scappa dal buco dell'assicella e va per terra girando, portato dall'impulso di quello spago». Dante dice poi *era ferza*, « perchè a tale strumento si fa continuare il girare perquotendolo con una sferza, dopochè egli ha avuto il primo moto ed impulso dal suddetto spago » [1].

Lo strumento era caro anche ai fanciulli greci e latini. Virgilio, *Aen.*, VII, 378 :

> Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
> Quam pueri magno in gyro vacua atria circum
> Intendi ludo exercent....

Tra i tanti scrittori che fan cenno del paleo si nota il Sacchetti, il Pulci, il Tasso ecc. La famosa filastrocca popolare che comincia:

> E uno e due e tre
> E lo papa non è re,

ha questi versi:

> E il paleo non è la trottola
> E la trottola non è il paleo,
> E il cristiano non è giudeo ecc.

Credenze e Superstizioni.

> XVI. Dissemi: qui con più di mille giaccio,
> Qua entro è lo secondo Federico.

(*Inf.*, X, 118-119).

(Farinata degli Uberti) mi disse: qui giaccio con più di mille dannati; qua dentro è pure Federico II.

Dante colloca all'Inferno questo principe alla stessa maniera

[1] P. Lamoni (P. Minucci) in una delle sue note al *Malmantile racquistato* di L. Lippi, v. I, p. 157. In Firenze, l'a. MDCCXXXI.

che fa il popolo siciliano, il quale ve lo crede dannato per sue prepotenze e crudeltà [1].

Una delle crudeltà leggendarie in Palermo è quella della uccisione di varì baroni del Regno e della morte lenta che diede alle loro mogli facendole murare in una stanza sotterranea del regio palazzo della città, dove furono scoperte nel sec. XVI; di che il motto, passato in proverbio: *Li tri donni e chi mali ci avvinni!* [2].

XVII. Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo di' percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta...
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

(*Inf*, XIV, 52-57 e 60).

Se Giove (dice Capaneo) stancasse Vulcano (a forza di fargli fabbricar dei fulmini), da cui, crucciato dell'averlo io sfidato, prese la folgore acuta, dalla quale fui percosso l'ultimo dì della mia vita; o se egli faticasse uno dopo l'altro i ciclopi, dando loro la muta, sul Mongibello, nella nera fucina di Vulcano, gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta (a punire questo violento), non potrebbe fare vendetta che lo soddisfaccia (del mio avvilimento).

Nelle antiche finzioni poetiche la fucina di Vulcano è nell'Etna, dove egli coi suoi ciclopi fabbricava i fulmini di Giove.

Nelle credenze volgari il Mongibello è la bocca dell'inferno, ove i diavoli travagliano da mane a sera. Un canto popolare comincia invocando questi diavoli operai:

Diàuli ch'abitati a Muncibeddu,
Calàti, ch'àti a fari 'na jurnata,
Purtàtivi la 'ncunia e lu marteddu [3],
Cc'è di vuscari 'na bona jurnata [4].

---

[1] Si veda in proporito la leggenda *Fidiricu 'Mperaturi* in PITRÈ, *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. IV., n. CCIX. Palermo, 1875.

[2] Don VINC. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, lib. III, p. 42. Palermo MDCCCLXXII.—PITRÈ, *Fiabe* cit., nn. CCXCV.

[3] Venite provvisti d'incudine e di martello.

[4] PITRÈ, *Studi di poesia pop.*, p. 24; *Usi e Costumi*, IV, p. 92; AVOLIO, *Canti*

XVIII. Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine,
Fecer malie con erbe e con imago.

(*Inf.*, XX, 121-123).

Vedi le sciagurate femmine, che lasciarono di cucire, di tessere e di filare per diventare indovine; fecero malie con erbe e con immagini.

Nel commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del sec. XIV, è detto: « Puossi fare malie per virtù di certe erbe medianti alcune parole o per imagine di cera o d'altro, fatte in certi punti e per certo modo che , tenendo queste immagini al fuoco, o ficcando loro spilletti nel capo, così pare che senta colui a cui immagine elle son fatte, come la immagine che si strugga al fuoco » [1]. La superstizione dura anche oggi.

XIX. E Farfarello e Rubicante pazzo.

(*Inf.* XXI, 123).

Nella rassegna de' demoni della V^a bolgia dell'inferno è mentovato anche un Farfarello, nome che vuolsi qui rilevare perchè vivo nella tradizione del popolo. *Farfareddu* nella credenza volgare siciliana ha pure il suo ufficio infernale [2].

XX. E qual è quei che cade, e non sa como
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva; che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira....

(*Inf.*, XXIV, 113-18).

E come è colui che cade, e non sa il come, per forza di demonio che il fa cadere a terra, o per forza di naturale preclusione o alterazione del fluido nerveo, per cui l'uomo rimane legato quasi fuori di vita (come negli epilettici); quando si alza e gira gli occhi intorno tutto smarrito dalla grande angoscia che egli ha sofferta, e guardando sospira....

---

pop. di Noto, n. 220. Noto, 1875. È utile a proposito di questo ricordo dantesco richiamare lo studio del Graf sopra *Artù nell'Etna*, in *Miti*, *Leggende e Superstizioni*, v. II. Torino, Loescher, 1893.

[1] L'*Inferno*. Bologna, Romagnoli, 1866.

[2] PITRÈ, *Usi e Costumi*, IV, 66.

Si comprende bene che Daute ritrae un pregiudizio volgare circa gli epilettici, (i travagliati dal mal caduco, il mal maestro, il *morbus magnus*) gli accessi dei quali avrebbero come origine e movente il demonio [1].

In Umbria « gli epilettici, come lo dimostrano alcuni dei metodi popolari di cura, furono creduti dalle nostre donne occupati dal diavolo » [2].

In Sicilia « alcuni ritengono che la epilessia provenga da spiriti che abbiano invaso il corpo del paziente » [3].

« In diversi villaggi della Sardegna certi morbi misteriosi al volgo, siccome le convulsloni, l'epilessia, il mal caduco, l' hanno per insidiose ossessioni del malo spirito » [4].

Alla natura demoniaca della epilessia in Friuli accenna un processo del 1596 [5].

XXI. Raphèl mai amèch zabi almi.

(*Inf.*, XXXI, 66).

In questo verso è stata veduta, [6] — e non dico se a ragione o a torto, — una formola magica simile a quella siciliana di Modica: *Tèsia, Amara, Popa, Arissi, Arcara*, solita pronunziarsi nella vigilia della festa di S. Pietro dalle donne che vedono in cielo una nuvola bruna a foggia d' imbuto: figura la quale esse presumono dell'anima dannata di Simon Mago che vuole assistere alla commemorazione della morte dell'Apostolo [7].

---

[1] Cfr. A. MAURY, *La Magie et l'Astrologie dans l'antiquité et au moyen âge*, pp. 264, 265, 270, 307, 317, 320. Paris, Didot, 1864.

[2] Z. ZANETTI, *La Medicina delle nostre donne*, p. 84. Città di Castello, 1892.

[3] PITRÈ, *Medicina pop. sic.*, p. 434. Palermo, 1896.

[4] BRESCIANI, *Dei Costumi dell'Isola di Sardegna*, vol. II, p. 192. Napoli, 1856.

[5] V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, p. 411. Udine, 1894.

[6] Dal sig. E. Ernault, in *Mélusine*, IV, n. 25, col. 552. Paris, 5 Nov. 1889.

[7] E qui devo rettificare un errore di J. Tuchmann, il quale citando la notizia presa dai miei *Spettacoli e Feste*, p. 329, mi fa dire che « l'individu qui voit ce nuage fait un signe de croix à rebours et dit avec fureur: *Raphèl mai amech, Tesia, Amara, Popa, Arissi. Arcàra.* (*Mélusine*, IV. n. 18, col. 422. Paris, 5 Juin 1889), mentre io avevo scritto così: « pronunzia queste parole, che hanno l'aria delle dantesche, « *Raphèl mai amech zabi almi* »: *Tèsia Amara* ecc. » (*Spettacoli e Feste*, p. 329).

XXII. . . . Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, a riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

(*Parad.*, I, 46-48).

Io vidi Beatrice rivolta verso il lato sinistro a riguardare così fisamente il sole che più non vi si affisse mai un'aquila.

La parte in me che vede, e pate il sole
Nell'aquile mortali . . . . .
Or fisamente riguardar si vuole.

(*Parad.*, XX, 31-33).

Ora tu devi rivolger fisamente in me l' occhio, che nelle vere aquile sostiene i raggi del sole.

Plinio, *Hist. Nat.*, lib. X, c. 3 dice che « l' aquila percuote i suoi figli prima ancora che siano coperti di piume, per costringerli a guardare il sole, e che se ne vede uno che chiuda gli occhi a cui si inumidiscono le palpebre , lo precipita dal nido siccome adulterino e degenerato; alleva invece quello di cui l'occhio seppe resistere allo splendore del sole » [1].

XXIII. Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano . . . .

(*Parad.*, XXV, 112-113).

Questi è colui che riposò sul petto di G. Cristo (intendi che S. Giovanni Evangelista nell'ultima cena si adagiò sul petto del Maestro, secondo il vang. di S. Giov., XIII, 23).

Era opinione che il pellicano, aprendosi i fianchi col becco, ravvivasse col sangue suo i propri nati morsi dalla serpe; e però gli scrittori sacri presero spesso questo uccello come simbolo del Redentore, il quale ricreò col sangue suo l'umana generazione.

« Questo simbolo od allegoria del pellicano era popolare nel medio evo, e si riscontrava non solo nei canti dei poeti, ma sculto nelle facciate delle chiese » [2].

Il pregiudizio lo vediamo non di rado inconscientemente e

---

[1] Fr. Cipolla, *Studi Danteschi.* Torino, Speirani 1885.

[2] *The Divine Comedy of Dante Alighieri, translated by* Henry Wadsworth Longfellow. Leipzig, Tauchnitz 1867.

come per tradizione ripetuto da qualche scrittore, ed il Genè nel 1853 lo rilevava dal Vocabolario della Crusca e dai vocabolari compilati in Bologna ed in Padova [1].

Leggende.

XXIV. . . . Già tiene 'l confine
D'ambedue gli emisferi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.

(*Inf.*, XX. 124, 126).

Già (la luna) tiene il confine d'ambedue gli emisferi, e tocca (l'onda oceanica) sotto Siviglia.

(Il poeta indica con ciò l' ora che correva per l' Italia e specialmente nell'orizzonte di Roma. Altrove aggiunge):

Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui ?

(*Parad.*, II, 49-51).

Ma ditemi (chiede Dante a Beatrice): che cosa sono quelle macchie vere della luna, che laggiù in terra danno argomento al volgo di favoleggiare in torno a Caino?

Questa seconda allusione richiama alla prima , che accenna ad una credenza volgare, secondo la quale Caino starebbe condannato nella luna, sopra un fascio di spine pungenti , ed il suo volto sarebbe rappresentato dalle macchie che in essa si scoprono.

La superstizione avrebbe origine dalla seguente leggenda, comunissima in Toscana e particolarmente in Siena e in Livorno, dove la versione è stata raccolta:

« C'era 'na volta un marito e 'na moglie, che si chiamavano Adamo ed Eva, avevano du' figliòli : uno per nome Abele, l 'altro Caino; uno bôno, l'altro cattivo, maligno contro il fratello. Il figliòlo tristo non poteva patire quello bôno. Abele offriva i meglio bestiami in sacrifizio, e Caino invece l'offriva tutte le peg-

---

[1] *Dei Pregiudizi popolari intorno agli animali,* n. XLIX. Torino, Ferrero e Franco 1853.

gio bestie; sicchè Abele era accetto a Dio , e invece Caino era tanto maligno che vedeva con invidia il su' fratello Abele più amato da Dio. Un giorno lo trovò in un lôgo solitario, l'assaltò a tradimento e l'uccise. Appena commesso il delitto, Iddio sdegnato lo chiama, e li dice: « Cosa ha' fatto, Caino? Ha' ammazzato tu' fratello, e ti sei macchiato le mani col su' sangue? Perchè l'hài ammazzato? » Caino cercò di scusarsi, ma allora Iddio li rispose: « Abele sarà con me in paradiso , e tu in pena della tu' colpa sarai confinato nella luna e condannato a portare eternamente addosso un fascio di spine. » Appena dette queste parole da Dio, si levò un fortissimo vento e trasportò Caino in corpo e anima nella luna, e d'allora in poi si vede sempre la su' faccia maledetta, e il fardello di spine che è obbligato a reggere insino alla fin del mondo, indizio della vita disperata che li tocca trascinare. »

Il prof. St. Prato riferisce questa leggenda inedita con altre edite nel suo opuscolo *Caino e le spine secondo Dante e la tradizione* [1], e dimostra come essa sia estesamente diffusa « non solamente in gran parte d'Italia, ma in parecchie regioni d'Europa. » Difatti se ne hanno versioni del Tirolo italiano nei *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* di Chr. Schneller: *Der Mann in Mond;* del Trentino negli *Usi e Costumi* del Bolognini, pag. 70 (Rovereto, 1888); del Friuli ne *La vita in Friuli,* p. 16, del prof. V. Ostermann; della Sicilia nel *Vestru* di S. A. Guastella e negli *Usi e Costumi* di G. Pitrè, v. III, p. 20-25; di Tegiano nelle *Tradizioni ed Usi della penisola sorrentina* di G. Amalfi, p. 87; del Molise nella *Riv. d. trad. pop.*, a. I, fasc. VIII, p. 581; degli Abruzzi nelle *Credenze, Usi e Costumi abruzzesi* di G. Finamore, p. 40. E uscendo dall'Italia, di Provenza, nell' *Archivio delle tradizioni popolari*, v. II, p. 607; dell'Agenese nei *Contes pop. recueillis en Agenais* di J. F. Bladé, p. 135 (Paris, 1874); del Forez e del Velay in Francia, nella *Mélusine*, 1878, coll. 403-406, n. 5; dell'alta Brettagna nei *Contes des paysans et des pêcheurs* di P. Sébillot, 2° serie, n. 64 (Paris, 1881); della Gua-

[1] Ancona, 1881.

scogna nelle *Seize Superstitions pop. de la Guascogne* di J. F. Bladé, n. 4 (Agen, 1881); nella *Revue des tradit. pop.*, v. II, p. 406; III, 129, 130, 136; V, 117; del Belgio, nel medesimo *Archivio*, v. III, p. 132; del Portogallo nelle *Tradições pop. de Portugal* di J. Leite de Vasconcellos, p. 4 e seg. e nota di p. 5; e nell'*Archivio*, v. I, p. 297; della Danimarca, nei *Contes d'Andersen trad. du danois* di D. Soldi (Paris, 1876); della Germania del nord (Meklenburg, Pommern ecc.) nelle *Norddeutsche Sagen, Märchen und Gebräuche* ecc. di A. Kuhn e W. Schwartz, nn. 55, 340, 343 delle *Sagen* (Leipzig, 1848); di Brandenburg nelle *Sagen und alte Geschichten der Mark Brandenburg* di I. Schwartz, n. 705 (Berlin, 1871): versioni tutte queste tedesche, insieme con le altre brettoni e guasconi, citate,— come già prima in parte dal Dott. Köhler alle pp. 158-59 dei *Contes* del Bladé—dal prof. Prato in quattro pagine di aggiunta al suo opuscolo sopra notato.

Vuolsi intanto rilevare che l'uomo della luna, nell'Italia centrale e settentrionale è sempre, salvo rare eccezioni, Caino; ma nel Beneventano Marcoffo, in Tegiano (prov. di Salerno) Marcoffio, in Sorrento quando Marcoffo e quando Caino, in Sicilia quando Caino e quando una fornaia.

XXV. Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier . . . .
Dov'ei parlò della rana e del topo.

(*Inf.*, XXIII, 4-6).

Il mio pensiero era rivolto alla favola d' Esopo, nella quale egli racconta della rana e del topo.

La favola è questa:

« La rana avendo promesso di passare il topo di là dal fiume e legati insieme pei piedi, perchè l'uno non abbandonasse l'altro, essendo la rana in mezzo al fiume, vollesi attuffare per fare morire il topo: il topo si scotea quanto potea; e in questo combattere uno nibbio, volando per l' aere, si calò per pigliare il topo, onde egli prese il topo e la rana, et amendue rimasono morti » [1].

[1] Anon. Fior., *Commento alla Div. Commedia, L'Inferno.*

B. Bianchi nota: « Dante dice questa favola di Esopo, forse perchè ai suoi tempi passava per tale; ma ell'è d'autore incerto, e trovasi riportata nella *Mythol. Aesopica* ».

Questa favoletta, così com'è, non l'ho mai sentita raccontare; ma il tema di essa non è nuovo nella tradizione popolare. Sia che si voglia, non è inutile che gli studiosi ne prendano nota, per la probabile scoverta del tema nella letteratura orale.

XXVI. . . . . Io levai in su l'ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo!
Come fa il merlo per poca bonaccia.

(*Purg.*, XIII, 121-123).

(Sapia, gentildonna senese, rilegata a Colle, odiava tanto i suoi concittadini che provò grande gioia quando li seppe rotti dai Fiorentini in battaglia; e, raccontando la cosa, nel *Purgatorio*, a Dante, dice): Io alzai arditamente il viso in cielo gridando a Dio: « Oramai non ho più nulla da temere da te », come fa il merlo per un po' di rattepidimento di gennaio.

« Narra un' antica favola o istoriella popolare, che per un giorno di bel tempo e di aria tepida in gennaio, *per poca bonaccia*, (la merla) credendo finito il verno e giunta la primavera, disse al padrone che se lo aveva addomesticato: *Domine*, *più non ti curo;* e volò via » [1].

« In Lombardia, si chiamano *giorni della merla* i tre ultimi di gennaio, e favoleggiasi che si chiamin così, e sogliono esser molto freddi, per vendetta che gennaio fa contro la merla, la quale, sentendo una volta intorno a que' dì mitigato il freddo, si vantò di non temer più di gennaio » [2].

Uno scrittore bergamasco raccolse e pubblicò così la leggenda:

« Nel tempo in cui i merli eran di colore bianco, si ebbe un gennaio mitissimo; si era alla fine del mese, e già si presen-

---

[1] B. Bianchi, *La Commedia di Dante Alighieri*, pp. 338-339. 4ª ediz. Firenze, Le Monnier, 1854.

[2] V. Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, p. 492 (Firenze, 1843), promise di far « vedere a suo tempo che il poeta non allude affatto alla merla favolosa della Lombardia, come sognano i commentatori »; ma poi non ne fece nulla.

tivano i zefiri primaverili. Una merla ne prese audacia e scherzando disse:

> Zenèr, Zenerò,
> Te n' incaghe, chè ò scüdlt ol mè merlòt.

(Gennaio, mio bel gennaio, te ne incaco, poichè il mio merlotto è già al sicuro). Gennaio indispettito le rispose:

> U' ghe l' ò e du' c' impresterò
> Bianca tò sèret, nigra t' farò.

(Uno ce l' ho e due li prenderò ad imprestito; bianca eri, nera ti farò). Non fu vana minaccia: in quei tre giorni il freddo fu così rigido, che la merla dovette cercare salvezza nella gola di un camino, donde uscì nera » [1].

L' *Osservatore Cattolico*, n. 25, 1886, racconta quasi la medesima storiella:

« Una merla co' suoi merlotti erasi in un inverno, per difendersi dal rigore della stagione, appiattata sotto una cappa da camino in una casa di contadini. Avendo creduto per poca bonaccia di gennajo finito il freddo, merla e merlotti abbandonarono la cappa ospitale e usciti fuori, volando e spaziando per l' aere, gridavano in vecchio dialetto:

> Boffa (*soffia*), Gennè',
> Che i merli i ho già levè (*allevati*).

Al che gennajo, indispettito, irrigidì di nuovo e più di prima: merla e merlotti perirono, e gennajo da quel tempo soffiò negli ultimi giorni più crudo ».

Versioni simili si hanno nel *Giovedì*, *Letture popolari*, an. I, n. 5 (Torino, 5 Febbr. 1888), riprodotta nell'*Archivio delle trad. pop.*, VII, 515; nella illustrazione di costumi lodigiani: *I tre dì della merla* di G. Agnelli (Lodi, 1888), il quale reca tre canzoni lombarde delle ultime tre sere di gennaio per la *Merla* o *Colombina*, e fornisce particolari molto interessanti sulla favola o sull'uso che ad essa si lega.

---

[1] A. Tiraboschi, *Raccolta di proverbi bergamaschi*, p. 28. Bergamo, 1875. Cfr. anche Restelli, *Proverbi milanesi*, p. 146. Milano, 1885.

In Sicilia la merla è una vecchia, ed il mese è **Marzo, (cfr.** Pitrè, *Fiabe e Leggende,* nn. CXXXVI e CXXXVII); in Sardegna un pastore e Gennaio (Spano, *Proverbj sardi*, p. 62; Cagliari, 1871); in Corsica un ricco pastore e Marzo (Ortoli, *Les Contes pop. de l'île de Corse,* par. I, § 1); in Calabria un pecoraio e Marzo (Padula, *Il Bruzio, Giorn. politico letterario,* 2ª ediz., vol. I, p. 357; Napoli 1878, e Dorsa, *La tradizione greco-latina* ecc., 2ª edizione, p. 47); in Tegiano, lo stesso (Amalfi, *Tradizioni ed Usi*, p. 84).

I giorni presi in prestito da Gennaio su Febbraio e da Marzo su Aprile si chiamano *giorni di prestito*, equivalenti ai *dì della merla*, e tanto degli uni come degli altri abbiamo versioni in grandissimo numero presso i volghi d' Europa e d' altre parti del mondo; di che vedi Caballero, *Cuentos y Poesías*, p. 116; Coelho, *Revista d'Ethnologia*, fasc. III-IV, pp. 55 e 103 (Lisboa, 1881; P. Meyer: *Les Jours d'emprunt*, nella *Romania*, v. III, pp. 291-297; L. Shaieanu, *Les Jours d'emprunt*, ivi, v. XVIII, fasc. 69; St. Prato, *Gli ultimi lavori del Folklore neo-latino*, p. 36. Parigi, 1884, estr. dalla stessa *Romania*.

XXVII. Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sopra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
Da poco d'ora, e lo smarrito volto,
Com' amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi [1] Ulisse del suo cammin vago

[1] Buti, Viviani, i quattro codici patavini hanno *volsi*.

Al canto mio; e qual meco si ausa
Rado sen parte, si tutto l'appago.

(*Purg.*, XIX, 7-24).

In sogno mi venne una femmina balbuziente, con gli occhi guerci e storta sopra i piedi, senza mani e di colore come di morto. Io la miravo, e nella guisa che il sole ravviva le membra intirizzite dal freddo della notte, così il mio sguardo le facea spedita (di balbuziente che era) la lingua e poi in breve le drizzava tutta la persona (che dinanzi era sovra i piè distorta) e così pure le colorava del colore che tanto interessa all'amore (cioè di quello che pende al roseo) il volto smarrito. Poscia che essa avea in siffatta maniera sciolta la parola, cominciava a cantare così che con pena io avrei rivolto la mia attenzione da lei. Essa cantava: Io sono dolce sirena, che disvio i marinari in mezzo al mare, tanto son piacevole a chi mi sente cantare. Io trassi al mio canto Ulisse dal suo viaggio errante, e chi prende con me dimestichezza raramente se ne allontana, tanto lo appago.

Nella Sirena Dante adombra la falsa felicità, il falso bene; ma come essere mitico essa vive tuttora nella leggenda del popolo. In Sicilia, specialmente nella Riviera Peloritana, essa è ragione di favole perfettamente simili a quelle che gli antichi crearono intorno a lei, e che, fuori dell'isola, si ripetono quasi inalterate o con lievi modificazioni. Due libri d'indole schiettamente folklorica ne raccolgono le forme esterne e l'indole: uno italiano della Savi-Lopez [1], l'altro inglese del Bassett [2]; ma con questo non va taciuto che non vi è forse raccolta di superstizioni nella quale questa seducente e pericolosa figura immaginaria di donna-pesce ammaliatrice non ricomparisca con i soliti caratteri fisici e morali.

XXVIII. Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

(*Purg.*, XX, 31-33).

Esso (lo spirito di Ugo Capeto Duca di Francia e Conte di Parigi, nel cerchio degli avari) parlava ancora del largo dono di S. Niccolò a tre ragazze, per salvarle dal pericolo di perdere l'onore.

---

[1] *Leggende del mare*, pp. 319-348. Torino, Loescher, 1894.

[2] *Legendes a. Superstitions of the Sea a. of Sailors in all Lands a. at all Times*, pp. 15-16, 38, 158, 169-173, 198. Chicago, Belford 1885.

La pia leggenda infatti racconta che il santo Vescovo di Mira fornì la dote a tre povere zitelle che non aveano altrimenti modo di sposarsi.

Nella tradizione perciò egli è venerato come benefattore delle ragazze povere, le quali in Sicilia si rivolgono a lui fervorose pregando che dia loro gli espedienti per farsi un corredo, un letticciuolo purchessia. Ecco questa preghiera, che fa parte d' un rosario:

Io vi preu, Niculò santu,
Pi la carità ch' avistivu
Tri dunzelli maritàstivu
E di grazii l'arricchistivu;
Vu' cu mia 'ccussì àti a fari
E di mia 'un v' àti a scurdari [1].

XXIX. Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende,
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contrà suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.

(*Parad.*, III, 113-120).

(Piccarda Donati nella Luna, tra le anime di coloro che mancarono ai loro voti religiosi, ond' hanno minor grado di gloria che tutti gli altri celesti, dando contezza della imperatrice Costanza normanna a Dante, gli dice): Fu monaca, e così a lei come a me furon tolti a forza dal capo i sacri veli. Ma dacchè contro il suo piacere e contro il buon uso fu anche lei tratta di nuovo al mondo, ella fu sempre monaca di cuore. Questa è la luce della grande Costanza, la quale del secondo venuto (*vento*) di Svevia (Enrico V o VI, figlio di Barbarossa) generò il terzo (Federico II) e l'ultima potenza.

Gli storici guelfi raccontano che la Costanza figlia di Ruggiero re di Puglia e di Sicilia, monaca in un monastero di Palermo, fosse tratta al mondo per andare sposa ad Enrico VI. In Sicilia la leggenda di origine probabilmente erudita, è corsa ed in parte corre.

---

[1] Cfr. la variante palermitana in PITRÈ, *Canti popol. sic.*, v. II, n. 819, 2ª ediz. Pal. 1891.

XXX. L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

(*Parad.*, XV, 124-126).

L' altra (delle antiche donne fiorentine) tirando il pennecchio alla rocca e filando raccontava in famiglia le tradizioni popolari circa i Troiani, Fiesole e Roma.

Non v'è dubbio che qui si accenna a leggende popolari maravigliose che ai tempi di Dante si raccontavano, come oggidì le novelle di fate, in proposito dei Troiani, delle origini di Fiesole e quindi di Firenze e di Roma.

Vedi G. Villani, *Cronaca*, VII.

Da notare altresì l' uso delle donne di filare in mezzo alla famiglia, in sulla sera, novellando.

XXXI. Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

(*Parad.*, XV, 127-130).

(Cacciaguida, dianzi citato, biasimando i pravi costumi presenti di Firenze e mettendoli a confronto di quelli semplici ed onesti dei tempi suoi osserva che in antico le male opere di) una Cianghella un Lapo Salterello avrebbero fatto tanta maraviglia quanta ora ne farebbe Cincinnato e Cornelia.

Lasciando stare quel Salterello, giureconsulto fiorentino dei tempi di Dante, che andò famoso per la sua litigiosità e maldicenza, onde il 10 marzo 1302 venne bandito da Firenze; della Cianghella, che fu della nobile famiglia Della Tosa, dirò che rimasta vedova di un Alidosi da Imola, ruppe ad ogni vergogna e passò in proverbio per le sue brutture.

Il Boccaccio nel *Laberinto d'amore*, 227 disse:

« Egli c'è un'altra maniera di savia gente. . . . la qual si chiama la *cianghellina* . . . Questo nome prese la nuova setta da una gran valente donna... chiamata madonna Cianghella ».

Ora in Sicilia, di chi ne fa o ne ha fatto di tutti i colori usa la frase: *Nni fici quantu Cinchedda* o, in alcuni comuni, *Cinghedda* o *Cignedda;* e non è inutile il richiamare qui tale nome, che i vocabolaristi siciliani, non sappiamo su quale fondamento,

dicono immaginario, e che potrebbe non essere estraneo a quello della famigerata donna di Firenze. Per dir tutto poi, devo anche avvertire che nella Contea di Modica la credenza volgare ammette un diavolo, di nome *Cirinedda* o *Ciringhedda* [1], ma fa distinzione tra il *Cinghedda* del modo di dire ed il *Ciringhedda* della credenza.

Proverbi [2].

XXXII. Amor, ch' a nullo amato amor perdona.

(*Inf.*, V, 103).

Ama chi t' ama.
Chi vuol essere amato convien che ami.
Amor fa amore. *Proverbi toscani* [3].

XXXIII. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.

(*Inf.*, XV, 67).

I Fiorentini eran chiamati orbi, cioè privi d' intendimento o di giudizio. Giov. Villani, XII, 17, scrisse: « Noi Fiorentini, detti orbi per antico e volgare proverbio per gli nostri difetti e discordie ».

Sulla origine del quale titolo corrono varie versioni. « V'ha chi dice che i Fiorentini si acquistassero tal soprannome quando volendo i Pisani ricompensarli di aver guardato Pisa mentre essi erano alla conquista delle Baleari, ed avendo a tal fine offerto loro due porte bellissime di bronzo e due colonne di porfido guaste dal fuoco e state perciò coperte di scarlatto, i Fiorentini elessero le colonne. Altri con più fondamento dicono che il nome di ciechi venisse loro quando, lasciatisi prendere alle lusinghe di Totila, lo

---

[1] Pitrè, *Usi e Costumi*, v. IV, p. 68.

[2] Ometto quelli che il Ferrazzi (*Manuale dantesco*, III, pp. 18 e segg.; Bassano, 1865) riporta come tali e che sono invece sentenze e parafrasi di veri proverbi.

Al motto dantesco fo seguire il proverbio toscano in corso tralasciando i riscontri che esso ha nelle province d'Italia e all'Estero.

[3] *Raccolta di Proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di* G. Giusti *e pubblicata da* G. Capponi, pp. 41-43. Firenze, Successori Lemonnier, 1871.

ricevettero in Firenze; la qual poi dal traditore fu piena di stragi e di ruine». Questa opinione, ch'è pure del Malespini, di ser Gio. Fiorentino e di Benvenuto da Imola, è dal Villani espressa così: «I Fiorentini mal avveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati *ciechi*, credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte e misonlo nella città» [1].

Sia che si voglia della origine del motto, esso è tuttora vivo nel popolo e si può riscontrarlo nelle recenti raccolte di proverbi toscani:

Fiorentini ciechi, Senesi matti, Pisani traditori, Lucchesi signori [2].

XXXIV. . . . . . . Nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

(*Inf.*, XXII, 14-15).

In chiesa co' santi, e all'osteria co' ghiottoni. (*Prov. tosc.*, Giusti, 55).

XXXV. Tra male gatte era venuto il sorco.

(*Inf.*, XXII, 58).

XXXVI. . . . . Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.

(*Inf.*, XXIII, 142-144).

Il diavolo è padre di menzogna. (*Prov. tosc.*, Giusti, 299).

XXXVII. . . . . Capo ha cosa fatta.

(*Inf.*, XXVIII, 107).

Cosa fatta capo ha. (*Prov. tosc.*, Giusti, 280).

Il Giusti, che lo illustra, dice: «Il proverbio è uno de' più antichi, e oramai andato in disuso (?); ma per quei pochi Toscani che lo rammentano, esso ha un che di fiero e di tremendo, perchè ricorda la prima origine delle divisioni fiorentine. Quando la famiglia Amidei si consultava co' suoi consorti del modo da tenersi per l' onta ricevuta da Buondelmonte, Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *Cosa fatta capo ha: uccidetelo*» [3].

---

[1] *La Div. Commedia col commento di* R. Andreoli, p. 50. Napoli, 1869.

[2] Giusti-Capponi, *Raccolta* cit., p. 220.

[3] Op. cit., pp. 280 e 411.

XXXVIII. .... Pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

(*Purg.*, XVI, 113).

XXXIX. .... È nettare per sete ogni ruscello.

(*Purg.*. XXII, 149).

Ogni trista acqua cava la sete. (*Prov. tosc.*, Giusti, 45).

XL. .... Dal fumo fuoco s' argomenta.

(*Purg.*, XXXIII, 97).

Dietro il fumo viene la fiamma. (*Prov. tosc.*, Giusti, 262).

XLI. Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui ......

(*Parad.*, XVI, 58-59).

Lo pane degli altri è troppo salato. (*Prov. tosc.*, Giusti, 168).

XLII. La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol ....

(*Parad.*, XVII, 52-53).

La colpa è sempre degli offesi. (*Prov. tosc.*, Giusti, 69).

XLIII. La spada di quaggiù non taglia in fretta.

(*Par.*, XXII, 16).

La vendetta di Dio non piomba in fretta. (*Prov. tosc.*, Giusti, 86).

G. Pitrè.

MISCELLANEA.

Una befanata toscana nel 1800.

Caro Pitrè, 13 7bre 1900

AL *Diario* di David Tanini le trascrivo la descrizione della seguente *Befanata*: ma non vi è il *coro*, che di certo vi deve essere stato cantato nel lungo tragitto notturno traverso la campagna.

« 1800 addì 5 gennajo. — In questa sera fu fatta dal sig. colonnello Pazzi una bellissima Befana, composta di un carro trionfale, dov'era la *Befana* in mezzo a varii giovani, vestiti all' orientale (*vulgo* alla Turca), e con quaranta giovani a cavallo, vestiti alla stessa foggia; con dieci tamburi e da cento granate (intendi, di stipa o di saggina), e in tutto il corso ne consumarono sopra mille (intendi, per illuminazione). Principiò al Puntone, scórse per Prato, terminò a Parrugiano, parendo tutti un branco di matti ».

N.B. Parrugiano, in quel di Montemurlo, antico fortilizio de' Pazzi, tuttora loro possesso, distrutto da Castruccio e poi ridotto a Villa, con cappella a S.ta Maria Maddalena de' Pazzi, ornata di affreschi dello Stradano di Bruges.

A Firenze, e altrove per imitazione, almeno dopo il 1815, le Befane, con grandi carri tirati da' cavalli della Posta, con seguito di torce a vento, di granate, non che di lunghe trombe di vetro, si mettevano assieme dal corpo di ballo e da' coristi del Teatro *La Pergola*, e c'era sempre chi scriveva la poesia e la musica del suo o vi adattava quella dell' opera in voga. Fermandosi il carro dinanzi ai palazzi e le case di persone titolate o cospicue, si cantava il coro accompagnato da orchestra, e i collettori ricevevano in dono danaro e fiaschi di vino; e naturalmente, il giorno dopo o giù di lì, ballerini e coristi d'ambo i sessi, finivano tutto in grande e chiassoso banchetto.

Smesse le *Befane* dopo il 1859, quà e là, ma sbiadite, sono tornate in voga.

Il suo aff.mo

GHERARDO NERUCCI.

Concorso di costumi meridionali d'Italia alla Mostra d' Igiene a Napoli nel 1900.

O dolce e vaghissimo incanto del Concorso dei Costumi!

Nel bel viale della nostra villa, fra il verde incantevole di lussureggiante vegetazione, sotto variopinte ed artistiche tende, sono, direi quasi, accampati, gli aborigeni di Benevento, Campobasso, Caserta, Catanzaro, Cosenza, Potenza, Salerno, Sardegna e Sicilia.

E con loro è la nota tradizionale della loro regione, il costume tipico delle loro terre, la foggia di vestire dei loro avi che forza di eventi mai ha mutato, sapendo resistere all' estendersi di qualunque opera riformatrice. I ricchissimi costumi dai colori vivaci, dagli ori splendenti, assai spesso ingemmati, richiederebbero frasi più acconce per esprimere il fascino di quelle gonne stranissime, di quei corsetti deliziosi, di quelle acconciature non mai viste!

E l' osservatore sente sè trasportare nel regno dei sogni, fra le belle fate dell'età primiera, della prima infanzia, che le fiabe della nutrice sapevano sì bene rendere fantastica e suggestiva!

Le coppie sono molte, ma più d'ogni altra è ammirata quella di Piana dei Greci (Provincia di Palermo), che allo splendore degli abiti aggiunge il più bel visino che un tipo greco purissimo ci può offrire. E tutti sono concordi nel dare, con spontaneo convincimento, il loro suffragio alla bella fanciulla siciliana che tanto bene fa ricordare le madonne del Gagini!

Anche la Sardegna con le bellissime coppie di contadini di Cagliari e Sassari, dagli abiti incrostati di argento ed oro, riesce assai interessante per le ricche acconciature delle sue donne così ingenue e tanto belle.

Io vorrei dire di ogni coppia quel che la fantasia mi detta ammirandole tutte; ma come si fa a ricordarne quasi cinquanta, ognuna bella, suggestiva e differente dalle altre?

La Calabria vi è assai bene rappresentata con gli esemplari di Ferrandina, Picerno, Pontecorvo, Atina, Badessa, Soriano Calabro e S. Elena Sannita.

Anche il Napoletano con le coppie di Procida e gli albanesi di Lungro, suscita la generale ammirazione di una folla elegantissima e svariata di gentili dame, graziose signorine, gentiluomini garbati e popolani numerosissimi; poichè tutti vanno a vedere la riuscitissima Mostra, la mirabile e leggendaria sequela di tanti tipi perfettissimi che in armoniosa visione sembrano affratellare questo bel mezzogiorno d'Italia nostra! [1]. *gim.*

---

[1] *Il Marchesino, giornale di svago settimanale*, ann. VII, n. 28. Messina, 28 Luglio 1900.

Per una raccolta toponomastica italiana.

Il « Comitato permanente per i Congressi Geografici italiani », nel III suo Congresso, rileva la importanza grandissima dei nomi di luoghi, di monti, fiumi, laghi, regioni, contrade ecc. di un paese non solo per la vita pratica, ma anche per molte e gravi questioni di storia, di linguistica, di etnologia ecc. E però approva il seguente voto: « La sezione storica del III° Congresso geografico italiano invita i professori universitarî di glottologia, di lingue neolatine, dî geografia e i professori delle scuole secondarie a contribuire direttamente ed aiutare i propri alunni nelle ricerche predette, ciascuno per il piccolo territorio che conosce; le Società di escursionisti e velocipedisti, i collegi degli ingegneri ecc. a eccitare i soci a raccolte toponomastiche secondo il metodo esposto nelle relazioni suddette » ecc.

Non è guari il Presidente di quel Comitato permanente, G. Doria, diramava una circolare chiedendo ai soci ed agli studiosi in genere se ed in qual modo crederanno essi « dare attuazione al voto medesimo, allo scopo di potere, come è debito del Comitato stesso, riferirne al futuro Congresso ».

Talismani di Sovrani.

Guglielmo II porta come talismano un paio di bottoni da polsini, che appartennero a Guglielmo I, una tabacchiera di Federico il Grande, un'altra tabacchiera che fu di Napoleone I e, in certi giorni, uno sperone d'oro che Carlo XII perdette a Poltawa. Guglielmo è profondamente convinto che questi oggetti gli portino fortuna.

Il re Oscar di Svezia non lascia mai un anello semplicissimo, che il suo avo, Bernadotte, portava in gioventù e che ha il potere di conservare il trono a chi lo possiede.

Ferdinando di Bulgaria ha nelle sue stalle un vecchio cavallo che servì ad Alessandro di Bulgaria nella battaglia di Slivnitza. Ferdinando è convinto che, finchè il cavallo vivrà, egli non perderà il trono.

Il Reggente di Baviera non ha che una sola superstizione: il venerdì. Egli, in quel giorno, non andrebbe a caccia se anche sapesse di incontrare il famoso cervo di Teodorico « la i piè d'acciaio e smalto, e le corna tutte d'oro ».

Le mura nelle case e nei palazzi in Cina.

Le mura di una città cinese non soltanto servono a difendere, ma anche a contenere, a costringere. Sono non solo confini militari e amministrativi, ma argini insuperabili, posti contro l'espandersi della popolazione.

Nella vita cinese il muro ha parte essenziale. Il cinese è guidato da muri più che da leggi.

Le case sono contornate da un muro di cinta e avanti dell' ingresso un altro piccolo muro, forma l'ultimo baluardo alla curiosità.

Le pagode e le case dei mandarini hanno due muri di cinta: il primo non è oltrepassato dagli stranieri, il secondo non è oltrepassato dagli estranei alla famiglia.

Le case dei principi hanno tre muri che le circondano ; le famiglie degli ufficiali e gl'invitati soltanto possono penetrarvi.

Il palazzo imperiale ha quattro muri di migliaia di miglia d'estensione che segnano i limiti fino ai quali possono giungere solo determinate classi di persone.

I mandarini possono passarli tutti, ma non allo stesso modo, alcuni debbono lasciare il palanchino al secondo muro, altri al terzo, altri al quarto.

Poi vi sono le mura delle diverse parti della città, poi le formidabili muraglie esterne, per finire alla grande muraglia, che è il muro dell'Impero, la prima difesa e il primo limite che i Cinesi posero verso quell' Occidente che per loro è stato sempre il pauroso lato del pericolo.

Max Müller.

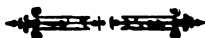
È morto ad Oxford il prof. Max Müller, il più celebre degli orientalisti contemporanei.

Questo tedesco (era nato nel ducato di Anhalt) fu accolto in Inghilterra e nominato professore all'Università di Oxford, ove trovò una seconda patria.

Egli è il fondatore della filologia moderna, e le sue opere, che sono state tradotte in tutte le lingue e universalmente apprezzate, hanno portato un valido contributo alla antropologia, facendoci conoscere i legami e le affinità dei popoli e delle razze.

Max Müller era nato nel 1823, contava adunque 77 anni. Nel 1845 si recò a Londra, ove per mezzo dell'ambasciatore prussiano Burnouf fu introdotto presso il governo inglese. Da allora i suoi lavori furono interrotti. Tradusse i *Veda* indiani, e pubblicò delle opere di critica e di comparazione sui libri orientali, sulle religioni, e sulle mitologie. Egli insomma contribuì potentemente a far conoscere ai popoli occidentali l'Oriente, nella sua storia, nelle sue tradizioni e nelle sue origini.

La sua maniera d'interpretare i miti costituì una scuola la cui esagerazione ha trovato forti sostenitori, del pari che strenui avversari.

L' *Archivio* ricorda con animo grato la lettera con la quale Max Müller confortò e salutò il suo primo apparire, lettera che occupa il primo posto del 1° volume.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ANTONINO CUTRERA. **La Mafia e i Mafiosi.** Origine e manifestazioni. Studio di Sociologia Criminale, ecc. Palermo, Alberto Reber 1900. In-8°, pp. VII-197. L. 2,50.

« Ci siamo indotti a scrivere questo libro, non perchè l' argomento sia assolutamente originale, essendo stato trattato con molta competenza e profondità di osservazioni da altri, ma perchè anche noi potessimo contribuire con la nostra modesta opera a fare conoscere perchè c'è la mafia, che cosa sia, che cosa fa e che cosa ha fatto, augurandoci di vedere cancellati non pochi pregiudizi che sul conto di essa, anche persone illustri hanno avuti. »

Così scrive l' A. nella prefazione al suo libro, il quale, ci affrettiamo a dirlo, è il più copioso tra quanti se ne siano pubblicati sul doloroso tema.

Altre volte nell'*Archivio* e in altre opere nostre abbiamo ripetutamente dichiarato di non volerci occupare di mafia. Aggiungiamo che il nostro riserbo è specialmente determinato: 1° dall' aver noi, dodici anni fa, nella nostra *Biblioteca delle tradizioni pop. siciliane* parlato di essa; 2° dal disgusto che ci han recato e non cessano di recarci gli errori che si accumulano un dì più che l'altro sul tanto discusso e tanto frainteso argomento. Qui pertanto non ci resta se non l'ufficio di semplici bibliografi riportando i titoli de' dodici capitoli della monografia:

I. La Sicilia attraverso la storia (rapida occhiata alla storia politica e civile dell'isola); II. Amministrazione della giustizia in Sicilia attraverso le diverse dominazioni; III. Formazione del carattere del siciliano; IV. Cause che fecero degenerare l' « omertà » in « mafia »; V. La mafia di Palermo e sue gradazioni; VI. La mafia nella Conca d'oro. VII. Il gergo della Vicaria di Palermo; VIII. La mafia nelle province; IX. Le associazioni a delinquere della mafia; X. I

grandi processi della mafia; XI. La mafia nei rivolgimenti politici della Sicilia: XII. Perchè persiste la mafia.

Qualunque sia il giudizio che sarà per portarsi sull'opera, esso non detrarrà nulla al merito della novità di alcuni punti, ed alla distribuzione della materia. Il Cutrera, funzionario della P. S. di Sicilia, nato e vissuto quasi sempre a Palermo, è stato più che altri in grado di studiare cotidianamente le penose pagine di questo libro, che il popolo tiene sempre aperto, e nel quale governo e governati hanno scritto anche loro brutte pagine, libro quasi sempre letto a rovescio, e che noi Siciliani abbiamo avuto il gran torto di concorrere a far fraintendere con tanto danno della nostra buona riputazione. Non è già che il male sia esclusivamente dei Siciliani. Mutati nomi, costumi, la mafia ha parentela con la *teppa* e la *barabberia,* che sono manifestazioni criminose dell' Alta Italia come non sarebbe nel suo primitivo carattere e nella forma sua originale la mafia.

La *Mafia* del Cutrera è basata anche su fatti talvolta nuovi o guardati sotto un aspetto che sa del nuovo; e, per discrepare che si possa dalle opinioni di lui, specialmente per la crudezza di certe notizie ed osservazioni sue, dovrà riconoscersi molto coraggio nell'A. Il cap. XII poi è una conferma delle colpe di chi spesso ha dato il miserando spettacolo di venire a transazione coi malandrini dell'alta, media e bassa società, in galloni, in marsina, in *bonaca.*

Una carta topografica chiude il volume con indicazioni minute sulla localizzazione e sullo sviluppo della mafia in Sicilia, dove essa si riscontra

in una parte più che meno altrove.

Di parecchie osservazioncelle suggeriteci dalla lettura della *Mafia* ne faremo tre soltanto. A p. 3 l'A. scrive: « Caduta la Sicilia nelle mani dei Saraceni..... tutto fu cambiato: leggi, usi, costumi, religione. Le chiese furono trasformate in moschee, i campanili in minareti, alla croce fu sostituita la mezzaluna. La lingua divenne un miscuglio di latino e di arabo, ecc. » Tutto questo non è conforme alla tradizione storica: dovrebbe invece dirsi che coesistettero chiese e moschee, campanili e minareti, croce e mezzaluna; e che nella lingua volgare entrarono vocaboli arabi, relativamente alla lingua parlata dal popolo, scarsissimi. A p. 14 si afferma che « l' epoca vergognosa degli Aragonesi fu quella in cui i signori godettero i diritti, sino a quello del *jus primae noctis* »: affermazione troppo ardita e non nuova, ma non mai stata corroborata da fatti, i quali, del resto, mancano e devono mancare. A p. 16 è indebitamente postergato di 47 anni il passaggio del S. Uffizio nello Steri, passaggio che avvenne nel 1600 e non già nel 1647.

Ed ora una avvertenza a coloro che studiano la fortuna delle parole. La *Mafia* oggi non significa più quello che significava trenta, quarant'anni fa. Essa ha preso il posto ed il significato delle voci, complessivamente riguardate: malandrineria, ribalderia, prepotenza, avversione, ribellione tacita e con segreta intelligenza alla giustizia e capace di ogni vendetta e di qualunque malvagia opera contro nemici propri o nemici di amici.

G. Pitrè.

Dott. Idelfonso Nieri. **Raccolta di canti popolari lucchesi** col discorso letto all'Accademia Lucchese nella tornata del 9 Giugno 1899. Lucca, Tipografia Giusti 1900. In-8°, pp. 149.

Di canti popolari lucchesi si hanno due buone raccolte: una di Silvio Pieri, pubblicata nel *Propugnatore* di Bologna e rimasta, se mal non ricordiamo, interrotta; l'altra di Giov. Giannini, nella collezione di *Canti e Racconti* del Comparetti e del D'Ancona, da noi annunziata nel vol. VIII dell'*Archivio*. Al Giannini specialmente si devono non pochi manipoli di altri canti delle montagne lucchesi, non ignoti ai nostri lettori.

Terzo tra cotanto senno, il prof. Nieri, instancabile editore di racconti, proverbi, usanze e pregiudizi, ci dà questi canti della pianura lucchese, i quali, a suo avviso, non differiscono in nulla dagli altri già editi della montagna, e « per la lingua sono eguali non solo a quanti finora ne sono venuti in luce di lucchesi, ma a quelli dell'altra Toscana e meglio parlante, sono cioè affinissimi all' italiano letterato; almeno quando sono dettati spontaneamente e trascritti candidamente senza prevenzioni ».

I canti sommano a 750; i primi 198 accompagnati da osservazioni sulla vita d'amore nella quale si ha occasione di cantarli. Notevoli alcune lettere di amore, e la descrizione di certi costumi che fan parte del galateo e del calendario del fidanzamento. In particolar modo vuolsi ricordare il ferragosto con i suoi canti di questua, che nel Veneto ricorrono per la festa di S. Martino e in Francia a Capodanno; e le gare di stornellare per la scornacchiatura, il dipano, lo spiccio, la pesta o battitura delle castagne , curiosità anche per noi studiosi. Dal n. 199 al 629 sono senz'altro riportati canti d' amore dell' uomo alla donna e viceversa, di amor segreto, di dichiarazione d' amore tra l' uno e l'altra, di lodi della bellezza di entrambi, di serenate di costanza, di corruccio, di licenziamento, di dispetto, di sfida. La forma è sempre di rispetti e di stornelli, ma quando si entra nello scherzo e nella satira, v' è quella delle brev strofette in settenari, in ottonari, ed anche delle filastrocche.

Ci manca lo spazio per fermarci nel gruppo di canti scherzevoli, e di allusioni a fattarelli particolari (pp. 125-132); ma esso non dovrebbe lasciarsi correre senza qualche fermata. Vi sono richiami nella loro stranezza non ispregevoli per noi: e ve n'è da studiare nel gruppo dei canti di paesi, reminiscenze di particolarità topografiche, igieniche, storiche; e in quello di allusioncelle politiche.

Gli ultimi quattro canti sono le canzoni della *Bella Ramina*, dell' *Anello caduto in mare*, dei *Mestieri* e del *Pecoraro*, ed il secondo è tanto noto che oramai se ne possiedono parecchie dozzine di versioni italiane.

Alla fine, un indice offre a gruppi, coi dovuti richiami, i canti sotto cert titoli, che agevolano molto le ricerche.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Massime e Giudizi di Giovanni Meli, estratti dalle sue opere poetiche dal Dott. GIUSEPPE NAVANTERI. Catania, 1900. In-8° gr., pp. 46.

Diligente ed accurato lavoro ha fatto il bravo Navanteri spigolando dalla multiforme poesia del Meli sentenze e giudizi intorno alla vita morale quali il grande siciliano le concepì ed espresse. Codeste sentenze il N. riporta nel testo dialettale e traduce letteralmente in italiano, annotando quelle che per avventura abbiano — e non son poche — riscontri popolari. Giacchè il Meli, per chi nol sappia, attinse non parcamente alla tradizione paremiologica innestando nei suoi componimenti proverbi, dove tali e quali, dove parafrasati.

Così il N., per quello che gli consentono le sue occupazioni di insegnante, entra nel campo de' nostri studi, portando un manipolo di spighe, secolari è vero, ma sempre belle, anzi, appunto perchè secolari, preziose.

—

LORENZO SALAZAR. *Il Bassorilievo della Morte nel Chiostro della Certosa di S. Martino.* Napoli, Detken et Rocholl, 1900. In-8°, pp. 9.

Di questo monumento più d'un erudito napoletano si è occupato, ed ultimamente G. Amalfi nel *G. B. Basile* di Napoli (an. I, n. 8. 1883).

Ai nostri lettori importerà sapere, per ciò che ne dice eruditamente il dotto Salazar, che esso «è una di quelle rappresentazioni di danze macabre e dell' eterna lotta nell' Uomo contro la Morte che si riscontrano in autori antichissimi». Porta la data dell' Agosto 1361, e torno torno e nel mezzo della rappresentazione offre dei versi in volgare, che hanno riscontri in versi popolari di contrasti tra la morte ed il cavaliere (Napoli), tra la morte e l'ignorante (Sicilia). Le figure ed il loro atteggiamento richiamano molto alla *Danza dei morti* di Basilea, coeva del bel monumento napoletano.

—

CARLO CILLENI-NEPIS. *Il «Drago» nelle leggende di S. Mauro e di S. Felice in Val di Narco.* Aquila, Vecchioni 1900. In-4°, pp. 58.

Un tema molto diffuso di leggenda medievale parla di un drago paurosissimo, flagello di una regione, nella quale finalmente viene ucciso da un essere superiore per coraggio, per virtù soprannaturali, o per santità, e gettato in un fiume o in un lago.

Questo tema è localizzato in un gran numero di paesi d' Europa e di fuori, ed è ordinariamente impersonato in S. Giorgio, da cui la leggenda prende sovente nome.

Intorno a siffatta leggenda, che pur corre in alcuni paesi degli Abruzzi,

verte l'erudito opuscolo del Cilleni-Nepis, inteso a dare la interpretazione del simbolo del drago: drago che per alcuni dotti rappresenterebbe il demonio, satana, il genio del male, e per altri l'acqua. Tra questi ultimi è l'Autore, che ne adduce le ragioni basate sopra la letteratura leggendaria antica e moderna, erudita e popolare, sacra e profana.

—

CESARE DE TITTA. *Nella vita, oltre la vita.* Casalbordino, Nicola De Arcangelis, Edit. 1900. In-8º picc., pp. 130.

È questo uno dei non comuni esempi di usanze popolari celebrate in versi; e le usanze sono degli Abruzzi.

La 1ª parte: *Nella vita*, descrive la vendemmia, San Martino (11 Novembre), il raccolto delle ulive, la vigilia di Natale, la festa del maiale, la festa di S. Antonio Abate (17 Gennaio), la Passatella, la benedizione dei campi (5 Aprile, festa di S. Vincenzo Ferreri), la vigilia di S. Giovanni Battista (23 giugno). La descrizione è fatta con cerretta semplicità poetica e con particolari che potrebbero offrire nelle loro pubblicazioni il Finamore, il De Nino ed altri raccoglitori abruzzesi.

Credenze e costumanze sono anche cennate o esposte in alcune note delle ultime pagine (125-127).

—

Dei Proverbi popolari in Grecia raccolti da Napoleone Politès. Note di E. TEZA. Venezia, Ferrari 1899. In 8º, pp. 18.

Correggiamo anzitutto un errore. Il Politis, professore all'Università di Atene, si chiama *Nicola* e non già *Napoleone.*

Diremo poi che questa Nota è estratta dagli « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » di Venezia, anno accademico 1899-1900.

E da ultimo rileveremo che essa, dopo qualche cenno di pubblicazioni paremiologiche greche, fa una minuta recensione della grande raccolta di proverbi neo-greci del Politis, alla quale tributa lodi, credibili tutte pel critico che le rende e per l'uomo a cui son rese.

Quel che il T. scrive è conforme a ciò che ne ha scritto testè l'*Archivio*, p. 279.

—

Le Roman du Conte de Toulouse par GASTON PARIS *de l'Académie française* ecc. Toulouse, Ed. Privat 1900. In-8º, pp. 32.

È una lettera fatta dall'insigne romanista nel chiudersi del Congresso delle « Sociétés savantes » di Tolosa il dì 8 Aprile 1899; e con mirabile lucidezza di vedute e pienezza di conoscenze ricompone lo schema dell'antico testo francese del romanzo del Conte di Tolosa, testo non più esistente o, meglio, ora perduto.

Tessendo la storia del componimento ne mette in evidenza le derivazioni nelle letterature medievali d'Europa: in Ispagna, in Germania, in Danimarca, in Italia, dove Matteo Bandello fece suo il tema della leggenda dandone la men buona versione, non ispregevole però per la storia letteraria.

Una nota addizionale occupa le pp. 26-32, e noi preghiamo gli studiosi della letteratura leggendaria comparata di volervi fermare la loro attenzione.

—

PAUL SÉBILLOT. *Les coquillages de mer.* Paris, J. Maisonneuve, Éditeur 1900. In-16º, pp. V-111.

Con questo volumetto s'inizia una nuova collezione di *Mélanges traditionnistes* per opera dei sigg. Sébillot e Vinson: e ne è editore il sig. J. Maisonneuve, a cui si deve la oramai preziosa bibliotechina delle *Littératures pop. de toutes les nations.* L'*Archivio* manda le sue congratulazioni agli uni ed all'altro per la disinteressata contribuzione che essi tutti, ma specialmente il Sébillot ed il Maisonneuve, non si stancano di portare al folklore universale.

Les coquilles sono trattate in tre capitoli: le conchiglie viventi, quelle del mare, fiabe e leggende ad esse relative.

Con un metodo severamente oggettivo, il compilatore viene spigolando da libri e pubblicazioni d'ogni genere, che egli cita ad ogni pagina, quanto gli riesce di trovare (e la ricerca deve essere stata faticosa, giacchè l'argomento non è dei più comuni, ed i libri che ne

serbano qualche cenno non son facili ad aversi) intorno a nomi, proverbi, indovinelli, ubbie e credenze, usi, feste pratiche mediche riferentisi alle conchiglie (c I). Le conchiglie marine si associano presso popoli antichi e moderni, barbari e civili, a cerimonie ed a credenze religiose. Opportuni richiami fa in proposito l'A. e molti ne fa pure pel loro uso di amuleti e di ornamenti, di monete e di utensili, come giuochi e come rimedi popolari (c. II). Scarsissime — tre o quattro in tutto — le leggende.

Così il sig. Sébillot aggiunge un nuovo libro agli altri pregevoli da lui pubblicati sul folklore del mare.

P.

Recenti Pubblicazioni.

Castelli (Raffaele). La mitologia dei boschi nelle tradizioni classiche. Palermo, fratelli Nobile 1900. In-8°, p. 16.

—

Aveneau de la Grancière. La massue sacrée ou Er Maël beniguet. Saint-Brieuc, Prudhomme 1900. In-8° pp. 20.

Cabanès (Dott. A.). Les Curiosités de la médecine. Paris, Maloine 1900. In-18°, pp. VII-337. Fr. 3,50.

Chapisseau (Félix). Au pays de la Esclavage: Moeurs et Coutumes de l'Afrique centrale, d'après des notes recueillies par F. de Béhagle. Paris, Maissoneuve 1900. (*Littératures pop. de toutes les Nations*, t. XXXVII).

De Kersaint Gilly (J. M.). Fêtes de Noël en Provence: coutumes et traditions pop. avec une préface de Fr. Mistral et des illustrations. Montpellier, 1900. In-18°, p. 33. Fr. 2.

de Trueba (A.). Contes du Pays Basque. Traduction et préface d'A. Savine. Tours, Mame, 1900. In-4°, pp. 269.

Feller (J.). Le Bèthléem verviétois: une survivance d'ancien théâtre religieux de Marionnettes. Verviers, Féquenne 1900. In-8°, pp. 60 avec planche.

Jourdanne (G.). Contribution au Folk-Lore de l'Aude. Usages, coutumes, littérature populaire, traditions légendaires. Carcassone, Gabelle 1900. In-8° pp. 7-347. Fr. 10.

Paris (G.). Poèmes et Légendes du Moyen-Age. Paris, Société d'édition artistique. In-16°, pp. VIII-268.

Roussel (A.). Légendes morales de l'Inde empruntées au Bhagavata Puraha et au Mahabharata. Traduites du Sanscrit. Paris, Maisonneuve 1900 In 16°, pp. XII-325, (*Les Littérat. pop. de toutes les nations*, t. XXXVIII).

—

Gittée (A.). Curiosités de la Vie Enfantine. Etudes de Folk-Lore. In-8° pp. 125. (*Bibliothèque Gilon*).

—

Carmichael (A.). Carmina Gadelica Hymns a. Incantations with Illustrative notes on Words, Rites a. Customs dying a. absolete: orally collected in the Highlands a. Islandes of Scotland a. translated into English. London 1900. In-4°, v. I, pp. XXXII-339; II, 350.

Deeney (D.). Peasant Lore Gaelic Ireland. London. D. Nutt 1900.

Hewett (Sarah). Nummits a. Crummits: Devonshire Customs, Characteristics, a. Folklore. London, T. Burieigs 1900.

Hogan (Ed.) a. Mac Erlean (J. C.). Irish a. Scotch Gaelic Names of Herbs, Plants, Trees etc. London. D. Nutt 1900. In-8°, pp. XII-139.

—

Boer (R. C.). Grettis Saga Asmundar sonar. Halle a. S. Max Niemeyer 1900. In-8°, pp. VIII-348. (*Altnordische Saga-Bibliothek*, 8).

Grundwedel (A.). Mythologie der Buddhismus in Tibet u. der Mongolei Führer durch die Lamaistische Sammlung der Fürsten E. Uchtomskij. Leipzig, Brockhaus 1900. In-4°, pp. XXXV-144.

—

Katona (L.). Die Budapester Handschrift der Gesta Romanorum. Berlin, Felber, 1900. In-8°, pp. 24

—

QUIROGA (Adan). Huayrapuca o la madre del Vento. Buenos-Ayres 1899. In-4° picc., pp. 45.

BEAUGRAND (H.). La chasse Galerie: Légendes Canadiennes. Montréal, 1900 In-8°, pp. 123.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ANNUARIO DEGLI STUDENTI TRENTINI. Ann. VI. E. Broll: *Laude e sacre rappresentazioni nel Trentino.*

GIORNALE DI SICILIA. Ann. XL, n. 184. Palermo, 27 Giugno 1900. G.: *La notte di S. Giovanni a Roma*, descrizione della famosa festa.

N. 253. 9. Sett. Alonge: *Piedigrotta*, descrizione della festa a Napoli.

IRIDE MAMERTINA. Ann. III, n. 9. Reggio Calabria, 1° Maggio 1900. L. Marnes: *La mafia siciliana.*—G. Megali Del Giudice: *Canzoni d' amore e Leggende sacre* di varie parti di Calabria. Continua.

LA CALABRIA. Ann. XIII, n. 1. Nov. 1900. V. Julia: *Divagazioni estive*: canti pop. calabresi. — P. Candela: *Proverbi greci di Roghudi*, testo, riduzione in caratteri greci, vers. letterale italiana. —C. Giuranna: *Monografia* ecc. Settimana Santa, Pasqua, Pentecoste. — F. Riggio: *Canti albanesi di Falconara.*— G. De Giacomo: *La vita sui monti.*— M. Fazio: *Prov. di Serrastretta*, n. 12.

L'ORA. Ann. I, n. 141. Palermo, 9 Sett. 1900. G. Miranda: *La festa di Piedigrotta.*

N. 166. 3. Ott. G. Ragusa-Moleti: *Nei laberinti della superstizione.* Il taglio della *dragunara* in Sicilia.

N. 170. 7 Ott. Lo stesso: *Rondinella pellegrina*, credenze e canti sull'amabile e ben auguroso uccello. La leggenda ericina sulle rondini è inventata dall'autore [1].

N. 213. 19 Nov. Lo stesso: *Le leggende delle campane*, appunti tradizionali sull'argomento, invero non molto contemplate nelle leggende italiane.

NUOVO BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. VI, 1-2. P. Lugano: *Le memorie leggendarie di Simon mago e della sua volata.*

PSICHE. Ann. XVII, n. 17-18. Pal. Sett. 1900. C. Grappa: *Ricordando la Sardegna*: usi funebri di quell'isola.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA. Ann. VIII, n. 9-10. A. D' Ancona: *Caliari, Antiche villotte,* recensione non favorevole.

TRIDENTUM. III, 3. L. Cesarini-Sforza: *Modi di dire storici usati nel Trentino.* Continua.

—

A TRADIÇÃO. Vol. II, n. 1. Serpa, 1900. Conde de Ficalho: *Notas historicas dcerca de Serpa.*—D. Nuñes: *Artes e industrias tradicionaes.—Appariçoes.— Cancionero musical.*

—

JOURNAL ASIATIQUE. Vol. XV, n. 1. Paris, Genn.-Febbr. 1900. Grenard: *La Légende de Sathe Boghra Khan et l'histoire.*

LA TRADITION. 14° Ann. N. 103. Paris, Giugno 1900. C. de W.: *Le Landit.—Proverbes du mois.*—De Beaurepaire-Froment: *Chansons du Chaorsin*, LXXI-LXXIII. —St. Prato: *Cent trente nouvelles ou facéties inédites de L. Car-*

[1] A proposito di questa graziosa invenzione. Un esame accurato dei canti popolari recentemente pubblicati dal Ragusa-Moleti e in parte da noi annunziati in questo vol. dell' *Archivio* (p. 282 e 429) ce li dice opera tutta personale di lui, che nello scriverli ha tratto partito da motivi e da versi popolari siciliani. Rileviamo la cosa, lieti di esser primi a farlo; più lieti di giungere in tempo per impedire che altri cada in errore ritenendo proveniente dalla bocca del popolo un ingegnoso capriccio d' arte basato su elementi e forme tradizionali.

G. PITRÈ.

bone, XL-L.—A. Ledieu: *Contribution à la Littérature orale de la Picardie.— Chronique*

N. 106. 1900. I. de Pietrowska: *Êtres surnaturels d'après des traditions pop. des environs de Sieradz in Polonie.* —St. Prato: *Cent trente nouvelles ou facéties inédites de L. Carbone*, LXI-LXX. — H. C[arnoy]: *Galerie traditionniste.* — W. Gantois: *Les métiers au moyen-âge.—Chronique.*

L'Echo de l'Au-Delà et d'Ici-Bas. Paris, 1 Sett. 1900. *Les ongles et le Vendredi.*

Le Courrier du Livre. Vol. IV, n. 47. Quebec, Febbr. 1900. R. Renault: *Franch Canadian songs.*

L'Etendard. Lorient, Agosto 1900. A. Ely: *Les rochers de Plougastel*, leggenda.

Le Ventre-Rouge. Bordeaux, Ag. 1900. *Le Calà et lei deu Quendâye*, favola popolare.

Revue de l'histoire des Religions. Vol. XLI, n. 1. Paris, Genn.-Febbr. 1900. M. Courant: *Sur le prétendu monothéisme des anciens Chinois.*— E. Danaté: *Notes sur l'Islam: Maghribin, les Marabouts.*

Revue des Traditions populaires. T. XV. 1900. N. 9. Sett. P. Sébillot: *Congrès international des trad. pop.* Relazione di ciò che si fece a quel Congresso in Parigi tra il 10 ed il 12 Sett. di quest'anno.— D. Pommerol e J. de Kersant-Gilly: *Pèlerins et pèlerinages*, XLII-XLIII.— R. Basset: *Contes et légendes arabes*, CCCLXXXIII-CCCCIV. Continua nel fasc. 10, fino al numero CCCCXLI.—Dr. Pommerol: *Contes du Bourbonnais*, I-II — Léo Desaivre: *Les sermons et les traditions pop.*, II Continua al fasc. 10.—P. Sébillot: *La mer et les eaux*, CXI-CXV. Continua nel fasc. 10, fino al CXX. — F Pétigny: *Blasons du département de l'Orne.—Bibliographie.*

N. 10, Ott. L. Pineau: *Paysans scandinaves d'autrefois et paysans françois d'aujourd'hui.* — Fr. Duine: *Folk-lore de l'Ille et-Vilaine*, piccole leggende, canti, superstizioni.—H. Quilgars: *Traditions et Superst. du Guérandais.* — P. Sébillot: *Les conceptions merveilleuses.—Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Jourdanne, Beaugrand, Feller.

—

Wallonia. Vol. VIII, n. 2. Liège. Febbr. 1900. J. Defrecheux: *Le latin et l'humour populaire.*—E Matthieu: *Moyens abusifs pour reconnaître les sorciers.*

N. 3. Marzo. R. Dusépulchre: *Les fêtes de Mars, à Ardenne.* — A. Body: *Le Folklore de Spa: X: Enfantines et jeux.*

N. 4. Aprile. L. Delattre: *Légende de la belle dame au cochon.*—J. Dewert: *Le jeu de crosse du pays de Charleroi* — J. Schoenmakers: *Le culte de St. Gérard à Jehay en Hesbaye.*—O. Colson: *Santeuses. Formulettes de Jeux.*

—

Schweizerisches Archiv für Volkskunde. Vol. IV, n. 1. Zurich, 1900. F. Heinemann: *Die Hanker u. Scharfchter als Volks-u. Viehärzte seit Ausgang des Mittelalters.*—S. Mejer: *Volkstümliches aus dem Frei-u. Kellerant.* — A. Kuchler: *Volkstümliche Notizen.*

—

Volkskunde. Vol. XII, nn. 6-9. Ghent, 1900. A. van Werveke: *Het huwelijk (Oude Vlaamsche gebruiken).*

Zeitschrift für französische Sprache u. Litteratur. Vol XXII. nn. 1-3. Berlin, 1900. W. Golther: *Bemerkungen zur Sage u. Dichtung von Tristan u. Isolde.*

—

Folk-Lore. Vol. XI. n. 3. London, Sett. 1900. N W. Thomas: *Animal Superstitions a. Totemism.* — H. M. Chadwick: *The Ancient Teutonic Priesthood.—Reviews.* Recenti pubblicazioni di Fr. Boas, W. W. Skeat, Ch. G. Leland, A. H. Sayce, W L. Repley, F. S. Krauss, J. Brun, ecc. — *Correspondence* — *Miscellanea.* Usi della Corea raccolti da Gale, prete missionario, fiabe dell'isola di Lesbo, di W. R. Paton, usi funebri in Wiltshire di W. Crooke. Necrologio di Mary H. Kingsley.

Wisla. T. XIV, n. 1. Warszawa 1900. S. Udziela: *Le monde surnaturel dans des croyances du peuple du di-*

strict de Cracovie, part. II. Continua ai nn. 2 e 4. — E. Majewski: *Famille des corbeaux.* Caratteri, linguaggio popolare, detti, proverbi, leggende, fiabe e superstizioni. Continua al n. 2. — J. Radziukinas: *Les* « Dsoukins », *esquisse ethnographique.* — J. F. Magiera: *Croyances pop. des environs de Sulkowice.* — St. Czuprykowski: *Les habitants de Bilgoraj et la traditionnelle production des tamis.* — A. Libienthal: *Les fiançailles et le mariage chez les juifs polonais.* — Z. A. K. *Folklore du tabac* — H. Lopacinski: *Deux proverbes anciens.* — Sarnowska: *Chansons de la fête des moissonneurs.*

N. 2. G. Smolski: *Excursion à la Masovie Prussienne.* Continua nei nn. 3 e 4. — J. Gloger: *Les fichures de pêche.* — S. Bzowski: *Notice etnographique sur Komorniki.* — Z. A. K. *Conte pop. du fils de roi qui veut epouser sa soeur.* — S. Bitner: *Nouvelles variantes de la chanson du roi Lear.* — W Semkowicz: *Chanson du roi Sobieski.* — M. Kucz: *Mode popul. d' annoncer la mort à la commune.*

N. 3. W. Makowski: « *Dozywocie* » *i. e. The property relation between grown up children a. old parents.* — B. Bruchnalska: *The folk-songs of the envionments of the village Krzeszowice.* — K. Radoslawski: *Folk-Songs of Oronsk.* — R. Lidientalowa: *Jewish Superstitions.*

N. 4. Z. Kowalewska: *Les noces au district de Wilejka.* — M. Tetzner: *Aux bords de Liwiec.* — E. M. *Xylotypes de Plazow.* — S. Karadzicz: *Chants serbes.* — M. Kucz: « *Jejlza* » (*sa larme*), *tradition populaire.* — Hedwige Petrów: *La souris, le serpent, le cousin et l'hirondelle dans les traditions du peuple polonais.*

N. 5. Sett. Wl. Matlakowski: *Une excursion d'été à Bieniszew.* — St. Ciechanowski: *Chants silésiens.* — E. Majewski: *Le sureau et l'hièble.* — Lopacinski: *Deux contes d'Ukraing sur les sirènes.* — S. A. Kowerska: *Garçons changés en oiseau.* — R. Oczykowski: *Costumes des paysans du duché de Lowicz.* — B. Kocent: *Oraison nuptiale des Kujavie.* — W. Nalkowski: *Sphingx des Tatras.* — R. Lilientalowa: *Préjugés juifs.* — V. S. Karadzicz: *Chants serbes.*

—

AMERICAN ANTHROPOLOGIST. Vol. II, Genn. Marzo 1900. J. W. Powell: *The Lessons oj Folk-Lore.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XIII, n. XLIX. Boston, Aprile-Giugno 1900. W. M. Beauchamp: *Iroquois Women.* — St. Hagar: *The Celestial Bear.* — W. W. Newell: *Early American Ballads*, II. — J. Dyneley Prince: *Some Forgotten Indian Place. — Names in the Adirondacks.* — A. F. Chamberlain: *In memoriam: Fr. Ham. Cushing.*—*Record of American Folk-Lore — Notes a. Queries.* — W. W. Newell: *Bibliographical notes* sopra libri di Fr. Boas, J. Teit.

Luglio-Sett. 1900. A. L. Kroeber: *Cheyenne Tales.* — A. H. Hazen: *The origin a. value of Weather Lore.* — O. C. Farrington: *The Worship a. Folk-Lore of Meteorites.* — H. M. Wiltse: *In the Southern Field of Folk-Lore.*—*Record of American Folk-lore.*—*Folk-Lore Scrap-Book.* — *Notes a. Queries.*—*Bibliographical notes.* Recenti pubblicazioni di L. Wiener, D. Deeney, ecc.

—

ARCHAEOLOGICAL REPORT FOR 1899. Toronto, 1900. Boyle a. A. T. Cringan: *Music of the Pagan Iroquois.* — W. E. Connelley: *The Wyandots:* migrazione di leggende, miti dell'origine dei Delewares.

—

THE SOUTHERN WORKMAN. Vol. XXIX n. 3. Hampton V. Marzo 1900. S. H. Showers: *Alabama Folk-Lore.*

—

THE LAND OF SUNSHINE. Vol. XII, n. 4. Les Angeles, Marzo 1900. W. Matthews: *The cities of the dead.*

—

INDIAN ANTIQUARY. Maggio. R. C. Temple: *The Thirty-seven Nats (spirits) of the Burmese.* Continua al n. di Luglio.

Giugno. Lo stesso: *The folklore in the Legends of the Panjab.*

Agosto. J. M. Campbell: *Notes on te Spirit Basis of Belief a. Customs.*

G. PITRÈ.

Notizie Varie.

In un volumetto di *Memorie storiche e letterarie dell' Accademia degli Zelanti* di Acireale il sac. V. Raciti-Romeo consacra un cap. (parte I*, § X) alle *Rappresentazioni sacre*, e specialmente a quella popolarissima del *Mortorio*, solita eseguirsi in detta città.

—Si è pubblicato nella Polytechnische Buchhandlung di Mittweida un grosso volume di Johannes Jühling col titolo: *Die Tiere in der deutschen Volksmedizin alter und neuer Zeit*. L'A. ha attinto a fonti edite ed inedite della R. Biblioteca di Dresda, ed ha messo innanzi alla sua raccolta una prefazione del Dr. Höfler, di cui l' *Archivio* ha testè annunziato l'opera voluminosa.

Parleremo del libro del sig. Jühling appena l'avremo ricevuto.

— Il 18 Aprile 1900 il sig. A. M. Lythgoe della Università Harward in Cambridge (America) lesse intorno alle *Arts a. Crafts of the Ancient Egyptians*.

—Domenica, 15 novembre si è inaugurato in Napoli l' anno accademico dell'Istituto Orientale con un discorso del prof. Hoffmann sopra le dottrine, le credenze e i costumi cinesi e sull'influsso della civiltà europea sull'Estremo Oriente.

—Dal 26 al 31 Agosto si è tenuto a Parigi, sotto la presidenza di M. Block, il Congresso delle scienze etnografiche.

— Il 17 Sett. il sig. Fernand Monroe, antico interprete, tenne al Trocadero una conferenza sopra i *Contes e légendes annamites*.

—Nato il 22 Luglio 1857 in Northeast, è morto il 10 Aprile 1900 Frank Hamilton Cushing, antropologo ed etnografo americano di non comune valore. Delle sue pubblicazioni fa un lungo elenco il sig. A. F. Chamberlain nell'*American Folk-Lore Journal* dello Aprile-Giugno di quest'anno.

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.

Salvatore Salomone-Marino.

Fine del diciannovesimo volume.

INDICE.

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

PROVERBI.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

INDOVINELLI.

STORIA DEL FOLKLORE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti :)

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1900).

Amalfi G.
Barella D.
Belladoro A.
Carmi Maria.
Casal E.
Corsi G. B.
Croce B.
De Rosa F.
De Titta C.
Di Giacomo S.
Di Martino M.
Ferraro G.
Filippini E.
Forzano G.
Giannini G.
Ive A.
Le Roy Mons.
Lumbroso A.
Marchesi G. B
Meduri D. A.
Melfi C.
Nardo-Cibele Angela.
Nerucci G.
Ostermann Maria
Perroni-Grande L.
Petraglione G.
Pighi A.
Pineau L.
Pitrè G.
Pitrè Maria.
Primanti A.
Raccuglia S.
Salomone-Marino S.
Saragat G.
Simiani P. P.
† Struppa S.
Thomas N. W.
Trotter A.
Viriglio A.

Palermo — Tip. del Giornale di Sicilia